3811-7

PARINI
★
POESIE E PROSE

con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento

LA
LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

VOLUME 48

RICCARDO RICCIARDI
MILANO · NAPOLI

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

Direttori:
Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi
Alfredo Schiaffini

*

I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).

II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).

III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).

IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).

V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).

VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).

VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

*

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

*

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI
VOLUME 48

GIUSEPPE PARINI · POESIE E PROSE

CON APPENDICE
DI POETI SATIRICI E DIDASCALICI DEL SETTECENTO

Il Parini che dedicava il suo capolavoro «alla Moda», non è un poeta di moda. È commentato nelle scuole, è rappresentato in tutte le antologie e riverito ambiguamente come castigatissimo scrittore. Ma ancora pochi anni fa il Momigliano notava le «traccie relativamente scarse che egli ha lasciato nel patrimonio comune degli uomini colti».

Questo volume intende riproporre il problema della sua arte, mostrando tutti gli aspetti della personalità del poeta e collocandolo sullo sfondo del suo secolo. Al primo fine serve la inclusione integrale del Giorno, *con varianti e frammenti, delle* Odi *e di quanto di vivo sussiste nelle opere minori in versi e in prosa e nelle lettere. Al secondo, la copiosa silloge di poeti didascalici e satirici del '700, alcuni accolti per il loro valore intrinseco, i più per meglio lumeggiare quanto nell'arte pariniana v'è di conforme alle convenzioni letterarie del suo tempo, e quanto invece d'originale e d'eterno.*

È da sperare che questa nuova presentazione giovi a far meglio gustare la poesia del Parini, così facile e piana in apparenza, così elusiva in realtà. Dopo Leopardi e De Sanctis, che nel Parini videro più il letterato e il moralista che il poeta: e dopo il Carducci che, pur ammirandone l'arte finissima, ne riconduceva entro limiti più modestamente eroici la personalità etica, – si è venuta facendo viva l'esigenza di andare oltre quelle antitesi appariscenti e di trovare l'unità profonda della ispirazione civile e lirica del Parini.

Il problema di questa unità si collega al più vasto problema dei valori spirituali affermatisi nel Settecento, e può risolversi forse cercando di definire in termini rigorosi il moralismo pariniano quale una costante e profonda aspirazione alla misura, alla moderazione, alla temperie della ragione, alla saggezza illuminata; aspirazione fermissima, ma non mai violenta e rivoluzionaria, e che trova quindi la sua naturale espressione nell'ironia, nell'arguzia e in un pungente, educatissimo bel garbo.

Poche volte la virtù ha avuto un volto più sorridente, poche volte la grazia formale un più solido piedistallo di contadinesco buon senso e di coscienza civica.

ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(*in ordine di pubblicazione*)

CROCE: *Filosofia - Poesia - Storia*, a cura dell'Autore, pp. VII-1248.
PETRARCA: *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.
PARINI: *Poesie e prose*. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento, a cura di L. Caretti, pp. 962.
LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XI-1146.
PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XIX-1142.
POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVII-1182.
TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.
BOCCACCIO: *Decameron - Filocolo - Ameto - Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVII-1246.
NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.
GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXIX-1142.
GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di V. De Caprariis, pp. XVII-1094.
MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.
VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.
MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta pp. LVII-1262.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXIX-1118.
PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di G. De Luca, pp. XL-1240.
MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVII-1158.
GOLDONI: *Opere*. Con Appendice del teatro comico nel Settecento, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.
MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.
ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. 1250.
ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXV-1254.
VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIII-982.
PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXV-1206.
PULCI: *Morgante*, a cura di Franca Ageno, pp. XXX-1182.
PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.
TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIII-1262.
BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. 1300.
LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.
LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, Bruno e Tilde Nardi, G. Vidossi, F. Arese, con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXI-1238.
DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXXVII-1280.
ROMAGNOSI, CATTANEO, FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.
POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.
TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLV-1032.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.
ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIII-1150.
TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali. Con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVII-1166.
LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLV-1144.
LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier, con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella e G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.
TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXIX-1302.
CASTIGLIONE, DELLA CASA, CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXIX-1166.
DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.
POETI DEL DUECENTO - Due tomi, a cura di G. Contini, tomo I, pp. XXV-934, tomo II, pp. VIII-1004.
DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo I, a cura di A. Borlenghi, pp. CII-1030.
ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXI-1280.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo II, a cura di A. Borlenghi, pp. 1288.

(*segue all'interno*)

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di P. Treves, pp. XLVI-1296.

STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. 410.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo III, a cura di A. Borlenghi, pp. 1222.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.

POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, Lucia Gualdo Rosa e Liliana Monti Sabia, pp. LXVII-1230.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere* - Parte I e II, a cura di G. Falco e F. Forti, pp. XLV-2130.

BOCCACCIO: *Opere in versi - Corbaccio - Trattatello in laude di Dante - Prose latine - Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XI-1348.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, Gianfranco e Ferdinanda Torcellan, e F. Venturi, pp. XXXVII-1258.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo IV, a cura di A. Borlenghi, pp. 1150.

D'ANNUNZIO: *Poesie - Teatro - Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVII-1238.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di Sergio e Raffaella Solmi. Introduzione di S. Solmi, pp. XLVIII-1272.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo V, a cura di A. Borlenghi, pp. 1286.

METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini, con un saggio introduttivo su «L'Opera metastasiana» di L. Ronga. Appendice: L'opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi - Da Ponte - Casti), a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIII-1178.

SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XV-1286.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, pp. XIII-1368.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVII-1304.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di Paola Barocchi, pp. XXXI-1150.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XXXIX-1242.

NOVELLIERI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXIX-1244.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo II, a cura di Paola Barocchi, pp. XXVIII-1151-2398.

FOSCOLO: *Opere* - Tomo I, a cura di F. Gavazzeni, pp. LXII-1020.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXIX-1198.

FOLENGO - ARETINO - DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. 1038.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo III, a cura di Paola Barocchi, pp. XXX-2399-3612.

FOLENGO - ARETINO - DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere*. Appendice: i maccheronici prefolenghiani, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.

ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1100.

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Pozzi, pp. XIX-1278.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII - 1198.

DANTE: *Opere Minori*, Tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini e F. Mazzoni, pp. 1056.

PARINI

*

POESIE E PROSE

con appendice di poeti satirici e didascalici del settecento

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 48

GIUSEPPE PARINI

POESIE E PROSE

CON APPENDICE DI POETI SATIRICI
E DIDASCALICI DEL SETTECENTO

A CURA
DI LANFRANCO CARETTI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

GIUSEPPE PARINI
E POETI SATIRICI E DIDASCALICI DEL SETTECENTO

INTRODUZIONE 3

I. GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO 19
LE ODI 175
POESIE DI RIPANO EUPILINO 275
POESIE VARIE 307
SCRITTI SULLA LINGUA E SULLA POESIA 447
PROSE DI FANTASIA E SCRITTI VARI 557
LETTERE 625

II. POETI SATIRICI

GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI 671
LODOVICO SERGARDI 677
GIULIO CESARE CORDARA 709
PIER JACOPO MARTELLO 721
DOMENICO BALESTRIERI 753
GIAN CARLO PASSERONI 763
CLEMENTE BONDI 783

III. POETI DIDASCALICI

GIROLAMO BARUFFALDI 805
GIAMBATTISTA ROBERTI 819
ZACCARIA BETTI 837
GIAMBATTISTA SPOLVERINI 849
BARTOLOMEO LORENZI 863
ANTONIO TIRABOSCO 887
CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO 899
LORENZO MASCHERONI 913

NOTA CRITICA AI TESTI 941
INDICE DEI CAPOVERSI 951
INDICE 955

INTRODUZIONE

Giuseppe Parini nacque a Bosisio, nella Brianza, da Francesco Maria Parini, commerciante in seta, e Angiola Maria Carpani, il 22 o 23 maggio 1729. Le sue origini popolane e campagnole ebbero un peso non indifferente nella formazione del suo carattere e contribuirono a radicargli quelle virtù di rude schiettezza, di vivace ardore, d'istintiva moralità, che poi, moderate e affinate dall'educazione letteraria ed artistica, costituiranno gli aspetti più cordialmente simpatici e suggestivi della sua personalità. Non si hanno notizie sicure sulla sua infanzia, ma sembra probabile che la sua prima istruzione sia stata affidata a due parroci del paese natale: Carlo Giuseppe Cabiati, morto nel 1736, e Carlo Giuseppe Gilardi, suo successore. A dieci anni fu mandato dal padre a Milano per proseguire gli studi, secondo quanto aveva disposto una vecchia prozia del poeta, Anna Maria Parini, che appunto nel 1739 aveva già espresse le sue volontà testamentarie, in virtù delle quali una parte dei suoi beni era destinata al padre del Parini e una rendita annua era promessa al nipote Giuseppe, a condizione che quest'ultimo continuasse a frequentare le scuole e divenisse sacerdote. A Milano il Parini superò l'esame di ammissione alle scuole Arcimbolde dei Barnabiti, nel settembre 1740, e negli anni 1740-52 frequentò le varie classi di grammatica, umanità, logica, teologia speculativa e morale. Ebbe come insegnante, tra gli altri, il padre Onofrio Branda, con cui più tardi disputò aspramente nel corso di una celebre polemica. Alle Arcimbolde il Parini non si mostrò certo un allievo modello. Ripeté, infatti, alcune classi, e negli ultimi anni trascurò addirittura di assistere alle lezioni, accontentandosi di ottenere il certificato di frequenza. Ma le ragioni, che giustificano questo noviziato così poco brillante, sono molte: la istintiva antipatia del Parini per i mediocri e antiquati metodi pedagogici in uso nelle scuole ecclesiastiche del tempo; le sempre più disagiate condizioni economiche della famiglia, che lo costrinsero a procurarsi denaro copiando carte forensi e impartendo lezioni private; e infine, verso i vent'anni, la salute medesima che cominciò ad affliggere il poeta con i primi sintomi di quel male artritico che doveva poi recargli tormento per tutta la vita. Ma se poco veniva approfittando degl'insegnamenti scolastici, è anche vero che in quegli anni il Parini non mancò comunque di compiere privatamente con le

proprie forze una personale esperienza culturale, leggendo liberamente, e sempre con avidità curiosa e partecipe, i classici latini (Orazio e Virgilio, soprattutto) e italiani, educandosi sin da allora al gusto e all'amore della poesia. Nel 1752 terminava gli studi alle Arcimbolde e contemporaneamente pubblicava un gruppetto di versi giovanili con il titolo di *Alcune poesie di Ripano Eupilino*. Questi versi servirono a divulgare il suo nome tra i letterati milanesi e gli valsero ben presto l'ingresso nell'Accademia dei Trasformati.

Le poesie di *Ripano Eupilino* (novantaquattro componimenti in tutto, tra poesie serie e piacevoli: sonetti petrarcheschi d'amore e religiosi, sonetti berneschi, capitoli ed egloghe piscatorie) sono un documento assai importante, pur coi loro evidenti limiti di forza inventiva e stilistica, della prima educazione letteraria del poeta. Esse ci confermano, infatti, che il giovane Parini non aveva del tutto perduto i suoi anni, qualunque fosse l'opinione dei suoi maestri barnabiti, e che anzi, al contrario, aveva già saputo avviare e condurre innanzi, sia pure con prudenza e senza slanci avventurosi, un proficuo esercizio poetico, un'attiva sperimentazione dei vari moduli della poesia arcadica, sfoggiando uno stile classicheggiante ancora impersonale, è vero, ma quasi ovunque improntato ad una sostenutezza ferma e sicura, sotto cui si avverte ad ogni passo la fruttuosa lezione dei cinquecentisti. Ha pertanto ragione il Carducci quando definisce *Ripano* «un arcade arretrato al Cinquecento», perché questi versi giovanili del Parini dimostrano effettivamente una maggiore consonanza con i più lontani modelli dell'Arcadia che non con i suoi esemplari contemporanei. Sotto questo punto di vista, perciò, la giovanile raccolta del 1752 rappresenta un momento senza dubbio positivo, anche per quanto di incondito e irresoluto recava ancora in sé, nell'itinerario artistico del Parini (che è un itinerario di continua e coerente maturazione stilistica), dal momento che proprio con essa il nostro poeta ha pagato il suo tributo ad un clima letterario non facilmente elusibile e nello stesso tempo, sia pure episodicamente, ha saggiato le sue forze e ne ha già dato anche qualche interessante saggio in certa scioltezza di linguaggio, in talune sottili ed eleganti inflessioni di tono, nelle frequenti quanto vivaci espressioni di un umore bizzarro e risentito. Ma soprattutto queste

rime di *Ripano* dimostrano che sin dall'inizio il Parini era venuto stabilendo quel legame, tra la sua opera e la tradizione linguistica e la disciplina classica, che costituirà poi una tipica «costante» della sua poetica e della sua arte, nonostante l'esuberanza di certe sue successive polemiche antiaccademiche e antipuristiche.

Nel 1753 il Parini entrava a far parte dell'Accademia dei Trasformati, rinata a nuova vita per iniziativa del conte Giuseppe Maria Imbonati. Questa Accademia, di cui fecero parte numerosi letterati di grido, tra cui il Balestrieri, il Baretti, il Beccaria, il Passeroni, il Tanzi, ed anche uomini di scienza, cercò di conciliare la continuità della tradizione letteraria classica, secondo lo spirito più genuino dell'Arcadia, alla quale si sentiva idealmente collegata, con il rispetto, anzi l'amore, per la letteratura lombarda, la quale, dal Maggi al Balestrieri, aveva già dato segni di ricca vitalità. Quest'Accademia non s'interessava soltanto a problemi strettamente letterari, ma sceglieva i temi delle sue adunanze con libera e spregiudicata varietà. Fra i Trasformati, infatti, si discusse e si scrisse, in versi e in prosa, sul decadimento delle lettere, sulla guerra, sulla carità, sull'ignoranza, sui bachi da seta, sui viaggi, sulla giustizia, sulla botanica, sulla disuguaglianza di stato degli uomini, sulla fisica, sugli arricchiti ecc. In questo ambiente, partecipando con assiduità alla vita dell'Accademia, il Parini trovava modo di conciliare l'originario classicismo e la fedeltà alla tradizione, così evidenti nel suo esordio poetico, con la sua istintiva curiosità, in via di approfondimento e di maturazione, per i vari aspetti della vita contemporanea, con il suo interesse umano per la modernità. All'ombra dell'Accademia dei Trasformati, che ebbe vita fino al 1768, il Parini sostenne due vivaci polemiche linguistiche contro il padre Alessandro Bandiera (1756) e contro il padre Onofrio Branda (1760), entrambi accusati dal poeta di intendere la continuità della tradizione linguistica italiana in maniera eccessivamente pedantesca e di farsi difensori, soprattutto il Branda, d'un toscanismo scipito e artificioso. Ricorderemo che alla seconda polemica, la quale si risolse nella difesa della lingua milanese contro le denigrazioni del Branda, presero poi parte molti altri uomini di lettere tra cui i principali Trasformati. Intanto il Parini, che nel 1754 era

stato ordinato sacerdote (conducendo così a compimento quella che era stata la volontà della prozia più che una sua intima vocazione), entrò come precettore nella casa del duca Gabrio Serbelloni, trovandovi la protezione della duchessa Vittoria, donna di molte virtù e di singolare temperamento. Alle dipendenze di casa Serbelloni il poeta rimase dal 1754 al 1762, sino a quando cioè se ne allontanò volontariamente in seguito ad un contrasto con la duchessa, la quale aveva schiaffeggiato, in un impeto d'ira, la giovane figlia del maestro di musica Sammartino. L'episodio dello schiaffo e lo sdegno pariniano sono stati forse un po' troppo drammatizzati dai biografi del Parini, soprattutto da quelli a cui non è dispiaciuto dipingere il poeta con un'aureola vagamente «giacobina». In realtà non si trattò di cosa grave, nulla che trascendesse una reciprocità d'impulsi repentini (biasimevole quello della signora, generoso quello del poeta), tanto è vero che il Parini si riconciliò ben presto con la duchessa, alla quale continuò ad essere legato, per molti anni ancora, da cordiale amicizia e alla quale dedicò un'ode rimasta incompiuta (*Spesso de' malinconici sapienti*). Ma, indipendentemente dal brusco congedo, la lunga permanenza in casa Serbelloni giovò grandemente al Parini perché lo mise direttamente a contatto con la vita aristocratica del tempo, con le sale fastose dei palazzi, i graziosi salotti delle conversazioni intime, i lieti svaghi delle villeggiature, i costumi preziosi e raffinati, la bellezza suggestiva delle donne e il perfetto cerimoniale dei cavalieri. La posizione del Parini rispetto a questo mondo, ricco indubbiamente di fascino e di attrattiva, era quella di un uomo diviso tra due opposti sentimenti. Da un lato egli non riusciva ad evitare di sentirsi istintivamente attratto dalla composta eleganza, dalla disinvolta misura, dal sapiente equilibrio, che tralucevano da quell'ambiente chiaro e luminoso; d'altro lato egli avvertiva una naturale ritrosia ad aderire sentimentalmente a quella vita, che gli si rivelava vuota ed oziosa sotto gli ameni inganni della superficiale leggiadria, una sorta di intima repugnanza ad associarvisi con fiducia e con candido abbandono. Perché quel mondo e quella società potevano, sì, lusingare in vario modo i sensi e il gusto artistico del Parini, fingendo agli occhi suoi un'immagine di classica armonia; e nondimeno non potevano non risvegliare in lui, con l'arida noia e

il tetro disinganno che si celavano dietro le loro pure e terse parvenze, il suo generoso e severo spirito morale, la sua coscienza ricca di fermenti umanitari e sollecita della giustizia e della uguaglianza. Da questo stato d'animo, maturatosi tra il 1754 e il 1762 (in parte attraverso l'esperienza personale a cui si è accennato, e in parte attraverso l'assorbimento, per altro moderato, delle idee innovatrici provenienti dalla Francia e diffusesi rapidamente nell'ambiente milanese), è nato il *Giorno*, preceduto idealmente da quel *Dialogo sopra la nobiltà* (1757), in cui la polemica antinobiliare è espressa nella sua forma più energica e violenta, sfiorando talvolta l'acrimonia libellistica.

Il *Giorno* vide la luce parzialmente negli anni 1763 (*Mattino*) e 1765 (*Mezzogiorno*). Dalla dedica, premessa al *Mattino*, appariva che il poeta aveva in animo, in un primo tempo, di completare presto l'opera sua con una terza parte, la *Sera*. Ma poi questa terza parte si venne sdoppiando in altre due (*Vespro* e *Notte*), alle quali il Parini non cessò mai di lavorare, così come non smise di correggere e mutare anche le prime due parti già pubblicate, senza tuttavia decidersi mai a stampare per intero il suo poemetto, nonostante le numerose sollecitazioni ricevute e le sue stesse promesse. Il *Vespro* e la *Notte* videro perciò la luce soltanto dopo la morte del poeta, per iniziativa dell'amico Francesco Reina. Questa laboriosa gestazione dell'opera, protrattasi per anni e anni e rimasta senza una risoluzione definitiva, ci rivela almeno due cose: il progressivo esaurirsi nel Parini dell'iniziale stimolo polemico, della giovanile accensione moralistica (così fervidamente esplosa nel *Dialogo sopra la nobiltà*), e la sua costante insoddisfazione stilistica, il suo desiderio di una sempre più assoluta perfezione poetica. Non solo, infatti, il confronto tra le prime due parti pubblicate e gli autografi delle ultime due, ma anche un esame delle correzioni e varianti che risultano inserite dal Parini nei manoscritti del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, ci confermano lo spostamento dell'interesse pariniano dalla polemica antinobiliare, che pur aveva costituito il primo impulso dell'opera, alla descrizione artistica, nitida e controllata, in perfetto equilibrio ed armonia di toni e di sviluppi, di quel mondo settecentesco. Non è casuale, del resto, che tutte le correzioni del *Giorno* denuncino l'intento, da parte del poeta, di smorzare o almeno di attenuare in parte quanto

vi era di più decisamente acceso nella prima stesura, di ricondurre il discorso poetico ad una linea rappresentativa più fluida e coerente. Questo non significa che il Parini non avvertisse più, col passare del tempo, l'antica antinomia tra la vuotezza morale della società aristocratica (ormai sorpresa dal suo occhio vigile di moralista e non facilmente obliabile) e l'eleganza delle sue apparenze, ma piuttosto che l'atteggiamento del poeta si era fatto più distaccato e lucido rispetto alla materia che trattava, che l'artista aveva ormai preso il sopravvento sul polemista e che la sua aspirazione non era tanto rivolta alla efficacia pedagogica dell'opera quanto alla evidenza, alla precisione e alla perfetta riuscita della sua forma artistica. Non gioverà quindi cercare nel *Giorno* (in questa elegantissima *favola*, in questa sapiente sceneggiatura della commedia che il giovane signore del tempo recitava mirabilmente ogni giorno con raro sincronismo di atteggiamenti) né un documento di poesia civile né la creazione fortemente incisiva, se non addirittura drammatica, di un carattere. Per questa via il *Giorno* minaccerebbe di frantumarsi tra le nostre mani in una miriade di scaglie luminose, tanto attraenti quanto disutili o stucchevoli, e potrebbe anche ingenerare l'impressione, che alcuni hanno voluto criticamente suffragare, di un meccanismo arido e intellettualistico, di un puro giuoco e di una marionettistica vicenda. È necessario in sostanza non chiedere al *Giorno* ciò che esso non può darci, perché incompatibile con la natura per nulla rivoluzionaria ma appena riformistica del suo autore, limitandoci invece a interpretarlo per quello che effettivamente esso è o almeno per quello che esso è sempre più divenuto con gli anni nelle mani consapevoli del suo autore: cioè un'opera essenzialmente letteraria, tutta compenetrata di quell'ideale umanistico dell'arte che costituì il maggiore ideale del Parini. In questo modo molte riserve, già avanzate sul suo conto, verranno a cadere e il poemetto pariniano ci apparirà come uno specchio, quasi perfetto, del mondo settecentesco, ritratto con estrema perizia e con gusto sottile, con inimitabile virtù di mimesi, da una posizione che si è venuta via via disacerbando, permettendo al poeta, proprio per il distacco raggiunto e l'attenzione vigile alla rappresentazione artistica, la diversa e tuttavia duttile e sciolta alternativa della caricatura morale, se non anche della

sanzione mordente, con gli indugi compiaciuti, le minuzie descrittive, i dorati arabeschi.

Nel *Giorno* il poeta ha descritto la vita oziosa e corrotta della nobiltà milanese del suo tempo, con l'intendimento evidente di ironizzarla sotto l'apparenza di farne invece una glorificazione seria e convinta. Il *Mattino* contiene la proposizione del poema e quindi l'apostrofe al giovane signore, che è il protagonista del poema e al quale il Parini si offre come precettore d'*amabil rito*. Segue la descrizione del risveglio dell'eroe, quando il sole è già alto, delle volubili conversazioni coi maestri di ballo, di canto, di violino e di francese, della prima vestizione e della lunga e laboriosa pettinatura, dell'abbigliamento e dell'ornamento, a cui seguono infine l'uscita dal palazzo del giovane signore e la lunga e frenetica corsa della carrozza che lo conduce al palazzo della dama prediletta. Nel *Mezzogiorno* l'ambiente si fa più vario e ricco, i personaggi si moltiplicano intorno al protagonista. Siamo alla tavola della dama e le conversazioni s'intrecciano, nei modi più impensati, intorno a vari argomenti: all'arte, al commercio, all'industria e alle scienze, con molta fatuità e con una diffusa ostentazione di spregiudicatezza e di modernità. Tra i tipi più interessanti che siedono a questa mensa, accanto alla felice coppia dei due giovani amanti, e alla figura comicamente paciosa e rassegnata del marito, si distinguono soprattutto il filosofo vegetariano e il carnivoro impenitente. Dal contrasto di questi due personaggi, dal cozzare delle loro opposte disposizioni sentimentali (una, languida e filantropica, che ignora gli uomini e trasforma in idoli le bestie; e una, sanguigna e cinica, soltanto paga di soddisfare l'appetito) scaturisce l'episodio della «vergine cuccia», che è certo tra i più belli e meglio concertati di tutta l'opera. Dopo il pranzo, ecco il caffè; e intanto, fuori dal palazzo, a contrasto e irrisione di quella obliosa leggerezza, una turba d'infelici e di deformi s'accalca, attratta dalle lusinghe dei profumi e fiduciosa di confortare qui la propria fame. E dopo il caffè, subentra il giuoco fragoroso del *tric-trac*, suggerito un tempo da Mercurio per permettere i segreti colloqui d'amore tra gli amanti e per eludere la gelosia del marito, ma divenuto poi un puro e disinteressato giuoco di società, almeno da quando la gelosia è stata bandita dal mondo come uno dei tanti inutili pregiudizi che

la nuova civiltà condanna. Qui ha termine il *Mezzogiorno*, ma nella stampa del 1765 esso continuava con la descrizione del tramonto e del corso, passata poi ad arricchire la terza parte del poema, il *Vespro*. In questa terza parte, che si apre con la bellissima scena dell'imbrunire, assistiamo alla corsa della carrozza dei due amanti attraverso la città per le visite di dovere o di curiosità agli amici e alle amiche; e quindi alla descrizione del corso e alla sfilata dei cocchi. È una interessante mostra dei tipi più diversi: dal bellimbusto al nuovo titolato, dalle vecchie madri, che conducono a passeggio le figlie da marito, alle dame della più alta nobiltà. Nel turbine fragoroso e sempre crescente dei cocchi, il poeta sofferma il suo sguardo su quello del suo eroe e ci dipinge il giovane signore intento a passeggiare solitario o a discorrere con una nuova dama, mentre la sua compagna inganna l'attesa circondata dalle premure di altri vagheggini. Nell'ultima parte infine, nella *Notte*, l'oscurità incalza e il poeta coglie l'occasione per improvvisare un pezzo di grande bravura e di gusto apparentemente preromantico. Al «tenebroso» esordio subentra poi la descrizione del ridotto notturno, della folla d'eroi che lo frequenta e lo anima, delle conversazioni. E infine, a notte alta, l'apparizione delle carte, la sapiente disposizione delle coppie, la varietà dei giocatori; mentre, a coronamento di una così intensa giornata, circolano, tra gli ospiti, i gelati ristoratori.

A proposito del *Giorno*, gioverà anche osservare che il poemetto pariniano si ricollega, per quanto riguarda lo schema e la materia, alla poesia didascalica del settecento, e anzi fu considerato per molto tempo uno splendido esempio di quel particolare genere letterario. Ma è altrettanto evidente che, a parte la comune esigenza di restituire all'arte un contenuto didattico e un intento educativo, oltre che di rinnovare il tradizionale linguaggio poetico con l'adozione di una materia più seria e concreta e di una terminologia scientifica o addirittura tecnica, l'opera del Parini si distingue risolutamente dalla varia produzione letteraria del suo tempo per un accento morale più netto e profondo, e per un'eleganza e perfezione stilistica, dietro la quale intravedi lo studio indefesso dei classici assai più che la lezione dei contemporanei. Lo stesso si dica per i rapporti con la poesia satirica dell'epoca, che ha in comune con il *Giorno*

molti temi e motivi (la vita frivola dei nobili, la moda, il cicisbeismo, l'ignoranza presuntuosa, i giochi ecc.), ma gli resta poi tanto lontana per vigore rappresentativo, felicità di descrizioni e di scorci, umanità e inventiva.[1]

Dopo la pubblicazione delle prime due parti del *Giorno*, nel 1768, il Parini accettò l'incarico, offertogli dal conte Carlo Giuseppe di Firmian, Ministro imperiale, di redigere la *Gazzetta di Milano*, e nell'anno seguente, sempre per iniziativa del Firmian, fu chiamato a ricoprire la cattedra di eloquenza nelle Scuole Palatine. Dal 1773, soppressa la Compagnia di Gesù e trasformate le Scuole Palatine nel Ginnasio di Brera, il Parini tenne la cattedra di «principi generali di belle lettere applicate alle belle arti». Durante i molti anni d'insegnamento, al quale sempre attese con grande fervore e illuminata intelligenza, suscitando ammirazione e affetto tra i discepoli, il Parini venne stendendo vari scritti in prosa che videro la luce soltanto dopo la sua morte, nella edizione delle *Opere* curata dal Reina. Questi scritti (raccolte di lezioni, come *i Principi generali e particolari delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti*, discorsi accademici, relazioni e programmi didattici, scritti critici su autori contemporanei) ci testimoniano nel Parini un assiduo e coerente sviluppo della sua poetica classicistica, non aliena dalle innovazioni, ma sempre intesa ad armonizzare le moderne esigenze, alle quali il poeta non chiudeva l'animo suo, con il rispetto, che egli sentiva vivissimo, della tradizione letteraria e linguistica. Non c'è nulla dunque, in questi scritti pariniani di teoria e di ammaestramento, proprio nulla di impetuosamente rivoluzionario e spregiudicato. Il Parini vi si dimostra, anzi, piuttosto alieno dalle posizioni troppo ardite e recise; senza apparire, per questo, un pedante, tanto in lui risulta sempre vigile e appassionata la difesa del lavoro poetico secondo una concezione nobile e severa dell'arte, in cui la moralità e il gusto si associano e si compenetrano vicendevolmente. È del resto evidente che nell'insegnamento del Parini si riflettevano, con grande fedeltà e per

1. In questo volume, oltre alle opere pariniane, il lettore troverà una scelta di poeti satirici e didascalici del settecento, i cui testi sono stati qui pubblicati appunto per mostrare da vicino certe effettive «incidenze» reciproche, tra essi e il *Giorno*, e per documentare nello stesso tempo la novità sostanziale dell'opera del Parini nei confronti dei «generi» letterari a cui essa si apparenta.

accordo spontaneo, tanto le istanze moderate dell'illuminismo italiano quanto lo spirito riformista da cui era animato lo stesso governo austriaco e da cui, in quegli anni, era confortato di speranze l'animo di molti intellettuali milanesi. Se si esaminano, infatti, con una certa attenzione anche le pagine più ardite e polemiche di questi scritti pariniani, come quelle sui motivi della decadenza delle lettere o sui programmi didattici, così ricche fra l'altro di attacchi veementi contro la pessima educazione impartita negli istituti ecclesiastici, si dovrà convenire che quelle pagine trovavano nella legislazione governativa del tempo non un termine di contrasto, un argine o una censura, bensì una piena rispondenza, quando non addirittura una sollecitazione.

Nel 1777 il Parini venne accolto nell'Arcadia di Roma con il nome pastorale di *Darisbo Elidonio* e contemporaneamente divenne membro della Società patriottica di Milano. Nel 1791, oltre all'insegnamento, ebbe l'incarico di soprintendente delle Scuole pubbliche con un compenso finalmente dignitoso che gli permise di uscire da quelle ristrettezze economiche che lo avevano sempre angustiato. In quello stesso anno il Gambarelli pubblicò la prima raccolta delle *Odi*, allo scopo di evitare che questi componimenti pariniani continuassero a circolare separatamente, spesso guasti o male racconci. L'edizione del Gambarelli, che raccoglieva ventidue odi, non dovette però accontentare il Poeta che, a quanto dichiara il Reina, pensava di provvedere egli stesso a un libro delle sue migliori poesie. E forse lo avrebbe fatto se non fosse intervenuta la morte. La volontà del poeta fu poi attuata dal Reina e più tardi dal Bernardoni, con due raccolte (la prima di venti odi e la seconda di diciannove, essendo state escluse *Le nozze*) ordinate cronologicamente, in cui non figurano alcuni componimenti che il Gambarelli aveva incluso nella sua silloge, mentre ve ne apparvero altri che il Parini aveva scritto dopo il 1791. Il lavoro delle *Odi* pariniane si estende dal 1757 (*La vita rustica*) al 1795 (*Alla Musa*) e ci rivela la medesima costante insoddisfazione già rilevata a proposito del *Giorno*. Anche per le *Odi*, infatti, ci accade di osservare che il poeta non si decise mai a pubblicarle personalmente in un libro organico che recasse la sua sanzione definitiva (nel caso del Gambarelli si trattò, tutt'al più, di un tacito consenso),

mentre le varie stampe e i manoscritti denunciano, nell'ambito di ogni ode, l'esercizio più o meno esteso della lima, le tracce dei pentimenti e delle variazioni. Come per il *Giorno* (la cui revisione interna s'intreccia appunto con la stesura delle grandi liriche pariniane), anche per le *Odi* si può dire che l'arte del Parini si sviluppi secondo una linea ascendente di sempre maggiore maturità e perfezione, con una inclinazione evidente verso un temperamento dei toni, verso un linguaggio sempre più sereno e pacato, nello sforzo di realizzare un sicuro equilibrio tra occasione sentimentale e forma espressiva. Anche in seno alle *Odi*, dunque, il moralista e l'umanista, l'uomo e il letterato, hanno cercato di realizzare un comune accordo, di bilanciare, senza sopraffarsi a vicenda, le reciproche istanze: l'intento didattico, cioè, e l'amore della parola. L'incontro di queste due esigenze, non contrastanti tra loro ma complementari (riflessi ugualmente schietti e naturali della personalità pariniana), non poteva realizzarsi felicemente, sulla pagina, se non attraverso il rifiuto delle molli cadenze arcadiche e l'assorbimento delle definizioni morali in un discorso poetico vigorosamente espressivo, i cui ritmi non obbedissero più soltanto esternamente ad una troppo facile e spiritualmente esangue cantabilità, ma si sforzassero piuttosto di raggiungere una musica più alta e sostenuta, oppure si snodassero in modi teneramente affabili, sobrii e commossi. Anche nelle prime odi tuttavia, come nelle prime parti del *Giorno*, queste due esigenze non si rivelano sempre armoniosamente fuse. Accade spesso, al contrario, che le sentenze vi si allineino un po' troppo seccamente, con un accento forzatamente perentorio, senza riuscire a disciogliere certa loro durezza e senza filtrare interamente i loro residui polemici. E questo è visibile, più o meno, non solo nelle odi più giovanili ma in quasi tutte quelle dichiaratamente sociali e civili (dalla *Salubrità dell'aria* all'*Impostura*, dalla *Educazione* all'*Innesto del vaiuolo*, dal *Bisogno* alla *Caduta* ecc.), anche se è vero che il poeta ha cercato di non venire mai meno, neppure in questi casi, al suo ideale di misura e di saggezza, costringendosi a contenere l'espressione in forme pacate ed esatte, mitigando la sua eloquenza in toni affettuosi e temperati. E anche quando la polemica sembrerebbe prendergli la mano e minacciare di esagitarne il linguaggio, il freno dell'arte contribui-

sce a conservare alle parole una rara precisione, un lucido rilievo, al di là dei risentimenti e dello sdegno morale. Ma è certo, comunque, che il Parini ha dato la migliore prova delle sue singolari virtù liriche, soprattutto nelle odi intime o personali: in quelle ispirate dalla bellezza femminile (*Il pericolo*, *Il dono*, *Il messaggio*) e in quella dedicata *Alla Musa*, che è stata giustamente considerata come il suo testamento morale e poetico. Particolarmente nel *Messaggio*, quell'equilibrio tra ispirazione, tono e linguaggio, costantemente perseguito dal Parini come la vera fedele misura di se stesso, è più che altrove felicemente raggiunto. Qui infatti, dietro l'eleganza e il nitore delle immagini, brilla un fuoco sapientemente frenato, mentre il gioco galante, reso con una perizia estrema d'arcade consumato, si anima di una vibrazione interiore che nasce dall'amore intenso della bellezza, illeggiadrito da un'ombra di virile melanconia.

Nel 1796, con la venuta dei Francesi a Milano, il Parini fu chiamato a far parte della nuova Municipalità, nel cui seno rappresentò la parte moderata con quella dignità e quella dirittura che sempre egli pose in ogni atto della sua vita. Essendosi più volte opposto a tutti quei provvedimenti che gli sembrassero contrastare con la sua coscienza e dignità di cittadino, oppure che apparissero al suo spirito equilibrato e riflessivo come atti di intollerabile demagogia, fu ben presto esonerato dall'ufficio. Si ritirò pertanto in sdegnosa solitudine, sgomento di fronte all'incalzare di avvenimenti che egli non riusciva a comprendere nelle loro più profonde ragioni e che minacciavano di lacerare, ai suoi occhi, quell'ordine e quell'equilibrio che egli aveva sempre sognato come condizione essenziale del vivere sociale e come norma indispensabile del suo lavoro di artista. Quando nel 1799 gli Austriaci fecero ritorno a Milano era ormai troppo avanzato in età ed infermo per riprendere la vita pubblica. La morte poi lo colse, di lì a poco, nella mattinata del 15 agosto 1799.

Dopo il giudizio del De Sanctis, inteso a dar rilievo soprattutto all'accento morale dell'opera pariniana e a circoscriverne la pura forza poetica, gli studi del Carducci hanno contribuito a ricondurre entro limiti assai più moderatamente eroici la personalità del Parini, sostituendo l'immagine di un impetuoso e ardito rinnovatore con quella di un letterato peri-

tissimo e sapiente. Sulla traccia del Carducci si è poi venuta facendo sempre più viva tra gli studiosi l'esigenza di superare o almeno di equilibrare i termini dell'antitesi tra il Parini uomo e il Parini artista, evitando di porre l'uno a contrasto con l'altro, e mostrando invece, da vicino, che quel dissidio può essere soddisfacentemente sanato a condizione che si rinunci a forzare, oltre i suoi termini effettivi, il moralismo pariniano, limitandolo ad una costante e profonda aspirazione alla misura, alla moderazione e al buon senso: ad una sorta, insomma, di illuminata saggezza. Sotto questo punto di vista la poesia del Parini appare perfettamente in accordo con tale necessità interiore, costantemente commisurata ad essa. Perché la vera inclinazione del nostro poeta non fu certo quella di sovvertire la società né la tradizione letteraria del suo tempo, ma tutt'al più quella di rinnovare seriamente dall'interno l'una e l'altra, liberandole da ciò che di caduco e di artificioso le immiseriva, di comporre anzi, nella sua coscienza, le antitesi vivaci di un'età quanto mai problematica, per poterla poi riflettere nitidamente, sia pure con arguto e talvolta anche amaro sorriso, oppure con fervida eloquenza o con commossa partecipazione, nel cristallo, sempre limpido e terso, dei suoi versi perfetti.

*

BIBLIOGRAFIA

Per la bibliografia pariniana, si veda: G. CARDUCCI, *Saggio di bibliografia pariniana* (sino al 1903), nel vol. *Storia del «Giorno» di G. Parini*, Bologna 1892, e quindi nel vol. XIII delle *Opere*, Bologna 1903 (ora XVI della nuova edizione, Bologna 1937); E. BERTANA, *Il I centenario di G. Parini*, in «Giorn. st. d. lett. it.», XXXVI (1900); L. VALMAGGI, *Rassegna pariniana*, ibidem, LXVIII (1916); G. MAZZONI, *Tutte le opere di G. Parini*, Firenze 1925 (contiene molte indicazioni bibliografiche sino al 1925, pp. LI-LVI); G. BUSTICO, *Bibliografia di G. Parini* (sino al 1929), Firenze 1929; G. ZICCARDI, *Rassegna pariniana*, nel «Giorn. st. d. lett. it.», XCV (1930); G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, 1944-47[2] (utile anche per gli autori che figurano nell'«appendice» di questo volume).

Per la vita e le opere in generale: C. CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano 1854; V. BORTOLOTTI, *G. Parini, vita, opere e tempi*, Milano 1900; E. BELLORINI, *La vita e le opere di*

G. Parini, Livorno 1918; G. MAZZONI, *G. Parini*, Firenze 1929; A. OTTOLINI, *Parini*, Milano 1929; G. NATALI, *G. Parini*, Firenze 1931; C. A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano 1933.
Saggi critici: U. FOSCOLO, *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del sec. XIX: G. Parini*, nel vol. *Opere inedite e postume*, XI delle *Opere*, Firenze; F. DE SANCTIS, *G. Parini*, nel vol. *Nuovi saggi critici*, Napoli 1879; G. CARDUCCI, *Il Parini maggiore* e *Il Parini minore* (voll. XVI e XVII delle *Opere*, Bologna 1937); E. BERTANA, *Studi pariniani*, Aquila 1929; D. PETRINI, *La poesia e l'arte di G. Parini*, Bari 1930; R. SPONGANO, *La poetica del sensismo e la poesia del Parini*, Messina-Milano 1933; G. CITANNA, *G. Parini*, nel vol. *Il romanticismo e la poesia italiana. Dal Parini al Carducci*, Bari 1935 (seconda ed., 1949); G. ZICCARDI, *G. Parini* (studi sulla lirica pariniana), nel vol. *Forme di vita e d'arte nel Settecento*, Firenze 1935 (seconda ed., 1947); L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1800* (importante per il pensiero politico del P.), Torino 1935 (quarta ed. riv., 1943); A. MOMIGLIANO, *Il Parini discusso*, nel vol. *Studi di poesia*, Bari 1938; M. CILENTO, *L'Arcadia in Parini*, Messina-Milano 1938; G. DE ROBERTIS, *Il segno del Parini*, nel vol. *Saggi*, Firenze 1939; G. GETTO, *Umanesimo lirico di G. Parini*, negli «Annali della Scuola normale di Pisa», 3-4, 1947; W. BINNI, *La sintesi pariniana*, nel vol. *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948; M. FUBINI, *Arcadia e illuminismo nell'opera di G. Parini*, nello «Spettatore italiano», 2 e 3, 1949 (e quindi nel vol. *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949); R. BRACCESI, *Il problema del Parini*, negli «Atti dell'Accademia dei Lincei», S. VIII, vol. II, 9 (1950); P. PANCRAZI, *Sul Parini*, nel vol. *Nel giardino di Candido*, Firenze 1950.
Opere: *Opere di G. Parini*, a cura di F. REINA, Milano 1801-1804; *Tutte le opere edite e inedite di G. Parini*, a cura di G. MAZZONI, Firenze 1925; *Prose*, a cura di E. BELLORINI, Bari 1913-15, e *Poesie*, a cura dello stesso, Bari 1929; A. CHIARI, *Sulle Odi di G. Parini, discorso critico* (contiene il testo critico delle *Odi*), Milano 1943. Tra i commenti del *Giorno*, vanno ricordati quelli di A. BORGOGNONI (Verona 1891), G. ALBINI (Firenze 1900), A. MOMIGLIANO (Catania 1925), G. FERRETTI (Milano-Roma-Napoli 1925). Tra i commenti delle *Odi*, quelli di F. SALVERAGLIO (Bologna 1882), A. D'ANCONA (Firenze 1884), G. FINZI (Torino 1903), A. BERTOLDI (Firenze 1911). Tra i commenti del *Giorno* e delle *Odi* insieme, quelli di G. MAZZONI (Firenze 1897), G. NATALI (Milano 1905), M. SCHERILLO (Milano 1906), E. BELLORINI (Napoli 1920), G. BROGNOLIGO (Napoli 1927), R. SPONGANO (Torino 1936), D. GUERRI e W. BINNI (Firenze 1945), A. COLOMBO (Firenze 1950).

I

GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO

Il Parini pubblicò nel 1763 la prima parte del poema col titolo Il Mattino, poemetto (*Milano, Agnelli*) *e nel 1765 la seconda parte col titolo* Il Mezzogiorno, poemetto (*Milano, Galeazzi*). *Allora pensava a tre poemetti, di cui l'ultimo,* La Sera, *appena cominciato; e già nel 1766 prometteva una ristampa migliorata dei primi due con l'aggiunta di quello nuovo* («*Questa* Sera *è appena cominciata . . . sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutte e tre i poemetti . . . Se Ella dunque si risente di farla io mi esibisco di darle la* Sera *terminata per il principio della ventura Primavera, e insieme gli altri due Poemetti corretti in molti luoghi, e migliorati*», Lettera a Paolo Colombani, *10 settembre 1766*). *In realtà non ne fece nulla e continuò a correggere e a modificare i primi due poemetti e a condurre innanzi l'ultima parte dell'opera, che poi decise di dividere in due:* Il Vespro *e* La Notte. *Nel 1791 parve deciso finalmente a pubblicare per intero il poema* («*Nella primavera ventura spero e quasi tengo per certo d'avere in pronto due poemetti, per séguito e per termine di quelli altri antichi due, che hanno avuto la fortuna di non dispiacere . . . I due primi uscirebbero corretti, variati in qualche parte ed accresciuti. Così tutti e quattro verrebbero ad essere nuovi e ridotti in un solo poema, che avrebbe per titolo* Il Giorno». Lettera a G. B. Bodoni, *18 ottobre 1791*); *ma anche questa volta, quale che ne sia stata la ragione, non diede nulla alle stampe. Soltanto dopo la sua morte* Il Giorno *vide la luce nella sua integrità, avendo F. Reina ripubblicato, nel volume primo delle* Opere *del poeta* (*Milano, Stamperia del Genio Tipografico, 1801-04*), *i primi due poemetti, secondo le edizioni del '63 e '65* (*salvo l'ultima parte del* Mezzogiorno, *vv. 1095-1376, che era entrata a far parte, nell'ultimo disegno dell'opera, del* Vespro), *e avendo stampato per la prima volta gli altri due poemetti, ancora inediti e incompleti sulla scorta degli autografi pariniani da lui acquistati. Da quel momento il testo Reina del* Giorno *costituì il testo tradizionale del poema e ad esso si rifecero, più o meno, i successivi editori. Criteri alquanto diversi da quelli del Reina hanno seguito invece, nel nostro secolo, i due principali editori del Parini,*

Mazzoni e Bellorini, ai quali si deve un nuovo esame delle carte autografe e una più attenta discussione del problema testuale del Giorno. *Intorno a questo problema, quale oggi si prospetta a un editore moderno, e alla lezione adottata per questa ristampa, si veda la* Nota critica ai testi, *in fondo al volume.*

ALLA MODA[1]

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati,[2] lungi i fluidi[3] nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri[4] nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio[5] della canuta età. A te, vezzosissima dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te, qual sommo nume, oggimai non riverisca ed onori, poiché in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l'Ordine seccagginoso,[6] tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato?[7] Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione (che forse non n'è indegno) questo piccolo poemetto.[8] Tu il reca su i pacifici altari,[9] ove le gentili dame e gli amabili garzoni sagrificano a sé medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti,[10] sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento,[11] che tu ti mostri sotto un mede-

Il testo del *Mattino* è quello dell'ed. 1763. Nelle note sono collocate le varianti *seriori* del ms. Ambrosiano, IV, 3-4 (ms. A).

1. *La Moda*: è la dea del mondo nobiliare. Questa dedica apparve nell'ed. '63 del *Mattino*, ma non fu poi riprodotta dal P. nel ms. A né negli altri autografi del poemetto. 2. *rintuzzati*: indeboliti. 3. *fluidi*: facili alle secrezioni; con la caratteristica goccia pendula. 4. *ministeri*: uffici. 5. *appannaggio*: privilegio. 6. *seccagginoso*: tedioso. 7. *avventurato*: di felice fortuna. È il gran secolo dei lumi. 8. *poemetto*: è il *Mattino*, non l'intero poema. Dianzi l'aveva definito «piccolo libretto». 9. *pacifici altari*: le «toilettes». 10. *libero in versi sciolti*: i versi sciolti (endecasillabi senza rima) erano venuti di moda soprattutto dopo la pubblicazione dei *versi sciolti* dei «tre eccellenti autori», Frugoni, Algarotti e Bettinelli (Venezia 1757). Ma il P. in realtà si rifece piuttosto, come ebbe egli stesso a dichiarare al Reina, all'endecasillabo sciolto del *Femia* del Martello, attraverso il quale egli mirava all'esametro virgiliano. 11. *quel solo momento* ecc.: allude alla veloce mutevolezza della moda.

simo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo *Mattino*, forse gli succederanno il *Mezzogiorno* e la *Sera*;[12] e il loro autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

12. Il *Mezzogiorno* e la *Sera*: secondo il primitivo disegno dell'opera, modificato poi dal P. con la divisione della *Sera* in due parti: *Vespro* e *Notte*.

I

IL MATTINO

Giovin signore, o a te scenda per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo, celeste, o in te del sangue
emendino il difetto i compri onori
e le adunate in terra o in mar ricchezze 5
dal genitor frugale in pochi lustri,
me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
giorni di vita, cui sì lungo tedio
e fastidio insoffribile accompagna, 10
or io t'insegnerò. Quali al mattino,
quai dopo il mezzodì, quali la sera
esser debban tue cure apprenderai,
se in mezzo a gli ozi tuoi ozio ti resta
pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi:
ora è tempo di posa. In vano Marte 20
a sé t'invita: ché ben folle è quegli
che a rischio de la vita onor si merca,
e tu naturalmente il sangue aborri.
Né i mesti de la dea Pallade studi
ti son meno odiosi: avverso ad essi 25

1-32. Dedica e proposizione. Questi versi apparvero nell'ed. '63 del *Mattino*, ma non furono poi riprodotti dal P. in nessuno degli autografi del poemetto. Il P. intendeva probabilmente di rifarli. 1-3. *o a te . . . o in te*: sia che a te . . . sia che in te. 2. *magnanimi lombi*: nobili antenati. 4. *compri onori*: i titoli nobiliari acquistati col denaro. 6. *frugale*: spilorcio. 7. *amabil rito*: le amabili usanze della moda, osservate dai giovani nobili con religiosa cura. 14-15: *se . . . pur*: se pure. 16-18: *are a Vener* ecc.: le case di piacere e le case da gioco di Francia e d'Inghilterra. Allusione alla moda dei viaggi e alla vita scioperata dei giovani nobili del tempo. 19. *i segni del tuo zelo*: le tracce del vizio. 24. *i mesti* ecc.: gli studi letterari e scientifici.

ti feron troppo i queruli ricinti
ove l'arti migliori e le scienze,
cangiate in mostri e in vane orride larve,
fan le capaci volte echeggiar sempre
di giovanili strida. Or primamente 30
odi quali il mattino a te soavi
cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
innanzi al sol, che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti 35
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel sposa e i minori
suoi figlioletti intiepidir la notte;
poi, sul collo recando i sacri arnesi 40
che prima ritrovar Cerere e Pale,
va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
lungo il picciol sentier da' curvi rami
il rugiadoso umor che, quasi gemma,
i nascenti del sol raggi rifrange. 45
Allora sorge il fabbro, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna
l'altro dì non perfette, o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arche assecura, o se d'argento 50
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
qual istrice pungente, irti i capegli
al suon di mie parole? Ah, non è questo, 55
signore, il tuo mattin. Tu col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti

26. *queruli ricinti*: le aule risonanti dei lamenti degli scolari, educati a suon di nerbo. 41. *Cerere e Pale*: le dee delle biade e della pastorizia. 42. Ms. A: *move seguendo i lenti bovi* ecc. 44-45. Ms. A: *fresca rugiada che di gemme al paro — la nascente del sol luce rifrange.* 46. *fabbro*: artefice. 48. *l'altro dì non perfette*: non compiute il giorno innanzi. 49. *ardua*: di costruzione complicata e quindi difficile a contraffare. — *ingegni*: congegni. 50. *arche*: scrigni. 57. *mensa*: ms. A, *cena*.

ieri a corcarti in male agiate piume,
come dannato è a far l'umile vulgo. 60
A voi, celeste prole, a voi, concilio
di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene 65
e il patetico gioco oltre più assai
producesti la notte; e, stanco alfine,
in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote e il calpestìo
di volanti corsier, lunge agitasti 70
il queto aere notturno, e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi,
siccome allor che il siculo terreno
dall'uno all'altro mar rimbombar féo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi 75
le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
a novi studi ti attendea la mensa
cui ricoprien pruriginosi cibi
e licor lieti di francesi colli 80
o d'ispani o di toschi, o l'ongarese
bottiglia a cui di verde edera Bacco
concedette corona, e disse: — Siedi
de le mense reina. — Alfine il Sonno

59-60. Ms. A: *ieri a posar, qual nei tuguri suoi — entro a rigide coltri il vulgo vile.* 63. *benigno*: a voi benigno. 64. Ms. A: . . . *a me guidarvi è d'uopo.* 65. *canore scene*: il teatro dell'opera. 66. *patetico*: che suscita tante emozioni. 67. *producesti*: protraesti. 68. *calde*: accese dalla corsa precipitosa. Ricorda l'oraziano «fervidis rotis» (*Odi*, I, 1, vv. 3-4). 70. *lunge*: fin di lontano. 72. *superbe*: violente e altère. Le fiaccole erano portate dai lacchè, i quali precedevano, correndo a piedi, il cocchio dei signori. 73-76. Plutone rapì in Sicilia Proserpina, figlia di Cerere, traendola all'inferno sul suo carro. Il P. immagina che le tre furie (Aletto, Megera e Tesifone) gli facessero scorta, a guisa di lacchè. 74. *dall'uno all'altro mar*: dallo Ionio al Tirreno. 76. *tede*: fiaccole. — *anguicrinite*: con serpi in luogo di capelli. 77-78. Ms. A: *Tal ritornasti a i gran palagi e quivi — cari conforti a te porgea* ecc. 79. *pruriginosi*: stuzzicanti. 80. *lieti*: spiritosi, inebrianti. 81-82. *ongarese bottiglia*: il Tokai, il migliore dei vini.

ti sprimacciò le morbide coltrìci 85
di propria mano; ove te accolto, il fido
servo calò le seriche cortine;
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi 90
non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che già grande il giorno
tenti di penetrar fra gli spiragli
de le dorate imposte, e la parete
pingano a stento in alcun lato i raggi 95
del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100
Già i valletti gentili udir lo squillo
del vicino metal cui da lontano
scosse tua man col propagato moto;
e accorser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce, e rigidi osservaro 105
che con tua pena non osasse Febo
entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
alli origlieri, i quai lenti gradando
all'omero ti fan molle sostegno; 110
poi, coll'indice destro, lieve lieve
sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua

85-86. Ms. A: *ti sprimacciò di propria man le coltrici — molle cedenti* ecc. 87. *seriche*: ms. A, *ombrifere*. 91-92. Ms. A: *dai tenaci papaveri Morfèo — prima non solva* ecc. 91. *papaveri tenaci*: quiete profonda, che tenacemente tiene legati i sensi dell'uomo. 92. *Morfeo*: figlio del Sonno. Ma qui vale per il sonno stesso. 93. Ms. A: *fra gli spiragli penetrar contenda*. 96. *eccelso*: già alto nel cielo. 98. *quinci*: di qui, da questo punto. 99. *sciorre il mio legno*: sciogliere la mia nave, farla salpare. Il P., dopo il lungo esordio, si accinge ad iniziare il poema. 102-104. Ms. A: *de' penduli metalli, a cui da lunge — moto improvviso la tua destra impresse; — e corser* ecc. 104-105. *opposti schermi*: le imposte. 105. *rigidi*: con scrupoloso zelo. 106. *Febo*: il sole. 107. *diretto*: direttamente. 108-110. Ms. A: *Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia — alli origlier che lenti degradando — poi* ecc. 109. *origlieri*: guanciali. 112. Ms. A: *sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua*.

quel che riman de la cimmeria nebbia,
e de' labbri formando un picciol arco,
dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
il duro capitan, qualor tra l'armi,
sgangherando le labbra, innalza un grido
lacerator di ben costrutti orecchi,
onde a le squadre vari moti impone; 120
se te mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, più che Minerva il giorno
che, di flauto sonando, al fonte scòrse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo 125
tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
quale oggi più de le bevande usate
sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
indiche merci son tazze e bevande:
scegli qual più desii. S'oggi ti giova 130
porger dolci allo stomaco fomenti,
sì che con legge il natural calore
v'arda temprato e al digerir ti vaglia,
scegli il brun cioccolatte, onde tributo
ti dà il guatimalese e il caribbèo, 135
c'ha di barbare penne avvolto il crine;
ma, se noiosa ipocondria t'opprime,

113. *cimmeria nebbia*: la nebbia del sonno. La dimora del sonno era collocata dagli antichi tra i Cimmerii, abitatori di una regione perennemente nebbiosa presso il mar d'Azof. 116. *Oh... gentile*: ms. A, *Ahi... vezzoso*. 118. Ms. A: *sgangherando la bocca un grido innalza*. 122-124. Minerva, avendo provocato le risa di Giunone e di Venere suonando il flauto in presenza degli Dei, si recò solitaria ad una fonte e quivi, nello specchio dell'acqua, vistasi brutta per le guance enfiate, vergognosa e sdegnata gettò lungi da sé lo strumento (Ovidio, *Fasti*, VI, vv. 697 sgg.). 125-127. Ms. A: *Ma il damigel ben pettinato i crini — ecco s'innoltra, e con sommessi accenti — chiede qual più* ecc. 128. *ti piaccia*: ms. A, *tu goda*. 129. *indiche*: orientali in genere. 130. *ti giova*: ti piace. 131. *fomenti*: bevande calde. 132. *con legge*: con misura. 133. *temprato*: regolato. 134. Ms. A: *tu il cioccolatte eleggi* ecc. 135. *ti dà*: ms. A, *ti diè*. — *guatimalese... caribbèo*: abitanti, rispettivamente, del Guatemala e delle Antille, isole del mar dei Caraibi, da cui proveniva il cacao. 137. *ipocondria*: afflizione più psichica che fisica; nevrastenia.

o troppo intorno a le vezzose membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda ove abbronzato 140
ſuma et arde il legume a te d'Aleppo
giunto e da Moca, che di mille navi
popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
uscisse un regno, e con ardite vele, 145
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
superasse i confin per lunga etade
inviolati ancora; e ben fu dritto
se Cortes e Pizzarro umano sangue 150
non istimar quel ch'oltre l'Oceàno
scorrea le umane membra, onde, tonando
e fulminando, alfin spietatamente
balzaron giù da' loro aviti troni
re messicani e generosi Incassi; 155
poiché nuove così venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
che la scelta bevanda a sorbir prendi,

138. *vezzose*: ms. A, *divine*. 140. *nettarea bevanda*: il caffè, che è bevanda sì squisita da essere paragonata alla bevanda degli dei (*nettare*). — *abbronzato*: abbrustolito. 141. Ms. A: *arde e fumica il grano* ecc. 141-142. *Aleppo . . . Moca*: porti della Siria e dell'Arabia da cui proveniva il caffè. 144. *prisco seggio*: antichi confini. 145. *un regno*: la Spagna. — *ardite*: ms. A, *audaci*. Allude alla scoperta dell'America. Nell'*Innesto del vaiuolo* incontri «audaci antenne» (v. 2). 146. *novi mostri*: fenomeni sconosciuti. 147. *teme*: paure. — *inumane*: crudeli, spietate. 148. *i confin*: le colonne d'Ercole. Nell'*Innesto* il P. le chiama «i paventati d'Ercole pilastri» (v. 20). — *lunga*: ms. A, *tanta*. 149. *e ben fu dritto*: e certo fu giustizia. 150. Ms. A: *se Pizzarro e Cortese* ecc. Ferdinando Cortez (1485-1547) conquistò il Messico, imprigionando i re Guatimozino e Montezuma; Francesco Pizzarro (1475-1541) conquistò il Perù, abbattendo il re degli Incas, Huascar. 152-153. *tonando e fulminando*: con l'aiuto delle armi da fuoco. 154. *da' loro*: ms. A, *da i grandi*. 155. *re messicani*: Guatimozino e Montezuma. — *Incassi*: gli Incas, stirpe reale del Perù. Il P. rievoca le crudeltà esercitate dai conquistatori europei nei confronti degli indigeni d'America, in particolar modo degli Incas, anche in un sonetto sui *Mali cagionati all'Europa dalle conquiste* («Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi — le tombe insanguinate» ecc., vv. 1-2). 158. *Cessi 'l cielo*: non voglia il cielo.

servo indiscreto a te improvviso annunzi 160
il villano sartor, che, non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor con polizza infinita
a te chieder mercede. Ahimè! che fatto
quel salutar licore agro e indigesto 165
tra le viscere tue, te allor farebbe
e in casa e fuori e nel teatro e al corso
ruttar plebeiamente il giorno intero.
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
gradito ognor, benché improvviso, il dolce 170
mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
ritto sul limitare: indi elevando
ambe le spalle, qual testudo il collo
contragga alquanto, e ad un medesmo tempo 175
inchini 'l mento, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui, facile al letto
del mio signor t'accosta, o tu che addestri
a modular con la flessibil voce 180
teneri canti, e tu che mostri altrui
come vibrar con maestrevol arco
sul cavo legno armoniose fila.
Né la squisita a terminar corona
dintorno al letto tuo manchi, o signore, 185
il precettor del tenero idioma
che da la Senna, de le Grazie madre,

162. *d'aver teco diviso* ecc.: d'essere il tuo fornitore. Dovrebbe bastargli questo onore! 163. *polizza infinita*: conto interminabile. 164. *mercede*: il pagamento. A questo punto nel ms. A è inserita una nuova scena (*o di lugùbri — panni ravvolto il garrulo forense* ecc.). Ho riportato per intero questo frammento nell'*Appendice*, p. 154. 169. Ms. A: *Non fia che attenda* ecc. 171. *mastro*: il maestro di ballo. — *i piedi tuoi*: ms. A, *il tuo bel piè*.— *pare*: ms. A, *piace*. 172. *si fermi*: ms. A, *s'arresti*. 174. *testudo*: testuggine, tartaruga. 178. *facile*: facilmente, liberamente. Senza essere annunciato. 179. *t'accosta*: ms. A, *t'innoltra*. 179-183. *o tu . . . e tu* ecc.: il maestro di canto e quello di violino. 181. *teneri*: ms. A, *soavi*. — *mostri*: ms. A, *insegni*. 184. *Né la squisita* ecc.: né manchi a suggellare la scelta schiera. 185. Ms. A: *che segga intorno a te* ecc. 186. *il precettor* ecc.: il maestro di francese. 187. *Senna* ecc.: Parigi, madre della moda.

or ora a sparger di celeste ambrosia
venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci 190
tronche cedano il campo al lor tiranno;
e a la nova, ineffabile armonia
de' sovrumani accenti, odio ti nasca
più grande in sen contro a le impure labbra
ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone 195
onde in Valchiusa fu lodata e pianta
già la bella francese, et onde i campi
all'orecchio dei re cantati furo
«lungo il fonte gentil de le bell'acque».
Misere labbra, che temprar non sanno 200
con le galliche grazie il sermon nostro,
sì che men aspro a' dilicati spirti
e men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
trattenga al novo giorno; e di tue voglie 205

189. *nauseata*: disgustata del proprio idioma. 191. *tronche*: pronunciate alla francese, cioè accentate sull'ultima sillaba; oppure sostituite da quelle francesi, che normalmente suonano tronche. Probabilmente il P. intendeva simultaneamente ironizzare sia sulla diffusa abitudine di infranciosare l'italiano nella pronuncia, sia su quella di abbandonarlo talvolta interamente per far luogo al lessico francese. — *al lor tiranno*: al maestro di francese che ne impone la nuova pronuncia o addirittura la caccia in bando. 194. *impure labbra*: ms. A, *bocche impure*. 195. *sermone*: la lingua italiana. Si veda in questi versi il riflesso delle polemiche italo-francesi del '700. Ma si tenga presente che il P., mentre da un lato condannava la fatua e spesso grottesca francomanìa degli ignoranti, rivendicando, contro di essa, l'alta tradizione della cultura italiana; d'altra parte sollecitava la conoscenza seria e approfondita delle lingue e delle letterature straniere, rivelandosi, anche in questo suo atteggiamento, uomo aperto ai nuovi spiriti del tempo. 196-197. *onde in Valchiusa* ecc.: a Valchiusa, in Provenza, Francesco Petrarca (1304-1374) cantò e pianse Laura. 197-199. Allusione a Luigi Alamanni (1495-1556), il quale fu alla corte di Francia e dedicò il suo poema, *La coltivazione dei campi*, a Francesco I. 197. *et onde i campi*: ms. A, *e i culti campi*. Nella variante del ms. A è compiutamente indicato il titolo dell'opera dell'Alamanni. 199. È un verso dell'Alamanni (*La coltivazione*, V, v. 19), con cui è designata la residenza reale a Fontainebleau. 200-203. Questi versi mancano nel ms. A. 200. *temprar*: addolcire, rendere più elegante. 203. *fieda*: ferisca. 205. *al novo giorno*: sul principio del giorno. Ms. A: *al novo dì trattenga* ecc. 205-206. *voglie irresolute*: propositi ancora incerti sul modo di occupare la giornata.

irresolute ancora or l'uno or l'altro
con piacevoli detti il vano occùpi,
mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
dell'ardente bevanda a qual cantore
nel vicin verno si darà la palma 210
sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
l'astuta Frine, che ben cento folli
milordi rimandò nudi al Tamigi;
o se il brillante danzator Narcisso
tornerà pure ad agghiacciare i petti 215
de' palpitanti italici mariti.

Poiché così gran pezzo a' primi albori
del tuo mattin teco scherzato fia,
non senz'aver licenziato prima
l'ipocrita Pudore, e quella schifa 220
cui le accigliate gelide matrone
chiaman Modestia, alfine, o a lor talento
o da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
giorno, a' precetti lor porgere orecchio, 225
se meno ch'oggi a te cure dintorno
porranno assedio. A voi, divina schiatta,
vie più che a noi mortali il ciel concesse
domabile midollo entro al cerèbro,

206-207. Ms. A: . . . *or quegli or questi — con piacevol discorso il vano adempia.* 207. *il vano*: il vuoto. 209. *cantore*: cantante d'opera. 210. *nel vicin verno*: nella prossima stagione lirica invernale. — *la palma*: il segno del trionfo. Nel '700 i cantanti godevano di generose ricompense e di grandi onori. Ciò alimentò le ambizioni e rese sempre più consueto l'uso dell'evirazione. Si veda, in proposito, l'ode *La musica*. 212. *Frine*: cortigiana greca bellissima, celebre per il pallore del suo volto. Qui il P. intende qualsiasi seducente avventuriera del suo tempo. 213. *milordi*: gran signori inglesi. — *nudi*: spogliati d'ogni loro avere. — *Tamigi*: Londra. 214-216. *Narcisso* ecc.: anche qui un richiamo classico per significare un qualunque ballerino contemporaneo, infatuato della propria bellezza e insidiatore della donna italiana, con grave pericolo e molta paura del marito. Nel mito, Narciso è il bellissimo figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, invaghitosi della propria immagine. 215. Ms. A: *torni pur anco* ecc. 217. Ms. A: *Così poi che gran pezzo a i novi albori.* 219. *licenziato prima*: ms. A, *da te rimosso in prima.* 220. *schifa*: schizzinosa. 224. Ms. A: *Doman quindi potrai, o l'altro forse.* 226. Ms. A: *se a' bei momenti tuoi cure minori.* 229. *domabile midollo*: materia grigia e flessibile.

sì che breve lavor basta a stamparvi 230
novelle idee. In oltre a voi fu dato
tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
moto e struttura, che ad un tempo mille
penetrar puote e concepir vostr'alma
cose diverse, e non però turbarle 235
o confonder giammai, ma scevre e chiare
ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dèssi il velo
aprir de' venerabili misteri,
fie pago assai, poi che vedrà sovente 240
ire e tornar dal tuo palagio i primi
d'arte maestri; e con aperte fauci
stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg'io che le oziose lane
soffrir non puoi più lungamente, e in vano 245
te l'ignavo tepor lusinga e molce,
però che or te più gloriosi affanni
aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
che de gli alti signor ministri al fianco 250
siete incontaminati: or dunque voi
al mio divino Achille, al mio Rinaldo

230-231. Ms. A: *sì che breve lavor unir vi puote — ampio tesor d'ogni scienza ed arte.* In questi versi il P. riecheggia le teorie sensiste, secondo cui la conoscenza si attua attraverso le impressioni sensibili. Perciò i nobili, che hanno il cervello più molle e quindi più impressionabile di quello del volgo, imparano sempre nuove cose in breve tempo. 231-237. Dal v. 231 (*In oltre...*) al v. 237 (*...in mente*) c'è nell'ed. '63 un frammento, quale sviluppo dei versi precedenti, il quale manca nel ms. A, dove esso appare velocemente riassunto nella variante *ampio tesor d'ogni scienza e arte.* Il ms. A riprende, dopo il v. 231 dell'ed. '63, con il v. 238 (*Il vulgo intanto...*). 236. *scevre*: ben distinte. 237. *alberghi*: posti adatti del cervello. 238. *dèssi*: si deve. 242. *con aperte fauci*: a bocca aperta. 243. *berà*: berrà. Così anche nel ms. A. 245. Ms. A: *premer non sai* ecc. 246. *ignavo*: perché induce a poltrire. — *molce*: accarezza. 247. *affanni*: occupazioni. 248. *trapassar*: ms. A, *illustrar.* Intendi: perché occupazioni importanti attendono te per farti passare (secondo A: per render splendide) le ore del giorno. 249. Ms. A: *O voi dunque* ecc. — *del primo ordine*: della prima schiera (secondo il termine militare latino: *primi ordinis*), cioè servi scelti. 250. Ms. A: *che di cordial signor* ecc. 251. *incontaminati*: politissimi, irreprensibili. 252. *Achille . . . Rinaldo*: il richiamo agli eroi dell'*Iliade* e della *Gerusalemme liberata* è legittimato dal tono ironicamente epico del passo.

l'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
i tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste 255
la serica zimarra, ove disegno
diramasi chinese; altri, se il chiede
più la stagione, a te le membra copre
di stese infino al piè tiepide pelli;
questi al fianco ti adatta il bianco lino, 260
che sciorinato poi cada, e difenda
i calzonetti; e quei, d'alto curvando
il cristallino rostro, in su le mani
ti versa acque odorate, e da le mani
in limpido bacin sotto le accoglie. 265
Quale il sapon del redivivo muschio
olezzante all'intorno, e qual ti porge
il macinato di quell'arbor frutto
che a Ròdope fu già vaga donzella,
e chiama in van, sotto mutate spoglie, 270
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
onde tergere i denti, e l'altro appresta
ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi 275
le tue cure per poco ad altro obbietto

253. *armi*: vesti, ornamenti e profumi. 254. Ms. A: *i damigelli* ecc. 255. *ferve*: è il *fervet opus* virgiliano (*Eneide*, I, v. 436; *Georgiche*, IV, v. 169). — *ti veste*: ti fa indossare. 256. *serica zimarra*: veste da camera di seta. 256-257. *ove disegno*: ms. A, *ove bei fregi diramansi chinesi* ecc. 260. *ti adatta*: ms. A, *ti cinge*. 260-262. *bianco lino*: ecc.: sorta di grembiale o asciugamano bianco, steso (*sciorinato*) per proteggere i delicati calzoncini (*calzonetti*) che erano di velluto o di seta. 263. *cristallino rostro*: il beccuccio della brocca di cristallo. 264. *acque*: ms. A, *onde*. 266-267. *il sapon* ecc.: è il sapone ricavato dall'umore odoroso di un animale, il muschio (*Moscus moschiferus*). Sciogliendosi nell'acqua, questo sapone spande all'intorno il profumo del muschio, sì che questi sembra appunto rivivere di vita nuova. 268-271. La polvere di mandorle. Filli (la fanciulla di Rodope, nella Tracia), innamorata di Demofoonte re d'Atene, si uccise credendosi non corrisposta e fu quindi trasformata in mandorlo. La fonte remota è in Ovidio (*Eroidi*, Ep. II). 270. *chiama*: ms. A, *piagne*. 274. Ms. A: *onde imbiancar*, ecc. — *util licore*: la biacca. 275. Ms. A: *Assai, signore, a te pensasti* ecc. 276-279. Ms. A: *l'alta mente per poco ad altri obbietti — non men degni di te. Sai che compagna — con cui partir de la giornata illustre — i travagli e le glorie* ecc.

non indegno di te. Sai che compagna,
con cui divider possa il lungo peso
di quest'inerte vita, il ciel destina
al giovane signore. Impallidisci? 280
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
dottor sarei, se così folle io dessi
a te consiglio. Di tant'alte doti
tu non orni così lo spirto e i membri,
perché in mezzo a la tua nobil carriera 285
sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
di cotesto a ragion detto «bel mondo»,
in tra i severi di famiglia padri
relegato ti giacci, a un nodo avvinto
di giorno in giorno più penoso, e fatto 290
stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte, il marito ahi quanto spiace,
e lo stomaco move ai dilicati
del vostr'orbe leggiadro abitatori,
qualor de' semplicetti avoli nostri 295
portar osa in ridicolo trionfo
la rimbambita Fe', la Pudicizia,
severi nomi! E qual non suole a forza
in que' melati seni eccitar bile,
quando i calcoli vili del castaldo, 300
le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
di que' sì dolci suoi bambini, altrui
gongolando ricorda; e non vergogna
di mischiar cotai fole a peregrini
subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti 305
da volgar fren concetti, onde s'avviva
da' begli spirti il vostro amabil globo!

282. *dottor*: precettore. 285. *a la tua nobil*: ms. A, *a la fulgida*. 286. Ms. A: *tu il tuo corso interrompa* ecc. 287. «*bel mondo*»: la società elegante. 289-290. *nodo . . . più penoso*: ms. A, *nodi . . . più noiosi*. 291. Ms. A: *ignobil fabbro* ecc. 293. *lo stomaco move*: suscita il disgusto. 296. *ridicolo*: ms. A, *ridevole*. 297. *rimbambita*: cosa da gente rimbambita. 299. Ms. A: *entro a' melati petti* ecc. — *melati*: anime tutte miele. 300. *calcoli*: ms. A, *computi*. 304-305. *fole*: sciocchezze, puerilità. — *peregrini subbietti*: argomenti non comuni, ragionamenti brillanti. 307. *il vostro amabil globo*: il Bel Mondo. Ms. A: *il conversar sublime*.

Pèra dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
che fia giovane dama e d'altrui sposa; 310
poiché sì vuole inviolabil rito
del bel mondo onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
dato era in guardia al suo fratello Imene;
poiché la madre lor temea che il cieco 315
incauto nume perigliando gisse
misero e solo per oblique vie,
e che, bersaglio agl'indiscreti colpi
di senza guida e senza freno arciero,
troppo immaturo al fin corresse il seme 320
uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
in cura dato avea, sì lor dicendo:
— Ite, o figli, del par; tu, più possente,
il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida 325
a certa meta. — Così ognor compagna
iva la dolce coppia, e in un sol regno
e d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
vedea un pastore ed una pastorella 330
starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
e la suora di lui vedeali poi

308. Questo verso manca nel ms. A. — *Pèra*: perisca. Formula imperativa di derivazione classica assai usata dal P. (*Mezzogiorno*, v. 503; *La salubrità dell'aria*, v. 25; *La musica*, v. 7). 310-311. Ms. A: *ché tra le fide altrui giovani spose — una te n'offre* ecc. 311. *inviolabil rito*: è il costume del cicisbeismo o del cavalier servente, così diffuso nella società del '700 da indurre il P. a definirlo ironicamente con un'espressione che sembra legittimarne l'uso corrente e la sostanza religiosa. 312. *tu se' cittadino*: ms. A, *sei parte sì cara*. 313-386. La storia di Amore e Imene è la prima «favola» del *Giorno*. È introdotta dal P. per spiegare scherzosamente l'origine del cicisbeismo. 314. *Imene*: dio che presiedeva alle legittime nozze. 315. *cieco*: bendato, come spesso si raffigura. 317. *oblique vie*: quelle delle passioni illecite. 318-321. *bersaglio* ecc.: bersaglio è riferito a *seme uman*. Intendi: Venere temeva che il genere umano, divenuto il bersaglio dei colpi ciechi e disordinati d'Amore, troppo immaturamente si spengesse. 322. *prole mal secura*: Amore. — *all'altra*: a Imene. 325. *guida*: ms. A, *reggi*. 326. *compagna*: ms. A, *congiunta*. 332. *la suora*: la luna.

uniti ancor nel talamo beato,
ch'ambo gli amici numi a piene mani
gareggiando spargean di gigli e rose. 335
Ma che non puote anco in divino petto,
se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
e la forza con esse; ed è la forza
unica e sola del regnar maestra. 340
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
a vie maggior fidossi, e fiero alfine
entrò nell'alto, e il grande arco crollando
e il capo, risonar fece a quel moto
il duro acciar che la faretra a tergo 345
gli empie, e gridò: — Solo regnar vogl'io! —
Disse, e vòlto a la madre: — Amore adunque,
il più possente infra gli dèi, il primo
di Citerea figliuol, ricever leggi,
e dal minor german ricever leggi, 350
vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
non oserà fuor ch'una unica volta
ferire un'alma, come questo schifo
da me vorrebbe? E non potrò giammai,
dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo 355
a mio talento, e, qualor parmi, un altro
stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
perché men velenosi e men crudeli
scendano ai petti? Or via, perché non togli 360
a me da le mie man quest'arco, e queste
armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
quasi rifiuto de gli dèi, Cupido?

337. *di regno*: ms. A, *d'impero*. 338. Ms. A: . . . *Amor, crebbe l'ardire*. 339-340. Questi versi mancano nel ms. A. 341. Ms. A: *onde a brev'aere prima, indi securo*. — *a poc'aere*: a un breve volo. 342. *a vie maggior*: a un volo (*aere*) sempre più alto. L'avv. *vie* rinforza il comparativo. 343. *nell' alto*: nel profondo del cielo. 345. *duro acciar*: le frecce. 349. *Citerea*: Venere. 350. *german*: fratello. 351. *vile* ecc.: come un volgare scolaro o addirittura un servo. 353. *schifo*: schifiltoso. 354. Ms. A: *da me pur chiede?* ecc. 355. *slegarlo*: ms. A, *disciorlo*. 356. *qualor parmi*: ms. A, *se m'aggrada*. 358. *impeci*: unga.

Oh il bel viver che fia qualor tu solo
regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso! 365
Studiarti a tòrre da le languid'alme
la stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
tra noi parti l'impero, ond'io con teco 370
abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
me non trovin mai più le umane genti. —
Qui tacque Amore, e, minaccioso in atto,
parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi 375
sparge, ma in vano; onde a' due figli vòlta,
con questo dir pose al contender fine:
— Poiché nulla tra voi pace esser puote,
si dividano i regni. E perché l'uno
sia dall'altro germano ognor disgiunto, 380
sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
Tu, che di strali altero a fren non cedi,
l'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
e tu, che di fior placidi hai corona,
le salme accoppia, e coll'ardente face 385
regna la notte. — Ora di qui, signore,
venne il rito gentil che a' freddi sposi
le tenebre concede e de le spose
le caste membra; e a voi, beata gente
di più nobile mondo, il cor di queste 390
e il dominio del dì largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine

366. *tòrre*: togliere, sottrarre. 370. *parti*: dividi. 372. *trovin*: ms. A, *veggan*. 374. *idalia dea*: Venere, a cui nell'isola di Cipro era consacrata la città Idalia. 380. *germano*: ms. A, *fratello*. 381. *'l tempo e l'opra*: il tempo del dominio (a Cupido il giorno, a Imene la notte) e il modo di esercitarlo (a Cupido il congiungimento delle anime, a Imene quello dei corpi). 382. *a fren non cedi*: non vuoi sottostare ad un freno. 384. *fior placidi*: i papaveri, che recano il placido sonno. 385. *salme*: corpi. — *ardente face*: la teda nuziale, simbolo di Imene. 386. *Ora di qui, signore*: ms. A, *Or quindi, almo signore*. 391. *largo*: largamente. 392-394. Questi versi mancano nel ms. A. 392. *liberal*: esteso.

vostri diritti avran, se Amor più forte
qualche provincia al suo germano usurpa:
così giova sperar. Tu volgi intanto 395
a' miei versi l'orecchio, et odi or quale
cura al mattin tu debbi aver di lei
che, spontanea o pregata, a te donossi
per tua dama quel dì lieto che a fida
carta, non senza testimoni, furo 400
a vicenda commessi i patti santi
e le condizion del caro nodo.
Già la dama gentil, de' cui bei lacci
godi avvinto sembrar, le chiare luci
col novo giorno aperse; e suo primiero 405
pensier fu dove teco abbia piuttosto
a vegliar questa sera; e consultonne
contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo 410
e il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
di lei, chiedendo se tranquilli sonni
dormìo la notte, e se d'imagin liete
le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
sera tu l'ammirasti in viso tinta 415
di freschissime rose, e più che mai
vivace e lieta uscìo teco del cocchio,

393. *vostri diritti*: i diritti dei cicisbei. — *se Amor* ecc.: se Amore, divenuto più forte, riuscirà a sottrarre al fratello Imene almeno una parte del suo dominio. 395-397. Questi tre versi sono ridotti a due nel ms. A: *Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi — quai tu deggia il mattin cure a la bella.* 399-402. *quel dì* ecc.: qui il P. allude alla consuetudine per cui i rapporti (*i patti santi*) tra la dama e il cavalier servente venivano designati nei reciproci doveri (*a vicenda commessi*) entro il contratto nuziale (*fida carta*): e non solo ufficialmente accettati dal marito nel momento stesso delle nozze, ma anche talvolta da lui addirittura sollecitati (*spontanea o pregata*, v. 398). 403-404. Questi due versi si riducono ad un verso solo nel ms. A: *Già la donna gentile i vaghi rai.* 406. *abbia piuttosto*: ms. A, *ir più convenga.* 407-409. Ms. A: . . . *e gravemente — consultò con lo sposo a lei vicino — o a baciarle la man pur dianzi ammesso.* 408. *contegnosa*: impassibilmente composta. 410. Ms. A: *Ora è tempo, o signor, che il fido servo.* 411. *tra i tuoi mandi*: ms. A, *tra' tuoi voli.* 413. *imagin*: sogni. 414. *Morfeo*: cfr. v. 92. 415. Ms. A: *al partir* ecc. 416. *freschissime rose*: il belletto ancor fresco. 417. Ms. A: *viva e snella balzar* ecc.

e la vigile tua mano per vezzo
ricusò sorridendo, allor che l'ampie
scale salì del maritale albergo: 420
ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
geni malvagi tra 'l notturno orrore
godono uscire, ed empier di perigli
la placida quiete de' mortali! 425
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
con latrati improvvisi i cari sogni
troncare a la tua dama; ond'ella, scossa
da subito capriccio, a rannicchiarsi
astretta fosse, di sudor gelato 430
e la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
come de' lieti sogni è genitore,
crearle in mente, di diverse idee
in un congiunte, orribile chimera, 435
onde agitata in ansioso affanno
gridar tentasse, e non però potesse
aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
la perduta tra 'l gioco aurea moneta, 440
non men che al cavalier, suole a la dama
lunga vigilia cagionar; talora
nobile invidia de la bella amica
vagheggiata da molti, e talor breve
gelosia n'è cagione. A questo aggiugni 445
gl'importuni mariti, i quali, in mente

418. *vigile*: attenta e premurosa. — *per vezzo*: per civetteria. 419. Ms. A: *ricusar* ecc. 420. *maritale albergo*: la dimora coniugale. 422. *ufici*: doveri. 423. *geni malvagi*: potenze malefiche, larve paurose. — *tra 'l notturno orrore*: nelle tenebre della notte. 424. *perigli*: turbamenti. 425. *mortali*: ms. A, *viventi*. 426. *tolgalo il cielo*: il cielo non voglia. 429. *subito capriccio*: improvviso raccapriccio. 430. *astretta*: costretta. 432. *colui* ecc.: il Sonno. 434. *diverse*: ms. A, *nemiche*. 435. *orribile chimera*: paurosa visione, incubo. La Chimera era in origine un mostro orribile: un misto di leone, capra e serpente. Fu uccisa da Bellerofonte. 440. Sui giochi delle dame si veda la *Notte*, vv. 149 sgg. 442. *vigilia*: veglia, insonnia. 445. *n'è cagione*: è causa dell'insonnia. 446. *i quali, in mente*: ms. A, *i quai nel capo*.

ravvolgendosi ancor le viete usanze,
poi che cessero ad altri il giorno (quasi
abbian fatto gran cosa), aman d'Imene
con superstizion serbare i dritti, 450
e dell'ombre notturne esser tiranni,
non senz'affanno de le caste spose,
ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
de la fresca beltade a sé rapirsi.
Or dunque, ammaestrato a quali e quanti 455
miseri casi espor soglia il notturno
orror le dame, tu non esser lento,
signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
magnanimo signor, tu non starai 460
ozioso però. Nel dolce campo
pur in questo momento il buon cultore
suda, e incallisce al vomere la mano,
lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
dorati cocchi e peregrine mense. 465
Ora per te l'industre artier sta fiso
allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
ed ora a tuo favor contende o veglia
il ministro di Temi. Ecco, te pure
te la *toilette* attende: ivi i bei pregi 470

448. *cessero*: cedettero. 449-450. *aman* ecc.: amano ancora rivendicare, con ostinato spirito conservatore, i propri diritti coniugali. 452. Ms. A: *ahi con qual noia* ecc. — *caste*: nemiche della maternità, la quale insidia e fa sfiorire la bellezza. Già al v. 389: «le caste membra». 453. *indi*: da ciò, dalle rinnovate «viete usanze». — *preveggon*: prevedono, temono. — *tra pochi anni*: ms. A, *fra non molto*. 454. Ms. A: *di lor fresca beltade a sé rapito*. 455-458. Questi versi mancano nel ms. A. 458. *de la tua novelle*: notizie della tua dama. 459. *si attende*: ms. A, *sen rieda*. 461. *dolce campo*: ms. A, *campo amato*. 462. *cultore*: agricoltore. Già al v. 37: «il buon villan». Cfr. *La salubrità dell'aria*, v. 40. 465. *peregrine mense*: mense imbandite di cibi e vini rari. Cfr., sulla mensa del giovane signore, i vv. 79-84. Ms. A: *pellegrine mense*. 466-467. *l'industre artier* ecc.: l'industrioso artigiano intento allo scalpello (scalpellino e muratore), all'ascia (falegname), al subbio (tessitore), all'ago (sarto). 469. *il ministro di Temi*: l'avvocato. Nell'ode *Il bisogno* (v. 55) i «ministri di Temi» sono i giudici, i magistrati. Qui, se si tiene presente quel *contende*, è possibile pensare ai zelanti patrocinatori legali. Temi era la dea della giustizia. 470. Ms. A: *la tavoletta or chiama* ecc. Il vocabolo francese *toilette* (ossia la *petite toile*

de la natura accrescerai con l'arte;
ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
beneficar potrai le genti, e grato
ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio signore 475
velocemente il gabinetto scórse
col crin disciolto e su gli omeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga,
quando, agitata dal possente nume,
vaticinar s'udia. Così dal capo 480
evaporar lasciò de gli oli sparsi
il nocivo fermento e de le polvi
che roder gli potrien la molle cute,
o d'atroce emicrania a lui le tempia
trafigger anco. Or egli, avvolto in lino 485
candido, siede. Avanti a lui lo specchio

che ricopriva il tavolino destinato all'acconciatura) entrò in Italia sin dal sec. XVII. Il P. tentò di sostituirlo impropriamente con l'italiano *tavoletta* (dal lat. *tabula*, che dà in francese *table*) o, assai meglio, con *teletta* (*Vespro*, vv. 401 e 447). Oggi ormai diciamo *toletta* (e anche *toeletta*), indicando con questa parola il mobile dinanzi al quale ci si abbiglia, o la stanza dov'è collocato questo mobile, o anche l'azione (far *toletta*). Ma nel '700 si usava, nello stesso significato di *toilette*, anche il termine italiano « pettiniera ». 472. *beante*: dispensatore agli altri di beatitudine. 474. Dopo questo verso segue nel ms. A un frammento di vv. 47 che non si trova nell'ed. '63 (*Ogni cosa è già pronta* . . .). Ho riportato per intero questo frammento nell'*Appendice*, p. 155. 475-476. Ms. A: *Ma già velocemente il mio signore — tre volte e quattro* ecc. 476. *gabinetto*: la stanza di *toilette*. — *scórse*: percorse, dal verbo *scorrere*. 478-480. La Sibilla, abitatrice d'una grotta presso Cuma, la quale proferiva vaticini, inspirata da Apollo (*possente nume*). 482. *il nocivo fermento* ecc.: molto spesso i cosmetici e i belletti contenevano sostanze nocive alla salute. 484. Ms. A: *o d'atroci emicranie a lui lo spirto*. 485-498. Questi versi sono assai diversamente elaborati nel ms. A, dove fra l'altro alcuni di essi (vv. 486-490) sono trasposti in blocco nell'ambito del frammento stesso. Riporto per intero la redazione di A: *trafigger lungamente. Or ecco avvolto — tutto in candidi lini a la grand'opra — e più grave del dì s'appresta, e siede. — Nembo d'intorno a lui vola d'odori — che a le varie manteche ama rapire — l'aura vagante lungo i vasi ugnendo — le leggerissim'ale di farfalla: — e lo speglio patente a lui dinanzi — altero sembra di raccor nel seno — l'imagin diva: e stassi a gli occhi suoi — severo esplorator de la tua mano, — o di bel crin volubile architetto. — O di bel crin volubile architetto, — tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade — spargere al crin, se i gelsomini o il biondo — fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia, — o l'ambra preziosa agli avi nostri.*

altero sembra di raccòr nel seno
l'imagin diva: e stassi agli occhi suoi
severo esplorator de la tua mano,
o di bel crin volubile architetto. 490
Mille d'intorno a lui volano odori,
che a le varie manteche ama rapire
l'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada 495
sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
o l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore,
del talamo nuzial si duole, e scosse 500
pur or da lungo peso il molle lombo,
ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi:
ché micidial potresti a un sol momento
tre vite insidiar: semplici sieno
i tuoi balsami allor, né oprarli ardisci 505
pria che su lor deciso abbian le nari
del mio signore e tuo. Pon' mano poscia
al pettin liscio, e coll'ottuso dente
lieve solca i capegli; indi li turba
col pettine e scompiglia: ordin leggiadro 510
abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
lunga fia l'opra tua, né al termin giunta

487. *altero*: orgoglioso. — *raccor*: accogliere. 489-490. *severo esplorator* ecc.: spia, scrupolosamente rivelatrice, dell'opera del parrucchiere volubilmente inventivo (*volubile architetto*). 492. *manteche*: pomate. 498. L'ambra grigia, che ha il profumo del muschio, fu molto usata e apprezzata dagli antichi. 499. *al signore*: ms. A, *all'eroe*. 500. *si duole*: ms. A, *si lagna*. 500-501. *scosse* ecc.: partorì or ora. — *il molle lombo*: ms. A, *i casti lombi*. 504. *tre vite*: della madre, del figlio e del cavalier servente. Ms. A: *più vite*. 507. *mio signore e tuo*: il parrucchiere, il quale nell'uso particolare dei profumi può essere maestro tanto al poeta precettore quanto al suo nobile discepolo. 508. *coll'ottuso dente*: pettine dai denti smussati. 509-512. Questi versi sono interamente rifatti e raddoppiati nel ms. A: *lieve solca le chiome indi animoso — le turba, e le scompiglia; e alfin da quella — alta confusion traggi e dispiega, — opra di tua gran mente, ordin superbo*. 512-513. Ms. A: *... ma il tuo lavoro — breve non fia però, né al termin giunto*.

prima sarà, che da più strani eventi
turbisi e tronchi a la tua impresa il filo. 515
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
non di rado il signor morder le labbra
impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
fia la tua destra, del convulso piede 520
udrai lo scalpitar breve e frequente,
non senza un tronco articolar di voce
che condanni e minacci. Anco t'aspetta
veder talvolta il mio signor gentile
furiando agitarsi, e destra e manca 525
porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
d'accordar ti prendesse al suo sembiante
l'edificio del capo, ed obliassi 530
di prender legge da colui che giunse
pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
meschino! allor ti penderìa sul capo?
Ché il tuo signor vedresti ergers'in piedi,
e versando per gli occhi ira e dispetto, 535
mille strazi imprecarti; e scender fino
ad usurpar le infami voci al vulgo,
per farti onta maggiore; e di bastone
il tergo minacciarti; e violento
rovesciare ogni cosa, al suol spargendo 540

514. *eventi*: incidenti. 515. *turbisi e tronchi a la tua* ecc.: sia turbato e troncato. Ms. A: *s'involva o tronchi all'alta* ecc. 516. *Fisa*: fissa. — *i lumi*: ms. A, *i guardi*. 516-517. Ms. A: . . . *e là sovente — il mio signor vedrai* ecc. 518. *arrossir*: avvampare d'ira. 519. *artificiosa meno*: non abbastanza abile. Ms. A: *men dell'uso esperta*. 520. *fia la tua*: ms. A, *parrà tua*. 524. Ms. A: . . . *il cavalier sublime*. 525. *furiando*: infuriando. 526. Ms. A: *porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne*. 528. *per tuo male*: per tua disgrazia. 528-529. Se ti pungesse l'estro di cercare di pettinarlo in maniera conforme alle fattezze del suo viso. 530. *l'edificio del capo*: la macchinosa acconciatura dei capelli. — *ed obliassi*: ms. A, *e non curassi*. 531-532. Allude ad un qualsiasi altro giovane signore, reduce da un viaggio a Parigi e perciò appunto divenuto l'ultimo figurino della moda. 534. Ms. A: *Tu allor l'eroe* ecc. 536. *imprecarti*: augurarti imprecando. 537. *infami*: grossolane, triviali.

rotti cristalli e calamistri e vasi
e pettini ad un tempo. In cotal guisa
se del Tonante all'ara o de la dea
che ricovrò dal Nilo il turpe *phallo*,
tauro spezzava i raddoppiati nodi 545
e libero fuggìa, vedeansi al suolo
vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
litui, coltelli, e d'orridi muggiti
commosse rimbombar le arcate volte,
e d'ogni lato astanti e sacerdoti 550
pallidi all'urto e all'impeto involarsi
del feroce animal, che pria sì queto
gìa di fior cinto, e sotto a la man sacra
umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte 555
soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
in nobil cor. Tosto il signor vedrai
mansuefatto a te chieder perdono,
e sollevarti oltr'ogni altro mortale 560
con prieghi e scuse a niun altro concesse;
onde securo sacerdote allora
l'immolerai qual vittima a Filauzio,
sommo nume de' grandi, e pria d'ogn'altro
larga otterrai del tuo lavor mercede. 565
Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
dinanzi a te, s'io travviai col verso,
breve parlando ad un mortal cui degni
tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia

541. *calamistri*: i ferri per arricciare i capelli. 543. *Tonante*: Giove. — *dea* ecc.: Iside, la quale trasse a salvamento dalle acque del Nilo una parte (*phallo*) dei resti del marito Osiride, ucciso e quindi smembrato da Tisifone, genio del male. 547. Ms. A: *cader* ecc. 548. *litui*: i bastoni curvi dei sacerdoti. 556. È traduzione del verso virgiliano: *Durate, et vosmet rebus servate secundis* (*Eneide*, I, v. 207), già ripreso dal Tasso nella *Gerus. lib.* (V, ott. 91): *Or durate, magnanimi, e voi stessi — serbate, prego, ai prosperi successi.* — *soffri*: ms. A, *dura*. 562-565. Questi quattro versi si riducono a tre nel ms. A: *tal che securo sacerdote a lui — immolerai lui stesso, e pria d'ogn'altro — larga otterrai del tuo lavor mercede.* 563. *Filauzio*: sotto forma di nume, è l'amor proprio. 568. *un mortal*: il parrucchiere. 568-569. *cui degni* ecc.: che tu

questi ogni dì volge e governa i capi 570
de' più felici spirti; e le matrone,
che da' sublimi cocchi alto disdegnano
volgere il guardo a la pedestre turba,
non disdegnan sovente entrar con lui
in festevoli motti, allor ch'esposti 575
a la sua man sono i ridenti avori
del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
tuttor benigno; et odi or come possi
l'ore a te render graziose, mentre 580
dal pettin creator tua chioma acquista
leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
per disputare a la natura il vanto 585
del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
purpurea pelle, onde fornito avrallo
o mauritano conciatore o siro;
e d'oro fregi dilicati e vago 590
mutabile color che il collo imìti
de la colomba, v'avrà posto intorno
squisito legator batavo o franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
togli: e non senza sbadigliare un poco, 595

onori con il renderlo partecipe dei tuoi segreti. 571. Ms. A: *de' semidei più chiari* ecc. 576. *ridenti avori*: i candori. 578-582. Questi cinque versi sono modificati e ridotti a quattro nel ms. A: *Però m'odi benigno, or ch'io t'apprendo — l'ore a passar più graziose, intanto — che il pettin creator doni a le chiome — leggiadra o almen non più veduta forma.* 579. *possi*: tu possa. 583. Ms. A: *Breve* ecc. 584. *arnesi*: gli oggetti della *toilette*. Cfr. vv. 470-474. 587-593. Il gusto delle rilegature preziose era diffusissimo, com'è noto, nel sec. XVIII. Ad esso si riferisce scherzosamente il P. nella sua epistola in versi sciolti *Al consigliere barone De Martini* (cfr., in questo volume, p. 350). 588. *purpurea pelle*: il marrocchino. — *fornito*: ms. A, *vestito*. 589. *mauritano... siro*: africano o asiatico. La pelle proveniva infatti dal Marocco o dalla Siria. 591. *mutabile* ecc.: è il taglio delle carte, screziato di colori. 593. *squisito* ecc.: un elegante rilegatore d'Olanda (Batavia) o di Francia. A questo punto c'è nel ms. A, un'aggiunta di cinque versi, sempre sulle rilegature: *e forse incisa con venereo stile — vi fia serie d'imagini inter-*

aprilo a caso, o pur là dove il parta
tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
lodato ancor, che sai con novi modi 600
imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
ai semplici palati, e se' maestro
di coloro che mostran di sapere;
tu appresta al mio signor leggiadri studi
con quella tua fanciulla agli angli infesta, 605
che il grande Enrico tuo vince d'assai,
l'Enrico tuo, che non peranco abbatte
l'italian Goffredo, ardito scoglio
contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti 610
celebrata, Ninon, novella Aspasia,

posta, — lavor che vince la materia, e donde — fia che nel cor ti si ridesti e viva — la stanca di piaceri ottusa voglia. 596. *il parta*: lo divida. 598-609. *Proteo multiforme* ecc.: dio marino, al quale era consentito di cambiare liberamente aspetto, allo stesso modo che Voltaire (1694-1778) era, secondo il P., scrittore assai mutevole nelle opinioni e negli argomenti dell'opere sue. È evidente che al P., pur sincero estimatore delle dottrine filosofiche francesi, non piacquero troppo né la versatilità dell'ingegno di Voltaire né il suo spirito irreligioso. 599. *Voltaire*: ms. A, *scrittor*. 602. *semplici*: di facile gusto. 602-603. *e se' maestro* ecc.: allusione ironica al facile enciclopedismo delle opere di Voltaire e alla superficiale e tuttavia pretenziosa cultura dei suoi lettori. 603. Ms. A: *di color che a sé fingon di sapere*. 605. *fanciulla* ecc.: allude a *La Pucelle d'Orléans*, poemetto eroicomico di Voltaire su Giovanna d'Arco, la quale combatté per liberare la Francia dagli Inglesi e fu da questi imprigionata ed arsa viva (1431). 606. *il grande Enrico*: allude all'*Henriade*, poema eroico di Voltaire sulle imprese di Enrico IV. 607. Ms. A: . . . *che in vano abbatter tenta*. 608. *l'italian Goffredo*: allude alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. 607-609. Voltaire, pur aspirando a dare alla Francia anche la palma nella poesia eroica, non è riuscito a superare, con l'*Henriade*, il poema del Tasso, il quale pertanto resiste ancora come un saldo scoglio ai tentativi dei Francesi (*contro a la Senna*), abituati per solito a vantarsi alteramente d'ogni primato. 610-614. Ninon de Lenclos (1715-1805), celebre cortigiana francese sotto il cui nome correvano numerosi scritti licenziosi, soprattutto lettere, in cui essa impartiva precetti di vita galante. Qui è paragonata ad Aspasia, l'etèra greca amata da Pericle, famosa per la vivacità del suo ingegno, e a Taide, personaggio di una commedia di Terenzio, più licenziosa e volgare per altro di Aspasia. È ironicamente invitata a farsi precettrice del giovane signore. 611. *Ninon*: ms. A, *da' tuoi*.

Taide novella ai facili sapienti
de la gallica Atene, i tuoi precetti
pur dona al mio signore; e a lui non meno
pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia, 615
poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
invidiasti il fedo loto ancora
onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
per cui va sì famoso il pazzo conte.
Questi, o signore, i tuoi studiati autori 620
fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
a novellar con le vezzose schiave
i bendati sultani, i regi persi,
e le peregrinanti arabe dame;
o che, con penna liberale, ai cani 625
ragion donaro e ai barbari sedili,
e dier feste e conviti e liete scene
ai polli ed a le gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto 630
è che si curvi riverente il vulgo,
e gli oracoli attenda. Or chi fia dunque

612. *facili*: superficiali. 613. *de la gallica Atene*: Parigi. 614. Ms.A: *tu pur detta al mio eroe* ecc. 614-619. Allude a Giovanni de la Fontaine (1621-1695), celebre nel '700 soprattutto per i *Contes*, nei quali egli rifece in versi alcuni spunti narrativi, particolarmente licenziosi, del *Decameron* e dell'*Orlando furioso*. 615. Ms.A: *pasci l'alto pensier tu che all'Italia*. 616. Allude alle imitazioni letterarie che i poeti francesi della *Pléiade* fecero della nostra lirica, soprattutto petrarchesca. Meno probabile che il P. si riferisca ai saccheggi militari compiuti dai Francesi alla fine del sec. XV e all'inizio del sec. XVI. 617-618. *invidiasti*: togliesti. — *fedo loto*: fetido fango. Le oscenità di cui, secondo il P., è macchiata l'opera del Boccaccio (*il Certaldese*). 618. *e l'altro*: l'Ariosto. 619. *il pazzo conte*: il conte Orlando, principale eroe del poema ariostesco, divenuto pazzo d'amore per Angelica. 621-624. Allusione generica alla moda francese dei finti epistolari, sul modello delle *Lettres persanes* di Montesquieu (1689-1755), nei quali un immaginario signore orientale, venuto a visitare l'Europa, descrive in modi arguti i costumi occidentali. 622. Questo verso manca nel ms. A. 625-628. Allude probabilmente alle *Mille e una notte* (*che . . . ai cani ragion donaro*), tradotte da Galland, e al *Sopha* (*. . . e ai barbari sedili*) di Crébillon figlio (1707-1775). 627-628. Allusioni imprecisabili a vari libri di apologhi. Forse allude anche qui a Crébillon, nelle cui *Oeuvres complètes* sono rintracciabili favole con «liete scene» e gru «maestre d'amore». 632. *gli oracoli attenda*: attenda le tue sentenze quasi fossero il responso d'un oracolo.

sì temerario che in suo cor ti beffi
qualor, partendo da sì begli studi,
del tuo paese l'ignoranza accusi, 635
e tenti aprir col tuo felice raggio
la gotica caligine che annosa
siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
questi a troncar sì preziosi istanti 640
in cui, non meno de la docil chioma,
coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
quindi a pochi momenti i cari studi,
e che ad altro ti volga. A te quest'ora 645
condurrà il merciaiuol che in patria or torna,
pronto inventor di lusinghiere fole,
e liberal di forestieri nomi
a merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi 650
unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
mille fregi e gioielli a cui la moda
di viver concedette un giorno intero
tra le folte d'inezie illustri tasche. 655
Poi lieto se n'andrà, con l'una mano
pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
spregerà le bestemmie imprecatrici
e il gittato lavoro e i vani passi
del calzolar diserto e del drappiere; 660
e dirà lor: — Ben degna pena avete,
o troppo ancor religiosi servi

634. *begli*: ms. A, *gravi*. 636. *aprir*: diradare. 637. *gotica*: medievale, barbarica. — *caligine*: tenebra. 641-642. Ms. A: *in cui del pari e a la dorata chioma — splendor dài novo ed al celeste ingegno*. 644. *quindi a pochi momenti*: di lì a poco. Ms. A: *quindi a poco il versar de' libri amati*. 646. *merciaiuol*: mercante. 653. *fregi*: ninnoli. — *gioielli*: ms. A, *lavori*. 655. *folte*: ricolme. 659. *gittato*: buttato via, rimasto senza compenso. — *vani passi*: inutili viaggi per tentare di farsi pagare. 660. *diserto*: trascurato, al momento dei pagamenti; e perciò rovinato. — *drappiere*: è il sarto dei vv. 161-164. 662. *religiosi*: fedeli, ossequienti.

de la Necessitade, antiqua, è vero,
madre e donna dell'arti, or nondimeno
fatta cenciosa e vile. Al suo possente 665
amabil vincitor v'era assai meglio,
o miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
oggi sol puote dal ferace corno
versar su l'arti a lui vassalle applausi
e non contesi mai premi e dovizie. — 670
L'ora fia questa ancor che a te conduca
il dilicato miniator di belle,
ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
stipendiato ministro, atto a gli affari
sollecitar dell'amorosa dea. 675
Impaziente or tu l'affretta e sprona,
perché a te porga il desiato avorio
che de le amate forme impresso ride;
o che il pennel cortese ivi dispieghi
l'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia 680
tacito pasco, allor che te non vede,
la pudica d'altrui sposa a te cara;
o che di lei medesma al vivo esprima
l'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
d'altra fiamma furtiva a te presenti 685
con più largo confin le amiche membra.

663. *Necessitade*: l'utilità, il bisogno. 664. *donna*: signora. 666. *vincitor*: il Lusso, come dirà poco appresso. 668-670. *ferace corno* ecc.: il Lusso è rappresentato con la cornucopia, cioè con il corno dell'abbondanza, da cui versa applausi e ricchezze sopra quelle arti che, a lui fedeli (*vassalle*), si dedicano esclusivamente alla produzione di ornamenti e di oggetti voluttuari. Qui il P. intende opporre l'agricoltura all'industria e al commercio. 670. *non contesi* ecc.: ricompense non stiracchiate, ma pronte e sollecite. 671. Ms. A: *L'ore fien queste ancor che a te ne vegna*. 673. La corte di Venere in Cipro, dove si trovano le due città di Amatunta e Pafo. Ms. A: *che de la corte d'Amatunta uscìo*. 674-675. Il miniatore era spesso prezzolato intermediario di faccende amorose tra le dame e i loro cavalier serventi. 676-677. Ms. A: *Or tu l'affretta impaziente e sprona — sì che a te* ecc. 677. *avorio*: la miniatura in avorio. 678. *ride*: per il disegno leggiadro e per i colori. 680. *alme*: divine. 681. *tacito pasco*: muta e solinga consolazione. 684. Ms. A: *il vago aspetto* ecc. 685. *fiamma*: ms. A, *beltà*. — *furtiva*: amata nascostamente. 685-686. *a te presenti* ecc.: te ne ritragga con libertà la figura intera. 686. Dopo questo verso nel ms. A ne seguono undici (*Doman fie*

Ma poi che al fine a le tue luci esposto
fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
se bene il simulato al ver risponda,
vie più rigido assai se il tuo sembiante 690
esprimer denno i colorati punti
che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
scorger tu vi saprai! Or brune troppo
a te parran le guance; or fia ch'ecceda
mal frenata la bocca; or qual conviensi 695
al camuso etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
il dipintor che non atteggi industre
l'agili membra e il dignitoso busto,
o che con poca legge a la tua imago 700
dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
non conosci la scuola, e mai tua mano
non abbassossi a la volgar matita
che fu nell'altra età cara a' tuoi pari 705
cui sconosciute ancora eran più dolci
e più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
gusto trionfator, che all'ordin vostro
in vece di maestro il ciel concesse, 710
et onde a voi coniò le altere menti,

poi . . . a cui se' caro.) i quali corrispondono ai vv. 734-744 dell'ed. '63. 687-688. Ms. A: *Ed ecco alfin che a le tue luci esposto — fia il ritratto gentil. Or* ecc. 689. *il simulato*: l'immagine. — *risponda*: ms. A, *s'adegua.* 690. Assai più severo giudice qualora si tratti del tuo stesso ritratto. 692-693. Questi due versi si riducono ad uno nel ms. A: *che l'arte ivi dispose. Or brune troppo . . .* 696. *al camuso etiòpe*: al negro dal naso schiacciato. 697. Ms. A: *Anco sovente d'accusar ti piaccia.* 698. *industre*: con arte sapiente. Ms. A: *ardito.* 700. Ms. A: *o che mal tra le leggi a la tua forma.* 701. *posi*: atteggi. 702. *grande di Crotone*: allude probabilmente al grande pittore greco Zeusi, il quale era di Eraclea ma dipinse la sua famosa Elena a Crotone. Ma qui si intende la pittura in genere. 703. *mano*: ms. A, *destra.* 704. *matita*: arte del disegno. 706. *sconosciute*: ms. A, *non gustate.* 708. *precetto*: ms. A, *scienza.* 708-709. *gusto trionfator*: il gusto innato, il quale non ha bisogno d'alcuna regola (*d'ogni precetto . . . trionfator*). — *ordin vostro*: alla gente del vostro rango, alla nobiltà. 711. *et onde*: e

acciò che possan de' volgari ingegni
oltrepassar la paludosa nebbia,
e d'aere più puro abitatrici,
non fallibili scérre il vero e il bello? 715
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
che del gran nome suo l'Adige onora;
e a le tavole ignote i noti nomi 720
grave comparti di color che primi
fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace
ch'osi rider di te, costui paventi
l'augusta maestà del tuo cospetto:
si volga a la parete; e mentr'ei cerca 725
por freno in van, col morder de le labbra,
allo scrosciar de le importune risa
che scoppian da' precordi, violenta
convulsione a lui deformi il volto,
e lo affoghi aspra tosse; e lo punisca 730
di sua temerità. Ma tu non pensa
ch'altri ardisca di te rider giammai;
e mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba,
perché in nobile arnese un dì si chiuda 735
con opposto cristallo, ove tu facci
sovente paragon di tua beltade

con il quale gusto. 712. Ms. A: ... *dell'uman confine*. 714. *aere*: ms. A, *etere*. 715. *scérre*: discernere. 717. *a scranna siedi*: siedi in cattedra. 718. *Rafael*: Raffaello Sanzio da Urbino (1483-1520). — *l'altro*: Paolo Caliari di Verona, detto il Veronese (1528-1588). — *eguale*: ms. A, *egregio*. 721. *comparti*: attribuisci. — *primi*: più celebri. 722. Ms. A: *furo nell'arte* ecc. — *procace*: sfacciato. 731. *non pensa*: non pensare. Forma non frequente ma non del tutto insolita nel P. (ancora nel *Mattino*, v. 896: *non ... sdegna*, e v. 901: *non isdegna*; e nel *Mezzogiorno*, v. 1045: *più non soffri*). 733. Dopo questo verso il ms. A prosegue con altri (*Or giunta è al fin* ...) corrispondenti ai vv. 745 sgg. dell'ed. '63. Quest'ultima ha qui invece gli undici versi che il ms. A anticipa in altro luogo. Cfr. nota al v. 686. 734-735. Ms. A: *Doman fie pio che la concessa imago — entro arnese gentil per te* ecc. 735. *nobile arnese*: medaglione a due facce.

con la beltà de la tua dama, o agli occhi
degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
sagace tabacchiera, o a te riluca 740
sul minor dito fra le gemme e l'oro;
o de le grazie del tuo viso dèsti
soavi rimembranze al braccio avvolta
de la pudica altrui sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra. 745
Già il maestro elegante intorno spande
da la man scossa un polveroso nembo,
onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udìo
già la corte d'Amore. I tardi vegli 750
grinzuti osar coi giovani nipoti
contendere di grado in faccia al soglio
del comune signor. Rise la fresca
gioventude animosa, e d'agri motti
libera punse la senil baldanza. 755
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
a spegner mosse i perigliosi sdegni:
e a quei che militando incanutiro,
suoi servi, impose d'imitar con arte 760
i duo bei fior che in giovenile gota
educa e nutre di sua man natura:
indi fe' cenno: e in un balen fur visti
mille alati ministri alto volando
scoter le piume, e lieve indi fiocconne 765

738. *agli occhi*: ms. A, *a i guardi*. 740. *sagace*: perché sa celare in sé l'immagine o rivelarla con opportuna avvedutezza. 741. *fra le gemme e l'oro*: incastonata in un anello. 742. *dèsti*: susciti. 743. *al braccio avvolta*: incastonata in un braccialetto. 745. *dotta*: esperta. 747. *un polveroso nembo*: la cipria. 749-771. L'origine del belletto e della cipria. È la seconda «favola» del *Giorno*. La prima è quella di Amore e Imene (vv. 313-386). 749. *piato*: litigio. 752. *contendere di grado*: disputare sull'ordine di precedenza. 753. *signor*: Amore. Ms. A: *lor dio*. 754. *agri*: pungenti. 755. *libera*: liberamente. 759. *militando*: nelle battaglie amorose. 760. *impose d'imitar*: ms. A, *apprese a simular*. — *con arte*: con l'artificio del belletto. 761. *i duo bei fior* ecc.: i rosei colori d'un viso giovanile. 764. *alati ministri*: gli amorini. 765. Ms. A: *scoter lor piume, onde fioccò leggera*.

candida polve che a posar poi venne
su le giovani chiome; e in bianco volse
il biondo, il nero e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
più non distinse le due opposte etadi, 770
e solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
fregio ed onor dell'amoroso regno,
i sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
pria da provvida man, la bianca polve 775
in piccolo stanzin con l'aere pugna,
e degli atomi suoi tutto riempie
egualmente divisa. Or ti fa' core,
e in seno a quella vorticosa nebbia
animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte! 780
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
orribile di Marte, furiando
gittossi allor che i palpitanti lari
de la patria difese, e ruppe e in fuga
mise l'oste feroce. Ei non pertanto, 785
fuliginoso il volto e d'atro sangue
asperso e di sudore, e co' capegli
stracciati ed irti, da la mischia uscìo
spettacol fero a' cittadini istessi
per sua man salvi; ove tu, assai più dolce 790
e leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
uscirai quindi a poco a bear gli occhi
de la cara tua patria, a cui dell'avo
il forte braccio e il viso almo, celeste
del nipote dovean portar salute. 795

766. *candida polve*: la cipria. 768. *odiato rosso*: i capelli rossi generalmente detestati. 773. *amoroso regno*: ms. A, *acidalio regno* (cioè il regno di Venere, dal nome della fonte greca in cui la dea soleva bagnarsi). 774-778. *Ecco che* ecc.: per ottenere una imbiancatura dei capelli perfettamente uniforme il giovin signore entrava in un apposito stanzino nel quale l'aria era impregnata di cipria. 781-782. *tra 'l fumo* ecc.: nelle battaglie. 782. *furiando*: cfr. v. 525. 783. *palpitanti lari*: i numi tutelari, ansiosamente partecipi della battaglia. 785. *oste*: nemico. 786. *fuliginoso il volto*: con il volto annerito dal fumo. — *atro*: scuro, nero. 789. *fero*: fiero, terribile. 790. *dolce*: ms. A, *vago*. 792. *quindi a poco*: dopo poco.

Ella ti attende impaziente, e mille
anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
con lieve man ti adattino le vesti
cui la Moda e 'l Bongusto in su la Senna 800
t'abbian tessute a gara, e qui cucite
abbia ricco sartor, che in su lo scudo
mostri intrecciato a forbici eleganti
il titolo di *Monsieur*. Non sol dia leggi
a la materia la stagion diverse; 805
ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
sempre vari il lavoro e la ricchezza.
Fero genio di Marte, a guardar posto
de la stirpe de' numi il caro fianco,
tu al mio giovane eroe la spada or cingi; 810
lieve e corta non già, ma, qual richiede
la stagion bellicosa, al suol cadente,
e di triplice taglio armata e d'elsa
immane. Quanto esser può mai sublime
l'annoda pure, onde l'impugni all'uopo 815
la furibonda destra in un momento:
né disdegnar con le sanguigne dita
di ripulire et ordinar quel nodo
onde l'elsa è superba: industre studio

796-797. Questi due versi mancano nel ms. A. 796. *Ella*: la patria. 798-807. Questi versi sono ampiamente rielaborati nel ms. A, nel quale segue poi un frammento che non si trova nell'ed. '63 (*Vieni, o fior de gli eroi* . . .). Ho riportato per intero nell'*Appendice*, p. 156, tanto il rifacimento dei vv. 798-807 quanto il nuovo frammento. 800. *in su la Senna*: Parigi. 802. *scudo*: insegna. 805. *a la materia*: all'abbigliamento, che deve mutare non solo sotto l'impero delle stagioni ma anche secondo le convenienze del giorno e dell'ora. 808-828. Questi versi sono collocati più innanzi nel ms. A. Quest'ultimo, dopo l'aggiunta del nuovo frammento, riportato nell'*Appendice*, riprende col v. 829 dell'ed. '63 (*Figlie de la Memoria* . . .). 808: *guardar*: proteggere. 809. *stirpe de' numi*: nobiltà. 810-811. Ms. A: *al mio giovane eroe cigni la spada — corta e lieve* ecc. 812. *stagion bellicosa*: detto ironicamente, ché dal 1748 al 1796 regnò in Italia la pace più perfetta. 813. *triplice taglio*: lama triangolare. 814. *sublime*: in alto. 816. Ms. A: *la destra furibonda* ecc. 817. *né disdegnar* ecc.: sempre rivolto al «genio di Marte». Perciò le *sanguigne dita* sono quelle del dio della guerra e non quelle del giovin signore, come ha pensato taluno. 818. *nodo*: ms. A, *nastro*.

è di candida mano; al mio signore 820
dianzi donollo, e gliel appese al brando,
la pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
le infiammate d'amor donzelle ardite
ornar di piume e di purpuree fasce 825
i fatati guerrieri, onde più ardenti
gisser poi questi ad incontrar periglio
in selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite suore,
che invocate scendeste, e i feri nomi 830
de le squadre diverse e de gli eroi
annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
e insuperabil senza vostr'aita, 835
fia ricordare al mio signor di quanti
leggiadri arnesi graverà sue vesti
pria che di sé medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
sì felice sarà, che pria d'ogn'altro, 840
signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
di pelle rilucente ornato e d'oro,
sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
occupar di sua mole: esso a mill'uopi 845
opportuno si vanta, e in grembo a lui,
atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,

822. Ms. A: *l'altrui fida consorte a lui sì cara.* 823. *Artù*: il re Artù; la cui corte (la celebre Tavola Rotonda) ispirò tanti romanzi cavallereschi. 826. *fatati*: protetti da magici sortilegi. 826-827. Ms. A: . . . *guerrier, sì che poi lieti — correan mortale ad incontrar periglio.* 827. *gisser*: andassero. 829. *suore*: sorelle. Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine, dea della memoria. 832. *ai grandi*: Omero, Virgilio e Tasso, invocarono le Muse all'inizio dell'*Iliade*, dell'*Eneide* e della *Gerusalemme liberata*, prima di cantare le imprese dei loro eroi Achille, Enea e Goffredo di Buglione. 837. *leggiadri arnesi*: graziosi ninnoli, gingilli. 842. *astuccio*: l'astuccio degli oggetti di toeletta. 844. *la turba*: la schiera degli altri «arnesi» minori. 845-846. Ms. A: . . . *a cent'usi — opportuno si vanta, e ad esso in grembo.* 846. *opportuno*: utile.

vien forbita famiglia. A lui contende
i primi onori d'odorifer'onda
colmo cristal, che a la tua vita in forse 850
rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
troppo accosto vibrar da la vil salma
fastidiosi effluvi a le tue nari.
Né men pronto di quella all'uopo istesso,
l'imitante un cuscin purpureo drappo 855
mostra turgido il sen d'erbe odorate,
che l'aprica montagna in tuo favore
al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
prezioso vasello, onde traluce 860
non volgare confetto, ove agli aromi
stimolanti s'unìo l'ambra o la terra
che il Giappon manda a profumar de' grandi
l'etereo fiato; o quel che il Caramano
fa gemer latte dall'inciso capo 865
de' papaveri suoi, perché, qualora
non ben felice amor l'alma t'attrista,

848. *forbita famiglia*: il lucente complesso degli « arnesi ». 848-849. Ms. A: . . . *A i primi onori — seco s'affretta* ecc. 850. *colmo cristal*: la boccetta ripiena d'acqua odorosa. — *a la tua vita in forse*: quando stai per svenire. 851. Ms. A: *doni conforto . . . ardisca*. 852. *vibrar*: effondere. — *salma*: corpo. 854. *quella*: si riferisce a *onda* del v. 849. Così reca l'ed. '63. Mazzoni considera *quella* un errore di stampa e adotta in sua vece la variante *quello* (riferito a *cristal*), che è nel ms. A. Anche Bellorini corregge la stampa. Io non lo credo indispensabile, poiché *quella* è lezione del tutto plausibile; mentre *quello* non è correzione necessaria, bensì unicamente una delle tante varianti *seriori* di A. — *all'uopo istesso*: allo stesso scopo. 855-856. Un drappo purpureo, foggiato a cuscinetto, si mostra rigonfio d'erbe aromatiche. 856. *mostra turgido il sen*: niente costrutto alla greca (Mazzoni), ma più semplicemente un oggetto (*il sen*) del verbo (*mostra*) e un complemento predicativo dell'oggetto (*turgido*). Ms. A: *reca* ecc. 857. *aprica*: soleggiata. 859-861. Ms. A: *Ecco vien poi da cristallina rupe — tolto nobil vasello. Indi traluce — prezioso* ecc. 859. *cristallina rupe*: cristallo di rocca. 860. *vasello*: vasetto. 861. *non volgare confetto*: pregiata pastiglia. 861-862. *aromi stimolanti*: essenze aromatiche. 862. *ambra*: cfr. la nota al v. 498. — *la terra*: è la terra *catù*, sostanza astringente ed aromatica. 864. *e quel che il Caramano* ecc.: l'oppio, distillato dai papaveri. — *Caramano*: abitante della Caramania, nell'Asia Minore. 865. *fa gemer*: spreme. — *latte*: succo.

lene serpendo per le membra, acqueti
a te gli spirti, e ne la mente induca
lieta stupidità, che mille aduni 870
imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni
e la guernita d'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
che in teatro t'assidi, e t'avvicini 875
gli snelli piedi e le canore labbra
da la scena rimota, o con maligno
occhio ricerchi di qualch'alta loggia
le abitate tenèbre, o miri altrove
gli ognor nascenti e moribondi amori 880
de le tenere dame, onde s'appresti
per l'eloquenza tua nel dì vicino
lunga e grave materia. A te la lente
nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
economa presieda, e sì li parta, 885
che il mirato da te vada superbo,
né i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
irrefragabil giudice condanni
o approvi di Palladio i muri e gli archi, 890
o di Tizian le tele: essa a le vesti,
ai libri, ai volti feminili applauda
severa, o li dispregi. E chi del senso
comun sì privo fia, che opporsi unquanco

868. *lene serpendo*: dolcemente spargendosi. 869. *gli spirti*: le smanie amorose. — *induca*: infonda. 872-873. Ms. A: *A tanto arredo il cannocchial succeda — e la chiusa tra l'oro* ecc. 873. *e la guernita* ecc.: è l'occhialetto legato in oro, assai più pregiato se fornito di lente inglese. 874. *Quel*: il cannocchiale. 876. Ms. A: *o i pie' leggeri o le* ecc. 877. *scena rimota*: palcoscenico lontano. Ms. A: *scena remota*. 878. *loggia*: palco. 878-879. Ms. A: *guardo dell'alte vai logge spiando — le abitate tenèbre, o miri altronde*. 885. *economa presieda*: sia saggia e parsimoniosa amministratrice dei tuoi sguardi. — *parta*: distribuisca. 887. *malvisti*: coloro che tu avrai finto di non riconoscere. 888. Ms. A: *La lente ancor su l'occhio tuo sedendo*. 889. *irrefragabil*: inesorabile, senza appello. 890. *Palladio*: Andrea Palladio (1518-1580), celebre architetto di Vicenza. 891. *Tiziano*: Tiziano Vecellio (1477-1576), nato a Pieve di Cadore. 894-895. Ms. A: . . . *che insorger osi — contro al sentenziar* ecc.

osi al sentenziar de la tua lente? 895
Non per questi però sdegna, o signore,
giunto a lo specchio, in gallico sermone
il vezzoso giornal; non le notate
eburnee tavolette, a guardar preste
tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce 900
doman tra i begli spirti; e non isdegna
la picciola guaìna ove a' tuoi cenni
mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
ho vedut'io le man render beate 905
uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato e solo
lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
donar gemina lama, e a cui la madre
de la gemma più bella d'Anfitrite 910
diè manico elegante, ove il colore
con dolce variar l'iride imìta?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
convivi ogni altro avanzerai per fama
d'esimio trinciatore, e se l'invidia 915
de' tuoi gran pari ecciterai qualora,
pollo o fagian con la forcina in alto
sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
mirabilmente. Or ti ricolmi alfine

896. *questi*: i vari ninnoli già nominati. Ms. A: *questa*, riferito alla lente. — *sdegna*: non sdegnare. Cfr. nota al v. 731. 897. *giunto a*: unito a. 898. *giornal*: giornale di mode, scritto in francese. 899. *eburnee tavolette*: il taccuino a tavolette d' avorio. — *a guardar preste*: gelose custodi. 901. *non isdegna*: non isdegnare. Cfr. nota al v. 731. 902. *guaìna*: astuccio. 904. *sagace*: abile ed esperto. 907. *inonorato*: senza distinzione, dimenticato. 909. *gemina lama*: doppia lama. 909-910. *la madre* ecc.: la madreperla iridescente, essendo la perla la gemma più bella del mare. Anfitrite, figlia dell'Oceano e moglie di Nettuno, rappresenta appunto il « mare ». 913. Ms. A: *Verrà il tempo, verrà, che* ecc. 915. *e se l'invidia*: ms. A, *e i plausi e i gridi*. 919-928. Questo passo nel ms. A è profondamente rielaborato e integrato da versi del tutto nuovi. Perciò riporto qui per intero la lezione di A: . . . *Or qual più resta omai — onde colmar tue tasche inclito ingombro? — Ecco a molti colori ora distinto, — ecco nobil testuggine su cui — voluttuose imagini lo sguardo — invitan de gli eroi. Copia squisita — di fumido rapè quivi è serbata — e di spagna oleoso, onde lontana — pur come suol fastidioso insetto — da te fugga la noia. Ecco*

d'ambo i lati la giubba, ed oleosa 920
spagna e rapè, cui semplice origuela
chiuda, o a molti colori oro dipinto;
e cupide ad ornar tue bianche dita
salgan le anella, in fra le quali, assai
più caro a te dell'adamante istesso, 925
cerchietto inciso d'amorosi motti
strìngati alquanto, e sovvenir ti faccia
de la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
sonar già intorno la ferrata zampa 930
de' superbi corsier, che irrequieti
ne' grand'atrii sospigne, arretra e volge
la disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
del tuo nobile incarco i bruti ancora. 935
Ma a possente signor scender non lice
da le stanze superne infin che al gelo
o al meriggio non abbia il cocchier stanco
durato un pezzo, onde l'uom servo intenda

che smaglia — cupido a te di circondar le dita — vivo splendor di preziose anella. — Ami la pietra ove si stanno ignude — sculte le Grazie, e che il giudeo ti fece — creder opra d'argivi allor ch'ei chiese — tanto tesoro, e d'erudito il nome — ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi? — Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada — sceglier quest'oggi l'indico adamante — là dove il lusso incantata costrinse — la fatica e il sudor di cento buoi — che pria vagando per le sue campagne — facean sotto ai lor piè nascere i beni? — Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio — che sculto intorno è d'amorosi motti — ognor teco si vegga, e il minor dito — premati alquanto, e sovvenir ti faccia — dell'altrui fida sposa a cui se' caro. A questo punto il ms. A prosegue con un frammento di 12 versi (*Vengano alfin . . .*), che corrisponde, con varianti, ai vv. 1026-1038 dell'ed. '63. 921. *spagna e rapè*: due qualità diverse di tabacco da fiuto, che venivano conservate in due tabacchiere. — *origuela*: sorta di radica, proveniente dalla città spagnola di Origuela, con cui si fabbricavano tabacchiere. 922. *a molti colori* ecc.: tabacchiera d'oro con smalto di vari colori. 923. *cupide*: bramose di circondare le delicate dita del giovane signore. 925. *adamante*: diamante. 929-943. Questi versi nel ms. A sono leggermente trasposti ed hanno, infine, un'aggiunta di tre versi che in parte corrispondono ai vv. 1049-1051 dell'ed. '63: *Tu dolce intanto prenderai solazzo — ad agitar fra le tranquille dita — dell'oriolo i ciondoli vezzosi.* 933. *auriga*: cocchiere. 935. *nobile incarco*: il peso delle elette membra del giovin signore. — *bruti*: cavalli. 937. *superne*: alte, superiori.

per quanto immensa via natura il parta 940
dal suo signore. I miei precetti intanto
io seguirò; ché varie al tuo mattino
portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
serie a vergar, che al Rodano, al Lemano, 945
all'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
il libraio che Momo e Citerea
colmar di beni, o il più di lui possente
appaltator di forestiere scene,
con cui, per opra tua, facil donzella 950
sua virtù merchi, e non sperato ottenga
guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
primo fregio ed onor, Beneficenza,
che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi 955
ed al concilio degli dèi lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
dèn qualch'ore serbarsi al molle ferro

940. *parta*: distingua. 944-956. Questi versi mancano nel ms. A. Il P. li cancellò nelle copie della stampa da lui corrette. 945. *vergar*: scrivere. 945-946. *Rodano*: Lione; *Lemano*: Ginevra; *Amstel*: Amsterdam; *Tirreno*: Livorno; *Adria*: Venezia. Erano le città più celebri per le loro tipografie. 947. *Momo e Citerea*: rispettivamente dio della maldicenza e dea dell'amore. Allude alle pubblicazioni umoristiche e a quelle licenziose che facevano ricchi i tipografi. In questo passo il P. probabilmente si riferisce a lettere di raccomandazione, calde ed eloquenti, che il giovin signore scriveva ai vari librai perché nelle gazzette da loro edite favorissero il successo di qualche cantatrice sua protetta. 949. *appaltator* ecc.: impresario di teatri stranieri. 950. *facil*: arrendevole. 951. *sua virtù merchi*: tragga profitto dalle sue virtù (virtù canore, s'intende!). 952. *guiderdone*: compenso. 957-984. Questi versi nel ms. A sono rielaborati e trasposti. Il ms. A prosegue pertanto con i versi che corrispondono ai vv. 985 sgg. dell'ed. '63. Riporto questo frammento nella rielaborazione di A: *Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse — fien qualch'ore serbate al molle ferro — che i peli a te rigermoglianti a pena — d'in su la guancia miete: e par che invidi — ch'altri fuor che sé solo indaghi e scopra — unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno — che di lavacro universal convienti — terger le vaghe membra. È ver che allora — d'esser mortal dubiterai; ma innalza — tu allor la mente a i grandi aviti onori — che fino a te per secoli cotanti — misti scesero al chiaro altero sangue, — e il pensier ubbioso al par di nebbia — per lo vasto vedrai aere smarrirsi — a i raggi de la gloria onde t'investi, — e di te pago sorgerai qual pria — gran semidèo che a sé solo somiglia*... Il resto è identico alla stampa. 958. *mol-*

che il pelo a te, rigermogliante a pena,
d'in su la guancia miete, e par che invidi 960
ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
che di lavacro universal convienti
bagnar le membra, per tua propria mano,
o per altrui, con odorose spugne 965
trascorrendo la cute. È ver che allora
d'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
che infino a te per secoli cotanti 970
misti scesero al chiaro altero sangue,
e l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
lunge da te per l'aere rapito
sull'ale de la Gloria alto volanti:
et indi a poco sorgerai, qual prima 975
gran semideo che a sé solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
loro salma immortal vedean coprirsi
già d'orribili scaglie, e in feda serpe
volta strisciar sul suolo, a sé facendo 980
de le inarcate spire impeto e forza;
ma il primo sol le rivedea più belle
far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure 985
t'allevii alquanto, e con pietosa mano

le ferro: rasoio. 960. *invidi*: non permetta. 962. *Arroge*: aggiungi. 963. *lavacro universal*: bagno. 966. *allora*: quando sarà nudo nel bagno. 972. *ubbioso pensier*: l'ubbìa egualitaria. 975. *et indi a poco*: e di lì a poco. 977-984. C'è chi ha pensato che il P. abbia tenuto presente, in questi versi, la leggenda della maga Melusina, che aveva vietato al suo sposo di visitarla al sabato e che fu da lui sorpresa nel bagno proprio nel giorno proibito, apparendogli sotto l'aspetto d'una mezza serpe; altri invece si è richiamato alla fiaba di Carlo Gozzi, *La donna serpente*, recitata nel 1762 a Venezia e presto conosciuta anche a Milano. 977. *il dì quinto*: il venerdì. 979. *feda*: sozza. 984. *mescere*: rimescolare. 985-990. Questi versi sono diversamente ordinati nel ms. A (ordine di A, secondo la numerazione della stampa: 988, 989, 990, 985, 986, 987). 985. Ms. A: *Uopo è talor che da gli egregi affanni.*

il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
di tua salute; e troppo a noi mortali
è il viver de' tuoi pari util tesoro. 990
Tu adunque, allor che placida mattina
vestita riderà d'un bel sereno,
esci pedestre, e le abbattute membra
all'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi 995
purpureo stivaletto, onde il tuo piede
non macchino giammai la polve e 'l limo
che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
leggiadra veste, che sul dorso sciolta
vada ondeggiando, e tue formose braccia 1000
leghi in manica angusta, a cui vermiglio
o cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne,
sottilissima benda indi ti fasci
la snella gola; e il crin... Ma il crin, signore, 1005
forma non abbia ancor da la man dotta
dell'artefice suo; ché troppo fora,
ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
de le licenziose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto 1010
su gli omeri a cader; ma, o che natura
a te il nodrisca, o che da ignota fronte
il più famoso parrucchier lo tolga
e l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
ripiegato l'afferri e lo sospenda 1015
con testugginei denti il pettin curvo.

996. *purpureo stivaletto*: calzatura, in marrocchino, usata per le passeggiate a piedi. 996-997. Ms. A:... *onde giammai — non profanin tuo piè* ecc. 999-1000. Ms. A: *veste leggiadra che sul fianco sciolta — sventoli andando, e le* ecc. 1001. Ms. A: *stringa in maniche anguste* ecc. 1002. *velluto*: ms. A, *ermesino*. 1003. *elitropio*: girasole, il cui fiore dà il colore giallo. A questo verso ne segue, nel ms. A, un altro: *o pur d'oriental candido bisso*. 1007. *artefice suo*: il parrucchiere. Cfr. vv. 507 sgg. 1009. *licenziose*: capricciose, volubili. 1012. *nodrisca*: produca. 1012-1013. *o che da ignota fonte* ecc.: allusione alla parrucca. 1013. *tolga*: ms. A, *involi*. 1016. *testugginei*: di tartaruga. Dopo questo verso nel

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
con artificio negligente avrai,
esci pedestre a respirar talvolta
l'aere mattutino; e ad alta canna 1020
appoggiando la man, quasi baleno
le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
fora colpa l'uscir, però che andrièno
mal distinti dal vulgo i primi eroi. 1025
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
a girtene ti affretta. Ohimè! che vago
arsenal minutissimo di cose
ciondola quindi, e ripercosso insieme
molce con soavissimo tintinno! 1030
Di costì che non pende? avvi per fino
piccioli cocchi e piccioli destrieri,
finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, ché i miei precetti
sagace prevenisti: ecco che splende, 1035
chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
di fortunato amor. Lunge, o profani,
ché a voi tant'oltre penetrar non lice.

ms. A ce ne sono tre nuovi: *Ampio cappello alfin che il disco agguagli — del gran lume febeo tutto ti copra, — e allo sguardo profan tuo nome asconda.* 1017-1021. Questi versi sono assai rimaneggiati nel ms. A. Riporto pertanto per intero il testo del ms.: *Poi che così le belle membra ornate — con artifici negligenti avrai, — esci soletto a respirar talora — i mattutini fiati, e lieve canna — brandendo con la man* ecc. 1024. *fora colpa*: sarebbe un venir meno ai propri doveri di casta. 1025. È il concetto di «distinzione» già manifestato nei vv. 955-956. 1026-1038. Questi versi nel ms. A vengono prima e più precisamente dopo il v. 928 dell'ed. '63, al termine della rassegna dei ninnoli. Cfr. nota ai vv. 919-928. Ma alcuni versi sono soppressi e alcuni nuovi, invece, aggiunti. Perciò riporto intero il testo di A: *Vengano alfin degli orioi gemmati, — venga il duplice pondo; e a te de l'ore — che all'alte imprese dispensar conviene — faccia rigida prova. Ohimè che vago — arsenal minutissimo di cose — ciondola, quindi, e ripercosso insieme — molce con soavissimo tintinno! — Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti — sagace prevenisti. Ecco risplende — chiuso in breve cristallo il dolce pegno — di fortunato amor: lungi, o profani, — ché a voi tant'oltre penetrar non lice.* 1028. *arsenal*: la bizzarra congerie dei ninnoli appesi all'orologio. 1030. *molce*: accarezza l'udito. 1036-1037. Probabilmente un medaglione con una ciocca di capelli della dama.

E voi, dell'altro secolo feroci
ed ispid'avi, i vostri almi nipoti 1040
venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
pugnali a lato, le campestri ròcche
voi godeste abitar, truci all'aspetto
e per gran baffi rigidi la guancia,
consultando gli sgherri, e sol gioiendo 1045
di trattar l'arme che d'orribil palla
givan notturne a traforar le porte
del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
ad agitar fra le tranquille dita 1050
dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
ed opra è lor, se all'innocenza antica
torna pur anco, e bamboleggia, il mondo.
Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
de la tua dama: a lei dolce ministro 1055
dispensa i cibi, e detta al suo palato
e a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini; a voi natura 1060
donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
ogni vivanda, e te medesmo rendi
per inedia famoso, o nome acquista
d'illustre voratore. Intanto addio, 1065
degli uomini delizia, e di tua stirpe,

1039-1065. Questi versi mancano nel ms. A, il quale continua invece con due gruppi di versi corrispondenti rispettivamente ai vv. 957-984 e 808-828 (cfr. le note relative) dell'ed. '63; quindi prosegue, questa volta indipendentemente, con un frammento nuovo (*Volgi, o invitto campion* . . .), che io riporto per intero nell'*Appendice*, p. 158; e infine si riattacca al v. 1065 dell'ed. '63 (. . . *Addio — de gli uomini delizia, e di tua stirpe* . . .) e la segue fedelmente, senza alcuna variante, fino alla fine. 1044. *e per gran baffi* ecc.: fieri (*rigidi*) nel volto (*la guancia*) per i grandi baffi. 1046. *l'arme* ecc.: gli archibugi. 1049-1050. Allusione al ritorno della mitica età dell'oro. 1055. *dolce ministro*: è il giovin signore nelle sue mansioni di amabile scalco o coppiere della dama. 1060. *confini*: limiti invalicabili ai suoi desideri. 1062. *schifo*: schifiltoso. 1064. *inedia*: astinenza, disdegno del cibo. 1065. *voratore*: mangiatore.

e de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
t'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
via se ne corre ad annunciare al mondo 1070
che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
timido ti sostien, mentre il dorato
cocchio tu sali, e tacito e severo
sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
e cedi il passo al trono ove s'asside 1075
il mio signore. Ahi te meschin, s'ei perde
un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
domabile cocchier; temi le rote
che già più volte le tue membra in giro 1080
avvolser seco, e del tuo impuro sangue
corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
spettacol miserabile! segnaro.

1072. *timido*: ossequiente. 1075. *trono*: la carrozza. 1078. *legge* ecc.: allude alle varie ordinanze, le quali tentavano invano, con minaccia di frustate o tratti di fune, di porre un freno alla arrogante e pericolosa furia dei cocchieri. Cfr. *La salubrità dell'aria*, vv. 79-84; *La caduta*, vv. 7-8.

II

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
poiché troppa di te cura mi punge,
signor, ch'io spero un dì veder maestro
e dittator di graziosi modi 5
all'alma gioventù che Italia onora.
Tal, fra le tazze e i coronati vini,
onde all'ospite suo fe' lieta pompa
la punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina intanto 10
da' begli occhi stranieri iva beendo
l'oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udia co' versi e con la cetra 15
la facil mensa rallegrar de' Proci,
cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
invitavano al pranzo. Amici or piega,
giovin signore, al mio cantar gli orecchi, 20

Il testo del *Mezzogiorno* è quello dell'ed. 1765. Nelle note sono collocate le principali varianti *seriori* del ms. Ambrosiano IV, 8-9 (ms. B), dove il poemetto è intitolato *Il Meriggio*.
1. *illustri*: dei nobili. 2. *cantore*: sino ad ora s'era definito *precettore*, ma qui intende introdurci alle comparazioni classiche dei vv. 7-19. 5. *dittator*: maestro. 7. *coronati vini*: le coppe di vino inghirlandate di fiori, secondo l'uso antico. Il P. forse ricordò e intese a modo suo il verso virgiliano: *crateras magnos statuunt et vina coronant* (*Eneide*, I, v. 724). 7-12. Cfr. *Eneide*, I, vv. 740 sgg. Jopa, figlio d'Atlante, rallegrò col suo canto il convito offerto da Didone, regina di Cartagine (*la punica regina*), all'ospite Enea. 11. Ms. B: *dal bel volto straniero* ecc. 12. Didone s'innamorò di Enea, dimenticando così il suo primo marito, Sicheo. 13-19. Cfr. *Odissea*, I, vv. 144 sgg. Femio, il fedele cantore della casa di Ulisse, mentre l'eroe greco (*la prole di Laerte*) tentava invano di ottenere da Nettuno il ritorno alla sua Itaca da troppo tempo priva del suo re (*orba*), rallegrava la mensa usurpata (*facil mensa*) dei Proci, pretendenti di Penelope. 18. *petrosi licori*: i vini delle balze pietrose d'Itaca. 19. Ms. B: *convitavano in folla. Amici or china.*

or che tra nuove Elise e novi Proci,
e tra fedeli ancor Penelopee,
ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
verge all'occaso: e i piccioli mortali 25
dominati dal tempo escon di novo
a popolar le vie ch'all'oriente
volgon ombra già grande: a te null'altro
dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio 30
la tua dama cessò. Quante uopo è volte
chiedette e rimandò novelli ornati;
quante convien de le agitate ognora
damigelle, or con vezzi or con garriti,
rovesciò la fortuna; a sé medesma 35
quante volte convien piacque e dispiacque;
e quante volte è d'uopo a sé ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
dispersi arnesi alfin raccolse in uno
la consapevol del suo cor ministra: 40
alfin velata d'un leggier zendado
è l'ara tutelar di sua beltate;
e la seggiola sacra, un po' rimossa,
languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
pochi giovani eroi van rimembrando 45
i cari lacci altrui, mentre da lungi

21. *Elise*: le mogli dimentiche del marito, come Didone, che si chiamava anche Elisa. — *novi*: così nell'ed. '65, secondo la forma preferita dal P. Ms. B: *nuovi*. 24. Ms. B: *Già dall'alto del cielo* ecc. 25. *verge*: si volge. 26. *dominati dal tempo*: sospinti dalle necessità che il variare delle ore impone. 28. *volgon*: ms. B, *spandon*. 29. Dopo questo verso il ms. B ne reca un altro: *stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo*. 31-33. Ms. B: . . . *Cento già volte — o chiese o rimandò novelli ornati; — e cento ancor de le agitate ognora*. 32. *ornati*: ornamenti vari. 33. *agitate*: le cameriere sempre indaffarate e timorose. 34. *garriti*: rimproveri. 35. *rovesciò la fortuna*: mutò la sorte, concedendo e togliendo loro il suo favore. 37-38. *a sé ragione — fece e a' suoi lodatori*: appagò se stessa e i suoi corteggiatori. 40. La cameriera prediletta, esperta dei segreti della dama. 41. *zendado*: velo. 42. *l'ara* ecc.: la toeletta. 46. *lacci*: legami d'amore.

ad altra intorno i cari lacci vostri
pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
a le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto, 50
del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi, o signore, e s'egli a par del vulgo
prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
di chiamarsi marito, a par del vulgo 55
senta la fame esercitargl'in petto
lo stimol fier degli oziosi sughi
avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
d'anima generosa orma rimane,
ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra 60
dama al fianco s'assida, il cui marito
pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato
ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
anella intrecci a la catena immensa
onde, alternando, Amor l'anime annoda. 65
Ma sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
ne le stanze più interne. Ecco, precorre
per annunciarti al gabinetto estremo
il noto stropiccìo de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno 70
sfugge dall'altrui man l'accorta mano
de la tua dama: e il suo bel labbro intanto
t'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
ché conosce i tuoi dritti, e si conforta
con le adulte speranze, a te lasciando 75
libero e scarco il più beato seggio.
Tal, colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore

53. Ms. B:... *E s'ei del vulgo a paro.* 57. *oziosi sughi*: i succhi gastrici, lasciati troppo a lungo inattivi. 58-59. Ms. B:... *o se a i mariti alcuno — d'anima generosa impeto resta.* 59. *orma*: una superstite traccia. 65. *annoda*: ms. B, *avvince.* 66. *innoltra*: avanza, penetra. 69. *stropiccìo*: ms. B, *scalpiccìo.* 74. *i tuoi dritti*: i tuoi diritti di cavalier servente. 75. *adulte*: ormai prossime a realizzarsi. 77. *gelose mura*: le mura inviolabili degli *harem.* 78. *Bisanzio ed Ispàan*: Costantinopoli e Ispàan in Persia. — *guardano*: custodiscono.

de la beltà che il popolato Egeo
manda e l'armeno e il tartaro e il circasso 80
per delizia d'un solo, a bear entra
l'ardente sposa il grave munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
le late spalle, e sopra l'alta testa
le avvolte fasce: dall'arcato ciglio 85
ei volge intorno imperioso il guardo;
e vede al su' apparire umil chinarsi
e il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o signor, che tutte a schiera 90
si dispongan tue grazie; e a la tua dama,
quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
sotto il breve giubbon celata; e l'altra
sul finissimo lin posi, e s'asconda 95
vicino al cor: sublime alzisi 'l petto;
sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
piega il duttile collo; ai lati stringi
le labbra un poco; ver lo mezzo acute
rendile alquanto, e da la bocca poi, 100
compendiata in guisa tal, sen esca
un non inteso mormorio. La destra
ella intanto ti porga: e molle caschi

79. *popolato Egeo*: le isole del mar Egeo. 80. *l'armeno* ecc.: l'Armenia, la Tartaria e la Circassia. 82. *munsulmano*: grafia rara per mussulmano. Ms. B: *musulmano*. 85. *le avvolte fasce*: il turbante. 86-87. Ms. B: *intorno ei volge imperioso il guardo: — ed ecco al suo apparire* ecc. 88-89. *l'effeminata* ecc.: la turba degli eunuchi che guarda curiosamente. 89. Ms. B: . . . *che d'alto sorridendo ei spregia*. 90-91. Ms. B: *Or comanda, o signor, che tutte a schiera — vengan le grazie tue, sì che a la dama*. 95. *finissimo lin*: le trine dello sparato. 97-100. Ms. B:... *a lei converso — scenda il duttile collo; a i lati un poco — stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti — escano* ecc. 98. *duttile*: flessibile. 101. *compendiata*: rimpicciolita. — *sen esca*: ms. B, *sen fugga*. 102-104. Questi versi sono assai rielaborati nel ms. B: *un non inteso mormorio. Qual fia — che a tante di beltade arme possenti — schermo si opponga? Ecco, la destra ignuda — già la bella ti cede. Or via, la strigni, — e con soavi negligenze al labbro — qual tua cosa l'appressa; e cader lascia — sovra i tiepidi avori un doppio bacio.*

sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina 105
più presso a lei la seggioletta. Ognuno
tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti a cui
concordin vicendevoli sorrisi
e sfavillar di cupidette luci, 110
che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
negli amorosi cor lunga e ostinata
tranquillità. Su l'oceàno ancora
perigliosa è la calma: oh quante volte 115
dall'immobile prora il buon nocchiere
invocò la tempesta! e sì crudele
soccorso ancor gli fu negato; e giacque
affamato, assetato, estenuato,
dal velenoso aere stagnante oppresso, 120
tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
ricordar le vicende; e con obliqui
motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
paga più che non suole, accòr fu vista 125
il novello straniere; e co' bei labbri
semiaperti aspettar, quasi marina
conca, la soavissima rugiada
de' novi accenti: o se cupida troppo
col guardo accompagnò di loggia in loggia 130

104. *i tiepidi avori*: sul candore della tiepida mano. 105. *trascina*: ms. B, *istrascica*. 108. *ignoti*: indistinti. 109. *concordin*: corrispondano. 110. *cupidette luci*: occhi desiderosi. 113. Ms. B: *in amoroso cor* ecc. 120. *velenoso*: irrespirabile, mefitico. 121. *l'inutile ciurma*: l'equipaggio reso inoperoso dalla bonaccia. 123. *obliqui*: ambigui. 125. *accòr*: accogliere. 126. *il novello straniere*: l'ospite straniero appena arrivato. Ms. B: *il novello straniero*. 127-128. *quasi marina conca*: come una conchiglia semiaperta. A molti commentatori non è parsa ben collegata l'immagine della conchiglia con quella della rugiada. L'accostamento, invece, non è per nulla fortuito. Esso serve infatti a richiamare l'origine della perla, che alcuni favoleggiavano derivata appunto da gocce di rugiada accolte furtivamente, sul far dell'alba, dal seno appena dischiuso della conchiglia. Si veda G. B. Roberti, *Le Perle*, vv. 99 sgg. (anche in questo volume pp. 809 sgg.) 130. *di loggia in loggia*: di palco in palco, in teatro.

il seguace di Marte, idol vegliante
de' feminili voti, a la cui chioma
col lauro trionfal s'avvolgon mille
e mille frondi dell'idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella 135
dama improvviso adombrerà la fronte
d'un nuvoletto di verace sdegno
o simulato; e la nevosa spalla
scoterà un poco; e premerà col dente
l'infimo labbro: e volgeransi alfine 140
gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
le visite furtive ai tetti, ai cocchi
ed a le logge de le mogli illustri 145
di ricchi cittadini, a cui sovente,
per calle che il piacer mostra, piegarsi
la maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
la conduci a la mensa; e s'ivi puoi 150
solo piegarla a comportar de' cibi
la nausea universal! Sorridan pure
a le vostre dolcissime querele
i convitati; e l'un l'altro percota
col gomito maligno: ah nondimeno 155
come fremon lor alme; e quanta invidia

131-134. *il seguace di Marte* ecc.: l'ufficialetto, idolo di tutte le donne, intorno al cui capo s'avvolgono lauri di vittorie guerriere e di vittorie amorose. 134. *idalio mirto*: la pianta sacra a Venere. Per *idalio* si veda *Mattino*, v. 374. 136. *improvviso*: d'un tratto. 139-140. Questi due versi nel ms. B si riducono ad uno solo: *scoterà un poco; e volgeransi al fine.* 140. *l'infimo labbro*: labbro inferiore. 140-141 . . . *volgeransi alfine* ecc.: le ultime parole del discorso, cominciato con te, saranno rivolte dalla dama, per significarti il suo sdegno, agli altri corteggiatori. 142. *querele*: ms. B, *rampogne.* 143. Ms. B: . . . *e noverarti a punto.* 144. *tetti*: palazzi. 145. *logge*: palchi di teatro. Ms. B: *e all'alte logge.* 146. Ms. B: *di ricchi popolari.* Si tratta delle mogli di facoltosi borghesi, alle quali talvolta il giovin signore non disdegnava concedere, sia pure furtivamente, le proprie attenzioni galanti. 147-148. Ms. B: *scender per calle dal piacer segnato — la maestà di cavalier non teme.* 151. *comportar*: ms. B, *tollerar.* 152. *nausea universal*: nausea per tutti i cibi.

ti portan, te veggendo unico scopo
di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
nodrir nel cor magnanima quiete,
mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto 160
docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro,
voi del nostro buon secolo mariti,
quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
uscìa d'Averno con viperei crini, 165
con torbid'occhi irrequieti e fredde
tenaci branche, un indomabil mostro,
che ansando e anelando intorno giva
ai nuziali letti; e tutto empiea
di sospetto e di fremito e di sangue. 170
Allor gli antri domestici, le selve,
l'onde, le rupi, alto ulular s'udiéno
di feminili strida: allor le belle
dame, con mani incrocicchiate e luci
pavide al ciel, tremando, lagrimando, 175
tra la pompa feral de le lugùbri
sale, vedean dal truce sposo offrirsi
le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa 180
presso agli emoli tuoi, che di gelosa
titol ti diero; e t'è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire, alterno impulso,
non di costume simiglianza or guida 185

157. *te veggendo* ecc.: vedendo te soltanto esser fatto segno. Ms. B: *te mirando.* 159. Ms. B: *in cor nodrir* ecc. — *magnanima quiete*: generosa impassibilità. 160. Ms. B: *aprir* ecc. — *ingenuo riso*: riso alieno da sospetti, veramente candido. 161. *docil fidanza*: fiducia arrendevole, pronta a concedersi. — *innocue luci*: occhi per nulla scrutatori e perciò inetti a ferire i due innamorati. 165. *Averno*: Inferno. — *viperei*: viperini, e quindi velenosi. 167. *mostro*: la gelosia. 174. *con mani incrocicchiate*: con le mani incrociate che si torcevano disperatamente chiedendo pietà. 176-177. *tra la pompa* ecc.: nelle lugubri sale già addobbate con funebre paramento. 178. *attossicate*: piene di veleno. 181. *emoli*: gli stranieri. Ms. B: *emuli.* 184. *vicendevol*: reciproco. 185. *di costume simiglianza*: affinità d'inclinazioni.

gl'incauti sposi al talamo bramato;
ma la Prudenza coi canuti padri
siede, librando il molt'oro e i divini
antiquissimi sangui: e allor che l'uno
bene all'altro risponde, ecco Imeneo 190
scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
di lui non già, ma de le nozze amante,
la freddissima vergine, che in core
già volge i riti del bel mondo; e lieta
l'indifferenza maritale affronta. 195
Così non fien de la crudel Megera
più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desiate porte
ai gravi amanti; e di feminee risse
turbi Oriente: Italia oggi si ride 200
di quello ond'era già derisa; tanto
puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
il tuo nome, o signor; di già l'udiro
l'ime officine, ove al volubil tatto 205
degl'ingenui palati arduo s'appresta
solletico che molle i nervi scota,
e varia seco voluttà conduca
fino al core dell'alma. In bianche spoglie
s'affrettano a compir la nobil opra 210

186. *incauti*: irriflessivi. Appunto perché sospinti dall'amore e non illuminati dalla prudenza. 187-189. I prudenti genitori degli sposi decidono il matrimonio pesando l'oro delle doti e saggiando la qualità del sangue ossia la solidità delle genealogie. 190. *Imeneo*: il dio delle nozze. Si veda nel *Mattino* la favola di Amore e Imene. 192. *di lui non già* ecc.: non innamorata del marito ma del matrimonio, che le avrebbe permesso l'ingresso nel Bel Mondo. 194. *i riti*: i costumi. Così già altre volte nel *Mattino*. 196. *Megera*: una delle tre Furie, già descritta nei vv. 164-173. Rappresenta la gelosia. 197. *Oltre Pirene*: oltre i monti Pirenei, in Ispagna. La Spagna aveva anch'essa il «titol di gelosa». 199-200. *gravi*: seri, e perciò facili alla gelosia. — *feminee risse*: le liti tra donne, così frequenti negli *harem* orientali. 202. *volger*: mutare. 204. Ms. B: *signore, il nome tuo* ecc. 205. *ime officine*: le cucine, situate nelle stanze più basse del palazzo. 206. *ingenui*: nobili. 206-207. *arduo . . . solletico*: stimolo stuzzicante difficile a conseguire. 207. *molle*: delicatamente. 209. *fino al core dell'alma*: sino nel più profondo dell'anima. Ms. B: *fino al centro* ecc.

prodi ministri: e lor sue leggi detta
una gran mente, del paese uscita
ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo, 215
per gli ospiti famosi il grande Achille
disegnava la cena: e seco intanto
le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro 220
di lusinghe al palato, udrai fra poco
sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
campion de le tue glorie; e male a quanti 225
cercator di conviti oseran motto
pronunciar contro te; ché sul cocente
meriggio andran peregrinando poi
miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
più popolar con le lor bocche i pranzi. 230
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
alzati, e porgi, almo signor, la mano
a la tua dama; e lei, dolce cadente
sopra di te, col tuo valor sostieni,
e al pranzo l'accompagna. I convitati 235
vengan dopo di voi; quindi 'l marito
ultimo segua. O prole alta di numi,
non vergognate di donar voi anco

211. *prodi ministri*: cuochi e sguatteri. Ms. B: *gravi* ecc. 212. *una gran mente*: il capocuoco francese. 213. G. B. Colbert, ministro di Luigi XIV, e il cardinale di Richelieu, ministro di Luigi XIII. Ms. B: *ove Colberto e Risceliù* ecc. 215. *le navi ond'Ilio* ecc.: le navi greche, per le quali poi Troia fu distrutta. 216. *ospiti famosi*: Ulisse, Fenice e Aiace, inviati a pacificare l'ira di Achille (*Iliade*, IX, vv. 185-223). 217. *disegnava*: ordinava. 218. *lenti fochi*: la brace. 219-220. Pàtroclo, il fedele amico di Achille, e Automedonte, l'auriga dell'eroe greco. — *sagace mastro*: il capocuoco. Al v. 212: *una gran mente*. 222. *alta mensa*: perché è collocata nelle stanze superiori, ma soprattutto perché è una mensa di nobili. 226. *cercator di conviti*: i soliti parassiti. 232. *almo signor*: ms. B, *almo garzon*. 236. *marito*: ms. B, *sposo*.

pochi momenti al cibo: in voi non fia
vil opra il pasto; a quei soltanto è vile 240
che il duro, irresistibile bisogno
stimola e caccia. All'impeto di quello
cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
l'orca, il delfino e quant'altri mortali
vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra 245
la sola Voluttade inviti al pasto,
la sola Voluttà, che le celesti
mense imbandisce, e al nèttare convita
i viventi per sé dèi sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama 250
che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
fur plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,
all'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
un istinto medesmo, un'egual forza
sospingeva gli umani: e niun consiglio, 255
niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
era lor conceduta. A un rivo stesso,
a un medesimo frutto, a una stess'ombra
convenivano insieme i primi padri
del tuo sangue, o signore, e i primi padri 260
de la plebe spregiata. I medesm'antri,
il medesimo suolo offrieno loro
il riposo e l'albergo; e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune 265

239-240. Ms. B: *brevi al cibo momenti. A voi non vile — cura fia questa* ecc. 241. *irresistibile*: ms. B, *irrefrenabile*. — *bisogno*: proprio intorno all'anno 1765, quando cioè veniva pubblicato il *Mezzogiorno*, il P. scrisse l'ode *Il bisogno*, in cui espresse concetti assai simili a questi (vv. 7-12). 244. *orca*: balena. 244-245. *mortali vivon*: ms. B, *animanti crescon*. Bestie e « umana plebe » (*Vespro*, vv. 1-3). 246. *inviti al pasto*: ms. B, *al pasto appelli*. 248. *nèttare*: la bevanda degli dei. 249. *i viventi per sé*: che vivono senza bisogno di cibo per loro virtù intrinseca. 250-338. La favola del Piacere, nella quale si intrecciano due motivi: quello della polemica antinobiliare ed equalitaria, così diffusa nella letteratura illuministica, e quello della celebrazione edonistica del Piacere. 250. Ms. B: *Vero forse non è* ecc. 252. Ms. B: *fur nobili e plebei* ecc. 255. *consiglio*: deliberazione, criterio di discernimento. 262. *offrieno*: ms. B, *porgeano*. 265. *cura*: preoccupazione.

di sfuggire il dolore, e ignota cosa
era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
spiacque a' celesti; e a variar la terra
fu spedito il Piacer. Quale già i numi 270
d'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
lieve lieve per l'aere labendo,
s'avvicina a la terra; e questa ride
di riso ancor non conosciuto. Ei move,
e l'aura estiva del cadente rivo 275
e dei clivi odorosi a lui blandisce
le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
e come ambrosia le lusinghe scorrongli 280
da le fraghe del labbro: e da le luci
socchiuse, languidette, umide fuori
di tremulo fulgore escon scintille,
ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra, 285
sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
fremere soavissimo si sparse
di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
di natura le viscere commosse:
come nell'arsa state il tuono s'ode 290
che di lontano mormorando viene;
e col profondo suon di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
mugon del fragoroso alto rimbombo,

269. *variar*: rendere varia e più piacevole. 269-273. Questi versi sono assai rielaborati nel ms. B: ... *e a variar la sorte — il Piacer fu spedito. Ecco, il bel genio, — qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno, — a la terra s'appressa* ecc. 270. *i numi*: le divinità (soprattutto Iride e Giunone, com'è indicato nella diversa lezione del ms. B) che Giove mandava sul campo di battaglia troiano. 271. *l'amico Genio*: il Piacere. 272. *labendo*: scorrendo. 276. *blandisce*: accarezza. 279. È reminiscenza classica: *Quam Iocus circum volat et Cupido* (Orazio, *Odi*, I, II, v. 34). Ms. B: *A lui giran dintorno* ecc. 281. *da le fraghe del labbro*: dalle labbra che hanno il vivo colore rosso delle fragole. 284. *ond'arde*: per cui s'accende. 290. *arsa state*: l'estate arida e bruciata. 294. *mugon*: muggono, echeggiano. — *del fragoroso*: ms. B, *di smisurato*.

finché poi cade la feconda pioggia 295
che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
viventi, a cui con miglior man Titano
formò gli organi illustri, e meglio tese, 300
e di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio; 305
e con foga dolcissima correste
a possederli. Allor quel de' due sessi,
che necessario in prima era soltanto,
d'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste 310
il primo esempio: tra feminei volti
a distinguer s'apprese; e voi sentiste
primamente le grazie. A voi tra mille
sapor fur noti i più soavi: allora
fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse 315
figlio de' tralci più riarsi e posti
a più fervido sol, ne' più sublimi
colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il signore
dai volgari distinto, a cui nel seno 320
troppo languir l'ebeti fibre, inette
a rimbalzar sotto i soavi colpi
de la nova cagione onde fur tocche:

295-297. Questi versi mancano nel ms. B. 299. *Titano*: il gigante Prometeo che foggiò l'uomo col fango e gli infuse quindi la vita con una scintilla rapita al sole. 300. *illustri*: ms. B, *egregi*. 301. *fluido*: sangue. 303. *celeste motore*: il Piacere. 304. Ms. B: *la voglia s'infiammò* ecc. 307. *quel de' due sessi*: il sesso femminile. 308. *necessario*: alla riproduzione. 310-11. Allude alla gara di bellezza, giudica Paride, che fu tenuta sul monte Ida tra Giunone, Minerva e Venere. Quest'ultima riuscì vincitrice. 315. *onda*: acqua. — *s'elesse*: si preferì. 316-318. Il vino prodotto da viti meglio soleggiate e cresciute in un terreno più ricco di materie sulfuree. 320. Ms. B: *da i mortali* ecc. 321. Ms. B: *giacquero ancor* ecc. — *ebeti*: insensibili. 322. *rimbalzar*: reagire. 323. *nova cagione*: al nuovo e improvviso stimolo del Piacere.

e quasi bovi, al suol curvati, ancora
dinanzi al pungol del bisogno andaro; 325
e tra la servitude e la viltade
e 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, signore,
che feltrato per mille invitte reni
sangue racchiudi, poiché in altra etade 330
arte, forza o fortuna i padri tuoi
grandi rendette, poiché il tempo alfine
lor divisi tesori in te raccolse,
del tuo senso gioisci, a te dai numi
concessa parte: e l'umil vulgo intanto, 335
dell'industria donato, ora ministri
a te i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la dama tua s'asside al desco:
tu la man le abbandona; e mentre il servo, 340
la seggiola avanzando, all'agil fianco
la sottopon, sì che lontana troppo
ella non sia, né da vicin col petto
prema troppo la mensa, un picciol salto
spicca, e chino raccogli a lei del lembo 345
il diffuso volume. A lato poscia
di lei tu siedi: a cavalier gentile
il fianco abbandonar de la sua dama

326. *viltade*: avvilimento. 328-334. Cfr. *Mattino*, vv. 1-6. 328. *signore*: ms. B, *garzone*. 329. *feltrato*: distillato. 334-335. *del tuo senso gioisci* ecc.: sappi trarre godimenti dalla tua sensibilità, il che costituisce la funzione a te assegnata dal cielo. 336. *dell'industria donato*: che ha avuto in dono l'*industria*, cioè non la sensibilità per godere ma il lavoro e la fatica per produrre. Costruzione latineggiante: *donare aliquem aliqua re*. 338. *real*: signorile. 339-347. Questi versi sono assai rielaborati nel ms. B, dove sono anche trasposti i vv. 383-386 dell'ed. '63: *Ecco, splende il gran desco in mille forme — e di mille sapor, di color mille — la variata eredità de gli avi — scherza in nobil di vasi ordin disposta. — Già la dama s'appressa: e già da i servi — il morbido per lei seggio s'adatta. — Tu, signor, di tua mano all'agil fianco — il sottopon, sì che lontana troppo — ella non sieda o da vicin col petto — ahi! di troppo non prema: indi un bel salto — spicca, e chino raccogli a lei del lembo — il diffuso volume: e al fin t'assidi — prossimo a lei* ecc. 346. *il diffuso volume*: le ampie e voluminose pieghe della sottana (*lembo*).

non fia lecito mai, se già non sorge
strana cagione a meritar ch'egli usi 350
tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
immobil sempre, e ch'allo stesso padre
degli dèi non cedette, allor ch'ei venne
il Campidoglio ad abitar, sebbene
e Giuno e Febo e Venere e Gradivo 355
e tutti gli altri dèi da le lor sedi
per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
presso al nobile desco: e s'alcun arde
ambizioso di brillar fra gli altri, 360
brilli altramente. Oh come i vari ingegni
la libertà del genial convito
desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
maliziosetto svolazzando intorno,
reca su l'ali fuggitive ed agita 365
ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, ora d'amante
o di marito i semplici costumi:
e gode di mirare il queto sposo
rider primiero, e di crucciar con lievi 370
minacce in cor de la sua fida sposa
i timidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi Racconti intorno gira

350. *meritar*: giustificare. 351-357. Il *nume* è il dio Termine, il quale fu il solo a non essere rimosso dal Campidoglio allorché ne furono allontanati tutti gli altri dei (Giunone, Apollo, Venere e Marte) per far posto al grande tempio di Giove tonante fatto erigere da Tarquinio il Superbo. 353. *venne*: ms. B, *scese*. 358. *Indistinto*: non assegnato, oppure assegnato senza una particolare distinzione. 359. Ms. B: *all'alta mensa intorno* ecc. 361. *brilli altramente*: cerchi di distinguersi con altri mezzi: con la conversazione, ad esempio. 364-365. Ms. B: *malizioso svolazzando, reca — sopra le penne fuggitive ed agita*. 366-367. Le avventure galanti che la voce pubblica attribuisce alle dame assenti. 368. *semplici costumi*: modi ingenui e quindi goffi. Cfr. *Mattino*, vv. 292-305. 369. *e gode*: il motteggio (ovvero colui che motteggia) gode nello spiare il volto del marito. — *il queto sposo*: è l'imperturbabile marito già dipinto al v. 49 (*Il marito gentil queto sorride*) e ai vv. 158-161 (. . . *Al solo sposo è dato — nodrir nel cor magnanima quiete* ecc.). Ms. B: *l'intento sposo*. 370-372. Il motteggiatore si diverte a turbare la dama con la minaccia velata di segrete rivelazioni. 373. *festivi*: allegri.

l'elegante Licenza: or nuda appare
come le Grazie; or con leggiadro velo 375
solletica vie meglio; e s'affatica
di richiamar de le matrone al volto
quella rosa gentil che fu già un tempo
onor di belle donne, all'Amor cara
e cara all'Onestade; ora ne' campi 380
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
a le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
e di mille sapor, di color mille
la variata eredità degli avi 385
scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse a la dama di sua man le dapi
piacerà ministrar, che novo pregio
acquisteran da lei. Veloce il ferro,
che forbito ti attende al destro lato, 390
nudo fuor esca; e come quel di Marte,
scintillando lampeggi; indi la punta
fra due dita ne stringi, e chino a lei
tu il presenta, o signore. Or si vedranno
de la candida mano, all'opra intenta, 395
i muscoli giocar soavi e molli:
e le grazie, piegandosi dintorno,
vestiran nuove forme, or da le dita
fuggevoli scorrendo, ora su l'alto

376. Ms. B: *solletica più scaltra, e pur fatica.* 378-380. Questi tre versi si riducono a due nel ms. B: *quella rosa natia che caro fregio — fu dell'avole nostre, ed or ne' campi.* 381. *selvaggi scherzi*: le rozze e sguaiate facezie contadinesche. 382. *rozze*: semplici e capaci ancora d'arrossire. 383-386. Questi versi sono rielaborati e trasposti nel ms. B. Vedili riprodotti nella nota ai vv. 339-347. 385. L'eredità degli avi spesa nei cibi più svariati. 386. *giust'ordine*: è la bella e ben disposta apparecchiatura, la quale disciplina con armonia la varietà dei piatti. 387. *a la dama*: ms. B, *a la bella.* — *dapi*: vivande. 388-394. Questi versi sono rielaborati nel ms. B: . . . *che novi al senso — gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro — che forbito ti giace al destro lato, — quasi spada sollecita smudando, — fa che in alto lampeggi; e chino a lei — magnanimo lo cedi* ecc. 389. *il ferro*: il trinciante. 390. *ti attende*: giace sul tavolo, in attesa che tu lo impugni. Sull'abilità del giovin signore quale trinciatore si veda *Mattino*, vv. 913-919. 397. *dintorno*: ms. B, *con essa.*

de' bei nodi insensibili aleggiando, 400
et or de le pozzette in sen cadendo
che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazienti,
ecco sorgon dal labbro ai convitati;
già s'arrischian, già volano, già un guardo 405
sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
il tranquillo marito immoto siede:
e nulla impression l'agita e scuote 410
di brama o di timor; però che Imene
da capo a piè fatollo. Imene or porta
non più serti di rose avvolti al crine,
ma stupido papavero, grondante
di crassa onda letea: Imene e il Sonno 415
oggi han pari le insegne. Oh come spesso
la dama dilicata invoca il Sonno,
che al talamo presieda, e seco invece
trova Imeneo; e stupida rimane,
quasi al meriggio stanca villanella 420
che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
queta e sicura; e d'improvviso vede
un serpe; e balza in piedi inorridita;
e le rigide man stende, e ritragge
il gomito, e l'anelito sospende; 425
e immota e muta e con le labbra aperte
obliquamente il guarda! Oh come spesso

400. *nodi*: le giunture. 401. *pozzette*: le lievi infossature delle mani. 406. *vanni*: ali. Personificazione dei baci. 407. *tue ragion*: i tuoi diritti. 410. *scuote*: ms. B, *move*. 412. *fatollo*: lo ha miracolosamente reso invulnerabile ai colpi dell'amore (*brama*) e della gelosia (*timor*, v. 411). 414. *stupido*: perché dà il sonno e fa cadere in uno stato di stupito torpore. 415. *crassa onda letea*: viscida acqua del fiume Lete, donatrice d'oblio. 415-416. Ms. B: . . . *che solo insegna — pur dianzi era del Sonno. Ahi quante volte.* 419. *Imeneo*: allusione a quei mariti «importuni» che ancora amano tenere in vita i diritti del matrimonio. Cfr. *Mattino*, vv. 445-454. — *e stupida rimane*: ms. B, *e timida s'arretra*. 422. *d'improvviso*: ms. B, *di repente*. 425. *gomito*: ms. B, *cubito*. — *anelito*: respiro affannoso. 427. *obliquamente*: di traverso. Ms. B: *il guarda obliquamente. Ahi quante volte.*

incauto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo: et invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi 430
di fredda oblivion l'alma gli asperse;
e d'invincibil noia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la dama dispensar non piace
le vivande, o non giova, allor tu stesso 435
il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
più brillerà così l'enorme gemma,
dolc'esca agli usurai, che quella osaro
a le promesse di signor preporre
villanamente; ed osservati fieno 440
i manichetti, la più nobil opra
che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
i convitati; inarcheran le ciglia
sul difficil lavoro, e d'oggi in poi 445
ti fia ceduto il trinciator coltello
che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, signor; già intendo e veggo,
felice osservatore, i detti e i moti

428. *incauto amante*: uno di quei poco cauti amanti che cerca sollievo nel matrimonio. 431. *fredda oblivion*: la dimenticanza data dal sonno. 432. *torpente*: che intorpidisce. 436. *il bel lavoro*: l'opera di trinciatore. Ms. B: *la bell'opra intraprendi*. 437. Ms. B: *più così smaglierà* ecc. — *l'enorme gemma*: il grosso anello che rifulge al dito del giovin signore. 438-440. Gli usurai considerano quell'anello un valido pegno e spesso, con atto villano, lo hanno preferito, come garanzia, alle promesse verbali del giovin signore. 440. *osservati*: ms. B, *contemplati*. 441. *i manichetti*: i polsini. 442. *anglica Aracne*: ricamatrice inglese. Aracne sfidò Minerva nell'arte del tessere, ed essendo stata vinta fu trasformata in ragno. Ms. B: *che tessesser giammai angliche Aracni*. 447. *cadetto guerrier*: il giovane che s'avviava alla carriera militare. Al cadetto spettava per solito l'incarico di trinciare le vivande. 448. Il ms. B attacca a questo punto con il verso *Sia tua cura fra tanto errar su i cibi*, e poi prosegue con una serie di versi corrispondenti ai vv. 557-700 dell'ed. '65. Quindi riprende: *Ma chi è quell'eroe che tanta parte*, e continua con un'altra serie di versi corrispondenti ai vv. 452-556 dell'ed. '65. Dopo questo scambio di due lunghi frammenti, il ms. B si riaccosta alla stampa e continua di pari passo con essa: *Né senza i miei precetti* (v. 701 dell'ed. '65).

de' semidei che coronando stanno, 450
e con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
e guata, e, de le altrui cure ridendo,
sì superba di ventre agita mole? 455
Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! oh da' mortali
invidiabil anima, che siede
tra la mirabil lor testura, e quindi
l'ultimo del piacer deliquio sugge! 460
Chi più saggio di lui penètra e intende
la natura migliore? o chi più industre
converte a suo piacer l'aria, la terra,
e 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano 465
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de' padri, che per l'aria lievi
s'aggirano, vegliando ancora intorno
ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
le mal spese vigilie, i sobri pasti, 470
le in preda all'aquilon case, le antique
digiune rozze, gli scommessi cocchi,
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti: e lamentando vanno
gl'invan nudati rustici, le fami 475
mal desiate, e de le sacre toghe
l'armata in vano autorità sul vulgo.

454. *cure*: ms. B, *fole*. 457. *mamme*: papille. 458. *siede*: risiede. 459. *testura*: struttura.—*quindi*: dalla struttura delle papille. 460. *l'ultimo* ecc.: l'estrema e più intensa sensazione del piacere sino al deliquio. 461. *saggio*: ms. B, *acuto*. 462. *la natura migliore*: quanto di meglio offre la natura. 464. *'l ferace* ecc.: il mare, ricco di pesci. 465. Ms. B: *Qualora ei viene* ecc. 466. *smilze*: in quanto ombre, ed anche a causa delle veglie e dei dispiaceri. 469. *ceduti*: lasciati agli eredi. 470-474. *le mal spese vigilie*: le faticose veglie, rese vane dallo sperpero degli eredi, le parche mense, le case disagiate e mal difese dai venti, i vecchi e mal pasciuti ronzini (*rozze*), le carrozze sgangherate (*scommessi cocchi*). 474-477. *e lamentando vanno* ecc.: e deplorano di avere invano depredato i loro contadini, di avere desiderato le carestie

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
perché doppio spettacolo campeggi; 480
e l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato dio degli orti, a cui la greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovine seguace
del sapiente di Samo i doni tuoi 485
reca sul desco: egli ozioso siede,
dispregiando le carni; e le narici
schifo raggrinza, in nauseanti rughe
ripiega i labbri, e poco pane intanto
rumina lentamente. Altro giammai 490
a la squallida fame eroe non seppe
durar sì forte: né lassezza il vinse
né deliquio giammai né febbre ardente;
tanto importa lo aver scarze le membra,
singolare il costume, e nel Bel Mondo 495
onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar la sua pietade
all'uom riserbi; e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simìle i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui 500
sdegna comune affetto; e i dolci moti

per rialzare il prezzo del grano incettato, e di avere ottenuto che la giustizia si esercitasse spietata, a loro vantaggio, contro gli umili. 478. Ms. B: *L'altro vicin chi fia?* ecc. 481. *lustri*: s'illumini. 482-484. *Falcato dio* ecc.: Priapo custode degli orti, rappresentato con una falce in mano (*falcato*), a cui era dedicato uno speciale culto nella città di Lampsaco sull'Ellesponto. 485. *sapiente di Samo*: Pitagora, il quale aveva vietato ai suoi seguaci di nutrirsi di carne essendo ciò contrario alla teoria della metempsicosi da lui abbracciata e sostenuta. 487. Ms. B: *aborrendo* ecc. 488. *schifo*: infastidito. — *nauseanti*: nauseate. 491. *fame*: ms. B, *inedia*. 494. *scarze*: agili, snelle. È scritto così sia nella ed. '65 che nel ms. B. 496. *talento*: nel significato di *ingegno* è francesismo introdottosi verso la fine del sec. XVII. Allude alla nuova corrente delle idee umanitarie insite nella filosofia illuministica. Una moda che era spesso anche una grottesca deformazione di quelle idee, come in questo caso. 498. Ms. B: *serbi per l'uomo* ecc. — *facile*: troppo facile, e quindi volgare. 501. *comune affetto*: un sentimento accessibile a tutti. — *i dolci moti*: non il «comune affetto», ma le più sottili e delicate manifestazioni del suo spirito.

a più lontano limite sospinge.
— Pèra colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue: né il truculento 505
cor gli piegaro i teneri belati,
né i pietosi mugiti, né le molli
lingue, lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, ahimè! stringea. —
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto, 510
al suo pietoso favellar, dagli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
pari a le stille tremule, brillanti,
che a la nova stagion gemendo vanno
da i palmiti di Bacco, entro commossi 515
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
giovenilmente vezzeggiando, il piede 520
villan del servo con l'eburneo dente
segnò di lieve nota: ed egli audace
con sacrilego piè lanciolla: e quella
tre volte rotolò; tre volte scosse
gli scompigliati peli, e da le molli 525

502. *a più lontano* ecc.: non all'uomo soltanto, ma a tutti gli animali. O piuttosto a questi soltanto, con morboso slancio, anche contro gli uomini, com'è detto poi nel racconto che segue: il celebre episodio della *vergine cuccia*, fondato sul contrasto tra l'umanitarismo falso e l'umanitarismo vero. 503. Cfr. *La salubrità dell'aria*, v. 25. — *prima*: per la prima volta. 505. *truculento*: feroce. 506. *piegaro*: intenerirono. 508. *lambenti tortuosamente*: che leccano con moto tortuoso della lingua. 509. *fato*: il loro destino fatale. Non materialmente lo strumento di morte, come intende taluno. 514. *nova stagion*: la primavera. — *gemendo*: stillando. 515. *palmiti di Bacco*: i tralci delle viti. 517. Ms. B: . . . *Or le sovvien del giorno*. 519. *cuccia*: cagnolina. — *de le Grazie alunna*: educata dalle Grazie stesse. 521. *eburneo*: candido come l'avorio. Ms. B: *con gli eburnei denti*. 522. *segnò di lieve nota*: lasciò in quel piede rozzo di servo una traccia leggera dei suoi denti. Cfr. il verso oraziano: *impressit memorem dente labris notam* (*Odi*, I, XIII, v. 12). — *ed egli audace*: ms. B, *e questi audace*. 523. *con*: ms. B, *col*.— *e quella*: ms. B, *ed ella*. 525. Ms. B: *lo scompigliato pelo, e da le vaghe*.

nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: «Aita, aita»,
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco rispose:
e dagl'infimi chiostri i mesti servi 530
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide, tremanti,
precipitaro. Accorse ognuno; il volto
fu spruzzato d'essenze a la tua dama;
ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore 535
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e con languida voce
chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti, 540
vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udì la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre; a lui non valse
zelo d'arcani ufici; in van per lui 545
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
dell'assisa spogliato ond'era un giorno
venerabile al vulgo. In van novello

526. *rodente*: che solletica le narici, soprattutto quando sono delicate (*molli*, v. 525) come quelle della cagnolina. 528. *aurate volte*: i soffitti ricchi d'oro e di stucchi. 529. *Eco*: la ninfa trasformata per punizione in eco da Giunone. 530. *infimi chiostri*: le stanze del piano inferiore. Cfr. v. 205. Ms. B: *dall'infime chiostre*. 531. *somme stanze*: le soffitte, adibite ad alloggio della servitù. 534. Ms. B: *fu d'essenze spruzzato* ecc. 535. Ms. B: *ella rinvenne al fine. Ira e dolore*. 539. *in suo tenor*: a modo suo, col suo particolare modo di esprimersi. 544. *merito quadrilustre*: l'aver servito per vent'anni. 545-546. Questi due versi si riducono ad uno solo nel ms. B: *zelo d'arcani ufici. Ei nudo andonne*. 545. *zelo d'arcani ufici*: lo zelo posto nell'assolvere anche segrete commissioni d'amore. — *per lui*: da parte sua, del servo. Credo che questa spiegazione sia la migliore, non sembrando credibile che altre persone si siano mosse per intercedere a favore del servo. Si vedano, del resto, i vv. 548-551. Oppure il P. intese proprio alludere all'intervento di alcuni protettori o amici del servo, nel qual caso la cassatura del verso nel ms. B starebbe appunto a testimoniare l'insoddisfazione del P., il quale s'accorse dell'incongruenza di questo passo con il resto dell'episodio. 547. *assisa*: livrea. Ms. B: *de le assise spogliato onde pur dianzi*. 548. *venerabile al vulgo*: ammirato dal popolo. Ms. B: *era insigne a la plebe*.

signor sperò; ché le pietose dame
inorridiro, e del misfatto atroce 550
odiar l'autore. Il misero si giacque,
con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato su la via spargendo
al passeggiere inutile lamento:
e tu, vergine cuccia, idol placato 555
da le vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che più ferve
la mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
scoprir qual d'essi a la tua dama è caro:
o qual di raro augel, di stranio pesce 560
parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatomico renda, Amor, che tutte
degli animali noverar le membra
puote, e discerner sa qual abbian tutte
uso e natura. Più d'ognaltra cosa 565
però ti caglia rammentar mai sempre
qual più cibo le nuoca, o qual più giovi:
e l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
serbala ai cari figli. Essi dal giorno 570
che le alleviaro il dilicato fianco,
non la rivider più: d'ignobil petto
esaurirono i vasi, e la ricolma
nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo 575
agogni al cibo; e le ricorda i mali,
che forse avranno altra cagione, e ch'ella
al cibo imputerà nel dì venturo.
Né al cucinier perdona, a cui non calse
tanta salute. A te sui servi altrui 580

551. *misero*: ms. B, *perfido*. 554. *inutile lamento*: ms. B, *inutili lamenti*. 557-558. Ms. B: *Sia tua cura fra tanto errar su i cibi — con sollecita occhiata, e prontamente*. 560. *stranio*: di paesi lontani, esotico. 562. *anatomico*: esatto come il ferro dell'anatomista. 563. *noverar*: ms. B, *annoverar*. 566. *ti caglia*: ti importi. 567. *nuoca*: ms. B, *noccia*. 572-574. Furono dati a balia (*ignobil petto*) e permisero così che rimanesse intatto e non sfiorisse il rigoglioso seno materno. 574. *serbaro*: ms. B, *lasciaro*. 579. *calse*: importò. 580. *sui servi*: ms. B, *ne' servi*.

ragion donossi in quel felice istante
che la noia o l'amor vi strinser ambo
in dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco,
ti fia grato colui che dritto vanta 585
d'impor novo cognome a la tua dama;
e pinte trascinar su gli aurei cocchi,
giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
dritto illustre per lui, e ch'altri seco
audace non tentò divider mai. 590
Ma non sempre, o signor, tue cure fieno
a la dama rivolte: anco talora
ti fia lecito aver qualche riposo;
e de la quercia trionfale all'ombra,
te de la polve olimpica tergendo, 595
al vario ragionar degli altri eroi
porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
ozioso mischiar. Già scote un d'essi
le architettate del bel crine anella
su l'orecchio ondeggianti; e, ad ogni scossa, 600
de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
fu prodiga così, che più non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse: 605

581. *ragion*: autorità. — *donossi*: ms. B, *fu data*. 582. Ms. B: ... *o l'amore ambo vi strinse*. 583. *dier*: ms. B, *pose*. 584. Alleviato, per merito del giovin signore, dai doveri coniugali. 585-586. *colui che* ecc.: il marito. 587. *trascinar*: ms. B, *strascinar*. 588. *insegne*: stemmi. 589-590. Ms. B: *dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai — audace non tentò divider seco*. A questo punto il ms. B prosegue con altri quattro versi: *Vedi come col guardo a te fa cenno — pago ridendo, e a le tue leggi applaude; — mentre l'alta forcina in tanto ei volge — di gradite vivande al piatto ancora*. Indi riprende col v. 591 dell'ed. '65. 591-593. Questi versi sono rielaborati del ms. B: *Non però sempre a la tua bella intorno — sudin gli studi tuoi. Anco tal volta — fia lecito goder brevi riposi*. 594. *quercia trionfale*: la corona di rami di quercia destinata ai salvatori della patria e delle vite umane. 595. *polve olimpica*: la polvere dello stadio di Olimpia, dove si celebravano i giochi ginnici. 598. Ms. B: *frammischiar ozioso. Uno già scote*. 599. *architettate*: pettinate con arte particolare. Cfr. *Mattino*, v. 490. 600. Ms. B: *su la guancia* ecc.

— Compisci il mio lavoro —; e l'Arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
tutto arrischia per lui. Quanto di novo 610
e mostruoso più sa tesser spola,
o bulino intagliar francese ed anglo,
a lui primo concede. Oh lui beato
che primo può di non più viste forme
tabacchiera mostrar! L'etica invidia 615
i grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
ed ei, pago di sé, superbamente
crudo fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così, d'Egitto in faccia, 620
vaga prole di Semele, apparisti,
i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: e tal tu forse,
tessalico garzon, mostrasti a Jolco
l'auree lane rapite al fero drago. 625
Vedi, o signor, quanto magnanim'ira
nell'eroe che vicino all'altro siede
a quel novo spettacolo si desta:
vedi come s'affanna, e sembra il cibo
obliar declamando! Al certo, al certo, 630

606. Ms. B: *Tu compi* ecc. 608. *linfe*: acque odorose. 611-12. *mostruoso*: miracoloso. — *spola* ... *bulino*: gli arnesi del tessitore e dell'incisore. 612. *francese*: ms. B, *gallico*. 614. *non più viste*: mai viste sino ad ora. 615. *etica*: tisica, o piuttosto che rende tisici coloro che ne sono affetti. 619. *l'ultima gloria* ecc.: l'ultimo ornamento parigino. 620-623. Bacco, figlio di Giove e di Semele, può vantarsi d'avere portato per primo in Egitto dall'India il bel grappolo della vite. L'allusione all'Egitto non è chiara. Forse il P. confuse Tebe di Beozia, dove nacque Bacco, con Tebe d'Egitto. Qualcuno ha proposto che l'espressione *d'Egitto in faccia* sia riferita alla città di Nisa nell'India, dove Bacco fu allevato, e da cui poi si mosse per andare in giro per il mondo (... *qui pampineis victor iuga flectit habenis — liber agens celso Nysae de vertice tigris*, Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 804-805). 623-625. Giasone (*tessalico garzon*) ritornò nella città di Jolco, da cui era partito, riportando il Vello d'oro che aveva strappato, nella Colchide, alla custodia del drago. 626. Ms. B: *Or vedi, or vedi qual magnanim' ira*. 629. *e sembra il cibo*: ms. B, *e il pasto sembra*.

il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui, più preziosa
cura lo infiamma: — O depravati ingegni
degli artefici nostri! In van si spera 635
dall'inerte lor man lavoro industre,
felice invenzion d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a nobile calzar? chi tesser drappo
soffribil tanto, che d'ornar presuma 640
le membra di signor che un lustro a pena
di feudo conti? In van s'adopra e stanca
chi 'l genio lor bituminoso e crasso
osa destar. Di là dall'Alpi è forza
ricercar l'eleganza. E chi giammai, 645
fuor che il genio di Francia, osato avrebbe
su i menomi lavori i grechi ornati
recar felicemente? Andò romito
il Bongusto finora, spaziando
su le auguste cornici e su gli eccelsi 650
timpani de le moli al nume sacre
e agli uomini scettrati; oggi ne scende,
vago alfin di condurre i gravi fregi
infra le man di cavalieri e dame:
tosto forse il vedrem trascinar anco 655

631. *Penati*: gli Dei della patria. 636. *industre*: ms. B, *egregio*. 638. *fermaglio*: fibbia. 639. Ms. B: *a patrizio calzar?* ecc. 640. *soffribil*: sopportabile. 641-642. *di feudo*: di titolo feudale comprato, di nobiltà acquisita di recente. 643-645. Ms. B: *chi la lor mente sonnolenta e crassa — cerca destar. Di là dall'Alpi è d'uopo — appellar* ecc. 647. *menomi*: minimi, minuti. — *i grechi ornati*: gli ornamenti alla greca, cioè quei motivi ornamentali semplicissimi (a linee rette, per lo più, e simmetrici), verso la cui classica armonia si andrà sempre più orientando il gusto del '700. Qui naturalmente è ironizzata certa sciocca e superficiale infatuazione per l'antichità classica, non già quello schietto e sincero amore per la vera bellezza dell'arte greco-romana che uomini come Winckelmann promossero animosamente e che lo stesso Parini sentì nel profondo. 648. *recar*: ms. B, *condur*. 650-652. I cornicioni e i frontoni degli edifici sacri o di quelli regali. 653. *di condurre i gravi*: ms. B, *d'agitar gli austeri*. 654. *infra*: ms. B, *entro*. Allude alla moda di foggiare secondo le severe linee dell'arte classica anche i più futili gingilli. 655-656. Ms. B: *Ben tosto si vedrà trascinar anco — fra i nuziali doni e i lievi veli.*

su molli veli e nuziali doni
le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti. —
– Commercio! – alto gridar; gridar: – commercio! – 660
all'altro lato de la mensa or odi
con fanatica voce: e tra 'l fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novità stampate al conio
le forme apprendi, onde assai meglio poi 665
brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: – Commercio! – e la tua dama
anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol di Cerere i favori,
che tra i folti di biade immensi campi 670
move sublime; e fuor ne mostra a pena
tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
ne coronan di poma: e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde 675
candidi velli, e per li prati pasce
mille al palato uman vittime sacre:
cresce fecondo il lin, soave cura
del verno rusticale; e d'infinita
serie ne cinge le campagne il tanto 680
per la morte di Tisbe arbor famoso.

657. *le greche travi*: la riproduzione dei monumenti antichi o addirittura le nude trabeazioni della loro architettura. 663. *peregrino*: non comune, inaudito. 664-665. Allude ai neologismi o barbarismi (le forme linguistiche accolte, appena foggiate, senza riflessione e ripensamento) di cui è piena l'eloquenza enfatica di questo sostenitore del commercio. Erano vive allora le polemiche fra gli economisti. Qui il P. volle schierarsi con coloro che difendevano il primato dell'agricoltura (come Ferdinando Galiani nel trattato *Della moneta*) contro coloro che invece anteponevano il commercio, come Pietro Verri. 666. *brillantati*: resi lucenti come brillanti. — *la mente*: ms. B, *lo spirto*. 669. *Cerere*: la dea dell'agricoltura. 671. Ms. B: *ergesi altera : e pur* ecc. 673. *Vertunno*: dio dei frutti (*poma*, v. 674). — *intorno*: ms. B, *e il monte*. 674. *Pale*: dea della pastorizia. 675. *tonde*: tosa. 678-679. Il lino viene filato e tessuto durante l'inverno. 681. È il gelso reso famoso da Tisbe, che sotto i suoi rami era solita incontrarsi con l'innamorato

Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre: ruminando il bue
lungo i prati natii vada; e la plebe,
non dissimile a lor, si nutra e vesta 685
de le fatiche sue; ma a le grand'alme,
di troppo agevol ben schife, Cillenio
il comodo presenti a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno:
– Commercio, – risonar s'oda – commercio. – 690
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
disdegnando volgea dai campi aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro, 695
pericolando per l'immenso sale,
con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d'arti. 700
Né senza i miei precetti e senza scorta
inerudito andrai, signor, qualora

Piramo. Quest'ultimo si uccise ai piedi della pianta, credendo che Tisbe fosse morta; e quindi la fanciulla si tolse, a sua volta, la vita in quel medesimo luogo. Del sangue di Tisbe si macchiarono le bacche del gelso, che di bianche che erano divennero rosse. Trattò ampiamente la leggenda di Piramo e Tisbe, insieme alla trasformazione del gelso, Z. Betti nel suo poemetto didascalico *Il baco da seta* (I, vv. 85-203). Si veda in questo volume (pp. 838 sgg.) il poetico racconto del Betti. 684. Ms. B: *per li prati* ecc. 687. *Cillenio*: Mercurio, dio del commercio. 688: *il comodo*: le comodità. Ms. B: *il comodo ministri* ecc. — *le miglia*: la distanza, il provenir di lontano. 689. *l'oro*: l'alto prezzo. 691-692. Allude ai letti intrecciati di petali di rose su cui si narra che i Sibariti solessero dormire. 692. *Sibari*: città greca della Lucania, famosa per la mollezza dei suoi costumi. — *lumi*: lo sguardo. 693. *campi aviti*: i campi ereditati dagli avi. Ms. B: *frutti aviti*. 695. Cartagine e Tiro, le due città fenicie, una in Africa ed una nell'Asia Minore, celebri per la loro attività commerciale, sempre intente ad affrontare disagi e pericoli pur di procurare agli altri gli agi e a se stesse oro e potenza. È qui evidente che il P. disprezza coloro che si limitano ad esaltare il commercio, rimanendo però oziosi sfruttatori delle fatiche altrui; mentre è portato ad ammirare coloro che del commercio fanno un'operosa pratica quotidiana, una dura e difficile prova. 696. *immenso sale*: il mare.

il perverso destin dal fianco amato
t'allontani a la mensa. Avvien sovente,
che un grande illustre or l'Alpi, or l'oceàno 705
varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
per natura o per arte, a cui Ciprigna
róse le nari; e sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distingue
risibil gobba, or furiosi sguardi, 710
obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
tra le tumide fauci ampio volume
di voce che gorgoglia, ed esce alfine
come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini 715
instancabile parla, or de' celesti
le folgori deride. Aurei monili
e gemme e nastri, gloriose pompe,
l'ingombran tutto; e gran titolo suona
dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende 720
inclita stirpe, ch'onorar non voglia
d'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua dama
al fianco ancora: e tu, lontan da Giuno,
tra i silvani capripedi n'andrai 725
presso al marito; e pranzerai negletto
col popol folto degli dèi minori.

704-706. Questi versi sono rielaborati nel Ms. B: . . . *avvien sovente — che con l'aio seguace o con l'amico — un grande illustre or l'Alpi, or l'oceàno — varchi e scenda in Ausonia, orribil ceffo.* 705. *un grande illustre* ecc.: un nobile ospite straniero. 706. *Ausonia*: Italia. 707. *per natura o per arte*: è deformità naturale del fisico o è decadenza dovuta al vizio. — *Ciprigna*: Venere. 708-709. *róse le nari* ecc.: descrive la devastazione che il vizio ha compiuto su quel volto deforme. 712. *tumide*: gonfie. 714. *inverso*: capovolto. 715. *Frini*: qui vale per «cortigiane» in genere. Cfr. *Mattino*, v. 212. 716-717. *or de' celesti* ecc.: ostenta la propria miscredenza. 720. *dinanzi a lui*: questi titoli precedono il suo nome e vengono annunciati ad alta voce dai servitori prima ch'egli faccia il suo ingresso nella sala. 722. *i lari suoi*: la propria casa. 723-724. Ms. B: *Ei però col compagno ammessi fièno — di Giuno a i fianchi*: *e tu lontan da lei* ecc. 724. *Giuno*: Giunone, regina degli dei. Qui riferito alla dama che, come padrona di casa, signoreggia in quell'Olimpo. 725. *silvani capripedi*: divinità campestri con le zampe e le corna di capra.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
de la dama gentil, che, a te rivolti,
incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto 730
arderà di faville: e Amor con l'ali
l'agiterà. Nel fortunato incontro
i messaggier pacifici dell'alma
cambieran lor novelle, e alternamente
spinti, rifluiranno a voi con dolce 735
delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
le vivande a gustar che a lei vicine
l'ordin dispose, o se a te chiede in vece
quella che innanzi a te sue voglie punge 740
non col soave odor, ma con le nove
leggiadre forme onde abbellir la seppe
dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli dèi
sopra le nubi del brillante Olimpo: 745
e le labbra immortali irrita e move
non la materia, ma il divin lavoro.
Né intento meno ad ubbidir sarai
i cenni del bel guardo, allor che quella
di licor peregrino ai labbri accosta 750
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
cera la base impronta, e par che dica:
«Lungi, o labbra profane: al labbro solo
de la diva che qui soggiorna e regna 755

733. *messaggier pacifici*: gli sguardi messaggieri di quell'amore quanto mai tranquillo, senza passione. 734. *cambieran lor novelle*: gli sguardi, personificati, s'incontrano e scambievolmente discorrono. 737. Ms. B: *Allor tu le ubbidisci* ecc. 740. *sue voglie punge*: stuzzica il suo appetito. 744. *Con la mente*: con l'immaginazione, idealmente. — *gli dei*: ms. B, *le dive*. 746. *irrita*: solletica. 747. Non il cibo in sé ma l'abilità con cui è confezionato. 748-753. Questi versi sono rielaborati nel ms. B e ridotti a quattro: *Né allor men destro ad ubbidir sarai — che di raro licor la bella strigne — colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno — serpe striscia dorata; e par che dica.* 750. *licor peregrino*: vino straniero. Cfr. *Mattino*, vv. 80-84. 751-753. *a lo cui orlo* ecc.: il bicchiere della dama è distinto dagli altri con una striscia dorata che gira (*serpe*) intorno all'orlo o con sigillo di ceralacca (*cera*) alla base.

il castissimo calice si serbi:
né cavalier con l'alito maschile
osi appannarne il nitido cristallo,
né dama convitata unqua presuma
di porvi i labbri; e sien pur casti e puri, 760
e quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa;
chi macchiarla oserà? Le ninfe invano,
da le arenose loro urne versando
cento limpidi rivi, al candor primo 765
tornar vorrieno il profanato vaso,
e degno farlo di salir di novo
a le labbra celesti, a cui non lice
inviolate approssimarsi ai vasi
che convitati cavalieri e dame 770
convitate macchiar coi labbri loro.»
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
affettuoso attendi. I guardi tuoi,
sfavillando di gioia, accolgan lieti 775
il brindisi segreto; e tu ti accingi
in simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
brindisi grida all'uno e all'altro amante;
all'altrui fida sposa a cui se' caro, 780
e a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
tale Amore a voi mesca eterna gioia,
non gustata al marito, e da coloro

756. Ms. B: *è il castissimo calice serbato.* 760. Ms. B: *i labbri apporvi* ecc. 761. Ms. B: *e quanto esser può mai* ecc. 762-771. Questi versi mancano nel Ms. B. 763. *ninfe*: le Naiadi. 764. *urne*: fonti. 766. *tornar*: ricondurre. — *profanato*: contaminato dalle labbra altrui. 772. Ms. B: *Tu al cenno de' bei guardi e de la destra.* 772-777. Il lieve e quasi impercettibile ondeggiare del bicchiere della dama deve essere interpretato e accolto dal giovin signore come un tacito invito ad un brindisi segreto. 774. *attendi*: stai attento. 774-775. Ms. B: . . . *I lumi tuoi — di gioia sfavillando, accolgan pronti.* 778. Ms. B: *Ecco d'estro già punta, ecco la Musa.* Inizia il brindisi del poeta. 782. *annoso*: vecchio e prelibato. — *Lieo*: Bacco. 784. *al marito*: dal marito.

invidiata che gustata l'hanno. 785
Veli con l'ali sue sagace oblio
le alterne infedeltà che un cor dall'altro
potrieno un giorno separar per sempre;
e sole agli occhi vostri Amor discopra
le alterne infedeltà che in ambo i cori 790
ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
auguri ai vostri cor volgar cantore;
nostra nobile Musa a voi desia
sol fin che piace a voi durevol nodo. 795
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
senza che Fama sopra l'ali immense
tolga l'alta novella, e grande n'empia,
col reboato dell'aperta tromba,
l'ampia cittade e dell'Enotria i monti 800
e le piagge sonanti, e, s'esser puote,
la bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
il teatro, la mensa, in vario stile
ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda 805
il dolente marito; ed ei dall'alto
la lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea

786. *sagace*: saggio e opportuno. 787. *alterne infedeltà*: le infedeltà reciproche, le quali potrebbero turbare i rapporti dei due amanti. 789-791. Amore metta in evidenza soltanto quelle infedeltà che sono necessarie ad attizzare (*ventilar*) le fiamme ormai languenti di quell'affetto. 790. *cori*: ms. B, *petti*. 791. *possan*: ms. B, *ponno*. 792-793. Ms. B: *Di sempiterno indissolubil nodo — cauti auguri per voi vano cantore.* 794. *a voi desia*: desidera per voi, vi augura. 798. *tolga*: prenda. — *grande*: con valore d'avverbio. 799. *reboato*: rimbombo. 800. Milano e l'Italia (*Enotria*) intera. 801. *sonanti*: per il fragore delle onde. 802. L'intero mare (*Teti*: moglie di Oceano), candido di spume, sino alla Spagna (*Guadiana*, fiume spagnolo) e alle regioni nordiche (*Tule*: forse l'Islanda). 803. *mattutino gabinetto*: la toeletta. 805. *chieda*: interroghi. 806. *dall'alto*: da principio. 807. *lamentabil favola*: il doloroso racconto della rottura tra i due amanti. 808-820. Il marito è paragonato al messo che nella tragedia greca *Edipo re* di Sofocle narra l'acciecamento di Edipo, re di Tebe, il quale si strappò con le sue stesse mani gli occhi al cospetto del corpo di Giocasta ch'egli aveva sposato, ignorando che fosse sua madre, e che s'era impiccata

l'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
squallido messo al palpitante coro 810
narrava come furiando Edipo
al talamo corresse incestuoso;
come le porte rovescionne, e come
al subito spettacolo risté,
quando vicina del nefando letto 815
vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armossi; e con le proprie mani
a sé le care luci da la testa,
con le man proprie, misero! strapposse. 820
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno
rapidissimamente in danza girano
con la libera Gioia: ella saltando,
or questo or quel dei convitati lieve 825
tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
brillanti vivacissime scintille
ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
e il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti; 830
e l'Amor di sé sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno, e dice: – Regna. –
Questi i concili di Bellona, e quegli
penetra i tempii de la Pace. Un guida
i condottieri: ai consiglier consiglio 835
l'altro dona, e divide e capovolge
con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
giudica e libra: qual ne scopre acuto

alla rivelazione dell'incesto. Il P. studiò particolarmente questa tragedia. Cfr. *La gratitudine*, vv. 150-160. 809. *Argo*: sta per la Grecia intera. 812. *talamo*: camera nuziale. — *corresse*: ms. B, *sen corse*. 814. *risté*: ms. B, *ristette*. 816. Giocasta, ch'era appunto madre e sposa di Edipo. 817. *uncino*: le fibbie della veste di Giocasta. 821. Ms. B: *Ma già volge* ecc. 822. *Como e Dionisio*: il dio dei banchetti e Bacco. 831. *Amor di sé sol*: amor proprio. 833. *Bellona*: dea della guerra. 837. *seste ardite*: arditi compassi. 838. *di Pallade* ecc.: le arti di Minerva (le belle arti) e delle Muse (la poesia). 839. *libra*: soppesa.

l'alte cagioni, e i gran princìpi abbatte 840
cui creò la natura, e che tiranni
sopra il senso degli uomini regnaro
gran tempo in Grecia; e ne la tosca terra
rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato 845
a nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
che per voi non s'apprende? Or tu, signore,
col volo ardito del felice ingegno
t'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo 850
ove splender più dei: nulla scienza,
sia quant'esser si vuole arcana e grande,
ti spaventi giammai. Se cosa udisti
o leggesti al mattino, onde tu possa
gloria sperar, qual cacciator che segue 855
circuendo la fera, e sì la guida
e volge di lontan, che a poco a poco
s'avvicina a le insidie e dentro piomba,
tal tu il sermone altrui volgi sagace,
finché là cada ove spiegar ti giovi 860
il tuo novo tesor. Se nova forma
del parlare apprendesti, allor ti piaccia
materia espor che, favellando, ammetta
la nova gemma: e poi che il punto hai còlto,
ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia 865
qual altra è mente che superba andasse

840-844. Uno dei convitati, discorrendo delle arti, crede di poter agevolmente abbattere quei principi universali dettati dalla natura che ispirarono l'arte greca e quindi rinacquero in Toscana (ovvero in tutta l'Italia) nell'età del Rinascimento. Il P. insegnò al Liceo di Brera principi di belle arti e scrisse *De' principi generali e particolari delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti*. 843. *tosca terra*: ms. B, *paese tosco*. 846-847. *Oh letto* ecc.: tutta la serie dei sostantivi nel ms. B è al plurale (*Oh letti* ecc.). 850. Ms. B: *sovra ognaltro t'innalza* ecc. 854. *possa*: ms. B, *deggia*. 858. Ms. B: *a le insidie s'accosta* ecc. 859. *sermone altrui*: la conversazione. 860. *spiegar ti giovi*: ti sia concesso di sfoggiare. 861-863. Ms. B: *il tuo novo tesoro. E se pur ieri — scesa in Italia peregrina forma — del parlar t'è già nota, allor tu studia*. 862-864. Affronta un argomento che ti permetta di introdurre nel discorso la tua novità lessicale (*nova gemma*).

di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso amante
dell'animosa vergin di Dordona
ai cavalier che l'assalien superbi 870
usar lasciava ogni lor possa ed arte;
poi nel miglior de la terribil pugna
svelava il don dell'amoroso mago:
e quei, sorpresi dall'immensa luce,
cadeano ciechi e soggiogati a terra. 875
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
discepol sederà teco a la mensa,
a lui ti volgi: seco lui ragiona;
suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
quas'innato a te fosse, alto ripeti: 880
né paventar quel che l'antica fama
narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni
smarriti, vergognosi, balbettanti,
trasse da le lor cave, ove pur dianzi, 885
col profondo silenzio e con la notte
tenea consiglio: indi le serve braccia

868-875. Allude al celebre (*favoloso*) Ruggero, amante della coraggiosa Bradamante (*vergin di Dordona*), qui raffigurato con lo scudo fatato, donatogli dal mago Atlante suo affettuoso precettore, per virtù del quale gli era concesso abbagliare e stordire i nemici nel bel mezzo della battaglia. La fonte è nell'*Orlando furioso*, ma l'Ariosto fa sì che Ruggero rifugga sempre dal ricorrere allo scudo contro cavalieri nemici e se ne serva solo contro esseri soprannaturali. Nel ms. B il P. avvertì la discordanza del suo testo con quello ariostesco e mutò questi versi, sostituendo a Ruggero il mago Atlante: *In simil guisa il favoloso mago — che fe' gran tempo desiar l'amante — all'animosa vergin di Dordona, — da i cavalier che l'assalien bizzarri — oprar lasciava ogni lor possa ed arte; — poi ecco, in mezzo a la terribil pugna, — strappava il velo a lo incantato scudo; — e quei, sorpresi dal bagliore immenso, — ciechi spingeva e soggiogati a terra.* 876. *Zoroastro . . . Archimede*: Zoroastro, leggendario astrologo persiano, e Archimede, il grande matematico. I loro discepoli sono, dunque, i moderni astronomi e gli ingegneri. Ms. B: *Talor di Zoroastro* ecc. 881-882. Era fama che nel passato gli scienziati fossero poco socievoli e che vivessero sempre in solitudine. 882. Ms. B: *narra de' lor* ecc. 883. *Urania*: dea dell'astronomia e delle scienze fisiche. — *il crin compose*: non più selvaggia, si è pettinata per entrare in società. — *irti alunni*: i suoi seguaci selvatici e irsuti. 887. *indi*: dalle caverne. — *le serve braccia*: le braccia degli schiavi. Ms. B: *e le servili braccia.*

fornien di leve onnipotenti, ond'alto
salisser poi piramidi, obelischi,
ad eternar de' popoli superbi 890
i gravi casi: oppur con feri dicchi
stavan contro i gran letti; o di pignone
audace armati spaventosamente
cozzavan con la piena, e giù a traverso
spezzate, dissipate rovesciavano 895
le tetre corna, decima fatica
d'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
de' frequenti convivi, oppur tra i vezzi 900
de' gabinetti, ove a la docil dama
e al saggio cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
suo volto lucidissimo si cambi.
Né del poeta temerai, che beffi 905
con satira indiscreta i detti tuoi;
né che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
all'alta mensa; e tra la vostra luce
beato l'avvolgeste; e de le Muse 910
a dispetto e d'Apollo, al sacro coro
l'ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
feo de la mensa: e guai a lui, se quinci

891. *i gravi casi*: le grandi imprese.—*dicchi*: dighe. 892. *gran letti*: i letti dei fiumi e anche quelli dei mari. —*pignone*: arginatura murata. 895. Ms. B: ... *rovesciate dissipavano*. 896-897. *le tetre corna* ecc: le impetuose acque del fiume in piena, le quali costituirono la decima fatica di Ercole costretto a ricondurre nel suo letto il fiume Acheloo. 898. *incivilì*: ms. B, *ingentilì*. 902. *saggio*: ms. B, *caro*. 902-904. *mostran qual via* ecc.: i moderni scienziati, divenuti arditi e mondani, penetrano nei salotti e insegnano alle dame e ai cavalieri l'astronomia; soprattutto i moti e le trasformazioni del pianeta Venere, caro agli amanti. Il P. allude alla moda assai corrente della volgarizzazione scientifica. 910-912. *de le Muse* ecc.: ne avete fatto un poeta, benché non ne avesse la vocazione. 912-915. *Egli 'l suo Pindo* ecc.: il P. ebbe presente un epigramma di Catullo (CV), in cui è narrato che le Muse cacciarono giù dal Parnaso un tale che, senza vocazione, vi voleva salire a forza. Qui le dee sono le dame, e le armi a cui ricorrono sono le forchette. Com'è giusto, del resto, avendo il poeta preso dimora (*'l suo Pindo*) alla loro mensa. Ms. B: *Ei de la mensa* — *fece il suo Pindo* ecc.

le dèe sdegnate giù precipitando
con le forchette il cacciano! Meschino! 915
Più non potrìa su le dolenti membra
del suo infermo signor chiedere aita
da la buona Salute; o con alate
odi ringraziar, né tesser inni
al barbato figliuol di Febo intonso: 920
più del giorno natale i chiari albori
salutar non potrebbe, e l'auree frecce
nomi-sempiternanti all'arco imporre:
non più gli urti festevoli, o sul naso
l'elegante scoccar d'illustri dita 925
fora dato sperare. A lui tu dunque
non isdegna, o signor, volger talvolta
tu' amabil voce: a lui declama i versi
del dilicato cortigian d'Augusto,
o di quel che tra Venere e Lieo 930
pinse Trimalcion. La Moda impone
ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
spesso le tasche. Il vostro amico vate
t'udrà, maravigliando, il sermon prisco
or sciogliere, or frenar, qual più ti piace: 935
e per la sua faretra, e per li cento

916-923. Se il poeta perdesse il favore delle dame a nulla più gli servirebbero i suoi versi variamente encomiastici: versi rivolti ad invocare la dea Salute in soccorso dei signori infermi; versi di ringraziamento per l'ottenuta guarigione (il *barbato figliuol di Febo* è Esculapio, dio della medicina); versi per genetliaci; versi, infine, destinati a rendere immortali i nomi dei personaggi celebrati. 924-926. Il poeta non potrebbe più sperare le amichevoli affettuosità dei signori: allegre spinte (*urti festevoli*) e graziosi buffetti sul naso (*sul naso — l'elegante scoccar* ecc.). 928. *declama*: ms. B, *tu canta*. 929. Orazio Flacco (cfr. v. 932: *Flacco*). 930-931. Petronio Arbitro (cfr. v. 932: *Arbitro*), autore del romanzo *Satyricon*, dov'è rappresentato il ricco Trimalcione straviziante tra amori e vini (*Venere e Lieo*). 932. *ingombri*: occupi. 933. Ms. B: . . . *Oh come il vate amico*. 934. *sermon prisco*: la lingua latina. 935. Allungare o accorciare a proprio arbitrio la lunghezza della sillaba. 936-939. Nonostante i grossi strafalcioni del giovin signore, il poeta lo loda e lo paragona al famoso grammatico Donato (sec. IV), giurando sulla sua faretra, in cui sono racchiusi i suoi strali poetici, e sui cavalli, che egli afferma di possedere in Arcadia. Da ricordare che ogni poeta arcade si riteneva idealmente investito di campagne e di altri beni in Arcadia.

destrier focosi che in Arcadia pasce,
ti giurerà che di Donato al paro
il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo 940
i novi sofi che la Gallia e l'Alpe,
esecrando, persegue; e dir qual arse
de' volumi infelici e andò macchiato
d'infame nota: e quale asilo appresti
filosofia al morbido Aristippo 945
del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell'auro spregiatore
e della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
da le fiamme fuggendo a gran giornate, 950
per calle obliquo e compri a gran tesoro:
o, da cortese man prestati, fieno
lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poiché scorsi gli avrai pochi momenti,
specchiandoti e a la man garrendo indotta 955
del parrucchier; poiché t'avran la sera
conciliato il facil sonno, allora
a la *toilette* passeran di quella
che comuni ha con te studi e liceo,
ove togato in cattedra elegante 960
siede interprete Amor. Ma fia la mensa

940. Ms. B: *E questo ancor* ecc. 941. *i novi sofi*: gli enciclopedisti. Cfr. *Mattino*, vv. 612-613. — *la Gallia e l'Alpe*: la Francia e la Svizzera (patria di Rousseau). 942. *esecrando, persegue*: pur esecrando, segue. Ms. B: *ammirando persegue.* 943-944. *andò macchiato* ecc.: messo all'indice dalle autorità ecclesiastiche o proibito da quelle civili. 944-948. Dove potranno trovare ospitalità le dottrine filosofiche di Voltaire (cfr. *Mattino*, vv. 598 sgg.), paragonato ad *Aristippo*, fondatore della scuola cirenaica e sostenitore di teorie edonistiche; e di Rousseau (1712-1778), paragonato a Diogene dispregiatore dei beni materiali. Si può anche intendere: dove potranno trovare ospitalità i due filosofi stessi, personalmente. 949-951. Questi tre versi nel ms. B si riducono a due: *Lor volumi famosi a te discesi — per calle obliquo, e compri a gran tesoro.* 951. *per calle obliquo*: per vie clandestine. 954-955. Ms. B: *Poi che brevi gli avrai scorsi momenti, — o mandati o* ecc. 955. *garrendo*: imprecando. Cfr. *Mattino*, vv. 516-565. 956. *la sera*: ms. B, *più notti.* 957. *allora*: ms. B, *al fine.* 958. Ms. B: *anco a lo speglio passeran di lei.* 959. *liceo*: scuola. 961. *Ma fia*: ms. B, *Or fia.*

il favorevol loco, ove al sol esca
de' brevi studi il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi,
schernendo il fren che i creduli maggiori 965
atto solo stimar l'impeto folle
a vincer de' mortali, a stringer forte
nodo fra questi, e a sollevar lor speme
con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore 970
a la mente od al cor? Paventi il vulgo
oltre natura: il debole prudente
rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
titol di saggio, mediti romito
il ver celato; e alfin cada adorando 975
la sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perché più generoso il volo sia,
voli senz'ale ancor; né degni 'l tergo 980
affaticar con penne. Applauda intanto
tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
la dama da le tue labbra rapita:
con cenno approvator vezzosa il capo 985
pieghi sovente: e il «calcolo» e la «massa»
e l'«inversa ragion» sonino ancora
su la bocca amorosa. Or più non odia
de le scole il sermone Amor maestro;

964-969. Questi versi mancano nel ms. B. 965. *il fren*: la religione. — *maggiori*: antenati. 968. *nodo*: il vincolo della umana solidarietà. — *speme*: speranza nella vita eterna. 969. *alto*: in alto. 970-971. Ms. B: . . . *d'inclita stirpe — all'animo, alla mente? Il vulgo tema.* 972. *oltre natura*: l'oltretomba. 973. *il vulgo*: le superstizioni del volgo. 975. *il ver celato*: il mistero. 977-982. Questi versi nel ms. B si riducono a tre: *Ma tu, come sublime aquila, vola — dietro a i sofi novelli. Alto dia plauso — tutta la mensa al tuo poggiare audace.* 982. *poggiare*: innalzarsi a volo. 986-988. Sfoggio disordinato di frasario scientifico. Tenne presente questo passo il Bondi nelle sue *Conversazioni* (vv. 730-788). 989. *de le scole il sermone*: il linguaggio erudito.

ma l'accademia e i portici passeggia 990
de' filosofi al fianco, e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guàrdati, o signor, guàrdati, oh dio!
dal tossico mortal che fuora esala
dai volumi famosi; e occulto poi 995
sa, per le luci penetrato all'alma,
gir serpendo nei cori; e con fallace
lusinghevole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgoglio
che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli, 1000
che ciascun de' mortali all'altro è pari;
che caro a la natura e caro al cielo
è non meno di te colui che regge
i tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
e che la tua pietade e il tuo rispetto 1005
dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
così strani consigli; e sol ne apprendi
quel che la dolce voluttà rinfranca,
quel che scioglie i desiri, e quel che nutre 1010
la libertà magnanima. Tu questo
reca solo a la mensa: e sol da questo
cerca plausi ed onor. Così dell'api
l'industrioso popolo, ronzando,
gira di fiore in fior, di prato in prato; 1015
e i dissimili sughi raccogliendo,

990. *l'accademia*: i luoghi ove insegnò Platone. — *i portici*: dove insegnava passeggiando Aristotile, onde i suoi discepoli furono detti *peripatetici*. 993-1020. Il P. consiglia al giovin signore di trarre dai testi filosofici degli enciclopedisti soltanto quanto giovi a legittimare la sua sfrenata licenza e a guardarsi dal far sue le folli teorie sull'uguaglianza umana. Questo passo ribadisce l'adesione sentimentale del P. alla sostanza morale e sociale delle dottrine illuministiche e la sua contrarietà, invece, alle interpretazioni puramente edonistiche che di quelle dottrine si davano nei salotti intellettuali alla moda. 1000. *ti scevra*: ti distingue. — *quelli*: i volumi filosofici. 1001. *mortali*: ms. B, *viventi*. 1008. *e sol ne apprendi*: ms. B, *e solo attigni*. 1009-1013. Quegli insegnamenti che, superficialmente interpretati, sembrano rinvigorire il gusto del piacere, sfrenare i desideri e alimentare la licenza. Ms. B: *ciò . . . ciò . . . ciò* ecc. 1016. *dissimili*: svariati.

tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
ne van colme le pàtere dorate
sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
ribocca la fragrante alma dolcezza. 1020
Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
tazze, che d'oro e di color diversi
fregiò il sassone industre; il fine è giunto
de la mensa divina. E tu dai greggi, 1025
rustica Pale, coronata vieni
di melissa olezzante e di ginebro;
e co' lavori tuoi di presso latte
vergognando t'accosta a chi ti chiede;
ma deporli non osa. In su la mensa 1030
potrìen, deposti, le celesti nari
commover troppo, e con volgare olezzo
gli stomachi agitar. Torreggin solo
su' ripiegati lini in varie forme
i latti tuoi, cui di serbato verno 1035
rassodarono i sali, e reser atti
a dilettar con sùbito rigore
di convitato cavalier le labbra.
Tu, signor, che farai poi che fie posto
fine a la mensa, e che, lieve puntando, 1040

1017. *arnie*: alveari. 1018. *pàtere*: coppe sacre. 1022. *Pomona*: dea delle frutta. Il pranzo volge alla fine. 1024. *il sassone industre*: erano celebri allora, come ancor oggi del resto, le ceramiche di Sassonia. 1024-1025. Questi due versi nel ms. B si riducono ad uno solo: *fregia il sassone illustre. E tu da i greggi.* 1026. *Pale*: dea della pastorizia. 1027. *melissa . . . ginebro*: erbe odorose. Si può intendere: tu, o Pale, vieni, circondata dalle greggi (*dai greggi . . . coronata*) e profumata (*olezzante*) di melissa e ginepro. Oppure: tu, o Pale, vieni dai prati, ove pascolano i greggi, coronata di ramoscelli di profumata melissa e di ginepro. 1028. *presso latte*: latte premuto. I formaggi. 1029. *vergognando*: vergognosa. Ms. B: *declina vergognando* ecc. 1032. Ms. B: *punger ahi troppo; e con ignobil senso.* 1035-1036. *i latti tuoi* ecc.: i gelati, rassodati per mezzo di ghiaccio (*serbato verno*) e sali. 1037. *sùbito rigore*: freddo improvviso. 1039-1041. Questi versi sono rielaborati nel ms. B: *Tu, signor, che farai poi che la dama — con la mano e col piè lieve puntando — move in giro i begli occhi; e altrui dà cenno.* 1040. *lieve puntando*: appena accennando a puntare le braccia e i piedi in atto di alzarsi.

la tua dama gentil fatto avrà cenno
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza prima di tutti; a lei t'accosta,
la seggiola rimovi, la man porgi;
guidala in altra stanza, e più non soffri 1045
che lo stagnante de le dapi odore
il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
gratissimo vapor t'invita, ond'empie
l'aria il caffè che preparato fuma
in tavola minor, cui vela ed orna 1050
indica tela. Ridolente gomma
quinci arde intanto; e va lustrando e purga
l'aere profano, e fuor caccia del cibo
le volanti reliquie. Egri mortali,
cui la miseria e la fidanza un giorno 1055
sul meriggio guidaro a queste porte,
tumultuosa, ignuda, atroce folla
di tronche membra e di squallide facce
e di bare e di grucce, ora da lungi
vi confortate, e per le aperte nari 1060
del divin pranzo il nèttare beete
che favorevol aura a voi conduce;
ma non osate i limitari illustri
assediar, fastidioso offrendo
spettacolo di mali a chi ci regna. 1065
Or la piccola tazza a te conviene
apprestare, o signor, che i lenti sorsi
ministri poi de la tua dama ai labbri;

1043. *a lei t'accosta*: ms. B, *a lei soccorri*. 1046. *dapi*: vivande accumulate sulla tavola. 1047. *cèlabro*: la testa. 1048. *t'invita*: ms. B, *la invita*. 1049. *aria*: ms. B, *aere*. 1050. *tavola minor*: tavola più piccola di quella del pranzo. 1051. *Ridolente gomma*: resina profumata. 1052. *lustrando*: purificando. 1054. *volanti reliquie*: gli ultimi odori dei cibi rimasti nell'aria. 1054-1065. È la folla dei poveri, ignudi e sparuti, mutilati e sciancati, che un giorno mossero fiduciosi verso le case signorili, e che ora invece sono costretti a starsene discosti e a respirare soltanto i profumi dei cibi che l'aria ad essi conduce. 1055. *fidanza*: fiducia. 1059. *bare*: barelle. 1060. *aperte*: ms. B, *alzate*. 1061. *pranzo*: ms. B, *prandio*. 1065. *a chi ci regna*: ms. B, *a i nostri eroi*. 1066-1067. Ms. B: *E a te, nobil garzone, la tazza intanto — apprestar converrà* ecc.

or memore avvertir s'ella più goda,
o sobria, o liberal, temprar col dolce 1070
la bollente bevanda; o se più forse
l'ami così, come sorbir la suole
barbara sposa, allor che, molle assisa
su' broccati di Persia, al suo signore
con le dita pieghevoli 'l selvoso 1075
mento vezzeggia, e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che a poco a poco di man cada
al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda 1080
l'odorosa bevanda, altere cose
macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
guidar de la tua dama; o l'alte moli
che su le fredde piagge educa il cimbro, 1085
o quei che abbeverò la Drava, o quelli
che a le vigili guardie un dì fuggiro
da la stirpe campana. Oggi qual meglio
si convenga ornamento ai dorsi alteri:
se semplici e negletti; o se pomposi 1090
di ricche nappe e variate stringhe
andran su l'alto collo i crin volando;
e sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso 1095
vi porterà: se quel cui l'oro copre;

1069. *memore*: ricordando i gusti della dama. 1072. *così*: cioè senza zucchero. 1073-1079. *barbara sposa* ecc.: scena di *harem*. La donna turca, mollemente sdraiata sui tappeti (*broccati*) persiani, accarezza la folta barba del suo signore; e lo guarda, con il viso libero dal tradizionale velo, sino a che la lunga pipa non cada a lui di mano. 1081. Ms. B: *l'odoroso licor, sublimi cose*. 1083. Ms. B: *Quale oggi coppia di corsier de' il carro*. 1084. Ms. B: *condur de la tua bella* ecc. 1084-1088. *o l'alte moli* ecc.: o i grossi cavalli dell'Holstein in Germania, un tempo abitata dai Cimbri, o quelli dell'Ungheria, attraverso la quale scorre la Drava, o quelli della razza campana, sottratti a gran prezzo alla gelosa custodia che li voleva riservati all'esercito e alla corte napoletana. 1091. *nappe*: fiocchi.

o quel su le cui tavole pesanti
saggio pennello i dilicati finse
studi dell'ago, onde si fregia il capo
e il bel sen la tua dama; e pieni vetri 1100
di freschissima linfa e di fior vari
gli diede a trascinar. Cotanta mole
di cose a un tempo sol nell'alta mente
rivolgerai: poi col supremo auriga
arduo consiglio ne terrai, non senza 1105
qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
altre v'occupin cure. Il gioco puote
ora il tempo ingannare: ed altri ancora
forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi 1110
che due soltanto a un tavoliere ammetta;
tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
già di ninfa gentil misero amante,
cui null'altra eloquenza usar con lei,

1097-1102. Questi versi nel ms. B sono sostituiti da questi altri: *fulgido al sole; e de' vostr'alti aspetti — per cristallo settemplice concede — al popolo bearsi; o qual che tutto, — caliginoso e tristo e a la marmorea — tomba simil che de' vostr'avi chiude — i cadaveri eccelsi, ammette a pena — cupido sguardo altrui. Cotanta mole.* 1097. *tavole pesanti*: gli sportelli. 1099. *studi dell'ago*: i ricami. 1099-1100. *onde si fregia* ecc.: i ricami dell'acconciatura e della veste della dama. 1100. *pieni*: tutti d'un pezzo. 1101. *di freschissima linfa* ecc.: trasparentissimi e ornati di fiorami. 1103. *mente*: ms. B, *ingegno*. 1104. *rivolgerai*: ms. B, *tu verserai*. — *supremo auriga*: il cocchiere che sta in alto, a cassetta. 1106. *garrir*: discutere. 1107-1113. Questo frammento nel ms. B è assai rielaborato e anche aumentato di alcuni versi: *Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto — altra cura subentri. Or mira i prodi — compagni tuoi che ministrato a pena — dolce conforto di vivande a i membri, — già scelto il campo e già distinti in bande, — preparansi giocando a fieri assalti. — Così a queste, o signore, illustre inganno — ore lente si faccia. E s'altri ancora — vuole Amor che s'inganni, altronde pugni — la turba convitata; e tu da un lato — sol con la dama tua quel gioco eleggi — che due soltanto a un tavoliere ammetta. — Già per ninfa gentil tacito ardea — d'insoffribile ardor misero amante.* 1107. *Servi*: esegua. 1110-1111. È il gioco del tric-trac. Nei vv. 1146-1163 il P. descrive le mosse di questo gioco che è assai simile a quello della dama, con caselle e pedine bianche e nere, ma è regolato dal getto dei dadi agitati dentro bussolotti. 1112-1145. Favola mitologica con la quale il P. spiega l'origine del gioco del tric-trac.

fuor che quella degli occhi era concesso; 1115
poiché il rozzo marito, ad Argo eguale,
vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
ora piegando, or allungando il collo,
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
era presente. Ohimè! come con cenni, 1120
o con notata tavola giammai,
o con servi sedotti, a la sua ninfa
chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
stratagemma finissimo vinceva
la gelosia del rustico marito. 1125
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
del nume accorto che le serpi intreccia
all'aurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umìle,
e in questa guisa, lagrimando, il prega: 1130
— O propizio agli amanti, o buon figliuolo
de la candida Maia, o tu che d'Argo
deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
la guardata giovenca, i preghi accetta
d'un amante infelice; e a me concedi, 1135
se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
d'un marito importuno. — Ecco si scote
il divin simulacro, a lui si china,
con la verga pacifica la fronte
gli percote tre volte: e il lieto amante 1140
sente dettarsi ne la mente un gioco
che i mariti assordisce. A lui diresti
che l'ali del suo piè concesse ancora

1116. *rozzo*: volgare, e perciò appunto geloso. — *Argo*: mostro mitologico, fornito di cento occhi, posto a guardia della giovinetta Io, amata da Giove e trasformata in giovenca dalla gelosa Giunone. 1119. *verbo*: parola. 1121. *notata tavola*: bigliettino. 1122. *ninfa*: ms. B, *bella*. 1125. *rustico*: come già prima *rozzo* (v. 1116). 1126. *corre*: ms. B, *viene*. 1127-1129. Mercurio, figlio di Maia (v. 1132), rappresentato con due ali ai calzari e due sul cappello, e con in mano il caduceo, cioè una verga d'oro con due serpi intrecciate. 1132-1134. *o tu che d'Argo* ecc.: Mercurio uccise Argo e gli rapì Io. Cfr. nota al v. 1116. 1134. *accetta*: ms. B, *accogli*. 1135. *a me*: ms. B, *a lui*. 1138. *divin simulacro*: la statua del dio.

il supplicato dio; cotanto ei vola
velocissimamente a la sua donna! 1145
Là bipartita tavola prepara,
ov'ebano ed avorio intarsiati
regnan sul piano; e partono alternando
in dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle 1150
e d'avorio bianchissimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma
da due dadi gittati attendon, pronte
ad occupar le case, e quinci e quindi
pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna 1155
quella che corre innanzi all'altre, e seco
ha la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocator felice
chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
de le proprie magioni ordin riempie 1160
con doppio segno, e quindi poi securo
da la falange il suo rival combatte,
e in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
l'amante cupidissimo e la ninfa: 1165
quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
all'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
e sotto al tavolier di quando in quando
guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi 1170
entro ai sonanti bossoli comincia;
ora il picchiar de' bossoli sul piano;
ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
il cozzar de' due dadi; or de le mosse
pedine il martellar. Torcesi e freme 1175
sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,

1149. *magioni*: caselle. Ms. B: *in due volte sei case ambo le sponde.* 1150. *girelle*: pedine. Ms. B: *rotelle.* 1154. Ms. B: *gli spazi ad occupar* ecc. 1157. Ms. B: *trae la compagna* ecc. 1160. Ms. B. *de gli spazi a sé dati* ecc. 1161. *e quindi poi securo*: ms. B, *Ei trionfante allora.* 1175. Ms. B: *rotelle* ecc. 1177. *romor*: ms. B, *fragor.*

il rombazzo, il frastono, il rovinìo.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
e con ambe le man tura gli orecchi. 1180
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
folle superstizion chiamava all'armi,
giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse 1185
secol di novo, e che del prisco errore
si spogliaro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavalier volsero il gioco
che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno 1190
la tavola vestissi e de' patenti
bossoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
che ancor l'antico strepito dinota.

1184. *folle superstizion*: la gelosia. 1185-1186. *Ma poi* ecc.: ma dopo che è tornata di nuovo l'innocenza dell'età dell'oro. 1191-1192. *de' patenti* ecc.: l'interno dei bussolotti dalla larga bocca. 1193. *tal*: così. — *nome*: «tric-trac». 1194. Dopo questo verso, nell'ed. '65, il poemetto continua per altri 182 versi (1195-1376), che non sono qui riportati perché il P. li trasportò poi nel *Vespro*. I vv. 1195-1219 (cfr. *Appendice*, p. 159) e 1220-1376 del *Mezzogiorno* corrispondono rispettivamente ai vv. 1-25 e 350-510 del *Vespro*.

III

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
e de' pesci squammosi e de le piante
e dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi 5
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
di molte perle California estrema:
e da' maggiori colli e dall'eccelse
ròcche il sol manda gli ultimi saluti
all'Italia fuggente; e par che brami 10
rivederti, o signor, prima che l'Alpe
o l'Appennino o il mar curvo ti celi
a gli occhi suoi. Altro finor non vide
che di falcato mietitore i fianchi
su le campagne tue piegati e lassi, 15
e su le armate mura or braccia or spalle
carche di ferro, e su le aeree capre
de gli edifici tuoi man scabre e arsicce,
e villan polverosi innanzi a i carri
gravi del tuo ricolto, e su i canali 20
e su i fertili laghi irsuti petti
di remigante che le alterne merci
a' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
che da tutti servito a nullo serve. 25

Il testo del *Vespro* deriva da tre fonti: ms. Ambrosiano IV, 10 (vv. 1-349), ed. '65 (vv. 350-456), ms. Ambrosiano IV, 10 *bis* (vv. 457-510). 1-25. Questi versi corrispondono ai vv. 1195-1219 del *Mezzogiorno* nell'ed. '65. Nel ms. appaiono rielaborati. Perciò riporto per intero nell'*Appendice* (p.159) il testo della stampa. 4. *immensa luce*: il sole. 5. *l'un mondo*: il nostro emisfero. 6. *altrice*: produttrice. 7. *estrema*: la più remota delle terre d'America, sull'Oceano Pacifico. 9. *ròcche*: le *arces* latine. 10. *Italia fuggente*: con diverso significato riecheggia un epiteto virgiliano (*Italiam sequimur fugientem*). 14. *falcato*: armato di falce. 17. *aeree capre*: le impalcature dei muratori. 20. *ricolto*: raccolto. 21. *fertili*: dalle rive ubertose. Il P. pensava certo alla sua Lombardia, ricca di laghi e di fiumi. 22. *alterne*: che mutano col mutare delle stagioni e delle richieste. 24. *veggia*: veda.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
odo i lieti corsier che all'alma sposa
e a te suo fido cavalier nodrisce
il placido marito. Indi la pompa
affrettasi de' servi; e quindi attende 30
con insigni berretti e argentee mazze
candida gioventù che al corso agogna
i moti espor de le vivaci membra:
e nell'audace cor forse presume
a te rapir de la tua bella i voti. 35
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
già con morbide piume a i crin leggeri
la bionda che svanì polve rendette;
e con morbide piume in su la guancia
fe' più vermiglie rifiorir che mai 40
le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
l'assisti all'opra; e di novelli odori
la tabacchiera e i bei cristalli aurati
con la perita mano a lei rintègra: 45
tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
e tenta poi fra le giocose dita
come agevole scorra. Oh qual con lieti
né ben celati a te guardi e sorrisi
plaude la dama al tuo sagace tatto! 50
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
ma non senza sospetti e senza baci
a le vergini ancelle il cane affida,
al par de' giochi, al par de' cari figli,

27. *lieti*: animosi, vivaci. 28. *nodrisce*: mantiene. 29. *placido*: cfr. soprattutto *Mezzogiorno*, v. 369. 29-35. È la schiera dei giovani lacché (*Mattino*, vv. 71-72 e 1069-1071), vestiti di bianco (*candida gioventù*), con cappelli piumati e mazze d'argento, agilissimi e maliziosamente audaci. 37. *morbide piume*: il piumino. 38. *bionda . . . polve*: cipria di color biondo oro. 41. *amiche rose*: il rosso del belletto sbiaditosi a contatto dell'aria. 44. *cristalli aurati*: boccette dorate. 45. *perita*: esperta. — *rintègra*: riempi, rinnova. 47. *tenta*: prova. 48. *qual*: come. 50. *sagace*: maliziosamente sensibile. 52. *non senza sospetti*: con trepidazione, raccomandandosi. 53. *vergini ancelle*: cameriere.

grave sua cura: e il misero dolente 55
mal tra le braccia contenuto e i petti
balza e guaisce in suon che al rude vulgo
ribrezzo porta di stridente lima;
e con rara celeste melodia
scende a gli orecchi de la dama e al core. 60
Mentre così fra i generosi affetti
e le intese blandizie e i sensi arguti
e del cane e di sé la bella oblia
pochi momenti; tu di lei più saggio
usa del tempo: e a chiaro speglio innante 65
i bei membri ondeggiando alquanto libra
su le gracili gambe; e con la destra
molle verso il tuo sen piegata e mossa
scopri la gemma che i bei lini annoda;
e in un di quelle ond'hai sì grave il dito 70
l'invidiato folgorar cimenta:
poi le labbra componi; ad arte i guardi
tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi 75
spande sopra di te quanto a lei lascia
d'eccitata pietà l'amata belva;
e tu sopra di lei da gli occhi versi
quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti, 80
tu a lei sostegno, ella di te conforto,
itene omai de' cari nodi vostri
grato dispetto a provocar nel mondo.

55. *misero dolente*: il cane, afflitto per la partenza della dama. 56. *contenuto*: trattenuto, frenato. 58. *ribrezzo* ecc.: reca fastidio come lo stridore della lima. 61. *generosi affetti*: nobili sentimenti. Quelli verso gli animali. Cfr. *Mezzogiorno*, vv. 497-502. 62. *intese blandizie*: le moine del cane che solo la dama sa interpretare. — *sensi arguti*: sentimenti delicatissimi. 64. *saggio*: saggiamente. 66. *libra*: soppesa. 68. *molle*: mollemente. 69. *la gemma* ecc.: la spilla che ferma le trine dello sparato della camicia. 70. *in un*: nello stesso tempo. 71. *cimenta*: metti a prova. 73. *tempra*: atteggia. 77. *belva*: nel significato classico di *belua* (bestia). 83. *grato dispetto*: dispettosa invidia, a voi gradita.

Qual primiera sarà che da gli amati
voi sul vespro nascente alti palagi 85
fuor conduca, o signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
qual ne' prischi eccitar tempi godea
l'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
ma placata e innocente al par di questi 90
onde la nostra età sorge sì chiara
di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
de lo specchio consigli e dopo i giochi,
dopo le mense, amabil dea, tu insegni
come il giovin marchese al collo balzi 95
del giovin conte; e come a lui di baci
le gote imprima; e come il braccio annode
l'uno al braccio dell'altro; e come insieme
passeggino elevando il molle mento
e volgendolo in guisa di colomba; 100
e palpinsi e sorridansi e rispondansi
con un vezzoso «tu». Tu fra le dame
sul mobil arco de le argute lingue
i già pronti a scoccar dardi trattieni,
s'altra giugne improvviso a cui rivolti 105
pendean di già: tu fai che a lei presente
non osin dispiacer le fide amiche:
tu le carche faretre a miglior tempo
di serbar le consigli. Or meco scendi;
e i generosi ufici e i cari sensi 110
meco detta al mio eroe; tal che, famoso
per entro al suon de le future etadi,

84-86. Quale sarà il primo desiderio che vi condurrà fuori dai vostri amati palazzi, sul far della sera? 87. *Amistà*: amicizia. — *feroce*: impetuosa. 89. *agresti*: rozzi. 90. *placata e innocente*: tranquilla e non compromettente. 92. *di Giove alti incrementi*: sereni e imperturbabili figli di Giove. Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, IV, v. 49 (... *magnum Iovis incrementum*). 94. *amabil Dea*: l'amicizia, amabile dopo i lunghi indugi dinanzi allo specchio, dopo il giuoco e il pranzo. 102. *vezzoso «tu»*: affettato uso del *tu*. Il *tu* era ancora disusato al tempo del P. Sul *tu* si veda il dialogo pariniano *Sopra la nobiltà*. 103. *mobil arco*: la lingua delle dame, mobile a non dirsi e pungente come gli strali dell'arco. 105. *improvviso*: improvvisamente. 106. *pendean*: sovrastavano.

e a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
il buon Tesèo da le tenarie foci.
Se da i regni che l'Alpe o il mar divide 115
dall'italico lido, in patria or giunse
il caro amico; e da i perigli estremi
sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
lunga stagione i fisici eloquenti,
magnanimo garzone, andrai tu forse 120
trepido ancora per l'amato capo
a porger voti sospirando? Forse
con alma dubbia e palpitante i detti
e i guardi e il viso esplorerai de' molti
che il giudizio di voi menti sì chiare 125
fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
offrirai di tua mano? O pur, con lieve
bisso il madido fronte a lui tergendo, 130
e le aurette agitando, il tardo sonno
inviterai a fomentar con l'ali
la nascente salute? Ahi no; tu lascia
lascia che il vulgo di sì tenui cure
le brevi anime ingombri; e d'un sol atto 135
rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
del gabinetto al tripode sedendo,

113-114. Pilade ed Ercole sono qui ricordati come esempi insigni di amicizia. Pilade offerse la sua vita per salvare Oreste, Ercole liberò dall'inferno Teseo (definito *buon* perché a sua volta aiutò l'amico Piritoo). 114. *tenarie foci*: il capo Matapan, creduto dagli antichi bocca dell'inferno. 115. Dai paesi d'oltre monti o d'oltre mare. 118. *arcano*: misterioso. 119. *fisici eloquenti*: medici chiacchieroni. Si veda una caricatura di medico nell'ode *La impostura*, vv. 61-66, e una frecciata nell'ode *L'innesto del vaiuolo*, vv. 80-81. 122. *a porger voti*: a fare i tuoi auguri. 125-126. *che il giudizio* ecc.: che voi, intelletti perspicaci, avete già collocato fra i migliori seguaci di Esculapio. Esculapio, figlio d'Apollo, era il dio della medicina. Cfr. *Mezzogiorno*, v. 920. 127. *leni origlieri*: molli cuscini. 128. *vital sugo*: le mediche bevande. 130. *bisso*: tela sottile. — *il fronte*: francesismo per *la fronte*. 132. *fomentar*: riscaldare (cfr. *Mattino*, v. 131). In questo caso: aiutare, favorire. 135. *brevi*: meschine. 138. *tripode*: tavolino a tre piedi. Stava davanti alla Pizia nel tempio di Delfo, quando la sacerdo-

grand'arbitro del bello, oggi creasti
gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto 140
basti a darti ragion su le lor menti
e su l'opre di loro. Util ciascuno
a qualch'uso ti fia. Da te mandato,
con acuto epigramma il tuo poeta
la mentita virtù trafigger puote 145
d'una bella ostinata: e l'elegante
tūo dipintor può con lavoro egregio
tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
compendiar gli ufici in breve carta;
o se tu vuoi che semplice vi splenda 150
di nuda maestade il tuo gran nome;
o se in antica lapide imitata
inciso il brami; o se in trofeo sublime
accumulate a te mirar vi piace
le domestiche insegne, indi un lione 155
rampicar furibondo, e quindi l'ale
spiegar l'augel che i fulmini ministra,
qua timpani e vessilli e lance e spade,
e là scettri e collane e manti e velli
cascanti argutamente. Ora ti vaglia 160
questa carta, o signor, serbata all'uopo;
or fia tempo d'usarne. Esca e con essa
del caro amico tuo voli a le porte
alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
la tessera beata; e fugga; e torni 165
ratto sull'orme tue, pietoso eroe,

tessa rendeva gli oracoli. Per il valore sacro attribuito agli arredi del giovin signore, si veda soprattutto *Mattino*, vv. 547 sgg. 139-140. Il giovin signore oracoleggia e distribuisce la fama agli artisti. Cfr. *Mattino*, vv. 634-638 e 702-722. 141. *ragion*: dominio, potere assoluto. 143-146. Allude al costume delle poesie diffamatorie contro le dame non arrendevoli. Per il poeta cortigiano si veda *Mezzogiorno*, vv. 905-939. 149. *ufici*: doveri. — *breve carta*: carta da visita. 155. *domestiche insegne*: stemmi gentilizi. 157. *l'augel* ecc.: l'aquila di Giove. 158. *timpani*: tamburi. 159-160. *manti e velli* ecc.: manti e pelliccie, disposti sapientemente in modo da mettere in risalto il nome. Per i *velli* qualcuno ha pensato ad un'allusione all'onorificenza del *Toson d'oro*. 165. *tessera beata*: il biglietto o carta da visita, felice del gran nome che reca e del compito che deve assolvere.

che già pago di te ratto a traverso
e de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
e non senza versar qualche di pianto 170
tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
seco dicendo: «Oh ignoto al duro vulgo
sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
facil commercio a noi alme sublimi
e d'affetti e di cure! Or venga il giorno 175
che sì grate alternar nobili veci
a me sia dato!» Tale sbadigliando
si lascia da la man lenta cadere
l'amata carta; e te, la carta e il nome
soavemente in grembo al sonno oblia. 180
Tu fra tanto colà rapido il corso
declinando intraprendi ove la dama
co' labbri desiosi e il premer lungo
del ginocchio sollecito ti spigne
ad altre opre cortesi. Ella non meno 185
all'imperio possente, a i cari moti
dell'amistà risponde. A lei non meno
palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
qual fusse la cagion, fremer fu vista 190
tutta improvviso, ed agitar repente
le vaghe membra. Indomito rigore
occupolle le cosce; e strana forza
le sospinse le braccia. Illividiro
i labbri onde l'Amor l'ali rinfresca; 195
enfiò la neve de la bella gola;
e celato candor da i lini sparsi
effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;

167. *pago di te*: soddisfatto del tuo gesto di amichevole e generosa pietà (*pietoso eroe*, v. 166). 174. *facil commercio*: agevole corrispondenza d'amorosi sensi. 176. *alternar*: contraccambiare. 182. *declinando*: mutando direzione. 183. *desiosi*: che esprimono il desiderio della dama. 190. *qual*: qualunque. 192. *Indomito rigore*: rigidità invincibile. 197. *celato candor*: il seno bianchissimo.

e indietro rifuggironsi le Grazie. 200
In vano il cavaliere, in van lo sposo
tentò frenarla, in van le damigelle
che su lo sposo e il cavaliere e lei
scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
malignamente sorrideansi in volto. 205
Ella truce guatando curvò in arco
duro e feroce le gentili schiene:
scalpitò col bel piede; e ripercosse
la mille volte ribaciata mano
del tavolier ne le pugnenti sponde. 210
Livida, pesta, scapigliata e scinta
al fin stancò tutte le forze; e cadde
insopportabil pondo sopra il letto.
Né fra l'intime stanze o fra le chiuse
gemine porte il prezioso evento 215
tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
con uno il colse de' cent'occhi suoi;
e il bel pegno rapito uscì portando
fra le adulte matrone, a cui segreto
dispetto fanno i pargoletti Amori, 220
che da la maestà de gli otto lustri
fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
comoda e strigne; or d'ispida virtude
arma suoi detti; e furibonda in volto 225
e infiammata ne gli occhi alto declama,

202-205. Le cameriere, mentre recano soccorso alla dama in convulsione, scrutano curiosamente i volti della inferma, del suo sposo e del cavalier servente, e quindi sorridono maliziosamente. Esse conoscono le cause del malore! Queste cause ce le indica esplicitamente il P. nei vv. 246-250. 210. *tavolier*: tavolo da gioco. — *pugnenti sponde*: le sponde del tavolo da gioco avevano dei buchi appositi ove venivano infissi i segni dei punti. 212. *tutte le forze*: sue e degli altri. 213. *insopportabil*: che non riusciva più a reggersi da sé. 215. *gemine porte*: doppie porte della stanza da letto, contro il freddo e le indiscrezioni. — *prezioso evento*: la scena delle convulsioni, preziosa ésca alle malignità. 218. *il bel pegno*: il segreto gelosamente custodito. 219. *adulte*: mature. 221. *otto lustri*: i quarant'anni delle mature matrone. 223-224. Una di queste dame si dedica agli uffici di mezzana. 224. *comoda*: compiacente. 225-228. La stessa dama ostenta, con ipocrisia, sentimenti di rigida virtù. 226. *alto*: ad alta voce.

interpreta, ingrandisce i sagri arcani
de gli amorosi gabinetti; e a un tempo
odiata e desiata eccita il riso
or co' propri misteri or con gli altrui. 230
La vide, la notò, sorrise alquanto
la volatile dea, disse: — Tu sola
sai vincere il clamor de la mia tromba. —
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
prese le tabacchiere, il cocchio ascese; 235
e là venne trottando ove de' grandi
è il consesso più folto. In un momento
lo sbadigliar s'arresta. In un momento
tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
si raccolgono in lei: ed ella al fine, 240
e ansando e percotendosi, con ambe
le mani, le ginocchia, il fatto espone
e del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
a fortuna simìl, se mai le vaghe 245
lor fantasie commoverà negato
da i mariti compenso a un gioco avverso,
o in faccia a lor per deità maggiore
negligenza d'amante, o al can diletto
nata sùbita tosse: e rise ancora 250
la tua dama con elle: e in cor dispose
di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
ma lungo consigliar duri tra voi
pria che a la meta il vostro cocchio arrive. 255
Se visitar, non già veder l'amica
forse a voi piace, tacita a le porte

229. *odiata e desiata*: detestata dalle vittime della sua maldicenza e desiderata, invece, dalle ammiratrici della sua arte di mezzana oppure da quante si dilettano dei suoi pettegolezzi. 232. *volatile dea*: la Fama. Cfr. *Mezzogiorno*, v. 797. 244-245. *pronte* ecc.: pronte a far lo stesso il giorno seguente. 246. *commoverà*: sconvolgerà. 246-250. Le varie cause delle convulsioni della dama: un rifiuto del marito a rifonderle il denaro perduto al gioco, la trascuratezza dell'amante invaghitosi d'altra bellezza, l'improvviso malessere del cane. 253. *pietoso uficio*: la visita alla dama che ha avuto le convulsioni.

la volubile rota il corso arresti:
e il giovanetto messagger salendo
per le scale sublimi a lei v'annunzi 260
sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
di spiar chi sia seco, e di turbarle
l'anima un poco, e ricercarle in volto
de' suoi casi la serie, il cocchio allora 265
entri: e improvviso ne rimbombi e frema
l'atrio superbo. Egual piacere inonda
sempre il cor de le belle, o che opportune
o giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse 270
volano impazienti; un petto all'altro
già premonsi abbracciando; alto le gote
d'alterni baci risonar già fanno;
già strette per la man, co' dotti fianchi
ad un tempo amendue cadono a piombo 275
sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
vibra al cor dell'amica: e a i casi allude
che la fama narrò; quella repente
con un altro l'assale. Una nel viso
di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi 280
labbri un poco si morde: e cresce in tanto
e quinci ognor più violento e quindi
il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
di ferrate guerriere un paro illustre 285
si scontravan per via, ciascuna ambiva
l'altra provar quel che valesse in arme;

259. *il giovanetto messagger*: uno dei lacchè. 270-283. Questa scena è stata giustamente avvicinata a quella celebre delle *Smanie per la villeggiatura*, tra Giacinta e Vittoria, di Carlo Goldoni. 270. *fervide*: piene di fervore e di slancio. 272. *alto*: fragorosamente. 274. *dotti*: esperti di quel cerimoniale. 284-298. Similitudine eroicomica tra l'assalto delle due dame e quello di due antiche guerriere. Lo spunto il P. lo trasse dall'Ariosto. Le due guerriere sono Bradamante e Marfisa (*Orlando furioso*, XXXVI, ott. 16 sgg.). 284. *Turpino*: l'arcivescovo di Reims, compagno dei Paladini, era considerato lo storiografo delle imprese degli eroi carolingi. 285. *ferrate*: rivestite di ferro.

e dopo le accoglienze oneste e belle
abbassavan lor lance, e co' cavalli
urtavansi feroci; indi, infocate 290
di magnanima stizza, i gran tronconi
gittavan via de lo spezzato cerro,
e correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
un messagger con clamoroso suono 295
venir s'udiva galoppando; e l'una
richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
del giovane Agramante. Osa tu pure,
osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci
sì ben finti stamane all'urto esporre 300
de' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
la tua bella invitando, i casi estremi
de la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
giorno fausto e beato, al fin sorgesti, 305
di non più visto in ciel roseo splendore
a sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
di Ramni eccelsi l'inclit'alvo al fine
sgravò di maschia desiata prole
la prima volta. Da le lucid'aure 310
fu il nobile vagito accolto a pena,
che cento messi a precipizio usciro
con le gambe pesanti e lo spron duro

288. Rinnova, mutandolo in parte, un verso dantesco (*Purgatorio*, VII, v. 1). 291. *tronconi*: i frammenti delle lance spezzate. 292. *cerro*: querciolo con cui erano fatte le lance. 297. *Carlo*: Carlo Magno. 298. *Agramante*: il re dei Saraceni. 300. *finti*: acconciati. 304-349. Il P. intendeva descrivere un'altra visita: quella ad un'illustre puerpera. In realtà si è limitato ad accennare alla grandiosità del lieto evento e a sviluppare la satira dei componimenti encomiastici. L'episodio è rimasto perciò troncato. 308. *Ramni eccelsi*: l'espressione è oraziana (*Epistola ai Pisoni*, v. 342). Secondo Orazio i Ramni furono il nucleo originario dei Romani. Perciò qui sembra che si debba intendere: nobili di antica nobiltà feudale, con maliziosa allusione alle origini delle ricchezze feudali, nate da imprese banditesche così come Roma è nata dai Ramni che furono banditi. Altri interpreti giustamente credono che il P. abbia voluto soltanto intendere genericamente: nobili di vecchio casato. 313. *pesanti*: per gli stivaloni. Descrive i postiglioni.

stimolando i cavalli, e il gran convesso
dell'etere sonoro alto ferendo 315
di scutiche e di corni: e qual si sparse
per le cittadi popolose, e diede
a i famosi congiunti il lieto annunzio:
e qual per monti a stento rampicando
trovò le ròcche e le cadenti mura 320
de' prischi feudi ove la polve e l'ombra
abita e il gufo; e i rugginosi ferri
sopra le rote mal sedenti al giorno
di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
e i gioghi de' vassalli e le vallee 325
ampie e le marche del gran caso empieo.
Né le muse devote, onde gran plauso
venne l'altr'anno a gl'imenei felici,
già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
là su la notte dell'ardente agosto 330
turba di grilli, e più lontano ancora
innumerabil popolo di rane
sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
mentre cadon su lor fendendo il buio
lucide strisce, e le paludi accende 335
fiamma improvvisa che lambisce e vola;
tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
e tal piovve su lor foco febeo,
che di motti ventosi alta compagine
fe' dividere in righe, o in simil suono 340
uscir pomposamente. Altri scoperse

314-315. *il gran convesso* ecc.: la volta del cielo. 316. *scutiche*: fruste. 318. *famosi*: di illustre discendenza. 322-324. *i rugginosi ferri* ecc.: le vecchie spingarde, traballanti sulle ruote, vengono tirate fuori per salutare il fausto giorno con i loro scoppi. 325. *i gioghi de' vassalli*: le montagne abitate dai vassalli. 326. *marche*: confini. Qui intendi regioni del feudo. 327-344. *le muse devote* ecc.: il P. rinnova qui la sua scherzosa polemica contro la poesia celebrativa, tanto diffusa nel '700. Cfr. *Mezzogiorno*, vv. 905-939. 335. *lucide strisce*: stelle cadenti. 336. *fiamma improvvisa*: fuoco fatuo. 338. *foco febeo*: fuoco d'Apollo, ispirazione poetica. 340. *in righe*: forse allude ai versi sciolti. — *in simil suono*: forse allude ai versi rimati. 341-349. Satira dei luoghi comuni della poesia encomiastica; in questo caso, di quella per nascite illustri.

in que' vagiti Alcide, altri d'Italia
il soccorso promise, altri a Bisanzio
minacciò lo sterminio. A tal clamore
non ardì la mia musa unir sue voci: 345
ma del parto divino al molle orecchio
appressò non veduta; e molto in poco
strinse dicendo: — Tu sarai simile
al tuo gran genitore . . .
Già di cocchi frequente il corso splende: 350
e di mille che là volano rote
rimbombano le vie. Fiero per nova
scoperta biga il giovine leggiadro
che cesse al carpentier gli aviti campi,
là si scorge tra i primi. All'un de' lati 355
sdraiasi tutto: e de le stese gambe
la snellezza dispiega. A lui nel seno
la conoscenza del suo merto abbonda;
e con gentil sorriso arde e balena
su la vetta del labbro; o da le ciglia, 360
disdegnando, de' cocchi signoreggia
la turba inferior: soave in tanto
egli alza il mento, e il gomito protende;
e mollemente la man ripiegando,

342. *Alcide*: Ercole. 342-344. *altri d'Italia* ecc.: qualche poeta ha salutato nel neonato il futuro salvatore dell'Italia, qualche altro lo ha profetizzato sterminatore dei Turchi (*Bisanzio*). 347-348. *e molto* ecc.: la Musa del P. riassume in forma causticamente epigrammatica la sua sentenza. 349. Con questo verso ha termine il ms. Ambrosiano IV, 10. Qui si ha perciò una lacuna che il P. non giunse a riempire. Probabilmente, come assai bene per primo congetturò il Carducci, il P. intendeva sviluppare la descrizione della visita alla puerpera, e quindi trattenersi sull'educazione del fanciullo e sulle prove pubbliche del collegiale. Una traccia dell'episodio è forse quella che risulta da certi appunti pariniani pubblicati nell'*Appendice* (p. 169 n. 5). 350-456. Questi versi corrispondono ai vv. 1220-1326. Qui si riportano secondo il testo dell'ed. '65, salvo qualche minima variante, tratta da un esemplare della stampa corretta dal P., come è indicato in nota al suo giusto luogo. 350. *frequente*: popolato. — *corso*: il corso di Porta Orientale. 353. *biga*: carrozzino leggero a due ruote. 354. *che cesse* ecc.: che ha lasciato nelle mani del fabbricante di carrozze il patrimonio ereditato. 358. *la conoscenza* ecc.: la coscienza del suo valore. *Conoscenza* regge poi i verbi *abbonda . . . arde e balena . . . signoreggia*. 360. *da le ciglia*: dall'alto. 362. *inferior*: più bassa, ma soprattutto meno elegante.

i merletti finissimi su l'alto 365
petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
da i casali pervenne, e già s'ascrive
al concilio de' numi. Egli oggi impara
a conoscere il vulgo, e già da quello 370
mille miglia lontan sente rapirsi
per lo spazio de' cieli. A lui davanti
ossequiosi cadono i cristalli
de' generosi cocchi oltrepassando;
e il lusingano ancor perché sostegno 375
sia de la pompa loro. Altri ne viene
che di compro pur or titol si vanta;
e pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
e pur sembragli udir da tutti i labbri
sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo 380
de le rote stridore, e il calpestìo
de' ferrati cavalli, e l'aura e il vento
che il bel tenor de le bramate voci
scender non lascia a dilettargli 'l core.
Di momento in momento il fragor cresce, 385
e la folla con esso. Ecco le vaghe
a cui gli amanti per lo dì solenne
mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
matrone che gran tempo arser di zelo
contro al bel mondo, e dell'ignoto corso 390
la scelerata polvere dannaro;
ma poi che la vivace amabil prole
crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,

365. *merletti*: le trine dello sparato della camicia. Cfr. v. 69. 367-376. Colui che si è arricchito di recente: il *parvenu*. I signori spiantati gli rendono ossequio abbassando, al passaggio, i cristalli delle loro carrozze. Essi sperano di poter attingere aiuti dal suo patrimonio. 376-384. Colui che ha comprato da poco il titolo nobiliare. Egli ambisce ascoltare le lodi che immagina gli vengano tributate, e perciò impreca in cuor suo contro lo stridore delle ruote e il calpestìo dei cavalli che lo rintronano e non gli lasciano giungere il suono dei discorsi elogiativi. 386. *le vaghe*: con valore di sostantivo (le « belle »). 388. *mendicarono*: presero a prestito. 392-393. Le ragazze che desiderano un marito e lo sollecitano con le loro occhiate.

cessero al fine; e le tornite braccia,
e del sorgente petto i rugiadosi 395
frutti prudentemente al guardo apriro
de i nipoti di Giano. Affrettan quindi
le belle cittadine, ora è più lustri
note a la Fama, poi che a i tetti loro
dedussero gli dèi; e sepper meglio, 400
e in più tragico stil da la teletta
a i loro amici declamar l'istoria
de' rotti amori; ed agitar repente
con celebrata convulsion la mensa,
il teatro e la danza. Il lor ventaglio 405
irrequieto sempre or quinci or quindi
con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
or su l'altro si posano, tentennano,
volteggiano, si rizzan, sul cuscino 410
ricadono pesanti, e la lor voce
acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin che le divine spose
de gl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti 415
che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
e rompono la folla; io le conosco

397. *nipoti di Giano*: gli Italiani. Si credeva che Giano fosse stato il patriarca degli Italiani. Così annotò il P. stesso. Ma qui l'allusione a Giano non è chiara. Forse essa è dovuta al fatto che Giano vedeva dinanzi e di dietro, era cioè particolarmente veggente, come i suoi giovani discendenti al cospetto di una bella fanciulla. 397-412. *Affrettan* ecc.: si affrettano le signore borghesi, già da tempo celebri (con allusione maliziosa alla loro età), le quali seppero un giorno far discendere dall'Olimpo i nobili e farseli amanti, e seppero declamare nella loro stanza di toeletta la storia dei loro scandali amorosi, e anche seppero, infine, scompigliare improvvisamente banchetti, teatri e danze, con convulsioni davvero memorabili. Ora agitano freneticamente il ventaglio, si volgono e si rivolgono sulla carrozza, intrecciano le loro acute voci da un cocchio all'altro. 401. *teletta*: nell'ed. '65 è scritto *toilette*. La variante è in un esemplare dell'ed. '65, corretto di proprio pugno dal P. (ms. Ambrosiano IV, 2). Così pure al v. 447. Per *teletta* e *toilette* si veda la nota al v. 470 del *Mattino*. 408. *Convolgonsi*: si voltano continuamente. 413-414. Ecco finalmente le gentildonne. 415. *messagger volanti*: i lacchè. Cfr. *Mattino*, vv. 1069 sgg.

da la turba de' servi al vomer tolti,
perché oziosi poi di retro pendano
al carro trionfal con alte braccia. 420
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva
e a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
voi pettorute naiadi e napee,
vane di picciol fonte o d'umil selva,
che a gli egipani vostri in guardia diede 425
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
vostra frequente inane maraviglia,
e l'aria alpestre ancor de' vostri moti
vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
la multiplice in fronte ai palafreni 430
pendente nappa ch'usurpar tentaste,
e la divisa onde copriste il mozzo
e il cucinier che la seguace corte
accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
canuti padri di famiglia soli 435
ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
ritte ne gli alti cocchi alteramente;
e a la turba volgare che si prostra
non badan punto: a voi talor si volge 440
lor guardo negligente e par che dica:

418-420. *da la turba de' servi*: non sono i lacchè, ma altri servi, tolti alla loro condizione di contadini, i quali stavano ritti su apposito predellino, dietro la carrozza, reggendosi a cordoni. 421-443. L'incontro delle dame nobili e di quelle borghesi. Le prime sono raffigurate sotto le spoglie delle grandi dee (Giunone, Minerva, Diana e Venere), le altre sotto quelle di divinità minori (naiadi, ninfe dei fiumi; e napee, ninfe delle valli). Quest'ultime si inorgogliscono vanamente dei piccoli titoli (*picciol fonte . . . umil selva*) che i loro mariti, anch'essi divinità agresti (*egipani*, sorta di silvani con piedi e corna di capra), hanno ricevuto da poco dall'imperatore (*Giove*). 426-429. L'incerto e imbarazzato comportamento rivela la inferiorità delle naiadi e delle napee al cospetto delle dee maggiori. 431. *usurpar tentaste*: per decreto di Maria Teresa soltanto le gentildonne e i magistrati potevano ornare di nappe i cavalli. 432. *divisa*: livrea. 434. *stanchi*: stanchi per il doppio lavoro, dovendo provvedere ai servizi di casa e quindi essendo costretti ad indossare la livrea per la passeggiata sul corso. 435-436. I padri o i suoceri, assai vecchi, lasciati soli nella casa rimasta senza custodia e perciò chiusa a chiave.

«Tu ignota mi sei»; o nel mirarvi
col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
tutto empierono il corso, e tutte han seco 445
un giovinetto eroe o un giovin padre
d'altri futuri eroi che a la teletta,
a la mensa, al teatro, al corso, al gioco,
segnaleransi un giorno; e fien cantati,
s'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale 450
a quella che a me diede Apollo, e disse:
— Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
del secol tuo. — Sol tu manchi, o pupilla
del più nobile mondo: ora ne vieni
e del rallegrator dell'universo 455
rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama; e già con essa
precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
che voi dianzi sceglieste, e voi non osi 460
tra le ignobili rote al vulgo esporre,

446. I cicisbei, scapoli e ammogliati. 447. *toilette*: cfr. nota al v. 401. 452. *Achilli*... *Augusti*: gli eroi, i grandi personaggi. 453-454. *pupilla*: il giovin signore. Cfr. *Mattino*, v. 157 (*gemma de gli eroi*...). 455. *rallegrator*: il sole. Nell'ed. '65 il verso suona così: *e del rallegratore de le cose*. La variante è nell'esemplare corretto dal Parini. Cfr. nota al v. 401. 457-510. Questi versi corrispondono ai vv. 1327-1376 del *Mezzogiorno*. Qui si riportano secondo il testo del ms. Ambrosiano IV, 10 *bis*. In nota sono le varianti dell'ed. '65. 457-476. Questi versi nell'ed. '65 sono assai diversi. Riproduco perciò interamente la lezione della stampa (vv. 1327-1343), facendo notare che i vv. 1327-1333 (*Già d'untuosa polvere* . . . *le scegliesti il ventaglio*) corrispondono, con mutamenti, ai vv. 36-46 del *Vespro*, onde il P. li eliminò nel ms. Ambrosiano IV, 10 *bis*: *Già d'untuosa polvere novella — di propria man la tabacchiera empisti — a la tua dama, e di novelli odori — il cristallo dorato; ed al suo crine — la bionda che svanio polve tornasti — con piuma dilicata; e adatto al giorno — le scegliesti 'l ventaglio: al pronto cocchio — di tua man la guidasti, e già con essa — precipitosamente al corso arrivi. — Il memore cocchier serbi quel loco — che voi dianzi sceglieste, e voi non osi — tra le ignobili rote esporre al vulgo, — se star fermi vi piace, od oltre scorra, — se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio — ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti — allo scendere i servi. Ancora un salto — spicca; e rassetta i rincrespati panni.* 457. *Già tarda* ecc.: già la tua dama ha fretta.

se star fermi vi piace; ed oltre scorra,
se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
spiegar gioie novelle, e nuove paci
che la pubblica fama ignori ancora. 465
Né conteso a te fia per brevi istanti
uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
qual da repente spalancata nube,
tutti scoprir di tua bellezza i rai,
nel tergo, ne le gambe e nel sembiante 470
simile a un dio; poi che a te, non meno
che all'altro semideo, Venere diede
e zazzera leggiadra e porporino
splendor di gioventù, quando stamane
a lo speglio sedesti. Ecco son pronti 475
al tuo scendere i servi. Un salto ancora
spicca, e rassetta gl'increspati panni
e le trine sul petto: un po' t'inchina:
ai lucidi calzari un guardo volgi:
ergiti, e marcia dimenando il fianco. 480
O il corso misurar potrai soletto
se il passeggiar tu brami: o tu potrai
dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
e inerpicarti, ed introdurvi il capo
e le spalle, e le braccia, e mezzo ancora 485
dentro versarte. Ivi salir tant'alto
fa le tue risa, che da lunge le oda
la tua dama, e si turbi, ed interrompa
il celiar degli eroi che accorser tosto
tra il dubbio giorno a custodirla in tanto 490
che solinga rimase. O sommi numi,

463-464. *a i guardi altrui* ecc.: presentare al pubblico le varie vicende dell'amore della nobile coppia. 467-475. Si ricordi l'episodio di Enea (*l'altro semideo*), che esce dalla nube nella quale era avvolto ed appare, bellissimo, a Didone (*Eneide*, I, vv. 586-591). Anche per il giovin signore, come per Enea, la donatrice di bellezza è Venere. 479. Ed. '65: *ed ai lievi calzari* ecc. 482. Ed. '65: *s'ami di passeggiare; anco potrai*. 484. *inerpicarti*: su un alto predellino. 486. *versarte*: riversarti. — *salir*: ed. '65, *sonar*. 488. *si turbi*: per la gelosia. 490. *a custodirla in tanto*: ed. '65, *a custodir la bella*. 491. *rimase*: ed. '65, *lasciasti*.

sospendete la notte: e i fatti egregi
del mio giovin signor splender lasciate
al chiaro giorno. Ma la notte segue
sue leggi inviolabili, e declina 495
con tacit'ombra sopra l'emispero;
e il rugiadoso piè lenta movendo,
rimescola i color vari infiniti,
e via gli sgombra con l'immenso lembo
di cosa in cosa: e suora de la morte 500
un aspetto indistinto, un solo volto
al suolo, ai vegetanti, a gli animali,
ai grandi ed a la plebe equa permette;
e i nudi insieme e li dipinti visi
de le belle confonde e i cenci e l'oro: 505
né veder mi concede all'aere cieco
qual de' cocchi si parta o qual rimanga
solo all'ombre segrete: e a me di mano
tolto il pennello, il mio signore avvolge
per entro al tenebroso umido velo. 510

499. *sgombra*: ed. '65, *spazza*. — *lembo*: velo. 502. *vegetanti*: vegetali. Ma il participio ce ne suggerisce la vita. 503. *equa*: giustamente. Con la stessa imparzialità della morte, di cui è sorella. 504. *nudi*: non imbellettati. 508. *segrete*: maliziosa allusione ai segreti colloqui che continuano a svolgersi col favore delle tenebre. 509. Ed. '65: *toglie il pennello; e il mio signore* ecc.

IV

LA NOTTE

Né tu contenderai, benigna Notte,
che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già, di tenebre involta e di perigli,
sola, squallida, mesta alto sedevi 5
su la timida terra. Il debil raggio
de le stelle remote e de' pianeti
che nel silenzio camminando vanno
rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
a sentirli assai più. Terribil ombra 10
giganteggiando si vedea salire
su per le case e su per l'alte torri
di teschi antiqui seminate al piede:
e upupe e gufi e mostri avversi al sole
svolazzavan per essa, e con ferali 15
stridi portavan miserandi auguri:
e lievi dal terreno e smorte fiamme
sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme
di su, di giù vagavano per l'aere
orribilmente tacito ed opaco; 20
e al sospettoso adultero, che lento
col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
entro al manto, sen gìa con l'armi ascose,

Il testo della *Notte* è quello del ms. Ambrosiano, IV, 17. Il Mazzoni, sulla scorta del Reina, prosegue oltre il v. 673 (dove ha termine l'Ambrosiano IV, 17) con altri versi tratti dal ms. Ambrosiano, IV, 12. Io seguo il Bellorini, limitandomi a riprodurre il testo del primo ms. e collocando invece nell'*Appendice* (pp. 160 e 163) i due frammenti derivati dal secondo ms., i quali costituiscono l'aggiunta del Mazzoni e più precisamente i vv. 674-756 e 757-808 della sua edizione.
3. *estremi*: è l'ultima parte del poema. 4-29. È la celebre descrizione della notte che tanto piacque al Carducci e che i critici moderni più cautamente considerano come un omaggio del poeta neoclassico al gusto preromantico, così diffuso ormai nel suo tempo. 6. *timida*: così appare la terra se veduta dall'alto seggio della Notte. 13. *seminate*: perché i teschi sono immaginati insepolti. 14. *upupe*: non sono, come credeva il P., uccelli notturni. Così anche il Foscolo nei *Sepolcri*, v. 82. 15. *ferali*: funerei. 17-18. *e lievi* ecc.: i fuochi fatui.

colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime 25
lungo le mura de i deserti tetti
spargean lungo, acutissimo lamento,
cui di lontano per lo vasto buio
i cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl' inclit' avi, 30
onde pur sempre il mio garzon si vanta,
eran duri ed alpestri; e con l'occaso
cadean dopo lor cene al sonno in preda;
fin che l'aurora sbadigliante ancora
li richiamasse a vigilar su l'opre 35
de i per novo cammin guidati rivi
e su i campi nascenti; onde poi grandi
furo i nipoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
ecco del gioco, ecco del fasto i geni, 40
che trionfanti per la notte scorrono,
per la notte che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
di nova luce. Le inimiche tenebre
fuggono riversate; e l'ali spandono 45
sopra i covili, ove le fere e gli uomini
da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
riverberar più che dinanzi al sole
auree cornici, e di cristalli e spegli 50
pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
omeri e braccia, e pupillette mobili,
e tabacchiere preziose, e fulgide
fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore 55

26. *deserti tetti*: case abbandonate. 31. *onde*: dei quali. 32. *con l'occaso*: al tramonto. 36. *guidati rivi*: canali irrigatori. 37. *campi nascenti*: campi nei quali si maturano le nuove messi. 40. *del fasto i geni*: le divinità che proteggono il gioco e il lusso. 45. *riversate*: rovesciate, ricacciate indietro. 55-60. Il P. rinnova il mito secondo cui Amore trasse l'ordine universale delle cose dal Caos fecondato.

sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
sentì il generator moto crearsi;
sentì schiuder la luce; e sé medesmo
vide meravigliando, e i tanti aprirsi
tesori di natura entro al suo grembo. 60
O de' miei studi glorioso alunno,
tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
glorie novelle ad acquistar là dove
o la veglia frequente o l'ampia scena
i grandi eguali tuoi, degna de gli avi 65
e de i titoli loro e di lor sorte
e de i pubblici voti, ultima cura
dopo le tavolette e dopo i prandi
e dopo i corsi clamorosi occùpa.
Or dove, ahi dove senza me t'aggiri, 70
lasso! da poi che in compagnia del sole
t'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
da i nocenti vapor ch'Espero mena
tetto arcano e solingo; o di qual via 75
l'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè, tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
incontrò violento: e qual de i duo 80
retroceder convegna, e qual star forte
dispùtano gli aurighi alto gridando.

56. *fomentò*: riscaldò, fecondò. Cfr. *Vespro*, v. 132. 62. *seconda me*: assecondami, seguimi. 62-69. Intendi: «io ti invito ad acquistarti nuove glorie là dove la conversazione (*veglia frequente*) o il teatro (*ampia scena*), ultima occupazione (*cura*) della giornata dei giovani signori, dopo la toeletta, il pranzo e la passeggiata sul corso, occupazione davvero conveniente alle loro glorie domestiche, alle loro ricchezze, attira a sé tutti i tuoi pari (*eguali tuoi*)». 68. *tavolette*: cfr. la nota al v. 470 del *Mattino*. 74. *nocenti vapor*: la umidità nociva della notte, ma forse anche le esalazioni malsane delle risaie e delle marcite. Cfr. *La salubrità dell'aria*, vv. 97-114. — *Espero*: la stella della sera. 75. *tetto arcano e solingo*: maliziosa allusione agli amorosi convegni clandestini. 77. Non c'era ancora l'illuminazione. Ogni cittadino, di notte, doveva esser provvisto di lanterna. A Milano le prime lampade pubbliche, fisse ai muri, cominciarono nel 1786.

Sdegna, invitto garzon, sdegna d'alzare
fra il rauco suon di Stentori plebei
tu' amabil voce; e taciturno aspetta, 85
sia che a l'un piaccia rovesciar dal carro
lo suo rivale, o rovesciato anch'esso
perigliar tra le rote; e te per l'alto
de lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto 90
pago sen fugge o d'un resister breve:
al fin libero andrai. Tu non pertanto
doman chiedi vendetta; alto sonare
fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
e i tribunali minimi e i supremi 95
sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
del grave caso; e per un anno almeno
parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
e del cocchiere. Di sì fatte cose
voi progenie d'eroi famosi andate 100
ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse ciarlier fastidioso indugia
te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
tu mal cauto venisti: e già la bella 105
teco del lungo repugnar s'adira;
già la man che tu baci, arretra, e tenta
liberar da la tua; e già minaccia
ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
involarse ad ognuno in fin che il sonno 110
venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Tu in van chiedi mercé; di mente in vano
tu a lei te stesso sconsigliata incolpi:
ella niega placarse. Il cocchio freme
dell'alterno clamore; e il cocchio in tanto 115

84. *Stentori*: uomini dotati di voce fortissima. *Stentore* è un personaggio dell'*Iliade* che aveva voce per cinquanta. 104. *gara d'ingegno*: battibecco. 106. *repugnar*: contraddire. 110. *involarse*: sottrarsi. 112-113. *di mente in vano* ecc.: invano ti accusi, al suo cospetto, di avere un cervello sconsigliato. Inutilmente ti dai della bestia.

giace immobil fra l'ombra: e voi, sue care
gemme, il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
un comando indistinto; e bestemmiando
sferza i corsieri, e via precipitando 120
ambo vi porta; e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
fra l'amico tacer del vuoto corso
lieto si sta la fresca òra godendo 125
che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
l'altrui cara consorte. Amor nasconde
la incauta face; e il fiero dardo alzando
allontana i maligni. O nume invitto, 130
non sospettar di me; ch'io già non vegno
invido esplorator, ma fido amico
de la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, signor, tronca gl'indugi. Assai
fur gioconde quest'ombre allor che prima 135
nacque il vago desio che te congiunse
all'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
così lunghi ritiri: e tempo è ormai
che in più degno di te pubblico agone 140
splendano i geni tuoi. Mira la Notte
che col carro stellato alta sen vola
per l'eterea campagna; e a te col dito
mostra Tèseo nel ciel, mostra Polluce,
mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi 145

116-117. *sue care gemme*: cfr. *Mattino*, v. 157. 118. *ambe le voci*: le voci pacificate degli amanti suonano ora all'unisono, e non più a contrasto come dianzi (*alterno clamore*, v. 115). 125. *òra*: aura, la brezza che viene dalle Alpi. 133. *a cui*: in favore della quale. 137. *or son due lune*: due mesi or sono. 138. *serpe*: s'insinua. 141. *i geni tuoi*: sono quelli già indicati al v. 40. 144-145. Questi nomi di eroi, divenuti astri, rappresentano le costellazioni della Nave degli Argonauti (*Teseo*), dei Gemelli (*Polluce*), della Capra Amaltea (*Bacco*), di Ercole (*Alcide*). Ma qui il P. intende soltanto richiamare alla memoria del giovin signore l'esempio di illustri e gloriosi personaggi assunti in cielo.

che per mille d'onore ardenti prove
colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
che splendida matrona apre al notturno 150
concilio de' tuoi pari, a cui la vita
fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
inclite madri ad obliar sen vanno
fra la sorte del gioco i tristi eventi 155
de la sorte d'amore, onde fu il giorno
agitato e sconvolto. Ivi le grandi
avole auguste e i genitor leggiadri
de' già celebri eroi il senso e l'onta
volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire 160
magnanime del gioco. Ivi la turba
de la feroce gioventù divina
scende a pugnar con le mutabil'arme
di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
di bei modi del dir stamane appresi; 165
mentre la vanità fra il dubbio marte
nobil furor ne' forti petti inspira;
e con vario destin dando e togliendo
la combattuta palma, alto abbandona
i leggieri vessilli all'aure in preda. 170
Ecco che già di cento faci e cento
gran palazzo rifulge. Multiforme
popol di servi baldanzosamente
sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
di rote, di flagelli e di cavalli, 175

148. *affretta*: affrettati. 149. Verso di intonazione epica, dov'è evidente la reminiscenza dantesca (*Inferno*, XVIII, v. 1). 153-154. *di feconda prole* ecc.: sono dunque già nonne! 157-158. *le grandi* ecc.: le bisnonne e gli agghindati nonni e bisnonni (*genitor*: i mariti di quelle *madri* e di quelle *avole*). 159. *il senso e l'onta*: l'afflizione e la vergogna che ad essi provengono dall'età. 160. *rintuzzar*: soffocare, dimenticare. — *ire*: forti emozioni. 162. *feroce*: animosa. 163. *mutabil'arme*: che mutano col mutare della moda. 166. *fra il dubbio marte*: nella incerta battaglia delle eleganze. 169. *la combattuta palma*: la contesa vittoria. 172. *Multiforme*: per la varietà delle livree. 175. *flagelli*: fruste.

che vengono, che vanno, e stridi e fischi
di gente, che domandan, che rispondono,
assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
la dama e il cavalier dolci mie cure, 180
primo di carri guidator, qua volgi;
e fra il denso di rote arduo cammino
con olimpica man splendi; e d'un corso
subentrando i grand'atrii, a dietro lascia
qual pria le porte ad occupar tendea. 185
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
il generoso eroe: plauda la bella
che con l'agil pensier scorre gli aurighi
de le dive rivali; e novi al petto
sente nascer per te teneri orgogli. 190
Ma il bel carro s'arresta: e a te, signore,
a te, prima di lei sceso d'un salto,
affidata la dea, lieve balzando,
col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e grondi, 195
sopra l'ara de' numi ad arder nato,
il tesoro dell'api: e a lei da tergo
pronta di servi mano a terra proni
lo smisurato lembo alto sospenda:
somma felicità che lei sepàra 200
da le ricche viventi, a cui per anco,
misere! sopra il suol l'estrema veste
sibila per la polvere strisciando.

176. *fischi*: segnali per chiamare le carrozze. 181. *primo* ecc.: il cocchiere del giovin signore. 183. *olimpica*: degna di reggere i carri vittoriosi nelle corse d'Olimpia, e perciò appunto sicura di sé e ferma. — *d'un corso*: di gran carriera, d'infilata. 184. *subentrando i grand'atrii*: entrando nel cortile attraverso gli atri. Costruzione latina. 184-185. *a dietro lascia* ecc.: làsciati alle spalle le carrozze che intendevano precederti. 188. *scorre*: esamina e quindi giudica. — *gli aurighi*: sono i cocchieri delle amiche, sconfitti nell'audace rincorsa. 197. *il tesoro dell'api*: i ceri, destinati ad ardere sugli altari degli dei e quindi anche nei palazzi dei nobili o semidei. 198. *mano*: drappello, schiera. 199. *lo smisurato lembo*: la coda del vestito. Cfr. *Mezzogiorno*, vv. 345-346. 201. *ricche viventi*: le altre donne arricchitesi recentemente. Torna qui la differenza sociale tra la vera gentildonna e quelle di dubbia origine. Cfr. *Vespro*, vv. 437-443. 202. *estrema veste*: l'estremità del vestito.

Ahi, se fresco sdegnuzzo i vostri petti
dianzi forse agitò, tu chino e grave 205
a lei porgi la destra; e seco innoltra
quale ibero amador quando, raccolta
dall'un lato la cappa, contegnoso
scorge l'amanza a diportarsi al vallo,
dove il tauro, abbassando i corni irati, 210
spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode
crepitante giudeo per entro al foco.
Ma no; ché l'amorosa onda pacata
oggi siede per voi: e, quanto è d'uopo
a vagarvi, il piacer solo la increspa 215
una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
mollemente piegato il destro braccio.
Ella la manca v'inserisca. Premi
tu col gomito un poco. Anch'ella un poco 220
ti risponda premendo; e a la tua lena
dolce peso a portar tutta si doni,
mentre a piccioli salti ambo affrettate
per le sonanti scale alto celiando.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte 225
de' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
cedono spalancate; ed a quel suono
degna superbia in cor ti bolle, e face
l'anima eccelsa rigonfiar più vasta! 230
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
gli spazi fortunati. Ecco di stanze
ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi

207. *ibero amador*: amante spagnolo. 208. *contegnoso*: con sussiego e con gravità tutta spagnola. 209. Conduce l'amante a divertirsi alla corrida. 211-212. *o gemer s'ode* ecc.: il luogo dove si ardevano gli ebrei e gli eretici. Questa sorta di barbarico spettacolo era chiamato «auto da fé» e ad esso il P. ha dedicato un suo componimento in versi sciolti: *L'auto da fé* (cfr., in questo volume, p. 342). 213-216. È la tranquilla bonaccia in cui s'acquieta, salvo qualche opportuno soffio di brezza, la relazione amorosa. Cfr. *Mezzogiorno*, vv. 112-121. 221. *lena*: impeto gagliardo. 227. *volubili*: che girano sui cardini. 231. *del tuo grande*: della tua magnificenza. 233. *Altra*: una delle stanze (l'anti-

infimo gregge alberga, ove tra lampi
di molteplice lume acceso e spento, 235
e fra sempre incostanti ombre, schiamazza
il sermon patrio e la facezia e il riso
dell'energica plebe. Altra di vaghi
zazzerati donzelli è certa sede,
ove accento stranier misto al natio 240
molle susurra: e s'apparecchia in tanto
copia di carte e multiforme avorio,
arme l'uno a la pugna, indice l'altro
d'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro 245
e di ricchi tapeti aula superba,
sta servata per voi, prole de' numi.
Io, di razza mortale ignoto vate,
come ardirò di penetrar fra i cori
de' semidei, ne lo cui sangue in vano 250
gocciola impura cercherìa con vetro
indagator colui che vide a nuoto
per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
nuove del mio signor virtudi ascose 255
tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
invisibil Camena; e me rapisci
invisibil con te fra li negati
ad ognaltro profano aditi sacri.

camera). Metti in correlazione *altra di servi* (v. 233) e *altra di vaghi zazzerati donzelli* (vv. 238-239). 234-236. *ove tra lampi* ecc.: nell'anticamera si alternano luci e ombre, a seconda del sollevarsi e dell'abbassarsi delle tende, ogni volta che si annunzia un nuovo arrivato. 237. *il sermon patrio*: il dialetto milanese, il vivace e gustoso « meneghino ». 239. *donzelli*: paggi, in parte stranieri. 241. *molle*: mollemente. È la mollezza della lingua straniera confrontata con la crudezza energica del dialetto plebeo (*energica plebe*, v. 238). 242. *multiforme avorio*: le marchette con cui si segnavano i punti. 246. *tapeti*: così è scritto nell'autografo. Va conservato perché è un evidente latinismo grafico (*tapete, -etis*) e anche francese (*tapis*). 246. *aula*: è il grande salone riservato ai nobili. 251. *vetro*: microscopio. 252-253. *colui che vide* ecc.: Antonio van Leuwenhoeck, olandese, nato il 1632 e morto nel 1723, perfezionò il microscopio. Qui il P. gli attribuisce il merito di avere per primo scoperto, negli spermatozoi, l'origine della generazione umana. 257. *Camena*: Musa. 259. *aditi sacri*: i sacri recessi dei semidei.

Già il mobile de' seggi ordine augusto 260
sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
e fra quelli eminente i fianchi estende
il grave canapè. Sola da un lato
la matrona del loco ivi si posa;
e con la man che lungo il grembo cade, 265
lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
e le gravi per molto adipe dame,
che a passi velocissimi s'affrettano
nel gran consesso. I cavalieri egregi 270
lor camminano a lato: ed elle, intorno
a la sede maggior vortice fatto
di sé medesme, con sommessa voce
brevi note bisbigliano; e dileguansi
dissimulando fra le sedie umìli. 275
Un tempo il canapè nido giocondo
fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
abitar gli fu grato ed i tranquilli
del palagio recessi. Amor primiero
trovò l'opra ingegnosa. — Io voglio — ei disse — 280
dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl'importuni altronde
volga la turba, sederan gli amanti
l'uno a lato dell'altro, ed io con loro. — 285
Disse, percosse ambe le palme; e l'ali
aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
di tavole contesto e molli cigne;

260. *mobile . . . ordine*: la disposizione delle poltrone mutava secondo le circostanze e le convenienze. 261. *tiepidi strati*: i soffici tappeti. 262. *eminente*: più alto. 272. *sede maggior*: il canapè. 275. *sedie umìli*: piccole e modeste rispetto al canapè, che era la *sede maggior* (v. 272) ed *eminente* (v. 262). 276-350. La favola del canapè. 277. *risi*: il P. scrisse così, invece di *risa*, forse perché ebbe nell'orecchio il francese *les ris*; così come, nel v. 246, scrisse *tapeti* tenendo presente il francese *tapis*. 279-280. *Amor primiero trovò*: Amore scoperse per primo. 282. *tre*: i due amanti e lo stesso Amore (v. 285) o l'amica compiacente (*arbitra sagace*, vv. 311-312). 289. *contesto*: fabbricato. — *cigne*: cinghie.

a reggerlo vi dà vaghe colonne 290
che del silvestre Pane i piè leggieri
imitano scendendo: al dorso poi
v'alza patulo appoggio; e il volge a i lati
come far soglion flessuosi acanti,
o ricche corna d'arcade montone. 295
Indi, predando a le vaganti aurette
l'ali e le piume, le condensa e chiude
in tumido cuscin, che tutta ingombri
la macchina elegante; e al fin l'adorna
di molli sete e di vernici e d'oro. 300
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
ne le stanze più interne: applause ognuna
a la innata energia del vago arnese, 305
mal repugnante e mal cedente insieme
sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
de' maligni lontane, a i fidi orecchi
si mormoraro i delicati arcani. 310
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
o calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
raro volume all'altrui cara sposa 315
lesse spiegando; e con sorrisi arguti
fe' tra i fogli notar lepida imago.
Il fortunato seggio invidia mosse
de le sedie minori al popol vario:

291. I piedi del dio Pane erano caprini; e così quelli del canapè. 293. *patulo*: ampio. 293-295. Le spalliere laterali erano piegate come la foglia dell'acanto nei capitelli corinzi, oppure come le corna dell'ariete. È così descritto un mobile in perfetto stile rococò. 297. *l'ali e le piume*: le piume delle ali dei volatili. 305-306. *innata energia* ecc.: è l'energia propria del canapè dovuta alle sue cinghie elastiche, le quali cedono e insieme resistono sotto il peso dei corpi in continuo movimento. 312. *arbitra sagace*: la saggia amica intermediaria. Cfr. la nota al v. 282. 315. *raro*: difficile a trovarsi perché proibito. Doveva trattarsi di qualche libro licenzioso. 317. *lepida*: lasciva.

e fama è che talora invidia mosse 320
anco a i talami stessi. Ah, perché mai,
vinto da insana ambizione, uscìo
fra lo immenso tumulto e fra il clamore
de le veglie solenni! Avvi due geni
fastidiosi e tristi, a cui dier vita 325
l'Ozio e la Vanità, che, noti al nome
di Puntiglio e di Noia, erran cercando
gli alti palagi e le vigilie illustri
de la prole de' numi. Un ne le mani
porta verga fatale, onde sospende 330
ne' miseri percossi ogni lor voglia;
e di macchine al par, che l'arte inventi,
modera l'alme a suo talento e guida:
l'altro piove da gli occhi atro vapore;
e da la bocca sbadigliante esala 335
alito lungo, che, sembiante a i pigri
soffi dell'austro, si dilata e volve,
e d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del canapè coppia infelice
allor prese l'imperio; e i risi e i giochi 340
ed Amor ne sospinse. Il trono è questo
ove le madri de le madri eccelse
de' primi eroi esercitan lor tosse;
ove l'inclite mogli, a cui beata
rendon la vita titoli distinti, 345
sbadigliano distinte. Ah, se tu sai,
fuggi ratto, o signor, fuggi da tanto
pernicioso influsso; e là fra i seggi
de le più miti dèe, quindi remoto,
con l'alma gioventù scherza e t'allegra. 350

321. *talami*: letti matrimoniali. 322. *uscìo*: il soggetto è sempre il canapè. 326. *al nome*: sotto il nome. 328. *vigilie*: veglie. 329. *Un*: uno dei due geni, cioè il Puntiglio. 331. *voglia*: forza di volontà. 333. *modera*: governa. 334. *l'altro*: l'altro genio, cioè la Noia. 336. *pigri*: che rendono pigri, che intorpidiscono. 337. *austro*: lo Scirocco. 339. *infelice*: malefica. 340. *risi*: cfr. nota al v. 277. 341. *sospinse*: cacciò. 346. *distinte*: con dignità. 349. *miti*: arrendevoli e scherzose. — *remoto*: lontano dal canapè, dove siedono le vecchie puntigliose e noiose.

Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
d'ogni nobil virtù, d'ogn'atto eccelso
esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
a conoscere apprendi; e in te raccogli
quanto di bello e glorioso e grande 355
sparse in cento di loro Arte o Natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
stampa i primi vestigi; altri gran parte
di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni 360
di fanciulli dà nome; e quelli adulti
questi già vegli di chiamare ardisce:
tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
ognun giudica e libra; ognun del pari
l'altro abbraccia e vezzeggia, in ciò soltanto 365
non simili tra lor: che ognun sua cura
ha diletta tra l'altre, onde più brilli.
Questi è l'almo garzon che con maestri
da la scutica sua moti di braccio
desta sibili egregi; e l'ore illustra 370
l'aere agitando de le sale immense,
onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
e dal torto oricalco a i trivi annuncia
suo talento immortal, qualor dall'alto 375
de' famosi palagi emula il suono
di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
cinto spedita, e con le gambe assorte

356. *Arte o Natura*: cfr. *Mezzogiorno*, vv. 603-607. 362. *vegli*: vecchi. 364. *giudica e libra*: pesa e confronta, e quindi giudica. Cfr. *Mezzogiorno*, v. 839. 368-369. *con maestri . . . moti di braccio*: con abilissimi movimenti del braccio. 369. *scutica*: frusta. 370. *l'ore illustra*: rende celebri questi momenti della sua esibizione. 372. Dalle pareti della sala pendono le panoplie e i ritratti degli avi. 374. *torto oricalco*: la tromba del postiglione. — *trivi*: crocicchi delle vie. Qui genericamente: vie, piazze. 379. *spedita*: succinta. Riferito a *veste* del verso precedente. — *assorte*: assorbite, interamente calzate.

in amplo cuoio, cavalcando a i campi 380
rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
e il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Quegli or esce di là dove ne' fòri
si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo, 385
vi tornò fino a notte: e già sei lustri
volgon da poi che il bel tenor di vita
giovinetto intraprese. Ah chi di lui
può sedendo trovar più grati sonni,
o più lunghi sbadigli, o più fiate 390
d'atro rapè solleticar le nari,
o a voce popolare orecchi e fede
prestar più ingordo e declamar più forte?
Ecco che il segue del figliuol di Maia
il più celebre alunno, al cui consiglio 395
nel gran dubbio de' casi ognaltro cede;
sia che dadi versati, o pezzi eretti,
o giacenti pedine, o brevi o grandi
carte mescan la pugna. Ei sul mattino
le stupide emicranie o l'aspre tossi 400
molce giocando a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sé d'intorno
schiera d'eroi, che nobil estro infiamma 405
d'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
vincasi e domi; e del soave amico
nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vuoi su lucido carro in dì solenne
gir trionfante al corso? Ecco quell'uno 410

380. *amplo cuoio*: grandi stivaloni. 383. *fòri*: piazze. Ma qui: caffè pubblici, com'è spiegato nel verso seguente. 391. *atro rapè*: il tabacco Rapè, nero e forte. Cfr. *Mattino*, v. 921. 394. *figliuol di Maia*: Mercurio, dio del gioco. 397-399. Sia che si disputi (*mescan la pugna*) ai dadi o agli scacchi, alla dama o alle carte grandi e piccine. 400. *stupide*: che istupidiscono 401. *molce*: raddolcisce, mitiga. 403. *belle declinanti*: le dame ormai avviate verso la vecchiaia. 408. *nobil*: notevole. — *ceda*: si trasferisca. 410. *quell'uno*: l'unico.

che al lavor ne presieda. E legni e pelli
e ferri e sete e carpentieri e fabbri
a lui son noti: e per l'Ausonia tutta
è noto ei pure. Il càlabro di feudi
e d'ordini superbo, i duchi e i prenci 415
che pascon Mongibello, e fin gli stessi
gran nipoti romani a lui sovente
ne commetton la cura: ed ei sen vola
d'una in altra officina in fin che sorga,
auspice lui, la fortunata mole. 420
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
de la pioggia e del sol ben forte armata,
mille e più passi l'accompagna ei stesso
fuor de le mura; e con soave sguardo
la segue ancor sin che la via declini. 425
Vedi giugner colui che di cavalli
invitto domator divide il giorno
fra i cavalli e la dama. Or de la dama
la man tiepida preme; or de' cavalli
liscia i dorsi pilosi, ovver col dito 430
tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè, misera lei, quando s'indìce
fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
e per monti inaccessi e valli orrende
trova i lochi remoti, e cambia o merca. 435
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
sparso di limo; e novo fasto adduce
di frementi corsieri; e gli avi loro
e i costumi e le patrie a lei soletta
molte lune ripete! Or vedi l'altro 440

416. *Mongibello*: l'Etna. Qui allude ai nobili che hanno i loro beni in Sicilia. 420. *auspice lui*: sotto la sua direzione. 421. *onte*: offese, danni. 431. *a terra prostrato*: inginocchiato. 432-433. *quando s'indìce* ecc.: quando altrove viene indetta una fiera di cavalli che richiama a sé molta gente. 435. *cambia o merca*: scambia o acquista cavalli. 437. *sparso di limo*: sudicio di fango. 438-440. *e gli avi* ecc.: ritornato dal viaggio, il fanatico dei cavalli va ripetendo per vari mesi alla dama, lasciata sola dal marito, l'origine e la genealogia dei corsieri da lui acquistati. Ma si può anche intendere: alla dama, che è rimasta sola per vari mesi (*soletta molte lune*). Prima, dunque, l'ha abbandonata per seguire i cavalli e quindi la ripaga della lunga vigilia con quelle equine dissertazioni!

di cui più diligente o più costante
non fu mai damigella o a tesser nodi
o d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambe le tasche
son d'ascose materie. Eran già queste 445
prezioso tapeto in cui distinti
d'oro e lucide lane i casi apparvero
d'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
nel gabinetto de la dama, ormai
con ostinata man tutte divise 450
in fili minutissimi le genti
d'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza
de la bella rapita; e poi l'eroe,
pur giunto al fin di sua decenne impresa,
andrà superbo al par d'ambo gli Atridi. 455
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
tutti esprimer porìa, poi che le stanze
folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi. Ardito e baldo
vanne, torna, ti assidi, ergiti, cedi, 460
premi, chiedi perdono, odi, domanda,
sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
a i divini drappelli; e a un punto empiendo
ogni cosa di te, mira e conosci.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci 465
lor nascenti fortune ad alta voce
confidansi all'orecchio; e ridon forte;
e saltellando batton palme a palme:
sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
fra le oscure mortali: o che gli assorba 470

442. *tesser nodi*: intrecciare nodi con un cordoncino, in modo da far frange o reticelle. 443. *separar lo stame*: è l'operazione inversa al *tesser nodi*. Sciogliere i fili di tessuti preziosi: sfilacciare. 446. *tapeto*: cfr. la nota al v. 246. 448 *Ilio*: Troia. È un arazzo nel quale era raffigurata la guerra di Troia. 451-452. *le genti d'Argo e di Frigia*: i Greci e i Troiani. 453. *la bella rapita*: Elena. — *l'eroe*: è il nobile signore che ama i lavori donneschi e in essi cerca la sua gloria. 454. *decenne impresa*: l'impresa della sfilacciatura è durata dieci anni, tanto quanto la guerra di Troia che era raffigurata nell'arazzo. 455. *Atridi*: Agamennone e Menelao, superbi dopo la vittoria sui Troiani. 461. *perdono*: scusa. Riflesso del *pardon* francese. 470. *oscure mortali*: le dame borghesi.

de le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
con voci esìli e dall'ansante petto
fuor tratte a stento, rammentando vanno
le superate al fin tristi vicende. 475
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
la prima coppia di destrier pur ieri,
con animo viril celiano al fianco
di provetta beltà, che a i risi loro
alza scoppi di risa, e il nudo spande 480
che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
a la cui fronte il primo ciuffo appose
fallace parrucchier, scherzan vicini
a la sposa novella; e di bei motti 485
tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
l'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Ché a i detti loro ella va incontro
valorosa così come una madre
di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso 490
chi di lieti racconti ovver di fole
non ascoltate mai raro promette
a le dame trastullo; e ride e narra
e ride ancor, benché a le dame in tanto
sovra l'arco de' labbri aleggi e penda 495
insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
con fortunato studio in novi sensi
le parole converte; o i simil suoni
pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio 500
de le pingui matrone, a cui la voce

471. *dive lor pari*: le vere dame dell'aristocrazia. 478. *con animo viril*: dandosi l'aria di uomini fatti. 479. *provetta*: matura. — *risi*: cfr. la nota al v. 277. 480. *il nudo*: le nudità del seno. 481. *i guardi cerca*: si studia di provocare gli sguardi, di attirare l'attenzione. 484. *fallace*: abile ad ingannare, simulando capelli veri coi falsi. 491. *fole*: favolette, scherzi, battute di spirito. 496-499. *Avvi chi altronde* ecc.: c'è anche chi sa usare le parole in significato diverso dal proprio, creando così gustosi equivoci e doppi sensi; oppure afferrare parole di identico suono e diverso significato, e trarne motivo di scherzo. È la tecnica dei *calembours*. 501-502. *a cui la voce* ecc.: alle dame anziane, non ancora smaliziate,

di vernacolo accento anco risponde;
ma le giovani madri al latte avvezze
di più nuove dottrine, il sottil naso
aggrizzan fastidite; e pur col guardo 505
chieder sembran pietade a i belli spirti
che lor siedono a lato; e a cui gran copia
d'erudita efemeride distilla
volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza 510
sovra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
o il poeta o il cantor che lieti ei rende
de le sue mense. Altri dà vanto all'else
lucido e bello de la spada, ond'egli
solo, e per casi non più visti, al fine 515
fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
qual per l'appunto a gran convito apparve
ordin di cibi: ed altri stupefatto,
con profondo pensier, con alte dita 520
conta di quanti tavolieri a punto
grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
molle ridendo, al suo vicin la gota
preme furtivo: e l'un da tergo all'altro 525
il pendente cappel sotto all'ascella
ratto invola; e del colpo a sé dà plauso.

piace il dialetto e perciò esse approvano quegli scherzi rozzi di parole che dovevano evidentemente fondarsi più sul *vernacolo* che sull'italiano. 503-504. *al latte avvezze* ecc.: ormai abituate al linguaggio, ben più sottile e arguto, della cultura francese. 506. *pietade*: un aiuto, un sollievo. Le dame più giovani non apprezzano gli scherzi grossolani di cui s'è detto dianzi, e si volgono perciò agli spiriti più raffinati perché provvedano essi a guidare altrimenti la conversazione. 508. *efemeride*: giornale. Allude alla voga dei periodici di letteratura e di scienza che si andava affermando nel '700. 509. *volatile*: evanescente, che entra da una parte ed esce dall'altra. 510. *pugnando*: disputando, discutendo. 513. *else*: elsa. 516. *anglico artier*: armaiuolo inglese. Già dall'Inghilterra il giovin signore faceva venire la lente (*Mattino*, v. 873) e i ricami (*Mezzogiorno*, vv. 441-442). 520. *alte*: levate in alto. 524. *molle ridendo*: ridendo con aria melensa. 526. *pendente cappel*: una sorta di cappello schiacciato che s'usava portare sotto il braccio. In Lombardia si chiamava *schiscetta* e in Toscana *schiaccino* o addirittura *sottobraccino*.

Qual d'ogni lato i molti servi in tanto
e seggi e tavolieri e luci e carte,
suppellettile augusta, entran portando? 530
e sordo stropicciar di mossi scanni,
e cigolìo di tavole spiegate
odo vagar fra le sonanti risa
di giovani festivi e fra le acute
voci di dame cicalanti a un tempo, 535
come intorno a selvaggio antico moro
sull'imbrunir del dì garrulo stormo
di frascheggianti passere novelle?
Sola in tanto rumor tacita siede
la matrona del loco: e chino il fronte 540
e increspate le ciglia, i sommi labbri
appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
macchinando tra sé. Medita certo
come al candor, come al pudor si deggia
la cara figlia preservar, che torna 545
doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
pur giunse ad obliar, meglio erudita
de le galliche grazie. Oh qual dimane
ne i genitor, ne' convitati, a mensa
ben cicalando ecciterai stupore, 550
bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
l'alta madre d'eroi mole più grande:
e nel dubbio crudel col guardo invoca
de le amiche l'aita; e a sé con mano 555
il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
ordin porrà, che de le dive accolte

529. *luci*: candelabri. 532. *tavole spiegate*: tavolini a cerniera, apribili e chiudibili. 535. *a un tempo*: tutte insieme. 536. *moro*: gelso. 538. *frascheggianti*: che amano saltellare tra le frasche. Ma il P. deve avere anche maliziosamente pensato all'altro senso di *frascheggiare* (spettegolare volubilmente). 540. *il fronte*: cfr. la nota al v. 130 del *Vespro*. 541. *i sommi labbri*: la sommità delle labbra o, meglio, il labbro superiore. 545. *cara figlia*: cfr. *Mezzogiorno*, v. 570. 547. *pur*: finalmente.

nulla obliata si dispetti; e nieghi
più qui tornare ad aver scorno ed onte? 560
Come, con pronto antiveder, del gioco
il dissimil tenore a i geni eccelsi
assegnerà conforme; ond'altri poi
non isbadigli lungamente, e pianga
le mal gittate ore notturne; e lei 565
de lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
e di campioni e di guerriere audaci
fia che tra loro a tenzonar congiunga:
sì che giammai per miserabil caso, 570
la vetusta patrizia, essa e lo sposo
ambo di regi favolosa stirpe,
con lei non scenda al paragon che al grado
per breve serie di scrivani or ora
fu de' nobili assunta, e il cui marito 575
gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
d'anni e di casi esperienza? Or ecco
ella compose i fidi amanti; e lungi
de la stanza nell'angol più remoto 580
il marito costrinse, a dì sì lieti
sognante ancor d'esser geloso. Altrove
le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
dotto di lei, benché nascenti a pena,
dolci cure d'amor, fra i meno intenti 585
o i meni acuti a penetrar nell'alte
dell'animo latèbre, in grembo al gioco

559. *si dispetti*: si indispettisca. 561-566. La dama è preoccupata di riuscire a distribuire i giocatori in modo che il diverso tenore del gioco, ora impetuoso ed ora cauto, sia conforme alle inclinazioni di ciascuno di essi. Eviterà così, infatti, che il giocatore audace si annoi ad un tavolo troppo tranquillo e che, d'altra parte, il giocatore prudente non si rammarichi troppo d'essersi scontrato con un avversario più forte e spregiudicato. 567. *paro*: coppia. 572. *favolosa*: celebre. 573. *lei*: colei. 573-575. *che al grado* ecc.: che soltanto di recente ha raggiunto il titolo nobiliare. Si tratta di nobiltà di toga (*per breve serie di scrivani*), intorno alla quale si veda il *Vespro*, vv. 421-426. 579. *compose*: mise insieme. 581. *costrinse*: relegò. 581-582. *a dì sì lieti* ecc.: cfr. *Mezzogiorno*, vv. 162-202. 585. *meno intenti*: distratti. 586-587. *nell'alte dell'animo latèbre*: nei profondi segreti del cuore.

pose a crescer felici: e già in duo cori
grazia e mercé de la bell'opra ottiene.
Qua gl'illustri e le illustri; e là gli estremi 590
ben seppe unir de' novamente compri
feudi, e de' prischi gloriosi nomi
cui mancò la fortuna. Anco le piacque
accozzar le rivali, onde spiarne
i mal chiusi dispetti. Anco per celia 595
più secoli adunò, grato aspettando
e per gli altri e per sé riso dall'ire
settagenarie, che nel gioco accense
fien, con molta raucedine e con molto
tentennar di parrucche e cuffie alate. 600
Già per l'aula beata a cento intorno
dispersi tavolier seggon le dive,
seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
gloria somma o speranza. Ove di quattro
un drappel si raccoglie: e dove un altro 605
di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
fogli dipinti il tavolier si sparge:
qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
altri sta sopra a contemplar gli eventi
de la instabil fortuna e i tratti egregi 610
del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
grave regna il consiglio: e li circonda
maestoso silenzio. Erran sul campo
agevoli ventagli, onde le dame
cercan ristoro all'agitato spirto 615
dopo i miseri casi. Erran sul campo
lucide tabacchiere. Indi sovente

591. *novamente*: recentemente. 595. *mal chiusi*: mal repressi. 596. *più secoli*: più vecchi insieme. 598. *settagenarie*: settuagenarie. 600. *cuffie alate*: le cuffie, con ali alle due parti per proteggere le orecchie, che portavano le vecchie. 603. *Esperia*: Italia. 604-608. *Ove di quattro* ecc.: alcuni ospiti si riuniscono a gruppi di quattro per il gioco dei «tarocchi», con molte e grandi carte (*fogli dipinti*), altri invece si riuniscono a gruppi di tre per il gioco delle «ombre», con poche e piccole carte. 611. *del sapere o dell'arte*: probabile allusione, oltre alla *sapienza* onesta del giocatore, anche all'*arte* del barare. Cfr. v. 407. 612. *consiglio*: riflessione. 613. *sul campo*: sul tappeto verde. 614. *agevoli*: agili, maneggevoli.

un'util rimembranza, un pronto avviso
con le dita si attigne: e spesso volge
i destini del gioco e de la veglia 620
un atomo di polve. Ecco sen ugne
la panciuta matrona intorno al labbro
le calugini adulte: ecco sen ugne
le nari delicate e un po' di guancia
la sposa giovinetta. In vano il guardo 625
d'esperto cavalier, che già su lei
medita nel suo cor future imprese,
le domina dall'alto i pregi ascosi:
e in van d'un altro, timidetto ancora,
il pertinace piè l'estrema punta 630
del bel piè le sospigne. Ella non sente
o non vede o non cura. Entro a que' fogli,
ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
de le pompe muliebri a lei concesse
or s'agita la sorte. Ivi è raccolto 635
il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
e luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
romper con voci successive, or aspre,
or molli, or alte, ora profonde, sempre 640
con tenore ostinato, al par di secchi
che scendano e ritornino piagnenti
dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
che sotto al carro pesante, per lunga
odansi strada scricchiolar lontano? 645
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
quanto mai per aspetto e per maturo
senno il nobil concilio ha di più grave

618. *un pronto avviso*: una buona idea subitanea, una repentina illuminazione. 621. *un atomo di polve*: una presa di tabacco. 623. *le calugini adulte*: la peluria ormai folta. 628. *pregi ascosi*: le celate bellezze del seno. 630. *pertinace*: ostinato. 634-635. *de le pompe* ecc.: arrischia al gioco tutto il denaro che le è stato assegnato dal marito per l'acquisto dei suoi abbigliamenti. 637. Amore attende che la dama non abbia più denari, perché allora essa sarà più arrendevole verso i suoi corteggiatori. 641. *con tenore ostinato*: con suono persistente. 643. *dal cupo alveo dell'onda*: dal fondo di un pozzo.

o fra le dive socere o fra i nonni
o fra i celibi già da molti lustri 650
memorati nel mondo. In sul tapeto
sorge grand'urna, che poi scossa in volta
la dovizia de' numeri comparte
fra i giocator cui numerata è innanzi
d'immagini diverse alma vaghezza. 655
Qual finge il vecchio che con man la negra
sopra le grandi porporine brache
veste raccoglie; e rubicondo il naso
di grave stizza alto minaccia e grida,
l'aguzza barba dimenando. Quale 660
finge colui che con la gobba enorme
e il naso enorme e la forchetta enorme
le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor zanni leggiadro
che, col pugno posato al fesso legno, 665
sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
e la succinta natica rotando,
altrui volge faceto il nero ceffo.
Né d'animali ancor copia vi manca,
o al par d'umana creatura l'orso 670
ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
simmia, o il caro asinello, onde a sé grato
e giocatrici e giocator fan speglio.

651-655. È il gioco della «cavagnola», una specie di tombola con cartelle figurate. 651. *tapeto*: cfr. la nota al v. 246. 652. *in volta*: a turno, girando da un giocatore all'altro. 653. *la dovizia de' numeri*: il gran numero complessivo dei numeri. 656-668. *Qual* . . . *Quale* . . . *Quale* . . . ecc.: in una di queste cartelle è rappresentato Pantalone, vecchio e stizzoso, vestito di nero e di rosso (maschera veneziana); in un'altra cartella è rappresentato Pulcinella, enormemente nasuto e gibboso, mentre mangia avidamente i maccheroni (maschera napoletana); in un'altra cartella ancora, è rappresentato Zanni o Arlecchino, con la veste multicolore, la spatola di legno e la mascherina nera sul volto (maschera bergamasca). 673. Qui ha termine il ms. Ambrosiano, IV, 17. Per il proseguimento della *Notte*, quale si può ricavare dal ms. Ambrosiano, IV, 12, si veda l'*Appendice* (p. 160).

APPENDICE

FRAMMENTI VARI E APPUNTI DEL «GIORNO»

I

(*Mattino*)

...o di lugùbri
panni ravvolto il garrulo forense
cui de' paterni tuoi campi e tesori
il periglio s'affida; o il tuo castaldo
che già con l'alba a la città discese, 5
bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
al dì nascente si vedean dintorno:
ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
e più mobile il senso e più gentile, 10
ah sul primo tornar de' lievi spirti
all'uficio diurno, ah non ferirli
d'imagini sì sconce! Or come i detti
di costor soffrirai barbari e rudi;
come il penoso articolar di voci 15
smarrite, titubanti al tuo cospetto;
e, tra l'obliquo profondar d'inchini,
del calzar polveroso in su i tapeti
le impresse orme indecenti?

Sono i vv. 131-149 del ms. Ambrosiano IV, 3-4 (ms. A). Sono nuovi rispetto all'ed. '63. Cfr. la nota al v. 164 del *Mattino*.
1-2. *lugùbri panni*: abiti neri. 2. *garrulo forense*: l'avvocato. 4. *il periglio*: la responsabilità amministrativa, resa difficile dagli sperperi del giovin signore. 7. *zotica pompa*: rozza processione di gente. 10. *mobile*: pronto a reagire, schifiltoso. — *gentile*: delicato. 17. *obliquo*: sgraziato.

II

(*Mattino*)

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
crepitar s'odon le fiammanti brage
ove si scalda industrioso e vario
di ferri arnese a moderar del fronte
gl'indocili capei. Stuolo d'Amori 5
invisibil sul foco agita i vanni,
e per entro vi soffia, alto gonfiando
ambe le gote. Altri di lor v'appressa
pauroso la destra, e prestamente
ne rapisce un de' ferri; altri rapito 10
tenta com'arda, in su l'estrema cima
sospendendol dell'ala, e cauto attende
pur se la piuma si contragga o fume;
altri un altro ne scote, e de le ceneri
filigginose il ripulisce e terge. 15
Tali a le vampe dell'etnea fucina,
sorridente la madre, i vaghi Amori
eran ministri all'ingegnoso fabbro:
e sotto a i colpi del martel frattanto
l'elmo sorgea del fondator latino. 20
All'altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
i bissi scopre ove di idali arredi
almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori 25
cigni morbide piume; ivi raccolti
di lucide odorate onde vapori;

Sono i vv. 438-484 del ms. A. Sono nuovi rispetto all'ed. '63. Cfr. la nota al v. 474 del *Mattino*.
3-4. *vario di ferri arnese*: l'armamentario dei ferri per arricciare i capelli. 4. *del fronte*: della fronte. Cfr. nota al v. 130 del *Vespro*. 10. *rapisce*: porta via in fretta. — *rapito*: dopo averlo tolto dal fuoco. 16-20. Ricorda la fabbricazione delle armi di Enea (*fondator latino*) ad opera di Vulcano (*ingegnoso fabbro*), per ordine di Venere, nella fucina dell'Etna. La fonte è in Virgilio (*Eneide*, canto VIII), ma gli *Amorini* sono un'invenzione pariniana. 22. *Como*: dio dei banchetti. Cfr. nota al v. 822 del *Mezzogiorno*. Ma qui più propriamente deve intendersi come il dio della toeletta. 23. *idali*: di Venere.

ivi di polvi fuggitive al tatto
color diversi o ad imitar d'Apollo
l'aurato biondo o il biondo cenerino 30
che de le sacre Muse in su le spalle
casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobil eroe le fresche labbra
repentino spirar di rigid'aura
offese alquanto, v'è stemprato il seme 35
de la fredda cucurbita; e se mai
pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo
arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Né quando a un semideo spuntar sul volto
pustula temeraria osa pur fosse, 40
multiforme di nèi copia vi manca,
ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
più periglioso a saettar co i guardi
le belle inavvedute, a guerrier pari
che, già poste le bende a la ferita, 45
più glorioso e furibondo insieme
sbaragliando le schiere entra nel folto.

III

(*Mattino*)

Non vedi omai qual con solerte mano
rechin di vesti a te pubblico arredo
i damigelli tuoi? Rodano e Senna
le tesserono a gara, e qui cucille
opulento sartor cui su lo scudo 5
serpe intrecciato a forbici eleganti
il titol di monsù; né sol dà leggi
a la materia la stagion diverse,

28. *fuggitive al tatto*: impalpabili. 36. *cucurbita*: la zucca, con i cui semi si facevano pomate. 38. *cinabro*: belletto. 41. *nèi*: nèi artificiali, fatti con pezzetti di taffettà nero.

Sono i vv. 811-854 del ms. A. I primi 10 versi sono un rifacimento dei vv. 798-807 dell'ed. '63; gli altri, invece, sono nuovi. Cfr. la nota ai vv. 798-807 del *Mattino*.

ma qual più si conviene al giorno e all'ora
vari sono il lavoro e la ricchezza. 10
Vieni, o fior de gli eroi, vieni: e qual suole
nel più dubbio de' casi alto monarca
avanti al trono suo convocar lento
di satrapi concilio a cui nell'ampia
calvizie de la fronte il senno appare; 15
tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
liscia e piana salir su per le gambe
la docil calza: un sia presente al volto, 20
un dietro al capo: e la percossa luce
quinci e quindi tornando, a un tempo solo
tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
l'apparato dell'arte. Intanto i servi
a te sudino intorno; e qual, piegate 25
le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
il molle piè di lucidi fermagli;
e qual del biondo crin, che i nodi eccede
su le schiene ondeggiando, in negro velo
i tesori raccoglia; e qual già pronto 30
venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
in fioriti canestri e di vermiglia
seta coperti preparò tal copia
d'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri 35
a te dono ne féo. La notte intera
faticaron per te cent'aghi e cento;
e di percossi e ripercossi ferri
per le tacite case andò il rimbombo:
ma non invan, poi che di novo fasto 40
oggi superbo nel bel mondo andrai;
e per entro l'invidia e lo stupore
passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
folto bisbiglio sollevando intorno.

14. *satrapi*: consiglieri. 21. *percossa luce*: luce riflessa. 22. *a un tempo solo*: contemporaneamente. 31. *nettarea veste*: veste profumata. 38. *ferri*: ferri da stiro.

IV

(*Mattino*)

Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
il generoso piè dove la bella
e de gli eguali tuoi scelto drappello
sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo, nell'uscire, il lungo 5
ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
a le pendenti tavole vetuste
che a te degli avi tuoi serbano ancora
gli atti e le forme. Quei che in duro dante 10
strigne le membra, e cui sì grande ingombra
traforato collar le grandi spalle,
fu di macchine autor; cinse d'invitte
mura i penati; e da le nere torri
signoreggiando il mar, verso le aduste 15
spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
su la guancia pienotta e sopra il mento
serpe triplice pelo? Ambo s'adornano 20
di toga magistral cadente a i piedi:
l'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
la gioventù pellegrinando ei trasse
a gli oracoli suoi; indi sedette
nel senato de' padri; e le disperse 25
leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
l'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora,
presso a un secol di vita, il buon vegliardo

Sono i vv. 1099-1148 del ms. A. Sono nuovi rispetto all'ed. '63. Cfr. la nota ai vv. 1039-1065 del *Mattino*.
5-6. *lungo ordin*: lunga sfilata. 7. *estreme*: le ultime stanze. 8. *pendenti tavole*: i quadri. 10. *dante*: pelle di daino. 12. *traforato collar*: collare di trina. 14. *i penati*: la città natìa. — *nere torri*: torri litoranee. 15. *aduste*: torride. 16. *predatrice*: nido di predoni (i barbareschi). 20. *triplice pelo*: baffi e pizzo. 22. *l'uno* ecc.: uno fu magistrato. — *Temi* era la dea della giustizia. — *licei*: atenei. 24. *oracoli*: lezioni. 27. *l'altro* ecc.: un altro fu medico. — *Igeia*: era la dea della salute. 28. *presso* ecc.: ormai vicino a diventare centenario.

di lui narrar quel che da' padri suoi
nonagenari udì, com'ei spargesse 30
su la plebe infelice oro e salute,
pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
a cui sì fosco parruccon s'innalza
sopra la fronte spaziosa; e scende
di minuti botton serie infinita 35
lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
studi a la patria; ei di perenne aita
i miseri dotò; portici e vie
stese per la cittade; e da gli ombrosi
lor lontani recessi a lei dedusse 40
le pure onde salubri, e ne' quadrivi
e in mezzo a gli ampli fòri alto le fece
salir scherzando a rinfrescar la state,
madre di morbi popolari. Oh come
ardi a tal vista di beato orgoglio, 45
magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
il suo sguardo gentil: noia lui prese
di sì vieti racconti: e già s'affretta
giù per le scale impaziente. 50

V

(*Mezzogiorno*)

Già de le fere e degli augelli il giorno,
e de' pesci notanti, e de' fior vari,
degli alberi, e del vulgo, al suo fin corre.
Di sotto al guardo dell'immenso Febo
sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi 5
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice

37-38. *ei di perenne aita* ecc.: egli beneficò, con lasciti perpetui, i poveri. 40. *dedusse*: fece affluire. 43. *salir scherzando*: zampillare. — *state*: il caldo estivo. 44. *morbi popolari*: mali contagiosi, epidemie. 49. *vieti*: noiosi.

Sono i vv. 1195-1219 del *Mezzogiorno* secondo la lezione primitiva dell'ed. '65. Cfr. la nota al v. 1194 del *Mezzogiorno* e quella ai vv. 1-25 del *Vespro*.

di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli e da l'eccelse
torri il Sol manda gli ultimi saluti
all'Italia fuggente; e par che brami 10
rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe
o l'Apennino o il mar curvo ti celi
agli occhi suoi. Altro finor non vide
che di falcato mietitore i fianchi
su le campagne tue piegati e lassi, 15
e su le armate mura or fronti or spalle
carche di ferro, e su le aeree capre
degli edifici tuoi man scabre e arsicce,
e villan polverosi innanzi ai carri
gravi del tuo ricolto, e sui canali 20
e sui fertili laghi irsute braccia
di remigante che le alterne merci
al tuo comodo guida ed al tuo lusso,
tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga
che, da tutti servito, a nullo serve. 25

VI

(*Notte*)

Signor, che fai? Così dell'opre altrui
inoperoso spettator non vedi
già la sacra del gioco ara disposta
a te pur anco? E nell'aurato bronzo
che d'attiche colonne il grande imìta 5
i lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
lusingando gli eroi sorge di carte
elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
omai di tua lentezza; eccone un'altra, 10
ecco l'eterno cavalier con lei,

Sono i vv. 674-756 della *Notte* secondo l'edizione del Mazzoni. Derivano dal ms. Ambrosiano IV, 12. Cfr. la nota al v. 673 della *Notte*.
4. *a te*: per te. 5. *il grande*: la grandezza. 8. *congerie*: mazzo. 11. *eterno*: che non si stacca mai da lei.

che ritto in piè del tavolino al labbro
più non chiede che te; e te co i guardi,
te con le palme desiando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simìle 15
corre di gloria il generoso stadio
de la sua dama al fianco. A lei l'intero
giorno il vide vicino, a lei la notte
innoltrata d'assai. Varia tra loro
fu la sorte d'amor, mille le guerre, 20
mille le paci, mille i furibondi,
scapigliati congedi, e mille i dolce
palpitanti ritorni, al caro sposo
noti non sol, ma nel teatro e al corso
lunga e trita novella. Alfine Amore, 25
dopo tanti travagli, a lor nel grembo
molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
tra la coppia felice osa indiscreto
passar volando; e de la dama un poco,
dove il ciglio ha confin, riga la guancia 30
con la cima dell'ale, all'altro svelle
parte del ciuffo che nel liquid'aere
si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
de gli amanti sferzati, Amor si scosse, 35
il nemico sentì, l'armi raccolse,
a fuggir cominciò. — Pietà di noi,
pietà! — gridan gli amanti — or se tu parti,
come sentir la cara vita, o come
più lunghi desiarne i giorni e l'ore? — 40
Né già in van si gridò. La gracil mano
verso l'omero armato Amor levando,
rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
de le carte che Felsina colora

12. *labbro*: orlo. 15. *or volgon tre lustri*: da quindici anni. 16. Segue la gloriosa professione del cavalier servente. 22. *scapigliati*: per la disperazione. — *dolce*: dolcemente. 30. *riga la guancia*: forma le prime rughe. 31-32. *svelle parte del ciuffo*: dirada i capelli. 34. *volo*: il volo del Tempo. 44. *Felsina*: Bologna, celebre per le sue carte da gioco.

tolse da la faretra, e — Questo, — ei disse — 45
a voi resti in mia vece. — Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con diurna mano
e notturna trattati, anco d'amore
sensi spirano e moti. Ah se un invito,
ben comprese giocando e ben rispose 50
il cavalier, qual de la dama il fiede
tenera occhiata che nel cor discende;
e quale a lei voluttuoso in bocca
da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia 55
sol un momento, e il giocatore avverso
util ne tragge, ah! il cavaliere allora
freme geloso, si contorce tutto . . .
fa irrequieto scricchiolar la sedia;
e male e violento aduna, e male 60
mesce i discordi de le carte semi,
onde poi l'altra giocatrice a manca
ne invola il meglio: e la stizzosa dama
i due labbri aguzzando il pugne e sferza
con atroce implacabile ironia, 65
cara a le belle multilustri. Or ecco
sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
a la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
trasferito silenzio. Al fin, chiamato 70
un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro,
rompe il tenor de le ostinate menti
con mirabil di mente arduo consiglio.
Così, ad onta del tempo, or lieta or mesta 75
l'alma coppia d'amarsi anco si finge,

47-48. *con diurna* ecc.: cfr. Orazio (*Ai Pisoni*, vv. 268-269): *Vos exemplaria Graeca — nocturna versate manu, versate diurna.* 49. *invito*: tacita sollecitazione al compagno perché intenda qual gioco debba fare. 50. *rispose*: corrispose a quell'*invito*, assecondò i piani della dama. 51. *fiede*: ferisce. 61. *semi*: i vari gruppi delle carte (coppe, bastoni, spade, denari nelle carte italiane; cuori, fiori, quadri, picche nelle carte francesi). 66. *multilustri*: attempate. 70. *trasferito*: a lungo mantenuto. 72. *Nestore*: eroe saggio dell'*Iliade*.

così gusta la vita. Egual ventura
t'è serbata, o signor, se ardirà mai,
ch'io non credo però, l'alato veglio
smovere alcun de' preziosi avori 80
onor de' risi tuoi, sì che le labbra
si ripieghino a dentro, e il gentil mento
oltre i confin de la bellezza ecceda.

VII

(*Notte*)

Ma d'ambrosia e di nettare gelato
anco a i vostri palati almo conforto,
terrestri deitadi, ecco sen viene;
e cento Ganimedi, in vaga pompa
e di vesti e di crin, lucide tazze 5
ne recan taciturni; e con leggiadro
e rispettoso inchin, tutte spiegando
dell'omero virile e de' bei fianchi
le rare forme, lusingar son osi
de le Cinzie terrene i guardi obliqui. 10
Mira, o signor, che a la tua dama un d'essi
lene s'accosta e con sommessa voce
e mozzicando le parole alquanto,
onde pur sempre al suo signor somigli,
a lei di gel voluttuoso annuncia 15
copia diversa. Ivi è raccolta in neve
la fragola gentil che di lontano

79. *alato veglio*: il Tempo. 80. *avori*: i denti. 81. *risi*: cfr. la nota al v. 277 della *Notte*.

Sono i vv. 757-808 della *Notte* secondo l'edizione del Mazzoni. Derivano, come quelli dell'*Appendice VI*, dal ms. Ambrosiano IV, 12. Cfr. la nota al v. 673 della *Notte*.
3. *terrestri deitadi*: gli invitati. 4. *Ganimedi*: camerieri. Ganimede era il coppiere degli dei. 5. *crin*: la parrucca. 9. *lusingar son osi*: osano provocare. 10. *Cinzie terrene*: le castissime dame. Cinzia era la vergine Diana. — *i guardi obliqui*: sguardi di sottecchi, sbirciatine maliziose. 12. *lene*: con riguardo. 16-28. La varia serie dei gelati: di fragola, di limone, di crema, di ananasso, di caffè e di cioccolato.

pur col soave odor tradì se stessa;
v'è il salubre limon; v'è il molle latte;
v'è con largo tesor culto fra noi 20
pomo stranier che coronato usurpa
loco a i pomi natii; v'è le due brune
odorose bevande che pur dianzi,
di scoppiato vulcan simili al corso,
fumanti, ardenti, torbide, spumose, 25
inondavan le tazze; ed or congeste
sono in rigidi coni a fieder pronte
di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
a porger di tua man, scelto fra molti, 30
il sapor più gradito. I suoi desiri
ella scopre a te solo: e mal gradito
o mal lodato almen giugne il diletto,
quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora 35
candidissimo lin che sul bel grembo
di lei scenda spiegato, onde di gelo
inavvertita stilla i cari veli
e le frange pompose in van minacci
di macchia disperata. Umili cose 40
e di picciol valore al cieco vulgo
queste forse parran, che a te dimostro
con sì nobili versi, e spargo ed orno
de' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
ne' recessi di Pindo; e che già mai 45
da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
signor, che vedi di quest'opre ordirsi
de' tuoi pari la vita, e sorger quindi 50

20. *culto*: coltivato. 21. *usurpa*: prende il posto, sostituisce. 22. *pomi natii*: frutta nostrane. 22-23. *le due brune* ecc.: il caffè e il cioccolato. 24. *scoppiato vulcan*: la lava. 26. *congeste*: gelate. 28. *i sensi*: il palato. 34. *per te*: per tuo mezzo. 40. *disperata*: irreparabile. 45. *ne' recessi di Pindo*: nel regno della poesia. Pindo era il monte sacro alle Muse. 47. *notte*: cieca ignoranza. 49. *opre*: occupazioni.

la gloria e lo splendor di tanti eroi
che poi prosteso il cieco vulgo adora.

VIII
(*Notte*)

Poi che tant'opre e gloriose hai solo
fatte in un giorno, almo signore, or vieni
meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo,
né l'armato di clava Ercole invitto, 5
ambo di mostri domatori un giorno,
sarien sì chiaro a scintillar saliti
là per la volta dell'etereo polo,
se non tentato giù per l'ombre eterne
lasciato avesser l'ultimo periglio. 10
Né di te degno e dell'eterna Clio
saria il tuo vate, se de gli altri al paro
poi non guidasse il suo cantato eroe,
felice temerario, in faccia a Pluto.
Vergine furibonda e scapigliata 15
de le cui voci profetanti tutta
ululava l'euboica riviera
ne' prischi tempi, e che guidasti a Dite
il timoroso de gli dèi troiano,
tu predinne le sorti e tu ne assisti 20
mentre, d'un semideo guidando i passi,
scendo, uom mortale, e penetrar son oso

52. *prosteso*: prosternato.

Questi versi si trovano, sotto forma di frammento isolato, nel ms. Ambrosiano, IV, 12. Non è facile dire dove il P. intendesse introdurlo, ma par certo che fosse destinato alla *Notte*.
4-10. Orfeo ed Ercole furono entrambi all'inferno ed entrambi dominarono le fiere, l'uno ammansendole col canto e l'altro vincendole con la sua forza. Per queste loro imprese furono assunti in cielo come costellazioni. Cfr. anche la *Notte*, vv. 143-147. 11. *eterna*: eternatrice. — *Clio*: musa della storia e della poesia eroica. 14. *Pluto*: Plutone, re dell'inferno. 15-23. Invocazione alla Sibilla, la quale guidò Enea nel regno di Plutone (*Dite*). 17. *euboica riviera*: la riviera di Cuma, colonia dell'Eubea. 19. *timoroso*: rispettoso. È il *pius* virgiliano.

i ridotti dell'ombre e il regno avaro.
Ma, oh Dio! già mi trasformo; ecco ecco un velo
ampio, nero, lugùbre a me d'intorno 25
si diffonde, mi copre. In grembo ad esso
si rannicchian le braccia, e veggio a pena
zoppicarmi del piè la punta estrema
sotto spoglie novelle. Orrida giubba
di negro velo anch'essa a me dal capo 30
scende sul dorso, e si dilata e cela
e mento e gola e petto. Ahimè, il sembiante
sorge privo di labbra, esangue, freddo
e di squallore sepolcral coperto.

IX

(APPUNTI PER IL VESPRO E PER LA NOTTE)

Cavagnola,[1] fichetti,[2] cartelle, tuttissimo.[3]
Matrone, sibille, polla,[4] caduta.
Scompiglio, ordini per terra, mormorazione, amori.
Il marito una volta assisteva la moglie. Di poi il servente la dama, ora non più.

Forastieri. Le milanesi gli rispondono con lingua e pronuncia milanese. Le dotte in francese facendo pompa ecc.[5]

Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche. Tu solo vi vai per coronar con l'estrema le fatiche del giorno.

23. *i ridotti dell'ombre*: i recessi dei morti. — *avaro*: che non restituisce ciò che detiene. 24. *mi trasformo*: il P. si muta in pipistrello. 28. *zoppicarmi*: allusione alla infermità da cui il P. era afflitto. Essa costituisce l'ultima superstite traccia del suo aspetto umano, sotto le nuove spoglie.

Questi *Appunti* si trovano nel ms. Ambrosiano IV, 12, in parte scritti a penna e in parte a matita. Si riferiscono quasi interamente al *Vespro* e alla *Notte*.

1. *Cavagnola*: il gioco della «cavagnola» o sorta di tombòla. Cfr. nota ai vv. 651-655 della *Notte*. 2. *fichetti*: segnalini d'avorio con cui si registravano i punti. Si infiggevano nei fori appositi dopo ogni colpo favorevole. 3. *tuttissimo*: probabilmente sta ad indicare una carta o una combinazione di carte che permetteva di vincere tutta la posta in gioco. 4. *polla*: forse è francesismo da *poule*, che è la posta di ciascun giocatore. 5. Per questo «appunto» (da *Forastieri* a *pompa*) cfr. *Notte*, vv. 500-509.

Gli attori applaudi non quando il meritano, ma quando te ne vien capriccio. Il vulgo adoperi la ragione e quel senso che perciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.

Celibi.

Marito colla sua bella.

Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.

Collare o anello tessuto de' capelli della bella.

Nella platea discendi talora, accomunati co' musici buffoni mutoli ecc.

Degna talora gli uomini di talento; ma come lione ecc.[1]

Carte rapidamente mescolate. Così lesta scorrea Penelope colla spola ecc.

Picciole dame usano etichetta fra loro, ma son dimenticate dalle grandi.[2]

Tabacchiera con figure oscene.[3] Le dame o ne ridono o non arrossiscono.

Seder pesante. Così piuma leggera che accrebbe leggerezza e nobiltà ai capi delle dame, piomba come sasso nel vuoto.

Araldici nuovi.[4]

Maraviglia de' posteri, pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.

Morte dell'eroe, funerali, apoteosi.

Inferno, mostri vari, ombre pallide, tutti uguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene. Tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, dànno ad altri un premio che tornerà in loro danno ecc.[5]

Donne di teatro. Amor guarda le dame e sorride ecc.

Cavalier savio, dama savia.

1. Una serie di «appunti» (da *Al teatro gli altri vanno* . . . , sino a *come lione*) che doveva servire al P. per la descrizione del teatro da includere nella *Notte*. 2. *Picciole dame*: sono le dame borghesi, di cui il P. discorre tante volte nel *Vespro* e nella *Notte*. 3. A una simile tabacchiera si accenna in una variante del *Mattino*. Cfr. nota ai vv. 919-928 del *Mattino*. 4. *Araldici nuovi*: sono i nobili di data recente, di cui parla più volte il P. nel *Vespro* e nella *Notte*. 5. Questa serie di «appunti» (da *Maraviglia de' posteri* . . ., sino a *in loro danno*) si riferisce ad una progettata descrizione della discesa del giovin signore all'inferno da includere nella *Notte*. Vedine una traccia verseggiata nell'*Appendice VIII*.

Caratteri di donne da visitare in teatro.

In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla.

Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.

Porti il sacco, lo levi, lo adatti, segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavolotti[1] ecc., porti ambasciate ecc.[2]

Il vulgo attenda al grande ed utile commercio, ma il cavaliere tagli.[3]

Giovinetti usciti di collegio parlano d'architettura, d'elettricità ecc.

Novellista, lettor di romanzi, filosofo ciarliero, pratico d'etichette, frequentator di funzioni, anecdotista,[4] decidente di musica, metodico, libertino, suppletor di serventi, direttor di forastieri.

Imbecille che dà dei pranzi, fa de' piccoli servigi, è alla moda. Felice finché ciò farà, altrimenti sarà dimenticato.

Imbecille che ripete ciò che dicono i rispettati.[5]

Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino[6] ecc.

Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo.[7]

Cavalieri che mantengon donne.

Cavalieri sbrici[8] che fanno la corte alle dònne mantenute dagli altri.

Cavalieri che dànno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dare altro.[9]

1. *diavolotti*: sorta di confetti. 2. Anche questa serie di «appunti» (da *Donne di teatro* . . ., sino a *porti ambasciate*) doveva servire al P. per la descrizione del teatro da includere nella *Notte*. Cfr. p. 167 n. 1. 3. *tagli*: divida il mazzo delle carte in mazzetti minori e quindi li rimescoli. 4. *anecdotista*: così è scritto nel ms. Cfr. *Notte*, vv. 490-499, dove sono descritti un narratore di noiosissimi aneddoti e un freddurista da strapazzo. 5. Una serie di «appunti» (da *Giovinetti usciti* . . ., sino a *i rispettati*) che forse il P. intendeva inserire nella vagheggiata descrizione del teatro oppure nell'elenco dei tipi che figura nella *Notte* (vv. 426-455). 6. *birbino*: carrozzino. 7. Lino era figlio di Apollo e di Tersicore. Maestro di Ercole, fu dall'allievo ucciso a colpi di cetra dopo di essersi reso noioso coi suoi rimproveri. Voleva forse il P. sviluppare il tema dei rapporti tra il giovin signore e il suo precettore? 8. *sbrici*: gretti, meschini. 9. Questo «appunto» ci richiama i vv. 944-956 del *Mattino*.

Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine.

La dama che dispone i giochi ebbe cura d'unir l'amante all'amata, d'allontanare il marito seccante e privo di dama, relegandolo nell'angolo più remoto della stanza.

Si accorse d'altri nascenti amori d'altri, e li collocò insieme co' più semplici e meno abili a notare ogni cosa.

Unì insieme i più illustri.

Destinò colle dame decadute le nuove araldiche, e co' cavalieri decaduti il marito di lei, il quale ancora fa sonar la pronuncia de' monti onde scese.

Talora mise allo stesso tavolino le rivali per il piacere di vederne le smorfie.

Là collocò due dame sessagenarie, con due cavalieri sessagenari per sentire il coro delle loro tossi.[1]

Suocera che parla d'economia, la nuora ne sorride guardando in viso a' giovani.

Le avide brame con argentee piume volano intorno, insieme a' piccioli sdegni ed all'oblio che farà svanire dalla tavoletta i segni della matita.

Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il mèle.[2]

Alla partoriente parlar de' nuovi araldici.[3]

Cattiva aria del ridotto.[4]

Una volta i fanciulli si divertivano, e i padri attendevano agli studi. Ora il contrario.

Uscirà di collegio e apprenderà i giochi ecc.[5]

Al corso.

Descrizione di cocchieri, cacciatori[6] ecc.

Cadetti ecc.

Anecdotista[7] galante.

1. Una serie di «appunti» (da *La dama che dispone*..., sino a *loro tossi*) che ci richiama i vv. 578-600 della *Notte*. 2. Altro «appunto» per la descrizione del teatro. 3. Ci richiama la visita alla puerpera che è nel *Vespro* (vv. 304 sgg.). 4. *ridotto*: la parte del teatro dove ci si ritrova per discorrere durante gli intervalli. 5. Questi «appunti» riguardano forse lo sviluppo della visita alla puerpera. Cfr. nota al v. 349 del *Vespro*. 6. *cacciatori*: servi montati dietro la carrozza. Cfr. *Vespro*, vv. 419-420. 7. *Anecdotista*: cfr. p. 168 n. 4.

Bugiardo.
Osceni e plebei nel discorso.

Nel *Vespro.*
Frattanto ch'io scrivo la moda si cangia. Divien lecito passar giornalmente di bella in bella. Qui si raccolgon varie dame. Pensa a cercar se qualcuna tra loro ti aggrada. Questa ecc.

Nella conversazione.
Amori che nascono.
Amori che finiscono.
Gelosie, dispetti ecc.

Maschere, Chauve souris,[1] Armadi ecc.
Svegliarsi all'improvviso e applaudire a chi stona. Parlar forte dalla platea al palco.[2]
Marito, servente, amante occulto, aspirante accidentale.
Godere in un punto colla vista gli spettacoli, coll'udito la musica, coll'olfatto gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la dama.[3]

Nel vespro della partoriente.
Dame e cavalieri protettori de' birbanti.

Primogeniti, cadetti, princìpi di musica, architettura, ecc.

Macte puer virtute nova: sic itur ad astra.
Dis genite, et geniture Deos.[4]

Vos o patritius sanguis, cui vivere par est
occipiti coeco, posticae occurrite sannae.[5]

Vespro.
Necessità della nobiltà.
Collegi, uscita da essi, birbino,[6] carrozzino ecc.

1. *Chauve souris*: pipistrello. Forse una sorta di nera mascheratura. Si veda la «trasformazione» nell'*Appendice VIII*, vv. 24-34. 2. Ancora la descrizione del teatro. 3. Vedi nota precedente. 4. Virgilio, *Eneide*, IX, vv. 641-642. Il P. scrisse a memoria. Il testo virgiliano è realmente: *Macte nova virtute, puer* ecc. 5. Persio, *Satire*, I, vv. 61-62. 6. *birbino*: cfr. p. 168 n. 6.

Viene e fugge il tuttissimo,[1] deità benefica.

Fortunata la dama che lo coglierà.

Domattina chiamerà la mercantessa di mode, a cui farà baci e carezze, mentre nella campagna d'inverno fa un freddo inchino alla moglie del medico o del pretore.

Dialetto della cavagnola.[2]

Collegio.

I figli in collegio lasciano giovani i padri ecc.

Nuovi araldici mettono i figli in collegio e se ne lagnano gli illustri ecc.[3]

Teatro.

Ma che non muta l'età? Si rivolgono i regni mentre che io canto, e si cambiano le mode galanti.

Collegio.[4]

Parlata sulla materia e l'uso della nobiltà e della fortuna.

Argomenti sofistici in contrario.

Notte.

Infinita licenza contro al nemico. Paragone co' prìncipi.

Le dame subalterne fanno la corte alle superiori.

Confidenze da padre a figlio.[5]

Cacciatori.[6]

Cabriole.[7]

Donne ed uomini a cavallo.

Lista de' visitanti.

Accademia.

Cavaliere che straccia dopo l'accademia il libro di conclusioni matematiche, inorridito di quelle cifre ecc.

1. *tuttissimo*: ancora la carta «prende tutto». Cfr. p. 166 n. 3. 2. È il gergo del gioco della «cavagnola». Cfr. p. 166 nn. 1, 2, 3 e 4. 3. Ancora un probabile sviluppo della visita alla puerpera. Cfr. p. 169 n. 5. 4. Vedi nota precedente. 5. Vedi nota precedente. 6. Cfr. p. 169 n. 6. 7. Dal francese *cabriolet*, sorta di vettura in uso nel sec. XVII.

Dama o cavaliere invita ecc.

Radunati e dato il segno del trasferirsi ecc. non si muovono, dicendo che hanno tempo di seccarsi ecc.

Alla recita parlano, gridano ecc.

Il recitante si dispetta del non essere ascoltato ecc.

Stanno più attenti alla musica ecc.

Cercan di fuggire ecc.

Termina non rimanendovi più di cinque o sei persone.

Quando recita il figlio dell'invitante i padri o gli amici tacciono, salvo ciarlare quando recita il figlio altrui.[1]

1. Questa serie di « appunti » (da *Accademia* sino a il *figlio altrui*) sembra che debba riferirsi allo sviluppo della visita alla puerpera (cfr. p. 169 n. 5 e p. 171 nn. 3, 4 e 5) o comunque ad un episodio sconosciuto del *Vespro*.

LE ODI

I

LA VITA RUSTICA

Per che turbarmi l'anima,
o d'oro e d'onor brame,
se del mio viver Atropo
presso è a troncar lo stame?
e già per me si piega 5
sul remo il nocchier brun
colà donde si niega
che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
ore fugaci e meste, 10
belle ci renda e amabili
la libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
le biade, e Bacco il vin:
qui di fior s'inghirlanda 15
bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
il possessor d'un'arca

Il P. scrisse le *Odi* tra il 1757 e il 1795. Esse furono episodicamente pubblicate in fogli volanti e in giornali letterari, ma soprattutto si diffusero attraverso copie manoscritte. Nel 1791 A. Gambarelli curò la prima edizione organica delle *Odi* (Milano, Marelli). Questa raccolta non piacque al P. che pensò di procurarne una egli stesso, togliendo componimenti che non vi andavano stampati e aggiungendo le odi scritte dopo il 1791. Ma la morte lo colse prima che egli potesse realizzare il suo progetto. Si deve perciò al Reina, come già per il *Giorno*, la prima pubblicazione integrale delle *Odi* (volume secondo delle *Opere*). Per una rapida storia del testo e per la lezione qui adottata, si veda la *Nota* al testo in fondo al volume.

L'ode *La vita rustica* fu probabilmente composta nel 1758 o poco prima. Uscì nelle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, 1780, vol. XIII), senza titolo e col nome arcadico del P., Darisbo Elidonio, e quindi nell'ed. Gambarelli col titolo *La vita rustica*. Il titolo *Su la libertà campestre*, adottato da alcuni editori, figura soltanto nell'indice della stampa 1780. Cfr. a p. 267 la prima redazione dell'ode.
3. *Atropo*: una delle tre Parche (Cloto, Lachesi, Atropo). Spetta ad essa il compito di spezzare il filo della vita. 6. *nocchier brun*: Caronte, traghettatore delle anime al regno infernale. 7-8. Questi versi traducono il catulliano: . . *unde negant redire quemquam* (*Carmina*, III, v. 12). 13-14. Cerere dea delle biade e Bacco dio del vino. 18. *arca*: scrigno.

che Pluto abbia propizio
di gran tesoro carca: 20
ma so ancor che al potente
palpita oppresso il cor
sotto la man sovente
del gelato timor.
Me non nato a percotere 25
le dure illustri porte
nudo accorrà, ma libero
il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
con frode o con viltà 30
il secol venditore
mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
che il vago *Eupili* mio
cingete con dolcissimo 35
insensibil pendìo,
dal bel rapirmi sento
che natura vi diè;
ed esule contento
a voi rivolgo il piè. 40
Già la quiete a gli uomini
sì sconosciuta in seno
de le vostr'ombre apprestami
caro albergo sereno:
e le cure e gli affanni 45
quindi lunge volar
scorgo, e gire i tiranni
superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
a me che di fior cinto 50
tra la famiglia rustica

19. *Pluto*: dio della ricchezza. 20. *carca*: riempita. 27. *accorrà*: accoglierà. 31. *venditore*: venale, che tutto tratta a denari. 34. *Eupili*: nome latino del lago di Pusiano presso cui è Bosisio, in Brianza, patria del P. Non per nulla il P. aveva pubblicato il primo saggio delle sue rime con lo pseudonimo di *Ripano* (anagramma di *Parino*) *Eupilino*. 37. *bel*: bellezza.

a nessun giogo avvinto,
come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
e sempre con un viso 55
la cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
alzerò spesso a i cieli,
sì che lontan si volgano
i turbini crudeli: 60
e da noi lunge avvampi
l'astro sdegno guerrier,
né ci calpesti i campi
l'inimico destrier.
E te villan sollecito 65
che per nov'orme il tralcio
saprai guidar frenandolo
col pieghevole salcio:
e te che steril parte
del tuo terren, di più 70
render farai, con arte
che ignota al padre fu:
te co' miei carmi a i posteri
farò passar felice:
di te parlar più secoli 75
s'udirà la pendice.
Sotto le meste piante
vedransi a riverir
le quete ossa compiante
i posteri venir. 80
Tale a me pur concedasi
chiuder, campi beati,
nel vostro almo ricovero
i giorni fortunati.
Ah quella è vera fama 85

53. *Anfriso*: sulle rive del fiume Anfriso, nella Tessaglia, Apollo (*Febo*, v. 54) dovette pascolare il gregge del re Admeto. 55. *con un viso*: senza mai turbarsi. 65. *sollecito*: operoso, vivacemente alacre. 66. *per nov'orme*: con arti nuove. Cfr. vv. 71-72 (. . . *con arte — che ignota al padre fu*). 74. *farò passar*: tramanderò.

d'uom che lasciar può qui
lunga ancor di sé brama
dopo l'ultimo dì!

II

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
del vago *Eupili* mio,
ecco al fin nel tuo seno
m'accogli; e del natio
aere mi circondi; 5
e il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
urta sé stesso e scende
quest'etere vivace
che gli egri spirti accende, 10
e le forze rintegra,
e l'animo rallegra.
Però ch'austro scortese
qui suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese 15
alta di monti schiena
cui sormontar non vale
borea con rigid'ale.
Né qui giaccion paludi
che dall'impuro letto 20
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto:

87. *di sé brama*: memoria e rimpianto di sé.

L'ode *La salubrità dell'aria* fu letta dal P. nell'Accademia dei Trasformati nel corso delle pubbliche letture dell'anno 1759, alle quali era stato dato come argomento l'*aria*. Fu composta probabilmente tra il 1756 e il 1759. Fu pubblicata per la prima volta nel 1791 nell'ed. Gambarelli. 2. *Eupili*: cfr. *La vita rustica*, v. 34. 7. *capace*: che si apre ad accogliere quell'aria nativa. 9. *vivace*: che dà vita. 10. *egri*: stanchi, fiacchi. 11. *rintegra*: rinnova. 13. *austro*: scirocco. 14. *vapor*: venti caldi. 15. *guarda*: protegge. Il soggetto è *alta di monti schiena* (v. 16). 16. *monti*: i contrafforti delle Alpi. 18. *borea*: tramontana. 21. *ignudi*: indifesi contro la malaria.

e il meriggio a' bei colli
asciuga i dorsi molli.
  Pèra colui che primo 25
a le triste oziose
acque e al fetido limo
la mia cittade espose;
e per lucro ebbe a vile
la salute civile. 30
  Certo colui del fiume
di Stige ora s'impaccia
tra l'orribil bitume
onde alzando la faccia
bestemmia il fango e l'acque 35
che radunar gli piacque.
  Mira dipinti in viso
di mortali pallori
entro al mal nato riso
i languenti cultori; 40
e trema, o cittadino,
che a te il soffri vicino.
  Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dì sereni 45
tra la beata gente
che di fatiche onusta
è vegeta e robusta.
  Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso, 50
sotto ad una fresc'ombra

24. *molli*: bagnati di rugiada. 25. *Pèra* ecc.: esordio imprecativo secondo lo stile classico. Il P. ne fa uso soprattutto nel *Giorno*. Si veda almeno l'episodio della «vergine cuccia» (*Mezzogiorno*, vv. 503 sgg.). 26. *triste oziose*: tristemente stagnanti. 28. *la mia cittade*: Milano. 29. Disprezzò per denaro. 31-36. Il P. escogita una sorta di legge del contrappasso, per cui l'avido speculatore delle risaie sarà condannato, nell'altra vita, a stare immerso nel fango della palude Stige bestemmiando la melma e le acque che in vita l'arricchirono con danno della salute pubblica. 33. *bitume*: fango tenace. 39. *mal*: a danno dei coltivatori e dei cittadini. 42. *il*: il riso, o meglio i luoghi dov'è coltivato. — *soffri*: tolleri. 44. *innocente*: che non nuoce, salubre. 50. Lavato nell'acqua pura, purificato.

celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;
  e i membri non mai stanchi 55
dietro al crescente pane;
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo, 60
  dicendo: — Oh! fortunate
genti che in dolci tempre
quest'aura respirate
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi 65
e da limpidi rivi.
  Ben larga ancor natura
fu a la città superba
di cielo e d'aria pura:
ma chi i bei doni or serba 70
fra il lusso e l'avarizia
e la stolta pigrizia?
  Ahi! non bastò che intorno
putridi stagni avesse;
anzi a turbarne il giorno 75
sotto a le mura stesse
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati.
  E la comun salute
sacrificossi al pasto 80
d'ambiziose mute
che poi con crudo fasto
calchin per l'ampie strade
il popolo che cade.

54. *ricolti*: campi coltivati. 56. *pane*: grano. 62. *dolci tempre*: clima temperato. 71. *avarizia*: avidità di denaro. 72. *stolta pigrizia*: di contro al lusso e all'avidità degli speculatori sta poi l'indolenza dei cittadini, ignari del male che li sovrasta o indifferenti. 75. *giorno*: aria. 77. *scelerati*: funesti. 81. *ambiziose mute*: lussuose pariglie che i ricchi alimentano con danno della pubblica salute. 82-84. Cfr. *Mattino*, vv. 1074-1083.

A voi il timo e il croco 85
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia
che con soavi e cari
sensi pungon le nari. 90
Ma al piè de' gran palagi
là il fimo alto fermenta;
e di sali malvagi
ammorba l'aria lenta
che a stagnar si rimase 95
tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
da le spregiate crete
d'umor fracidi e rei
versan fonti indiscrete 100
onde il vapor s'aggira,
e col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
per le frequenti vie,
de gli aliti corrotti 105
empion l'estivo die:
spettacolo deforme
del cittadin sull'orme!
Né a pena cadde il sole
che vaganti latrine 110
con spalancate gole
lustran ogni confine
de la città che desta
beve l'aura molesta.

85. *croco*: zafferano. 88-90. L'erbe odorose impregnano l'aria, tutt'intorno, delle loro minute particelle e la loro fragranza tocca gradevolmente le narici. 92. *fimo*: letame. 93. *sali*: esalazioni. 96. *sublimi*: alte. 97. *lari plebei*: case popolari. I *Lari* erano gli dei protettori della casa. 98. *spregiate crete*: vasi da notte. 100. *indiscrete*: senza rispetto degli altri cittadini. 101. *onde*: dei quali umori. 103-104. Carogne di animali abbandonate nelle strade più frequentate. 107. *deforme*: orribile e ripugnante. 110. *vaganti latrine*: carri con i quali si provvedeva a portare fuori di città lo sterco. Erano detti «navazze». 111. Questi carri procedevano con i coperchi spalancati contro ogni norma igienica. 112. *lustran*: percorrono. — *ogni confine*: ogni parte.

Gridan le leggi è vero; 115
e Temi bieco guata:
ma sol di sé pensiero
ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
ne' comun danni i tuoi? — 120
Ma dove ahi corro e vago,
lontano da le belle
colline e dal bel lago
e da le villanelle
a cui sì vivo e schietto 125
aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
ognor l'util cercando
la calda fantasia
che sol felice è quando 130
l'utile unir può al vanto
di lunsinghevol canto.

III

LA IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
io nel tempio almo a te sacro
vo tenton per l'aria oscura;
e al tuo santo simulacro
cui gran folla urta di gente 5
già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
sola sei. Qualor tu detti
ne la comoda palestra

116. *Temi*: la dea della giustizia, le leggi. — *bieco*: biecamente, minacciosamente. 117-118. Ciascuno si preoccupa solo di sé stesso. 127. *negletta via*: quella che assegna alla poesia intendimenti civili.

L'ode *La impostura* fu composta probabilmente nel 1761 per essere letta durante un'adunanza dell'Accademia dei Trasformati. Fu pubblicata per la prima volta nel 1791, nell'ed. Gambarelli, con varie modifiche rispetto alla stesura primitiva, qui riprodotta a p. 269. 9. *comoda*: per i precetti che vi si impartiscono.

i dolcissimi precetti, 10
tu il discorso volgi amico
al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
e fai sì che in gridi strani
sua miseria giganteggi; 15
onde poi non culti pani
a lui frutti la semenza
de la flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
con la Iperbole ti posi: 20
e fra i turbini e fra il tuono
de' gran titoli fastosi
le vergogne a lui celate
de la nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo 25
désti al Tebro i riti santi
onde l'augure poteo
co' suoi voli e co' suoi canti
soggiogar le altere menti
domatrici de le genti. 30
Del Macedone a te piacque
fare un dio dinanzi a cui
paventando l'orbe tacque:
e nell'Asia i doni tui
fur che l'Arabo profeta 35
sollevaro a sì gran meta.
Ave Dea. Tu come il sole
giri e scaldi l'universo.

13. *L'un*: il mendicante. 14. *gridi strani*: lamenti artefatti. 16. *non culti pani*: pani non guadagnati col lavoro. 18. *flebile*: lamentosa. 19. *dell'altro a lato*: a fianco del monarca. 23-24. Voi, Impostura ed Iperbole, nascondete sotto il fasto le debolezze umane del monarca. 25-30. Il P., come molti suoi contemporanei, riteneva che Numa Pompilio avesse istituito sul Campidoglio (*Tarpeo*), e quindi donato a Roma (*Tebro*: Tevere), il collegio degli auguri per potere disporre della volontà dei Romani mediante la finzione dei vaticini. Le profezie erano lette nel volo e nel canto degli uccelli (v. 28). 31. *Macedone*: Alessandro Magno. Si proclamò figlio di Giove Ammone. 35. *Arabo profeta*: Maometto (570-632 d. C.). 36. *gran meta*: quella di essere considerato il profeta di dio (Allah) in terra.

Te suo nume onora e cole
oggi il popolo diverso: 40
e Fortuna a te devota
diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
a la tua divinitade,
e virtù la sua mercede. 45
Or, se tanta potestade
hai qua giù, col tuo favore
che non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
d'opportune utili fole 50
have il tuo degno seguace:
ha pieghevoli parole;
ma tenace e quasi monte
incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblìa 55
che sì fermo il tuo colosso
nel gran tempio non starìa,
se qual base ognor col dosso
non reggessegli il costante
verosimile le piante. 60
Con quest'arte Cluvieno,
che al bel sesso ora è il più caro
fra i seguaci di Galeno,
si fa ricco e si fa chiaro;
ed amar fa, tanto ei vale, 65
a le belle egre il lor male.

39. *cole*: rispetta, venera. 40. *diverso*: d'ogni condizione. 42. *la sua rota*: la ruota della Fortuna, ossia il destino degli uomini. 43-45. L'Impostura sottrae al merito i suoi diritti e alla virtù la facoltà di concedere premi. 48. *pur me*: anche me. 49. *ferace*: fertile. 52. *pieghevoli*: insinuanti. 53-54. Una vera faccia di bronzo! 56. *colosso*: statua colossale. 59-60. Una delle forze su cui poggia il successo dell'Impostura, è appunto la verosimiglianza delle sue invenzioni. 61. *Cluvieno*: è il nome di un poetastro ricordato da Giovenale (*Satire*, I, v. 80). Ma qui il P. lo presenta come un medico ciarlatano, il quale ha incontrato il favore delle dame (*bel sesso*, v. 62). 63. *Galeno*: celebre medico greco. 66. *egre*: ammalate.

Ma Cluvien dal mio destino
d'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
vo' seguir l'orme da presso. 70
Tu mi guida, o Dea cortese,
per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
sul manc'omero mi premi:
tu una stilla ognor di pianto 75
da mie luci aride spremi:
e mi faccia casto ombrello
sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
ch'io non macchi, e ch'io non sfrondi, 80
da le forche e dall'esiglio
sempre salvo? A me fecondi
di quant'oro fien gli strilli
de' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume? 85
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume
che m'accenni con la mano;
e m'inviti al latte schietto
ch'ognor bevvi al tuo bel petto. 90
Deh! perdona. Errai seguendo
troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli; 95
e me nudo nuda accogli.

67. *dal mio destino*: perché il P. era sacerdote e non medico. 69. *Crispino*: altro personaggio ricordato da Giovenale (*Satire*, IV, v. 1). Ma anche in Orazio (*Satire*, I, 1, v. 120) appare un Crispino. Qui rappresenta il tipo dell'ipocrita classico, dell'ipocrita per professione. 73-74. Il P. prega la dea che lo trasformi in un perfetto «collotorto». 76. *luci aride*: occhi per nulla commossi. E tuttavia lacrimano! 79. *intatto giglio*: anima pura e nobile. 80. Che io non riesca a contaminare e a corrompere. 83. *strilli*: imprecazioni e pianti. Sono le manifestazioni a cui si abbandonano gli infelici che hanno affidato a Crispino la cura dei loro interessi. 93. *mostro orrendo*: l'Impostura, orribile quando la Verità ne abbia svelato l'autentico volto.

IV

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
che pur dianzi languìa;
e molle si riposa
sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille 5
di vivaci scintille.
La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso:
e quasi lampo ardente
va saltellando il riso 10
tra i muscoli del labro
ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
lunga stagione ahi! foro,
sull'omero disciolti 15
qual ruscelletto d'oro
forma attendon novella
d'artificiose anella.
Vigor novo conforta
l'irrequieto piede: 20
natura ecco ecco il porta
sì che al vento non cede
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso, 25
di chi parlando vai,
che studi esser più terso
e polito che mai?

L'ode *La educazione* fu composta nel 1764 in occasione dell'undicesimo compleanno e della guarigione di Carlo Imbonati, figlio del conte Giuseppe Maria e di Francesca Bicetti de' Buttinoni. Fu pubblicata per la prima volta nel 1791 nell'ed. Gambarelli.
1. *la rosa*: il colorito roseo della salute ricuperata. 4. *i gigli di pria*: il pallore della malattia. 12. *cinabro*: rosso. 18. *artificiose anella*: ricci fatti ad arte, col ferro. 19. *conforta*: rinvigorisce. 23. *utili*: a irrobustire il corpo e a svegliare l'intelligenza. 25. *tenero*: per l'affettuosa commozione del poeta.

Parli del giovinetto
mia cura e mio diletto? 30
Pur or cessò l'affanno
del morbo ond'ei fu grave:
oggi l'undecim'anno
gli porta il sol, soave
scaldando con sua teda 35
i figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
mèle di favi iblei
che lento i petti molce
scendete, o versi miei, 40
sopra l'ali sonore
del giovinetto al core.
O pianta di buon seme
al suolo al cielo amica
che a coronar la speme 45
cresci di mia fatica,
salve in sì fausto giorno
di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
doni gran pregio offrirti; 50
ma chi diè liberali
essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
non venne altro tesoro.
Deh per che non somiglio 55
al Tessalo maestro,
che di Tetide il figlio

31. *Pur*: appena. 32. *morbo*: fu una malattia assai grave e pericolosa, ma non vaiolo come si asserì. Carlo Imbonati ebbe il vaiolo nel tempo stesso in cui morì suo padre, e cioè nel 1768. Quest'ode, invece, è del 1764. 32-36. Carlo era nato il 24 maggio 1753. 35. *teda*: fiaccola. 36. La costellazione dei Gemelli (Castore e Polluce, figli di Leda). Il sole è in questa costellazione appunto nel mese di maggio. 38. *iblei*: di Ibla, città siciliana celebre per il suo miele. 39. *molce*: accarezza, conforta. 41. *ali sonore*: quelle dei versi. 49. *geniali*: natalizi. Ma anche: conformi al tuo genio, alla tua inclinazione. Graditi. 51-52. La povertà impedisce ai poeti d'essere generosi di doni quanto vorrebbero. 56-58. Il centauro Chirone fu maestro di Achille, figlio di Teti, sul monte Pelio in Tessaglia.

guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
più che d'oro e canzoni. 60
Già con medica mano
quel Centauro ingegnoso
rendea feroce e sano
il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma 65
porgea vigore all'alma.
A lui che gli sedea
sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
con la fronte serena, 70
tentando in su la lira
suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
man pel selvoso mento
del precettor gentile; 75
e con l'orecchio intento,
d'Eàcide la prole
bevea queste parole:
— Garzon, nato al soccorso
di Grecia, or ti rimembra 80
per che a la lotta e al corso
io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco 85
stai; ben stendi dell'arco
il nervo al lato manco
onde, al segno ch'io marco,
va stridendo lo strale
da la cocca fatale. 90

62. *ingegnoso*: esperto. 63. *feroce*: animoso. 65. *salma*: corpo. 68. *irsuta schiena*: è la schiena ferina del centauro, metà uomo metà cavallo. 71. Suscitando dalla lira. 77. Achille era nipote di Eaco. 79-80. *nato al soccorso di Grecia*: Era destino che dalla partecipazione di Achille alla guerra dipendesse la vittoria su Troia. 86-87. *ben stendi*: riesci a tender bene sul fianco sinistro la corda dell'arco. 88. *segno*: bersaglio. — *marco*: indico. 90. Dal volo infallibile.

Ma in van, se il resto oblìo,
ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
fe' di sue forze abuso
con temeraria fronte 95
chi monte impose a monte?
Di Teti odi, o figliuolo,
il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
han le lodevol' opre. 100
Mal giova illustre sangue
ad animo che langue.
D'Èaco e di Pelèo
col seme in te non scese
il valor che Tesèo 105
chiari e Tirintio rese:
sol da noi si guadagna,
e con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide; 110
ma quante egli fa prove,
e quanti mostri ancide
onde s'innalzi poi
al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune 115
lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
sol di virtù sia pago. 120

93-96. Ricorda, esempio di bestiale orgoglio, il tentativo compiuto dai giganti di scalare il cielo, sovrapponendo il monte Pelio al monte Ossa e quindi all'Olimpo. Quei giganti furono fulminati da Giove. 97. Cfr. v. 57. 103-106. Con il sangue del tuo avo Eaco (cfr. v. 77) e del padre Peleo non è sceso in te anche il valore che ha reso illustri Teseo, vincitore del Minotauro e delle Amazzoni, ed Ercole (*Tirintio*, perché allevato a Tirinto nell'Argolide). 110. *Alcide*: Ercole, figlio di Giove. 115. *altere cune*: nobili natali. 118. *fregi*: motivo di vanto. 119. *vago*: desideroso.

Onora, o figlio, il Nume
che dall'alto ti guarda:
ma solo a lui non fume
incenso o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare 125
nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
sieda e sul labbro il vero;
e le tue mani siéno
qual albero straniero 130
onde soavi unguenti
stillin sopra le genti.
Per che sì pronti affetti
nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti; 135
e tu vedrai gran cose;
quindi l'alta rettrice
somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
no, non celar, Garzone, 140
con ipocrito velo
che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode, 145
figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
insanguina le mani:
qua volgi qua l'ardire
de le magnanim'ire. 150
Ma quel più dolce senso
onde ad amar ti pieghi
tra lo stuol d'armi denso

123-124. Ma non limitarti agli atti esterni della pietà religiosa. 130-132. La mirra, o altra pianta straniera, da cui stillano preziosi balsami. 135. *commetti*: affida. 137-138. Dagli ardenti affetti (*quindi*) la ragione (*alta rettrice*) riesce a trarre (*elice*) atti di grande virtù. 141. *ipocrito velo*: il velo della falsa modestia. 143. L'impronta che hai nel cuore. 147. *prode*: valorosamente.

venga, e pietà non nieghi
al debole che cade 155
e a te grida pietade.
Te questo ognor costante
schermo renda al mendico;
fido ti faccia amante
e indomabile amico. 160
Così, con legge alterna,
l'animo si governa. —
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
con ghirlande di lauro. 165
E Tetide che udiva
a la fera divina
plaudìa da la marina.

V

L'INNESTO DEL VAIUOLO

O Genovese ove ne vai? qual raggio
brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
non anco esperte de gli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio 5

156. E invoca da te pietà. 157. *questo*: questo sentimento di pietà. 158. *schermo*: difensore. 161. Alternando virtù guerriere a sentimenti di generosa pietà. 166. *Tetide*: Teti, madre di Achille (cfr. vv. 57 e 97), era dea marina. 167. *fera divina*: il centauro Chirone. 168. *plaudìa*: assentiva.

L'ode *L'innesto del vaiuolo*, composta nel 1765, fu pubblicata per la prima volta nell'anno stesso in cui fu scritta (Milano, Galeazzi), col titolo: *Al signor Dottore Giovammaria Bicetti de' Buttinoni che con felice successo eseguisce, e promulga l'innesto del vaiuolo*. Giovammaria Bicetti de' Buttinoni (1708-1778), medico e letterato, cognato del conte Giuseppe Maria Imbonati e membro dell'Accademia dei Trasformati, raccolse varie sue lettere, destinate a diffondere l'uso dell'innesto, in un volume pubblicato a Milano nel 1765. Quivi apparve anche l'ode del Parini, ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli con il titolo: *L'Innesto del Vaiuolo. Al Dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni*. Il titolo semplificato: *L'Innesto del Vaiuolo*, è nell'ed. Reina. 1. *Genovese*: Cristoforo Colombo (1436?-1506). 2. *antenne*: navi. 3-4. Non temi le ali (*penne*) dei venti sconosciuti, la cui furia nessuno ha ancora sperimentato? 5. *affida*: ti dà fiducia.

all'intentato piano
de lo immenso oceàno?
Senti le beffe dell'Europa, senti
come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice 10
che natura ponesse all'uom confine
di vaste acque marine,
se gli diè mente onde lor freno imporre:
e dall'alta pendice
insegnogli a guidare 15
i gran tronchi sul mare,
e in poderoso canape raccorre
i venti onde su l'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
i paventati d'Ercole pilastri, 20
saluta novelli astri;
e di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
genti dell'orbe ascoso
lo stranier portentoso. 25
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
all'Europa che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, BICETTI, all'uomo è cara
questa del viver suo lunga speranza:
più dell'oro possanza 30
sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara

8. *le beffe*: allude alle derisioni di cui Colombo fu oggetto da parte di molti suoi contemporanei. 10-12. È l'antica credenza che l'uomo non potesse varcare certi limiti naturali e violare l'oceano. 13. Dal momento che la natura stessa ha dato all'uomo l'intelligenza per dominare le acque e percorrerle come vie di comunicazione. 14. *alta pendice*: il monte Pelio, da cui Giasone trasse i tronchi d'albero con i quali costruì la prima nave. Cfr. Catullo (LXIV, vv. 1-2): *Peliaco quondam prognatae vertice pinus — dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas.* 17. *canape*: vela. 20. Le colonne d'Ercole. 21. *novelli astri*: quelli dell'emisfero australe. 24. Le popolazioni dell'America. 25. *portentoso*: giunto miracolosamente dal mare. 27. Sino all'ultimo durò la generale diffidenza e lo scetticismo sulle possibilità di successo dell'impresa di Colombo. 28. *oro*: allude alle ricchezze che la scoperta dell'America recò all'Europa (cfr. v. 26: *i suoi tesori*).

or condanna il cimento,
or resiste all'evento
di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza 35
i novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo
cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
nell'aspetto de' figli il caro padre; 40
e dentro al cor giulivo
contemplando la speme
de le sue ore estreme,
già cultori apparecchia artieri e squadre
a la patria d'eroi famosa madre. 45
Crescete, o pargoletti; un dì sarete
tu forte appoggio de le patrie mura,
e tu soave cura,
e lusinghevol'esca a i casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete 50
de la ridente messe
le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede 55
tacito seme: e d'improvviso il desta
una furia funesta,
de la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
con liévito mortale; 60

33. *cimento*: l'esperimento dell'innesto, con cui si tentava di debellare il vaiuolo. 34. Non si lascia persuadere neppure dalla dimostrazione evidente. 35. *doppio tesor*: salute e bellezza, perché il vaiuolo uccide oppure deturpa. 37. *orgogliosa*: rigogliosa. 38. *santi abbracciamenti*: nozze consacrate, legittime. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 77 (*Ond'egli te d'abbracciamenti onesti — lieta faria*). 44-45. Va preparando per la patria contadini (*cultori*), operai (*artieri*) e soldati (*squadre*). 46-49. *pargoletti*: per esemplificare, il P. si rivolge a un giovinetto e ad una fanciulla. Il primo diventerà, quando sia necessario, un valoroso difensore della patria; l'altra, dal canto suo, susciterà dolci affetti e un vivo desiderio di sé (*lusinghevol'esca*) nei cuori dei giovani onesti che aspireranno a farla loro sposa. 56. *tacito seme*: il germe nascosto del vaiuolo. 59. *fiede*: ferisce. 60. *liévito*: fermento.

e la macchina frale
o al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace,
tutti una volta assale a i più verd'anni: 65
e le strida e gli affanni
da i tuguri conduce a' regi tetti;
e con la man rapace
ne le tombe condensa
prole d'uomini immensa. 70
Sfugge talun, è vero, a i guardi infetti;
ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
né studi oprar né farmachi né mani?
Tutti i sudor son vani 75
quando il morbo nemico è su la porta;
e vigor gli comparte
de la sorpresa salma
la non perfetta calma.
Oh debil'arte, oh mal secura scorta 80
che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in oriente il folto
popol che noi chiamiam barbaro e rude;
ma sagace delude
il fiero inevitabile demòne. 85
Poi che il buon punto ha colto

61-63. Il vaiuolo deturpa la bellezza dei giovani corpi con la stessa vandalica furia con cui uno scultore geloso potrebbe guastare la statua perfetta di un suo rivale. 61. *frale*: fragile. 64. Il vaiuolo non risparmia nessuno: né poveri ne ricchi. Cfr. Orazio, *Odi*, I, IV, vv. 13-14 (*Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas — regumque turres*). 69. *condensa*: raduna e stipa. 71-72. Qualcuno sfugge all'insidia, ma deve poi attendersi una sorte peggiore. Il P. allude forse al fatto che il vaiuolo è più spietato quando coglie in età avanzata. Ma può anche riferirsi alle conseguenze del vaiuolo: deturpazione, cecità ecc., le quali devono considerarsi anche peggiori della morte stessa. 77-79. Lo sconcerto del corpo (*salma*), assalito di sorpresa, conferisce vigore al morbo. 83. *popol*: i Cinesi e i Circassi. Cfr. vv. 95-99. 84. *sagace*: abilmente. — *delude*: previene e rende vano. 86-90. Il vaiuolo va affrontato nel momento più opportuno (cioè nell'età della fanciullezza) e reso inefficace inoculando il germe. Così si provoca ad arte una modesta ed innocua fermentazione vaiolosa, tale da immunizzare

onde il mostro conquida,
coraggioso lo sfida;
e lo astrigne ad usar ne la tenzone
l'armi che ottuse tra le man gli pone. 90
Del regnante velen spontaneo elegge
quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
la ben amata prole
che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge 95
va Pechino coperto;
e di femmineo merto
tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave, 100
barbare terre misurando e mari,
e di popoli vari
disseppellendo antiqui regni e vasti,
e a noi tornando grave
di strana gemma e d'auro, 105
portò sì gran tesauro
che a pareggiare non che a vincer basti
quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

contro le insidie maggiori. Le armi quindi del vaiuolo non possono essere del tutto eliminate, ma si possono però opportunamente spuntare. 91. *regnante velen*: il vaiuolo, ormai ampiamente diffuso. — *spontaneo elegge*: il popolo orientale (v. 83) sceglie spontaneamente. 92. *men tristo*: meno fiero. — *macolar*: contaminare. È l'operazione dell'innesto. 94. *non più recidiva*: che non si ammala più. 95-99. Perciò Pechino è una città così popolosa e perciò i Circassi accumulano tanto oro (*tesoreggia*) per mezzo della bellezza delle loro donne (non deturpate dal vaiuolo come tante europee), che essi vendono ai mussulmani per i loro harem (*chiostri*), dove signoreggia un amore (la *Dea di Cipri* è Venere) esclusivamente lussurioso, cioè senza alcuna luce di spiritualità (*orba*). 100. *Montegù*: Maria Wortley Montagu (1689-1762), scrittrice inglese, trovandosi a Costantinopoli col marito, ambasciatore inglese in Turchia, osservò l'uso della vaccinazione contro il vaiuolo e ne promosse l'introduzione in Inghilterra. 101. *misurando*: percorrendo. Qui sarà da intendersi: costeggiando terre e percorrendo mari. 103. *disseppellendo*: restituendo alla luce, scoprendo. Allude alle antiche civiltà e ai tesori che i primi viaggiatori e conquistatori rivelarono in America. 105. *strana*: esotica, non mai veduta ancora. 107-108. Nessun gran tesoro fu mai portato in Europa il quale possa anche soltanto pareggiare quello che la Montagu ha recato dalla Turchia (*Eussino*: Mar Nero).

Rise l'Anglia la Francia Italia rise
al rammentar del favoloso *innesto*: 110
e il giudizio molesto
de la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
a le imprese tentate;
ché la falsa pietate 115
contro al suo bene e contro al ver si mosse,
e di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
che, attraversando l'oceàno aprico,
lor condusse Amerìco; 120
e ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
gli avanzi sanguinosi,
e i frutti velenosi
strinser gioiendo; e da lo stesso fonte 125
de la vita succhiar spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
contra ragione or di natura abusa;
or di ragion mal usa
contra natura che i suoi don gli porge. 130
Questa a schifar la morte
insegnò madre amante
a un popolo ignorante;
e il popol colto, che tropp'alto scorge,
contro a i consigli di tal madre insorge. 135

111. *molesto*: dannoso, perché ostacola il propagarsi della verità. 113. *l'effetto*: il successo. 115. *falsa pietate*: la pietà per i bambini che devono sottostare all'innesto (*falsa* perché evita un piccolo male ed espone ad un grande pericolo). 117. *lamento femminile*: i lamenti delle madri che si oppongono all'intervento del medico. 118. *fur preste*: le nazioni europee (cfr. v. 109) furono invece pronte. — *infausti doni*: i prodotti naturali (tabacco, spezie ecc.), i quali produssero, per il troppo abuso, pessime conseguenze. 119. *aprico*: aperto al sole, immenso. 120. *Amerìco*: Amerigo Vespucci (1451-1512): ma qui sta per tutti gli esploratori e i conquistatori dell'America. 122-123. Allude alle crudeli conquiste del Messico e del Perù. Cfr. *Mattino*, vv. 149-155. 125-126. Dall'America derivarono anche atroci e vergognose malattie infettive. 128. *di natura*: dei doni della natura. 131. *schifar*: schivare, evitare. 134-135. I popoli civili d'Europa, che pretendono di saper vedere molto lontano, si ribellano ai consigli della natura.

Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
mio BICETTI, al volgar debile ingegno:
ma imperturbato il regno
de' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia né vergogna 140
nol frena, nol rimove;
prove accumula a prove;
del popolare error l'idol rovina,
e la salute a i posteri destina.
Così l'Anglia la Francia Italia vide 145
drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
e di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
non più debole e nudo; 150
ma sotto a certo scudo
il tenero garzon cauto discese;
e il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri
tu pur, BICETTI; e di combatter tenta 155
la pietà violenta
che a le insubriche madri il core implìca.
L'umanità soccorri;
spregia l'ingiusto soglio
ove s'arman d'orgoglio 160
la superstizion del ver nemica,
e l'ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
coltiverà nostri felici campi!

136. *il novo ch'è grande*: ciò che costituisce veramente una grande novità scientifica, e non le piccole novità futili. 138-144. Serenamente, senza cedere di fronte alle minacce o alla ostilità beffarda (*vergogna*), lo stuolo dei sapienti persevera nel cercare e ricercare nuove vie onde alleviare le umane sofferenze, e infine riesce a vincere le false credenze popolari e a preparare per i posteri un più sicuro destino. 149. *armi omicide*: quelle del vaiuolo. 151. *certo*: saldo, sicuro. — *scudo*: la difesa rappresentata dall'innesto. 152. *cauto*: reso prudente. 153. *sorprese*: prevenne. 157. *insubriche*: lombarde (gli Insubri abitarono un tempo la Lombardia). — *implìca*: impaccia, lega. 159. *ingiusto soglio*: trono usurpato. 161-162. Le false dottrine del volgo, i pregiudizi dei medici.

E quanta fia che avvampi 165
d'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
propagherà d'amore,
e desterà il languore
del pigro Imene che infecondo or erra, 170
contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
idalio mirto coglieranno un giorno:
all'alta quercia intorno
i giovinetti fronde coglieranno; 175
e a la tua chioma annosa
cui per doppio decoro
già circonda l'alloro
intrecceran ghirlande, e canteranno:
— Questi a morte ne tolse o a lungo danno. — 180
Tale il nobile plettro in fra le dita
mi profeteggia armonioso e dolce,
nobil plettro che molce
il duro sasso dell'umana mente;
e da lunge lo invita 185
con lusinghevol suono
verso il ver, verso il buono;
né mai con laude bestemmiò nocente
o il falso in trono o la viltà potente.

167-171. Quanti più saranno i giovani che si innamoreranno e desidereranno il matrimonio (*Imene*), mentre ora le deturpazioni del vaiuolo rendono rari i matrimoni contrariamente a quanto sarebbe necessario. 173. *idalio*: di Venere, a cui era consacrata la città Idalia in Cipro. 175-180. Le giovinette offriranno a Bicetti il mirto, come premio della salvata bellezza; mentre i giovinetti gli offriranno fronde di quercia (antico onore civico), come premio delle vite salvate. 177. *doppio decoro*: Bicetti era medico e letterato. 183. *molce*: raddolcisce. 188. Né mai esaltò a torto con malefica lode. Lode malefica (*laude nocente*) è appunto quella rivolta alle cose false e vili (cfr. v. 189), e perciò usarla equivale a *bestemmiare*.

VI

IL BISOGNO

Oh tiranno signore
de' miseri mortali,
oh male, oh persuasore
orribile di mali
bisogno, e che non spezza 5
tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
cinge i cor la virtude;
ma tu gli urti e rovini:
e tutto a te si schiude. 10
Entri, e i nobili affetti
o strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
strappi Ragion dal soglio;
e il regno de la mente 15
occupi pien d'orgoglio,
e ti poni a sedere
tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
la Legge alto minaccia; 20
ma il periglio lontano
non scolora la faccia

L'ode *Il bisogno* fu composta nel 1766. In essa vedi il riflesso evidente delle polemiche del tempo sulla giustizia, ma soprattutto del libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, che era uscito nel 1764. L'ode fu pubblicata in un foglio volante (Milano, Galeazzi) nell'anno stesso in cui fu composta. Recava come titolo: *Canzone dedicata all'illustrissimo signor Don Pierantonio Wirtz de Rudenz del Senato dell'illustrissima, e potentissima Repubblica di Untervalden, commissario reggente del contado di Locarno, e sue pertinenze* ecc. L'ode fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli con il titolo *Il Bisogno*. Nell'ed. Reina, in nota: *Al Signor Wirtz Pretore nel 1765 per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi lode singolare coll'amministrazione della giustizia criminale, e co' provvedimenti atti a prevenire i delitti.*
1. *tiranno*: tirannico. 3-4. Cfr. Virgilio: *malesuada fames* (*Eneide*, VI, v. 276). 7. *valli adamantini*: bastioni fortissimi. 14. *soglio*: trono. 21. *il periglio lontano*: il pericolo della punizione, che è ancora lontano e al quale si può sempre sperare di sottrarsi.

di chi senza soccorso
ha il suo peso sul dorso.
Al misero mortale 25
ogni lume s'ammorza:
ver la scesa del male
tu lo strascini a forza:
ei di sé stesso in bando
va giù precipitando 30
Ahi! l'infelice allora
i comun patti rompe;
ogni confine ignora;
ne' beni altrui prorompe;
mangia i rapiti pani 35
con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
e stridor di catene;
e ingegnosi stromenti
veggo d'atroci pene 40
là per quegli antri oscuri
cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
tien giudizi funesti
su la turba affannata 45
che tu persuadesti
a romper gli altrui dritti,
o padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
del nume che vi siede. 50
No non avrà dispetto
che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
anco il Bisogno è accolto.

26. *lume*: lume di ragione. 29. *di sé stesso in bando*: fuori di sé. 32. Rompe i patti che regolano la convivenza sociale e che si ritenevano fondati sul comune consenso dei cittadini. 39. *ingegnosi*: allude alla particolare ingegnosità con cui erano costruiti gli strumenti di tortura, coi quali si riusciva a strappare confessioni ai rei e spesso anche agli innocenti. 43. *Temide armata*: dea della giustizia, con la spada. 46. *persuadesti*: inducesti. 50. *nume*: la Giustizia. 53. *lieto*: benigno.

O ministri di Temi, 55
le spade sospendete:
da i pulpiti supremi
qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
al Bisogno che prega? 60
— Perdon, — dic'ei — perdono
a i miseri cruciati.
Io son l'autore io sono
de' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta 65
la pubblica vendetta. —
Ma quale a tai parole
giudice si commove?
Qual dell'umana prole
a pietade si move? 70
Tu, VIRTZ, uom saggio e giusto
ne dai l'esempio augusto:
tu cui sì spesso vinse
dolor de gl'infelici
che il Bisogno sospinse 75
a por le rapitrici
mani nell'altrui parte
o per forza o per arte:
e il carcere temuto
lor lieto spalancasti: 80
e dando oro ed aiuto,
generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene.

55. I giudici (*Temi*: cfr. v. 43). 57. Gli alti seggi dei tribunali. 62. *cruciati*: tormentati. Allude alle sofferenze morali che trassero gli infelici in colpa, come poi è detto nei vv. 63-64. 66. La punizione inflitta dalle leggi. 71. Il P. scrisse l'ode in onore del Wirtz quando questi lasciò il suo ufficio, nel quale brillò per doti di umana pietà. L'invito a scrivere gli venne dal prete ticinese G. B. Galli. 77. *parte*: proprietà. 78. O con la violenza o con la frode. Cfr. vv. 34-36. 83. Anche senza punire.

VII

LA MUSICA

Aborro in su la scena
un canoro elefante
che si strascina a pena
su le adipose piante,
e manda per gran foce 5
di bocca un fil di voce.
  Ahi pèra lo spietato
genitor che primiero
tentò di ferro armato
l'esecrabile e fiero 10
misfatto onde si duole
la mutilata prole!
  Tanto dunque de' grandi
può l'ozioso udito,
che a' rei colpi nefandi 15
sen corra il padre ardito,
peggio che fera od angue
crudel contro al suo sangue?
  Oh misero mortale,
ove cerchi il diletto? 20
Ei tra le placid'ale
di natura ha ricetto:

L'ode *La musica* fu composta nell'anno 1769 o poco dopo. Fu pubblicata per la prima volta nel 1791 nell'ed. Gambarelli. Nelle stampe ha il titolo *La musica*, ma nell'ed. Bernardoni (Milano 1814) c'è questa nota: «Quest'ode aveva già per titolo *La evirazione*».
2. Un cantante d'opera grosso come un elefante. 5. *gran foce*: l'enorme apertura della bocca spalancata. 7. Il consueto esordio imprecativo. Cfr. *La salubrità dell'aria*, v. 25. 11. *misfatto*: l'evirazione, la quale dall'oriente passò nello Stato romano e quindi fu diffusa sotto il pretesto che per mezzo suo si ottenevano ottime voci di soprano. Era ancora in uso nel '700. Ma era in corso una vivace polemica contro di essa. Il 16 agosto 1769 nella *Gazzetta di Milano* apparve una notizia attribuita allo stesso P., compilatore del giornale, nella quale era detto che il nuovo pontefice Clemente XIV aveva intenzione di proibire l'evirazione e di permettere che anche le donne cantassero nei teatri di Roma. In realtà l'evirazione rimase nell'uso, e solo più tardi le voci femminili sostituirono del tutto quelle «bianche» degli evirati.

là con avida brama
susurrando ti chiama.
Ella feminea gola 25
ti diede onde soave
l'aere se ne vola
or acuto ora grave;
e donò forza ad esso
di rapirti a te stesso. 30
Tu non però contento
de' suoi doni, prorompi
contro a lei violento,
e le sue leggi rompi;
cangi gli uomini in mostri, 35
e lor dignità prostri.
Barbara gelosìa
nel superbo oriente
so che pietade oblia
ver la misera gente 40
che da lascivo inganno
assecura il tiranno:
e folle rito al nudo
ultimo Caffro impone
il taglio atroce e crudo 45
onde al molle garzone
il decimo funesto
anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
italo genitore, 50
pose cura più vile

23-24. Egli (il *diletto*) ti chiama a sé, sussurrando, con ardente desiderio (o, anche, con dolci lusinghe). 26. *ti diede*: ti ha offerto per il tuo piacere. — *onde*: dalla quale (*feminea gola*). — *soave*: soavemente. 27. *aere*: suono, voce. 30. Di portarti fuori di te stesso, estraniandoti dai tuoi pensieri. Cfr. *La vita rustica*, v. 37. 35. *mostri*: esseri mostruosi. 40-42. Gli eunuchi, i quali assicurano al loro tirannico signore la fedeltà delle sue donne. Gli eunuchi sono infatti custodi vigili ed evidentemente insospettabili. 43-48. Si narra che tra alcuni selvaggi dell'Africa meridionale (*ultimo Caffro*) si usasse, per rito religioso, evirare parzialmente ragazzi di dieci anni. 49. *stile*: lo strumento dell'evirazione. 51. *cura*: intenzione, proposito.

del geloso furore:
te non error, ma vizio
spinge all'orrido ufizio.
  Arresta empio! Che fai? 55
Se tesoro ti preme,
nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
empio! il viver tu furi
a i nipoti venturi. 60
  Oh cielo! E tu consenti
d'oro sì cruda fame?
Né più il foco rammenti
di Pentapoli infame
le cui orribil'opre 65
il nero asfalto copre?
  No. Del tesor che aperto
già ne la mente pingi
tu non andrai per certo
lieto come ti fingi, 70
padre crudel! Suo dritto
de' aver il tuo delitto.
  L'oltraggio ch'or gli è occulto
il tuo tradito figlio
ricorderassi adulto; 75
con dispettoso ciglio
da la vista fuggendo
del carnefice orrendo.
  In vano in van pietade
tu cercherai; ché l'alma 80

52. *geloso furore*: quello che spinge gli orientali a creare gli eunuchi. Cfr. vv. 37-42. 53. *error*: la superstizione dei selvaggi. Cfr. vv. 43-48. — *vizio*: cupidigia di denaro. 58. Mutilandolo. 59. *furi*: rubi. 61-62. E tu, o cielo, permetti una così crudele brama di denaro (che è poi il *vizio* del v. 53). 63-66. Allude alle cinque città corrottissime di cui si parla nella Bibbia (Soddoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor). Di queste cinque città (*Pentapoli*) quattro furono bruciate dal fuoco divino, e quindi ricoperte con le acque bituminose del Mar Nero (*il nero asfalto*), a causa dei loro peccati contro natura. 67. *aperto*: disponibile dinanzi a te. 70. *fingi*: immagini. 71-72. *Suo dritto* ecc.: il tuo delitto deve avere la punizione che giustamente merita. 77-78. Rifuggendo dal padre che fu per lui un crudele carnefice.

in lui depressa cade
con la troncata salma;
ed impeto non trova
che a virtude la mova.
Misero! A lato a i regi 85
ei sederà cantando
fastoso d'aurei fregi;
mentre tu mendicando
andrai canuto e solo
per l'italico suolo. 90
Per quel suolo che vanta
gran riti e leggi e studi;
e nutre infamia tanta
che a gli Affricani ignudi,
ben che tant'alto saglia, 95
e a i barbari lo agguaglia.

VIII

LA LAUREA

Quell'ospite è gentil che tiene ascoso
a i molti bevitori
entro a i dogli paterni il vino annoso
frutto de' suoi sudori;
e liberale allora 5
sul desco il reca di bei fiori adorno,
quando i Lari di lui ridenti intorno
degno straniere onora:
e versata in cristalli empie la stanza
insolita di Bacco alma fragranza. 10

81. *depressa*: avvilita. 82. Con il corpo mutilato. 83. *impeto*: forza, energia. 93-96. Sebbene si vanti d'esser civile, il suolo italico tiene in vita un'usanza così barbara che lo rende uguale ai selvaggi.

L'ode *La laurea* fu composta nel 1777, in occasione della laurea in giurisprudenza di Maria Pellegrina Amoretti. Fu pubblicata nell'anno stesso in cui fu scritta (Milano, Marelli). Recava il titolo: *Per la laurea in ambe le leggi conferita nella Regia Università di Pavia alla Signora Pellegrina Amoretti d'Oneglia.* L'ode fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli con il titolo *La laurea.*
3. *dogli*: vasi. 7. *Lari*: la casa. 10. *insolita*: quel vino è offerto di rado.

Tal io la copia che de i versi accolgo
entro a la mente sordo
niego a le brame dispensar del volgo
che vien di fama ingordo.
In van l'uomo che splende 15
di beata ricchezza, in van mi tenta
sì che il bel suono de le lodi ei senta
che dolce al cor discende:
e in van de' grandi la potenza e l'ombra
di facili speranze il sen m'ingombra. 20
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
mi comparisce innanti
alma che ornata de' suoi propri doni
merta l'onor de i canti,
allor da le segrete 25
sedi del mio pensiero escono i versi,
atti a volar di viva gloria aspersi
del tempo oltra le mete:
e donator di lode accorto e saggio
io ne rendo al valor debito omaggio. 30
Ed or che la risorta insubre Atene,
con strana meraviglia,
le lunghe trecce a coronar ti viene,
o di Pallade figlia,
io rapito al tuo merto 35
fra i portici solenni e l'alte menti
m'innoltro, e spargo di perenni unguenti
il nobile tuo serto:
né mi curo se a i plausi onde vai nota
pinge ingenuo rossor tua casta gota. 40

11. *copia*: abbondanza. 14. Viene a sollecitare i miei versi, desideroso di trarne rinomanza. 19. *ombra*: protezione. 27. *di viva gloria aspersi*: resi incorruttibili dal perenne unguento della gloria. Cfr. vv. 37-38. 28. Eternamente. 31. *la risorta insubre Atene*: l'Atene lombarda (*insubre*: cfr. *L'innesto del vaiuolo*, v. 157) è Pavia, di cui il governo aveva da poco potenziato le scuole e l'Università in particolare. 34. *Pallade*: Minerva, dea della sapienza. 35. Preso da ammirazione per i tuoi meriti eccezionali. 36. *portici*: le navate della chiesa del Gesù, dove si tenne la cerimonia della laurea dell'Amoretti. — *alte menti*: i professori dell'Università pavese ed anche gli altri uomini di scienza convenuti in quel luogo. 37-38. *spargo* ecc.: rendo immortale con i

Ben so che donne valorose e belle
a tutte l'altre esempio
veggon splender lor nomi a par di stelle
d'eternità nel tempio:
e so ben che il tuo sesso 45
tra gli ufizi a noi cari e l'umil'arte
puote innalzarsi; e ne le dotte carte
immortalar sé stesso.
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
ove di molle piè l'orma è più rara. 50
Sovra salde colonne antica mole
sorge augusta e superba,
sacra a colei che dell'umana prole,
frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside 55
custodendo del vero il puro foco;
ivi breve sul marmo in alto loco
il suo volere incide:
e già da quello stile aureo, sincero,
apprendea la giustizia il mondo intero. 60
Ma d'ignari cultor turbe nemiche
con temerario piede
osaro entrar ne le campagne apriche
ove il gran tempio siede:
e la serena piaggia 65
occuparon così di spini e bronchi
che fra i rami intricati e i folti tronchi
a pena il sol vi raggia;
e l'aere inerte per le fronde crebre
v'alza dense all'intorno atre tenèbre. 70

miei versi la laurea (*serto*) che tu hai conseguito. Cfr. vv. 26-27. 46. Allude agli *ufizi* della madre, della sposa e delle figlie (le amorose cure che confortano l'uomo) e alle faccende domestiche. 49. *gisti*: sei giunta. 50. *molle piè*: piede femminile. 51. *mole*: tempio. 53-54. Allude alla Giustizia, la quale protegge il buon diritto degli uomini frenandone i malvagi istinti. 57. Questo verso indica la concisione (*breve*: brevemente), la durevolezza (*sul marmo*) e l'altezza dei princìpi (*in alto loco*) che caratterizzano le leggi romane. 59. Il diritto romano. 61-70. Allude alla confusione che hanno generato nel campo del diritto, originariamente libero e sgombro, i giuristi ignoranti o quelli troppo cavillosi. 66. *bronchi*: sterpi. 69. *crebre*: folte.

Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari,
o donne altre famose,
per li colli di Pindo ameni e vari
potevi coglier rose:
ma tua virtù s'irrìta 75
ove sforzo virile a pena basta;
e nell'aspro sentier che al piè contrasta
ti cimentasti ardita
qual già vide a i perigli espor la fronte
fiere vergini armate il Termodonte. 80
Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
qui sul dotto Tesino
scoti la face al sacro foco accesa
del bel tempio divino:
e dall'arguta voce 85
tal di raro saper versi torrente
che il corso a seguitar de la tua mente
vien l'applauso veloce,
abbagliando al fulgor de' raggi tui
la invidia che suol sempre andar con lui. 90
Chi può narrar qual dal soave aspetto
e da' verginei labri
piove ignoto fin ora almo diletto
su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera 95
de' giovani vivaci a te rivolta
vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
sua nobile carriera:
e al novo esempio de la tua tenzone
sente aggiugnersi al fianco acuto sprone. 100
A i detti al volto a la grand'alma espressa
ne' fulgid'occhi tuoi

71. Richiama il ricordo di due grandi poetesse greche: Saffo e Corinna (VII-VI secc. a. C.). 73. *Pindo*: monte sacro alle muse. 75. *s'irrìta*: si sente stimolata, s'infiamma. 80. Le Amazzoni, che abitavano in riva al Termodonte (Cappadocia). 81. Tornando dal viaggio compiuto (cfr. vv. 49-50), cioè dopo lo studio delle leggi condotto a termine dall'Amoretti nella sua città (cfr. vv. 105 sgg.). 82. *dotto Tesino*: il Ticino, sulle cui rive sorge Pavia, l'Atene lombarda. 85. *arguta*: vivace. 97-98. Vede diventare più piacevole lo studio delle leggi.

ognun ti crederia Temide stessa
che rieda oggi fra noi:
se non che Oneglia, altrice 105
nel fertil suolo di palladi ulivi,
alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
e fortunata dice:
— Dopo il gran Doria a cui died'io la culla
è il mio secondo sol questa fanciulla. — 110
E il buon parente che sull'alte cime
di gloria oggi ti mira
a forza i moti del suo cor comprime,
e pur con sé s'adira.
Ma poi cotanto è grande 115
la piena del piacer che in sen gli abbonda,
che l'argin di modestia al fine innonda,
e fuor trabocca e spande:
e anch'ei col pianto che celar desìa
grida tacendo: — Questa figlia è mia. — 120
Ma dal cimento glorioso e bello
tanto stupore è nato,
che già reca per te premio novello
l'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome 125
di lauro a serpeggiar fronda immortale:
e fra lieto tumulto in alto sale
strepitoso il tuo nome;
e il tuo sesso leggiadro a te dà lode
de' novi onori onde superbo ei gode. 130
Oh amabil sesso che sull'alme regni
con sì possente incanto,
qual'alma generosa è che si sdegni
del novello tuo vanto?

103. *Temide*: la dea della giustizia. Cfr. *Il bisogno*, v. 43. 105. *Oneglia*: patria dell'Amoretti. — *altrice*: generatrice. 106. *palladi*: sacri a Pallade o Minerva. 109. *il gran Doria*: Andrea Doria, il grande ammiraglio, nato ad Oneglia il 1466 e morto a Genova il 1560. 111. *parente*: padre. 114. Si adira perché non riesce a nascondere agli altri la propria commozione. 117. *argin di modestia*: il ritegno del pudore. 119-120. *grida tacendo*: grida col pianto degli occhi. 124. *erudito Senato*: il collegio dei professori, il senato accademico.

La tirannìa virile 135
frema, e ti miri a gli onorati seggi
salir togato, e de le sacre leggi
interprete gentile,
or che d'Europa a i popoli soggetti
fin dall'alto de i troni anco le detti. 140
Tu sei che di ragione il dolce freno
sul forte Russo estendi;
tu che del chiaro Lusitan nel seno
l'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata, 145
per te Germania è gloriosa e forte;
tal che al favor de le tue leggi accorte
spero veder tornata
l'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
se tu governi ed ammaestri il mondo. 150
E l'albero medesmo onde fu colto
il ramoscel che ombreggia
a la dotta Donzella il nobil volto
convien che a te si deggia.
In esso alta Regina 155
tien conversi dal trono i suoi bei rai;
tal che lieto rinverde, e più che mai
al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
doni al sesso di lei pompa, e decoro! 160
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
le rapid'ali affretta;

136. *seggi*: seggi dei tribunali e delle aule universitarie. 139-140. Allude al fatto che in quel tempo molte nazioni europee erano governate da donne. Cfr. vv. 141-150. 141-142. Morto Pietro III, Caterina II governò la Russia dal 1762 al 1796. 143-144. Maria I di Braganza, che salì al trono del Portogallo proprio nel 1777. Il P. le attribuisce meriti che essa non ebbe. Ma non bisogna dimenticare, ricordando le date, che il P. non poteva far altro che formulare un augurio: quello, cioè, che Maria I richiamasse i Portoghesi (*Lusitani*) al ricordo del loro grande passato. 145-150. Maria Teresa, sovrana della Lombardia (*Insubria*: cfr.v. 31), aveva il titolo di imperatrice d'Austria e di Germania. Regnò dal 1740 al 1780. 151. *l'albero*: l'alloro. 155. *Regina*: Maria Teresa, che protesse le arti e riformò gli studi universitari. 156. *conversi*: rivolti.

e gridando le dice: — Olà, ti sveglia;
e la tua luce aspetta. —
Insubria, onde romore 165
va per mense ospitali ed atti amici,
sa gli stranieri ancor render felici
nel calle dell'onore.
Or quai, vergine illustre, allegri giorni
ti prepara la patria allor che torni? 170
Pari a la gloria tua per certo a pena
fu quella onde si cinse
colà d'Olimpia nell'ardente arena
il lottator che vinse;
quando tra i lieti gridi 175
il guadagnato serto al crin ponea;
e col premio d'onor che l'uomo bea
tornava a i patri lidi;
e scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguia con gl'inni alati. 180

IX

LA RECITA DEI VERSI

Qual fra le mense loco
versi otterranno che da nobil vena
scendano; e all'acre foco

165. *Insubria*: cfr. v. 145. 165-166. *onde* ecc.: di cui corre la fama per l'ospitalità delle sue mense e per la cordialità delle accoglienze. 167-168. Sa anche rendere agli stranieri (e tale era considerata l'Amoretti) i dovuti onori, come le pubbliche cerimonie per la laurea della giovinetta ligure. 173. Allude ai giochi olimpici che si celebravano in Grecia ogni quattro anni. 180. *Pindaro*: il grande lirico greco (518-438 a. C.) che celebrò nei suoi versi i vincitori delle gare olimpiche.

L'ode *La recita dei versi*, composta verso la fine del 1783 o nei primi mesi del 1784, fu stampata per la prima volta nel 1786 nelle *Memorie per le Belle Arti* (Roma, Paglierini) con il titolo: *Sopra l'uso di recitare i versi alle Mense ed avanti a persone incapaci di gustarli.* L'ode fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli con il titolo *La recita dei versi.* Nell'ed. Reina, in nota: *A Paola Castiglioni ornatissima donna, e singolare amica dell'autore, la quale invitavalo a dir versi.* 3. *acre*: perché purifica dalle scorie.

dell'arte imponga la sottil Camena
meditante lavoro 5
che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
i convitati sollevar tumulto
che i Centauri feroci
fa rammentar, quando con empio insulto 10
all'ospite di liti
sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato Scaldi
con gli abeti di Cesare veleggia;
e la vast'onda e i saldi 15
muri sprezzati, già nel cor saccheggia
de' Batavi mercanti
le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
destra di fulmin spoglia; ed altri a volo 20
sopra l'aria domata
osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde 25
speri colui che di clamor le folli
mènadi, allor che lorde
di mosto il viso balzan per li colli

4. *Camena*: la Musa. 9-12. Briachi, i Centauri, volendo rapire la sposa e altre donne, trasformarono in rissa le feste nuziali di Piritoo e Ippodamia alle quali erano invitati, 13-24. Il P. riassume i discorsi dei banchettanti, che richiamano alla mente il *Mezzogiorno* (soprattutto i vv. 821 sgg.). Vi è un convitato che già con le sue chiacchiere veleggia sulle navi (*abeti*) dell'imperatore Giuseppe II, per partecipare alla guerra contro agli Olandesi (1783-1785) che negavano il passaggio della Schelda (*negato Scaldi*); e già sogna vittorie e pregusta le ruberie a danno dei mercanti olandesi (*Batavi*), mentre un altro convitato esalta la scoperta del parafulmine, fatta da B. Franklin nel 1753, e un altro ancora celebra le prime ascensioni del pallone aerostatico (fratelli Montgolfier, 1783) e immagina di portare in cielo (*al polo*) sempre nuove genti. 25. *discorde*: per le grida varie e contrastanti. 26-30. *colui* ecc.: quel poeta da società che sa vincere, per potenza di voce, le folli Baccanti (*mènadi*), proprio quando più alto schiamazzano ebbre di mo-

vince; e, con alta fronte,
gonfia d'audace verso inezie conte. 30
O gran silenzio intorno
a sé vanti compor Fauno procace,
se del pudore a scorno
annunzia carme onde a i profani piace;
da la cui lubric'arte 35
saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
la Musa e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
ordir mai su la cetra opra non vile, 40
non toccherò già corda
ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
giudice chiedo il buon cantor che destro
volse a pungere i rei 45
di Tullio i casi; ed or, novo maestro
a far migliori i tempi,
gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.
O te, PAOLA, che il retto
e il bello atta a sentir formaro i Numi; 50
te che il piacer concetto
mostri dolce intendendo i duo bei lumi
onde spira calore
soavemente periglioso al core.

sto, e osa alzarsi con fronte superba gonfiando il proprio verso di futilità ormai ben conosciute (*inezie conte*). 31-36. Altra figura di poeta salottiero che sa imporre il silenzio intorno a sé. Si tratta di un poeta licenzioso (*Fauno procace*) che recita versi irriverenti del pudore e che con la sua arte lasciva provoca lo sdegno di una dama anziana. Sembra che nel *Fauno* sia da riconoscersi l'abate Casti (1724-1804), autore di sconce novelle in versi. 37. *placato*: riposato, non frastornato dal chiasso. 38. *arguta*: vivace. 43. *numeri*: versi. 44-48. *il buon cantor*: G. C. Passeroni, amico del P., satireggiò i costumi dei suoi tempi nel poema *Il Cicerone* e in varie favole esopiane. 48. *Frigio*: Esopo di Frigia. — *propri esempi*: con l'esempio della sua vita virtuosa. 49. *Paola*: Paola Visconti, andata sposa al marchese Castiglioni Litta. Sembra che avesse chiesto al P. di leggere versi suoi a fin di tavola. Di qui l'occasione dell'ode. Alla marchesa Castiglioni è dedicata anche l'ode *Il dono*. 51. *concetto*: concepito, provato. 52. *dolce intendendo*: dolcemente fissando.

X

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
declinando imperversa;
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa,
  me spinto ne la iniqua 5
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri la città gir vede;
  e per avverso sasso
mal fra gli altri sorgente, 10
o per lubrico passo
lungo il cammino stramazzar sovente.
  Ride il fanciullo; e gli occhi
tosto gonfia commosso
che il cubito o i ginocchi 15
me scorge o il mento dal cader percosso.
  Altri accorre; e: — Oh infelice
e di men crudo fato
degno vate! — mi dice;
e, seguendo il parlar, cinge il mio lato 20

L'ode *La caduta* fu composta alla fine del 1785. Sembra sia stata subito stampata a Milano, ma la prima edizione che noi conosciamo è quella del 1786 nelle *Memorie per le Belle Arti* (Roma, Paglierini). Recava il titolo *Ode del Chiarissimo Sig. Ab. Parini*. Fu poi ristampata, senza titolo, nel *Giornale poetico* del 1789 (Venezia, Marcuzzi, 2° trimestre); e quindi nel 1791 nell'ed. Gambarelli col titolo *La caduta*.

1. *Orion*: costellazione invernale. 2. *declinando*: volgendo verso il tramonto, cioè nel cuore dell'inverno. 4. *ottenebrata*: abbuiata. 5. *spinto*: costretto ad uscire dalle necessità. 6. *infermo il piede*: con la gamba malata. Allude alla infermità di cui il P. soffriva sin da giovane. 7. *obliqua*: confusa e disordinata. 8. *carri*: veicoli in genere, ma carrozze nobili in particolare. — *la città*: Milano, che è il soggetto della proposizione (*la città gir . . . vede me spinto*, vv. 5 sgg.). 9. *avverso*: che sorge contro, insidioso e ostile. 11. *lubrico*: sdrucciolevole. 15-16. Che scorge me, percosso al gomito (*cubito*) o ai ginocchi o al mento. Tre accusativi di relazione. Ma già al v. 6: *infermo il piede*. 20. *lato*: fianco.

con la pietosa mano;
e di terra mi toglie;
e il cappel lordo e il vano
baston dispersi ne la via raccoglie:
— Te ricca di comune 25
censo la patria loda;
te sublime, te immune
cigno da tempo che il tuo nome roda
chiama gridando intorno;
e te molesta incìta 30
di poner fine al *Giorno*
per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura
vai nel suolo pur anco 35
fra il danno strascinando e la paura:
né il sì lodato verso
vile cocchio ti appresta
che te salvi a traverso
de' trivi dal furor de la tempesta. 40
Sdegnosa anima! prendi
prendi novo consiglio,
se il già canuto intendi
capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai, 45
non amiche, non ville
che te far possan mai
nell'urna del favor preporre a mille.

23. *vano*: perché non ha giovato a sorreggere. 25-26. *ricca di comune censo*: ricca di denaro pubblico. 27-29. Va proclamando te poeta (*cigno*) immortale, così grande che invano il tempo cercherà di distruggere la tua fama. 31. Il P. aveva già pubblicato nel 1763 e nel 1765 le prime due parti del *Giorno*, ma ancora lavorava alle altre due senza decidersi a pubblicarle. Il che, presso il pubblico milanese, era cagione di grande meraviglia. 33-34. Cfr. nota al v. 6. 35. *pur anco*: nonostante gli anni, la stagione e la infermità. 40. *trivi*: i crocicchi. 45. *Congiunti*: parenti o protettori potenti. 46. *amiche*: amiche a te affezionate e influenti nell'alta società. — *ville*: proprietà, luoghi dove potresti ospitare a tua volta i tuoi protettori. 48. *nell'urna del favor*: è il gioco della sorte, cieco e incontrollabile. Ma l'assistenza dei parenti, gli intrighi delle amanti e le ricchezze possono tuttavia far volgere a proprio vantaggio anche quell'indecifrabile gioco.

Dunque per l'erte scale
arrampica qual puoi; 50
e fa gli atri e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte
fra lo stuol de' clienti,
abbracciando le porte 55
de gl'imi che comandano a i potenti;
e lor mercé penètra
ne' recessi de' grandi;
e sopra la lor tetra
noia le facezie e le novelle spandi. 60
O, se tu sai, più astuto
i cupi sentier trova
colà dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova;
e fingendo nova esca 65
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
guarir tua mente illusa, 70
o trar per altra via
te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
mima, il pudore insulti,

49. *erte scale*: le scale dei potenti, assai penose a salirsi. 50. *qual*: come. 53-56. Non indugiare ad entrare nella schiera dei parassiti e degli adulatori (*clienti*), recandoti ad implorare aiuto alle loro porte (*abbracciando le porte*), giacché questa gente, benché infima (*imi*), conosce le vie per giungere al cuore dei potenti e comandare ad essi. 57. *lor mercé*: con il loro aiuto. 58. *recessi*: le stanze più intime. 59-60. Cerca di vincere la loro profonda noia con il racconto di storielle salaci. 61-68. Oppure, se ti riesce, cerca di giungere nelle stanze segrete dove si decide il destino dei popoli; e dopo esserti acquistata la fiducia dei reggitori, proponi nuove fonti di guadagno per l'erario pubblico (*nova esca al pubblico guadagno*), approfittando quindi della nuova situazione amministrativa per trarre largo profitto personale. 70. *illusa*: che non intende adattarsi alle circostanze e rinunciare ai suoi propositi altamente educativi. Cfr. vv. 85-98, dove il contenuto morale di questa «illusione» trova la sua definizione più esatta e perentoria. 73-74. *vile*

dilettando scurrile 75
i bassi geni dietro al fasto occulti. —
Mia bile, al fin costretta
già troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
impetuosa gli argini; e rispondo: 80
— Chi sei tu che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno 85
dove natura e i primi
casi ordinar, lo ingegno
guida così che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
il bisogno lo stringe, 90
chiede opportuno e parco
con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
ei si fa, contro a i mali, 95
de la costanza sua scudo ed usbergo.
Né si abbassa per duolo,
né s'alza per orgoglio. —
E ciò dicendo, solo
lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio. 100
Così, grato a i soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;

mima: volgare e sfrontata attrice. Allude all'arte istrionica dei poeti salottieri. Cfr. *La recita dei versi*, vv. 31-36. 76. I bassi istinti che si nascondono dietro il fasto della ricchezza e del lusso. 77. *bile*: sdegno. 81. *sostenti*: sorreggi. 82-83. *vetusto pondo*: il greve peso del mio corpo vecchio. 85-88. Ogni buon cittadino indirizza le sue virtù native verso quella mèta a cui lo hanno avviato l'indole naturale e le prime vicende della vita (genitori, condizione, studi ecc.), ed esercita il suo ingegno in modo da giovare alla patria e da ottenere da essa, in cambio, stima e riconoscenza. 91-92. Il buon cittadino anche quando chiede, costrettovi dagli anni e dal bisogno, lo fa sempre con misura e con senso dell'opportunità; ma soprattutto a testa alta, con una dignità che è lo specchio fedele della sua anima onesta. 96. *usbergo*: corazza. 100. *indi*: da quel luogo. 102. *il consiglio*: cfr. vv. 41-42.

e privo di rimorsi,
col dubitante piè torno al mio tetto.

XI

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
nell'alto mar de la crudel tempesta,
e la folgor funesta
che con tuono infinito
scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito. 5
  Ahimè miseri legni
che cupidigia e ambizion sospinse;
e facil'aura vinse
per li mobili regni
lor speme a sciorre oltre gli erculei segni! 10
  Altro sperò giocondo
tornar da ignote preziose cave;
e d'oro e gemme grave
opprimer col suo pondo
de la spiaggia nativa il basso fondo. 15

104. *dubitante*: mal fermo, e quindi anche esitante.

L'ode *La tempesta*, composta probabilmente nel 1786, fu pubblicata per la prima volta nel 1789, nel *Giornale poetico* (Venezia, Marcuzzi, 2° trimestre), con il titolo *La tempesta*; e quindi fu ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli.
1-5. *Odi, Alcone*, ecc. Il pescatore che parla è certo il P. stesso; meno sicuro invece è chi sia l'altro pescatore (*Alcone*). Forse G. C. Passeroni (cfr. nota ai vv. 44-48 dell'ode *La recita dei versi*), forse Vincenzo D'Adda, amico del P. e professore d'arte notarile. Tutta l'ode ha un significato allegorico e le identificazioni sono difficili. Comunque la *tempesta* sembra proprio che debba riferirsi alle varie riforme che l'imperatore Giuseppe II (*Giove*, v. 85) introdusse nello stato, abolendo fra l'altro tutte le pensioni. Fra i colpiti ci fu appunto il Passeroni, mentre il D'Adda corse il pericolo di perdere la cattedra. Quelle riforme crearono il malcontento tra i cittadini, e l'ode pariniana è l'eco di quel malcontento e dello sgomento che seguì ai provvedimenti imperiali.
6. *legni*: navi. 8. *facil'aura*: vento propizio. 9. *mobili regni*: il mare. 10. *erculei segni*: le colonne d'Ercole. 11. *Altro*: un'altra di queste navi.

Credeva altro d'immani
mostri oleosi preda far nell'alto;
altro feroce assalto
dare a gli abeti estrani,
e dell'altrui tesoro empier suoi vani. 20
Ma il tuono e il vento e l'onda
terribilmente agita tutti e batte;
né le vele contratte
né da la doppia sponda
il forte remigar, l'urto che abbonda 25
vince né frena. E in tanto
serpendo incendioso il fulmin fischia:
e fra l'orribil mischia
de' venti e il buio manto
del cielo, ognun paventa essere infranto. 30
E già più l'un non puote
l'alto durar tormento: uno al destino
fa contrario cammino;
un contro all'aspra cote
di cieco scoglio il fianco urta e percote: 35
e quale il flutto avverso
beve già rotto: e qual del multiforme
monte dell'acque enorme
sopra di lui riverso
cede al gran peso; e al fin piomba sommerso. 40
Alcon, non ti rammenti
quel che superbo per ornata prora

16-17. *immani mostri oleosi*: balene e altri cetacei, da cui si ricavano materie grasse. 17. *nell'alto*: in alto mare. 18-20. La professione del pirata. 19. *abeti estrani*: le navi altrui. 20. *vani*: stiva. 21-22. La tempesta distrugge tanti piani ambiziosi e perseguita tutti. Allusione alle riforme imperiali che, se pur colpirono ingiustamente probi cittadini, determinarono anche il naufragio di molti arrivisti e di molti superbi profittatori. Del che il P. non si rammaricava troppo. 23. *contratte*: ridotte. 27. *incendioso*: che ha il potere di incendiare. 32. *destino*: destinazione, meta prefissata. 34. *cote*: pietra. 35. *cieco*: nascosto. 42. *quel che superbo*: quella nave superba. L'allusione storica non è del tutto chiara. Sembra però che il P. abbia pensato a Pietro Verri, il quale aveva goduto larghi favori presso l'arciduca Ferdinando d'Austria (*Nettuno*, v. 70), presso il cancelliere dell'impero, principe Kaunitz, e presso alti impiegati e nobili dame milanesi (*Glauco* e i *Tritoni*, v. 56; le *Dee del mar*, v. 62). Nel 1786 il Verri perse gran

veleggiava finora,
di purpurei lucenti
segni ingombrando gli alberi potenti? 45
A quello d'ambo i lati
ignivome s'aprìan di bronzo bocche;
onde pari a le rocche
forza sprezzava e agguati
d'abete o pin contro al suo corso armati. 50
E l'onde allettatrici
stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
fregiati d'aurei lembi
de' canapi felici
spiravan ostinati i venti amici: 55
mentre Glauco e i Tritoni
pur con le braccia lo spingean più forte;
e da le conche torte
lusingavano i buoni
Auguri intorno a lui con alti suoni. 60
E lungo i pinti banchi
le Dee del mar sparse le chiome bionde
carolavan per l'onde
che lucide su i bianchi
dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi. 65

parte dei privilegi che si era acquistato (prodigando lodi all'arciduca, secondo il P.), fu costretto a chiedere il collocamento a riposo e vide il suo assegno ridotto di due terzi. Qualche commentatore pensa invece che *quel che superbo* non sia il Verri ma l'istriano Gian Rinaldo Carli, presidente del Magistrato Camerale, caduto in disgrazia presso il governo di Vienna. Ma se l'ode è (come par certo) dell'anno 1786, questa ipotesi non sembra attendibile, essendosi il Carli ritirato dalla vita pubblica sin dal 1780. 44-45. Con bandiere appese ai suoi alberi potenti. 47. *ignivome . . . bocche*: le bocche dei cannoni che vomitano fuoco. 48. *rocche*: fortezze. 54. *canapi*: vele. 55. I venti spiravano costantemente favorevoli nelle vele di quella nave superba. 56-65. Glauco (il pescatore che mangiando certa erba divenne dio marino), i tritoni e le dee del mare accompagnano festosamente il viaggio della nave. Sul più probabile significato storico di questi versi si veda la nota al v. 42. 58. *conche torte*: conchiglie usate come trombe. 59-60. Con i suoni delle trombe attiravano i buoni Auguri intorno alla nave. 61. *pinti banchi*: le dipinte fiancate. 62. *sparse le chiome bionde*: con i biondi capelli sparsi. 63. *carolavan*: danzavano.

Fra tanto, senza alcuno
il beato nocchier timor che il roda,
dall'alto de la proda
al mattin primo e al bruno
vespro così cantava inni a Nettuno: 70
— A te sia lode, o nume,
di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
o se nel suol ti spandi
con le fuggenti spume,
o di Cinzia t'innalzi al chiaro lume. 75
Tu col tridente altero
a tuo piacer la terra ampia dividi;
tu fra gli opposti lidi
del duplice emispero
scorrevole a i mortali apri sentiero. 80
Rota per te le nuove
con subitaneo piè veci Fortuna:
e quello che con una
occhiata il tutto move
non è di te maggior superno Giove. — 85
Tale adulava. Or mira
or mira, Alcon, come del porto in faccia,
lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso: e a dira
sorte con gli altri lo trasporta e aggira! 90
E la ricchezza imposta
indi con la tornante onda ritoglie;
e le lacere spoglie
ne gitta, e la scomposta
mole a traverso dell'arida costa. 95

66-85. Per quanto riguarda il significato storico di questa lode a Nettuno, si veda la nota al v. 42. 73-75. Allude all'alta e alla bassa marea, dovuta all'attrazione della luna (*Cinzia*: Diana). 80. *scorrevole*: che si può percorrere, aperto alla navigazione. 81-82. La stessa Fortuna fa girare le sempre nuove vicende a seconda del tuo impulso (*per te*). Perché le ricchezze dovute ai traffici marini presto s'acquistano e presto anche si perdono. 86-95. Anche per questa adulazione e per la crudele (*dira*) sorte che coglie la nave, così sicura di sé, proprio all'imboccatura del porto, e la respinge in alto mare, e con l'impeto delle onde la infrange, togliendole la ricchezza ch'essa reca e disperdendo i rottami sulla riva, vedi nota al v. 42.

Ahi qual furore il mena
pur contra noi d'ogni avarizia schivi
che sotto a i sacri ulivi
radendo quest'arena
peschiam canuti con duo remi a pena! 100
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
la sdrucita barchetta;
e noi nudi salvianci al sasso in vetta. 105
O giovanetti, piante
ponete in terra; qui pomi inserite;
qui gli armenti nodrite
sotto a le leggi sante
de la natura in suo voler costante. 110
Qui semplici a regnare;
qui gli utili prendete a ordir consigli;
né fidate de' figli
la sorte, o de le care
spose a l'arbitrio del volubil mare. 115

96-100. Il P. evidentemente considerava salutari i provvedimenti imperiali (velati sotto la descrizione della persecuzione di Nettuno) quando erano rivolti contro cittadini superbi ed ambiziosi, ma non riusciva a spiegarsi perché essi dovessero anche colpire uomini modesti come lui e come l'amico a cui l'ode è rivolta (Passeroni o D'Adda?). 99. *radendo*: costeggiando. 106-115. Il compagno di Alcone esorta ora i giovani a dedicarsi all'agricoltura e alla pastorizia, e ad evitare invece i rischi della pesca e della navigazione. Fuori dell'allegoria, il P. invita i giovani a fondare la propria vita e il proprio destino sulle cose oneste e stabili, vivendo secondo le leggi costanti della natura, e non affidandosi all'arbitrio della sorte col cercare onori e cariche, ricchezze e potenza, tutti beni effimeri e sommamente deludenti.

XII

IN MORTE DEL MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
de la felice gioventù nel volto
vidi e conobbi, ahi tolto
sì presto a noi da la fatal tua ora,
o di suoni divini 5
pur dianzi egregio trovator SACCHINI!
  Maschia beltà fiorìa
nell'alte membra: da i vivaci lumi
splendido di costumi
e di soavi affetti indizio uscia: 10
il labbro era potente
dell'animo lusinga e de la mente.
  All'armonico ingegno
quante volte fe' plauso; e vinta poi
da gli altri pregi tuoi 15
male al tenero cor pose ritegno
damigella immatura,
o matrona di sé troppo secura!

L'ode *In morte del maestro Sacchini* fu composta quasi certamente nel 1786, poco dopo la morte di Antonio Sacchini (avvenuta il 7 ottobre 1786), e fu forse pubblicata in quell'anno stesso sopra un foglio volante. La prima edizione che noi conosciamo è quella del 1789 nel *Giornale poetico* (Venezia, Marcuzzi, 2° trimestre). Recava il titolo *In morte del Sacchini celebre Maestro di musica*. Fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli col titolo *In morte del maestro Sacchini*.
4. *fatal tua ora*: la morte. 6. *trovator Sacchini*: Antonio Sacchini (1734-1786), compositore di melodrammi seri e giocosi, viaggiò in Germania, in Olanda e in Inghilterra. Negli ultimi anni della sua vita si stabilì a Parigi, dove la sua musica incontrò una certa opposizione da parte dei seguaci sia di Gluck che di Piccinni. Ma stava ormai per imporsi all'attenzione del pubblico parigino, quando venne a morte. Il suo ultimo melodramma, l'*Edipo a Colono*, fu messo in scena nel febbraio del 1787 a Parigi con grande successo. La sua morte fu da taluni attribuita a stravizi amorosi. Perciò il P. ne rivendica, fra l'altro, l'integrità morale nei vv. 13-24. 10. *indizio*: testimonianza. 11-12. Allude alla facilità e al fascino (*potente lusinga*) della parola (*labbro*) del maestro. 13-18. Certo le giovinette e anche le dame esperte non resistevano alle doti di ingegno e di bellezza di Sacchini, e si innamoravano di lui. Il P. ammette dunque le conquiste del maestro, ma nei versi seguenti lo scagiona dalle accuse d'immoralità o di cinismo.

Ma perfido o fastoso
te giammai non chiamò tardi pentita: 20
né d'improvviso uscita
madre sgridò né furibondo sposo
te ingenuo, e del procace
rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti 25
empier la tromba sua poscia la Fama;
tal che d'emula brama
arser per te le più lodate genti
che Italia chiuda, o l'Alpe
da noi rimova, o pur l'erculea Calpe. 30
E spesso a breve oblìo
la da lui declinante in novo impero
il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapìo,
non avveduto a i tristi 35
casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

19. *perfido . . . fastoso*: non tradisti la fiducia di nessuna giovinetta (*perfido*) né ti vantasti di vittorie amorose su nessuna matrona. Non fosti né cinico né millantatore. 20. *tardi pentita*: pentendosi d'essere stata amata da te. 21-22. Né mai alcuna madre ebbe a rimproverarti per il tradimento fatto alla figlia né alcun marito ebbe a dolersi di qualche tua intimità con la propria consorte. 23-24. Il maestro fu, secondo il P., uomo di cuore puro e per nulla incline a quelle esperienze galanti che sono tanto frequenti nell'ambiente dei musicisti. 27-30. Le genti più famose per civiltà e gusto gareggiarono nel desiderio di averti tra loro e di ascoltare la tua musica. Queste genti sono gli Italiani (*che Italia chiuda*), i Francesi e i Tedeschi (*o l'Alpe da noi rimova*), e anche gli Inglesi (*o pur l'erculea Calpe*). Si tratta di un preciso riferimento ai viaggi di Sacchini (cfr. nota al v. 6). 30. *erculea Calpe*: lo stretto di Gibilterra (*Calpe* è il punto della costa europea in cui si narra che Ercole abbia posto una delle sue colonne). 31-36. La musica di Sacchini ebbe il potere di interessare anche i freddi Inglesi a tal punto da far loro dimenticare i gravi pensieri che ad essi stava procurando l'America, la quale si andava staccando dall'Inghilterra per costituire un nuovo stato (*da lui declinante in novo impero*). In realtà gli Stati Uniti, all'epoca in cui fu scritta l'ode, erano già indipendenti e la «Dichiarazione d'indipendenza» era stata formulata dal Congresso americano sin dal 1776, mentre la pace con la madre patria era stata stipulata nel 1783 a Versailles. Ma il P. si riferisce agli anni in cui Sacchini fu in Inghilterra e che furono proprio quelli della maggior tensione e dell'urto con l'America (1772-1782). 36. *arguzia*: vivacità.

O, se la tua dal mare
arte poi venne a popol più faceto,
nel teatro inquieto
tacquer le ardenti musicali gare; 40
e in te sol uno immoti
stetter de i cori e dell'orecchio i voti:
poi che da' tuoi pensieri
mirabile di suoni ordin si schiuse
che per l'aria diffuse 45
non per anco al mortal noti piaceri,
o se tu amasti vanto
dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
ben più superbi strascinaron gli ostri 50
i preziosi mostri
che l'Italo crudele ancor produce;
e le avare sirene
gravi a l'alme speraro impor catene;
quando su le sonore 55
labbra di lor tuo nobil estro scese;
e novi accenti apprese
de le regali vergini al dolore,
o ne' tragici affanni
turbò di modulate ire i tiranni. 60

38. *popol più faceto*: quello francese, in confronto al *severo* inglese. 40. Si placarono di fronte al tuo genio le polemiche tra i sostenitori di Gluck, rappresentante della scuola tedesca, e quelli di Piccinni, rappresentante della scuola italiana. In verità il successo di Sacchini a Parigi non fu immediato (cfr. nota al v. 6). 47-48. Sacchini, secondo il P., avrebbe il merito di avere accordato le tendenze delle due scuole, la tedesca e l'italiana, dando ora la preminenza agli strumenti (Gluck) ed ora invece al canto (Piccinni). Il pregio dunque dei melodrammi di Sacchini sarebbe quello di unire insieme forza drammatica e melodia. 48. *plettri*: qui vale per strumenti in genere. Il plettro è la piccola verghetta d'avorio con cui si fanno vibrare le corde della cetra o dell'arpa. 50. *ostri*: le porpore, gli abiti ricchi e sontuosi. 51-52. I cantanti evirati, pagati a caro prezzo, che ancora i padri italiani producono. Cfr. l'ode *La musica*. 53-54. Le cantanti, avide di denaro (*avare*), le quali sperano di incatenare saldamente il cuore degli uomini come sirene redivive. 55-60. Allude ai principali melodrammi di Sacchini, particolarmente all'*Edipo a Colono*, nei quali Sacchini insegnò (*apprese*) al dolore delle vergini regali nuovi modi di manifestarsi e seppe esprimere in melodia le ire dei tiranni.

Ma tu, del non virile
gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
innalzasti il decoro
de la bell'arte tua, spirto gentile,
di liberi diletti 65
sol avido bear gli umani petti.
Né, se talor converse
la non cieca Fortuna a te il suo viso;
e con lieto sorriso
fulgido di tesoro il lembo aperse, 70
indivisi a gli amici
i doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
sue spiagge Italia rivederti al fine;
coronandoti il crine 75
le già cresciute a lei fresche donzelle,
use di te le lodi
ascoltar da le madri e i dolci modi!
ed ecco l'atra mano
alzò colei cui nessun pregio move; 80
e te, cercante nuove
grazie lungo il sonoro ebano in vano,
percosse; e di famose
lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Né gioconde pupille 85
di cara donna, né d'amici affetto
che tante a te nel petto
valean di senso ad eccitar faville
più desteranno arguto
suono dal cener tuo per sempre muto. 90

61-62. *non virile gregge*: quello degli evirati e delle cantanti. 67-72. Se la Fortuna, che non è sempre cieca, ha rivolto verso di te il suo volto benigno e ti ha elargito favori e ricchezze, è anche vero che tu hai considerato questi benefici come doni lieti soltanto quando li hai potuti dividere con gli amici. 79. *atra*: tremenda. 80. La morte, che nessun merito particolare riesce a commuovere e a tenere lontana. 82. *sonoro ebano*: il clavicembalo. — *in vano*: perché la morte colse il maestro; e le melodie, cercate sull'istrumento, rimasero nell'aria indecifrabili. 83-84. *famose lagrime*: onoranze di cui si parlò e di cui si parlerà a lungo. 84. *in su la Senna*: a Parigi. 89. *arguto*: cfr. v. 39.

XIII

IL PERICOLO

In vano in van la chioma
deforme di canizie,
e l'anima già doma
da i casi, e fatto rigido
il senno dall'età, 5
si crederà che scudo
sien contro ad occhi fulgidi,
a mobil seno, a nudo
braccio e all'altre terribili
arme della beltà. 10
Gode assalir nel porto
la contumace Venere;
e, rotto il fune e il torto
ferro, rapir nel pelago
invecchiato nocchier; 15
e per novo periglio
di tempeste, all'arbitrio
darlo del cieco figlio,
esultando con perfido
riso del suo poter. 20
Ecco me di repente,
me stesso, per l'undecimo

L'ode *Il pericolo* fu composta nel 1787 dopo un incontro con la gentildonna veneziana Cecilia Renier Tron. Qualcuno attribuisce la visita e l'ode al 1783, allo scopo di ovviare all'incongruenza dei vv. 22-23, dove il Parini dichiara la sua età. Ma la prima data è la più sicura. L'ode fu pubblicata nel 1789 nel *Giornale poetico* (Venezia, Marcuzzi, 1° semestre) col titolo *Dama veneta giunta in Milano*. Fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli col titolo *Il pericolo*. Nell'ed. Reina, come aggiunta: *Per Cecilia Tron Veneziana, che trovandosi in Milano nel 1787 volle conoscere ed onorare l'autore con tratti di nobile cortesia.* 2. *deforme*: deformata, resa brutta. 4. *casi*: i casi, le asprezze della vita. — *rigido*: severo, insensibile alle passioni. 12. *contumace*: irriducibile, che non rinuncia neppure ai vecchi. 13-14. *il torto ferro*: l'ancora. 18. *cieco figlio*: Amore, raffigurato con gli occhi bendati. 22-23. *per l'undecimo* ecc.: il P. denuncia un'età oscillante tra i cinquanta e i cinquantacinque anni, ma in realtà ne aveva cinquantotto se l'ode, come par certo, è stata scritta nel 1787.

lustro di già scendente,
sentii vicino a porgere
il piè servo ad amor: 25
ben che gran tempo al saldo
animo in van tentassero
novello eccitar caldo
le lusinghiere giovani
di mia patria splendor. 30
Tu da i lidi sonanti
mandasti, o torbid'Adria,
chi sola de gli amanti
potea tornarmi a i gemiti
e al duro sospirar; 35
donna d'incliti pregi
là fra i togati prìncipi
che di consigli egregi
fanno l'alta Venezia
star libera sul mar. 40
Parve a mirar nel volto
e ne le membra Pallade,
quando, l'elmo a sé tolto,
fin sopra il fianco scorrere
si lascia il lungo crin: 45
se non che a lei dintorno
le volubili Grazie
dannosamente adorno
rendeano a i guardi cupidi
l'almo aspetto divin. 50

24-25. Il P. sentì che Amore stava già per ribadirgli al piede la catena di schiavo. 29-30. Le allettanti giovani milanesi. 32. *torbid'Adria*: il tempestoso Adriatico. 34. *tornarmi*: restituirmi. 36. *donna*: Cecilia Renier, sposa di Francesco Tron, incontrò il poeta a Milano. Sembra che in quell'occasione abbia chiesto al P. di scrivere dei versi per lei. Il P. rimase colpito dalla bellezza, dalla grazia e dalla cultura della Tron e dopo la sua partenza compose il sonetto *Grato scarpel, su questa pietra*. Al sonetto seguì di lì a poco l'ode, la quale apparve per la prima volta a Venezia, forse per desiderio della stessa Cecilia Tron. 37. *togati prìncipi*: il Senato di Venezia. 42. *Pallade*: Minerva, qui nell'atto di rivelarsi nella sua grazia femminile. 47. *volubili*: che si aggirano leggere. 48. *dannosamente*: pericolosamente, per chi l'ammira.

Qual, se parlando, eguale
a gigli e rose il cubito
molle posava? Quale,
se improvviso la candida
mano porgea nel dir? 55
E a le nevi del petto,
chinandosi, da i morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell'alme incendio!
permetteva fuggir? 60
In tanto il vago labro,
e di rara facondia
e d'altre insidie fabro,
gìa modulando i lepidi
detti nel patrio suon. 65
Che più? Da la vivace
mente lampi scoppiavano
di poetica face
che tali mai non arsero
l'amica di Faon; 70
né quando al coro intento
de le fanciulle lesbie
l'errante violento
per le midolle fervide
amoroso velen; 75
né quando lo interrotto
dal fuggitivo giovane
piacer cantava, sotto
a la percossa cetera
palpitandole il sen. 80

51. *Qual*: quale poi era. 61. *vago*: grazioso. 64. *lepidi*: arguti. 70. Saffo, la poetessa greca che fu amante del giovane Faone e che scrisse per quell'amore i suoi versi più belli. Cfr. *La laurea*, v. 71. 72. *lesbie*: di Lesbo, patria di Saffo. 73-75. Né quando cantava (v. 78) la sua passione amorosa, che la distruggeva come un veleno e serpeggiava violenta nell'intimo della sua anima infiammata. Il P. aveva certo presente la famosa ode di Saffo, tradotta da Catullo (LI). Questa poesia di Saffo il P. imitò anche nell'ode *Il messaggio*, vv. 7-12. 77. *fuggitivo*: Faone abbandonò Saffo, la quale per la disperazione si precipitò dalla rupe di Leucade.

Ahimè quale infelice
giogo era pronto a scendere
su la incauta cervice,
s'io nel dolce pericolo
tornava il quarto dì! 85
Ma con veloci rote
me, quantunque mal docile,
ratto per le remote
campagne il mio buon Genio
opportuno rapì; 90
tal che in tristi catene
a i garzoni ed al popolo
di giovanili pene
io canuto spettacolo
mostrato non sarò. 95
Ben sì, nudrendo il mio
pensier di care immagini,
con soave desìo
intorno all'onde adriache
frequente volerò. 100

85. Gli incontri con la Tron ebbero luogo in tre giorni. Perciò il P. dice che se ci fosse stato anche un quarto incontro egli avrebbe ceduto. 87. Contro voglia. 89. *il mio buon Genio*: la mia buona stella, il nume protettore.

XIV

LA MAGISTRATURA

Se robustezza ed oro
utili a far cammino il ciel mi desse,
vedriansi l'orme impresse
de le rote che lievi al par di Coro
me porterebbon, senza 5
giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
onde arguta mi viene
e penetrante al cor voce di donna
che vaga e bella in gonna
dell'altro sesso anco le glorie ottiene; 10
fra le Muse immortali
con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
oltre lo ingegno mio fatto possente,
rapido da la mente 15
accesa il desiato inno trarrei,
colui ponendo segno
che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

L'ode *La magistratura* fu composta nel 1788 in onore di Andrea Gritti quando lasciò Vicenza dopo di avervi esercitato per sedici mesi le funzioni di Podestà della Repubblica di Venezia. L'ode fu sollecitata dalla gentildonna Elisabetta Caminer Turra, poetessa vicentina, e fu stampata nel 1788 in una raccolta di scritti in onore del Gritti (*Trionfo della Verità*, Vicenza, Turra). Non aveva titolo, ma recava in testa l'epigrafe oraziana; *Ordinem rectum evaganti fraena licentiae iniecit emovitque culpas et veteres revocavit artes* (*Odi*, IV, 15, vv. 9-12). Fu poi ristampata nel 1791 nell'ed. Gambarelli col titolo *La Magistratura*, e con l'aggiunta: *Per Cammillo Gritti pretore di Vicenza nel 1787*. Nell'ed. Reina, come aggiunta ulteriore: *Per Cammillo Gritti Pretore di Vicenza nel 1787 : essa fu inserita nella Raccolta ivi stampatasi l'anno 1788 in lode del Pretore medesimo, che si era straordinariamente segnalato nel proprio ufficio, e che fatto Senatore fu richiamato avanti la fine del solito quinquennio.*

2. *utili a far cammino*: necessari a viaggiare. 4. *Coro*: leggero vento di nord-ovest chiamato «maestro». 7. *onde*: da cui. 8. *donna*: Elisabetta Caminer Turra. 16. *il desiato inno*: l'ode che la Caminer Turra aveva chiesto al P. per onorare il Gritti. 17-18. Facendo argomento del mio canto *colui*, il Gritti, che è ben degno degli onori che Vicenza gli tributa.

Che dissi? Abbian vigore
di membra quei che morir denno ignoti; 20
e sordidi nipoti
spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
di tesor, che nascemmo a i sacri studi,
noi, quale in un momento 25
da mosso speglio il suo chiaror traduce
riverberata luce,
senza fatica in cento parti e in cento,
noi per monti e per piani
l'agile fantasia porta lontani. 30
Salute a te, salute,
città cui da la berica pendice
scende la copia, altrice
de' popoli, coperta di lanute
pelli e di sete bionde, 35
cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace
a te il ciel di salubri acque fe' dono,
caro tuo pregio sono
leggiadre donne, e giovani a cui piace 40
ad ogni opra gentile
l'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
onde sì ricca sei, caccian la infame
necessità che brame 45
cova malvage sotto al tetro fronte;

19-22. Soltanto coloro che non lasceranno fama di sé abbiano pure le membra robuste, e soltanto i degeneri discendenti di avi gloriosi abbiano ricchezze da sperperare. 23. *Noi*: i poeti. 26. *speglio*: specchio. 26-30. Come la fiamma, riflessa nello specchio mobile, può rifrangersi in mille luci e irraggiarsi in mille luoghi, così i poeti possono giungere ovunque con la loro fantasia. 27. *riverberata*: riflessa. 32. *berica pendice*: i colli Berici, intorno a Vicenza. 33. *copia*: abbondanza. — *altrice*: alimentatrice. 34-35. *coperta* ecc.: allude all'arte della lana e della seta, assai diffusa nel Vicentino. 38. Il riferimento alle acque salubri è del tutto generico. Il P. lavorava di fantasia (cfr. v. 30), ed è facile comprendere come l'immagine dei colli gli abbia suggerito anche quella di acque scorrenti e salutari. 42. *sottile*: ingegnoso. 44-46. Cfr. *Il bisogno*.

mentre tu l'arti opponi
all'ozio vil corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
licenza e in un da servitude abbietta, 50
ne vai per la diletta
strada di libertà dietro a la voce,
onde te stessa reggi
de' bei costumi tuoi, de le tue leggi.
Leggi che fin da gli anni 55
prischi non tolse il domator romano;
né cancellar con mano
sanguinolenta i posteri tiranni;
fin che il Lione altero
te amica aggiunse al suo pacato impero. 60
E quei mutar non gode
il consueto a te ordin vetusto;
ma generoso e giusto
vuol che ne venga vindice e custode
al variar de' lustri 65
fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
fugge parlar che te nel cor percote

47. Vicenza ha il merito di opporre il lavoro (*arti*) all'ozio che corrompe. 52. *libertà*: come è spiegato nei vv. 49-50, la libertà che si onora a Vicenza è quella vera, quella cioè che ugualmente rifugge la servitù della tirannide e la sfrenatezza dell'anarchia. 55-60. Vicenza si diede leggi proprie sin dai tempi più antichi. Queste leggi non furono abrogate né dai Romani, che concessero a Vicenza ordinamenti autonomi, né dai tiranni che vennero poi a dominarla (i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona e i Visconti di Milano), finché essa si diede spontaneamente a Venezia (*il Lione altero*: il Leone di S. Marco). Il P. trasse probabilmente queste notizie (soprattutto quella della generosa liberalità dei Romani verso Vicenza, da essi costituita in municipio con le stesse leggi con cui la città si era retta sotto i Galli) dallo storico vicentino Castellini, la cui opera (*Storia di Vicenza*) era stata scritta nel sec. XVII, ma pubblicata soltanto di recente, nel 1783. 61-66. Neppure Venezia modificò sostanzialmente gli Statuti vicentini, ma si limitò ad inviare ogni cinque anni (*al variar de' lustri*) un Capitano (*vindice*: perché aveva autorità sulle milizie e sui dazi) e un Podestà (*custode*: perché aveva i poteri civili). In realtà i due rappresentanti della Repubblica duravano in carica sedici mesi, ma i tre che avevano preceduto il Gritti vi erano rimasti cinque anni ciascuno, essendovi la consuetudine di confermarli. 66. I rappresentanti di Venezia costituivano il fiore dei cittadini. E un fiore frequentemente rinnovato (*fresco*). 68. *te*: Vicenza.

a cui già su le gote
con le lagrime sparso il duol trabocca, 70
e par che solo un danno
cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
che sul tuo colle tanti gradi sale
supplicavi che uguale 75
a un secol fosse con novello esempio
il quinquennio sperato
quando l'inclito GRITTI a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
sopra l'aureo sentier battea le penne, 80
a fulminarlo venne
repentino cadendo alto decreto
che, quasi al vento foglie,
ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante 85
suo sen divelto innanzi tempo vede
lungi volgere il piede
nova tenera sposa il caro amante
che tromba e gloria avita
per la patria salute altronde invita: 90
così l'eroe tu miri
da te partirsi, e di te stessa in bando,
vedova afflitta errando
e di querele empiendo e di sospiri

71. *un danno*: la perdita del Gritti. 73. *tempio*: la chiesa della Madonna sul Monte Berico, a cui si accede mediante una comoda strada a scalinata. 74-78. I Vicentini supplicavano il cielo che concedesse miracolosamente (*con novello esempio*) di far durare un secolo il quinquennio di governo del Gritti. 79-84. Ed invece quel quinquennio aveva appena cominciato a battere la sua luminosa strada, quando un ordine repentino venne a richiamare in patria il Gritti, disperdendo tutte le speranze dei Vicentini. Il Gritti si era insediato nella sua carica il 18 dicembre 1786 ed era stato regolarmente richiamato al termine dei sedici mesi stabiliti dalla legge. Ma la consuetudine della riconferma aveva illuso i Vicentini, i quali non si rassegnavano a perdere un così illuminato podestà. È evidente che il P. riteneva legittima la durata di un quinquennio ed eccezionale, invece, il richiamo del Gritti dopo sedici mesi. 90. *altronde*: altrove. 92. *di te stessa in bando*: fuori di te. Cfr. *Il bisogno*, v. 29.

i fòri ed i teatri 95
e le vie già sì belle e i ponti e gli atri
  e i templi a le divine
cure sagrati che di te sì degni,
de' tuoi famosi ingegni
ahimè! l'arte non pose a questo fine, 100
altro più ben non godi
che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
  Non già per ch'ei non porse
le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
né sopra l'equo e il retto 105
con l'arbitro voler giammai non sorse;
né le fidate a lui
spada o lanci detorse in danno altrui.
  Vile dell'uomo è pregio
non esser reo. Costui da i chiari apprese 110
atavi donde scese,
d'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
e a gir dovunque in forme
più insigni de' miglior splendano l'orme.
  Chi sì benigno e forte 115
di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
fe' l'imperio di lei parer consiglio? 120

95. *fòri*: piazze. 96. *atri*: portici. 97-100. Oltre alle piazze, ai teatri, alle vie e ai portici, fai anche risuonare di pianti le chiese (*templi*), che sono destinate al culto divino e che i tuoi insigni architetti non costruirono certo per questo scopo. 103-104. Non perché non si sia lasciato mai corrompere dall'oro o dalle adulazioni. 108. *lanci*: bilance. Allude alla spada e alla bilancia, simboli della giustizia, che il Gritti non sviò mai dal loro retto cammino per rivolgerle al danno altrui. 109-114. È troppo lieve merito non aver fatto il male. Il Gritti, seguendo l'esempio dei suoi avi illustri, perseguì sempre il bene e cercò di attuarlo secondo la strada tracciata dagli spiriti migliori. 115-116. Chi seppe esercitare la giustizia (*Temide*) contemperando così saggiamente l'indulgenza e la severità? 117-118. Chi seppe unire all'augusta autorità una così bella modestia? 119. *lene*: dolce.

Davanti a più maturo
giudizio le civili andar fortune,
o starsene il comune
censo in maggior frugalità securo
quando giammai si vide 125
ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
al veder lince, al provveder fu pardo;
ei del popolo al guardo
gli arcani altrui, non sé medesmo ascose; 130
né occulto orecchio sciolse,
ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
tenne con l'alma dignità del viso;
ei con dolce sorriso, 135
poi che del grado a sollevar gli oppressi
tutto il poter consunse,
a la giustizia i benefici aggiunse.
E tal suo zelo sparse
che grande a i grandi, al cittadino pari, 140
uom comune a i volgari,
rettor, giudice, padre a tutti apparse;
destando in tutti, estreme
cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata 145
può, fra povere balze e ghiacci e brume,
gente cui sia dal nume
simil virtude a preseder mandata.

121-126. Quando mai si vide, dovunque esistano leggi scritte, presentarsi le cause dei cittadini ad un giudice più assennato o il denaro pubblico essere più parsimoniosamente amministrato? 127-128. Ebbe, per vedere, occhi acuti di lince; per agire, ebbe la prontezza fulminea di un leopardo. 129-132. Non svelò mai i segreti altrui, così come non nascose mai il proprio operato; non prestò mai ascolto alle spie, ma accolse solo le testimonianze rese pubblicamente in tribunale (*fasci*: le antiche insegne dei consoli, le quali indicano qui l'autorità del giudice). 137. *consunse*: adoperò. 141. *volgari*: non in senso dispregiativo, ma soltanto per indicare gli uomini del popolo. 143-144. Il Gritti suscitò nei Vicentini sentimenti in apparenza inconciliabili: l'amicizia, che avvicina affettuosamente, e il rispetto, che fa conservare le dovute distanze. 146. *povere balze*: balze nude di vegetazione. 148. *simil virtude*: un uomo così virtuoso.

Or qual fu tua ventura,
città, cui tanto il ciel ride e natura! 150
Ma balsamo che tolto
vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
subitamente intorno
con eterea fragranza erra disciolto;
tal che il senso lo ammira, 155
e ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
del nobil figlio al gran Senato nacque;
e repente, fra l'acque
onde lungi provvede, a sé il richiama? 160
Di tanto senno a i raggi
voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
ferri e fochi sull'onda e su la terra
vasto mostro di guerra 165
che tre imperi commette a la Fortuna:
e con terribil faccia
anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
cotanto a le superbe ire vicina, 170
del mar l'alta regina
il suo fianco a munir d'uomini eletti,

151-160. Come un profumo, rimasto a lungo sotterrato (così pare che un tempo si facesse per rendere più perfette certe sostanze odorose), una volta che venga alla luce effonde attorno a sé tanta fragranza che tutti desiderano possederlo; così le virtù del Gritti, rivelatesi felicemente nel governo di Vicenza, hanno attirato l'attenzione del Senato veneziano che lo ha richiamato a sé ed eletto suo membro. 159-160. *fra l'acque onde lungi provvede*: sulla laguna, da cui Venezia governa anche le più lontane parti del suo dominio. 163-168. Allude alla guerra della Russia, alleata dell'Austria, contro la Turchia (*tre imperi*). La guerra durò dal 1782 al 1792, con alterna fortuna, e si concluse quando la Turchia cedette alla Russia la Crimea. 170. *a le superbe ire vicina*: Venezia (*del mar l'alta regina*, v. 171) poteva temere per i suoi possedimenti d'oriente che erano vicini ai luoghi della guerra. 172-180. Nei quali ardono (*ov'ardan*: riferito ad *uomini eletti*, cioè i senatori) gli stessi nobili sentimenti di coloro che per primi fondarono Venezia, sfuggendo al furore dei nemici esterni (Attila), e che per virtù di valore, di prudenza e di saggezza, la innalzarono, da umile rifugio quale era (*da i miseri esigli*), ad una così durevole grandezza, diffondendo il proprio nome nel mondo con le loro opere illustri.

ov'ardan le sublimi
anime di color che opposer primi
  al rio furore esterno 175
il valor la modestia ed i consigli;
e da i miseri esigli
fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
e sonar con preclare
opre del nome lor la terra e il mare. 180
  Godi, Vicenza mia,
che il GRITTI a fin sì glorioso or vola:
e il tuo dolor consola,
mirando qual segnò splendida via
co' brevi esempi suoi 185
a la virtù di chi verrà da poi.

XV
IL DONO

Queste che il fero *Allobrogo*
note piene d'affanni
incise col terribile
odiator de' tiranni
pugnale onde Melpomene 5
lui fra gl'itali spirti unico armò;
  come oh come a quest'animo
giungon soavi e belle,

178. *Adria*: perché divenuta ben presto la regina dell'Adriatico. 185. *brevi esempi*: gli esempi che il Gritti diede durante i suoi (troppo brevi!) sedici mesi di governo.

L'ode *Il dono*, composta nel 1790, fu pubblicata per la prima volta nel 1791 nell'ed. Gambarelli col titolo *Il dono. Per la marchesa Paola Castiglioni*. Nell'ed. Reina il titolo è più esteso: *A Paola Castiglioni pel regalo da lei fatto a Parini delle Tragedie di Alfieri*.
1. *Allobrogo*: Vittorio Alfieri (1749-1803), nato ad Asti in Piemonte. Il P. estende a tutti i Piemontesi il nome di Allobrogi, i quali in realtà abitarono un tempo la Savoia e il Delfinato. 2. *note*: versi. 5. *onde*: di cui. — *Melpomene*: la musa della Tragedia. 7-12. La marchesa Paola Castiglioni (cfr. *La recita dei versi*) aveva mandato in dono al P. l'edizione parigina delle tragedie dell'Alfieri (ed. *Didot*, 1787-1789).

or che la stessa Grazia
a me di sua man dielle, 10
dal labbro sorridendomi,
e da le luci onde cotanto può!
  Me per l'urto e per l'impeto
de gli affetti tremendi,
me per lo cieco avvolgere 15
de' casi, e per gli orrendi
de i gran re precipizii
ove il coturno camminando va,
  segue tua dolce immagine,
amabil donatrice, 20
grata spirando ambrosia
su la strada infelice;
e in sen nova eccitandomi
mista al terrore acuta voluttà:
  o sia che a me la fervida 25
mente ti mostri, quando
in divin modi, e in vario
sermon, dissimulando,
versi d'ingegno copia
e saper che lo ingegno almo nodrì: 30
  o sia quando spontaneo
lepor tu mesci a i detti;
e di gentile aculeo
altrui pungi e diletti

Sarà qui da ricordare che nel 1783 l'Alfieri aveva mandato personalmente al P. il primo volume delle sue tragedie nell'ed. di Siena e che il P. aveva risposto con il sonetto *Tanta già di coturni, altero ingegno*. 9. *la stessa Grazia*: la marchesa Castiglioni. 12. *onde*: con le quali. 13. *Me*: oggetto di *segue* (v. 19). 14-17. Lo sviluppo della tragedia: le passioni in contrasto (*affetti tremendi*), l'oscuro intrico delle vicende (*lo cieco avvolgere de' casi*), le catastrofi ove precipitano personaggi regali (*gli orrendi de i gran re precipizii*). 18. Sulla scena. Il coturno fu, nell'antichità, la calzatura usata dagli attori delle tragedie. 21. *ambrosia*: profumo. 22. *infelice*: sulla scena funesta della tragedia. 23. *nova*: insolita. 25-26. *fervida mente*: la commossa fantasia. 27-28. *in vario sermon*: conversando su vari argomenti. — *dissimulando*: quasi nascondendo la propria dottrina (vv. 29-30). 31-32. *spontaneo lepor*: naturale arguzia. 33. *aculeo*: motto pungente.

mal cauto da le insidie 35
che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
gradevol di spavento
è mirar finto in tavola
e squallido, e di lento 40
sangue rigato il giovane
che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
la madre de gli Amori,
cingendol con le rosee 45
braccia si vede, i cori
oh quanto allor si sentono
da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
fra le torbide scene 50
senso in me desta il pingermi
tue sembianze serene;
e all'atre idee contessere
i bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia 55
a' miei novi piaceri
quant'altri a scorrer prendano
i volumi severi.
Che far, se amico genio
sì amabil donatrice a lor non diè? 60

35. *mal cauto*: da riferire ad *altrui*. Chi mal si guarda dalle insidie della bellezza della marchesa. 37-38. Il P. indica qui il sentimento proprio dell'arte, che riesce a renderci cari e graditi anche spettacoli dolorosi o addirittura orridi. 39. *finto in tavola*: dipinto in un quadro. 40. *squallido*: che ha il pallore della morte. 41-42. *il giovane* ecc.: Adone, amato da Venere e ucciso da un cinghiale durante la caccia. 44. Venere. 50. *torbide*: drammatiche. 53. *atre idee*: immagini tragiche. — *contessere*: intrecciare. 54. Le doti per cui tu sei paragonabile solo a te stessa.

XVI

LA GRATITUDINE

Parco di versi tessitor ben fia
che me l'Italia chiami;
ma non sarà che infami
taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno; 5
e canto illustre al buon DURINI sciogli,
cui di fortuna dispettosi orgogli
duro non stringon freno;
sì che il corso non volga ovunque ei sente
non ignobil favilla arder di mente. 10
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
tolse nel suo pensiero;
e con benigno impero
collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui 15
guatò la invidia con turbate ciglia;
mentre in tanto splendor gran meraviglia
a me medesmo io fui:

L'ode *La gratitudine*, composta negli ultimi mesi del 1790 o nei primi del 1791, fu pubblicata per la prima volta nel 1791 in un opuscolo (Milano, Marelli) con il titolo *Per l'Eminentissimo Cardinale Angelo Maria Durini. Ode di Giuseppe Parini. Magnum hoc ego duco quod placui tibi. Horat.* Fu poi ristampata nell'anno stesso nell'ed. Gambarelli col titolo *La gratitudine. Per Angelo Maria Durini Cardinale.* 1. *ben fia*: potrà ben darsi. 4. *taccia*: accusa. 6. *Durini*: il cardinale Angelo Maria Durini, di nobile famiglia lombarda, nacque nel 1716 e morì nel 1796. Raggiunta la porpora cardinalizia, si ritirò a vita privata, dedicandosi agli studi letterari. Protesse artisti e letterati, particolarmente il Balestrieri, il Passeroni e il Parini. Nella sua villa di Mirabellino, presso Monza, fece collocare il busto del Passeroni e quello del Parini tra altre effigi di uomini illustri. Per attestargli la sua gratitudine il P. scrisse allora quest'ode. 7-10. Che l'orgoglio della fortuna non rende sprezzante, né trattiene dal rivolgere la sua attenzione e il suo interesse colà dove egli sa di trovare quanti sono lodati per altezza di mente. 11. *ombra*: oscurità. 14. *repugnante*: benché io mi schermissi e non mi ritenessi degno di tanto onore. 15. Allude genericamente a tutte le testimonianze di affetto e di stima tributategli dal cardinale, ma forse con particolare riguardo al busto collocato nella galleria dei grandi personaggi (cfr. nota al v. 6).

e sdegnoso pudor il cor mi punse
che all'alta cortesia stimoli aggiunse. 20
Solenne offrir d'ambiziose cene
onde frequente schiera
sazia si parta e altera,
non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale a cui la sorte 25
cieco diede versar d'enormi censi
sol di tai fasti celebrar sé pensi
e la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
meglio sé stesso e i sacri ingegni estima. 30
Cetra il dirai; poi che a mostrarsi grato,
fuor che fidar nell'ali
de la fama immortali,
non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi 35
tanto sparse di luce e tanto accolse,
fin che le chiome de la benda involse
premio di fatti egregi,
a me che l'orma umìl tra il popol segno
scender dall'alto suo non ebbe a sdegno. 40
E spesso i Lari miei, novo stupore!
vider l'ostro romano

20. *alta cortesia*: la liberalità del cardinale, sollecitata ad esercitarsi maggiormente dalla modestia e dal riserbo del P. 21. *ambiziose*: sontuose e perciò ambite da molti. 22. *frequente*: numerosa. 23. *altera*: orgogliosa dell'invito. È la schiera consueta dei parassiti. 25-26. Colui al quale la sorte ha concesso di poter sperperare ciecamente enormi ricchezze. 28. *turba consorte*: quella degli invitati. 29. Chi sa innalzare il proprio cuore anche più in alto della sua pur elettissima mente; chi sa unire, cioè, doti di intelletto e di sentimento come il cardinale Durini, il quale era uomo sapiente ma soprattutto illuminato benefattore. 30. *sacri ingegni*: gli artisti, i poeti. 31-34. Al poeta non è concesso, per la sua povertà (*impotente*), di esprimere la propria gratitudine se non col dono dei versi. Cfr. *La educazione*, vv. 49-54. 35-38. *al fianco de' regi* ecc.: il Durini fu alla corte di Francia, al fianco di un suo zio, Nunzio apostolico, e a quella di Polonia, divenuto Nunzio egli stesso. Intorno a sé sparse la luce della dignità diplomatica e delle sue virtù, mentre accolse quella degli onori sino al cappello cardinalizio (*benda*). Il Durini divenne cardinale nel 1776. Per l'attività illuminata del Durini presso le corti, si vedano anche i vv. 101-107 e 225-228. 41. *Lari*: casa. 42. *ostro romano*: la porpora cardinalizia.

riverberar nel vano
dell'angusta parete almo fulgore:
e di quell'ostro avvolti 45
vider natia bontà clemente affetto,
ingenui sensi nel vivace aspetto
alteramente scolti;
e quanti alma gentil modi ha più rari
onde fortuna ad esser grande impari. 50
Qual nel mio petto ancor siede costante
di quel dì rimembranza,
quando in povera stanza
l'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea: 55
ed io, fra l'acque in rustic' ùrna immerso,
e a le Naiadi belle umil converso,
oro non già chiedea
che a me portasser dall'alpestre vena,
ma te, cara salute, al fin serena. 60
Ed ecco, i passi a quello dio conforme
cui finse antico grido
verso il materno lido
dal Xanto ritornar con splendid'orme,
ei venne; e al capo mio 65
vicin si assise; e da gli ardenti lumi
e da i novi spargendo atti e costumi
sovra i miei mali oblìo,
a me di me tali degnò dir cose
che tenerle fia meglio al vulgo ascose. 70

43-44. *nel vano dell'angusta parete*: nella sua modesta e piccola stanza. 48. *scolti*: scolpiti. 50. Per cui gli uomini favoriti dalla sorte imparino come si possa essere veramente grandi. 51-70. Ricorda, come prova di estrema benevolenza, la visita che gli fece il cardinale mentre egli era immerso in una rozza tinozza, e gli affettuosi modi con cui si intrattenne con lui. 55. *Sirio*: costellazione della Canicola. Era la stagione più calda. 57. *Naiadi*: le ninfe delle sorgenti e dei fiumi. — *umil converso*: umilmente rivolto. 59. *alpestre vena*: la sorgente montana. 60. Parlando di *salute* il P. ci induce a pensare che quell'acqua, nella quale era immerso, fosse un'acqua termale. 61-65. Paragona l'incedere del cardinale a quello di Apollo quando tornava dal fiume Xanto, che è nella Troade, alla materna isola di Delo per trascorrervi l'estate. 62. Che gli antichi immaginarono. Cfr. Virgilio, *Eneide*, IV, vv. 143-144. 67. *novi*: fuori dell'ordinario, tanto erano affabili.

Io del rapido tempo in vece a scorno
custodirò il momento
ch'ei con nobil portento
ruppe lo stuol che a lui venìa d'intorno;
e solo accorse; e ratto, 75
me, nel sublime impaziente cocchio
per la negata ohimè! forza al ginocchio
male ad ascender atto,
con la man sopportò lucidi dardi
di sacre gemme sparpagliante a i guardi. 80
Come la Grecia un dì gl'incliti figli
di Tindaro credette
agili su le vette
de le navi apparir pronti a i perigli;
e di felice raggio 85
sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
curvare i rosei dorsi; e le celesti
porger braccia, coraggio
dando fra l'alte minaccianti spume
al trepido nocchier caro al lor nume: 90
tale in sembianti ei parve oltra il mortale
uso benigni allora;
onde quell'atto ancora
di giocondo tumulto il cor m'assale:
ché la man ch'io mirai 95
dianzi guidar l'amata genitrice,

71-110. Il P. rievoca un secondo atto di benevolenza cardinalizia: l'aiuto che ricevette un giorno dal Durini per salire sulla carrozza. 74. Il suo seguito. 76. *me*: va unito a *male ad ascender atto* (v. 78). È oggetto di *sopportò* (v. 79). — *nel sublime impaziente cocchio*: nell'alta carrozza, i cui cavalli scalpitavano impazienti. 77. Allude alla infermità alla gamba di cui soffriva sin da giovane. Cfr. *La caduta*, v. 6. 79. *sopportò*: sorresse. 80. *sacre gemme*: l'anello cardinalizio. 81-90. È il primo termine della similitudine con cui il P. paragona il cardinale, accorso in suo aiuto, ai Dioscuri, Castore e Polluce, figli di Tindaro e di Leda (cfr. *La educazione*, v. 36), i quali apparivano in cima agli alberi delle navi, durante le tempeste, per rincuorare e trarre a salvamento il navigante. Forse la fonte classica della similitudine è da ricercare in Catullo (LXVIII, vv. 62-65). 96-100. Allude alla madre del Durini che era cieca e che il figlio conduceva amorevolmente per mano.

ahi! prima del morir tolta infelice
del sole a i vaghi rai,
e tolta dal veder per lei dal ciglio
sparger lagrime illustri il caro figlio: 100
quella man che gran tempo a lato a i troni
onde frenato è il mondo
di consiglio profondo
carte seppe notar propizie a i buoni:
quella che, mentre ei presse 105
de le chiare provincie i sommi seggi,
grate al popol donò salubri leggi;
quella il mio fianco resse
insigne aprendo a la fastosa etade
spettacol di modestia e di pietade. 110
Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
voglie nel cor benigne,
qualor desìo lo spigne
l'arti a seguir de le innocenti Muse,
il germe in lui nativo 115
con lo aggiunto vigor molce ed affina,
pari a nobile fior cui cittadina
mano in tiepido clivo
educa e nutre, e da più ricche foglie
cara copia d'odori all'aria scioglie. 120
Costui, se poi d'intorno a sé conteste
d'onori e di fortuna
fulgide pompe aduna,
pregiate allor che a la virtù son veste,
costui de' propri tetti 125
suo ritroso favor già non circonda;

101-104. Cfr. nota ai vv. 35-38. 104. *carte*: relazioni diplomatiche. 105-107. Allude alle somme cariche che egli tenne nelle provincie a lui affidate. Fu, fra l'altro, Primo Presidente in Avignone, dopo essere stato Inquisitore pontificio nell'isola di Malta. 109. *fastosa*: ammiratrice soltanto delle cose fastose. 112. *benigne*: desiderose di fare il bene. 114. *innocenti*: disinteressate. 115. Le buone disposizioni naturali. 116. *molce*: ingentilisce. 117-118. *cittadina mano*: la mano di un esperto giardiniere. 121. *conteste*: intrecciate, unite strettamente. 124. Le pompe hanno vero pregio solo quando sono ornamento dell'uomo virtuoso. 125-126. Costui non cela entro le mura del proprio palazzo i suoi favori, concedendoli soltanto agli intimi o a chi li sollecita.

ma con pubblica luce esce e ridonda
sopra gl'ingegni eletti,
destando ardor per le lodevol'opre
che le genti e l'età di gloria copre. 130
Non va la mente mia lungi smarrita
co i versi lusinghieri;
ma per vari sentieri
dell'inclito DURIN l'indole addita;
e come falco ordisce 135
larghi giri nel ciel volto a la preda;
tal, ben che vagabondo altri lo creda,
me il mio canto rapisce
a dir com'egli a me davanti egregio
uditor tacque; ed al Liceo diè pregio. 140
Quando dall'alto disprezzando i rudi
tempi a cui tutto è vile
fuor che lucro servile;
solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
scanni repente cinse 145
de' lucidi spiegati ostri sedendo;
e al giovane drappel, che a lui sorgendo
di bel pudor si tinse,
lene compagno ad ammirar sé diede;
e grande a i detti miei acquistò fede. 150
Onde osai seguitar del miserando
di Làbdaco nipote

139-190. Il P. rievoca un terzo atto di benevolenza cardinalizia: la visita che gli fece il Durini mentre egli teneva lezione al Liceo di Brera. 140. *uditor tacque*: il Durini entrò nell'aula e si sedette in silenzio per ascoltare la parola del P. — *al Liceo diè pregio*: fece onore al Liceo di Brera, dove il P. insegnava dal 1773 i principi delle belle lettere applicati alle belle arti. 141. *dall'alto*: dall'alto della sua dignità cardinalizia. — *rudi*: rozzi. 143. *lucro servile*: ricchezza accumulata con adulazioni servili. 144. *solo de' grandi*: unico dei potenti. 144-145. *nudi scanni*: gli umili banchi della scuola. 145-146. *repente cinse* ecc.: improvvisamente coperse (gli *scanni*) con la sua tonaca rossa, che egli stese per sedersi (*spiegati . . . sedendo*). 147-150. Indusse gli scolari, che si erano alzati arrossendo al suo ingresso, ad ammirarlo col farsi loro affabile condiscepolo; e nello stesso tempo diede grande autorità alle parole del P. 151-160. Perciò, incoraggiato dal suo atteggiamento, il P. proseguì la sua lezione che aveva per argomento la tragedia *Edipo re* di Sofocle. 152. Edipo, figlio di Laio, che a sua volta era figlio di Làbdaco.

le terribili note
e il duro fato e i casi atroci e il bando;
quale all'attiche genti 155
già il finse di colui l'altero carme
che la patria onorò trattando l'arme
e le tibie piagnenti;
e de le regie dal destin converse
sorti e dell'arte inclito esempio offerse. 160
Simuli quei che più sé stesso ammira
fuggir l'aura odorosa
che da i labbri di rosa
la bellissima lode a i petti inspira;
lode figlia del cielo 165
che, mentre a la virtù terge i sudori,
e soave origlier spande d'allori
a la fatica e al zelo,
nuove in alma gentil forze compone;
e gran premio dell'opre al meglio è sprone. 170
Io non per certo i sensi miei scortese
di stoico superbo
manto celati serbo,
se propizia già mai voce a me scese.
Né asconderò che grata 175
ei da le labbra melodìa mi porse,
quando facil per me grazia gli scorse

153. *note*: versi. Cfr. *Il dono*, v. 2. 154. Edipo uccise, senza riconoscerlo, suo padre e sposò la madre Giocasta. Scoperto il parricidio e l'incesto, si accecò e partì per l'esilio. 155. *attiche genti*: gli Ateniesi. 156. *finse*: rappresentò (430 a. C.). — *colui*: Sofocle. 157-158. Sofocle onorò la patria sia come soldato (sembra che abbia combattuto a Salamina e altrove), sia come autore di tragedie (*tibie piagnenti*: i mesti flauti con cui si accompagnavano i versi delle tragedie). 159-160. Mostrò come anche le sorti dei re possano essere travolte dal destino, e diede nello stesso tempo uno splendido esempio d'arte drammatica. Per la tragedia di Sofocle si vedano anche i vv. 808-820 del *Mezzogiorno*. 161-170. Elogio della *lode* come conforto alle fatiche e sprone a sempre migliori azioni. Soltanto il vanitoso finge di disprezzarla. 171-174. Io certo non tengo nascosto il mio compiacimento, sotto il manto della superbia stoica (i filosofi stoici erano volgarmente ritenuti rigidi dispregiatori d'ogni emozione), qualora a me sia rivolta una lode. 176. *ei*: il Durini. 177. Quando gli uscì (*scorse*) dalle labbra una lode spontanea.

da me non lusingata;
poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
d'uom che ingegno e virtudi alzan sublime. 180
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
dirò che più mi piacque
allor che di me tacque,
e del prisco cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili 185
menti da tanta autorità commosse:
subita fiamma inusitata scosse
gli spiriti gentili
che con novo stupor dietro a gl'inviti
de la greca beltà corser rapiti. 190
Onde come il cultor che sopra il grembo
de' lavorati campi
mira con fausti lampi
stendersi repentino estivo nembo;
e tremolar per molta 195
pioggia con fresco mormorìo le frondi,
e di novi al suo piè verdi giocondi
rider la biada folta;
tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
belle speranze a la mia Insubria, e dissi: 200
— Vedrò vedrò da le mal nate fonti
che di zolfo e d'impura
fiamma e di nebbia oscura

178. *lusingata*: non sollecitata con lusinghe e adulazioni. 179. *voto*: giudizio favorevole. 184. *prisco cantor*: Sofocle. 187. *subita fiamma*: improvviso entusiasmo. — *inusitata*: maggiore del solito. L'entusiasmo dei giovani, già alimentato dall'insegnamento del P., è ancora potenziato dalle parole autorevoli del cardinale. 189. *novo*: maggiore del solito (cfr. *inusitata*, v. 187). 191. *grembo*: distesa. 193. *fausti*: propizi, perché apportatori di pioggia. 197-198. Vede rinverdire gioiosamente il folto raccolto. 199. *descrissi*: concepii. 200. *a la mia Insubria*: per la mia Lombardia. 201-210. Il P. si augura che l'autorità del cardinale riconduca i giovani verso l'arte classica e li distolga dalle opere straniere che giungono dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghilterra, diffondendo una letteratura a cui sono care le immagini notturne, le scene orride e le nebbie. La polemica del P. è qui indirizzata contro quella poesia «lugubre» in cui sono ravvisabili le tracce di un gusto preromantico. Ad essa è contrapposta la chiarezza limpida dell'arte greca, che il secolo impazzito vanta e leva al cielo ma non gusta affatto.

scendon l'Italia ad infettar da i monti;
vedrò la gioventude 205
i labbri torcer disdegnosi e schivi;
e a i limpidi tornar di Grecia rivi
onde natura schiude
almo sapor che a sé contrario il folle
secol non gusta, e pur con laudi estolle. 210
Questo è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
onde tutt'arde e splende
irrequieto ei stende
simile all'alto sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma 215
lui ancor biondo il crine ammirar vide
i supremi del bello esempi e guide
che lunga età non doma;
e il concetto fervore e i novi auspìci
largo versar di Pallade a gli amici. 220
Né già, ben che per rapida le penne
strada d'onor levasse,
da sé rimote o basse
le prime cure onde fu vago ei tenne:
o se con detti armati 225
d'integra fede e cor di zelo accenso
osò l'ardua tentar fra nuvol denso
mente de i re scettrati;
o se nel popol poi con miti e pure
man le date spiegò verghe e la scure. 230

209. *a sé contrario*: con danno di sé stesso. 211. *Questo*: il Durini. — *Genio*: protettore. 213. *irrequieto*: instancabile. 215-220. Il Durini, in giovane età (*ancor biondo il crine*), ammirò in Roma le più insigni opere d'arte e quindi comunicò, a tutti coloro che amano gli studi (*di Pallade a gli amici*), l'entusiasmo che aveva concepito e la speranza di un rinnovamento dell'arte italiana (*novi auspìci*). 224. *prime cure*: gli studi giovanili. 225-230. Allude alla duplice attività del Durini: quella diplomatica, indirizzata ad afferrare i disegni dei regnanti presso cui esercitava il suo ufficio di Nunzio (cfr. anche i vv. 35 e 105-107), e quella di giudice pontificio, svolta con grande mitezza. 227. *ardua . . . fra nuvol denso*: le intenzioni degli uomini politici sono difficili a decifrarsi perché avvolte nell'oscurità delle arti diplomatiche. 230. *verghe . . . scure*: i fasci littori, simboli della giustizia. Cfr. *La magistratura*, v. 132.

Però che dove o fra le reggie eccelse
loco all'arti divine
o in umil officine
o in case ignote la fortuna scelse,
ivi amabil decoro 235
e saggia meraviglia al merto desta
venne guidando, e largità modesta,
e de le Grazie il coro
co' festevoli applausi ora discinti
or de' bei nodi de le Muse avvinti. 240
Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
suona che da le vive
genti a le inferne rive
l'ardente cortesia scender poteo;
ed ei così la notte 245
ruppe dove l'oblio profondo giace;
e al lieto de la fama aere vivace
tornò le menti dotte;
e l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
di sue vigilie a lo splendor fe' illustri: 250
tal che onorato ancor sul mobil etra
va del suo nome il suono
dove il chiaro Polono
dell'arbitro vicino al fren s'arretra;

231-240. Dovunque (*dove*) egli trovò un uomo di ingegno, dedito agli studi, lo sovvenne del suo aiuto. 232-234. *loco all'arti divine . . . la fortuna scelse*: la fortuna ha scelto la dimora di colui che è dedito alle belle arti. 236. *al merto desta*: suscitata secondo il merito, proporzionata. 237. *largità modesta*: generosità non ostentata. 239. Sono gli elogi, in prosa (*discinti*) e in poesia, che il Durini stesso scrisse in onore degli artisti. 241-250. Il Durini non soltanto beneficò i letterati viventi, ma trasse dall'oblio artisti scomparsi da tempo. 241. *Alcide . . . Tesèo*: Ercole e Teseo riuscirono a scendere all'inferno, spinti dal sentimento dell'amicizia (*ardente cortesia*, v. 244). Il primo vi andò per liberare Teseo, e questi vi era andato per aiutare Piritoo a rapire Proserpina. 245. *ei*: il Durini. 248. *tornò*: restituì. — *le menti dotte*: allude alle edizioni fatte dal Durini dei versi del polacco Simonide Bendoski (1558-1629), del poema, sino allora inedito, *La dieta di Francoforte* del milanese Sigismondo Boldoni (1577-1630), e d'altre opere ancora. 250. Commentò queste opere sacrificando le sue notti. 251. *etra*: aria. 253-254. In Polonia (cfr. nota ai vv. 35-38), la quale recalcitrava di fronte alla minaccia del dominio della Russia (*arbitro vicino*).

dove il regal Parigi 255
novi a sé fati oggi prepara, e dove
l'ombra pur anco del gran Tosco move
che gli antiqui vestigi
del saper discoperse, e feo la chiusa
valle sonar di così nobil Musa. 260
È ver che, quali entro al lor fondo avito
i Fabrizi e i Cammilli
tornar godean tranquilli
pronti sempre del Tebro al sacro invito:
tal di sé solo ei pago 265
lungi dall'aura popolar s'invola;
e mentre il ciel più gloriosa stola
forse d'ordirgli è vago,
tra le ville natali e l'aere puro
da i flutti or sta d'ambizion securo. 270
Ma i cari studi a lui compagni annosi,
e a i popoli ed all'arti
i benefici sparti
son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno 275
di moli aspetto ed orti ed agri ameni
onde quei che al suo merto accesser beni
e il tesoro paterno
versa; e dovunque divertir gli piaccia,
l'ozio da i campi e l'atra inopia caccia. 280

255-256. A Parigi (cfr. nota ai vv. 35-38), dove dal 1789 era cominciata la Rivoluzione. 256-260. *e dove l'ombra* ecc.: ad Avignone (cfr. nota ai vv. 105-107), dove ancora si sente viva l'ombra del Petrarca (*gran Tosco*), di colui, cioè, che ripristinò gli studi dell'antichità e fece risuonare della sua poesia Valchiusa. 261-264. Ricorda Fabrizio e Camillo, due grandi generali romani, ritornati dopo le loro vittorie a coltivare i propri campi, pronti sempre tuttavia a riprendere le armi al primo appello di Roma (*Tebro*). 267. *più gloriosa stola*: la dignità di pontefice. 270. Vive tranquillo senza i turbamenti dell'ambizione. 271. *annosi*: che durano da anni, sin dalla sua prima giovinezza. 272-273. E i benefici da lui elargiti ai popoli e alle arti. 274. *corso*: vita. 275-276. Vedi lo spettacolo alterno delle ville cardinalizie (*moli*), dei giardini e dei campi coltivati. È il beato regno dove il Durini si era ritirato al termine della sua carriera. 277-279. In ville, giardini e campi spende i beni acquistati con le sue virtù e quelli ereditati dagli avi. 280. *atra inopia*: la nera miseria. Per questo verso vedi *La magistratura*, vv. 43-48.

Vedi i portici e gli atri ov'ei conduce
il fervido pensiere,
e le di libri altere
pareti che del vero apron la luce:
o ch'ei di sé maestro 285
nell'alto de le cose ami recesso
gir meditando, o il plettro a lui concesso
tentar con facil estro;
e in carmi onde la bella alma si spande
soavi all'amistà tesser ghirlande. 290
Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
qual da novo Elicona
premi all'ingegno ei dona;
e fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti 295
quei che del nome lor la patria ornaro,
onde sol generoso erge all'avaro
oblìo nobili insulti;
e quelle glorie a la città rivela
ch'ella a sé stessa ingiuriosa cela. — 300
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
sono: e la turba è densa
che già derider pensa
i facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio 305
parte de' sensi miei salgane occulta,

281. *atri*: cortili. 286. *nell'alto de le cose . . . recesso*: in profonda solitudine. 287-288. Allude all'attività poetica del Durini. 290. *amistà*: amicizia. 291-300. Il P. ricorda la galleria della villa di Marabellino. Cfr. nota al v. 6. 291. *altronde*: altrove. 292-293. Come se egli fosse un nuovo Apollo che da un nuovo Elicona (monte sacro al dio della poesia) dispensa premi agli ingegni. 294. Diffondendo in altri un'ardente bramosia di onore, un vivo spirito di emulazione. 295. Sono i busti degli uomini illustri che erano collocati in quella galleria. 297-298. Coi quali busti egli, solo fra tanti, generosamente contrasta la dimenticanza, che tende a sottrarci il ricordo di molti spiriti eletti. 300. *a sé stessa ingiuriosa*: facendo danno a se stessa. 301. *Dove, o cetra?*: Dove vuoi giungere, o mia poesia? Il P. stava per rivelare che in quella galleria c'era anche il suo busto. 305-306. *Di lui*: del Durini. — *questa . . . parte de' sensi miei*: questa parte dei miei sentimenti; la gratitudine, cioè, che il P. voleva esprimere al cardinale per avergli concesso l'onore del busto (*beneficio*, v. 307).

sì che del cor che al beneficio esulta
troppo limpido specchio
non sia che fiato invidioso appanni
che me di vanti e lui d'error condanni. 310
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
vile mai non apersi
cambio, né in blandi versi
al giudizio volgar so tesser frode.
Oro né gemme vani 315
sono al mio canto: e dove splenda il merto
là di fiore immortal ponendo serto
vo con libere mani:
né me stesso né altrui allor lusingo
che poetica luce al vero io cingo. 320

XVII
IL MESSAGGIO

Quando novelle a chiedere
manda l'inclita Nice
del piè che me costringere
suole al letto infelice,
sento repente l'intimo 5
petto agitarsi del bel nome al suon.

315. *Oro né gemme*: tanto l'oro che le gemme. 318. *libere*: pure e disinteressate. 319-320. Cfr. *La salubrità dell'aria*, vv. 130-132; *L'innesto del vaiuolo*, vv. 185-189.

L'ode *Il messaggio*, composta nell'inverno 1793, fu pubblicata per la prima volta in *Anno poetico, ossia raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi* (Venezia, Curti) col titolo *Dell'Abate Giuseppe Parini. Alla signora contessa Castelbarco. Ode.* Fu poi ristampata nell'ed. Reina col titolo *Il messaggio*, ma anche con la nota: *Per l'inclita Nice, ossia Maria di Castelbarco.*
2. *l'inclita Nice*: Nice è nome consueto nella poesia arcadica, ma qui in realtà si tratta della contessa Maria di Castelbarco, sorella minore di Paola Castiglioni. La Castelbarco aveva mandato un servo a chiedere notizie del P. infermo. 3-4. L'infermità che il P. aveva ad una gamba sin dalla giovinezza (cfr. *La caduta*, v. 6; *La gratitudine*, v. 77) si era venuta aggravando con la vecchiaia. 4. *infelice*: tormentoso, perché non liberamente eletto ma imposto dalla disgraziata infermità.

Rapido il sangue fluttua
ne le mie vene: invade
acre calor le trepide
fibre, m'arrosso: cade 10
la voce; ed al rispondere
util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
il messo. E allor soletto
tutta vegg'io, con l'animo 15
pien di novo diletto,
tutta di lei la immagine
dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco ed ecco sorgere
le delicate forme 20
sovra il bel fianco; e mobili
scender con lucid'orme
che mal può la dovizia
dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero 25
e le braccia orgogliose
cui di rugiada nudrono
freschi ligustri e rose,
e il bruno sottilissimo
crine che sovra lor volando va: 30
e quasi molle cumulo
crescer di neve alpina
la man che ne le floride
dita lieve declina,
cara de' baci invidia 35
che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu novo illepido
sceso tra noi costume
che vano ami dell'avide

7-12. Il P. parafrasa la celebre ode di Saffo, per cui si veda la nota ai vv. 73-75 dell'ode *Il pericolo*. 12. *util*: opportuno. 14. *soletto*: rimasto solo coi miei pensieri. 16. *novo diletto*: risorge il diletto già provato altra volta. 26. *orgogliose*: superbe della loro florida bellezza. 27-28. Che ligustri e rose, freschi di rugiada, nutrono. 35. *invidia*: desiderio, oggetto di desiderio. 37-38. *illepido* ecc.: un costume goffo e inelegante. 39-40. Che ami rendere vano l'acume degli occhi desiderosi.

luci render l'acume 40
altre involar delizie,
immenso intorno a lor volgendo vel:
  ma non celar la grazia
né il vezzo che circonda
il volto affatto simile 45
a quel de la gioconda
Ebe che nobil premio
al magnanimo Alcide è data in ciel.
  Né il guardo che dissimula
quanto in altrui prevale; 50
e volto poi con subito
impeto i cori assale,
qual Parto sagittario
che più certi fuggendo i colpi ottien.
  Né i labbri or dolce tumidi 55
or dolce in sé ristretti
a cui gelosi temono
gli Amori pargoletti
non omai tutto a suggere
doni Venere madre il suo bel sen: 60
  i labbri onde il sorridere
gratissimo balena
onde l'eletto e nitido
parlar che l'alme affrena
cade, come di limpide 65
acque lungo il pendio lene rumor,
  seco portando e i fulgidi
sensi ora lieti or gravi,
e i geniali studii,

42. *volgendo*: ravvolgendo. 46-48. Ebe, dea della giovinezza (*gioconda*), andò sposa ad Ercole (*Alcide*) quando egli fu assunto in cielo. 49-50. Lo sguardo che finge di non accorgersi dell'effetto che ha sugli altri, di quanto possa su di essi (*prevale*). 51-52. E poi, volgendosi all'improvviso, ferisce i cuori. 53-54. Gli antichi Parti, famosi per la loro bravura nel tiro dell'arco, ottenevano i loro colpi migliori fingendo di fuggire e quindi rivolgendosi all'improvviso e saettando. 55-56. *dolce . . . dolce*: dolcemente. 56-60. Gli Amori temono che ormai Venere conceda tutte le sue grazie alla bella donna. 63. *eletto e nitido*: elegante e luminoso. 64. *affrena*: doma, incatena. 66. *lene*: lieve. 67. *fulgidi*: vivacissimi.

e i costumi soavi 70
onde salir può nobile
chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ah! la vivace immagine
tanto pareggia il vero
che, del piè leso immemore, 75
l'opra del mio pensiero
seguir già tento; e l'aria
con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori,
a che su per le infeste 80
dita ridendo noveri
quante volte il celeste
a visitare ariete
dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio 85
allor ch'io nacqui: — L'oro
non fia che te solleciti,
né l'inane decoro
de' titoli, né il perfido
desìo di superare altri in poter. 90
Ma di natura i liberi
doni ed affetti, e il grato
de la beltà spettacolo
te renderan beato,
te di vagare indocile 95
per lungo di speranze arduo sentier. —

70. I modi che rivelano la soavità dell'animo. 71-72. Per i quali sensi, studi e costumi, può salire a vera nobiltà chi sappia fare buon uso delle ricchezze che la fortuna gli ha posto nelle mani. Non dovrebbero esserci dubbi sul significato di questi versi confrontandoli con i vv. 45-50 dell'ode *La gratitudine*. 76. *l'opra del mio pensiero*: l'immagine creata da me. 80. *infeste*: nemiche, perché gli ricordano i suoi troppi anni. 82-84. Quante primavere son passate dal giorno della mia nascita. In primavera il sole (*Febo*) ritorna nella costellazione dell'Ariete. Il P. aveva sessantaquattro anni. 88. *inane*: vano. 90. *desìo*: non desiderio di giusta emulazione, ma invidia e ambizione insieme. 95-96. Te, che mal sopporteresti di andare vagando attraverso una serie infinita e dolorosa di vane speranze, e che non ami la vanità di una vita tormentata da ambiziosi miraggi.

Inclita Nice: il secolo,
che di te s'orna e splende
arde già gli assi: l'ultimo
lustro già tocca, e scende 100
ad incontrar le tenebre
onde una volta giovanetto uscì.
E già vicine a i limiti
del tempo i piedi e l'ali
provan tra lor le vergini 105
Ore che a noi mortali
già di guidar sospirano
del secol che matura il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere
fresca e leggiadra ancora 110
pur di recenti grazie
gareggiar con l'aurora;
e, di mirarti cupido,
de' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere 115
che senso altro non serba
fuor che di te, giacendomi
fra le pie zolle e l'erba,
attenderò chi dicami:
— Vale, — passando — e ti sia lieve il suol. — 120
Deh! alcun che te nell'aureo
cocchio trascorrer veggia,
su la via che fra gli alberi
suburbana verdeggia,
faccia a me intorno l'aere 125
modulato del tuo nome volar.

99. *arde già gli assi*: come un carro, corre veloce alla meta dopo lunga corsa. 103-108. Già prossime a toccare quel tempo che separa i due secoli, le Ore provano le ali e i piedi, impazienti di guidare il primo giorno del nuovo secolo. 109-110. La Castelbarco era nata nel 1761 e perciò avrebbe avuto, all'inizio del secolo, quarant'anni, un'età cioè ancora giovanile nell'aspetto. 113-114. Farà trascorrere lentamente la tua vita perché tu rimanga sempre bella ed egli possa ammirarti a lungo. 118. *pie*: del camposanto. Rivelano la *pietas* dei vivi per l'estinto. 120. È il saluto e l'augurio pagano *Sit tibi terra levis*. 123-124. Un viale che era presso il camposanto e per cui passavano le dame passeggiando in carrozza.

Colpito allor da brivido
religioso il core,
fermerà il passo, e attonito
udrà del tuo cantore 130
le commosse reliquie
sotto la terra argute sibilar.

XVIII

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA

Per che al bel petto e all'omero
con subita vicenda
per che, mia Silvia ingenua,
togli l'indica benda
che intorno al petto e all'omero, 5
anzi a la gola e al mento
sorgea pur or, qual tumida
vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
senti la tiepid'òra? 10
Ma nel giocondo ariete
non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
bianco l'ispido verno

127-129. *religioso*: misterioso. — *il core*: complemento di relazione dipendente da *colpito*, che a sua volta va riferito ad *alcun* (v. 121). 132. *argute sibilar*: emettere un suono come di parola umana.

L'ode *Sul vestire alla ghigliottina*, composta probabilmente ai primi di marzo del 1795, fu pubblicata per la prima volta nel 1795, in un opuscolo senza indicazioni tipografiche, col titolo *A Silvia. Ode scritta nell'inverno del MDCCVC dall'abate Giuseppe Parini*. Fu poi ristampata, in quell'anno stesso, in un altro opuscolo (Como, Ottinelli) e in *Anno poetico* (Venezia, Curti); e quindi, nell'anno 1802, nell'ed. Reina col titolo *Sul vestire alla ghigliottina*.
2. *subita vicenda*: improvviso mutamento della moda. 3. *Silvia*: non sappiamo chi sia Silvia. È stato escluso che si tratti di Silvia Curtoni Verza, come poteva far pensare una nota del Reina. 4. *indica*: orientale. 7. *tumida*: gonfia. 10. *òra*: aura. 11-12. Non è ancora primavera. Cfr. nota ai vv. 82-84 dell'ode *Il messaggio*. L'ode dev'essere stata scritta ai primi di marzo del 1795.

par che, sebben decrepito, 15
voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
già de' feminei riti
cede al potente imperio:
e l'altre belle imiti? 20
Qual nome o il caso o il genio
al novo culto impose
che sì dannosa copia
svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubia, 25
col guardo al suol dimesso,
non so qual detto mormori
mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
oh nato da le dure 30
selci chiunque togliere
da scellerata scure
osò quel nome, infamia
del secolo spietato;
e diè funesti augurii 35
al femminile ornato;
e con le truci Eumenidi
le care Grazie avvinse;
e di crudele immagine
la tua bellezza tinse! 40

18. *feminei riti*: la moda. 21. *genio*: quello dell'inventore della nuova moda. 22. *novo culto*: la nuova foggia. 23-24. *dannosa*: pericolosa al cuore. — *copia* ecc.: è l'abbondanza delle carni scoperte. 25. *dubia*: dubbiosa. 30-31. Che ha il cuore di pietra. 32. *scure*: la ghigliottina, così detta dal suo inventore o primo introduttore in Francia, il dott. Guillotin. Era lo strumento per la decapitazione, e funzionò ininterrottamente durante il periodo del Terrore. 36. Allude ad una moda introdotta dalla Francia. Quivi, dopo il Terrore, riprese la vita elegante, e le nuove fogge risentirono degli avvenimenti recenti, tanto che le signore indossavano un abito il quale lasciava scoperta la gola e le spalle, e portavano intorno al collo un nastro rosso simboleggiante il segno della mannaia. Questa moda (detta a Parigi *à la victime*), diffusasi a Milano, suggerì al P. quest'ode. 37-40. In quella nuova foggia si univano, in un grottesco e macabro connubio, le orride Furie, cioè il simbolo degli orrori della Rivoluzione, con la bellezza e l'eleganza muliebri (*Grazie*). 40. *tinse*: macchiò.

Lascia, mia Silvia ingenua,
lascia cotanto orrore
all'altre belle, stupide
e di mente e di core.
Ahi! da lontana origine 45
che occultamente noce,
anco la molle giovane
può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
onde sì chiara ottenne 50
gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
poi che la spola e il frigio
ago e gli studi cari
mal si recaro a tedio 55
e i pudibondi Lari;
e con baldanza improvvida,
contro a gli esempi primi,
ad ammirar convennero
i saltatori e i mimi? 60
Pria tolleraron facili
i nomi di Terèo
e de la maga colchica
e del nefario Atrèo.
Ambito poi spettacolo 65
a i loro immoti cigli

45-48. Anche movendo da un punto remoto, e battendo una via nascosta, può prodursi il male; può, cioè, la giovinetta alimentare in sé, senza accorgersene, la ferocia.. 51. *Tevere*: Roma. 53-54. *frigio ago*: l'ago dei lavori donneschi, in cui furono assai brave le donne di Frigia. 54. *studi cari*: occupazioni domestiche. 55. *mal*: con danno loro. 56. Le case modeste e riservate. 60. Gli spettacoli pubblici, sinora frequentati solo dagli uomini. 61-68. Prima si abituarono facilmente ad udire i nomi di Terèo (il quale violò la cognata Filomena e a cui la moglie Progne, per vendetta, imbandì le carni del figlio Iti), Medea (figlia del re dei Colchi, fuggita con Giasone, la quale uccise il fratello e i suoi stessi figli), Atreo (il quale uccise un nipote e lo imbandì al fratello che l'aveva offeso). 65-68. Poi, con l'abitudine, quegli orrendi spettacoli divennero per gli occhi attentissimi delle donne una forte attrazione.

fur ne le orrende favole
i trucidati figli.
  Quindi, perversa l'indole,
e fatto il cor più fiero, 70
dal finto duol, già sazie,
corser sfrenate al vero.
  E là dove di Libia
le belve in guerra oscena
empiean d'urla e di fremito 75
e di sangue l'arena,
  poté all'alte patrizie
come a la plebe oscura
giocoso dar solletico
la soffrente natura. 80
  Che più? Baccanti, e cupide
d'abbominando aspetto,
sol dall'uman pericolo
acuto ebber diletto:
  e da i gradi e da i circoli 85
co' moti e con le voci,
di già maschili, applausero
a i duellanti atroci:
  creando a sé delizia
e de le membra sparte, 90
e de gli estremi aneliti,
e del morir con arte.
  Copri, mia Silvia ingenua,
copri le luci; ed odi
come tutti passarono 95
licenziose i modi.

69-72. E infine, fattosi perverso il loro cuore, esse furono tratte a desiderare di vedere nella realtà ciò che avevano ammirato nella finzione scenica. 73-80. Allude ai combattimenti delle belve nel circo, i quali riuscivano a dare un piacevole eccitamento (*giocoso solletico*), con la vista del sangue, alle donne illustri come all'oscura plebe. 81-92. Desiderarono anche i combattimenti tra gli uomini (*uman pericolo*), inebriate e folli; e dai gradini dell'anfiteatro (*da i gradi e da i circoli*) incitarono a gran grida i duellanti, godendo nel vederne le ferite, l'agonia e la morte. 95-96. Come quelle donne licenziose passarono ogni limite, abbandonandosi alla più sfrenata dissolutezza.

Il gladiator, terribile
nel guardo e nel sembiante,
spesso fra i chiusi talami
fu ricercato amante. 100
Così, poi che da gli animi
ogni pudor disciolse,
vigor da la libidine
la crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti 105
si preparò la mano:
indi le madri ardirono
di concepire in vano.
Tal da lene principio
in fatali rovine 110
cadde il valor la gloria
de le donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
quel nome e quelle forme
che petulante indizio 115
son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
de la licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
d'umana e di pudica. 120

103-104. La crudeltà trasse nuova forza dalla lussuria. Cfr. vv. 105-108. 106. *si preparò*: si abituò, si educò. 107-108. Le madri ricorsero a pratiche illecite per non avere figli. 109. *lene*: lieve, piccolo. — *principio*: l'assistere agli spettacoli teatrali. 115. *petulante*: sfacciato. 116. *misfatto*: le violenze della Rivoluzione.

XIX

ALLA MUSA

Te il mercadante che col ciglio asciutto
fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Né quei cui l'alma ambiziosa rode 5
fulgida cura onde salir più agogna;
e la molto fra il dì temuta frode
torbido sogna.
Né giovane che pari a tauro irrompa
ove a la cieca più Venere piace; 10
né donna che d'amanti osi gran pompa
spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
modulata da te gusta od imita;
onde ingenuo piacer sgorga, e consola 15
l'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
e puri affetti e semplice costume;
che di sé pago e dell'avito censo,
più non presume. 20
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
e all'urbano clamor s'invola, e vive
ove spande natura influssi blandi
o in colli o in rive;

L'ode *Alla Musa* fu composta nella primavera del 1795. La prima edizione che conosciamo è quella del 1796, in *Mercurio d'Italia storico-letterario* (Venezia, tip. Pepoliana), col titolo *Alla Musa*. Fu poi ristampata in quello stesso anno e con il medesimo titolo in *Anno poetico* (Venezia, Curti). Nell'ed. Reina, come aggiunta: *Per Febo D'Adda caro alle muse ed a tutti i buoni.*
1. *Te*: oggetto di *non ama* (v. 4). — *col ciglio asciutto*: senza turbarsi. 3. *dura avarizia*: la brama di denaro che indurisce i cuori. 6. *fulgida cura*: desiderio smodato di grandezza. 6-7. Nei suoi torbidi sogni vede tutte le frodi che, durante il giorno, egli ha temuto da parte dei suoi rivali. 10. Dove a Venere lussuriosa (*cieca*: bestiale) piace trascinarlo. 15. *ingenuo*: schietto e puro. 17. *placido senso*: sentimenti temperati. 19. *avito censo*: patrimonio paterno. 20. Non desidera di più. 23. *influssi blandi*: i suoi calmi e quindi benefici effetti.

e in stuol d'amici numerato e casto, 25
tra parco e delicato al desco asside;
e la splendida turba e il vano fasto
lieto deride,
che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
e cerca il vero; e il bello ama innocente; 30
e passa l'età sua tranquilla, il core
sano e la mente.
Dunque per che quella sì grata un giorno
del Giovin cui diè nome il dio di Delo
cetra si tace; e le fa lenta intorno 35
polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
ei già scendendo a me giudice fea
me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
e lode avea. 40
Ma or non più. Chi sa? Simìle a rosa
tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
tutto forse di lui l'eletta Sposa
l'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro 45
amor, di grazie, di pudor natìo
l'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
studio all'oblìo.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda
a lei t'appressa; e con vezzoso dito 50
a lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
anco il marito:
— Giovinetta crudel; per che mi togli
tutto il mio D'ADDA, e di mie cure il pregio,

25. *numerato*: piccolo e scelto. 26. *parco e delicato*: temperato e fine. Sa gustare i piaceri della tavola con delicata misura. 31-32. *il core sano e la mente*: sano di mente e di spirito. I soliti complementi di relazione. 33. *quella*: è la *cetra* del v. 35. 34. Allude a Febo d'Adda, giovane patrizio milanese. Il D'Adda era stato discepolo del P. e aveva coltivato la poesia. Da nove mesi aveva sposato la contessina Leopolda Kewenhüller ed ora era in procinto di divenire padre. La nascita imminente fu l'occasione di quest'ode. 37. *modesto il ciglio*: con atteggiamento rispettoso. Ancora un complemento di relazione. 43. *Sposa*: cfr. nota al v. 34. 48. *studio*: occupazione. 54. *il mio D'Adda*: cfr. nota al v. 34. — *pregio*: premio.

e la speme concetta, e i dolci orgogli 55
d'alunno egregio?
Costui di me, de' geni miei si accese
pria che di te. Codeste forme infanti
erano ancor, quando vaghezza il prese
de' nostri canti. 60
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
aura de' lauri l'avviai ver l'acque
che al par di neve
bianche le spume scaturir dall'alto 65
fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
onde chi beve io tra i celesti esalto
e fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
al decente, al gentile, al raro, al bello: 70
fin che tu stessa gli apparisti al fine
caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
nel tuo petto non conscio: e s'ei nodrìa
nobil fiamma per te, sol opra è questa 75
del cielo e mia.
Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
te chiaramente in fra le madri accoglie
il giovin alvo. 80
Lascia che a me solo un momento ei torni;
e novo entro al tuo cor sorgere affetto,
e novo sentirai da i versi adorni
piover diletto.
Però ch'io stessa, il gomito posando 85
di tua seggiola al dorso, a lui col suono

55. *concetta*: concepita. 63-66. Verso le acque che Pegaso (*il bel destrier che ha l'ale*) fece scaturire dal profondo (*dall'alto*) Aganippe, bianche nelle loro spume come la neve. L'Aganippe era una delle due fonti delle Muse sul monte Elicona. 67. *onde*: delle quali acque. 70. *decente*: conveniente, grazioso. 71-72. Finché tu non gli apparisti come il modello perfetto di quelle virtù, di cui io gli avevo suscitato il sentimento e il desiderio. 74. *non conscio*: non ancora consapevole del nuovo affetto amoroso. 77-78. Cfr. nota al v. 34. 80. *alvo*: grembo.

de la soave andrò tibia spirando
facile tono.
Onde rapito ei canterà che sposo
già felice il rendesti, e amante amato; 90
e tosto il renderai dal grembo ascoso
padre beato.
Scenderà in tanto dall'eterea mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta.
E vergin io de la Memoria prole 95
nel velo avvolta
uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
dono a farne al PARINI, italo cigno
che ai buoni amico alto disdegna il vile
volgo maligno. — 100

87. *tibia*: flauto. 88. *facile tono*: poesia dolce e spontanea. 93. *eterea mole*: l'Olimpo. 94. *Giuno*: Giunone Lucina, protettrice delle partorienti. 95. *de la Memoria prole*: figlia di Giove e di Mnemosine (la Memoria).

APPENDICE

PRIME REDAZIONI DELLA «VITA RUSTICA» E DELLA «IMPOSTURA»

I

LA VITA RUSTICA

Perché turbarmi l'anima
o d'oro, o d'onor brame,
s'è del mio viver Atropo
presso a troncar lo stame?
5 e già per me si piega
sul remo il nocchier brun
colà donde si nega
che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ci avanzano,
10 ore fugaci e meste,
belle ne renda e amabili
la libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
le biade, e Bacco il vin;
15 qui di fior s'inghirlanda
bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
il possessor d'un'arca,
che Pluto abbia propizio
di gran tesoro carca; 20
ma so ancor che al possente
palpita oppresso il cor
sotto la man sovente
del gelato timor.
Me non nato a percotere 25
le dure illustri porte
nudo accorrà, ma libero,
il regno della morte.
Né ricchezza né onore
con frode o con viltà 30
il Secol venditore
mercar non mi vedrà.

Riproduco per intero le redazioni primitive di due odi pariniane allo scopo di documentare, sia pure parzialmente, l'assidua elaborazione alla quale il poeta sottopose i suoi componimenti lirici. Ma il lettore deve sapere che quasi tutte le odi del P. hanno conosciuto, più o meno, un simile lavoro di revisione stilistica e strutturale.

La prima stesura dell'ode *La vita rustica* è nei tre mss. non autografi: Ambrosiano III, 3; Ambrosiano III, 8; Ambrosiano III, 10. La lezione dei codici, più o meno collaterali, è pressoché concorde. Io mi attengo al più sicuro: Ambrosiano III, 8, che è di mano del Gambarelli. Nei mss. l'ode è senza titolo. La stampa *Rime degli Arcadi* (1780), dov'è anche il titolo *Su la libertà campestre*, non contiene perciò la stesura primitiva, come si è a lungo creduto, ma una redazione intermedia. La lezione definitiva è quella del Reina, da noi riportata a p. 175 sgg. Intorno alle varie redazioni di quest'ode, si veda: G. BROGNOLIGO, *Intorno a due odi del Parini* (*La vita rustica* e *La caduta*), in «Atti d. Acc. Pont.», LVI (1926), ser. II, vol. XXXI, pp. 95-102 (il Brognoligo considera e confronta soltanto due redazioni: quella della stampa *Rime de gli Arcadi*, che egli ritiene erroneamente la prima redazione dell'ode trascurando i mss., e quella del 1791 del Gambarelli); A. CHIARI, *Sulle Odi di G. P.*, cit., pp. 37-49 e 173-176 (il Chiari, oltre a correggere le inesattezze del Brognoligo, pubblica un nitido prospetto di tutte le varianti e un'esauriente ricostruzione delle diverse stesure nei loro reciproci rapporti).

29. *Né ricchezza:* «...potrebbe essere anche una svista, suggerita dall'altro *né* che vien dopo» (Chiari). Conservo la lezione del ms. Ambrosiano III, 8, perché mi sembra plausibile.

Colli beati e placidi,
che il vago Eupili mio
35 cingete con dolcissimo
insensibil pendìo,
dal bel rapirmi sento
che Natura vi diè;
ed esule contento
40 a voi rivolgo il piè.
Già la quiete, agli uomini
sì sconosciuta, in seno
delle vostr'ombre apprestami
dolce albergo sereno:
45 e le cure e gli affanni
indi lunge volar
scorgo, e gire i tiranni
superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile
50 quasi campo di biade
i lor palagi attorniano
temute lance e spade;
però ch'entro al lor petto
penetra nondimen
55 il trepido sospetto
armato di velen.
Qual porteranno invidia
a me, che di fior cinto
tra la famiglia rustica
60 a nessun giogo avvinto,
come solea in Anfriso,
Febo pastor, vivrò;
e sempre con un viso
la cetra toccherò?
Non fila d'oro nobili 65
d'illustre fabbro cura
io scoterò, ma semplici
e care alla Natura.
Quelle abbia il Vate esperto
nell'adulazion; 70
ché la virtude e il merto
daran legge al mio suon.
Inni dal cor dettatimi
alzerò spesso ai cieli,
sì che lontan rivolgano 75
i turbini crudeli,
e da voi lunge avvampi
il fremito guerrier,
né vi calpesti i campi
l'inimico destrier. 80
E perché a' Numi il fulmine
di man più facil cada,
pingerò lor la misera
sassonica contrada,
che vide arse sue spiche 85
in un momento sol;
e gir mille fatiche
col tetro fumo a vol.

49-56. Questi versi non figurano nella redazione definitiva. «Doverono spiacergli (*al Parini*) la comparazione delle lance e spade con le biade, tremende quelle, gioconde e utili queste, e la figura del sospetto che, armato di veleno, penetra nel petto ai tiranni...» (Mazzoni). Secondo il Brognoligo, invece, questa strofa stava bene al suo posto perché «per giustificare appieno l'invidia dei tiranni per lui, egli (*il Parini*) aveva bisogno di mettere in più spiccato contrasto la condizione loro con la propria». In realtà la soppressione di questa strofa rientra nel piano correttivo generale del P., il quale negli anni maturi tendeva ad eliminare dalle proprie odi gli accenni polemici troppo scoperti o accesi, così come i riferimenti troppo circostanziati a persone e casi della vita contemporanea. Egli mirava insomma a cancellare i risentimenti e le punte personali per conferire un valore più vasto e universale alla sua poesia. 65-72. Questi versi non figurano nella redazione definitiva. Ha ragione il Mazzoni quando osserva che questa strofa «rallentava lo svolgimento lirico del pensiero». 80-87. Questi versi non figurano nella redazione definitiva. In essi il P. alludeva alle devastazioni compiute in Sassonia da Federico II, re di Prussia, nel 1756. Anche questa soppressione rientra nel piano riduttivo dei riferimenti precisi alla cronaca dei tempi.

Ma te Villan sollecito,
90 che per nov'orme il tralcio
saprai guidar frenandolo
col pieghevole salcio:
e te, che steril parte
del tuo terren di più
95 render farai con arte,
che ignota al padre fu:
te co' miei carmi a' posteri
farò passar felice;
e del tuo nome un secolo
100 sonerà la pendice.
Sotto le meste piante
vedransi a riverir
le quete ossa compiante
i posteri venir.
Tale a me pur concedasi 105
chiuder, campi beati,
nel bel vostro ricovero
i giorni fortunati;
ché quella è vera fama
d'uom che lasciar può qui 110
lunga ancor di sé brama
dopo l'ultimo dì.

2

LA IMPOSTURA

Venerabile Impostura,
io nel tempio almo a te sacro
vo tenton per l'aria oscura;
e al tuo santo simulacro
5 cui gran calca urta di gente
già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
sola sei. Qualor tu detti
nella comoda palestra
10 i dolcissimi precetti,
tu il discorso volgi amico
al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
e fai che per grida strane
sua miseria giganteggi; 15
onde non sudato pane
poi gli frutti la semenza
della flebile eloquenza.
Tu dell'altro accanto al trono
con la iperbole ti posi: 20
e ambe prodighe col dono
de' gran titoli ventosi
le vergogne a lui celate
della nuda umanitate.

La prima stesura dell'ode *La Impostura* è nei mss. non autografi: Ambrosiano III, 3; Ambrosiano III, 8; Ambrosiano III, 9; Ambrosiano III, 10; Miscell. Morbio 17. La lezione dei mss., più o meno collaterali, è pressoché concorde. Io mi attengo al più sicuro: Ambrosiano III, 8, che è di mano del Gambarelli. Il titolo è nelle stampe. Anche il Miscell. Morbio 17 reca: *L'Impostura - Ode.* Nell'Ambrosiano III, 8, c'è soltanto: *Ode.* Nulla negli altri mss. Una redazione intermedia, massimamente ridotta (un vero e proprio «caso limite» di quel processo riduttivo a cui s'è accennato a proposito della prima redazione dell'ode *La vita rustica*), è nell'autografo Ambrosiano II, 1, g. In questo codice l'ode consta di appena 12 strofe, in ordine mutato (*Venerabile Impostura; Tu de gli uomini maestra; L'un per via piagato reggi; Tu dell'altro a canto al trono; Già con Numa in sul Tarpeo; Del Macedone a te piacque; Mente pronta e ognor ferace; Sopra tutto ei non oblia; Ave Dea. Tu come il sole; I suoi dritti il merto cede; Ma qual arde amabil lume; Deh, perdona: errai seguendo*). La lezione definitiva di 16 strofe è quella del Reina, da noi riportata a p. 182 sgg. Intorno alle varie redazioni di quest'ode, si veda: A. CHIARI, *op. cit.*, pp. 105-112 e 183-187.

25 Già con Numa in sul Tarpeo
desti al Tebro i riti santi
onde l'augure poteo
co' suoi voli e co' suoi canti
soggiogar le altere menti
30 domatrici delle genti.
Del Macedone a te piacque
fare un Dio; e innanzi a lui
paventando l'orbe tacque:
pure in Asia i doni tui
35 fur che l'Arabo profeta
sollevaro a sì gran meta.
Ave Dea! Tu come il sole
scaldi e movi l'universo.
Te suo nume invoca e cole
40 tutto il popolo diverso:
e Fortuna a te devota
ti diè a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
alla tua divinitate,
45 e virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestate
hai quaggiù, col tuo favore
ché non fai pur me impostore?
Temerario menzognero
50 già su l'Istro non vogl'io
al geografo Buffiero
torre un verso, e farlo mio;
e buscar gemme e fischiate
falso Conte e falso Vate.
Né me stesso, od altri io voglio 55
por nel Coro dei Celesti:
vana speme, e pazzo orgoglio,
onde or porta gli occhi mesti
il Biografo beffato,
quel che 'l Bruni ha effeminato. 60
Non invidio il losco ingegno
di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
abbian titol d'Impostori;
ma sien risi, ed abbian pene, 65
poi che impor non sepper bene.
Mente pronta e ognor ferace
d'opportune utili fole
have il tuo degno seguace:
ha pieghevoli parole; 70
ma tenace, e quasi monte
incrollabile la fronte.
Sopratutto ei non oblìa
che sì fermo il tuo colosso
nel gran tempio non starìa, 75
se qual base ognor col dosso
non reggessegli il costante
verisimile le piante.
Con quest'arte Cluvieno,
che al bel sesso or è il più caro 80
fra i seguaci di Galeno,
si fa ricco e si fa chiaro;
ed amar fa (tanto ei vale)
alle belle egre il lor male.

49-66. Questi versi non figurano nella redazione definitiva. Il poeta evidentemente volle espungere le allusioni troppo particolari a personaggi contemporanei di poco conto. E in realtà questi versi non sono altro che una scherzosa «amplificazione», risolta in un ritratto mordace di due «sciocchi mentitori» la cui fama doveva essere abbastanza diffusa nei salotti milanesi nell'epoca in cui l'ode fu concepita. Chi poi fossero esattamente questi due scroccatori d'una così facile e ridevole gloria, non è concesso di sapere con sicurezza. («Non s'intende completamente a quali fatti e persone il poeta alluda: nel '91 quelle' ricordanze erano forse già svanite. Pare probabile che il biografo beffato sia il barnabita P. Pruni, al quale furon fatte credere opera d'una divota certe vecchie e già stampate *Meditazioni*; ond'egli ne ricercò e scrisse la vita, col proposito d'iniziarne il processo di beatificazione», cfr. G. PARINI, *Le poesie*, a cura di M. Scherillo, Milano 1925, p. 97). Al v. 51 il Mazzoni (*Tutte le opere* . . ., cit., p. 138) propone l'emendamento *Bufflero* (Stanislao Giovanni de Boufflers, 1738-1815).

85 Ei, non come i pari suoi
pompa fa di lingua argiva,
ma vezzoso i mali tuoi
chiama un'« aura convulsiva »;
e la febbre ch'ei nutrica,
90 chiama « dolce », e chiama « amica ».
Ei primiero il varco aperse
a un « ristoro confidente »:
egli a' medici scoperse
come l'« utero si pente ».
95 Dea, ben dritto è se n'hai scolto
nel tuo Tempio il nome e il [volto.
Ma Cluvien dal mio destino
d'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
100 vo' seguir l'orme da presso:
tu mi guida, o Dea cortese,
per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
sul manc'omero mi premi:
105 tu una stilla ognor di pianto
da mie luci aride spremi:
e mi faccia casto ombrello
sopra 'l viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
ch'io non macchi, e ch'io non [sfrondi, 110
dalle forche e dall'esiglio
sempre salvo? A me fecondi
di quant'oro fien gli strilli
de' clienti e dei pupilli!
Ma qual arde amabil lume? 115
Ah, ti veggo di lontano,
Verità, mio solo nume;
tu m'accenni colla mano,
e m'inviti al latte schietto
ch'ognor bevvi al tuo bel petto. 120
Ah, perdona! Errai seguendo
troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli; 125
e me nudo nuda accogli.

85-96. Questi versi non figurano nella stesura definitiva. Anche qui abbiamo il ritratto caricaturale di un personaggio dell'epoca. È un medico alla moda, caro alle donne perché non le opprime con una terminologia pedantescamente antica, ossia greca, ma le diverte invece sciorinando con grazia definizioni, da lui inventate, del tutto insignificanti nella sostanza e tuttavia gradevoli a udirsi e ricche di suggestiva leggiadria (« aura convulsiva », « febbre . . . dolce e . . . amica », « ristoro confidente », « l' utero si pente »).

POESIE DI RIPANO EUPILINO

A' LEGGITORI

Io parrò forse troppo arrischiato mandando al pubblico questa piccola parte delle mie rime in tempo che, essendo ogni maniera di letteratura al suo colmo venuta, ogni leggier macchia che in un libro si trovi vien da giudiziosi uomini conosciuta e ripresa. Ma chiunque vorrà por mente al fine ch'io mi son proposto e alla cautela da me usata pubblicandole, credo che non potrà di soverchia arditezza o temerità ragionevolmente accusarmi. Perciocché né sciocca pompa di comparir tra' saggi né vano disio di lode né verun altro mio consimil pensiere mi ha confortato a dar fuori questo picciol libretto; ma puramente una cotal mia vaghezza di saper dal pubblico, siccome io penso, giusto e sincero estimator dell'opere altrui, quale io sia per riuscir nel poetico mestiere, mi ha stimolato a far ciò. Perocché, leggendo gli amatori degli ameni studi[1] queste poesie, e ora per l'un capo biasimandole cortesemente, e ora per l'altro graziosamente commendandole, e le lodi o i biasimi loro pervenendomi all'orecchio, io potrò, ove gli uni all'altre sopravanzino, lo incominciato cammin tralasciare, e dare alle Muse un eterno addio, e ove al contrario questi[2] sieno soperchiati da quelle,[3] animarmi a salir con più vigore il sacro giogo[4] e procacciarmi qualche fronda di lauro in Parnaso. Per tal motivo io ho voluto scèrre,[5] da' miei poetici lavori, vari di vario argomento e di varie spezie; acciocché, veggendoli, il pubblico mi sappia poi dire a qual maniera di comporre io debba appigliarmi, e quale intralasciare. Voi ci troverete addunque nel presente volumetto componimenti e sacri e morali e amorosi e pastorali e pescatorii e piacevoli e satirici e di molte altre guise, i quali, ove di poco

Il P. all'età di ventitré anni pubblicò il suo primo libretto di versi: *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, 1752, presso Giacomo Tomson (ma in realtà: Milano, Bianchi). Di queste poesie alcune furono poi ristampate, con qualche variante, nel XIII volume delle *Rime de gli Arcadi* (Roma, Giunchi, 1780). *Ripano Eupilino* era lo pseudonimo del P. (*Ripano*: anagramma di Parino; *Eupilino*: di Eupili, ossia del lago di Pusiano). Ho scelto ventiquattro poesie delle novantaquattro dell'edizione originale.

1. *ameni studi*: gli studi letterari. 2. *questi*: i biasimi. 3. *quelle*: le lodi. 4. *sacro giogo*: il monte sacro alle Muse ossia il Parnaso, com'è detto poco appresso. 5. *scèrre*: scegliere.

valor fossero, colla loro varietà almeno sarannovi di noia minore. La qual noia medesima io mi sono studiato a mio poter di tòr via, con lo scèrre sì poco numero di componimenti, non volendo colla moltitudine de' miei pessimi versi il secolo nostro incomodare. Senzaché io non sento poi così bassamente di me medesimo, che non confidi poterci essere in questo libro parecchi lavori che, qual colla limatezza,[1] alcuno colla novità, tale coll'evidenza, e tal altro col particolare e nuovo suo gusto, in vece di noia, diletto vi porgeranno. Il che quantunque sia per negarmisi da certi matti abbaiatori[2] che o per astio o per altra cotal loro passione vorranno che io non ci abbia nulla di buono, spero che voi, onesti e discreti lettori, confesserete esser vero, siccome alla prova potete conoscer leggendo. Al quale effetto io, senza più aggiugner, vi lascio. State sani.

1. *limatezza*: eleganza. 2. *matti abbaiatori*: critici mordaci e impietosi.

POESIE SERIE

I

Voi che sparsi ascoltate in rozzi accenti
i pregi eccelsi della donna mia,
non istupite, se tra questi fia
cosa ch'avanzi 'l creder delle genti: 4
poiché, sebbene per laudarla i' tenti
le penne alzar per ogni alpestre via,
quel che meglio però dir si devria,
riman coperto alle terrene menti. 8
Né sia chi dall'esterno mio dolore,
onde in pianti mi struggo a poco a poco,
misuri la pietà dentro al suo core: 11
perché, quantunque in ogni tempo e loco
far mostra i' soglia del mio grande ardore,
assai maggior ch'i' non dispiego, è 'l foco. 14

È il sonetto d'introduzione.
4. *ch'avanzi 'l creder*: che superi la credenza, la forza di immaginazione.
8. *coperto*: celato. 14. *dispiego*: mostro di fuori, rivelo.

2

Spesso mi torna il dolce tempo a mente,
quando, seduto con la donna mia,
io le narrava dolorosamente
la pena del mio core intensa e ria. 4
Ella, bassando gli occhi dolcemente,
il volto d'un rossor dolce copria,
e, per le labbra a consolarmi intente,
a' dolcissimi accenti il varco apria: 8
e tanta gioia avea nel seno accolta,
ch'all'udir le parole alme e gioconde
l'alma sen giva pellegrina e sciolta. 11
Or nullo, fuorché i sassi, i tronchi e l'onde,
il mio sì lungo sospirare ascolta;
e a consolarmi, oimè, chi mi risponde? 14

Corrisponde al n. VI dell'edizione originale.
5. *bassando*: abbassando. 12. *nullo*: nessuno.

3

Qual dolce spiritello entro alle dita,
Amarilli gentil, nascoso avete,
che tanta, ognor ch'al suon voi le movete,
gioia versa ne' cori alma e gradita? 4
Certo Amor, e non altri, è che v'incita
la mano in cui tanto piacer chiudete;
ond'ella poi, senza trovar mai quiete,
così lieve passeggia e sì spedita. 8
Sì certo, è Amor che in un con voi pur tocca
l'ebano che col fil d'or si connette,
perché divino è 'l suon ch'indi trabocca: 11
e mentre avvien che l'armonia ci allette,
ei dall'avorio della man ne scocca
le invisibili sue crude saette. 14

Corrisponde al n. XII dell'edizione originale.
2. *Amarilli*: pastorella. È un nome assai consueto nella poesia arcadica, come quelli di Tirsi, Damone, Fillide, Licida, Iole e Nisa, che si incontreranno nei sonetti che seguono. Pastori e pastorelle, dunque; e niente altro. 3. *ognor ch'al suon voi le movete*: ogni volta che movete le dita per suscitare una dolce melodia. 5. *incita*: sollecita e guida. 8. *passeggia*: trascorre sulle corde dello strumento. 9. *in un con voi*: insieme a voi. 10. La cetra. Il legno dell'*ebano* è la cassa di risonanza, mentre i *fili d'oro* sono le corde. In un altro sonetto: *Filli, qualor con un bel nastro appeso — lo strumento gentil dal sen vi pende, — e la candida man, ch'or sale or scende, — il suon tragge dal fil tremulo e teso.* 11. *indi*: dallo strumento. 13. *ei*: Amore.

4

Ecco Bromio, pastori, ecco Lieo
col tirso in mano e co' fanciulli accanto:
udite il suon medesmo, udite il canto
col qual già in Tebe il grande ingresso ei feo. 4
Ecco Sileno che di vin s'empieo
l'irsuta barba e 'l setoloso manto,
e percotendo va di tanto in tanto
l'asin che sol di sua vecchiezza è reo. 8
Tirsi, quel bel monton che t'addit'io,
presso a quell'elce, con un colpo atterra,
indi sacralo allegro al grasso dio; 11
e tu, Damon, che se' robusto, afferra
Sileno e l'asinel, se non, per dio,
ne va 'l cavallo e 'l cavaliere a terra. 14

Corrisponde al n. XV dell'edizione originale.
1. *Bromio* . . . *Lieo*: è sempre Bacco. 2. *tirso*: bastoncino circondato d'edera e di pampini. 4. Allude all'ingresso trionfale di Bacco in Tebe, dopo che invano il re Penteo aveva cercato di tenerlo lontano dalla città. 5. *Sileno*: il vecchio maestro di Bacco. 9. *Tirsi*: cfr. nota al v. 2 del son. 3. 10. *elce*: quercia. 12. *Damon*: cfr. nota al v. 2 del son. 3. 14. *cavallo*: cavalcatura, ché si tratta di un asino.

5

— Questo biondo covon di bica or tolto,
penda innanzi al tu' altar, santa Vacuna:
poiché felicemente oggi raccolto
dal campo abbiam le spighe ad una ad una. 4
Ecco che noi giacciam col sen disciolto,
or che s'alza la notte umida e bruna:
tu 'l sudore ne tergi, e intorno al volto
colla dolce quiete i sogni aduna. — 8
Tai cose i mietitor, da le fatiche
del dì tornati, poiché 'l sol cadea,
dicevano sdraiati in su le biche: 11
e intanto il bue, che 'l dì trainato avea,
in disparte pascevasi di spiche,
e lo stanco drappel non v'attendea. 14

Corrisponde al n. XVI dell'edizione originale.
1. *bica*: il mucchio dei covoni. 2. *Vacuna*: divinità campestre d'origine sabina. 5. *disciolto*: scoperto. 14. *drappel*: la schiera dei mietitori. — *non v'attendea*: non prestava attenzione al bue che mangiava le spighe del grano raccolto.

6

Sciogli, Fillide, il crine e tutta t'ungi
d'esto liquor, che nelle man ti spargo;
poi quest'osso più stretto a quel più largo,
che d'uomo son, con le verbene aggiungi. 4
Indi accendi l'altar dal rio non lungi
che lento va tra l'uno e l'altro margo:
e mentre io d'acqua il sacro altar cospargo,
a questa cerea immago il cor tu pungi. 8
Ecco, l'ombre d'Averno a questo loco
vengon scotendo l'atre faci; e 'l sole
per lo fumo si oscura a poco a poco. 11
Tu non temer; ma di' queste parole:
— La pace che tra loro han l'acqua e 'l foco
abbian gli amanti ancor Licida e Iole. — 14

Corrisponde al n. XXVII dell'edizione originale.
È uno dei sonetti «magici» del P., come i due che seguono. Colei che parla è la strega, la quale dà le disposizioni necessarie per operare una malìa d'amore.
1. *Fillide*: cfr. nota al v. 2 del son. 3. 4. *aggiungi*: congiungi. 6. *margo*: argine. 8. La malìa consiste nel pungere il cuore di un'immagine di cera. 13-14. Le parole di scongiuro. 14. *Licida e Iole*: cfr. nota al v. 2 del son. 3.

7

Già s'odon per lo cielo alti rimbombi
dei fulmini sonanti, e vanno preste
l'oscure nubi a radunar tempeste.
Volgete, amiche, pur, volgete i rombi. 4
Tu dispògliati, o Nisa, infino ai lombi,
siccome i' faccio ancor, d'ogni tua veste:
e mentre i' parlo alle ner'ombre e meste,
volgete, amiche, pur, volgete i rombi. 8
Ecco, cercan ricovro che gli scampi
greggi e pastor sotto le querce antiche,
e paventan le ninfe i tuoni e i lampi. 11
L'uve di Tirsi e di Damon le spiche
son peste e tronche per le vigne e i campi.
Fermate pur, fermate i rombi, amiche. 14

Corrisponde al n. XXVIII dell'edizione originale.
La strega attira la tempesta sui campi di Tirsi e di Damone.
4. *amiche*: le nubi. 5. *Nisa*: cfr. nota al v. 2 del son. 3. 7. *ner'ombre e meste*: sono le *ombre d'Averno* del son. 6, v. 9. 14. Ora che lo scempio avvenuto, la tempesta può cessare.

8

Colei, Damon, colei che più d'un angue
intorno al crine scapigliato intesse,
e con note ora chiare ed or sommesse
può trar fuor de la tomba un corpo esangue; 4
colei ch'unge di caldo e vivo sangue
l'uova di rospo ancor fumanti e spesse,
e la penna funèbre aggiunge ad esse
de la strige che ancor palpita e langue; 8
colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe opraro e Medea, coll'ossa incende
di bocca tolte a la digiuna cagna, 11
e con queste il mio gregge infermo rende,
sì ch'errando sen va per la campagna,
né d'erba né di rio vaghezza prende. 14

Corrisponde al n. XXIX dell'edizione originale.
Colui che parla è Tirsi, al quale la strega ha ammaliato il gregge. Tirsi e Damone avevano violato i segreti della strega (si veda il son. *Tirsi, non tel diss'io ch'all'aere fosco — noi l'aremmo trovata . . .*).
2. *intesse*: porta intrecciato. 3. *chiare*: acute. 8. *strige*: uccello notturno. 10. *Circe . . . Medea*: due maghe, le quali fecero i loro incantesimi nella Campania (ove Circe abitò il Capo Circello) e nella Colchide (*Colco*, v. 9).

9

Né d'erba né di rio vaghezza prende
il mio gregge svenuto, e si rimbosca;
e par che 'l suo pastor più non conosca,
perché né i cenni né le grida intende. 4
Or su le balze perigliose ascende,
or entra in tana insidiosa e fosca;
e giurerei che più non riconosca
qual dell'erbette giove e quale offende. 8
Lasso! ben il diss'io quel dì, che alzarse
vidi l'infame strega alto una spanna
da terra con le chiome orride e sparse, 11
ch'ella mandò fuor della sozza canna
terribil voce; e allor la luna sparse
raggio di sangue in vèr la mia capanna. 14

Corrisponde al n. XXX dell'edizione originale.
È il proseguimento del son. precedente, con la ripresa dell'ultimo verso. Ma io credo che qui a lamentarsi sia Damone, secondo quanto può dedursi dal v. 9. Ai pianti di Tirsi fanno eco, cioè, quelli dell'amico Damone, egualmente colpito.
2. *svenuto*: stordito, stregato. 9. Questo verso mi ha indotto a pensare che chi parla sia Damone. Si veda, infatti, il sonetto già citato, *Tirsi, non tel diss'io ch'all'aere fosco*, dove si può trovare il presagio dell'attuale malefizio (*Ahi ch'ella udimmi! ahi già n'ha scorti! Or senti — ch'all'orrende bestemmie ha sciolto il freno. — Ahi noi meschini, ahi sventurati armenti!*, vv. 9-11). 12. *canna*: gola.

10

Per molte genti e molti mar condotto,
o mio germano, finalmente io sono
a quest'esequie miserande addotto,
per far l'ultimo a te funebre dono. 4
E poiché te medesmo a me non buono
destino ahi! tolse, e 'l tuo bel stame ha rotto
indegnamente, oimè! vo' dir qui prono
su la tacita polve un vano motto. 8
Questi doni però tu accogli intanto
che ne' funèbri sagrifici offrio
de' maggiori il costume antico e santo. 11
Questi accogli pur tu; ch'assai del mio
sono grondanti ancor fraterno pianto;
e addio per sempre, o mio germano, addio. 14

Corrisponde al n. XXXVI dell'edizione originale.
È una libera versione del carme CI di Catullo per il fratello morto (*Multas per gentes . . .*).
2. *germano*: fratello. 3. *esequie*: sepoltura. 6. *stame*: il filo della vita. 11. *maggiori*: antenati.

II

O del vetro più chiaro, ameno fonte,
degno di dolce vin, cinto di fiori,
domane avrai un caprettin, cui fuori
spuntan le prime corna in su la fronte. 4
Indarno ei mostra le sue voglie pronte
or a l'aspre tenzoni or agli amori,
poiché avverrà che i gelidi liquori
del suo sangue vermiglio esso t'impronte. 8
Te l'ore atroci dell'ardente Cane
non san toccar; tu doni a' tauri, lassi
d'arare, amabil fresco e al vago armento. 11
Però tra l'altre andrai chiare fontane;
ch'io l'elce canterò ch'ombreggia i sassi
cavi, onde scorre il tuo loquace argento. 14

Corrisponde al n. XXXVII dell'edizione originale.
È una libera versione da Orazio (*Odi*, III, XIII). La fonte, di cui parla Orazio, è la fonte Bandusia presso Venosa.
2. Allude alle libagioni di vino e alle offerte di fiori con cui si onoravano le fonti. 3. *avrai*: ti sarà offerto in sacrificio. 7-8. Poiché il capretto tingerà col rosso del suo sangue la tua fresca acqua. 9. *ardente Cane*: la costellazione estiva del Cane o Canicola. 12. *chiare*: illustri. Qui traduce il *nobilium* oraziano, mentre al v. 1 traduceva *splendidior*. 13. *elce*: quercia. 13-14. *sassi cavi*: la grotta. 14. *loquace argento*: la tua lucida vena che mormora.

12

Manzon, s'io vedrò mai l'aspro flagello
dell'irata fortuna un dì posarse,
e il cielo che sinor nubilo apparse
tornar sopra di me sereno e bello, 4
udraimi, acceso di furor novello,
versi cantar, e al canto mio placarse
ogni fera crudele, e cheti starse
i fiumi, e a me condurse ogni arboscello. 8
Ridi? Non sai quanto Anfion poteo
su le pietre tebane e quanto impero
nelle selve di Tracia usava Orfeo? 11
Ah, così s'ammollisca il destin fiero;
ché quanto il Trace e quel Teban già feo,
di far tanto, e più ancora, i' non dispero. 14

Corrisponde al n. XXXIX dell'edizione originale.
1. *Manzon*: l'abate Francesco Manzoni, nativo di Canzo, medico letterato e membro dell'Accademia dei Trasformati. Nell'ed. Reina (vol. III delle *Opere*), come didascalia al « capitolo » *Al medico Manzoni*, leggiamo: *Questi era un buon giovialone, dotto, e senza impostura.* 9. *Anfion*: Anfione, figlio di Giove e di Antiope, costruì le mura di Tebe movendo le pietre col suono della sua lira. 11. *Orfeo*: Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, nacque nella Tracia e col suo canto moveva le piante e ammansiva le fiere. 13. *il Trace e quel Teban*: Orfeo e Anfione.

13

O Sonno placido che, con liev'orme,
vai per le tenebre movendo l'ali,
e intorno ai miseri lassi mortali
giri coll'agili tue varie forme; 4
là dove Fillide secura dorme
stesa su candidi molli guanciali
vanne, e un'imagine carca di mali
in mente pignile trista e deforme. 8
Tanto a me simili quell'ombre inventa
e al color pallido che in me si spande,
ch'ella, destandosi, pietà ne senta. 11
Se tu concedimi favor sì grande,
con man vo' porgerti tacita e lenta
due di papaveri fresche ghirlande. 14

Corrisponde al n. XLI dell'edizione originale.
Il *tema* del sonno ci richiama il noto sonetto del Della Casa *O sonno, o de la queta, umida, ombrosa;* e attraverso il Della Casa, ci riconduce alle «fonti» classiche: Virgilio (*Eneide*, II, vv. 8-9 e 268-269; VIII, vv. 26-27), Ovidio (*Metamorfosi*, XI, vv. 623-626), Tibullo (*Carmi*, II, 1, vv. 89-90). Personificazioni del sonno troviamo anche nel *Giorno* (*Mattino*, vv. 84-86 e 432-438). Da notare che i versi di questo sonetto sono endecasillabi catulliani.
14. *papaveri*: i fiori cari al sonno. A volte i papaveri si identificano col sonno stesso: *Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi — non sciolga da' papaveri tenaci — Morfeo* . . . (*Mattino*, vv. 90-92).

14

Col guardo i' vo su per l'aereo calle
fra le nubi cercando e tra i pianeti:
e veggio, d'ogni stella entro a' secreti
lati, Dio ch'ora quiete or moto dàlle. 4
Scendo di poi su le nevose spalle
de' monti, ed essi quasi freschi arieti
veggio esultar di lui superbi e lieti,
ch'abita ogn'antro loro, ogni lor valle. 8
Cerco la terra tutta, e l'onda, e fuore
caccio lo sguardo ancor, ch'appena il regga,
e veggio come, in quell'immenso orrore, 11
solo non già ma con se stesso ei segga.
Torno coll'occhio alfin dentro al mio core;
e solo nel mio cor par che nol vegga. 14

Corrisponde al n. XLIV dell'edizione originale.
6. *arieti*: montoni. 11. *immenso orrore*: immensità che suscita un religioso sgomento.

15

Carca di merci preziose e rare
coll'aure amiche intorno, agile e presta
girsen vid'io, senza curar tempesta,
una nave superba in mezzo al mare. 4
E per l'onde vicine al lito chiare,
col remo, il qual di faticar non resta,
di due tavole appena insiem contesta,
un'umile barchetta i' vidi andare. 8
Sorse vento improvviso, e l'una tosto
alla ripa vicina in braccio corse,
e 'l legno altier cadde tra l'onde assorto. 11
Così 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto,
presto si salva; e chi più in alto sorse
miracol è se può ritrarsi al porto. 14

Corrisponde al n. XLV dell'edizione originale.
Cfr. l'ode *La tempesta*.
2. *coll'aure amiche*: col vento favorevole. 6. *non resta*: non cessa.
11. *assorto*: immerso.

16

Io son nato in Parnaso, e l'alme suore
tutte furon presenti al nascer mio;
e mi lavaro in quel famoso rio,
mercé solo del quale altri non muore. 4
Però mi scalda sì divin furore,
sebben giovine d'anni ancor son io,
che d'Icaro non temo il caso rio,
mentre compro co' versi eterno onore. 8
So che turba di sciocchi invida e bieca
ognor mi guarda, e con grida e lamenti
sì bel valore a troppo ardir mi reca; 11
ma non perciò mio corso avvien ch'allenti,
né l'età verde alcun timor m'arreca;
ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti. 14

Corrisponde al n. LIV dell'edizione originale.
1. *Parnaso*: il monte sacro alle Muse (*alme suore*). 3. *famoso rio*: la fonte castalia, così detta dalla ninfa Castalia mutata in fonte da Apollo, la quale aveva il potere di donare la virtù della poesia. 4. Per merito della poesia il ricordo di certi uomini non si estingue. 7. *Icaro*: Icaro tentò di salire sino al sole con le ali fabbricate dal padre Dedalo. Ma la cera, con cui le ali erano saldate, si strusse ai raggi del sole, ed Icaro trovò la morte precipitando in mare. 8. *compro*: acquisto. 9. *invida*: invidiosa. 11. Attribuisce a sfrontatezza il mio impeto poetico. 14. *Alcide*: Ercole, il quale strozzò i serpenti che volevano ucciderlo nella culla.

I

Io, Nencia, sono stat'ieri a Fiorenza,
e t'ho comprato un bel gammurrin bianco;
e, se tu arai un po' di pazienza,
un gonnellino i' vo' comprartel'anco. 4
Omai di crazie son rimasto senza,
perciocch'io compro e pago come un banco;
ma ho nascosto uno staio di semenza,
e quattro lire chiapperolle almanco. 8
Per San Giovanni adunque il gonnellino
tu l'averai indosso senza fallo,
che tu proprio parrai un angiolino; 11
ma ricordati, ve', di conservallo
per la memoria del tuo gaveggino,
che ti vuol bene, al corpo di cristallo! 14

Corrisponde al n. LXIII dell'edizione originale.
In questo sonetto il P. si studia di imitare il linguaggio del contado di Firenze.
1. *Nencia*: contadinella, la quale dà il suo nome al noto poemetto di Lorenzo il Magnifico *La Nencia da Barberino*. Recentemente è stata posta in dubbio l'attribuzione della *Nencia* al Magnifico; e tuttavia la paternità di Lorenzo sembra ancora oggi la più sicura. 2. *gammurrin*: è un indumento femminile, una sorta di tunica. 5. *crazie*: moneta toscana d'argento. 6. *come un banco*: prontamente. 9. *San Giovanni*: la festa di S. Giovanni, patrono di Firenze. 13. *gaveggino*: vagheggino. 14. *al corpo di cristallo*: al tuo corpo che è freddo come il ghiaccio. La fredda ritrosia è una delle caratteristiche della Nencia anche nella poesia del Magnifico.

2

O anima bizzarra del Burchiello,
che componesti tante belle cose,
sicché s'odono ancora in versi e in prose
l'eccelse lodi del tuo gran cervello, 4
deh! volgi da quel seggio aurato e bello,
ove siedi coll'altre alme famose,
volgi, dico, le due luci amorose
a questo nostro poeta novello. 8
Guatalo bene; e quando che la zanna
della morte il rapisca al vulgo ignaro,
gli darai la man ritta in sulla scranna. 11
O per mostrare a certe genti strambe
quanto lo stimi e quanto l'abbi caro,
ti starà bene in mezzo delle gambe. 14

Corrisponde al n. LXV dell'edizione originale.
1. *Burchiello*: Domenico di Giovanni detto il Burchiello (1404-1449), barbiere fiorentino, poeta di vena pronta e faceta, di autentico estro. Le sue rime curiose e bizzarre, sovente espresse in un gergo quasi indecifrabile, ebbero molta fortuna ed istituirono addirittura un «genere»: quello della poesia burchiellesca. I versi del Burchiello e dei poeti a lui affini (Bellincioni, Pistoia, Adimari, Biscioni, ecc.) furono pubblicati ripetutamente, ma la migliore edizione è quella di Londra del 1757. 11. *la man ritta*: la destra. 14. Lo metterai addirittura in mezzo alle tue gambe.

3

Molti somari ho scritto in una lista,
che pretendon saper di poesia,
e ne san tanto quanto un ateista
ne può sapere di teologia. 4
Se t'incontran talotta per la via,
tosto di non vederti fanno vista;
e pur, se chiedi lor Dante chi sia,
dicon che Dante gli era un secentista. 8
Ti citano il rimario del Ruscelli,
come farebbe un turco l'Alcorano,
e ne san quanto i gufi e i falimbelli. 11
E, se ti leggon un sonetto strano,
si van ringalluzzando, e si fan belli,
e dicon ch'è di stile alto e sovrano. 14
Or questa lista in mano
io dòtti, o nume che in Parnaso imperi,
acciocché gli conoschi questi seri 17
fuor dei poeti veri;
e tu, Pegaso, se ti montan suso,
rompi pur loro con un calcio il muso. 20

Corrisponde al n. LXXIV dell'edizione originale.
5. *talotta*: talora. 9-10. Si appellano al *Rimario della lingua italiana* di Gerolamo Ruscelli (?-1566) con la stessa fiduciosa devozione con cui i mussulmani ricorrono al Corano. 11. *falimbelli*: sorta d'uccelli. Ma anche: uomini fatui e leggeri. 16. *nume*: Apollo. 17. *questi seri*: questi signori. 19. *Pegaso*: cavallo alato, nato dal sangue di Medusa. Nascendo, percosse con le zampe la terra e ne fece scaturire la fonte Ippocrene. Abitava sul Parnaso, servendo di cavalcatura alle Muse e ad Apollo.

4

M'ha invitato a ballar ieri ser Nanni
in cima a quattro scale sott'un tetto.
Dall'altra banda era appoggiato un letto,
e dall'altra un armadio con tre scanni. 4
Da un'altra parte v'erano de' panni
sur un appiccatoio, e a dirimpetto
il focolar, la pentola, il soffietto,
le stoviglie e uno spiedo che ti scanni. 8
In un cantuccio v'erano de' piatti
posti s'un acquaiuol mezzo distrutto,
uno sgabello e due cenci disfatti. 11
Del resto v'era luogo dappertutto
di saltare in un mucchio come i gatti,
v'era 'l bisogno, vi mancava tutto. 14
I sonatori a lutto
suonavan una razza di strumenti
che ti metteva i brividi ne' denti. 17
Ambidue gli occhi spenti
aveva l'uno, e l'altro era storpiato,
e un, che come un ladro era stracciato, 20
ci vedea sol da un lato.
Le sonate ch'avean in mente fitte,
eran di quelle che facea Davitte. 23
Stavano ritte ritte
in sulle panche che parean steccate,
certe brutte fanciulle indiavolate. 26
Eran tutte malate:
chi aveva 'l cacasangue e chi la tosse,
chi non cacava e chi avea le mosse; 29

Corrisponde al n. LXXV dell'edizione originale.
2. In soffitta. 6. *appiccatoio*: sorta di attaccapanni. 7. *soffietto*: mantice per ravvivare il fuoco. 10. *acquaiuol*: acquaio. 23. *Davitte*: David. 28. *cacasangue*: dissenteria. 29. *avea le mosse*: aveva frequenti evacuazioni.

e la meno che fosse
avea la rogna, aveva il mal franzese,
e 'l benefizio non avea del mese. 32
Un scopator di chiese,
un beccamorto, un zaffo, un ciabattino,
un gabelliere, un lanzo ed un facchino 35
ed anche un chierichino
di que' che in chiesa servono alle monache,
un oste, un cuoco e, per finir le cronache, 38
due frati senza tonache,
con certi visi di bertucce o monne
facean conversazion con quelle donne, 41
a cui putian le gonne
d'un odor d'ogni sorta di malanni.
Oh i begli inviti che mi fa ser Nanni! 44

31. *mal franzese*: sifilide. 32. Le regole mensili. 34. *zaffo*: sbirro. 35. *lanzo*: soldato. 40. *monne*: scimmie, come le bertucce.

5

Andate a la malora, andate, andate,
e non mi state a rompere i . . .
Io non vo' più sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professioni? 4
Doh maladette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s'incoroni,
non si faccia una monaca o un frate,
senza i sonetti, senza le canzoni? 8
Che debb'io dire? che costei le spalle
ardita volge ai tre nemici armati,
ch'alla cella sen va per dritto calle! 11
Ch'amor disperasi e gl'innamorati? . . .
E dàlle e dàlle e dàlle e dàlle e dàlle,
con questi cavolacci riscaldati! 14

Corrisponde al n. LXXXII dell'edizione originale.
Uno sfogo giovanile del P. contro la poesia encomiastica, così diffusa nel suo tempo e contro la moda imperversante delle «raccolte». È un motivo polemico che il P. riprenderà spesso anche nelle altre sue opere (cfr. *Mezzogiorno*, vv. 905-939; *Vespro*, vv. 327-344).
6. *non s'incoroni*: non ottenga la laurea. 9-14. Il P. si rifiuta di rimasticare, per un'ennesima volta, i soliti triti argomenti (*cavolacci riscaldati*) che s'usavano in occasione delle monacazioni: la vergine che volge le spalle ai tre nemici armati (Amore, Invidia e Garrito, secondo quanto è detto nel son. *Vanne, o vergin felice, entro romito*, vv. 4-8, p. 362), il suo procedere per la via diritta verso la cella del convento, la disperazione di Amore e degli innamorati alla sua dipartita.

6

O monachine mie, questa fanciulla
è una fanciulla tutta bella e buona;
bella e diritta della sua persona,
che, come a donna, non le manca nulla. 4
Ella poppava quand'ell'era in culla;
poi, per forza di Cerere e Pomona,
è venuta una bella pollastrona
che finor dette al mondo erba trastulla. 8
Ella ha poi un cervel non dal suo sesso,
ché mai non fece una minchioneria,
se a sorte mai non la facesse adesso. 11
Ella è inoltre sì devota e pia
ch'ella, sera e mattina, dice spesso
il paternostro e l'avemmaria. 14
In fine ella saria,
se Iddio daralle grazia ch'ella viva,
propio il caso per la contemplativa, 17
e per la vita attiva;
poiché a far berricuocoli e ciambelle
non c'è un paio di man come son quelle. 20
Ei bisogna vedelle;
ch'io vi so dir che non varria danaio
appetto a lei il miglior ciambellaio 23
o berricuocolaio:
e s'ella vale un mezzo mondo a falle,
ne val più di millanta a manucalle. 26

Corrisponde al n. LXXXIII dell'edizione originale.
Come il precedente, anche questo sonetto è vòlto a beffeggiare le «raccolte» per monache.
6. *Cerere e Pomona*: la dea delle messi e la dea dei frutti. 19. *berricuocoli*: paste dolci. 23. *appetto a lei*: in confronto a lei. 24. *berricuocolaio*: pasticciere. 26. *millanta*: mille. — *manucalle*: mangiarle.

7

Muse pitocche, andatene al bordello,
poiché da questo vostro mestieraccio,
mentre per soddisfare a ognun m'avaccio,
io non ne cavo un marcio quattrinello. 4
M'ho io dunque a beccar sempre il cervello
sopra qualche sguaiato soggettaccio,
che, innanzi che l'onor ch'io gli procaccio,
merteria di remar sopra un vascello? 8
Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda!
Io te ne incaco ch'ella sia immortale,
poiché frutto nessun non mi tramanda. 11
Almen ci fosse ancor qualche cotale
de' prischi eroi! Ma qual ragion comanda
d'ingrandir co' miei versi uno animale, 14
un sciocco, uno stivale
che s'acconventi? ovvero una . . .
che per colpa de' padri il mondo lascia, 17
e d'un velo si fascia,
e, giunta in munister, po' po' in quel fondo
fa forse peggio che non fece al mondo? 20
Ah, l'uno e l'altro pondo
mi sia strappato via con le tanaglie,
piuttosto che lodar queste canaglie! 23
Un asino che raglie
sia ben degno cantor di quella gente
che a chi canta per lor non dan mai niente. 26

Corrisponde al n. LXXXV dell'edizione originale.
Il P. svolge un motivo assai diffuso nella poesia giocosa del suo tempo: quello della povertà dei poeti e della «pitoccheria» delle Muse.
3. *m'avaccio*: mi affanno. 5. *beccar*: tormentare. 7. *innanzi che*: anziché. 8. *merteria*: meriterebbe. Coloro che meriterebbero, anziché di essere onorati dalla poesia, di essere mandati, come galeotti, a remare sulle navi, sono quelli che costituiscono lo *sguaiato soggettaccio* (v. 6) della consueta rimeria encomiastica, e più precisamente l'animale, lo sciocco, il novello frate (*uno stivale che s'acconventi*) e la bagascia dei vv. 15-20. 21-22. Possa essere evirato.

8

PÌSTOLA

Oh oh vedete s'i' son pronto a scrivere
a' cari amici miei, signor Fantastico?
Quattro corsi di luna ancor non compiono
dacché voi ne lasciaste inconsolabile,
ch'io son tosto da voi con una pìstola. 5
— O buon! — direte: — che maniera nobile
di scusarti gli è questa, Astratto amabile? —
Ma pian, barbier; ché, se vorrete intendere
quel ch'i' vo' dir, son certo scuseretemi.
In primis, quel cotal che preso avevasi 10
lo 'mpegno di cercar quel prete eccetera,
è andato tutto giorno abbindolandomi
e di oggi in doman sempre traendola,
ch'i' n'era quasi divenuto sazio.
Pure alla fine spiattellato dissemi 15
che 'l prete era impegnato, ed altre chiacchiere,
da far morir di stizza un uom che supplica.
Onde pensar potrete quanti cancheri,
quanti malanni e quante pesti e fistoli
i' gli augurassi in sulla testa subito. 20
Allor m'accorsi io ben di quel proverbio
che dice che costor che troppo abbaiano,
solo di vento il corpo si riempiono.
Quest'è una vera escusazion legittima,
che val per quante mai potessi addurvene. 25
Ma perché voi siete un ser tal difficile
a credere alle prime cacabaldole,
ce ne vorrebbe al meno un'altra simile:
ma, diancin, dove mai la debb'io prendere?
Eh via! che risoluto son di dirvela. 30

Corrisponde al n. XCI dell'edizione originale.
3. *corsi di luna*: mesi. 5. *pìstola*: epistola. 27. *cacabaldole*: chiacchiere, scuse.

Dunque sappiate che monna Pigrizia
mi s'è fatta sì amica ed amorevole,
che lontano da quella io mai non trovomi;
ed è così vezzosa e carezzevole,
che mi fa tutto imbietolir e struggere. 35
Oh se voi la vedeste quando giacesi
in letto meco, come stretto pigliami,
e al collo mi s'attacca ed aggavignasi,
ch'e' non c'è modo ch'i' mi possa movere!
Talor mi grappa stanco in s'una seggiola, 40
e così forte per le braccia stringemi,
sì che mi scappa di studiar la voglia.
Di mezzo giorno sur un letto sdraiomi
a gambe aperte col civile all'aria,
ed ella pronta al lato mio si corica, 45
e mi fa certe carezzoccie amabili
ch'i' sento andarmi tutto il core in succhio.
In sulla sera poi ella dilettasi
di venirsene meco a pigliar aria
verso la porta che conduce a Bergomo: 50
onde n'andiamo adagio adagio, dandole
io 'l braccio, e lietamente discorrendola.
E vi so dir ch'ell'è una bella giovane,
ben tarchiata, ritonda e sì vermiglia
che la pare una mela propio propio. 55
Oh se vedeste come gnene pèrdono
dietro gli occhi coloro che la guatano!
principalmente que' che sempre stannosi
il giorno intero a scriver negli studi,
e tutti gli artigian che s'affaticano 60
nelle botteghe a far lor opre varie!
Né solo i ricchi mercatanti e gli orafi,
ma i facchini, i mugnai, i pizzicagnoli
e tutte queste razze la vorrebbono.
Or s'io n'ho la ragion, consideratelo, 65
e se con una compagnia sì nobile

35. *imbietolir*: rammollire. 38. *aggavignasi*: avvinghiasi. 40. *grappa*: afferra.

poss'io trovar una buon'otta a scrivere.
Or ch'io son certo che perdoneretemi,
non occor ch'io mi fermi in altre chiacchiere,
ché già fatta ho un'agliata arcigrandissima. 70
Ma gnaffe, messer no, tacer non voglio,
e, intanto che la Musa in testa frugami,
vo' cicalar finché mi pare e piacemi,
poiché alla fine tanto se ne sa
a mangiarne uno spicchio quanto un aglio. 75
Or dite, signor mio, come passatela?
Si va a spasso, si gode, o pur si studia?
Sopra i libri ci vien suso la polvere,
o si rompon leggendoli o si stracciano?
Ho inteso dire che l'Avvento prossimo 80
ha a toccare a voi a far le prediche.
Bravo bravo, studiate, affaticatevi,
e 'l sapere ch'avete in quel cocuzzolo
mettetelo in palese, dimostratelo,
e sgridate i villani, e convertiteli. 85
Ma l'ora è tarda, e 'l nostro messer Pagolo
m'aspetta presto a casa colla lettera.
Iddievidielbondie, signor Fantastico;
vi fo una sberrettata profondissima,
e vi bacio la mano dottorevole. 90

67. *otta*: ora. 70. *agliata*: chiacchierata. 80. *Avvento*: il periodo che precede il Natale. 82-85. Questi versi spiegano il significato dell'epistola, che è una scherzosa risposta a chi sollecitava il P. a studiare con maggiore assiduità. Potrebbe intitolarsi *Elogio della Pigrizia*.

POESIE VARIE

CICALATE IN VERSI

I

IN MORTE DELLO SFREGIA BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
o mio dolce barbieri,
o delle barbe onor, delizia e cura:
oimè! che farò io,
poi che ti trasse ai regni oscuri e neri 5
empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
gli è ver, tu meni a casa di Plutone:
ove, benché sii morto,
fai la barba ad Omero ed a Platone: 10
ma, lasso! qual conforto
sperar poss'io, se più sperar non posso
chi come te mi rada infino all'osso?
  Qualor passando io miro
la *quondam* tua bottega, 15
mi sento per l'ambascia venir meno;
traggo più d'un sospiro;
la bacio; e tento di sfogar la frega
che ho per te ancor nel seno.
Poi, l'amato terreno 20
veggendo or fatto sì deserto, io grido:
— 'Ve son ora i trecconi
che qui venien come a lor dolce nido?
e gli sgherri e i baroni
che i sabbati partien con alti e spessi 25
segni del tuo valore, o Sfregia, impressi? —

In alcuni manoscritti il titolo è diverso: *Canzone in morte del barbiere*; oppure *La morte del barbiere*. Risale al 1757.
2. *barbieri*: barbiere. 8. *a casa di Plutone*: all'inferno. 13. *mi rada infino all'osso*: mi scortichi. 15. La bottega che un tempo fu tua. 18. *frega*: desiderio. 22. *'Ve*: dove. — *trecconi*: rivenduglioli di frutta. 24. *baroni*: bari, truffatori. 25. *alti*: profondi.

Que' fortunati istanti
che 'nteso eri al lavoro
tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti 30
tal quale io ti vedea rader coloro
che prima erano quivi.
Come di senso privi
rimangon gl'impiccati in mano al boia,
tal si vedeano questi 35
sotto al ferro svenir per la gran gioia.
Chi alle sfere celesti
per la dolcezza i lumi ambo volgea;
chi sospirava; e chi i denti strignea.
Una mattina intera 40
non avev'anco atteso,
quando tu m'invitavi al dolce intrico.
Una scranna quivi era
che avea per ben due secoli conteso
col tempo suo nimico. 45
Parea di verde antico
al sol sentirla: e tratti avea sì fini
che a chi vi s'appoggiava
giva facendo mille dolci inchini:
ma ritta poi si stava 50
sì tosto che tu provvido mettei
sotto una bietta all'uno de' tre piei.
Mi v'acconciavo sopra,
poi che il mio buon destino
aveavi alfine il bilico trovato. 55
E tu la nobil'opra
incominciavi con un pannolino
che molto era stimato;
imperocché Pilato

42. *dolce intrico*: la «dolce» operazione della rasatura. 46-47. Sembrava di marmo, tant'era dura. *Verde antico* è appunto una sorta di marmo verdastro con macchie bianche e nere. 47. *e tratti avea sì fini*: aveva gentili maniere (cfr. vv. 48-49). Ma si intenda anche: pareva che dovesse cedere di schianto da un momento all'altro. 52. *bietta*: zeppa. 55. *bilico*: equilibrio.

l'usò quel dì che si lavò le mane; 60
e da quel giorno in poi
non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
questa reliquia così rara e sola
tra 'l collar conficcavimi e la gola. 65
Sì tosto, al collo intorno
cominciavo a sentire
certo soave insolito prurito;
segno, più assai che 'l giorno
chiaro, di quel che poi dovea seguire 70
gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
quest'era d'animai vaghi e giocondi,
che da quel panno allora
trasmigravano insieme a novi mondi; 75
e questo avanzo ancora
teco io facea, che quelle bestiuole
ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un bacinuzzo
poi m'accostavi al mento, 80
che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un peregrino puzzo
tutto spirava e di fuora e di drento,
che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto: 85
e di quivi, nel mezzo al mio diletto,
scendea l'unto odoroso
misto col ranno a profumarmi il petto.
Muse, per me non oso
dir di quel che seguia quanto conviene; 90
aiutatemi voi a dirne bene.
A dir quasi m'impaccio
come, o gentil barbiere,
tu m'impiastrassi di sapon la guancia.

63. Con quelle tue dita famose per la sporcizia. 76. *avanzo*: profitto. 84. *al naso facea motto*: solleticava spiacevolmente il naso. 88. *ranno*: saponata.

Pria sfoderavi un braccio 95
ch'avria quel d'Esaù fatto parere
un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
poscia una spuma, che pareva gnocchi,
pigliavi; e a larga mano 100
le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi, che piacer sovrano!
Quasi, come a Rugger, dicer mi tocca
che spesso io avea più d'un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare 105
a te già non piaceva,
com'usan certe frasche a questa etate;
anz'il verno agghiadare
facevane il tuo ranno, e ne coceva
quand'egli era la state. 110
Ma poi ch'ambe impeciate
m'avei le guance, tu mi sciorinavi
un cencio su una spalla
ov'era il pel di tutti e sette i savi;
anzi parea una stalla, 115
anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
verdi peli sanguigni oscuri e persi.
Oh che dolcezza, quando
alfin sopra 'l mio viso
pigliavi a dimenare il tuo rasoio! 120
Solo a quel ripensando,
che tante volte ha me da me diviso,
non so perch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,

95-97. Sfoderavi un braccio così peloso che a suo confronto il braccio di Esaù sarebbe apparso un nulla, una sciocchezzuola. Esaù, primogenito di Isacco, fu così chiamato perché nacque tutto peloso. 99-100. Una spuma così densa, sporca e rancida, da assomigliare al pastume con cui si fa la minestra di gnocchi. 101. *m'infardavi:* m'impiastricciavi. 103-104. Cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, ott. 29, vv. 7-8. 107. Come piace a certe ragazze sventate che d'inverno portano abiti estivi. 108-110. Tu invece resti fedele alle stagioni: d'inverno, saponata fredda da gelare; d'estate, saponata bollente. 117. Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, canz. *Verdi panni* . . ., v. 1. 122. Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, son. *Gli occhi di ch'io*..., v. 3. 124. *limbel*: striscia.

prima d'avvicinarsi agli altrui menti, 125
quel ferro almo e gentile
giva più volte a ripulirsi i denti:
poscia, in un atto umìle,
quasi fanciul che tema ha del pedante,
tremando s'accostava al mio sembiante. 130
Or chi può dire in carte
siccome a me la pelle
soavemente con le man stirassi?
e con che nobil'arte
di mezzo giorno a rimirar le stelle 135
pel naso mi guidassi?
Perché 'l piacer durassi,
a lento passo ivi di loco in loco;
e con l'arme sospesa
ad ogni pel tu ti fermavi un poco. 140
Ma al fin dell'alta impresa
giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
là sradicato un pel, qui rotto è infranto.
Ma pazzo è da legarsi
chiunque tenta il calle 145
di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
o in ispianar collina, o in aprir valle
sul viso ad un mortale?
Oh come al naturale, 150
poi che parlar di guerra amavi molto,
del campo o dell'assedio
lasciavimi la carta impressa in volto!
Oh come poi rimedio
di carta straccia ovver di ragnateli 155
portavi al solco ond'eran svelti i peli!
Aimè, destino avaro!
Ahi perché così presto,

139. *arme*: il rasoio. 147-148. Nel tagliare via qualche foruncolo o nell'aprire brecce nel viso. 152-153. La faccia del paziente era la riproduzione esatta di un campo di battaglia. Dopo lo scontro, s'intende! 155. Carta straccia bagnata o ragnateli costituivano i disinfettanti del nostro barbiere.

mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo violin caro, 160
che tutto il vicinato tenea desto,
perché non ne portasti?
Ahi non la indovinasti;
ché se Pluton t'udiva o Proserpìna
sonar sì stranamente, 165
qui facevi la barba domattina:
e disperatamente
oggi gridando non andrebbon «ahi»
tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s'egli ancor vive, 170
vanne, e gli dì' che se ne moia tosto,
acciocché 'nvano io non t'abbia composto.

2

I CIARLATANI

In non so qual città dell'Indie, un tempo
viveva un pover'uomo
che avea la moglie bella. Il pover'uomo
dalla natura, che non suol mancare,
aveva avuto un dono 5
per poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
ed alla società utile assai;

159. *Burchiello*: il barbiere fiorentino, autore di curiose poesie. Cfr. il son. *O anima bizzarra del Burchiello*, nelle *Rime di Ripano Eupilino* («Poesie piacevoli», 2). 163-166. Hai fatto male a non portar con te quel tuo violino, perché se ti avessero sentito suonare Plutone e Proserpina, divinità infernali, ti avrebbero subito rispedito sulla terra a riprendere il tuo mestiere di barbiere. 169. *bottegai*: clienti.

In un manoscritto il titolo è diverso: *La Ciarlataneria-Cicalata*. Il Mazzoni crede che il P. abbia avuto presente un racconto indiano che è nei *Fragments historiques sur l'Inde* di Voltaire (apparsi negli anni 1773-1774), oppure un altro scritto di Voltaire *A M. Du M.* ***, che è del 1776. L'ipotesi è suggestiva, ma non sembra accettabile perché il tema dei *Ciarlatani* fu trattato in Accademia nel 1762-63 (cfr. C. A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano 1933, p. 128).

ma non bastava a levarlo di guai:
conciosiaché anco allora 10
si pagava il diletto
più che l'utile, come si fa ora.
Costui era dotato
d'una forza sì grande
che portava ogni peso 15
comunque sterminato; e tal che niuno
gli potea stare a lato.
Un giorno il pover'uomo,
con tutte le sue braccia e il suo portare,
non avendo lavori, 20
si trova senza pane da mangiare;
ed ecco i piagnistei
de' figliuoli affamati;
ecco gli urli e le strida
de la moglie che grida 25
e strappasi i capegli dalla testa,
e s'infuria e tempesta.
Come potere, lasso!
patir tanto fracasso? Alfin rinvenne
dal suo sbalordimento; 30
e calmate un po' l'ire
della moglie indiscreta,
così le prese a dire:
— Mio cuore, tu sai bene
se mai ho tralasciato 35
di lavorar, quando m'è capitato.
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? ch'io vada a fare l'assassino?
e ch'io mi renda ingrato,
e ch'io mi serva contro a' miei fratelli 40
del don che Dio m'ha dato? —
Allor la moglie bella
placasi alquanto e così gli favella:
— Tu sai che l'Indie tutte e l'Oriente
parlan della tua forza sorprendente: 45

29. *patir*: sopportare. 41. La forza di cui era dotato.

ognun desia mirarti,
conoscerti, provarti.
Uscir convien di cuna
chi vuol trovar fortuna.
Va', gira un po' il paese 50
per un quindici giorni o per un mese.
Monterai sur un palco
nelle pubbliche piazze, e griderai:
«Signori, c'è una pietra
o qualche orribil masso 55
che v'impedisca il passo
in casa o nella via?
Io lo porterò via.
Avete un elefante?
Su questa schiena mia 60
io porterollo un buon miglio distante.
Avete un mandarino,
che sia stato dieci anni a un buon governo?
o un guardiano, o un priore
di bonzi o di bramini, 65
che possano a gran stento
regger otto facchini?
Io solo il porterò nel suo convento.»
A questa meraviglia
inarcheran le ciglia: 70
ognun vorrà veder quanto far sai:
e così buscherai
qualcosa per salvar la tua famiglia. —
Piace questo consiglio al buon marito:
piglia tosto il partito 75
d'andarsene; si mette in sulle spalle
pochi suoi cenci; ed alla moglie dice:
— Vivi adunque felice,
cara consorte; vendi quelle poche
masserizie che abbiamo; e del ricavo 80
vivi co' figli che tu hai d'intorno,

62. *mandarino*: governatore cinese. 65. *bonzi* ... *bramini*: sacerdoti cinesi e indiani. 80. *ricavo*: ricavato.

fin ch'io faccia ritorno;
tien conto, se tu puoi, dell'onor mio. —
Baciala in fronte; e se ne va con Dio.
  Lasciamo ire il marito; 85
e badiamo alla moglie. Era di lei
innamorato un de' più bassi dèi:
un de' manco perfetti;
come sarebbe a dir silfi e folletti.
Ora costui s'avvide 90
ben tosto che lo sposo è andato via;
e pien di santa caritade il petto,
pensò a dar compagnia
alla moglie che gela sola in letto.
Che fe' dunque il folletto? Ecco ei si veste 95
un corpo che appuntino
dal piè fino alle ciglia,
come una goccia all'altra, s'assomiglia
a quello del marito pellegrino:
e dopo due o tre giorni 100
alla casa di lui drizza il cammino;
picchia; gli s'apre: ecco la moglie; ei corre
per abbracciarla; ed ecco
che la moglie ingannata,
credendolo il marito, a lui s'avventa 105
come una gatta, e lo graffia e lo addenta,
e dice: — Ahi manigoldo!
Dunque sì presto a casa
tu torni senza un soldo?
E un secolo ti pare 110
lo star tre dì lontan dal focolare?
E non sai, animale,
sol per un mese lasciare il grembiale? —
  Il povero folletto
a tanta ira e dispetto 115
fu per ispiritar dalla paura.
Ei non credea sì brutto
il diavolo siccome si dipinge:

89. *silfi*: spiritelli dell'aria. 113. Non sai stare neppure per un mese lontano dalla sottana della moglie.

ma dissimula e finge;
alfin fattosi cuore, 120
cava fuori una borsa piena d'oro,
e con un bel sorriso
falla sonare alla moglier sul viso.
Oh gran virtù di quel raro metallo!
La moglie, del suo fallo 125
pentita, più non grida;
ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
fra sé dicendo: «Io posso esser contenta:
alfine ho guadagnato
de' danari in buon dato; 130
e ancor soprammercato
un ventisette giorni di marito.»
Ad una bella e lieta moglie unito
pensate se il folletto
ora la sguazza e nuota nel diletto, 135
con quel viso amoroso
tutti facendo gli ufizi di sposo.
Ma, come voi sapete,
poco duran le nozze de' birboni.
Ecco che in capo a un mese il vero sposo 140
sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo spirto
facoltà non avesse
di far rompere il collo alle persone,
o di farle smarrire, od affogare 145
in un fiume o nel mare.
Mai non fu vista la più bella scena
di quella che seguì quando i duo sposi
si trovarono a fronte,
l'uno verace e l'altro mentitore. 150
Non fu tanto rumore,
non fu sì gran tenzone
fra li due Sosii nell'*Anfitrione*.

130. *in buon dato*: in grande quantità. 142. *lo spirto*: lo spiritello, il folletto. 153. Allude alla commedia di Plauto (*Amphitruo*), nella quale c'è una gran lite tra il vero servo di Anfitrione (*Sosia*) e Mercurio che ne ha assunto le sembianze.

V'ebbe di calci e di pugna un gran suono.
L'un diceva: — Son io —; e l'altro: — Io sono. — 155
Tutte le donne di quel vicinato
traevansi e gridavano: — Oh vedete
la bella grazia che il gran Lama ha dato
alla nostra comare,
che il suo marito gliel'ha raddoppiato! — 160
La comare, che donna
era amica di pace,
propose un disimpegno
onesto, se volete:
— Olà, — lor disse — per finir le liti 165
farò ancor questo sforzo;
terrovvi tuttaddue per mariti. —
Ma niun di lor non vuole aver compagno:
onde, perché alla fine
non ne venisse qualche maggior male, 170
la cosa fu portata al tribunale.
Trattasi di scoprire
quale dei duo mariti il vero sia.
Il giudice s'informa;
sente di mano in mano 175
ambe le parti; e con indifferenza
parla e pronuncia alfin questa sentenza:
— Quel ch'è vero marito di costei,
saprà levar de' pesi
tal che niun altro di questi paesi. 180
Or ben, vedete voi
quella colonna antica
che giace fra l'ortica
colà in quel canto della piazza? Bene,
provate tuttaddue 185
l'un dopo l'altro a smoverla di sito:
e colui che la smove
sia 'l verace marito. —

158. *il gran Lama*: sommo sacerdote buddista delle regioni del Tibet. 163. *disimpegno*: soluzione. 176. *con indifferenza*: con impassibile obbiettività, senza parteggiare.

Il popol tutto quanto
era accorso al giudizio; e stava attento 190
a vedere il cimento.
Ecco già l'un si mette
attorno a quel gran sasso;
si sbraccia, suda, si sforza, s'affanna;
urta, sospinge, e di foco e di gelo 195
si fa in un tempo, e non la move un pelo.
Già il popolar giudizio,
che vien sempre immaturo,
con confuso clamore
grida che questo primo è l'impostore. 200
Tace il giudice savio: e il primo ancora
torna alla prova; e raddoppia il vigore;
e tanto fa e travaglia, che alla fine
smove l'enorme sasso
quasi un palmo lontan dal suo confine. 205
Il popolo di novo
schiamazza e grida che non è possibile
un altro sì gagliardo;
e condanna il secondo di bugiardo,
già prima di vederlo. 210
Tace il giudice; bada ai fatti suoi;
e rivolto a quell'altro, dice: — A voi! —
E l'altro, tutto gaio,
come se andasse a bere un paio d'uova,
s'accosta al sasso; e si mette alla prova. 215
Ed ecco, oh meraviglia!
con gran stupor di tutta la canaglia,
leggiadramente con due dita sole
alza quel bocconcin di lapislazzulo
come se fosse appunto 220
verbigrazia una piuma od una paglia:
e il popol, persuaso
che quel primo sia stato lo impostore,
fa un sordo mormorio;
e si riman con un palmo di naso. 225

198. Che viene pronunciato senza riflessione. 219. *bocconcin di lapislazzulo*: quella pietruzza di zaffiro. E intendi: quel po' po' di colonna.

Tace il giudice ancora;
e seco si consiglia;
e lascia un po' cessar la meraviglia.
Non osa più zittire
la plebe scimunita; 230
e del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente così prese a dire:
— Cedere all'apparenza
sì tosto non conviene. Tuttaddue
moveste la colonna, onde il giudizio 235
sarebbe incerto ancora.
Ma forze naturali
non arrivano a quel che tu hai fatto:
sel creda il popol matto.
Io sentenzio che 'l primo è il vero sposo. 240
La tua è un'illusione.
E tu se' certo un diavolo o un stregone. —
Ciò disse appena, e il genio menzognero
scomparve in un baleno,
giustificando appieno 245
del giudice sottil la decisione.
O voi, che m'ascoltate,
fate come v'apprese
per la mia bocca il savio
giudice mogolese: 250
state attenti alle cose
troppo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo:
e nel prestarvi fede
andate cauti e col piede del piombo. 255
Un filosofo viene
tutto modesto, e dice:
— Bisogna a poco a poco,
pian pian, di loco in loco
levar gli errori dal mondo morale: 260
dunque ciascuno emendi

241. La tua forza non è naturale, è una diabolica finzione. 243. *genio*: folletto. 248. *v'apprese*: v'insegnò. 250. *mogolese*: mongolo. Ma qui significa *orientale* in genere.

prima sé stesso, e poi de gli altri il male. —
Ecco un altro che grida:
— Tutto il mondo è corrotto;
bisogna metter sotto 265
quello che sta di sopra, e rovesciare
le leggi, il governare;
non è che il mio sistema
che il possa render sano. —
Credete al primo; l'altro è un ciarlatano. 270
Viene un frate dabbene,
e vi dice: — Bisogna viver bene
se volete salvarvi.
Alla morte ogni giorno
tenete il pensier fiso; 275
e voi non morirete all'improvviso. —
L'altro vi raccomanda
un breve, un bullettino
o qualch'altra bazzecola:
— Tenetelo ben caro: 280
se il porterete a lato
non morrete dannato;
anzi nel vostro letto
morrete da cristiano. —
Credete al primo; questi è un ciarlatano. 285
Ecco un medico ancora.
— Bisogna medicar col tal sistema:
senza di quello non v'è più salute. —
Viene un altro e soggiugne:
— Le persone avvedute 290
hanno fatto di molte osservazioni,
il tempo le ha provate;
forse con questa tornerete sano. —
Badate all'altro; il primo è un ciarlatano.
Viene un poeta; e come un disperato 295
forte vi grida: — Ecco l'ascreo furore

276. Non morirete impreparati spiritualmente. 278. Allude alle varie « reliquie » alla cui protezione molti religiosi affidano la salvezza dell'anima. 294. *all'altro*: al secondo. 296. *ascreo furore*: l'ispirazione poetica.

tutto m'invade: in questa mente oh quanti
mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri,
cigno mortal, men volo 300
pien di celesti doni
l'alte imprese a cantar de' Mirmidóni. —
Viene un altro e vi dice
tutto cheto e soave:
— Canto l'armi pietose e 'l capitano. — 305
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco un amante esclama:
— Donna, se voi non mi volete amare,
non è possibil ch'io possa campare.
Se voi non rispondete a tanto affetto, 310
doman mi troverete morto a letto. —
Oimè! saria gran male.
La cosa è troppo soprannaturale.
Sentiam quest'altro. Non dice parola;
sol vi guarda e sospira; 315
timido si ritira;
e non s'arrischia a baciarvi una mano.
Credete a questo; l'altro è un ciarlatano.

3
IL LAURO

Apollo passeggiò
l'altr'ier per una via,
e il suo lauro mirò
appeso per insegna all'osteria.
Allor lo dio canoro 5

Ascra, città della Beozia, ai piedi del monte Elicona, sacra alle Muse. 302. *Mirmidóni*: il popolo dei Mirmidoni fu guidato da Achille alla guerra di Troia. È chiaro che questo poeta si sentiva chiamato alla poesia epica. 305. È l'esordio della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

In un manoscritto è detto che questa cicalata fu recitata all'Accademia dei Trasformati «forse sull'argomento *L'osteria*». Risale al 1760.
3. *il suo lauro*: il lauro a lui sacro. 5. *dio canoro*: dio della poesia e della musica.

diede affatto ne' lumi;
stracciossi i capei d'oro;
e poi gridò così:
— Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone 10
che por le mie corone
in sì vil loco ardì?
Deh perché or non è qui!
ch'io 'l farei diventar Marsia o Pitone. —
Udì queste bravate il buon Sileno, 15
che di dentro, giocando
co' suoi fauni, e trincando,
faceva il verno rio parer sereno.
Però, tremando
e barcollando, 20
con occhi ove ad ognora
mista col vin scoppietta l'allegria,
uscì dell'osteria,
e disse al Sol, che bestemmiava ancora:
— O figlio di Latona, 25
o di Cinzia fratello,
onde tanto rovello?
Sai tu perché l'eterna
tua ghirlanda or è fregio alla taverna?
Fu un vate poverello 30
che, non avendo da pagar lo scotto,
pegno lasciolla all'oste,
dicendo: «Questa dotto
faravvi diventar, sebben voi foste
più tondo assai che non è l'O di Giotto. 35

6. Perse il lume della ragione. 7. *i capei d'oro*: tali erano i capelli di Febo Apollo, il Sole (cfr. v. 24). 14. *Marsia o Pitone*: due vittime di Apollo. Il primo fu scuoiato dal dio perché aveva osato sfidarlo ad una gara poetica, il secondo (il serpente *Pitone*) fu da lui ucciso a colpi di freccia. 15. *Sileno*: il vecchio maestro di Bacco. 17. *fauni*: divinità dei boschi; una sorta di satiri. 24. *Sol:* cfr. nota al v. 7. 25-26. Apollo era figlio di Giove e di Latona, e fratello di Diana (*Cinzia*). 35. Frase proverbiale derivata dalla celebre storiella dell'O tracciato da Giotto con mano libera e tuttavia fermissima.

Questa da voi lontano
le folgori terrà:
e per voi Giove invano
dal cielo tonerà.»
L'oste con quello alloro 40
all'orefice andò,
credendo di cavarne un gran tesoro:
e il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: «Mirate
che le putte scodate 45
or calano alla rete!
Compare, in fede mia,
andate, che voi siete
più asino di pria.»
L'oste a casa tornato, 50
un fulmine cascò
che tutto gli asciugò
nelle bigonce il vino.
Il novo Calandrino,
vedutosi beffato, 55
tolse l'alloro, e irato
con le sue proprie mani
lo appese all'osteria,
dicendo: «Là rimani
per vituperio della poesia.» — 60
Silen volea più dir; ma non poté
Febo più tenersi
e il lauro strappò giù
dal crine, e disse: — Io non ti stimo un fico;
vanne lungi da me; 65
e al colmo dell'infamia oggi t'appresta! —
Disse; e a un dottor mio amico
ne coronò la testa.

36-37. Gli antichi credevano che il lauro tenesse lontani i fulmini. 44-46. *Mirate* ecc. Guarda un po' che anche gli uomini più furbi cadono nei tranelli! Le *putte scodate* sono le gazze, alle quali si dice che cresca la furbizia quando perdono la coda. 54. *Calandrino*: il noto personaggio boccaccesco sempre beffato (*Decameron*, VIII, 3 e 6; IX, 3 e 5). 58. *lo appese*: come insegna. 66. *t'appresta*: preparati. 67-68. Ecco il colmo dell'infamia per il lauro: coronare la testa di un asino patentato.

TERZINE

I

LA VITA CAMPESTRE

Là su l'alto del colle, e da quel lato
che più guarda il meriggio e che del monte
schermo si fa contro Aquilon gelato,
  siede una casa con bei campi a fronte,
ove, serpendo, affrettasi un ruscello 5
puro, che cade dall'alpina fonte.
  E una selvetta fresca, e del più bello
verde che v'abbia, pende sul declive
de la valletta, che fa strada a quello;
  e dei vigneti salgon tra le vive 10
pietre dell'erta, e miste ad essi piante
di mandorle gentili e molli ulive.
  Poi da la parte dove il fiammeggiante
sol declinando porta l'alba e il zelo
dell'opre a gente ch'è da noi distante, 15
  veggonsi e paschi, e con argenteo velo
estesi laghi e boschi e poggi ed erti
monti a la fine e l'alpi azzurre e il cielo.
  Dolce soggiorno, dove i cori aperti
sono a la gioia e all'innocenza antica, 20
lungi dai giochi di fortuna incerti;
  dolce soggiorno, dove l'aria è amica,
salubre il cibo, e il vin vecchio e robusto
ne la vecchiezza altrui vigor nutrica.
  Ivi è un signor di patrimonio angusto, 25
se guardi al desiderio de' mortali;
ma basta il poco a lui ch'è saggio e giusto.
  Giovine ancor, vide e conobbe i mali

È un frammento senza titolo. Forse si tratta dell'abbozzo di un lavoro lasciato interrotto. Cfr. l'ode *La vita rustica*.
3. *Aquilon*: il vento Aquilone, rigido e impetuoso. 14-15. *il zelo dell'opre*: la vivace attività dei lavori campestri. 26. *se guardi*: se lo confronti.

de le vaste cittadi, e poi più fido
diedero asilo a lui l'aure natali. 30
E dieci volte sopra cinque al lido
nostro tornò la vaga rondinella,
cercando il loco ov'ebbe l'esca e il nido,
da ch'ei qui venne; e non pertanto a quella
aurora che passò lieta e felice, 35
seguir vide un'aurora ognor più bella;
ché i campi e la fruttifera pendice
e l'orto e il gregge e i figli e la consorte
e l'amato cultor fan che non lice
pòr mai piede a la noia entro a le porte 40
del lieto albergo, e d'ogni giorno l'ore,
sì lunghe al cittadin, per lui son corte.
Né a lui fa d'uopo, a tener desto il core,
cerco piacer con mille cure intente,
o cupidigia o ambizion d'onore, 45
ché all'alma ingenua, all'incorrotta mente,
la spontanea natura offre sé stessa
d'infiniti piacer viva sorgente.

2
LO STUDIO

Un di costor che per non esser sciocchi
su' libri stan colla sparuta faccia
logorandosi ognor cervello ed occhi,
spesso mi dice: — Amico, omai ti piaccia
dirmi 'l perché, se così folto è 'l mondo, 5

31-34. *E dieci volte sopra cinque . . . da ch'ei qui venne*: il riferimento può essere autobiografico ed alludere ai quindici anni che sarebbero trascorsi da quando il P. aveva lasciato la Brianza per andare a stare a Milano (1739). Questo dato cronologico ci porterebbe a considerare il frammento anteriore, ma non di molto, alla *Vita rustica*, di cui anticipa molti motivi, fra i quali il tema del « ritorno »: *ed esule contento — a voi rivolgo il piè . . .*, vv. 39-40. 44. *cerco piacer*: piacere ricercato.

Il P. scrisse questi versi nel 1753, quando fece la sua prima comparsa nell'Accademia dei Trasformati. In un manoscritto è annotato che i versi furono recitati in un'adunanza in cui si svolgeva il tema « I motivi della decadenza delle Belle Lettere ».

poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia?
Ha forse in questa etade a gire al fondo
il letterario onor, che 'l vulgo indotto
tien lontan da un ingegno alto e fecondo? —
Io gli rispondo allora: — Esser sì ghiotto 10
di libri non si vuol; ché più sovente
il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente;
pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
guata che fa la sconsigliata gente. 15
Pàrti che tra costor che all'impazzata
seguono i crocchi e l'oziose tresche
trovar debba il saper stanza adagiata?
Oppur tra quei che de' clienti all'esche
uccellan solo; e, se non fa a lor modo, 20
anco al buon Giustinian dàn delle pesche?
Oppur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo,
interpreti a rovescio d'Ipocrasso,
alla fortuna lor fissano il chiodo?
Sai chi sta ben con essi? Il babbuasso: 25
ma un ingegno immortal dal loro albergo
ah lontano, per dio, rivolga il passo! —
Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
se all'onesto ed al ver non volto il tergo? 30
Vanne, Filosofia, povera e smorta;
ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
allo sportel d'un'elevata porta.
Più non ritorna quell'età siffatta
in cui le filosofiche bigonce 35
la maestà degli Alessandri han tratta.

19-21. Allude agli uomini di legge senza scrupoli, agli «azzeccagarbugli». 21. *Giustinian*: impersona la legge, la giustizia. — *dàn delle pesche*: danno delle percosse. Se la legge non è dalla loro parte, trovano il modo di farle violenza. 22-24. Allude ai medici. 23. *Ipocrasso*: Ippocrate, il grande medico greco. 25. *babbuasso*: lo scimunito. 32-33. Cfr. *La vita rustica*, vv. 25-26. 35-36. Allude all'educazione filosofica che il grande Alessandro ricevette da Aristotile e alla gratitudine che sempre conservò per il maestro. 35. *bigonce*: cattedre.

Chi t'inuggiola il cor con cose sconce
e scritte in uno stil degno di remi,
questi a libbre abbia l'or, non pure ad once.
L'Aretino animale ognor si premi; 40
ma il Franco poverel, che sa qualcosa,
soltanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come addunque potranno e versi e prosa,
o vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
gente rendere in un chiara e famosa? 45
— Io, — con volto seren dice lo Sbricca
— convien che 'l tempo e le sostanze io libri
fra teatro e corteo e bisca e cricca. —
Soggiunge un altro: — E d'uopo è ch'io delibri
di non beccarmi più il cervel cotanto; 50
ch'io non ho pan, s'io non rosecchio i libri. —
Il grasso Sbricca, e quel meschino intanto,
l'uno per poco aver, l'altro per troppo,
lasciano i sacri studi ognor daccanto.
O Italia, Italia! e perché mai sì zoppo 55
torna quel secol d'or che ratto andonne
come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
a que' già di saper ferme colonne? 60
Che strana infermità t'ha guasto il gusto,

37. *t'inuggiola*: ti accarezza. 38. *degno di remi*: degno di galera. 40-42. Allude a Pietro Aretino e a Nicolò Franco, i quali ebbero molte liti tra loro e scambio di versi ingiuriosi. La loro sorte fu però assai diversa. L'Aretino ebbe premi ed onori, il Franco incappò nell'ira del papa e fu fatto impiccare. Intendi: il mondo va in tal maniera che i poeti ciuchi hanno fortuna, mentre altri, meno peggiori di loro, come il povero Franco, prendono le legnate. L'espressione proverbiale il *paretaio del Nemi*, nel senso di *forche*, è dovuta al fatto che queste erano situate in origine in un campo appartenente alla famiglia dei Nemi. — *Paretaio* è propriamente un boschetto fatto per uccellare, ed è appunto così chiamato dalle reti che vi stanno per la caccia. 46. *Sbricca*: lo scioperato. 47. *libri*: distribuisca equamente. 49. *delibri*: deliberi, decida. 51. *s'io non rosecchio i libri*: non vendo i libri e quindi mangio col loro ricavato. 56. *secol d'or*: l'età d'Augusto, in cui la poesia era onorata (cfr. vv. 59-60). 58. *ingordi mimi*: i commedianti avidi di denaro. 59-60. Quanto l'imperatore Ottaviano e il generoso Mecenate erano soliti elargire agli uomini di lettere.

o piuttosto il cervel, che l'or tu gitti
lunge così dall'uso tuo vetusto?
I giorni di Neron forse prescritti
acci puranco il ciel, quando in teatro 65
si stavano i Roman sì intenti e fitti
e, in vista del lor danno immenso ed atro,
alla voce s'udia d'un castroncello
tutto applaudire il popolo idolatro?
Ella mi fuma, e rodomi, e arrovello, 70
veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
dietro al vile ragliar d'uno asinello,
e a chi si sta la fantasia bizzarra
stancando ognor colla sospesa penna
negarsi infino un quattrinel per arra. 75
Manco male però che la cotenna
non grattan già per accattarsi un marco,
ma perché un bel desio lor l'ale impenna:
un bel desio di gir sublime e scarco
su per la via d'onor diritta e franca 80
che non adduce altrui di Lete al varco.
Ma che farà la già spossata e stanca
schiera gentil, se, poiché 'l pan piatisce,
il desco della gloria anco le manca?
Odi ser Busbaccon che ancor putisce 85
d'unto di buoi; e dallo aratol tratto
a la rustica treggia il cocchio unisce;
e' dice che coloro han ben del matto
che per isquadernar qualche libraccio
e resto e saldo a' lor piaceri han fatto. 90
E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
e chi vien dalle costole d'Adamo,
tutti di dirne mal tolgons' impaccio.

66-69. Il popolo romano applaudiva il canto dell'imperatore, idolatrandolo come un essere divino (e non si trattava, invece, che di un *castroncello!*), proprio mentre la città era in preda alle fiamme. 70. *Ella mi fuma*: mi viene la stizza. 71. *ruspi*: zecchini. 75. *arra*: caparra. 81. Che non conduce alla dimenticanza. 85. *Busbaccon*: trafficone. 86. *aratol*: aratro. 87. *treggia*: il carro dei buoi. 90. Hanno rinunciato a tutti i loro piaceri.

L'uno dice che noi, colti a quell'amo
di sentirci lodar ben da parecchi, 95
ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo;
insino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi,
e que' che stanno a venderci la trippa
fannone un chiasso da intronar gli orecchi,
e la Cesca e la Nencia e la Filippa 100
sannoti dir, sbarbando la conocchia,
che dimagra il poeta, e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia,
e fa motto al compagno perch'e' guati
uno c'ha la pazzia per sua sirocchia. 105
E infine odi gridar da tutti i lati
che 'l volere studiar lettere umane
egli è appunto un mestier da sfaccendati;
che voglionsi lasciar cose sì vane;
e che a fama immortale e non oscura 110
dessi anteporre il procacciar del pane.
Così contro di noi le bocche stura
la turba di color che a' giorni nostri
hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri 115
destina intanto il volgo e a gente trista
i belli applausi e i lodatori inchiostri;
a un bacchetton che pare un santo in vista,
e bindoli fa poi degni di forca
con un empio pensar macchiavellista; 120
a un dottorello che le leggi storca,
onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
e polli e starne alla sua mensa inforca;
anzi a un tinto musin che, con un occhio
che mover non si può dentro alla biacca, 125
l'anima infilza al guardator capocchio.

101. *sbarbando la conocchia*: filando. 102. *istrippa*: ingrassa. 105. Cfr. Dante, *Purg.*, IV, v. 111. 118. *bacchettone*: bigotto, ipocrita. 119. *bindoli*: imbrogli. 121. A un avvocato senza scrupoli che deformi le leggi a suo vantaggio. 124. *tinto musin*: cortigiana dal viso imbellettato. 126. *capocchio*: scimunito, balordo.

Quale stupor però se ognun si stracca
dello studiar, poiché niun premio trova,
e non ha chi lo stimi una patacca?
e che la bile che nel sen mi cova 130
bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti,
qual da pentola umor, trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti
alcuni di studiar, benché la sorte
mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti; 135
e che ci sia un drappel cui sol conforte
il suo valore; ond'ei, come in un vallo,
contro al furor del secol si tien forte;
sicché te, o Italia, che al tuo onor vassallo
e in arme e in toga il mondo tutto avesti, 140
or non beffeggi il Prussiano e 'l Gallo.
Segui, onorato stuol, le vie ch'or pesti;
e ad onta ancor della spilorcia etate
sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, platano illustre, alle cui grate 145
ombre pur or novellamente io seggo
per acquistarmi anch'io nome di vate,
ergi i tuoi rami ognor; ché, s'io ben leggo
nello avvenir, de' valorosi Insubri,
sotto un astro men reo, la fama io veggo 150
volar dagli arimaspi ai liti rubri.

130-132. Cfr. *La caduta*, vv. 77-80. 131. *bullichi*: bolla. 133. *cotti*: ardentemente desiderosi. 139-141. Costruisci: sicché il Tedesco e il Francese non beffeggino te, ecc. 145. *platano illustre*: l'insegna dell'Accademia dei Trasformati. 149. *Insubri*: lombardi. 151. *arimaspi* ecc.: dalle regioni nordiche, abitate dal favoloso popolo degli Arimaspi, a quelle orientali del Mar Rosso.

3
IL TEATRO

Or ecco il carnesciale; e in qual de l'anno
stagione (o Musa mia, io parlo teco)
spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno; lo spumoso greco
ne l'agita bollendo: e il sen gli sferza 5
Vener che ignuda e calda il figlio ha seco.
Seguelo il volgo trionfante, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi frattanto
de' satirici carmi opriam la sferza.
Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto, 10
s'aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
l'aspro ridente venosino al canto?
Entrerem noi su l'ondeggiante piazza
a veder le magnanime tenzoni
dell'insubre di Brenno inclita razza? 15
Briarei i fanciulli e Gerioni
fansi a raccor la pubblica treggea,
ch'è in vece d'arme ai fervidi campioni.
Ma noi non già della pazzia plebea
frustiam le spalle: andiam là 've s'aduna 20
e la ricca e la nobile assemblea.
Andiancene al teatro: oramai l'una
ora è di notte: quivi il carnesciale
gli spropositi suoi tutti raguna.

Questi versi furono recitati dal P. nell'Accademia dei Trasformati, nel 1755, trattandosi il tema *Gli spropositi* (cfr. vv. 3, 24 e 157). Secondo un manoscritto il tema sarebbe stato, invece, *Il Carnevale* (cfr. vv. 1 e 23).
4. *greco*: sorta di vino meridionale. 6. *il figlio*: Amore. 11. *aizzan*: provocano, stimolano. 12. *venosino*: il carme del P., satirico come quello oraziano. Orazio, nato a Venosa, cantò più volte le lodi di Bacco. 15. Dei discendenti lombardi di Brenno. Brenno fu il capo dei Galli Senoni nell'Italia settentrionale. 16-17. Si riferisce ai due mostri mitologici: *Briareo*, dalle cento braccia, e *Gerione*, dalle tre teste. I fanciulli si affannano a raccogliere i coriandoli (*treggea*) per poi gettarli di nuovo; e in questa gara sembrano veramente moltiplicare le loro braccia e i loro corpi.

Odi 'l romor de' cocchi universale 25
che van precipitando in ver la corte
dal cocchier spinti e dal padron bestiale.
Eccoci del teatro in su le porte:
vedi 'l portier con minaccevol fronte,
ché le pubbliche lance il rendon forte. 30
Non pàrti 'l ceffo del crudel Caronte
che l'obolo a le vòte anime chiegga
su la riva de l'ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
incontro all'ira; e il periglioso a dire 35
sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui, che tanto a uscire
sta di carrozza, e seco al fianco vàlli
l'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli; 40
e de la mellonaggin del marito
ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
non che da tinger per rossor le guance,
veder lo sposo a la sua moglie unito. 45
O Astrea, o Astrea nimica delle mance,
che sei scappata di quaggiuso al cielo
per non avere il tratto alle bilance,
scendi or di nuovo; ché non pure il pelo
cangia il mondo alla fin; ma tuttavia 50
cacciane i vizi di virtù col telo.
Quella peste chiamata gelosia

26. *la corte*: in un manoscritto è annotato che si tratta della corte arciducale, alla quale era annesso il vecchio teatro, bruciato poi nel 1776 e sostituito con quello alla Scala, inaugurato il 3 settembre 1778. 31-33. Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, dietro compenso di una piccola moneta (*obolo*) traghettava le anime destinate al Tartaro. 33. *ultimo*: estremo, remoto. 34-57. Satira del cicisbeismo, la quale prelude a certi temi che troveremo insistenti nel *Giorno*. 41. *mellonaggin*: balordaggine. 46-47. Astrea o Dice, figlia di Giove e di Temi, era considerata la incorruttibile (*nimica delle mance*) protettrice delle leggi. Discese sulla terra nell'età dell'oro, ma i vizi degli uomini la obbligarono a scappare in cielo. 48. *il tratto alle bilance*: il colpo che fa piegare da uno dei lati la bilancia. Qui, s'intende, è la bilancia della giustizia. 51. *di virtù col telo*: con l'arma della virtù.

pur se l'è còlta; e l'adulterio atroce
sen fugge omai per la medesma via:
però che all'uom più non incresce o nuoce 55
sopra gli altri apparir con quel cimiero
ch'ebbe a' tempi più rei sì mala voce.
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
contegno verginal pon giù e spalanca,
benché così modesta, i lumi al vero. 60
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
edificio sublime: il fulgid'auro
del vario ordin de' palchi il guardo stanca.
Vide appena Quirin tanto tesauro
sparso ne' suoi teatri, allor ch'edile 65
fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l'ornato stile
di Tullio e di Maron credi che stretta
stia tanta femminil turba e virile?
Musa, non già. Qui sol, Musa, s'aspetta 70
un fracido castron che a' suoi belati
il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s'apre la scena; ecco dai lati
Utica s'erge: e in faccia al suo periglio
esce il fiero Caton con pochi armati. 75
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;

55-57. Ormai i tempi sono così evoluti che non si esita ad eccellere sugli altri proprio in virtù di quel copricapo (*cimiero*), o insegna del patito tradimento (le corna!), che in tempi meno civili ebbe invece così cattiva fama. 64. *Quirin*: il popolo romano. 65. *edile*: magistrato romano, tra le cui mansioni era anche quella di provvedere ai teatri e di ordinare gli spettacoli. 66. *Silla*: Lucio Cornelio Silla (138-78 a. C.), grande uomo politico e riformatore della costituzione romana. — *Emilio Scauro*: dispose la costruzione di un immenso teatro con tre ordini di colonne, con statue, dipinti e altri ornamenti. 68. Allude a Marco Tullio Cicerone e a Virgilio Marone, le due glorie romane dell'eloquenza e della poesia. 71. È il cantante evirato. Cfr. l'ode *La musica*. 72. *baccelloni*: sciocchi. 73. A questo punto inizia la parodia di uno dei tanti spettacoli teatrali del tempo. La scena è collocata in Utica. Il dramma è costituito dall'urto tra Cesare e Catone, conclusosi con il suicidio di quest'ultimo. 74. *Utica*: sulle coste della Tunisia. Quivi s'era rifugiato Catone dopo la morte di Pompeo. 76. *il gran consiglio*: l'estrema decisione. 76-78. Nel volto impietrito di Catone si legge il dolore per il crollo della libertà romana. Catone considerava Cesare come un dittatore.

e la cadente libertà di Roma
tutta gli siede in sul rigido ciglio.
Cesar ne vien che la superbia doma
vuol di costui: pur se gli legge in viso 80
qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
al mio parlar, veggendo ad amendue
di biacca il muso e solimato intriso.
Conterresti però le risa tue, 85
stu vedessi la Lisa spettatrice
che ha 'l corpo a gola e portane almen due:
onde il rigor de' roman volti or lice
co' mini ornar, perché atterrito il sangue
non le corra con urto alla matrice. 90
Però vedrai Caton fra poco esangue
cantar morendo. Il popol tenerino
troppo a le doglie altrui s'agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
purché quel poco alfin vada buscando 95
che avanza a Farinello e a Carestino?
Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando
fu serbato il decor meglio e 'l costume,

79-81. Cesare, pur mostrando la ferma volontà di piegare l'avversario orgoglioso, tradisce l'emozione dell'animo e mostra la pensosità di chi è consapevole del duro compito che gli spetta. Si narra che Cesare abbia avuto parole di ammirazione per Catone. 82-84. Dopo avere esposto con serietà i motivi della tragedia (e quale tragedia!), il P. immerge nel grottesco la rappresentazione mostrandoci quei volti «romani» impiastricciati di biacca. 84. *solimato*: sublimato, mescolato alla biacca per rendere ancor più bianchi i volti degli attori. 85. *Conterresti*: tratterresti. 86. *stu*: se tu. 87. Che sta per partorire e reca nel grembo almeno un paio di figlioli. 89. *mini*: un poco di rossetto non guasta; anzi serve ad attenuare la rigidezza di quei volti e ad ingentilirli. 89-90. *perché atterrito* ecc.: così si evita che alla povera gestante si sconvolga il sangue e le si rimescoli dentro all'alveo materno (*matrice*). 94-96. *Farinello... Carestino*: allude a due grandi cantanti dell'epoca. Carlo Broschi (Napoli 1705-1782) assunse in arte il nome di *Farinelli*; Giovanni Carestini (Monte Filatrano 1705-1760) era invece conosciuto sotto il nome di *Cusanino*. Entrambi erano evirati. Cantarono in Italia e all'estero, riportando ovunque grandi trionfi. Il P. qui intende dire che il poeta dei melodrammi si accontentava di ricavare, dall'opera sua, quei pochi quattrinelli che avanzavano dalle grandi paghe dei più celebri e rimunerati cantanti.

se gl'impavidi eroi muoion cantando?
Piace a Cornelia vecchia il succidume 100
del sopran floscio; e lodalo a la figlia
con quanta ella può mai forza ed acume:
ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
dell'amante alla destra, e l'empio foco
tremulo le balena in su le ciglia. 105
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
e stuprator della già salda mente
fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.
Ved'ella già nella platea fervente
sconosciute arrivar donne e donzelle 110
giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir: sotto di quelle
frate Uguccion, che dal convento scappa,
copre il rossor di pizzicar le belle.
E, mentre per veder chi 'l cor gli arrappa, 115
levas'in piedi, e con chi è dopo alterca,
casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
ma già tutto fischiando il gran teatro
vede apparir la mascherata cherca. 120
Musa, dirà talun che di tropp'atro
fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
ciò sol m'incresce che a la luna io latro.
E chi si duol della salubre ortica?
Solo il cul vergognoso; e così i tristi 125
alle punture altrui montano in bica.

100. *Cornelia vecchia*: la vecchia madre. L'allusione a Cornelia, la virtuosa madre dei Gracchi, è evidentemente ironica. Questa rediviva Cornelia non ha certo di che vantarsi della propria figlia, come si può vedere nei versi seguenti. 104. *foco*: il fuoco amoroso. 106-108. La musica, il canto, l'ambiente, tutto insomma congiura a far cedere la virtù della donna, a riscaldarla di amoroso desiderio. *Stuprator* (violentatore) e *salda mente* indicano con malizia quanto poco occorresse per vincere quella ritrosia. 115. *arrappa*: ruba. Ma anche: eccita, sconvolge. 118. *raccorla*: raccoglierla. 120. *cherca*: chierica. 123. *a la luna io latro*: predico al vento. 124. *salubre ortica*: la satira pungente, che è fatta per operare pedagogici medicamenti. 126. *montano in bica*: si adontano.

Debb'io tacer però che spesso misti,
anzi allacciati in un con Clori e Fille
i vezzosi abatin giugner ci ho visti?
e grondar tutti d'odorose stille 130
co' manichetti candidi d'Olanda,
e i ricci in su la testa a mille a mille?
La verità vuol ir per ogni banda:
e correttrice satira non ave
riguardo al servo, o a quel pur che comanda. 135
Ben ride dello sparmio lungo e grave
della moglier del Gisca refaiuolo
sol per comprar d'un seggiolin la chiave;
ma s'arma d'un acuto punteruolo
contro a chi, per aver palchetti e cocchi, 140
fa di sé stessa abbominevol nolo.
E chi rattiemmi sì ch'io non iscocchi
contro agli avari diversori un motto,
ov'è piacer sovente altro che d'occhi?
o contro all'esecrabile ridotto, 145
laddove un uomo ricco sfondolato
sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saria, Musa, ch'entrato
io non ci fossi mai, però ch'io trovo
materia da miei versi in ogni lato. 150
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
si stanno scelleraggini raccolte.
Ma non cerchiam di grazia il pel nell'uovo:
ridiam soltanto delle varie e folte
maschere che co' lor strani capricci 155
par che dato al cervello abbian le volte.

131. *manichetti*: sono i merletti con cui si adornano le maniche all'estremità. Famosi quelli olandesi. 136-138. Allude al lungo e penoso risparmio a cui si è sottoposta la moglie di un piccolo rivendugliolo di refe per procurarsi una seggiola a teatro, di cui essa possa dirsi la proprietaria (*per comprar d'un seggiolin la chiave*). 139. La satira si fa più pungente. 141. Chi si vende. I parassiti, gli adulatori. 143. *diversori*: il P. allude a locali separati (*diversori* significherebbe propriamente alberghi), dove la maggiore intimità permetteva divertimenti che non erano soltanto quelli degli occhi (cfr. v. 144). 145. *esecrabile ridotto*: la bisca annessa al teatro.

Quanti vedrai spropositi massicci!
quanti birboni avviluppati in ostri!
e in pelle di lione oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri 160
l'abito il cor; poiché troppo gran parco
noi vedremmoci aver d'orridi mostri.
Del poeta ridiam, che fatto un arco
ha della bocca, e gonfi ha gli occhi appunto
qual chi di troppo duol cede all'incarco. 165
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
al ciel pietosamente; e così esclama:
— Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto!
Dunque tu crei, per adempir la brama
sol de' canori sozzi avidi lupi, 170
la tua possente ognor fulgida lama?
Per lor nelle montagne agli antri cupi
fai forza col tuo caldo, e sol per loro
v'indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro 175
in grembo a certa gente, Apollo mio,
ch'ogni sua gran virtù posta ha nel foro
della gola. Non più ci reggo; addio,
addio, o Musa! — E quando più esecrandi
detti e più sciocco favellar s'udio? 180
Bestia! Non sa che l'or, le vesti e i prandi
premi del volgo son che ha il viver corto,
e che vivon d'onor l'anime grandi?
Non sa che il nostro mondo oggi è sì torto
che a drizzarlo dal posto ov'ei si siede 185
non basterebbe l'argano più accorto
di quel gran matematico Archimede?

158. *ostri*: drappi purpurei, manti regali. 159. *micci*: somari. 173. *col tuo caldo*: con la tua luce vivificatrice. Apollo è il Sole. 186. *argano*: sostegno, puntello. 187. *Archimede*: il più grande matematico dell'antichità. Qui ricordato per i suoi studi sulla leva (*argano*, v. 186).

4
AL CANONICO CANDIDO AGUDIO

Canonico, voi siete il padre mio,
voi siete quegli in cui unicamente
mi resta a confidare dopo Dio;
voi siete quegli che pietosamente
m'avete fino adesso mantenuto, 5
e non m'avete mai negato niente.
Io mi rimasi ieri sera muto
per la vergogna del dovervi dire
il tristo stato in cui sono caduto.
Dicolvi adesso: ch'io possa morire, 10
se ora trovomi avere al mio comando
un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe Dio sa quando
io ne potrò toccare, e non c'è un cane
che mi tolga al mio stato miserando. 15
La mia povera madre non ha pane
se non da me, ed io non ho danaro
da mantenerla almeno per domane.
Se voi non muove il mio tormento amaro,
non so dove mi volga; onde costretto 20
sarò dimani a vendere un caldaro.
Per colmo del destino maladetto,

Questa epistola è da taluni ritenuta posteriore all'uscita del Parini dalla casa Serbelloni (ottobre 1762). In realtà non può essere stata scritta dopo l'inverno 1761-1762, dal momento che vi si parla della madre del P. come di persona ancora viva. La madre del P. morì il 14 giugno 1762, in parrocchia di S. Stefano in Borgogna. È evidente perciò che le ristrettezze economiche a cui il P. allude in questi versi sussistevano nonostante il suo ufficio presso i Serbelloni (cfr. C. A. VIANELLO, *op. cit.*, pp. 60-61).

1. *Canonico*: Giuseppe Candido Agudio, canonico notaio nel Duomo di Milano, era un ricco e colto prelato. Scrisse versi latini, italiani e milanesi. Fu uno dei Trasformati e protesse con affettuosa liberalità il P. 11. *al mio comando*: a mia disposizione. 13. *Limosina di messe*: il compenso dato ai preti per la messa. 16. *La mia povera madre*: Angiola Maria Carpani, andata sposa nel 1722 a Francesco Maria Parini, già vedovo e padre di sette figli. 19. *muove*: commuove.

io devo due zecchini al mio sartore,
che già tre volte fu a trovarmi al letto.
D'un altro ancor ne sono debitore 25
al calzolaro, oltre quel poi che ho, verso
il capitano, debito maggiore.
Sono in un mare di miserie immerso;
se voi non siete il banco che m'aita,
or or mi do per affogato e perso. 30
Mai la mia bocca non sarà più ardita
di nulla domandarvi da qui avanti,
se andar me ne dovesse anco la vita.
Ma per ora movetevi a' miei pianti,
abbiate or sol di me compassione, 35
dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzione,
io ve l'obbligherò per istromento,
e ve ne cederò ogni ragione.
Costì nella canonica sta drento 40
il Bellotti; egli stendane il contratto,
se siete di soccorrermi contento.
Io ve la do e dono ad ogni patto,
purché quest'oggi verso me facciate
quello che tante volte avete fatto. 45
Mai non fui degno di tanta pietate,
mai non son stato in maggiore strettezza;
voi che il potete, fuora mi cavate.
Già che il cielo v'ha dato la ricchezza,
siatene liberale ad un meschino 50
che sta per impiccarsi a una cavezza.
Siatevi certo che il Figliuol divino
vi renderà nel cielo un qualche giorno
ampissimo tesor per un quattrino.
– Ma! e la mia piazza? – La mia piazza un corno: 55

27. *capitano*: forse un magistrato, un intendente di finanza. 37. *la casa*: quella di Pusiano. — *cauzione*: garanzia. 38. *per istromento*: con regolare contratto. 40-41. Il Bellotti doveva essere un notaio che abitava nella canonica dell'Agudio. 55. *piazza*: impiego, posto. Il P. vuol dire che il suo impiego non gli rendeva nulla.

voi vi fate una piazza in paradiso
col tormi alla miseria ed allo scorno.
Voi me li fate avere in casa Riso
prima di questa sera se potete,
ch'io non oso venirvi innanzi al viso. 60
Entro ad un libro voi li riponete,
perché nessuno se ne avvegga, e quello
in una carta poi lo ravvolgete;
anzi lo assicurate col suggello,
oppur con uno spago, e dite poi 65
che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,
non me là fate in altro modo; ch'io
non oso presentarmi innanzi a voi.
S'io gli abbia di bisogno, lo sa Dio; 70
ma ho vergogna di venir l'eccesso
a predicarvi del bisogno mio.
Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
a mia madre bisogna ch'io mantenga;
e chi la serva ancor ci vuole adesso. 75
Deh, per amor di Dio! pietà vi venga,
canonico, del mio dolente stato,
e vostra man dall'opra non s'astenga.
Per carità, se non m'avete dato
un'altra volta quel ch'io vi cercai 80
per quel poema, che vorrei stampato,
mel concedete adesso, che ne ho assai
più di bisogno. Io chiesine diciotto,
ed otto solamente ne impetrai.
Una decina or aggiugnete agli otto 85
per aiutar mia madre; ché i danari
non mangio, né li gioco, né li fotto.
Bisogna bene che non abbia pari
la mia necessità ch'oggi m'inspira

58. *casa Riso*: la casa dell'amico Paolo Risi, avvocato fiscale, dove il P. abitò per oltre dieci anni. 67. *ancoi*: oggi. 71-72. *l'eccesso . . . del bisogno mio*: la gravità della mia indigenza. 80. *cercai*: chiesi. 81. *quel poema*: non può trattarsi che del *Mattino*, uscito di lì a poco, nel 1763. 84. *impetrai*: ottenni.

questi versi che sono singolari; 90
poiché nessun poeta mai fu in ira
talmente a la fortuna, che cantasse
i casi suoi con sì dolente lira.
I' ho tutte le membra stanche e lasse,
poiché stanotte non dormii per fare 95
che al fin questo capitolo arrivasse;
onde, più non potendo, al mio pregare
qui termin pongo, e spero, e tengo fermo,
che voi non mi vorrete sconsolare,
e ch'al mio male voi sarete schermo; 100
e che vedrò dieci zecchini in viso
venirmi oggi a sanare il core infermo,
e che li troverò in casa Riso.

103. Subito dopo l'ultimo verso seguono alcune righe in prosa: « Canonico mio carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia, per amor di Dio, perché sono senza un quattrino, e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io anderò a casa Riso, e spero che mi avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha. »

VERSI SCIOLTI

I

L'AUTO DA FÉ

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
atti a svegliar nel sen del mio Baretti
leggiadra bile contro a quel che il primo
osò scuotere il giogo della rima 5
che della querul'Eco il suono imìta:
pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,
amator di spettacoli funesti,
soglia a sé far delizioso obbietto
della morte degli empi, i quai fur osi 10
sollevarsi ostinati incontro ai dogmi
della religion de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro
spalancato ingoiar per cento vie

Questi versi sono stati messi in relazione con il decreto col quale Maria Teresa sopprimeva nel Ducato di Milano il tribunale dell'Inquisizione. Tale decreto risale al 1768. L'ipotesi non è attendibile perché questo componimento fu recitato in una seduta dei Trasformati, sul tema *Il Fuoco*, che si tenne nel 1761 (cfr. C. A. VIANELLO, *op. cit.*, p. 128). Questi versi perciò non vanno considerati come la celebrazione di un fatto compiuto, ma come uno spontaneo contributo ad una polemica in corso. Il titolo è del Reina. L'*auto da fé* (atto di fede) era l'esecuzione, mediante il fuoco, delle sentenze pronunciate dal tribunale dell'Inquisizione in Ispagna. A queste esecuzioni assistevano gli alti dignitari dello stato, dame e cavalieri, popolani. Cfr. *Notte*, vv. 211-212.

1. *or che prescritto è il fuoco*: allude al «tema» ch'era stato stabilito per una delle sedute dell'Accademia dei Trasformati (1761). 3-6. È noto che Giuseppe Baretti, il focoso polemista della *Frusta letteraria*, odiò e combatté il verso sciolto. Quando uscì il *Mattino*, benché egli fosse buon amico ed estimatore del P., scrisse un articolo nel quale si rammaricava che il poemetto fosse scritto in versi sciolti e si augurava che il suo autore si decidesse poi a ridurlo tutto in rima (*Frusta*, 1 ottobre 1763). 4-5. *quel che il primo* ecc.: Gian Giorgio Trissino (1478-1550) introdusse l'endecasillabo sciolto nel suo poema *L'Italia liberata dai Goti* e nella tragedia *Sofonisba*. 6. *Eco*: ninfa così trasformata da Giunone per punizione. 7. *Ibero*: lo Spagnolo, il quale ama le corride e le crudeli esecuzioni. 10. *fur osi*: osarono.

la ognor di stravaganze avida plebe. 15
Ecco sorger da un lato anfiteatro
lagrimevole e tristo, ove non d'orsi,
o tauri o tigri o barbare leene
fera strage sarà; ma dove attende
l'ultima pena i miseri dannati. 20
Ecco dall'altro il venerato trono
del giudice supremo, a cui fu dato
por fren de gli empi all'esecrande lingue
con la spada e col foco. Intanto move
con lento passo e con squallide facce 25
la terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
a cui 'l ciel diè la spada, e disse: — Uccidi
gli empi fratelli tuoi cui 'l ver s'asconde —;
indi gli altri ministri, i quai di tanto 30
gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi, seguendo
l'imagine di quel che per salvarne
morì sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle, onde sia chiaro 35
che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
cui vergan bianche liste; e sopra il petto
e su gli omeri scende altra di tetro
malaugurato bigio colorita. 40
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi
che con orrendi ceffi attizzan foco
sotto all'immagin del triste dannato
quivi sono dipinti. Al basso appare
l'infame nome e l'esecrabil colpa 45

18. *leene*: leonesse. 22. *giudice supremo*: l'Inquisitore, o capo del Sant'Uffizio. 27-29. Avanzano per primi i seguaci di s. Domenico (1170-1221) che svolse un'attiva opera per l'istituzione e la diffusione dei tribunali ecclesiastici. 33-34. È qui rievocata, a contrasto, l'immagine di Cristo che sacrificò se stesso per salvare i peccatori. 35. *Ei lor volge le spalle*: il crocifisso è rivolto non verso i condannati, ma dalla parte opposta. 37-40. Descrive il *sambenito*, ossia lo scapolare di stoffa gialla o bigia che si faceva indossare agli eretici.

che a tanta pena il cattivel conduce;
o se bestemmiando alzò la voce
incontro al nume, o se per danno altrui
osò evocar da l'Erebo infelice
con sacrilego carme spirti ed ombre, 50
o col poter di bestemmiati sughi
delle sfrenate lammie ai sozzi alberghi
notturno venne. Spaventose mitre
loro sorgon sul capo, ove i demoni
entro a sulfuree fiamme e serpi e botte 55
tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
umiliar l'altr'uomo! In cotal guisa,
recando ne la man funeree faci
tutte a giallo dipinte, i peccatori
s'avviano al lor giudizio, indi alla pena. 60
Ma non eviteran color l'infamia
che prevenner, morendo, il giorno atroce;
però che l'ossa lor, sturbate ancora
dalla quiete delle freddè tombe,
vanno alle fiamme, accolte in forzier neri 65
su' quali alto s'erige il simulacro
ch'ebbero dianzi, allor che spirto e forma
aveano d'uomo. Ecco già gli ampi roghi
accender veggio: e de le fiamme all'aere
i minacciosi coni ir sibilando. 70
Già le vittime accoglie il tetro foco
vendicator de la religione
insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
in voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta 75
le ceneri meschine il vento e 'l fiume.

46. *cattivel*: sciagurato. 48-53. *se per danno altrui* ecc.: allude al peccato di sortilegio, alla stregoneria. 49. *Erebo*: l'inferno. 51. *bestemmiati sughi*: infusioni magiche di erbe, o filtri in genere, su cui lo stregone proferiva scongiuri. 52. *lammie*: streghe. — *alberghi*: dimore. 55. *botte*: rospi. 61-62. Allude a coloro che si sono sottratti alla pena col suicidio. 63. *sturbate*: disturbate. 66. *simulacro*: la loro effigie. 70. *coni*: punte. 74. Le voci di *pietade* sono quelle delle vittime, mentre le voci di *furore* sono quelle dei carnefici e degli spettatori. 75-76. Le ceneri degli eretici venivano disperse al vento.

O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch'altri
di sacrileghi e d'empi il suol fecondo,
che sì spesso ritorni al fero gioco?

2

SOPRA LA GUERRA

Fogliazzi, amor di Temi e delle Muse,
che teco a raddolcir scendono i petti
con amabil concento in cui le Grazie
sparser di loro mano il mèle ibleo,
forse, mentre che noi sediam cantando 5
placidamente, e sol di versi armati
argin poniamo a le mordaci cure,
su la Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco ai coraggiosi applaudi 10
geni de l'Austria: e del valor t'allegri
de' figli suoi, che a la comun salute
le vite lor sul periglioso vallo

Questi versi, che gli espliciti riferimenti (vv. 8-15 e 136-142) alla «Guerra dei sette anni» ci inducono ad attribuire genericamente al periodo 1756-1763, devono essere stati composti in realtà nel 1758, tenendosi nell'Accademia dei Trasformati una seduta sul tema *La guerra*. Sono dedicati a Francesco Fogliazzi, che fece parte dei Trasformati.

1. Francesco Fogliazzi (1725-1802) nacque e studiò a Parma. Trasferitosi a Milano divenne avvocato fiscale generale (*amor di Temi*) e fu anche consigliere di governo sino alla discesa dei Francesi. Si ritirò poi a vita privata. Scrisse versi italiani e dialettali, un *Discorso intorno al disegno* e la *Vita del cav. Boiardi* come prefazione alle sue rime. 4. *ibleo*: dal nome della città di Ibla, in Sicilia, famosa per la dolcezza del suo miele. 8-15. Il P. esprime l'augurio che la vittoria nella guerra in corso («Guerra dei sette anni») arrida all'Austria. Il P. si faceva così eco di un sentimento che era allora diffuso in Milano, dove il governo di Maria Teresa aveva indotto i più a sperare in un lungo periodo di pace, di benessere e di sagge riforme. Inoltre la guerra dell'Austria, alleata colla Francia e colla Russia contro la Prussia, appariva al P. e a molti suoi contemporanei come una guerra difensiva, essendo stato Federico II a rompere gli indugi. 8. *Vistola*: la guerra fu combattuta soprattutto nel bacino dell'Elba e della Vistola. 11. *geni de l'Austria*: i generali austriaci, considerati come numi tutelari della patria.

offron securi; e fan de' petti ignudi
illustre scudo ai timidi Penati. 15
Natura in prima, e poi Ragion ne appella
le patrie mura a sostener pugnando:
e questa è la virtù che fe' sì arditi
Orazio al ponte e Curzio a la vorago.
Ma per tua fé, qualor l'alata dea 20
reca novella di crudel conflitto,
dì', non ti nasce allor nel sen pietade
de' miseri mortali; e orrore incontro
al fero mostro che, d'Averno uscito,
sol di sangue si pasce e di rapine? 25
Certo che sì, però che a te la mente
ragione irradia: e saggio amor ti accende,
di cui filosofia fu a te maestra,
allor ch'esaminar su giusta lance
ti fe' il valor delle mondane cose. 30
Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi
ponean confine ai regni: e non l'immensa
avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor nelle sue terre
vivea contento del primier domino 35
che a lui natura o altrui piacer donava;
vie più che d'oro e di purpuree vesti
ricco del cor de' sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'utili arti
e 'l commerzio e gli studi a Palla amici, 40
onde fiorendo ogni città sorgea

15. *timidi Penati*: gli dei della casa, sgomenti per la minaccia della guerra. Corrispondono ai *palpitanti lari* del *Mattino*, v. 783. 16-17. Il P. giustifica ancora, anzi glorifica, la guerra «difensiva». 19. *Orazio . . . Curzio*: due eroici difensori della patria. Seconda la leggenda, Orazio Publio Coclite sostenne da solo l'urto dei soldati di Porsenna; quindi, arrestato il primo impeto nemico, si gettò dal ponte che aveva difeso e si trasse a salvamento nuotando nelle acque del fiume. Curzio Marco, patrizio romano, si gettò in una voragine che si era aperta misteriosamente nel Foro, offrendo la propria vita in sacrificio affinché quell'orrido baratro finalmente si chiudesse. 20. *alata dea*: la Fama. 24. *fero mostro*: la guerra. 29. *lance*: bilancia. 38. *cor*: affetto. 39. *utili arti*: le industrie. 40. *Palla*: Pallade, Minerva.

più ricca e bella, e le frequenti vie
di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirto
di por tentava a l'altrui patria il freno, 45
e regnar sopra gli altri, incontanente
qual da l'aratro e qual da le officine
balzar vedeasi: e, tra lor fatto un nodo
che indissolubil fé stringea per sempre,
s'avventavan feroci, e dell'ingiusto 50
assalitor le forze ivan disperse
in un momento. Allor l'amica Pace,
qual dopo lieve nuvoletto estivo
fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desìo 55
de' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
poi che venne a turbar sì bel riposo
mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scienza
dar morte all'uomo; e la più nobil vita 60
sprezzar ridendo. Origine celeste
ei finger seppe: e per le aurate corti
sapienti adulatori a sue menzogne
accrebber fede, allor che l'empia guerra
chiamar consiglio de l'eterna Mente 65
e dir fur osi che senz'essa i poli
mal reggerebbon l'insoffribil peso
di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
saria scarsa la terra. Empi! che Dio
creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate 70
spinga coll'altro e del lor sangue ei goda.
Forse mille altre vie non bastan anco
onde viene al suo fin l'umana vita
rósa da gli anni o pur tronca ed infranta
subitamente? Intanto il crudo mostro, 75
ognor crescendo, ognor più accorto finse

42-43. *le frequenti vie* ecc.: adorna e piena di popolo nelle vie frequentate. *Le frequenti vie* è un complemento di relazioni dipendente da *adorna*. 65. *consiglio*: deliberazione, provvedimento. 66. *fur osi*: osarono. — *i poli*: il mondo. 68. *pasco*: cibo.

nomi e sembianze; e lui Ragion chiamaro
le ambiziose menti a cui sol piacque
sopra le altrui rovine erger sé stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte 80
spinser per forza incontro all'armi e al foco
i miseri soggetti, i quai lo scettro
dato avean loro per salvar sé stessi
dall'esterno furore, e aver secure
all'ombra d'un signor vita e ricchezze. 85
Fu poi detto valor fra i giovenili
audaci spirti, a cui fa spesso inganno
l'ombra falsa d'onor; ché non nel tòrre
l'oro e le vite altrui virtù s'appoggia;
ma sì ben nel versar fiumi di sangue 90
per la sua patria; e assicurar con una
mille di cittadin preziose vite
ch'esser den solo de la patria a un figlio
cara gemma e tesoro. In cotal guisa
corse l'acherontea belva le terre. 95
Nulla più fu securo. In van Natura
di monti inaccessibili rinchiuse
i popol vari, e sciolse i regi fiumi
a divider gli stati. Innanzi a lei
tutto s'aperse; e ponderoso e curvo 100
da le antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
che da natura a le medesme fiere
negato fu; ch'ove il leon non pugna
contro il leone, e contro al tigre il tigre, 105
pugna l'uom contra l'uomo e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil Furia
che di religion prese le spoglie,

77. *Ragion*: ragion di stato. 88. *ombra falsa d'onor*: una vana parvenza dell'onore. 89. *s'appoggia*: consiste. 95. *acherontea belva*: il mostro che viene dall'Averno (cfr. v. 24), la guerra. 102. *Termin*: il dio agreste che segnava il confine dei campi. Il P. intende dire che la guerra travolge i confini segnati dalla natura e scaccia dalle sue antiche sedi il dio Termine. 107-118. Allude alle guerre di religione e agli orrori che esse arrecarono all'umanità.

e posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
— Uccidi pur; ché così il ciel comanda. — 110
Tutto così inondaron l'Oriente,
e la Gallia e l'Italia arme ed armati:
né salve andaro da furor sì cieco
le stesse al sommo Dio vittime sacre;
però che sotto al vastator suo piede 115
sparso rimase il suol d'ossa insepolte
e d'arsi templi e di sfrondati gigli
di vergini pudiche e caste spose.
Né al piè licenzioso pose freno
l'oceano immenso; ch'ei l'erculee mete 120
passò superbo: e l'alte sedi infranse,
e i legittimi imperi: e giù dal trono
gl'innocenti signor balzò spietato;
e giunse a tal, che vòto di mortali
lasciò il terreno onde partissi in prima 125
e quel dove approdò. Deh! poi che al colmo
di sua fierezza è l'implacabil mostro,
pèra oggimai: e a' desideri umani
freno si ponga ond'ei si nutre e accresce;
sì che i primieri dì tornin sì belli, 130
e sospirati assai. Ben la lor pura
luce tornava a rallegrar poc'anzi
questo secol felice in cui la donna
dell'Istro impera, a cui le sagge voglie
solo il ciel detta al comun ben rivolte; 135
se da settentrione il fero turbo
non dissipava la su' amica pace,
cui per tornar nella primiera sede

114. *vittime sacre*: le persone e le cose consacrate al culto divino. 115. *vastator*: devastatore. 117-118. *sfrondati gigli*: le virtù violate di spose e di monache. 119. Ora allude invece alle conquiste delle terre americane. Cfr. *Mattino*, vv. 144-157. 120. *erculee mete*: le colonne d'Ercole. 123. *innocenti signor*: i re delle popolazioni americane. Guatimozino e Montezuma nel Messico, Huascar nel Perù. 124-126. *che vòto* ecc.: che spopolò le nuove terre ed anche quelle da cui i conquistatori erano partiti (Spagna). 133-134. *la donna dell'Istro*: Maria Teresa (*Istro*: Danubio). 138. *tornar*: far tornare.

i magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi a cui dal cielo assiste 140
l'alma Giustizia: e noi tessiam frattanto
nova corona ai vincitor futuri.

3
AL CONSIGLIERE BARONE DE MARTINI

Signor, poi che degnasti a i versi miei
dar sì benigna lode, a che li rendi
tosto che letti? e chiara sede nieghi
al lor breve volume in fra i molt'altri
che buon giudice aduni o che felice 5
autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
piace i libri ammirar; ma tu non curi
specie o colori, ape sagace intenta
solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse delle dottrine alte e severe, 10
che a te forman tesoro, indegni credi
questi miei scherzi? No. Tuo senno intègro
non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
ed io con ciò tentai frenar gli errori 15
de' fortunati e degl'illustri, fonte

140-142. Si rinnova l'augurio del poeta per la vittoria delle armi austriache.

Questi versi risalgono all'anno 1785 (cfr. v. 23). Il titolo è nell'ed. Reina, dove c'è anche questa annotazione: « Questo buon tedesco il De Martini, dotto nelle leggi, fu spedito da Giuseppe II ad ordinare il Foro Lombardo. Avendo egli conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi Poemetti del *Giorno*. Questi glieli regalò ma per fretta, o per inavvertenza, legati rusticamente. Il Tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi ».
1. *Signor*: Carlo Antonio De Martini (1726-1800) nacque a Revò nel Trentino, pubblicò opere latine sulla storia del Diritto ed ebbe alte cariche da Giuseppe II e da Francesco II. 5-6. Il De Martini era, dunque, un bibliofilo (*aduni*) e un bibliografo (*descrivi*). 6-7. *Al vulgo in pelli* ecc.: per il diffuso amore delle rilegature, si vedano i vv. 587-593 del *Mattino*. 8. *specie*: apparenza vistosa. 10. *dottrine*: studi giuridici. 12. *intègro*: sano e retto. 16. *fortunati*: i ricchi. — *illustri*: i nobili.

onde nel popol poi discorre il vizio.
Né paventai seguir con lunga beffa
e la superbia prepotente e il lusso
stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio 20
e la turpe mollezza e la nemica
d'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
l'itale Muse a render saggi e buoni
i cittadini miei: così la mente 25
io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
all'alte cure, de' miei carmi il suono
salito fosse, a la salute, a gli anni
onde son grave, avrei miglior sostegno;
e al termin condurrei la impresa tela. 30
Dunque, o signore, a la tua man concedi
che rieda il mio volume; ond'altri veggia
che, se tu dotto vi lodasti alcuno
pregio dell'arte, la materia e il fine
tu, consultor del trono, anco ne approvi. 35

17. *discorre*: trapassa. 18. *lunga beffa*: quella del *Giorno*. 19-22. Sono qui enucleati i principali «temi» del *Giorno*. 23. Questo verso ci induce ad attribuire il componimento all'anno 1785. Qualcuno ha supposto che il P. si riferisca non al *Giorno* ma alle prime *Odi*; nel qual caso la data di composizione di questi versi sarebbe da anticiparsi agli anni 1775-1776. Ma è da tener presente che il Martini fu inviato a Milano nel 1785, e non prima. 26. *Augusto*: Giuseppe II, principe riformatore. 26-30. *a cui, se in mezzo* ecc.: è il motivo centrale dell'ode *La caduta*. 35. Il barone De Martini era consigliere imperiale.

4
LA BELLEZZA DEL CREATO

Viva cui piace infra i tumulti assorto
de la cittade; e dei piacer si nutra
che, folle emulator de la natura,
l'uom fabbricossi. Io so che alfin ne sugge
amarezza o fastidio: e so che poi 5
lungo costume che lo intrica e avvince,
quando più n'ha desio, tornar nol lascia
a la madre del semplice, del puro,
del verace piacere; alla ohimè tardi
conosciuta natura. Oh somma diva, 10
oh Venere immortale, oh delle cose
eterna genitrice, io te cercando,
io te seguendo vo per ogni calle
dove l'uom non corrompa il tuo bel volto:
e, pago d'imitarti, a te non osi 15
contender le tue palme; e travviarti
dall'eterno cammin, ridicoloso
mostro facendo de la tua bellezza.
E bella in ogni parte al guardo altrui,
tutta bella egualmente è la natura, 20
come bella tu sembri al guardo altrui,
amabile Teresa, a cui ragiono
nell'ozio che mi dànno i tuoi bei lumi,

Questi versi sono dedicati a Teresa Mussi di Lecco, amata dal P. Il Reina scrive che la Mussi fu «amica tenera dell'autore, e donna di cor patetico e gentile, e di forme leggiadre». Teresa Mussi, figlia di Antonio, professore dell'Università di Pavia, recitava spesso con successo nel teatro di casa Pertusati, sede della colonia milanese dell'Arcadia. A lei il P. dedicò, oltre che questo frammento, le *Canzonette per parafuoco* e alcuni *Scherzi*.
11. *Venere immortale*: Venere non è qui intesa come la dea della bellezza e del piacere, ma come il simbolo universale della potenza creatrice, la personificazione stessa della Natura, della vita che anima le cose. Ci induce perciò a ricordare il noto esordio lucreziano: *Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas, — alma Venus*... (*De rerum natura*, I, vv. 1 sgg.). 16. *travviarti*: così nell'autografo calligrafico.

cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è qualor d'ogni suo fasto altera 25
spunta col novo sol del monte in cima,
e al suo primo spuntar giù dal pendio
versa un torrente di volubil luce
che abbevera le piante e i fiori e l'erbe
e gli uomini e le belve: e bella è ancora 30
quando il notturno suo sidereo manto
spande sopra le cose. E qual sul collo
del crinito destrier bella è mai sempre
o ne la coda del pavone occhiuta,
tal su le squame de la serpe, tale 35
infra le anella de la ruca, tale
dell'immobile ecchino è su la crosta.
Così tu, del mio core unica meta,
così piaci mai sempre al guardo altrui,
o sia che ornata sul bel capo avvolghi 40
con leggiadra testura in vari modi
la versatile ognor dovizia immensa
de' tuoi bruni capegli; e 'l ciglio altero,
e l'elittico assai cerchio degli occhi
e il foco de le due nere pupille 45
combattano all'aperto: o sia che chiusa
tra i domestici veli . . .

36. *ruca*: ruca o ruchetta, animaletto che rode l'erba. 37. *ecchino*: sta per *echino*, riccio di mare. 40. *avvolghi*: avvolga. 41. *testura*: disposizione. 44. *elittico*: ovale. 47. L'autografo si interrompe a questo punto.

5
FILLI

Morbo crudele avea rapito a Filli,
sposa d'un anno giovinetta, il primo
unico dono de' suoi casti amori;
misero! a l'aure della dolce vita
esposto a pena, e subito con molto 5
e del padre e di lei tenero pianto
inviato a la tomba. Eran due lune,
lassa! ch'ella il piagneva. Era un mattino
del vago maggio: e sola ella sedeva
dinanzi all'uscio de la sua capanna; 10
e d'un altro bambin soave al grembo
peso facendo, a lui porgea dal seno
con piacer misto di tristezza il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
del colle; e giù per lo pendio del colle 15
largo torrente versava di luce,
che la fresca rugiada in infinite
rompea scintille: e zefiro spirando
la tremula facea chioma de' pioppi
susurrar dolcemente, e il primo velo 20
increspar de lo stagno. Al sol novello
tutto parea chieder la vita. I fiori,
l'erbe, le piante con visibil gara
bevean spirto e vigore: e gli animali
chi qua chi là, qual d'un, qual d'altro cibo 25
non più per sé che per l'amata prole
ivan cercando. L'anitra vagante

Questo frammento reca, in alcuni manoscritti, il titolo *Idillio*. Nell'ed. Reina: *Frammento di un idillio*. A proposito di questi versi è stato fatto il nome di Salomone Gessner (1730-1787), i cui *Idilli* ebbero grande fortuna in Italia nel '700 e furono tradotti da vari letterati, fra i quali Aurelio Bertòla (Napoli, Raimondi, 1775).
2. *sposa d'un anno giovinetta*: giovanissima e appena sposa da un anno. 3. *casti*: legittimi. 7. *due lune*: due mesi. 11. *d'un altro bambin*: il bambino di un'altra donna. 13. Il risvegliarsi dell'istinto materno si mescola al rimpianto amaro per il figlio perduto. 17-18. Cfr. *Mattino*, vv. 44-45. 20. *primo velo*: la superficie.

con largo piè su per lo stagno i figli
insegnava tuffarsi entro a le chiare
onde a pescarne il vitto. Il cumul denso 30
de la pula spandea con le materne
zampe la chioccia; e crocitando anch'ella
chiamava i figli a ricca mensa: e quelli
solleciti affrettando i picciol corpi
con lieto pigolar venieno a lei. 35
Il rossignolo, il cardellin, la cara
ospite rondinella, intorno a i pieni
de la sobole lor nidi aleggiando,
l'esca cercata per molta campagna
dividevan solerti. Altrove poi 40
l'otri villose del suo petto offriva
al capretto la capra: e col grondante
capezzol sopra il novo parto starsi
godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli 45
sospirava commosso: ed ella i lumi
di lagrime bagnando a sé dicea:
«Povera Filli! ecco, a le madri tutte
è dato di nodrir la propria prole;
e tu pasci l'altrui.» Diceva; e quasi 50
pentita del suo dir, dolce inchinando
gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
premea la poppa con le dita: e quegli,
pago del novo scaturir del latte,
gli occhi loquaci mitemente al volto 55
di lei volgeva; e grato esser parea
del caro stame ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
venir Nerèa . . .

28-29. *i figli insegnava tuffarsi*: insegnava ai figli a tuffarsi. Costruzione latina col doppio accusativo. 31. *pula*: le bucce delle spighe di grano già trebbiato. 31-32. *materne*: perché la chioccia, cercando tra la pula i chicchi superstiti per i pulcini, assolve ai suoi doveri di madre. 38. *sobole*: prole. 41. *otri villose*: le mammelle che pendono tra i peli caprini. 42. *grondante*: turgido di latte. 55. *loquaci*: eloquenti. 57. Di quell'affettuoso nutrimento con cui egli sosteneva la sua vita. 59. A questo punto il manoscritto è interrotto.

6

A GIAN CARLO PASSERONI

O meco infin da gli anni miei più verdi
congiunto di virtù, d'amor, di studi,
Passeroni dabben, dì', non ti senti
dispettosa pietade e riso acerbo
su le labbra e nel cor, quando tu ascolti 5
la temeraria Italia alto romore
menar parlando di scienze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
ch'ella or ne parli come il macilento
popolo, a cui fallì la messe, parla 10
sempre di pane, o nell'estiva ardente
siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
penetri a fondo con la mente; e in oltre
vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno, 15
lo stato de le cose, avverso ahi troppo
a quel ch'era di già. Ma i detti nostri
beffa insolente il giovin, che pur ieri
scappò via da le scuole, e che provvisto
di giornali e di vasti dizionari 20
e d'un po' di francese, oggi fa in piazza
il letterato, e ciurma una gran turba
di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
— O vecchierelli miei, troppo è già nota
l'usanza vostra: disprezzar vi giova 25
l'età presente, ed esaltar l'etade

Questo frammento è di data incerta. Ma certamente risale alla vecchiaia del poeta. È diretto a Gian Carlo Passeroni (1713-1803), già ricordato con affetto dal P. nell'ode *La recita dei versi* (vv. 43-48) e forse adombrato sotto le spoglie del pescatore Alcone nell'ode *La tempesta*. Nell'ed. Reina: *Frammento di un sermone. A Gian-Carlo Passeroni.*

10. Il popolo a cui è venuto a mancare il raccolto in tempo di carestia. 16. *avverso*: diverso, contrario. 20. *vasti dizionari*: le enciclopedie, le quali favorivano una cultura superficiale e salottiera. Cfr. *Notte*, vv. 507-509. 22. *ciurma*: imbroglia.

che voi vide sbarbati. E qual vi resta
in questi dì cadenti altro conforto
fuor che la dolce vanità con molte
vane querele lusingar tossendo? 30
In vano in van di richiamar tentate
l'antica calza in su le brache avvolta,
e le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
quando con formidabile stafile
regnavano i pedanti, a cui dinanzi 35
con boccacce e con strani torcimenti
stridevano i fanciulli . . .

27. *sbarbati*: giovinetti imberbi. 30. *vane querele*: inutili lamenti. 32-33. Allude a certe fogge degli studenti d'un tempo. 34-37. Il P. non approvava l'uso del bastone come metodo pedagogico (cfr. *Mattino*, vv. 25-30), ma qui egli è soltanto preoccupato di fare l'elogio delle scuole passate, irrazionali forse ma almeno severe, in opposizione alla fatua ciarlataneria dei nuovi giovinetti. 37. A questo punto il manoscritto è interrotto, ma è certo che il P. intendeva proseguire la satira contro la pessima educazione presente, secondo quei motivi che si possono trovare ampiamente svolti in vari luoghi del *Giorno*.

ODI

I

ALLA DUCHESSA SERBELLONI OTTOBONI

Spesso de' malinconici sapienti
mi risi entro al mio core,
duchessa, allor ch'io li vedea pensosi,
e con ciglia dolenti,
incrociando le palme accusar l'ore 5
de' nostr'anni affannosi
e gridar: — Nessun ben sperar non osi
qualunque è nato ad abitar quest'orbe
che de' mondi migliori
cure, affanni e dolori, 10
quasi sentìna universale, assorbe;
e in cui solo al meschin uom la sventura
dal nascere al morir la via misura. —

Questo frammento è di data incerta. Ma i vv. 40 sgg. fanno pensare che si tratti di un componimento degli anni maturi. E ci conferma in questa supposizione anche il tono rammemorativo, di maturo ripensamento, a cui sono improntati questi versi. Nell'ed. Reina: *Frammento di un'ode alla duchessa Serbelloni Ottoboni.* Maria Vittoria Ottoboni Boncompagni, romana, aveva sposato il duca Gabrio Serbelloni nel 1741, appena ventenne. Era una delle donne più interessanti e colte della sua epoca. Di temperamento forte e vivace, si compiacque di accogliere nel suo salotto milanese gente elegante e letterati. Con il marito ebbe continui contrasti, dovuti alla diversa età e all'opposto carattere. I dissapori si protrassero anche dopo la separazione coniugale, avvenuta nel 1756, sino alla morte del marito (1774). Il P., che visse in casa Serbelloni dal 1754 all'ottobre 1762, e se ne distaccò dopo il noto episodio dello schiaffo, fu spettatore di quei contrasti e conobbe le amarezze della duchessa. Quest'ode fu certo scritta dopo vari anni che il P. aveva lasciato casa Serbelloni e rivela affettuosa stima e ammirazione per l'atteggiamento tenuto dalla duchessa in quelle dolorose circostanze (vv. 53-65). Tutto questo ci conferma che l'episodio dello schiaffo, che Vittoria Serbelloni in un momento d'ira diede alla figlia del maestro Sammartino provocando lo sdegno del P., fu generalmente troppo drammatizzato e che il P. continuò a serbare rapporti di cordiale amicizia con la duchessa. Amicizia che qui è resa più intensa dal sentimento della comune rimembranza.

11. *sentina*: ricettacolo.

Folli, che da sé stessi a sé formaro
durevole tormento, 15
e i pasciuti di duol tetri e ferali
occhi mai non alzaro
in viso a la speranza un sol momento,
che con verdissim'ali
venìa da lunge diradando i mali! 20
Anzi, mirando ognor veste e divisa
mutarsi all'emisfero,
e a gli uomini pensiero,
e voglie alli animai, sol essi, in guisa
d'eneo colosso, stabile la pena 25
piantar nel mezzo a sì volubil scena.
Qualor vid'io la dura alpina vetta,
bianca d'orribil gelo,
assiderar lo spettator lontano,
dissi a me stesso: «Aspetta, 30
e vedrai tosto al più tiepido cielo,
sciolto di mano in mano,
scender quel freddo smalto all'oceàno.»
E qualor vidi spaventose nubi
tòrne improvviso il giorno, 35
e folgorando intorno
ir minacciando grandine che rubi
il rustico sudor, mi confortai
dicendo: «Il sol, non andrà molto, avrai.»
Chi osato avrebbe, in que' sì neri giorni 40
ch'ora spargi d'obblio,
a te predir, duchessa, ora più lieta

21. *divisa*: aspetto. 24. *voglie*: istinti. 25. *eneo*: bronzeo. 25-26. *stabile la pena* ecc.: i «melanconici sapienti» (cfr. v. 1), benché l'esperienza ci mostri l'estrema mutevolezza della natura e degli affetti, hanno decretato che al centro dell'umana esistenza (*volubil scena*) sia da collocarsi, immutabile ed eterno, il dolore (*stabile la pena*). 29. *assiderar*: gelare. 33. *freddo smalto*: il ghiacciaio. 35. *tòrne*: sottrarci la luce del giorno. 38. *rustico sudor*: il raccolto. 40-41. *in que' sì neri giorni* ecc.: allude agli anni degli amari contrasti tra la duchessa e il marito. Quegli anni sono ora lontani e quasi avvolti dalla dimenticanza. Basterebbero questi versi a far giudicare il frammento notevolmente posteriore alla morte del duca Gabrio (1774).

e dir: — Fia che ritorni
pace al tuo core; e dominar men rio
vedremo un dì pianeta 45
sul viver tuo c'ha il disperar per mèta? —
Io sì lieti presagi avea per certo
formati entro al mio seno;
e tempo più sereno
scorgea per entro all'avvenire aperto, 50
non già qual Febo all'ebbra mente nostra,
ma qual ragione a' suoi seguaci il mostra.
Come fermo e costante in contro a gli urti
di fortuna rubella
lungamente reggesti il petto e l'alma! 55
con quai nobili furti
togliesti agli occhi altrui la tua procella,
e mostrasti la calma,
doppia ottenendo dal combatter palma!
E la virtude istessa il tuo mal fea 60
a te gustar più lento,
e dell'ermo tormento
nessuno a parte col tuo cor volea:
però che le tue pene e i danni tui
le parean minor mal che l'onta altrui. 65

51. Non come una fantasia poetica di mente inebriata d'artista, ma come una sicura certezza frutto di assennato ragionamento. Il P. dunque credeva fermamente, sin dai tempi più aspri della lite coniugale, che un giorno la duchessa avrebbe conosciuto finalmente la pace e la serenità. Lo faceva certo di questo, la considerazione che tutto muta in questo mondo e nulla permane (cfr. vv. 15-39). 56-57. La duchessa nascondeva agli altri, con nobile pudore e riserbo, la propria angoscia. 59. *doppia* . . . *palma*: sulle avversità e su te stessa. 62. *ermo*: solitario.

2

IL PIACERE E LA VIRTÙ

Vada in bando ogni tormento!
Ecco riede il secol d'oro;
a scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.
Sol fra noi regni il contento; 5
coroniamo il crin di rose:
su, si colgan rugiadose
da la man dell'Onestà.
La Virtù non move guerra
a i diletti onesti e belli: 10
colà in ciel nacquer gemelli
il Piacere e la Virtù.
E gli dèi portaro in terra
un tesor così giocondo;
e così bear del mondo 15
la primiera gioventù.
Folle stirpe de' mortali,
che sé stessa ognor delude,
il Piacer da la Virtude
insolente dipartì. 20
L'atra allor di tutti i mali
si destò nova procella:
e la coppia amica e bella
solo in ciel si riunì.
Ma tornaro i dì beati. 25
Or veggiam congiunti ancora
con un nodo che innamora
la Virtude ed il Piacer.

Quest'ode fu pubblicata dal Gambarelli con la seguente didascalia: *Scritta e stampata frettolosamente intorno al 1774, a istanza di un Cavaliere amico dell'Autore, per servire a un ballo mascherato di Corte, dove fu poi distribuita.* Ma è molto più attendibile l'ipotesi di chi la ritiene scritta in occasione delle nozze di Ferdinando d'Austria e Maria Ricciarda Beatrice d'Este (1771). Nel ms.: *Ode.* Il titolo è del Gambarelli.
5. *contento*: la contentezza. 20. *dipartì*: separò, divise.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
che il bel dono a noi rendete: 30
siete voi che l'uomo ergete
a lo stato suo primier.
Ah perché velar l'aspetto
sotto strane e varie forme?
Al fulgor de le vostr'orme 35
si conosce il divin piè.
La Virtude et il Diletto,
Ferdinando e Beatrice!
Oh spettacolo felice,
che rapisci ogn'alma a te! 40
Sol fra noi regni il contento;
coroniamo il crin di rose:
su, si colgan rugiadose
da la man dell'Onestà.
Vada in bando ogni tormento! 45
Ecco riede il secol d'oro;
a scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.

31-32. Siete voi che restituite l'uomo al suo primitivo stato di beata innocenza. 40. *che rapisci* ecc.: che attiri a te ogni anima. Forse si potrebbe congetturare un emendamento a questo verso: *che rapisci ogn'alma a sé*, intendendo che lo spettacolo felice trae ciascun'anima fuor di se stessa, la inebria e la esalta.

3
RICORDI INFANTILI

Diece lustri omai compiuto
ho di questa inferma vita.
Sempre in favole ho vivuto,
e vivrò fin ch'è finita.
Nelle fasce ancor lattante, 5
le sdentate donnicciuole
l'alma debole incostante
mi nodrir d'assurde fole.
Io da lor narrar m'udia
come spesso a par del vento 10
van le streghe in compagnia
dei demoni a Benevento;
come i lepidi folletti
di noi fanno gioco e scherno,
e gli spirti maladetti 15
a noi tornan dall'inferno.
Con la bocca aperta e gli occhi
e gli orecchi intento io stava:
mi tremavano i ginocchi,
dentro il cor mi palpitava. 20
Al venir delle tenèbre
m'ascondea fra le lenzuola:
indi un sogno atro e funèbre
mi troncava la parola.
Nondimeno al novo giorno 25
obliavo i pomi e il pane;

Questo frammento è stato scritto intorno al 1780 (cfr. vv. 1-2).
1. Il P. ha ormai compiuto i cinquant'anni. *Diece* sta per *dieci*. 2. *inferma*: senza allusioni alla sua personale infermità, ma riferendosi piuttosto alle tristezze e miserie che sono nella vita di tutti. 3. *favole*: illusioni. 10-12. Un noce presso Benevento era famoso, nelle leggende popolari, perché sotto di esso si diceva che si radunassero streghe e stregoni. 13-14. Sono i maliziosi spiritelli che si divertono a fare scherzi e dispetti agli uomini. Cfr. la cicalata *I ciarlatani*, soprattutto i vv. 86-94. 15. *spirti maladetti*: i diavoli o anche i dannati. 20. *dentro*: nel petto. 24. Gli impediva di urlare. Cfr. *Mattino*, vv. 432-438. 26. Dimenticavo la colazione. Quei *pomi* e quel *pane* ci ricordano l'origine campagnola del P.

alle vecchie io fea ritorno,
e chiedea nuove panzane.
Così presto a le chimere
dietro vai, pazzo mortale, 30
e sedotto dal piacere
fai ritorno al noto male.
Le fanatiche leggende
poi mi venner tra le mani
onde il regno si distende 35
de' pietosi ciarlatani.
. . . . . .

4
PER NOZZE

Chi noi già per l'undecimo
lustro scendente con l'età fugace
chiama fra i lieti giovani
a cantar d'Imeneo l'accesa face,
e trattar dolci premi e dolci affanni 5
con voce aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
di nostra mente un dì fresca donzella

32. *noto male*: al male che hai già gustato. Le illusioni. 33. *fanatiche*: è proprio da leggersi così, com'è nell'autografo; e non *fantastiche*, che è evidente *lectio facilior* o correzione pietistica degli amanuensi e degli editori. Il P. allude infatti alle leggende dei Santi, contro cui si esercitò la critica anche degli ecclesiastici più acuti e dotti, i quali vollero liberare la storia dalle troppo frequenti narrazioni di miracoli o d'altri avvenimenti sovrannaturali. *Fanatiche* è da intendersi perciò nel senso di *create e diffuse da fanatici*, ossia da uomini di fede troppo zelante (*pietosi ciarlatani*). 36. Dopo questo verso il ms. è interrotto.

Questo frammento risale agli anni 1784-1789 (cfr. vv. 1-2). Il Reina, che lo pubblicò per primo, dichiara di averlo avuto nel 1801 dal carmelitano G. M. Pagnini di Parma. Effettivamente esiste una lettera del Pagnini al Reina, nella quale è detto che il P. iniziò questa ode nuziale a richiesta della contessa Rossane della Somaglia ma che poi non la condusse a termine e la donò anzi al Pagnini, il quale era andato a trovarlo a Milano.
1-2. Il P. aveva già superato i cinquantacinque anni. 4. A cantare le nozze. *Imeneo*: dio che presiedeva alle nozze. 6. *aspra*: resa aspra.

allor che con la tenera
madre abbracciata o la minor sorella 10
sopra la soglia de' paterni tetti
divideva gli affetti:
  e rigando di lagrime
le gote che al color giugnean natio
bel color di modestia, 15
novo di sé facea nascer desio
nel troppo già per lei fervido petto
del caro giovinetto,
  che con frequente tremito
de la sua mano a lei la man premendo 20
la guardava sollecito,
sin che poi vinta lo venìa seguendo,
benché volgesse ancor gli occhi dolenti
a gli amati parenti . . .

5
A DELIA

Per che infocata il volto
e le luci divine,
e scarmigliato e sciolto
giù per le spalle il crine,
qual dal marmo saltante 5
di greca man bellissima baccante,
  Delia, m'assali: e vuoi
che rauca per l'atroce

12. Divideva il suo affetto tra i suoi, che stava per lasciare, e lo sposo, che la conduceva via con sé. 14. *giugnean*: congiungevano. 21. *sollecito*: sollecitandola. 24. Dopo questo verso il ms. è interrotto.

Il Reina, che per primo pubblicò questo frammento (*Frammento di un'ode. A Delia*), reca questa didascalia: *Una ragguardevolissima donna voleva che il nostro poeta cantasse le vittorie Franzesi: ed egli la stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer.* I versi sono perciò da far risalire all'inverno 1798-1799.
1-2. *infocata* ecc.: infocata nel volto e negli occhi. Il solito complemento di relazione. 5-6. Come una bellissima Baccante che sembri balzare innanzi dal marmo in cui è scolpita. 7. *Delia*: una delle tante dame a cui le vittorie militari accendevano gli entusiasmi ed eccitavano i sentimenti. 7-10. *e vuoi* ecc.: e vuoi che la mia poesia segua con rauco suono i tristi eroi nell'atroce battaglia.

battaglia i tristi eroi
segua mia lira: e voce 10
mandi d'alto furore,
nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
fremer farò d'Alceo,
quando la terra lorda 15
di gran sangue plebeo
mostra col fiero carme,
fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme;
io ti vedrò ben presto
sovra le mamme ansanti 20
chinar la faccia; e il mesto
ciglio sgorgar di pianti;
e mentre il pianto cade
tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

6

AD ORAZIO

Lucido esempio e guida
te, Venusin, d'ogni poetic'arte,
te chi non còle, ir celebrato in carte
temerario confida:
né petto a lui né mente, 5
che del meglio s'accorga, il ciel consente.

9. *tristi*: perché la gloria militare è troppo sanguinosa per allietare. 14. *Alceo*: poeta greco, il quale cantò anche le guerre. 16. *gran*: copioso. 17. *fiero carme*: la Marsigliese. 18. Allude alla Rivoluzione francese, che aveva deposto Luigi XVI e che quindi aveva portato la sua minaccia a tanti troni europei. Collegando questo verso a quanto dice il Reina nella sua nota, si conclude che il P. si riferiva alle fortunate campagne francesi degli anni 1796-1798. Lo Scherer, generale dei Francesi, fu sconfitto dagli Austro-Russi nella primavera del 1799. 20. *mamme*: seno. 24. Orrore per lo spettacolo, sdegno per chi provoca le guerre, pietà per i morti. Dopo questo verso il ms. è interrotto.

È un frammento autografo di data imprecisabile.
2. *Venusin*: Orazio era nato a Venosa. 3. *cole*: onora, segue.

Schiuso prorompe il vero
sotto al tentar di tue sagaci dita:
e tu il rapisci, e misurando ardita-
mente vario sentiero 10
di modi al vulgo ignoti,
potentemente l'animo percoti.
Né da lunge a' tuoi versi
invocato saper già vien ritroso;
ma come zolfo che a fugar l'ascoso 15
stuol de' morbi diversi
da la vena feconda
liquido sgorga in compagnia dell'onda;
tal . . .

7-18. Loda la bellezza del verso oraziano e l'utile vero che ad essa si accompagna. 15-18. È il primo termine di una similitudine rimasta interrotta. Non è però difficile decifrarla nella sua interezza: come dalla feconda sorgente scaturiscono i sali sulfurei medicamentosi, insieme alla limpida acqua, così nella poesia oraziana l'insegnamento morale penetra nell'animo per virtù della cristallina bellezza della forma. Cfr. *La salubrità dell'aria*, vv. 127-132.

SONETTI

I

Dolce dopo un alpestro, erto cammino
giugnere in Pindo; e de la fronda còrre
che in riva di Peneo già venne a porre
sue radici, arbor novo e pellegrino; 4
ma dopo superato il giogo alpino
scorger altri improviso il piè disciòrre,
e vedersi in un punto un premio tòrre
a cui già si sperava esser vicino, 8
amaro, ahi troppo! Illustre giovinetto,
i' t'invidio, egli è ver; ma a te pur giova
questo ch'a forza in cor mi sorge affetto: 11
e a me non manco; a te più chiara e nova
gloria cresce l'Invidia; e per lo stretto
arduo sentier fa che men tardo i' muova. 14

Questo sonetto è del 1754. È rivolto a don Giuseppe Ripamonti Carpano, il quale aveva inviato i suoi versi al P.
2. *Pindo*: monte sacro alle Muse. — *còrre*: cogliere. 2-4. Allude alla fronda di alloro, destinata a coronare i poeti, rievocando il mito di Dafne, figlia del fiume Peneo, la quale fu trasformata da Apollo in una pianta d'alloro proprio sulle rive paterne. 6. *il piè disciòrre*: spiccare il volo. 7. *in un punto*: in un attimo. — *tòrre*: togliere. 11. *affetto*: sentimento d'invidia. 12-14. La mia invidia giova a te come a me, perché mentre fa più bella la tua vittoria, d'altra parte sprona il mio ingegno ad emularti e a procedere quindi più speditamente sulla difficile via dell'arte.

2

Vanne, o vergin felice, entro romito
albergo: ivi Umiltade al fianco tieni,
che la rara Concordia unita meni
e il bel Silenzio, che sul labbro ha il dito. 4
Vedrai ne' limitar sedersi ardito
Amor, superbo de' feriti seni,
e Invidia tinta d'orridi veleni
e quel di risse eccitator Garrito. 8
Tu volgi 'l guardo in lor nubilo e parco,
qual vincitor che su i vinti rubelli
torvo sen passa e di lor spoglie carco; 11
ma guàrdati da Amor: co' suoi quadrelli
aspetteratti insidioso al varco
fra gli oziosi e striduli cancelli. 14

Questo sonetto risale agli anni 1756-1757. Apparve infatti per la prima volta in una raccolta di *Poesie a donna Maria Serponti monaca candidata nell'insigne monastero di S. Agostino in P.*[*orta*] *N.*[*uova*] (Milano, tip. R. Ducale, 1757). Ma si ha notizia anche di una diversa redazione del sonetto (*Vergin, ti chiudi or forte entro il romito*), apparsa antecedentemente in una rarissima stampa (*Poetici componimenti*), pubblicata nel 1756 per la monacazione di una Chiappori.
1-2. *romito albergo*: dimora solitaria. 6. *superbo de' feriti seni*: orgoglioso dei cuori che ha trafitto. 8. *Garrito*: il chiaccherìo, lo spettegolare del mondo. 9. Rivolgi loro uno sguardo severo, appena di sfuggita. 12. *quadrelli*: le frecce del suo arco. 14. I cancelli del convento stridono sui cardini appunto perché si aprono di rado (*oziosi*). Con riferimento alla vita segregata e contemplativa delle monache.

3

Terrestre angiolo mio, che dal bel labro
canti sciogliete ognor dolci e soavi
tanto da pòr tra l'amorose chiavi
qualunq'uom abbia 'l cor più alpestro e scabro; 4
qual fu, qual fu la man sì dotta o 'l fabro
che i bei varchi v'aprì, sì ad arte cavi,
ond'han vita gli accenti, or alti, or gravi,
tra le candide perle e 'l bel cinabro? 8
Fu il ciel pietoso che dei miser'anni
pieni d'ira e furor, nel canto vostro
volle farci obliar l'onte e gli affanni. 11
Tal, giunto a Stige Orfeo, tacque ogni mostro;
e l'augel, che di Tizio intende ai danni,
terse nell'ale il sanguinoso rostro. 14

Questo sonetto, insieme a un altro (*Chi non sa come dietro a un bel concento*), fu pubblicato nella raccolta *Alla virtuosissima sig. Caterina Gabrielli* (Milano, Agnelli, 1758), con la firma *Cataste, accademico Ipocondriaco di Reggio*. Caterina Gabrielli, detta la *Cochetta* perché figlia del cuoco del principe Gabrielli, nacque a Roma nel 1730. Era dotata di voce splendida e, dopo avere studiato per interessamento del principe, esordì con successo a Londra nel 1747. Da allora passò di trionfo in trionfo sulle scene dei maggiori teatri d'Italia e d'Europa. Fu chiamata a Vienna dal Metastasio e nominata prima cantante di Corte. Dimorò anche in Russia per vari anni, chiamatavi dalla grande Caterina. Cantò a Milano, nel Teatro Ducale, nelle stagioni 1758 e 1759. Il P. scrisse per lei anche i due sonetti che seguono. Insieme al P., in quella stessa occasione, la celebrarono altri Trasformati: Domenico Balestrieri, Pier Domenico Soresi, Carlo Antonio Tanzi, Angelo Teodoro Villa. Gioverà che il lettore sappia che la Gabrielli era guercia e di costumi corrottissimi, affinché possa misurare la natura del tutto «convenzionale» di esordi come questo: *Terrestre angiolo mio* ecc.
4. *scabro*: ruvido. 5-8. Allude alle meravigliose vie naturali, attraverso le quali scaturiscono le note, ora acute ed ora profonde, del canto della Gabrielli. 6. *varchi*: gola e cavità orale. 8. *perle*: i denti.—*cinabro*: le labbra rosse. 9-11. Il P. si riferisce ai lutti della «Guerra dei sette anni», che era allora in corso (1756-1763). Cfr. i versi sciolti *Sulla guerra*. 12-14. Ogni orrore dilegua, ogni lutto presente vien meno, per virtù del canto della Gabrielli; così come si acquietarono i mostri dell'inferno e cessò l'avvoltoio di rodere il cuore del gigante Tizio, quando Orfeo scese cantando nell'Averno per tentar di riavere la sposa Euridice.

4

Allor che il cavo albergo è in sé ristretto,
onde in un tempo ha l'uom vita e parola,
l'aere soavemente esce del petto,
e al doppio carcer suo ratto s'invola. 4
Per la tornita poi morbida gola
passa al liscio palato; e, vario aspetto
preso fra i denti e 'l labbro, alfin sen vola
dolce a recare altrui gioia e diletto. 8
Ma pria costei con la mirabil arte
e l'armonico genio il guida e frena
sotto a le leggi de le industri carte: 11
e quindi avvien che da la flebil scena
fa altrui beato; e tal piacer comparte
che seco avvinti i cor tragge in catena. 14

Questo sonetto per la Gabrielli fu pubblicato in una raccolta che, pur portando lo stesso titolo di quella in cui apparve il sonetto precedente, uscì un anno dopo (Milano, Agnelli, 1759).
1. *cavo albergo*: il polmone. 2. *onde*: dal quale. 4. *doppio carcer*: i due polmoni. 6. *vario aspetto*: le varie forme dei suoni. 10. *armonico genio*: genio musicale. 11. *industri carte*: lo spartito musicale, il quale reca industriose combinazioni di note.

5

— Quando costei su la volubil scena
di celeste bellezza apre i portenti,
e il notturno spettacolo serena
co' raggi del bel volto, Amor, che tenti? — 4
— Entro per gli occhi a quel prodigio intenti,
scendo ne' cori, e là calmo ogni pena;
desto teneri sensi; empio a le genti
di foco soavissimo ogni vena. — 8
— E quando, simulando i prischi lai,
dai due coralli de la bella bocca
scioglie il canto amoroso, Amor, che fai? — 11
— Volo al bel labbro onde il piacer trabocca,
e grido: Oh in terra fortunato assai
chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca! — 14

Anche questo sonetto fu scritto per la Gabrielli (cfr. i due sonetti precedenti). Non uscì a stampa immediatamente, ma è da ritenersi scritto tuttavia negli anni 1758-1759.
1. *volubil*: mutevole. 9. *simulando i prischi lai*: fingendo, con l'arte, i lamenti delle eroine antiche.

6

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella
splender repente nel sereno cielo,
questa garzon vid'io, cui 'l primo pelo
velava il mento nell'età più bella. 4
Oh come allor vid'io la miserella
pastoral turba rimaner di gelo,
de l'astro irato paventando il telo
e lo sdegno, onde gli empi il ciel flagella! 8
Ma i due saggi gridar Iella e Nisisca:
— Felici, o figli, che il bel lume avrete
quando di novo il suo cammin compisca! 11
L'odio, il mentir, l'avidità temete
e il folle amor che gli uman petti invisca,
e impavidi il novello astro vedrete. 14

Questo sonetto e il seguente furono scritti e recitati nell'Accademia dei Trasformati dal P. nel 1759, in occasione della cometa che fu osservata in quell'anno. Apparvero entrambi nelle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, XIII, 1780) sotto il nome di Darisbo Elidonio. La cometa del 1759 era quella stessa che Halley (cfr. v. 9) aveva riconosciuto nel 1683, dopo che Kepler l'aveva osservata nel 1607. Halley, portando innanzi gli studi di Cassini (cfr. v. 9) sulla periodicità delle comete, aveva predetto per il 1759 il ritorno della cometa del 1683, come in realtà avvenne. Il P. immagina che colui che parla sia un vecchissimo pastore, il quale dichiara d'aver conosciuto nella sua prima età i due grandi astronomi Halley e Cassini, in veste di saggi filosofi, e di avere assistito alla precedente rivelazione della cometa.
3. *garzon*: giovinetto. 7. *telo*: il dardo. 8. *onde*: con cui. 9. *Iella e Nisisca*: in un ms. si legge questa nota: *Sopra la Cometa osservata nel presente anno* [1759] *e già predetta da Halley e Cassini qui coperti sotto i nomi anagrammatici di Iella e Nisisca*. Edmondo Halley (1656-1742) inventò un metodo per determinare l'eccentricità dei pianeti e, applicando i principi di Newton al corso delle comete, ne riconobbe la periodicità; Giovanni Domenico Cassini (1625-1712) tracciò la famosa meridiana di S. Petronio a Bologna, studiò i satelliti di Giove e quelli di Saturno, preannunciò le teorie sulla periodicità delle comete. 10-14. Ha qui inizio l'ammonimento dei due saggi, Iella e Nisisca. L'ammonimento, che prosegue nel sonetto seguente, tende a dissipare le ombre del sospetto e del terrore superstizioso dal cuore degli uomini, mostrando loro che essi devono temere i malvagi istinti che si annidano nel loro cuore (odio, ipocrisia, avidità, amore insensato) e guardare invece con serenità il nuovo astro che sorge e che i più giovani vedranno un giorno riapparire all'orizzonte.

7

Impavidi il novello astro vedrete
tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
che da l'ultime sue lontane mète
fia che al ciel vostro il bel cammino affretti. 4
Come guidar per calli or torti or retti
suole il saggio nocchiere il curvo abete,
tale il sommo Motore avvien che detti
legge alle invano orribili comete. 8
Or presso al sol tra i violenti ardori
le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
a provare i non noti a noi rigori. — 11
Ma la colpa odiar l'astro innocente
fece quasi feral segno ai pastori,
la colpa d'ogni mal segno e sorgente. 14

Cfr. sonetto precedente. Continua l'ammonimento dei saggi Iella e Nisisca.
6. *curvo abete*: la nave. 7. *sommo Motore*: Dio, che è il Motore dell'universo. 8. *invano orribili comete*: l'aspetto crinito delle comete, che le rende paurose e che spaventa gli uomini, invano minaccia, perché anche le comete, come tutti gli altri astri, sono governate e frenate dall'armonica legge divina che presiede l'universo. 9-11. Allude al vario, ma sempre regolato, corso delle comete. 11. *i non noti a noi rigori*: gli sconosciuti freddi del Polo. 12-14. Nonostante le sagge parole di Iella e Nisisca, tendenti a liberare l'uomo dal cieco terrore degli astri (intesi come strumento dell'ira divina), gli uomini continuarono a odiare la cometa come indizio di lutti (*feral segno*), mentre essa era innocente e colpevole era invece (e perciò appunto pieno di rimorsi e di paure) l'animo dei mortali.

8

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
e tutta osai chiamar l'itala gente
col mio riso maligno ad ascoltarme, 4
or sento anch'io sotto a le indomit'arme,
tra la folla del popolo imminente,
dietro a le rote del gran carro lente
dall'offeso tiranno strascicarme. 8
Ognun, per osservar l'infame multa,
preme, urta e grida al suo propinquo: — È quei! —
e il beffator comun beffa ed insulta. 11
Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli dèi! 14

Questo sonetto fu scritto dal P. intorno all'anno 1769, poco dopo che s'era innamorato di Teresa Fogliazzi, moglie del coreografo Gaspare Angiolini. Sono errate le altre supposizioni. Cfr. C. A. VIANELLO, *op. cit.*, pp. 81-82. È un amabile scherzo che il P. ha voluto fare su se stesso, già beffatore d'amore ed ora preso, a sua volta, al laccio. Piacque al Foscolo che lo accolse nei suoi *Vestigi della storia del sonetto.*
1-4. Allude al *Mattino*, che era uscito nel 1763. 6. *imminente*: che preme e incalza. 7. È il carro del trionfo d'Amore. Così il Foscolo commenta questo verso: «... sentesi, per arte d'armonia imitativa, lo stridore d'un gran carro tardo a moversi». 9. *l'infame multa*: il castigo infamante. 11. La folla, già beffata dal P., ora si vendica beffeggiando a sua volta il poeta. 12. *rei*: consapevoli d'aver ceduto ad Amore. 13. *fier nemico*: Amore.

9

Finor di Babilonia in riva ai fiumi
lungi da te sedemmo, almo pastore;
ma tra 'l pianto che a noi scendea dai lumi
tornavano a Sion la mente e il core. 4
Le sagre cetre, in pria dolci e canore,
pendean tacite intorno ai salci e ai dumi;
ché, devote al Dio vero, avean orrore
di risonar davanti ai falsi numi. 8
Ma di redenzione il tempo in vano
non attendemmo: a noi già si prepara
la pasqua desiata appo il Giordano. 11
Rotta è, Israel, tua servitude amara;
t'inchina e stendi la disciolta mano
al sommo sacerdote, al tempio, all'ara. 14

Questo sonetto e il seguente furono pubblicati nella raccolta *Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione nella chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati da' MM. RR. PP. Trinitari Scalzi del real convento della B. V. de' Miracoli in Monforte, destinata per il giorno 19 agosto 1764* (Milano, Frigerio, 1764). In un manoscritto è detto che i due sonetti sono copiati da un'altra raccolta del 1750. Se la notizia è esatta, la data dei due sonetti andrebbe fortemente anticipata. Il titolo del primo sonetto è *A S. Em. il card. Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano*. Giova che il lettore sappia che nel '700 il Mediterraneo era ancora infestato dai pirati e spesso cadevano prigionieri, fra gli altri, anche cittadini milanesi. Si raccoglievano allora, nelle chiese soprattutto, denari per il riscatto. A quest'opera attendevano particolarmente, per quanto riguarda gli schiavi milanesi, i padri dell'ordine della Trinità, che avevano il convento presso la chiesa dei Miracoli in Monforte. Al giungere in Milano di questi redenti, si facevano processioni e solenni funzioni in Duomo. In una di queste occasioni, il P. scrisse i due sonetti che esprimono coralmente la gioia e la gratitudine degli scampati.
1-2. Nabuccodonosor, re di Babilonia, distrusse Gerusalemme, ne spogliò il Tempio e ridusse la popolazione ebraica in schiavitù. 4. *Sion*: Gerusalemme. 6. *dumi*: pruni. 8. *falsi numi*: le divinità babilonesi, false per gli ebrei che rimasero fedeli alla loro religione per tutto il tempo della schiavitù, durata più di mezzo secolo. 9-14. Dopo che il regno babilonese cadde in rovina e fu occupato da Ciro, il grande conquistatore persiano, gli Ebrei ottennero la libertà e tornarono in Palestina, dove riedificarono Gerusalemme e il Tempio. 11. *pasqua desiata*: la commemorazione della liberazione dalla schiavitù. La *pasqua* era l'antica festa ebraica con la quale veniva celebrata solennemente l'uscita del popolo ebreo dall'Egitto. — *Giordano*: fiume della Palestina.

10

Queste incallite man, queste carni arse
d'Affrica al sol, questi piè rosi e stanchi
da servil ferro, questi ignudi fianchi
donde sangue e sudor lungo si sparse, 4
toccano alfin la patria terra; apparse
sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
mostransi ai figli, a le consorti, ai bianchi
padri ch'oggi lor duol senton calmarse. 8
O dolce patria! o sante leggi! o sacri
riti! Noi vi piagnemmo a le meschite
empie d'intorno e ai barbari lavacri. 11
Salvate or voi queste cadenti vite;
voi questi spirti estenuati e macri
col sangue del divin agno nodrite. 14

Cfr. sonetto precedente. Il titolo di questo sonetto è *Alli medesimi schiavi redenti.*
3. *servil ferro*: le catene. 6. *franchi*: liberi. 7. *bianchi*: canuti e pallidi. 10. *vi piagnemmo*: vi invocammo piangendo. — *meschite*: le moschee, gli edifici religiosi del culto mussulmano (perciò *empie*, v. 11). 11. *barbari lavacri*: allude ai luoghi, annessi alle moschee, dove i mussulmani facevano le loro abluzioni rituali. 13. *macri*: esausti, prostrati.

II

O Povertà, che dal natio soggiorno
fai le turbe dolenti errar lontane,
e per somma dell'uomo ingiuria e scorno
le costringi affamate a cercar pane; 4
quante volte al Mian farai ritorno
non udrai chiuder porta o latrar cane,
sien pur le vesti che tu hai d'intorno
e le parole tue diverse e strane: 8
ma con pronto soccorso a le tue brame
egli offrirà la sua povera mensa,
e vorrà parte aver ne la tua fame; 11
perocché tutti con affetto eguale
sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
e fa suo cittadino ogni mortale. 14

Questo sonetto e il seguente risalgono al 1767. Furono infatti pubblicati entrambi, in occasione della canonizzazione di Girolamo Miani, nella raccolta *Atti di S. Girolamo Miani fondatore della congregazione di Somasca descritti da vari autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione* (Bergamo, Locatelli, 1767). L'*atto* del santo, a cui si riferisce il primo sonetto, è il seguente: «Ogni giorno fa dispensare a' poveri stranieri gli avanzi del vitto delle famiglie».
1. *natio soggiorno*: i luoghi ove uno è nato e cresciuto. 5. *Mian*: Girolamo Miani (1481-1535), patrizio veneto, eroe della Carità, raccolse e nutrì poveri ed orfani nelle sue case a Venezia, a Milano e a Somasca, presso Lecco, dove istituì la congregazione detta appunto dei Somaschi. 8. *diverse e strane*: insolite e straniere. 9. *brame*: desidèri, ma più ancora necessità di aiuto. 14. *cittadino*: concittadino.

12

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
che pria ti vide, e le felici squadre
di teneri garzon, che a te d'intorno
benedicendo, ti chiamavan «padre»: 4
e riverisce il loco ove soggiorno
prima lor desti; e quei togliendo a l'adre
perigliose miserie ed a lo scorno,
tu li volgevi ad alte opre leggiadre. 8
E del pio duce ancor loda la mano,
ch'oro ti offrì; ma ripensando al zelo
onde tu il rifiutasti, ammira e tace. 11
E per te apprende che dal mondo vano
nulla desia colui che serve al cielo,
e che, giovando a l'uomo, a Dio si piace. 14

Cfr. sonetto precedente. L'*atto* del santo, a cui si riferisce questo secondo sonetto, è il seguente: «Aduna in Milano orfani sparsi per la città ed apre per essi le case di S. Martino».
1. *lieto giorno*: nel 1534 il Miani aperse un primo orfanotrofio a Milano, presso la chiesetta di S. Martino. 2. *squadre*: schiere. 3. *teneri garzon*: i piccoli orfanelli. 5. *il loco*: la casa di S. Martino. 6. *adre*: oscure, meste. 7. *perigliose miserie*: la miseria è piena di pericoli, perché cattiva consigliera. Cfr. l'ode *Il bisogno*. — *scorno*: la vergogna dell'elemosinare per le vie. 8. *alte opre leggiadre*: attività dignitose e piacevoli. 9. *pio duce*: Francesco II Sforza, duca di Milano (*pio*: ricco di zelo caritatevole; o forse anche con riferimento alla sua partecipazione alla «lega santa» contro Carlo V). Di questa donazione del duca agli istituti del Miani, così come del rifiuto del santo (vv. 9-11), non si ha notizia nei documenti del tempo. 12. *per te*: in virtù del tuo esempio. — *mondo vano*: mondo terreno.

13

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
dal mal francese tutto quanto guasto,
e che, per bizzarria dell'accidente,
dal nome del casato è detto casto; 4
che scrive de' racconti in cui si sente
dell'infame Aretin tutto l'impasto,
ed un poema sporco e impertinente
contro al monarca d'un impero vasto; 8
che dappoi che senz'ugola è rimaso,
a tutto il mondo legge quel suo testo
oscenamente parlando col naso; 11
e che, leggendo, e negli occhi e nel gesto
mostra e nel volto, di lussuria invaso,
un satiro maligno e disonesto; 14
sì, questo mostro, questo,
è la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi! 17

In un manoscritto questo sonetto reca il titolo *Contro l'abate Casti*. In un altro manoscritto vi è la data 1768. Per l'avversione del P. al Casti, si veda anche l'ode *La recita dei versi*, vv. 31-36.
2. *mal francese*: sifilide. 3. *bizzarria dell'accidente*: stranezze del caso. 4. È evidente l'allusione a G. B. Casti (1724-1803). 5-6. *racconti in cui si sente* ecc.: sono le novelle oscene del Casti, tanto licenziose da essere paragonate dal P. agli scritti di Pietro Aretino. Qui l'Aretino è detto *infame*, nelle terzine dello *Studio* è definito addirittura *animale* (v. 40). 7-8. Allude al *Poema Tartaro*, nel quale il Casti satireggiò violentemente Caterina II di Russia (*monarca d'un impero vasto*). 9. *ugola*: voce. 10. *mondo*: è il «bel mondo», la società aristocratica settecentesca. 14. Nell'ode *La recita dei versi* il Casti è definito *Fauno procace* (v. 32). 16. *terrestri numi*: i nobili.

14

Quando il nume improvviso al suol latino,
benché celando i rai, sentir si féo,
scosse Roma i gran fianchi e il cor s'empieo
di speme, e volse in mente altro destino. 4
Mugghiò l'urna del Tebro e al mar vicino
più minaccioso il suo fragor cadeo;
balzaro i sette colli; e dal Tarpeo
vibraron l'aste lor Marte e Quirino. 8
Ma la Superstizion col cieco morso
frenò gl'impeti arditi a Roma in petto,
e grave le pesò sul senil dorso. 11
Quella infelice ripiombò nel letto
di sue vergogne, e disperò soccorso:
e il momento miglior sparve negletto. 14

Sonetto scritto nel 1769 in occasione dell'entrata di Giuseppe II in Roma. L'imperatore vi raggiunse il 15 marzo il fratello Pietro Leopoldo già arrivato dalla Toscana. Durava l'interregno tra Clemente XIII e Clemente XIV. Le accoglienze del popolo romano furono entusiastiche. Il Carducci ha insistito sul «sentimento regalistico» e «antivaticanesco» di questi versi, che secondo taluni il P. negava più tardi di avere mai scritti. Per la venuta di Giuseppe II a Milano nel 1784 il P. compose altri due sonetti (qui, 20 e 21).
1-2. L'imperatore (*nume*) scese in Italia, lasciando in segreto Vienna celato sotto il nome di conte di Falckenstein. A Roma stupì per l'assenza di fasto nel suo seguito e per l'estrema semplicità di comportamento. 3-4. Il P. allude alle speranze suscitate dalle coraggiose riforme intraprese da Giuseppe II, molte delle quali riguardavano le cose religiose e i rapporti fra Stato e Chiesa: speranze qui poeticamente attribuite alla città di Roma. In realtà i Romani resero un caldo omaggio a Giuseppe II perché in essi era ancora viva la devozione all'autorità imperiale, ma non sembra probabile avessero coscienza di quel rinnovamento che soltanto i migliori spiriti del tempo si attendevano dalle sue iniziative. Gioverà ricordare che il contrasto fra Stato e Chiesa verteva soprattutto sul mantenimento o la soppressione dell'ordine dei Gesuiti (cfr. son. 15). Il Conclave doveva decidere anche su questo problema, che minacciava di turbare la pace religiosa fra gli stessi Stati cattolici e la Chiesa. 8. *Quirino*: divinità guerriera venerata dai Romani, talvolta identificato con Marte. 9-11. Dopo le speranze di rinnovamento suscitate dal Conclave del 1769 circa la soppressione dei Gesuiti — che ritardò invece fino al 1773 —, Roma ripiombò ben presto sotto il giogo della superstizione e del fanatismo.

15

L'arbor fatale che di rami annosi
tanta parte del ciel coperta avea;
l'arbor che, impuro asil d'augei schifosi,
atra e mortal d'intorno ombra spandea; 4
l'arbor che pregne di veleni ascosi
ma lusinghiere poma altrui porgea;
l'arbor sotto del qual lieti riposi
prender sicura l'Empietà solea; 8
pur cadde alfin! Dell'aspra doglia insano
il re d'Averno con immonde trame
tentò impedir la sua rovina invano. 11
Bello il veder con pronte accese brame
l'alme Virtudi e il gran pastor romano
i lor colpi alternar sul tronco infame! 14

Questo sonetto fu scritto dal P. in occasione della Bolla di Clemente XIV (21 luglio 1773) per la soppressione dei Gesuiti. Il Reina annota: «*Alcuno dubita se questo sonetto sia di Parini: la voce comune lo vuole suo: uomini autorevoli amarono che si pubblicasse fra le cose di lui*». Cfr. nota ai vv. 3-4 e 9-11 del son. 14. Per l'attribuzione di questo sonetto al P. e per l'avversione del poeta ai Gesuiti, particolarmente acuitasi proprio intorno all'anno 1773, si veda G. NATALI, *Giuseppe Parini*, Firenze 1930, p. 67 n. 2.
1. *L'arbor fatale*: l'Ordine dei Gesuiti, fondato da s. Ignazio di Loyola nel sec. XVI. Quest'Ordine raggiunse la sua maggiore potenza nel sec. XVII. L'illuminismo mosse guerra alla invadenza politica dei Gesuiti, e tutti i maggiori Stati cattolici iniziarono una lotta tendente ad ottenere la soppressione dell'Ordine. Questa fu decisa, come s'è detto, nel Conclave del 1769 (cfr. son. 14), ma il decreto esecutivo fu emesso soltanto nel 1773. 5-8. Allude alla casistica gesuitica, contro cui si levarono le proteste di tanti cattolici, fra i quali sarà da ricordare almeno il grande Pascal (*Lettres provinciales*). 13. *alme Virtudi*: sono probabilmente i sovrani cattolici che provvidero a rendere esecutivo il decreto papale. — *il gran pastor romano*: Clemente XIV.

16

Che pietoso spettacolo a vedersi
la virtuosa figlia in nero manto
sopra l'urna del padre amato tanto
spargendola di lagrime e di versi! 4
E co' teneri sguardi a lei conversi
la Carità dettarle il dolce canto;
e de la pia compagna a sé dar vanto
le Muse, e più beate oggi tenersi! 8
T'allegra, o Poesia, ché la tua lira
dai giochi de la mente alfin ritorna
del core ai moti, e la virtude inspira; 11
e di lauro e cipresso il monumento
grata rivesti, e 'l cener freddo adorna
che desta un così nobile lamento. 14

Questo sonetto risale al 1777. Fu pubblicato infatti nella raccolta *Sonetti di Caterina Dolfin Tiepolo in morte di Gio. Antonio Dolfin* (Padova, Penada, 1777). Caterina Dolfin Tiepolo, parente della Renier Tron per la quale il P. scrisse l'ode *Il pericolo*, era poetessa. Compose e raccolse vari sonetti in occasione della morte del padre.
4. *spargendola*: mentre ella la cosparge. 5. *conversi*: rivolti. 6. *Carità*: la devozione filiale. 7. *pia compagna*: la poetessa. 9-11. La poesia ritorna, infine, dai puri giochi dell'intelletto all'ispirazione del sentimento; e per questa via diviene ancora suscitatrice di virtuosi pensieri. 12. *lauro e cipresso*: il lauro per la poesia e il cipresso per la morte. — *monumento*: la tomba paterna. 13. *rivesti* . . . *adorna*: imperativi rivolti alla «poesia» (*T'allegra, o Poesia* ecc., v. 9).

17

Sta flutta milanesa on gran pezz fà
l'era del Mag, e peu la capité
a duu o trii d'olter, ma de quij che sà
sonnà ona flutta cont el so perché. 4
Lor peu morinn, e questa la resté
a Meneghin, ch'el la savuda fà
rid e fà piang con tanta grazia che
l'è ben diffizel de podell rivà. 8
Anca lu pien de merit e de lod
adess l'è mort; e quel bravo istrument
l'è restaa là in ca' soa taccaa su a on ciod. 11
Ragazz del temp d'adess trop insolent,
lasseel stà dove l'è; no ve fée god,
ché per sonall no basta a boffagh dent. 14

Questo sonetto fu scritto nel 1780 in occasione della morte di Domenico Balestrieri (1714-1780), grande amico del P. e accademico Trasformato. Fu pubblicato nella raccolta *Versi in morte del celebre poeta Balestrieri* (Milano, Monastero di S. Ambrogio Maggiore, 1780). Cfr. altri due sonetti dialettali del P. riportati in questo volume (sonetti 30 e 56). Traduzione: «Questo flauto milanese molto tempo addietro era del Maggi [*C. M. Maggi*, 1630-1699, *primo vero poeta in dialetto milanese*] e poi è passato nelle mani di altri due o tre, intendo di quelli che sanno veramente suonarlo a regola d'arte. Anche questi sono morti e il flauto è restato a Meneghino [*il Balestrieri*] che lo ha saputo far ridere e piangere con tanta grazia che sarà ben difficile uguagliarlo. Anche Meneghino, carico di virtù e di elogi, se n'è andato or ora, e l'eccellente strumento è rimasto là, nella sua casa, appeso ad un chiodo. Voi, ragazzi d'oggigiorno, così screanzati, procurate di lasciarlo là dove sta; non fatevi schernire, ché per suonarlo non è certo sufficiente soffiarvi dentro.»

18

Tanta già di coturni, altero ingegno,
sopra l'italo Pindo orma tu stampi,
ch'andrai, se non ti vince o lode o sdegno,
lungi dell'arte a spaziar fra i campi. 4
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
tràì del vero e del grande accesi lampi,
e le póste a' tuoi colpi anime segno
pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi! 8
Perché del genio tuo sublime ai passi
ostano i carmi? e dove il pensier tuona
non risponde la voce amica e franca? 11
Osa, contendi! e di tua man vedrassi
cinger l'Italia omai quella corona
che al suo crin glorioso unica manca. 14

Questo sonetto risale al 1783. L'Alfieri aveva fatto dono al P. delle sue *Tragedie* (Siena 1783) con la dedica *All'abate Parini, primo pittor del signoril costume, l'Autore*; e il P. gli indirizzò questi versi, che furono pubblicati soltanto nel 1791 dal Gambarelli. Per l'ammirazione che il P. aveva dell'Alfieri, si veda l'ode *Il dono*.
1. *coturni*: la calzatura usata dagli attori nelle tragedie greche. Ma poi hanno sempre significato la *tragedia* stessa. 2. *italo Pindo*: la poesia italiana (*Pindo*: il monte caro alle Muse, la Poesia). 3. *se non ti vince* ecc.: se non ti guasta la lode soverchia o non ti vince il tuo sdegno verso i maligni. 5. *dal cupo*: dalla profondità dell'animo. 7-8. E, pieno di insolita energia, tu scuoti e fai ardere le anime degli spettatori e dei lettori, fatte bersaglio (*póste a' tuoi colpi... segno*) ai tuoi colpi, ossia all'impeto dei tuoi versi. 9-11. In questi versi il P. muove un'affettuosa critica all'arte alfieriana, cui rimprovera di non saper far corrispondere alla forza ispirativa e all'arditezza del pensiero una adeguata scioltezza e naturalezza di stile. Giova ricordare che l'Alfieri visitò più volte, nel luglio del 1783, il P. e gli chiese spiegazione delle critiche rivoltegli. Così l'Alfieri riferisce intorno a quei colloqui: « Il P. ha commentato il suo Sonetto col dirmi che non ha mai preteso di biasimare lo stile, ma alcuna locuzione dura; cose assai diverse per chi capisce » (*Postille alle quattro prime tragedie*, in *Tragedie di V. A.*, Firenze 1855, II, p. 583); e ancora: « Il P. con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso » (*Vita*, Epoca IV, cap. x). 12. *contendi*: sforzati a superare le difficoltà dell'arte. 13-14. Allude alla corona della poesia tragica.

19

Ecco del mondo e meraviglia e gioco
farmi grande in un punto e lieve io sento;
e col fumo nel grembo e al piede il foco
salgo per l'aria e mi confido al vento; 4
e mentre aprir novo cammino io tento
all'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
alto gridando, la Natura invoco: 8
— O madre delle cose! Arbitrio prenda
l'uomo per me di quest'aereo regno,
se ciò fia mai che più felice il renda: 11
ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
perda l'opre e i consigli; e fa' ch'io splenda
sol di stolta impotenza eterno segno. — 14

Questo sonetto fu scritto in occasione della prima ascensione d'un pallone a Milano (1784). Fu pubblicato per la prima volta nel *Giornale Enciclopedico* (Milano 1784). Tutti i salotti e i circoli del tempo erano vivacemente impegnati in discussioni sulla nuova macchina aerostatica, inventata nel 1783 dai Montgolfier (cfr. l'ode pariniana *La recita dei versi*, vv. 20-22). Si erano addirittura costituiti due partiti: quello degli ammiratori entusiasti, il cui sentimento di incondizionata adesione trovò la sua espressione poetica nella celebre ode *Al Signor di Montgolfier* di Vincenzo Monti, e quello dei denigratori accaniti, che manifestò il suo scherno soprattutto nell'ode *Contro i primi navigatori aerei* di Giovanni Fantoni. L'atteggiamento prudente del P. corrisponde esattamente alla sua personalità morale, pronta a salutare con gioia le conquiste della scienza e tuttavia perplessa sulle loro conseguenze. Il P. temeva che ci si potesse servire anche della nuova scoperta per nuocere agli altri e non per la comune felicità.
1. Parla la macchina aerostatica. 3. Piena d'aria riscaldata e con sotto la fiamma che genera il fumo. 4. *confido*: affido. 6. *onda*: il mare. 7. Fra i movimenti del tutto casuali e l'incertezza della riuscita. 9. *Arbitrio*: dominio. 10. *per me*: per mezzo mio. 11. *ciò*: il dominio dell'aria. 12. *nocer dee*: il soggetto è sempre *ciò* del v. 11. 13. *perda l'opra e i consigli*: vadan perduti tutte le sue fatiche e tutti gli sforzi del pensiero. 14. *segno*: esempio.

20

Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende
sol d'egregia virtude, e il fasto sdegna;
e fra i popoli avvolto il vero apprende,
e dall'alto dei troni il giusto insegna. 4
Indi a stranio poter limiti segna;
qui delle genti la ragion difende;
e all'oppresso mortal da forza indegna
or la mente ora il piè liberi rende. 8
Toglie a la frode e all'ignoranza il velo;
fonda l'util comune; e ovunque ei giri
veglia, suda, contende, arde di zelo, 11
e fa che il mondo in lui rinati ammiri
quei che la prisca età pose nel cielo:
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri. 14

Questo sonetto e il seguente, scritti dal P. nel 1784, in occasione della venuta a Milano di Giuseppe II, furono pubblicati, per la prima volta, nel giornale di Lugano *Nuove di diverse corti e paesi* (1784). Per l'ammirazione del P. verso l'opera riformatrice di Giuseppe II, si veda anche il son. 14. Di lì a poco però il P. ebbe modo di manifestare la sua riprovazione per i criteri indiscriminati con cui erano state attuate in Lombardia talune riforme, soprattutto economiche (cfr. l'ode *La tempesta*). 1. *Cesare*: l'imperatore Giuseppe II. Era sceso in Italia e si era recato a Roma per sanare un conflitto con il papa Pio VI e ottenere da lui il diritto di nomina dei vescovi lombardi. Compiuta la missione romana, Giuseppe II si recò a Milano. 2. *il fasto sdegna*: le cronache del tempo ci informano che Giuseppe II rifiutò a Roma qualsiasi onoranza e abitò come un privato in una locanda. A Milano vietò che gli si offrissero i ricevimenti costosi e si preoccupò soltanto di ascoltare le richieste dei cittadini e dei magistrati. 3. Mescolandosi in incognito tra la folla riesce a conoscere la verità, i reali bisogni, i sentimenti e le aspirazioni. 4. E soltanto dopo che ha conosciuto le vere necessità del popolo, sentenzia secondo giustizia dall'alto del trono. 5-11. Il P. in questi versi illustra i punti fondamentali della politica riformatrice di Giuseppe II, ispirata ai criteri dell'assolutismo illuminato: limitazione del potere della Chiesa (attribuzione allo Stato del conferimento dei vescovati; fondazione di seminari di Stato; regolamentazione del diritto matrimoniale al di fuori del diritto canonico; indipendenza dell'istruzione da qualsiasi ingerenza ecclesiastica; abolizione dei monasteri non utili all'assistenza, alla scienza e all'educazione ecc.), incremento della cultura e libertà di stampa, riforma amministrativa e finanziaria, abolizione delle tasse feudali e della servitù della gleba (*or la mente ora il piè liberi rende*). 13. *prisca*: antica. 14. Eroi mitologici: Teseo, Ercole, Giasone, Bacco ed Osiride. Cfr. son. 21, nota ai vv. 3-8.

21

Teseo, Osiri, Giason, Bacco ed Alcide
scorrer la terra e il mare, anime ardenti,
e portar guerra agli uomini nocenti
e al debole apprestar le braccia fide, 4
e poner leggi, e condur l'arti, e guide
far de la copia il suolo e l'onda e i venti,
e offrir se stessi a stabilir le genti,
la prisca età meravigliando vide. 8
Ben de' lor fatti la beltà decora
contaminò finger profano e stolto,
onde il vulgo s'inganna e il vero ignora: 11
ma chi dotto all'età scoprir sa il volto,
in quelli eroi mille virtudi onora,
che poi Cesare solo ha in sé raccolto. 14

Cfr. sonetto precedente.
1. Cfr. v. 14 del son. 20. 3-8. Teseo, Osiride, Giasone, Bacco ed Ercole, chi in un modo e chi in un altro, divennero celebri presso i popoli antichi, che li venerarono come divinità, perché aiutarono gli uomini con la forza delle braccia, proteggendo i deboli e abbassando i prepotenti, o con leggi giuste o favorendo il diffondersi dell'arte o insegnando che le vie per giungere all'abbondanza e al benessere sono l'agricoltura e la navigazione (*il suolo e l'onda e i venti*), oppure offrendo se stessi come reggitori dei popoli. In ciascuna di queste attività è adombrato uno di quegli antichi eroi. Ercole, per le sue imprese di forza generosa; Teseo, anch'egli per le sue gesta coraggiose e per la sua opera di governo in Atene; Bacco, per la protezione concessa alle arti e per l'incremento impresso all'agricoltura; Giasone, per la costruzione della prima nave e per la spedizione che aperse agli uomini le vie del mare; Osiride, per l'introduzione nell'Egitto dell'agricoltura, della religione e delle leggi. 3. *nocenti*: malvagi e prepotenti. 9-11. Allude alle diverse contaminazioni attraverso le quali le stolte leggende hanno alterato la vera decorosa (*decora*) bellezza delle imprese di quegli eroi. 12. Ma chi sa liberare la storia dalle molte falsificazioni e interpretare il verace aspetto dei fatti umani ecc. 14. *Cesare*: Giuseppe II, il quale riunisce in sé le virtù degli antichi eroi e reca agli uomini tutti i benefici di cui quegli eroi furono gli iniziatori (cfr. vv. 5-11 del son. 20).

22

— Stolta è costei che in solitarie mura
affrettasi a seguir la steril croce,
e, di patria e d'amor sorda a la voce,
simili a sé di propagar non cura. — 4
Tal odo bestemmiar la setta impura
cui l'appetito a lo intelletto nuoce,
e lungi da le nozze erra feroce
la virtù deturpando e la natura. 8
Vergin chiamata a la più nobil sorte,
sdegna il parlar degli empi, e in atto pio
chiudi al cospetto lor le sacre porte. 11
Quei co' detti e con l'opre a Satàn rio
servon costretti; e tu libera e forte
doni te stessa, ostia innocente, a Dio. 14

Questo sonetto risale al 1787. Fu infatti pubblicato in un foglio volante *Vestendo l'abito religioso di S. Domenico nell'insigne monistero della B. V. Assunta della città di Vigevano la signora Rosa Oldani che prende i nomi di suor Giovanna Francesca Luigia* (Milano, Galeazzi, 1787), insieme ad un altro sonetto pariniano (*Dove, o pura colomba, affretti il volo*).
4. Non si preoccupa di generare figli. 5. *setta impura*: è la setta dei «celibi» laici, i quali accusano le monache di venir meno al dovere della maternità, ma, in quanto a loro, seguono gli istinti e si astengono dalle nozze, peccando contro la virtù e contro la natura. Cfr. son. 23.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
la cupidigia de' mortali! Quanti
ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti
crudele ambizion, quando si sdegna! 4
Quanti ne le città la turpe insegna
seguon d'ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
e noi sol gravi di calunnia indegna? 8
noi poche verginelle, a cui la face
di caritade accende il divin lume,
e penitenza e solitudin piace? 11
noi che, sùpplici ognor davanti al nume,
sul popolo invochiam dovizia e pace
e custode a le leggi aureo costume? 14

Questo sonetto risale al 1787. In un manoscritto è detto che è stato scritto nella stessa occasione nella quale fu composto il son. 22. In un altro manoscritto c'è la data 1788. Fu pubblicato, per la prima volta, nel *Giornale poetico* (Venezia, Marcuzzi, 1789), insieme ad un altro sonetto pariniano (*Non a voi, sorde mura, esposte al danno*).
1. Parla una monaca. 1-8. Allude a coloro che l'avidità di denaro spinge ad errare per i mari, a coloro che arrischiano l'avventura della guerra, mossi dall'ambizione, a quanti infine nelle città seguono una vita scioperata. Tutti costoro si allontanano dal matrimonio (*nodi santi*) per motivi d'interesse o per vizio; eppure il mondo li loda e li esalta, mentre invece deride e calunnia la solitudine spirituale delle monache.

24

Silvia immortal, benché dai lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli;
e benché dentro a i gorghi atri letèi
ogni dolce memoria il tempo involi; 4
pur con lo ingegno, onde tant'alto voli,
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sì lungo variar di soli,
viva e presente nel mio cor tu sei. 8
E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta. 11
Né ben credendo ancor tanta fortuna,
palpito e grido: O l'alma Silvia è questa,
o de le Grazie o de le Muse alcuna. 14

Questo sonetto risale al 1789. Si trova infatti in una lettera del 12 marzo 1789 alla contessa Silvia Curtoni Verza (cfr., in questo volume, lettera XIII, p. 649).
1. *Silvia*: è la veronese Silvia Curtoni (1761-1835), andata sposa a Francesco Verza. Era poetessa e valente dicitrice di versi tragici. Nel 1788 si recò a trovare il P. a Milano, in compagnia del Bertòla, e udì il poeta recitare brani del *Vespro*. Nel 1789 il P. le scrisse alcune lettere d'amore (cfr., in questo volume, lettere XI, XII, XIII, pp. 645 sgg.) e questo sonetto. 2. *patrio fiume*: l'Adige, a cavaliere del quale sorge Verona, patria di Silvia Curtoni. — *coli*: onori. 3. *gorghi* . . . *letèi*: i gorghi del fiume Lete, cioè i gorghi dell'oblìo. 14. È una delle Grazie o una delle Muse.

25

Questa, che le mie forme eterne rende
e a cui con grato error volgi le ciglia,
opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
dell'amor che per te saldo m'accende. 4
E se il tuo cor, che sì felice apprende,
non più la voce mia regge o consiglia,
non ti doler; poiché ardimento ei piglia
dal tuo senno maturo, e in alto ascende. 8
Che se al colmo di gloria andar tu vuoi,
lungi da me che breve corso adempio,
avrai nobil cimento ai voli tuoi; 11
tale il ciel ti donò splendido esempio,
in questa ove tu sei reggia d'eroi,
d'ogni eccelsa virtude asilo e tempio. 14

Questo sonetto risale al 1789. Fu stampato in un foglio volante *Per il ritratto in marmo di Sua Altezza Reale Maria Ricciarda Beatrice Arciduchessa d'Austria, Principessa d'Este, destinato a Sua Altezza Reale l'Arciduchessa Teresa d'Austria* (senza note tipografiche). Nello stesso foglio volante c'è un altro sonetto pariniano (*Ben ti conosco al venerando aspetto*), il quale costituisce la *Proposta* ed esprime i sentimenti con cui l'arciduchessa Teresa accolse il dono del ritratto marmoreo della madre Beatrice. Questo sonetto invece è la *Risposta* della madre alla figlia. Il ritratto di Maria Beatrice d'Este, scolpito da Giuseppe Franchi di Carrara (1729-1806), professore di scultura nell'Accademia di Brera, fu regalato nel 1789 a Teresa, duchessa d'Aosta, poi regina di Sardegna.
1. Parla la madre. 2. *grato error*: è l'illusione da cui è còlta la figlia, la quale crede d'avere innanzi la madre in carne ed ossa.

26

Ardono, il credi, al tuo divino aspetto,
alma sposa di Giove, anco i mortali:
tai da le bianche braccia e dal bel petto
e da i grandi occhi tuoi partono strali; 4
e ben farsi oserien ai numi eguali
fuor dimostrando il lor celato affetto,
se al fervido desire il volo e l'ali
non troncasser la tema ed il rispetto. 8
Ission, che nel cor la violenta
fiamma non seppe contenere, or giace
sopra la rota, e i voti altrui spaventa: 11
ma, se il caso di lui frena ogni audace,
non è però che i pregi tuoi non senta
più d'un'alma gentil, che adora e tace. 14

Questo sonetto risale al 1789. Fu stampato per la prima volta nel *Giornale poetico* (Venezia, Marcuzzi, 1789). In un manoscritto c'è la seguente didascalia: *Per l'Arciduchessa Beatrice d'Este, che disse che tutte le altre donne aveano l'amante, e ch'ella sola non avea alcuno che le dicesse amorose parole.*
2. *Giove*: Ferdinando II. Per il matrimonio di Maria Beatrice d'Este e Ferdinando II, figlio di Maria Teresa d'Austria, avvenuto nel 1771 con grandi feste a Milano, il P. compose la sua festa teatrale *Ascanio in Alba* e l'ode *Il piacere e la virtù*. 3. Il P. attribuisce a Maria Beatrice le bellezze proprie di Giunone, moglie di Giove. 5. *oserien*: il soggetto sono *i mortali* del v. 2. 9. *Ission*: Issione, re dei Lapiti, osò amare Giunone e vantarsi di averne goduto i favori. Per questo fu precipitato da Giove nel Tartaro, dove le Eumenidi lo legarono ad una ruota condannandolo ad un movimento perpetuo. 11. *e i voti altrui spaventa*: col suo infelice esempio dissuade gli altri amanti a manifestare i propri sentimenti e desideri (*voti*).

27

Rapì de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;
e me schernendo a seguitarlo inetto
fuggissi a volo; e a Citerea lo diede. 4
E disse: — O madre, a te sia il dono accetto,
benché non molta in questi carmi ho fede:
se non mentisce del cantor l'aspetto
e l'usurpata chioma e il debil piede. 8
E tu ben sai che la tua bella face
tardo inspirò di poesia furore
di Teo soltanto al vecchiarel vivace. — 11
Rise la dea: di vago almo colore
si tinse; e replicò: — Tutto a me piace
quel che mi vien da le tue mani, Amore. — 14

Questo sonetto risale probabilmente al 1793, se si presta fede ad una annotazione che è in un manoscritto: *Per la signora Contessina di Castelbarco nata Litta, cui mandò l'ab. Parini le sue odi stampate dal Bodoni, essendogli stato tolto da un amico l'esemplare ch'essa aveva. 22 marzo 1793.* Maria di Castelbarco, a cui è dunque indirizzato il sonetto, è la Nice dell'ode *Il messaggio.*
3. *a seguitarlo inetto*: incapace di rincorrerlo per la nota infermità al piede (cfr. v. 8). 4. *Citerea*: Venere, nella quale è raffigurata la Castelbarco. 5-8. Amore consegna i carmi pariniani alla dea, dichiarando di non crederli sinceri dal momento che il poeta che li fece è ormai cadente nell'aspetto e reca in capo la parrucca (*usurpata chioma*) e ha un piede difettoso. 9-11. Venere riuscì ad ispirare soltanto un poeta d'età matura: Anacreonte di Teo. Anacreonte cantò infatti con giovanile vivacità, benché avanti con gli anni, le gioie dell'amore e del vino.

28

Pari a fumo d'incenso i nostri voti
giunsero al cielo: e Dio ne fe' sua cura.
— Ecco, — dice il Signore — andrà secura
la stirpe ch'io proteggo, a i dì remoti. 4
Or son del regno i fondamenti immoti;
forte il mio braccio ne sostien le mura;
mia verità, che nebbia non oscura,
e la giustizia mia saran sue doti. 8
Sdegno non fia ne la città; l'orgoglio
tornerà infranto del nemico esterno,
come flutto del mare incontro a scoglio. 11
Pace e felicità dal ciel superno,
quasi nembo di manna, e sopra il soglio
e sopra il popol mio, cadrà in eterno. — 14

Questo sonetto fu scritto in occasione della nascita di Ferdinando, figlio primogenito di Francesco I d'Austria (19 aprile 1793). In un manoscritto c'è la nota: *Anno 1793. Li 27 aprile fu questo sonetto dato dall'a. sig. Parini scritto così di suo pugno al sig. Franchi.*
9-11. Allude alla minaccia delle armi rivoluzionarie francesi. 13. *soglio*: trono.

29

— Poi che tu riedi a vagheggiar dell'etra,
inclita Saffo, ancor gli almi splendori,
e così dolce ancor fiedi la cetra,
ove gli antiqui tuoi spiran calori, 4
se la immagin crudel te non arretra,
dinne tu stessa i disperati amori,
onde nel mar da la leucadia pietra
cadesti, odiando i già sì grati allori. 8
Ché se i duri tuoi casi uditi altronde
fan che tu sei tanto lodata e pianta,
che fia l'udirli dal tuo sacro ingegno? — 11
Ma già l'estro la invade. Ampia diffonde
fiamma da gli occhi; e di tacer dà segno.
Ecco: l'inclita Saffo ecco già canta. 14

Questo sonetto fu scritto nella primavera del 1793, in occasione della visita a Milano di Teresa Bandettini Landucci (1763-1837), o Amarillide Etrusca, celebre improvvisatrice lucchese. In un manoscritto c'è la nota: *Tema dato dall'ab. Don Giuseppe Parini all'improvvisatrice Bandettini in casa di S. E. il sig. Conte Ministro Plenipotenziario de Wilzeck, li 11 aprile 1793.*

1-11. Il P. propone alla poetessa, che gli appare come una Saffo rediviva, il tema della sua improvvisazione, e cioè il noto lamento amoroso dell'antica Saffo. Cfr. *Il pericolo*, vv. 69-80, e *Il messaggio*, vv. 7-12. 3. *fiedi la cetra*: percuoti le corde della cetra. 4. Traduzione di due versi oraziani: *Vivuntque commissi calores — Aeoliae fidibus puellae* (*Odi*, VI, IX, vv. 11-12). 5. *te non arretra*: non ti spaventa, inducendoti ad arretrare di fronte al tema proposto. 6-8. *i disperati amori* ecc.: l'amore di Saffo per Faone, e quindi la dolorosa rottura e il suicidio della poetessa. 7. *leucadia pietra*: la rupe di Leucade, da cui Saffo si gettò in mare. 8. *allori*: gli allori della poesia. 9. *altronde*: nelle pagine di altri scrittori. Gioverà ricordare che nel 1780 erano state pubblicate *Le avventure di Saffo* di A. Verri.

30

Madamm, gh'ala quaj noeuva de Lion?
Massacren anch'adess i pret e i fraa
quij soeu birboni de franzes, che han traa
la legg, la fed e tutt coss a monton? 4
Cossa n'è de colù, de quel Petton,
che 'l pretend con sta bella libertaa
de mett insemma de nun nobiltaa
e de nun damm tutt quant i mascalzon? 8
A proposit; che la lassa vedè
quel capell là che g'ha dintorna on vell:
eel staa inventaa dopo che han mazzaa el re? 11
Eel el primm, ch'è rivaa? Oh bell! oh bell!
Oh i gran franzes! Besogna dill, no gh'è
popol che sappia fa i mej coss de quell. 14

Secondo il Reina questo sonetto risale al 1793: *L'autore compose questo sonetto nel 1793, quando in Francia regnava il terrore. Si voleva distrugger la Francia, eppure a spese enormi derivavansi di là mode e capricci repubblicani.* In un manoscritto reca il titolo *El magon dij Damm de Milan per i baronad de Franza* (Il dolore delle donne milanesi per le prepotenze di Francia). Cfr. altri due sonetti dialettali del P. riportati in questo volume (sonetti 17 e 56). Traduzione: « Madama [*la modista francese*] ha qualche novità da Lione [*le notizie politiche giungevano dalla Francia in Italia per la via di Lione*]? Massacrano ancora i preti e i frati, quei suoi birbanti di Francesi, che hanno messo a scompiglio le leggi, la religione ed ogni altra cosa? Cosa n'è di quel tale, di quel *Petton* [*Gerolamo Pethion, presidente della Convenzione nazionale e sindaco di Parigi dal 14 novembre 1791, si uccise nel 1793, dopo di essere stato proscritto il 2 giugno di quell'anno*], che in nome di questa bella libertà pretende di mettere insieme a *noi*, nobiltà e Dame, tutti quanti i mascalzoni? A proposito, mi lasci vedere quel cappello là, guarnito con un velo. È stato inventato dopo l'uccisione del re? È il primo arrivato? Oh bello! oh bello! oh i grandi Francesi! Bisogna riconoscere che non c'è un altro popolo che sappia fare cose migliori. » Questo sonetto è un'anticipazione dell'ode *Sul vestire alla ghigliottina.*

31

Predaro i Filistei l'arca di Dio;
tacquero i canti e l'arpe de' leviti,
e il sacerdote innanzi a Dagon rio
fu costretto a celar gli antiqui riti. 4
Al fin di Terebinto in sul pendio
Davidde vinse; e stimolò gli arditi;
e il popol sorse; e gli empi al suol natio
fe' dell'orgoglio loro andar pentiti. 8
Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
e l'arca è salva; e si dispone il tempio
che di Gerusalem fia gloria e vanto. 11
Ma splendan la giustizia e il retto esempio
tal che Israel non torni a novo pianto,
a novella rapina, a novo scempio. 14

Questo sonetto fu scritto il 15 agosto 1799, nello stesso giorno in cui il P. morì. Composto su richiesta della Società dei Filarmonici in occasione del ritorno degli Austriaci a Milano, fu pubblicato in foglio volante il 31 agosto 1799, celebrandosi un *Te Deum* di ringraziamento per le vittorie austro-russe sui Francesi.
1-8. I Filistei, che vinsero gli Ebrei e li tennero in schiavitù, depredando il Tempio e costringendo al silenzio i sacerdoti (*leviti*), imponendo anzi le proprie divinità (*Dagon*: il principale dio filisteo); e che poi furono a loro volta sconfitti da David e puniti del loro orgoglio e infine respinti entro i loro confini, sono naturalmente i Francesi, conquistatori della Lombardia. 9-11. Come David restaurò il Tempio e rinnovò la giustizia e il buon governo, così gli Austriaci riportano ora a Milano l'ordine e la fede. È stato notato che l'ultima terzina corregge l'impressione di eccessivo zelo servile che traspare dagli altri versi. Non si dimentichi, per altro, che si tratta di un sonetto commissionato ad un moribondo ed eseguito addirittura sul letto di morte!

32

Virtù donasti al sol, che a sé i pianeti
ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
moto lor desti per l'immenso vano,
che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti; 4
ond'è che intorno al sole irrequieti
rotan mai sempre: andran da lui lontano,
se il vigor che li attragge un dì fia vano,
o in lui cadran, se il lor moto s'acqueti. 8
Oh eterno sol, che padre a l'altro sei,
tua grazia io sento, onde vèr te mi volga,
e il fomite che va contrario a lei. 11
Deh fa che, quando il gran nodo si sciolga,
io non fugga in eterno insieme a i rei,
ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga! 14

Sonetto di data incerta. Probabilmente recitato ai Trasformati prima del 1760, fu pubblicato per la prima volta, nel 1780, nelle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi), sotto il nome di Darisbo Elidonio.
3. *vano*: il vuoto, lo spazio infinito dell'universo. 4. *sforzi*: costringa. 9-11. *eterno sol*: Dio. Come i pianeti sono mossi da una forza che li respinge dal sole e nello stesso tempo sono attratti verso la sua luce, sì che irrequieti ruotano in un equilibrio perennemente instabile, così il P. sente in sé vive le due forze che dominano l'uomo: quella che lo conduce a Dio e quella che lo sollecita in altra direzione (*fomite*: passione, impulso). 12. *gran nodo*: proprio quella condizione umana a cui allude nei vv. 9-11, l'incerta lotta tra il bene e il male che ha termine con la morte.

33

La verginella che dal ciel condotta
fuggissi al monte, a viver casto e pio,
non di cantici ognor l'ermo pendio
o di sospiri fe' sonar la grotta; 4
ma, quando il sol più scalda e quando annotta,
a lavorar suo campicello uscio;
e non mai di sé grave al suol natio,
a bene orare e a bene oprar fu dotta; 8
e poi de' poverelli asciugò il pianto
con acqua e pane, e li raccolse al seno,
utile a gli altri e al suo Signor più cara. 11
Popol, che a lei consagri incenso e canto,
fa' che gl'inni e l'odor soli non siéno;
ma ad imitar le sue bell'opre impara. 14

Sonetto di data incerta. È dedicato a Caterina Moriggia da Pallanza (1437-1478), la quale nel 1452 ebbe la visione di Cristo e quindi fondò il ritiro della Madonna del Monte, presso Varese.
2. *monte*: il monte presso Varese, sul quale Caterina visse, dedicandosi ad opere di carità e di pietà. 7-11. Rifuggendo da una vita esclusivamente contemplativa, evitò di essere di peso al prossimo (*non mai di sé grave al suol natio*) ma riuscì invece sommamente *utile* ai poveri e agli infelici 13. *odor*: il profumo dell'incenso.

34

— Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
ch'io ti die' in pena de l'antico fallo;
credi però dell'oro ergerti un vallo
ove tra gli ozi tuoi viver securo? 4
Tristo! non sai ch'io 'l mio furor maturo,
ma non l'oblio giammai? che piedestallo
mal fermo ha la tua sorte? e che in van dallo
stento t'invola impenetrabil muro? — 8
Dio così parla; e ratto move a danno
de' possenti le cure atre, e quel crudo
laniator degli uman petti affanno. 11
Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
sul vomer posa, e fra sé dice: «Ond'hanno
tal dolcezza le stille auree ch'io sudo?» 14

Sonetto di data incerta. Fu recitato probabilmente, prima del 1760, ai Trasformati sull'argomento *L'agricoltura*. È da avvicinare all'ode *La vita rustica* e al frammento *La vita campestre*.
2. La fatica inflitta da Dio all'uomo in seguito al peccato originale. 5. *maturo*: faccio cessare. 10. *cure atre*: le preoccupazioni, i neri pensieri. 11. *laniator*: laceratore. 13. *Ond'hanno*: da dove traggono.

35

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
le tombe insanguinate, ecco le genti
di tre parti de l'orbe intorno a i massi
ancor di scelerato oro lucenti. 4
Tu, America, piagnendo gl'innocenti
occhi su l'arco tuo spezzato abbassi;
tu sudi, Affrica serva: e co i tormenti
sopr'ambe minacciando Europa stassi. 8
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
vostri demòni da le triste prore 11
discender seco; ed ecco in sen si versa
col rapito venen rabbia e furore
e guerra e morte. Or qual di voi sta peggio? 14

Sonetto di data incerta. Ma è molto probabile che sia stato composto per una seduta dei Trasformati prima del 1760. È infatti da avvicinare ai versi sciolti *Sopra la guerra* (soprattutto vv. 119-126). Nell'ed. Reina reca il titolo *Mali cagionati all'Europa dalle conquiste*. Per intendere questo sonetto gioverà ricordare i vv. 144-157 del *Mattino*.
1. *Incassi*: gli Incas, abitanti del Perù. Francesco Pizzarro conquistò quella terra ed esercitò la violenza su quella popolazione, depredandola dei suoi favolosi tesori. 3. *tre parti dell'orbe*: le tre parti del mondo antico, prima della scoperta dell'America. 4. *scelerato*: perché ha indotto e induce gli uomini a compiere delitti. 5-8. Allude alle sanguinose conquiste dei territori americani ed alla schiavitù delle popolazioni africane. 9. *vostra tiranna*: la flotta dei conquistatori europei. 10. *rapine*: l'oro e gli altri tesori sottratti all'America. 11. *vostri demòni*: le divinità vendicatrici dei popoli americani, perseguitati e spogliati. — *triste*: perché hanno recato lutti alle terre conquistate e quindi germi di discordia ai paesi da cui partirono (cfr. vv. 12-14). 12-14. *ed ecco in sen si versa* ecc.: l'oro portato dall'America non arrecò benefici, ma accese brame smodate e crudeli ambizioni tra i popoli europei. Di qui le guerre e le stragi. Cfr. l'ode *L'innesto del vaiuolo*, vv. 118-126.

36

Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi
da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
la cura uscì, che quasi a scoglio polpo
par che intorno al mio cor lasso s'abbranchi; 4
spesso nel volto, è ver, ne' membri stanchi
esce furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo:
ma, sebben mi scoloro e scarno e spolpo,
non fie mai che al tuo sguardo il cor spalanchi. 8
Ragion l'arcano mio avvinse a un sasso;
e tal nel fondo del mio sen sommerse,
che d'occhio acume non può gir sì basso. 11
Mio duol, richiama tue orme disperse,
ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
a le viste degli uomini perverse. 14

Questo sonetto e i due seguenti furono composti per l'Accademia dei Trasformati sul tema *La malinconia*. La data è incerta, ma è probabile che si tratti della seduta tenuta l'anno 1757 (cfr. C. A. VIANELLO, *op. cit.*, p. 122).
3. *cura*: l'affanno, la malinconia. 6. *esce furtivo*: trapela inavvertitamente. 8. *al tuo sguardo*: richiama l'*occhio indiscreto* del v. 1. — *il cor spalanchi*: riveli il vero segreto del mio cuore. 9-11. La forza della ragione domina il mio segreto e lo tiene celato nell'intimo del petto, sì che nessun occhio, per quanto acuto, può penetrarlo nel profondo. L'immagine dell'*arcano* (cioè la nascosta malinconia del poeta) avvinto ad un sasso, è sollecitata da quella precedente del *polpo* abbrancato allo scoglio (v. 3). 12-14. Il P. si rivolge al suo dolore e lo invita a cancellare le sue tracce qua e là disperse (con allusione ai segni che furtivamente il dolore imprime sul volto e nelle membra, vv. 5-6) e a nascondersi nel cuore, sottraendosi così agli sguardi indiscreti e maligni degli uomini.

37

Occhio indiscreto, or taci, e più non angi
con dimande importune il mio cor lasso!
Più facil ti saria spezzare un masso:
taci, o piuttosto, se sai pianger, piangi. 4
Lascia che in pace il mio dolor mi cangi,
quasi novella Niobe, in un sasso;
lascia che fino al duro ultimo passo
l'erma tristezza mia mi roda e mangi. 8
Se, occhio, amico mi sei, sol ti sia detto
che nulla sceleraggine ha consorte
l'alta malinconia onde son stretto. 11
Ma tu parli, o mio cor? Di durar forte
già ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
questo debole cor strozzami, o Morte! 14

Cfr. sonetto precedente.
1. *angi*: tormenti. 6. *Niobe*: Niobe, figlia di Tantalo e di Taigete, osò credersi superiore a Latona per i molti figli. Ma la dea, irritata, le fece uccidere da Apollo e da Diana tutta la prole. Niobe per il dolore si mutò in sasso. 8. *erma*: solitaria. 11. *alta*: profonda. 12. *durar*: resistere.

38

Oh Morte, oh bella Morte, oh cara Morte,
tu vieni or dunque, e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m'affidi,
che sola involar puommi alla mia sorte. 4
Affretta; usciam da queste odiate porte
di vita, usciam. Non odi, ohimè, con stridi,
quasi di drago per sabbiosi lidi,
l'atra mia cura sibilar più forte? 8
Ohimè! fin qua implacabile e tenace
malinconia? Oh Morte, ecco la fossa;
scendiam velocemente a cercar pace. 11
Pace, orror queto, pace, o non mai mossa
sepolcral aria ove ogni cura tace;
pace, o ceneri miste, o teschi, o ossa! 14

Cfr. i due sonetti precedenti.
5. *Affretta*: affrettati. 8. Personificazione della malinconia quale serpe sibilante. 9. *fin qua*: sino a questo punto, sino alle soglie della Morte.

39

Pèra colui che dall'estraneo lito
portò il verme infelice ond'uom si veste!
Non bastav'ei ch'ogni nefando rito
spargesse l'oro in terra, unica peste? 4
Per lui, spiegando Nemesi le preste
ali, a noi volta, minacciò col dito;
e voi, o santo dio Termin, sorgeste
curvo e pesante dall'antico sito. 8
Or l'avido villan sgombra e disperge
le belle opre d'Aracne; e solo ha cura
del nuovo d'ogni mal barbaro germe: 11
perocché l'uom per lui sol cade o s'erge:
perocché l'uom, di Dio alta fattura,
or tutti i suoi ripon pregi in un verme. 14

Sonetto di data incerta. Fu composto probabilmente, prima del 1760, per l'Accademia dei Trasformati sul tema *La seta*.
1. *estraneo lito*: dal lontano Oriente, dalla Cina. 2. *verme infelice*: il baco da seta. 3-4. Già l'oro aveva suscitato cupidigie e aveva corrotto i costumi. E ora si aggiungeva il commercio della seta a indurre gli uomini alle speculazioni egoistiche e alle competizioni illecite. 5. *Nemesi*: la dea della giusta punizione divina. Essa colpisce gli uomini perché hanno abbandonato le forme tradizionali e sacre del lavoro: l'agricoltura e la pastorizia.—*preste*: veloci. 7. *Termin*: l'agreste dio che segnava il confine dei campi. Per intendere questi versi occorre tenere presenti gli sciolti *Sopra la guerra* (. . . *Innanzi a lei* (la guerra) — *tutto s'aperse; ponderoso e curvo — da le antiche sue sedi il santo dio — Termin levossi* ecc., vv. 99-102), dove è espresso il medesimo concetto, e cioè che l'oro ha armato la mano degli uomini e spinto i popoli a violare gli altrui territori. Ma per le cattive conseguenze dell'ambizione e dell'avidità di ricchezza, si veda anche il son. 35; e per la difesa dell'agricoltura di fronte al commercio e alle industrie, le odi *La salubrità dell'aria* e *La tempesta* (vv. 106-115). 10. *Aracne*: la valente tessitrice trasformata in ragno da Minerva. 13. *fattura*: creatura.

40

Quanto t'invidio, bello uccellino,
che, in aureo vincolo il piè ristretto,
star su la tremula neve del petto
a la mia Fillide hai per destino: 4
e or fra le tiepide mamme e il bel lino
scherzando innoltriti, per calle stretto,
sin dove, ahi dubito! or t'è diletto
star del bell'umido labbro vicino; 8
onde coll'avido becco trai fuora
qualche dolcissimo picciol granello
ch'ella minístrati co' baci ancora. 11
Non se' già il massimo Giove, a novello
dolo qui tessere? Te quanto a un'ora
temo ed invidio, uccellin bello! 14

Sonetto di data incerta.
11. *minístrati*: ti somministra. 13. *dolo*: inganno. — *a un'ora*: nello stesso tempo.

41

Che spettacol gentil, che vago oggetto
fu il veder la mia Nice all'improvviso,
quando sorpresa in abito negletto
m'apparve innanzi ed arrossì nel viso! 4
Come il candido velo al sen ristretto
i bei membri avvolgea! come indeciso
celava e non celava i fianchi e 'l petto
che sorger si vedeva in due diviso! 8
Quali forme apparian sotto alla veste!
Paga era l'alma e vivo era il desio;
e il piacer del mirarla era celeste. 11
Deh! mi concedi, Amor, che questa cruda
tal mi si mostri anco un momento; ed io
più non invidio chi vedralla ignuda. 14

Questo sonetto e il seguente non sono dedicati a Maria Castelbarco (la Nice dell'ode *Il messaggio*), ma più probabilmente a Francesca Simonetta, la bellissima moglie del conte Cesare di Castelbarco, oppure a Teresa Mussi. Questi versi, in ogni modo, sembrano collegarsi strettamente al gruppo delle lettere al Paganini (cfr., in questo volume, lettere XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, pp. 653 sgg.), che non hanno data ma che sono state con buone ragioni attribuite agli anni 1773-1774.

42

Più non invidio chi vedralla ignuda?
Ah come, ohimè, se immaginando ancora
quella sera fatale o quell'aurora
trema quest'alma sbigottita e suda? 4
Come soffrir che al mio rival si schiuda
ciò che, velato ancor, m'arde e innamora?
Come soffrir che a mille baci allora
quel bel labbro, ch'è mio, s'apra e si chiuda? 8
e ch'altri faccia al bel corpo catena
de le sue braccia, e spiri altri quel fiato,
e ch'altri, oh Dio! che il suo fedele amante...? 11
Togli, togli da me l'orrida scena,
scaldata fantasia, o disperato
col morir preverrò sì atroce istante! 14

Cfr. sonetto precedente.
1. Cfr. son. 41, v. 14.

43

Ah colui non amò; colui avversi
ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
ordì colui che d'amoroso affanno
parlar fu ardito a la sua donna in versi! 4
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
È un'arte il verso; ed arte aver non sanno
gli affetti che dal core escon diversi. 8
Un sospir chiuso a forza; un agitato,
un tronco favellare; un pertinace
ora languido sguardo, ora infocato; 11
questa è la lingua dell'amor verace;
a questa credi, a questa il core è nato;
e Febo pèra e il suo cantar fallace. 14

Anche questo sonetto non sembra dedicato a Maria Castelbarco. Non è dato sapere tuttavia chi si celi, questa volta, sotto il nome di Nice. 1-2. *colui avversi* ecc.: colui non disse quello che pensava. 8. *diversi*: sembra giusto collocarlo prima di *affetti*. 10. *pertinace*: ostinato, nel languore come nelle accensioni. 14. *Febo*: l'arte poetica.

44

Quand'io sto innanzi a que' due lumi bei,
vorrei mille segreti e mille aprire;
ma s'affollan cotanto i pensier miei,
che, per troppo voler, nulla so dire. 4
Dice Amor: — Pusillanimo che sei,
non sai che nel mio regno è d'uopo ardire? —
I' gli rispondo: — Amore, i' parlerei,
ma chi può a gran desir gran detti unire? — 8
Sorride alquanto entro al mio petto Amore:
indi mosso a pietà ne gli occhi ascende
pur con la face e pur co i dardi sui: 11
e, quasi d'alto pergamo oratore,
quindi parla per me, prega, riprende:
i' mi sto quieto, e lascio fare a lui. 14

Sonetto di data incerta. Fu stampato per la prima volta, nel 1780, nelle *Rime de gli Arcadi* (Roma, Giunchi). Lo si suppone dedicato a Paola Castiglioni Litta, per la quale il P. scrisse anche le odi *La recita dei versi* e *Il dono*.
13. *riprende*: rimprovera.

45

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni
e queste di vigore aure feconde,
che tu respiri, e queste tiepid'onde
ove le belle membra ignuda tieni; 4
sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
donna gentil, che il tuo bel petto asconde;
e a te l'alma Salute, ore gioconde
portando, tornerà co' piè sereni. 8
La patria e il mondo allor con grato core
porrà al genio del loco un'ara in segno;
e queste note incideravvi Amore: 11
« Salva colei che di virtù, d'ingegno,
di grazia, di modestia ottiene onore
sopra quant'altre han di bellezza il regno. » 14

Sonetto di data incerta. In un manoscritto c'è il titolo *Alla signora Marchesa Castiglioni che piglia i bagni nella sua villa di Povenzano*. Per la marchesa Castiglioni si veda il son. 44, il quale rinvia alle odi scritte per questa dama.
2. *di vigore . . . feconde*: che danno vigore. 5. Guariranno il tuo male. 7-8. Personificazione della Salute, che torna a sorridere alla donna recando con sé le ore, a loro volta personificate. 10. *genio del loco*: il nume che protegge questi luoghi e li rende così benefici. — *un'ara in segno*: un altare per ricordo della ricuperata salute.

46

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
l'onnipotente tuo occhio superbo:
e calma in parte il mio crudel tormento; 4
e vedrai tosto, a quel girar, lo spento
estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
l'ingegno per la doglia stanco e lento; 8
e qual torrente giù precipitarmi
dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
prostèrnersi, e la Gloria incoronarmi, 11
e la Terra devota al tempio altero
offerir del tuo nume e bronzi e marmi,
dicendo: — A te che ravvivasti Omero. — 14

Di questo sonetto sono incerte la data e la dedica. Nell'ed. Reina reca il titolo *A Clori inspiratrice dell'estro*. Il Carducci lo ha supposto dedicato a Maria Beatrice d'Este, alla quale il P. ha indirizzato anche un altro sonetto (cfr. son. 26). Se l'ipotesi è vera, questo sonetto andrebbe attribuito all'anno 1791, quando cioè Beatrice d'Este incoraggiò il P. a condurre a termine il *Giorno* ed il poeta iniziò trattative col Bodoni (cfr., in questo volume, lettera XIV, p. 650).
2-3. *Clori divina... onnipotente tuo occhio superbo*: sono espressioni che meglio si addicono alla principessa che non ad un'altra dama. Così come poi l'ultima terzina. 10. *Astio*: la malevolenza dei rivali. 13. *bronzi e marmi*: statue di bronzo e di marmo.

47

Natura un giorno a contemplar discese
di sua maestra man l'opre più belle,
ma, non trovando un bel compiuto in quelle,
volle provarsi, e un lavor nuovo imprese. 4
Dal giglio e dalla rosa il color prese,
e due pennelleggiò guancie novelle;
indi, trascelti dalle ardenti stelle
i più bei raggi, due pupille accese. 8
Poscia una bianca fronte e un bel crin d'oro,
due rosei labbri ed un celeste viso,
e tutto alfin compié l'alto lavoro. 11
Ma quando il vide e ne scoperse il vanto,
piacque a se stessa, e con superbo riso
— No, — disse — io non credea di poter tanto! — 14

Sonetto di data incerta. Non è del tutto sicura l'attribuzione al P. 3. *un bel compiuto*: una bellezza perfetta. 4. *imprese*: intraprese. 6. *novelle*: fresche e giovanili.

48

Oh beato colui che può innocente
nel suo letto abbracciar la propria sposa,
ed amoroso insieme e continente
coglier con parca man la giovin rosa: 4
e veder poi dal suo desire ardente
sorger prole robusta e graziosa;
e coltivar la tenerella mente
al vero, al giusto, ad ogni onesta cosa: 8
indi vedersi ornar ambeduo i sessi
di senno, di valore e di virtuti,
utili a gli altri ed utili a sé stessi; 11
e udire alfin, ne gli anni suoi canuti,
benedir da la patria i casti amplessi
che sì forti le dier schermi ed aiuti. 14

Sonetto di data incerta. È un componimento per nozze. In un manoscritto reca il titolo *Per lo Sposo*.
3. Equilibrando insieme lo slancio amoroso e l'onesto riserbo. 4. *parca*: avvedutamente discreta. 7. Educare le teneri menti dei figli. 9. *ambeduo i sessi*: i figli maschi e le femmine. 13. *casti amplessi*: le nozze legittime. 14. *schermi*: difese. Cfr. l'ode *L'innesto del vaiuolo*, vv. 37-49 e 163-171, e gli sciolti *Sopra la guerra*, vv. 86-95.

49

Precorre Imene, e rende luminosa
la sacra stanza de' piacer novelli;
e rugiada freschissima odorosa
da le rose gli piove su i capelli. 4
Amore, armato sol d'aurei quadrelli,
guida la verginella paurosa;
ed ella, chini i suoi due occhi belli,
sopra lui mollemente si riposa. 8
Amor sorride, e le accenna col dito
il loco ove sarà madre d'eroi;
ella, a quel cenno, palpita ed arrossa. 11
Serba quel bel pudor, vergin commossa,
se il letto geniale ognor gradito
al caro sposo e a te serbar tu vuoi. 14

Sonetto di data incerta. È un componimento per nozze. Nel manoscritto, dove appare anche il sonetto precedente, reca il titolo *Per la Sposa*.
1-2. *Imene*: il dio delle nozze. Precede di corsa gli sposi e prepara per essi la stanza luminosa. 13. *letto geniale*: letto nuziale. Lat. *lectus genialis*.

50

O tardi alzata dal tuo novo letto,
lieta sposa, a lo speglio in van ritorni,
e di fiori e di gemme in vano adorni
e di candida polve il crin negletto. 4
La diva che al tuo sposo accende in petto
fervide brame onde bear suoi giorni,
vuol che più volte oggi lo speglio torni
a rinnovare il tuo cambiato aspetto. 8
Ecco, a la bella madre Amore addita
l'ombra che ad or ad or sul crin ti viene
la dissipata polvere seguendo: 11
e pur contando su le bianche dita
e fiso ne le tue luci serene,
guarda vezzosamente sorridendo. 14

Sonetto di data incerta. È un componimento per nozze. In alcuni manoscritti va accoppiato col sonetto precedente.
4. *candida polve*: la cipria. 5. *la diva*: Venere. 7-8. Venere, sospingendo il giovane sposo a rinnovati amplessi d'amore, fa sì che la sposa sia costretta a tornare più volte dinanzi allo specchio per ricomporre il suo aspetto mutato. 9-12. Amore conta maliziosamente e addita a Venere quegli amplessi e quei ritorni allo specchio, che ogni volta dissipano la cipria e disvelano il colore naturale dei capelli.

51

O bella Venere, per cui s'accende
la vergin timida al primo invito
d'Amore, e il giovane caldo ed ardito
a la dolcissima palma contende; 4
questa a te candida zona sospende
Nice, or che al talamo vien del marito,
male opponendosi: e sul fiorito
letto con trepido ginocchio ascende. 8
Tu in cambio donale l'amabil cinto,
caro a' bei giovani e a le donzelle,
onde il tuo morbido fianco è distinto. 11
In esso e i fervidi baci, e le belle
carezze, e i teneri susurri, e il vinto
pudor di querule spose novelle. 14

Sonetto di data incerta. È un componimento per nozze.
2. *timida*: incerta tra desiderio e pudore. 4. Si sforza di conquistare il dolcissimo premio dell'amore. 5. *candida zona*: il cinto verginale. Cfr. Catullo, II, v. 13 (*quod zona soluit diu negatam*). — *sospende*: offre. 9-14. Venere dona alla novella sposa, in cambio del cinto verginale, il suo cinto, detto *cesto*, ornato di gioie e di fiori, nel quale stavano i baci, le carezze, i sospiri e i piaceri d'amore.

52

Garzon bellissimo, a cui con gli anni
crescon le grazie, cresce il vigore,
tal che con Venere tu sembri Amore,
e sol ti mancano la benda e i vanni; 4
ah! il tuo buon genio da i folli inganni
te de lo spirito guardi e del core,
e su per l'arduo sentier d'onore
a grandi movati sublimi affanni. 8
Così, nel riedere, questo bel giorno,
o sii tu giovane o adulto o veglio,
ognor più vedati di pregi adorno; 11
e l'altro secolo, serbato al meglio
di tue bell'opere, a te dintorno
di tue bell'opere si faccia speglio. 14

Di questo sonetto sono incerte la data e la dedica. Il Carducci lo ha supposto indirizzato a Carlo Imbonati e scritto prima del 1769. Al giovane Imbonati è dedicata l'ode *La educazione*.
4. *la benda e i vanni*: Amore è sovente raffigurato con una benda davanti agli occhi e con le ali. 5. *buon genio*: il nume tutelare. 8. *sublimi affanni*: imprese travagliose che procurano gloriosa fama. 9. *questo bel giorno*: la ricorrenza del giorno natalizio. Perciò ricorda il *genio* (v. 5), la divinità che presiede ai natali.

53

Nel maschio umor più puro un verme sta,
che poi che uscito in altra stanza entrò,
in un cert'uovo ad albergar sen va
che solo in vita mantener lo può. 4
La madre poscia in alimento dà
del sangue a lui, che in lei soverchio errò;
sì ch'uom perfetto in nove lune egli ha
onde portar le brache al mondo o no. 8
Ma stanco alfin di star rinchiuso più,
squarcia il mantel che sino allor vestì,
poi ch'è rivolto colla testa in giù. 11
Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
s'aiuta, insin che 'l primo varco aprì.
Così nasce il villano, il papa e il re. 14

Questo sonetto fu scritto nel 1759 per una seduta dei Trasformati sul tema *Il corpo umano*.
1. Cfr. *Notte*, v. 253. 8. A seconda che sia maschio o femmina. 10. *mantel*: la placenta, entro cui è avvolto il feto.

54

Il gatto andò alla casa del villano
col collo torto e molta sommessione;
gli si accostò all'orecchio, e disse piano:
— Deh prestami, o villan, la tua magione. 4
Non mi terrai nella tua casa invano,
perché col fiero dente e con l'unghione
io ti difenderò le noci e il grano
dai topi che non hanno discrezione. — 8
Il villan ciò si reca a gran ventura;
gli dà la chiave di tutti i granai,
dicendo: — Amico mio, abbine cura. — 11
Tutta la notte si sentiro i lai
de' topi che, tremando di paura,
se ne fuggivan dagli estremi guai. 14
Non fu veduto mai
tanto macello come quella notte
che le truppe topesche furon rotte. 17
Di lagrime dirotte
bagnossi ambe le guance il contadino
poi che fu desto e ciò vide al mattino: 20
il gatto paladino
prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
peli lisciolli, e baciolli i barbigi. 23
Ma sì grandi i servigi
non furono del gatto il dì seguente:
forse era stracco dell'antecedente. 26
L'altra notte si sente
miagolar su pe' tetti in compagnia:
odonlo i topi e ruban tuttavia. 29
Alla poltroneria
in pochi giorni si dà in preda; e pare
ch'altro non ami fuor che il focolare. 32

Sonetto caudato di data incerta.
2. *col collo torto*: con l'atteggiamento tipico degli ipocriti. Cfr. l'ode *La impostura*, vv. 73-74. — *sommessione*: umiltà. 21. *paladino*: difensore del focolare domestico. 23. *barbigi*: i baffi del gatto.

Poi gittasi a rubare
il lardo, i pesci e tutta la cucina;
e lascia i topi, e vive di rapina. 35
Il padron si tapina
veggendo tanto mal; ne accusa il gatto;
e finalmente lo coglie sul fatto. 38
— Oh pazzo, oh mentecatto, —
gridò il villano inviperito allora
— che ti credetti! Or vanne alla malora. 41
Per difendermi ognora
in casa ti raccolsi: or mi sta bene,
se festi come a gatto si conviene. — 44

36. *si tapina*: si dispera. 42-44. Sulla scorta di questa morale, qualcuno ha voluto vedere nell'apologo, non so con quanto fondamento, un significato politico: il contadino ingenuo e fiducioso sarebbe la Lombardia, mentre il gatto promettitore sarebbe l'esercito francese, che s'era annunciato come apportatore di libertà e che si abbandonò invece a saccheggi d'ogni genere. In questo caso il sonetto sarebbe posteriore al 1796.

55

Crispin non avea pan tre giorni è oggi;
or la sua casa è fatta una cuccagna:
sofà, trumò, argenti, arazzi, sfoggi,
e the, caffè, cioccolata, sciampagna, 4
pernici, storion, zecchini a moggi,
gioco, teatro, guardaroba magna,
trine, ricami, anella, poste, alloggi,
suoni, conviti, casino in campagna. 8
Come diavol può far che tanto ei spenda?
Dicon gli sciocchi: — Crispin l'altro giorno
trovato ha una miniera ond'egli sguazza. — 11
Eh baccelloni! La miniera un corno!
Crispin ier l'altro ha avuta un'azienda,
ed ha sposato una bella ragazza. 14

Sonetto di data incerta.
1. *tre giorni è oggi*: tre giorni fa. 3. *trumò*: francesismo (*trumeau*) per «specchio collocato tra due finestre». — *sfoggi*: pompe, decorazioni in genere. 5. *a moggi*: a sacchi. 7. *poste*: qui vale probabilmente per *scuderie*. 12. *baccelloni*: sciocconi. 13. *azienda*: amministrazione pubblica o privata. Crispino si è fatto dunque ricco «amministrando» il denaro altrui!

56

Scior curat de Pusian, ne ridii nò
par avè refrescaa quij de Bosis:
parché par al gran vin sii vuu tobis,
caro piovan, ve compatissi mo. 4
Quij de Bosis fan semper de cojò,
ma a temp e leugh i slonghen i barbis;
e, se ben che g'han minga i cavij gris,
i saran bon de coionavv anmò. 8
E savij ben che chi la fa la spetta.
Bon che a Bosis non ghe portee i mincion;
ché, se mai ghe tornee, a dilla s'cetta, 11
podii specciavv in su quel vost zucon
ona rosciada, ma ben maladetta,
de nos bus, de pom marsc e de fuston. 14

Sonetto di data incerta. È uno sfogo campanilistico contro il curato di Pusiano che aveva corbellato i villici di Bosisio, compaesani del P. Cfr. altri due sonetti dialettali riportati in questo volume (sonetti 17 e 30). Traduzione: « Signor curato di Pusiano, non ridete perché siete riuscito a corbellare quelli di Bosisio. Dal momento che per il gran bere siete divenuto guercio, caro piovano, io vi compatisco. Quelli di Bosisio fanno sempre delle sciocchezze, ma a tempo e luogo sanno mostrare i denti; e, benché voi abbiate i capelli grigi, saranno capaci di corbellarvi a loro volta. E poi, voi sapete bene: chi la fa l'aspetti! Buon per voi che a Bosisio non ci mettete piede, perché se ci tornaste, a dirvela schietta, potrebbero rovesciarvi su quel vostro zuccone uno scroscio, ma ben nutrito, di noci guaste, di mele fradice e di torsi di cavolo. »

57

Un somarello è montato in bigoncia
per legger poesia agli animali;
e s'accavalcia sul naso gli occhiali,
e gli altrui versi rattoppa e racconcia: 4
ma perché di sapere e' non ha oncia
in quel capaccio suo, che porta l'ali,
e' dice arrosti così madornali
ch'ogni femmina gravida si sconcia. 8
Elefanti, cammelli, orsi, lioni
e bestie d'ogni clima e d'ogni guisa
traggono ad ascoltar le sue quistioni: 11
ma ad ascoltarlo chiunque s'affisa,
se gli sfondola il ventre ne'...
perché il brachier gli schiantano le risa. 14
Egli è partito a Pisa,
vinto per sette ceci e due lupini,
ch'e' vi vada a insegnar versi lionini 17
a' guelfi e a' ghibellini:
e insino a' gufi, insino a' vipistregli
l'han dichiarito papa de' baccegli. 20
E, intanto che legg'egli,
dicon l'un l'altro: — Compar mio, deh mira
quanto sta bene l'asino alla lira. — 23

Sonetto caudato di data incerta.
1. *bigoncia*: cattedra. 5. *oncia*: un grammo, una briciola. 6. *ali*: le lunghe orecchie asinine. 7. *arrosti*: errori. 8. *si sconcia*: abortisce. 11. *traggono*: si traggono, vengono. 13. Gli cade il ventre tra le gambe. 14. *brachier*: sorta di cinto per reggere la pancia. 20. *dichiarito*: dichiarato. — *papa*: giova avvertire che questo sonetto caudato è rivolto a un pretenzioso frate, autore di versi meno che mediocri, al quale è dedicato un altro sonetto caudato del P. (*O reverendo padre Cavenago*). — *baccegli*: gli sciocchi, i gonzi. 23. *lira*: la cetra, la poesia.

CANZONETTE

I

LA PRIMAVERA

La vaga primavera
ecco che a noi sen viene;
e sparge le serene
aure di molli odori.
L'erbe novelle e i fiori 5
ornano il colle e il prato:
torna a veder l'amato
nido la rondinella.
E torna la sorella
di lei a i pianti gravi: 10
e tornano a i soavi
baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
del lor soggiorno odioso;
e cercan l'odoroso 15
timo di balza in balza.
La pastorella scalza
ne vien con esse a paro;
ne vien cantando il caro
nome del suo pastore. 20
Ed ei, seguendo Amore,
volge ove il canto sente;
e coglie la innocente
ninfa sul fresco rio.

Questa canzonetta risale probabilmente al 1765. Fu stampata infatti nel 1791 (Milano, Marelli) con la didascalia: *Stesa . . . pressoché improvvisamente nel 1765, per compiacere una persona che la desiderò di mettere in musica per il cembalo.* Ma in una copia manoscritta del Gambarelli c'è la data *1769*.
9. *la sorella*: Filomela, mutata in usignolo, era la sorella di Progne, mutata in rondinella. 14. *soggiorno odioso*: il chiuso recinto in cui sono state costrette durante l'inverno.

Oggi del suo desio 25
Amore infiamma il mondo;
Amore il suo giocondo
senso a le cose inspira.
Solo il dolor non mira
Clori del suo fedele: 30
e sol quella crudele
anima non sospira!

2

PER CHE MIO COR

Per che mio cor resistere
a tanti affanni e tanti?
Per che la turba accrescere
de' disperati amanti?
No non avrai mai bene, 5
no non sperar pietà.
Rompi le tue catene;
ritorna in libertà.
Quel dolce sguardo languido
no non promette amore. 10
Esso così rivolgesi
per natural tenore.
Tal si rivolge agli altri,
come si volge a te;
ma quei, di te più scaltri, 15
a lui non prestan fé.

Canzonetta di data incerta.
12. *natural tenore*: qualità naturale, quasi un'abitudine involontaria.

3
LA SINCERITÀ

Viva viva la Giuditta,
non già quella che troncò
il gran capo ad Oloferne,
onde il popolo salvò;
ma quell'altra, assai più bella 5
e più grande nel valor,
la qual fece un'altra cosa
che più degna è di stupor.
Che mai fece questa bella
per che vantisi così? 10
E che mai si può aspettare
da le belle d'oggidì?
Questa bella, dimandata
gli anni suoi di palesar,
gran portento! disse il vero, 15
senza un attimo levar.
Oh portento, oh meraviglia!
Come questo dar si può?
Questa è l'unica fenice,
che giammai non si trovò. 20
Ma i nemici d'ogni lode,
i maligni saltan su;
e mi dicon: — Che rumore?
Non è poi sì gran virtù.
Ella è saggia e fresca e bella; 25
tutto questo ognuno il sa:
perché dunque ella dovea
far misterio dell'età? —

Canzonetta di data incerta. Nell'ed. Reina c'è la nota *Per Giuditta Sopransi.*
1-4. Allude alla biblica Giuditta, l'eroina d'Israele, la quale salvò la sua patria uccidendo Oloferne che l'assediava. 16. Senza esitazione. 19. *unica fenice*: straordinaria rarità. L'*araba fenice* era un mitico uccello, unico della sua specie.

La natura femminile,
sciocco vulgo, è ignota a te: 30
e nel fatto non comprendi
tutto il merito che v'è.
La natura ad ogni donna,
dell'età sul primo albor,
de la cara giovinezza 35
fa conoscere il valor.
E le dice: — Tu se' bella;
sarà grande il tuo poter;
ma più giovane ti fingi,
più se' certa di piacer. — 40
Quindi nasce ch'ogni donna
altro ha in bocca ed altro in sen;
tal che vuol su i quindici anni
guadagnare un anno almen;
tre su i venti, e cinque poi 45
de' sei lustri in sul confin;
ma galoppan le decine,
se l'ottavo è a lei vicin.
Uso tal si fa bisogno,
poi divien necessità; 50
sì che alfine almen su gli anni
non può dir la verità.
Anzi a sé mentisce ancora;
non accorgesi d'errar;
la memoria la tradisce; 55
torna indietro nel contar.

42. Non dice quel che ha nel cuore. 53. Mente persino a sé stessa.

4
LA INDIFFERENZA

Offeso un giorno Amore
da un mal accorto amante,
giurò a la madre innante
che avria dell'offensore
dato un esempio eterno; 5
indi scese all'inferno.
— Olà, monarca immite
del tenebroso Dite,
se di teneri affetti
e d'ignoti diletti 10
ti fui largo una volta,
oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
che la tua chiostra tiene,
qual cagiona più pianti 15
a i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
e qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
per punire un mortale. — 20
— Amor, ciò che tu chiedi
si faccia nel mio regno —,
disse il prence infernale,
e con la man diè segno.
Ecco per l'ombre oscure 25
tosto venir le cure
a crucciar destinate
l'anime innamorate.
V'è il Rigore indiscreto,
v'è il Capriccio inquieto, 30

Canzonetta di data incerta. Il titolo è nell'ed. Reina.
7. *immite*: crudele. 8. *Dite*: l'inferno. 9-11. Allude all'amore di Plutone per Proserpina. Cfr. *Mattino*, vv. 73-76. 14. *chiostra*: il tuo regno, serrato come un eterno carcere. 29-36. Le varie schermaglie della galanteria amorosa.

lo Sdegno minacciante,
lo Scherno umiliante,
la dubbiosa Incostanza,
l'ansiosa Lontananza,
il Rifiuto ostinato, 35
il Bando disperato.
Sull'adunata schiera
incerto Amor pendea:
e fra la barba nera
Plutone sorridea; 40
e così gli dicea:
— Ben abile tu sei,
domator de gli dèi,
a scegliere i piaceri
più graditi a i viventi; 45
ma non sai fra i tormenti
conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
che la mia chiostra tiene,
con tranquilla apparenza 50
la fredda Indifferenza?
Quella è il maggior cimento
de gli animi costanti;
quella è il peggior tormento
de i delicati amanti. — 55
Ahimè! l'irato Dio
prese quel mostro rio;
e con mano sdegnata
ad abitar la pose
ne le luci vezzose 60
de la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
sofferto avria costante
il Rigore indiscreto,
il Capriccio inquieto, 65

36. *Bando disperato*: il congedo definitivo, l'irrimediabile e quindi disperata rottura. 38. *incerto*: nella scelta dell'affanno più crudo. 48-49. Cfr. vv. 13-14. 56. *Dio*: Amore. 63. *sofferto*: sopportato. — *costante*: con costanza, senza disarmare. È da riferire ad *amante* (v. 62).

lo Sdegno minacciante,
lo Scherno umiliante,
la dubbiosa Incostanza,
l'ansiosa Lontananza,
il Rifiuto ostinato, 70
il Bando disperato;
ma non poté soffrire
la tranquilla apparenza;
e lo fece morire
la fredda Indifferenza. 75

5
LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
de la calda età novella
lo sposar vaga donzella
che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni 5
ci ritornano al pensiere:
e maggior nasce il piacere
da la pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina
palpitare il cor si sente: 10

La canzonetta *Le nozze* fu scritta nel 1777. Fu stampata per la prima volta negli ultimi mesi del 1777 nella raccolta *Per le nozze de' nobili signori marchese Carlo Malaspina e cont. Teresa Montanari* (Vicenza, Moroni). Il P. diede all'amico Passeroni, che lo aveva sollecitato a scrivere un componimento per questa raccolta nuziale, una prima stesura della canzonetta. Poi si pentì e spedì una seconda redazione con il seguente biglietto: «Stracciate di grazia la copia della *Canzone*, che vi diedi iersera; e sostituite la presente». Il P. stampò questa seconda redazione, ma non stracciò la prima che è riprodotta in nota dagli editori moderni. Questa canzonetta venne inclusa tra le *Odi* sia dal Gambarelli che dal Reina, seguiti in parte dai successivi editori delle opere pariniane. In realtà questo componimento è chiamato, nella maggior parte dei manoscritti, *canzone*; e così lo chiama anche il P. nel biglietto più sopra riportato. Per questa ragione, per il particolare metro di questi versi e per la loro affinità intrinseca con l'altra canzonetta *Il brindisi*, che segue subito appresso e che il P. intese espungere dalle *Odi*, ho preferito inserire *Le nozze* tra le canzonette. Giova tener presenti i vari sonetti scritti dal P. per nozze (cfr. sonetti 48, 49, 50 e 51).

gran tumulto è ne la mente:
gran desio ne gli occhi appar.
  Quando sorge la mattina
a destar l'aura amorosa,
il bel volto de la sposa 15
si comincia a vagheggiar.
  Bel vederla in su le piume
riposarsi al nostro fianco,
l'un de' bracci nudo e bianco
distendendo in sul guancial, 20
  e il bel crine oltra il costume
scorrer libero e negletto,
e velarle il giovin petto
che va e viene all'onda egual!
  Bel veder de le due gote 25
sul vivissimo colore
splender limpido madore
onde il sonno le spruzzò,
  come rose ancora ignote
sovra cui minuta cada 30
la freschissima rugiada
che l'aurora distillò.
  Bel vederla all'improvviso
i bei lumi aprire al giorno,
e cercar lo sposo intorno, 35
di trovarlo incerta ancor:
  e poi schiudere il sorriso
e le molli parolette,
fra le grazie ingenue e schiette
de la brama e del pudor! 40
  O Garzone amabil figlio
di famosi e grandi eroi,
sul fiorir de gli anni tuoi
questa sorte a te verrà.

17. *Bel*: è bello. 21. *oltra il costume*: fuori dell'usato. 24. L'uniforme moto del petto. 27. *madore*: umidore, come spiegano i versi che seguono. 29. *ancora ignote*: non ancora còlte. 36. Perché ancora non abituata alla nuova vita coniugale. 41-42. Il marchese Carlo Malaspina era il discendente di una famosa famiglia.

Tu domane aprendo il ciglio 45
mirerai fra i lieti lari
un tesor che non ha pari
e di grazia e di beltà.
Ma oimè come fugace
se ne va l'età più fresca, 50
e con lei quel che ne adesca
fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
l'uso toglie il pregio e il vanto;
e dileguasi l'incanto 55
de la voglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti,
che vedrai fra i lieti lari
un tesor che non ha pari
di bellezza e di virtù! 60
La virtù guida costanti
a la tomba i casti amori,
poi che il tempo invola i fiori
de la cara gioventù.

6
IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
del caro viver mio:
e giunta in sul pendìo
precipita l'età.
Le belle oimè! che al fingere 5
han lingua così presta,
sol mi ripeton questa
ingrata verità.

51. *adesca*: alletta. 62. *casti amori*: gli amori legittimati dalle nozze.

Questa canzonetta, scritta nel 1778, fu inclusa dal Gambarelli tra le *Odi*, ma già ne appare esclusa nell'ed. Reina. Si veda quanto ho detto per *Le nozze*. E si tenga presente che *Il brindisi* è effettivamente cosa «più leggiera e disforme da quell'ideale di arte e di umanità che il P. voleva presentare nel corpo delle sue classiche odi» (Fubini, nei *Classici italiani* di L. Russo, vol. II, Firenze, Sansoni).

Con quelle occhiate mutole,
con quel contegno avaro, 10
mi dicono assai chiaro:
— Noi non siam più per te. —
E fuggono e folleggiano
tra gioventù vivace;
e rendonvi loquace 15
l'occhio la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
è di godere ancor. 20
Se già di mirti teneri
colsi mia parte in Gnido,
lasciamo che a quel lido
vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide 25
volgano a me le belle:
ogni piacer con elle
non se ne parte al fin.
A Bacco, all'Amicizia
sacro i venturi giorni. 30
Cadano i mirti; e s'orni
d'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti 35
del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
tra' miei giocondi amici,
auguri a lor felici
versando dal bicchier. 40

9. *mutole*: mute, ma appunto per questo espressive. 10. *avaro*: ritroso. 15-16. *rendonvi* ecc.: rendono eloquenti, tra la gioventù vivace, lo sguardo, i gesti e il movimento stesso dei piedi. 22. *Gnido*: città sacra a Venere, cui era caro il mirto. Il P. intende dire che egli ha già colto i fiori dell'amore. 29. *Bacco*: opportunamente ricordato, dal momento che si tratta di un brindisi. 30. *sacro*: consacro. 32. *ellera*: la pianta sacra a Bacco. — *misto*: brizzolato.

Fugge la instabil Venere
con la stagion de' fiori:
ma tu Lieo ristori
quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida 45
convien che si dilegue;
ma l'Amistà ne segue
fino all'estremo dì.
Le belle ch'or s'involano
schife da noi lontano, 50
verranci allor pian piano
lor brindisi ad offrir.
E noi compagni amabili
che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora 55
bevere e poi morir.

43. *Lieo*: Bacco, che scioglie dagli affanni. 44. Anche quando si è fatto innanzi l'inverno. 46. *convien*: è fatale. 47. *Amistà*: amicizia. 50. *schife*: sdegnose.

SCHERZI

CANZONETTE PER PARAFUOCO

I

Stava un giorno Citerea
di Vulcano a la fucina;
né difender si sapea
da la fiamma a lei vicina,
né salvar le fresche rose 5
de le gote sue vezzose.
  Opponeva or destra or manca
al gran foco ivi raccolto;
ma la man picciola e bianca
vano scudo era al bel volto; 10
ché feriva e volto e mano
la gran fiamma di Vulcano.
  De la dea vide i tormenti;
a pietade Amor si mosse;
e dell'ale rinascenti 15
una subito strapposse;
poi, con atto dolce e caro:
— Ecco — disse — il tuo riparo. —
  Serenò la diva il ciglio;
e il celeste almo sorriso 20
rivolgendo al caro figlio,
abbassossi, e il baciò in viso;
poi fe' schermo al gran calore
con quell'ala dell'Amore.

Questi «scherzi» furono in gran parte scritti per la Teresa Mussi, alla quale il P. ha dedicato il frammento in versi sciolti *La bellezza del creato*. Il Reina infatti annota, in margine al primo di questi componimenti: «Nel volume III si porrà una serie di graziosi Scherzi sul parafoco, sul ventaglio, e sulla ventola fatti, siccome questo componimento, ad istanza di Teresa Mussi amica tenera dell'autore, e donna di cor patetico e gentile, e di forme leggiadre». L'amore per la Teresa Mussi è anteriore al 1769 e perciò si può pensare che almeno parecchi di questi «scherzi» siano da collocare tra la stampa del *Mezzogiorno* e l'inizio della nuova passione per Francesca Simonetta Angiolini.
1. *Citerea*: Venere. 15. *rinascenti*: ali divine, perché appena strappate si rinnovavano d'incanto. 19. *Serenò*: rasserenò.

Ma la dea sagace apprese, 25
riparando il foco ardente,
di quel novo e vago arnese
ad usar più dolcemente;
onde rise il nume armato
che le stava all'altro lato. 30
Ella i guardi a lui volgea,
all'orecchio gli parlava;
e il bel volto nascondea
dal marito che guardava;
e così sfogava il core 35
sotto all'ala dell'Amore.
Spesso ancor si ricopria
la metà de le pupille;
e più forte l'assalia
addensando le faville, 40
che il ferien con più rigore
sotto all'ala dell'Amore.
Or col sommo de' bei labri
accennava i molli baci;
ora uscien da' bei cinabri 45
sospiretti e ghigni audaci;
or nasceva un bel rossore
sotto all'ala dell'Amore.
Tal, frattanto che Vulcano
fabbricava arme a gli dèi, 50
l'alma dea così pian piano
accresceva i suoi trofei
sopra il nume vincitore,
sotto all'ala dell'Amore.
Belle mie, voi m'intendete: 55
dell'Amor l'ala son io;
come Venere, potete
appagar più d'un desio

29. *nume armato*: Marte. 34. *marito*: Vulcano. Osserva la scenetta: il salotto riscaldato (*la fucina di Vulcano*), la dama (*Venere*), il marito (*Vulcano*) e il cavalier servente (*Marte*). Sull'arte di usare il ventaglio, si veda anche il *Vespro*, vv. 46-48. 45. *cinabri*: le labbra rosse.

e sfogar l'occulto ardore
sotto all'ala dell'Amore. 60

2

Belle, son qui per voi
leggiadro arnese e comodo,
onde al camin non ardasi
di vostre guance il fior.
Su mi pigliate, e poi 5
dinanzi a voi tenetemi;
e calmerete l'impeto
dell'indiscreto ardor.
Ma per pietà, se ancora
le convulsion vi assalgono, 10
allor che andate in collera
col perfido amator,
deh, per pietade, allora
niuna di voi mi laceri,
niuna mi rompa il manico, 15
fra il torbido furor!
Quanti ventagli, oh Dio,
ebber destino simile,
e infranti e fessi caddero
spettacolo d'orror! 20
Così, se il cieco dio
vi torna in pace amabile,
del canapè fra gli angoli
non mi obbliate allor.
Quanti ventagli, oh stelle, 25
ebber destino simile,
e infranti e fessi giacquero,
sol vittima d'amor!
Voi lo sapete, o belle:
noccion le vostre collere, 30
e mettono in pericolo
le vostre paci ancor.

21. *cieco dio*: Amore. 23. *canapè*: ricorda la favola del *canapè* nella *Notte*, vv. 276-350. 27. Cfr. v. 19.

SCHERZI PER VENTOLE

1

Venditor son io di ventole
per la state che verrà:
ma, se il caldo sarà grande
e la merce mancherà,
in iscambio de le ventole
venderò le vostre teste,
damerini che leggeste. 7

2

Agitata il foco accresco,
agitata meno fresco.
Così Nice in ogni loco
col bel viso accende foco:
ma, se dice una parola,
mena un fresco che consola. 6

3

Fin che il sole arde in lione
son cercata, son gradita:
ma, se cambia la stagione,
a me logora e sdrucita
più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio? 6

4

Amorosa ventoletta
mi dimeno qua e là.
Non darei piacere a molti
coll'aver stabilità.
Anche Nice così fa. 5

Scherzo n. 3. – 1. *arde in lione*: arde nel segno del Leone, cioè nell'estate.
Scherzo n. 4. – 3-4. Se mi fermassi, cesserei dal procurare il piacere che sono solita offrire.

5

Ah furbetta! in questo istante
vai pensando al novo amante.
Tu se' l'esca, ed egli è il foco:
ed Amore a poco a poco,
perché t'entri in ogni vena,
questa ventola dimena. 6

6

Sopra il molle canapè
nel meriggio più infocato
un mi tiene avanti a sé;
altri due gli stanno a lato.
Io con moto dolce e grato
do ristoro a tutti e tre
sopra il molle canapè. 7

7

Il mercante che mi vende
faria ben molti tesori,
s'io così come le mosche
discacciassi i seccatori. 4

8

Una ventola son io
che rinfresco ogni calore.
Se una bella ha troppo ardore,
per il manico mi pigli;
mi dimeni qua e là,
e sollievo troverà. 6

Scherzo n. 6.– 3-4. È il tradizionale terzetto: dama, marito e cicisbeo.

9

Importun come la mosca
è il pensier di gelosia.
Ah se almen con questa ventola
si potesse cacciar via! 4

10

Se una bella ha gelosia,
né il suo mal vuol che si scopra,
colla ventola si copra;
e da un lato guardi poi,
non veduta, i fatti suoi. 5

11

Ben poss'io da bella mano
agitata piano piano
sollevar l'estivo ardore;
ma ci vuole altro che ventola
per il caldo dell'amore! 5

12

Alma grande, che ti pasci
di pensier vaghi ed eletti,
deh permetti
che una ventola sì vile
possa umìle
fra gli zefiri odorosi,
lusingare i tuoi riposi. 7

Scherzo n. 11.– 3. *sollevar*: alleviare.
Scherzo n. 12.– 7. *lusingare*: addolcire.

SCHERZI PER VENTAGLI

I

Noi ventagli e voi amanti
tra di noi ci somigliamo.
Or mutati, ora scordati,
or dismessi, ora cercati,
capovolti, raggirati,
ora siamo di moda ed or nol siamo,
come piace a le belle a cui serviamo. 7

2

Il tuo bene, il tuo bel foco
fa all'amore in altro loco.
E tu intanto che farai,
per passar questo momento?
Fatti vento. 5

3

De le belle il capo a nuoto
va in un turbin di capricci.
Io movendomi do moto
a quel turbin di capricci:
e così con l'opra mia
impedisco che corrotti
non divengano pazzia. 7

SCRITTI SULLA LINGUA
E SULLA POESIA

I

SULLA LINGUA DI P. SEGNERI

Ora io verrò sponendovi l'oppinion mia intorno al libro che voi[1] m'avete comandato d'esaminare, cioè *De' pregiudizi delle umane lettere*. Non ragionerò io punto de' pregi di quest'opera. Consistono essi specialmente nelle cose che ci si dicono intorno alla maniera dell'insegnare,[2] le quali, nel vero, e sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del Padre Bandiera, il qual mostra che desiderosissimo sia del pubblico bene. Io m'atterrò

È un frammento della *Lettera intorno al libro intitolato «I pregiudizi delle umane lettere»*, pubblicata nel 1756 nell'opuscolo *Due lettere sopra il libro intitolato* ecc. (Milano, Regia-Ducal Corte). La prima delle due lettere dell'opuscolo è quella del P. a Pier Domenico Soresi, la seconda è la risposta del Soresi al P. Si tratta della prima polemica letteraria del P., provocata dalla pubblicazione di un libro del frate servita Alessandro M. Bandiera da Siena (1699-1770): *Dei pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati, spezialmente a buon indirizzo di chi le insegna* (Venezia 1755), nel quale veniva acerbamente censurato lo stile del Segneri e mostrata, invece, come unico modello di bello stile la prosa boccaccesca. Ciò che mosse il P. e il Soresi a replicare vivacemente al libro del Bandiera, fu soprattutto la grossolana presunzione di quest'ultimo nel pretendere di rifare a modo suo il testo del Segneri e nel porre innanzi, sotto l'apparenza di voler richiamare gli scrittori all'esempio del Boccaccio, la sua stessa prosa, quale egli era venuto foggiandola nel *Gerotricamerone*, ovvero «le tre giornate sante», una raccolta di racconti sulla vita dei Santi. Il P. e il Soresi, con le loro due lettere polemiche, si fecero interpreti del pensiero dei Trasformati indirizzato a contrastare, sotto l'aspetto linguistico, l'affettazione eccessiva d'un toscanismo insipido e convenzionale. Il Bandiera controbatté irosamente con una *Risposta*, aggiunta ad una ristampa aumentata del *Gerotricamerone* (*Risposta del P. Maestro A. Bandiera Sanese... alle imputazioni apposte contro il suo Gerotricamerone*, Milano, Galeazzi, 1757). Ma il P. non credette opportuno insistere nella polemica e tacque, salvo che si ricordò del Bandiera nel *Discorso sopra le caricature* e indirettamente lo dipinse in un tale a cui era stato affidato l'incarico di «fabbricare titoli per libri», ch'egli vendeva poi «un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole» (cfr., in questo volume, p. 581). Gioverà anche ricordare che presso la biblioteca Comunale di Milano è stato recentemente trovato un esemplare della *Risposta* del Bandiera con argute postille autografe del P., insieme al manoscritto della lezione che il padre G. Battista Noghera, teologo e grande amico del P. e del Soresi, tenne nel 1757, presso l'Accademia dei Trasformati, sul *Gerotricamerone* e su tutta la polemica con il Bandiera (cfr. G. Soldati, *Postille inedite di G. P.*, in «Convivium», 2, 1948, pp. 199-204).

1. *voi*: si rivolge all'abate Pier Domenico Soresi, amico suo e accademico dei Trasformati. 2. *maniera dell'insegnare*: nel suo libro il Bandiera criticava i metodi d'insegnamento dei gesuiti. A queste censure di carattere pedagogico rispose il Soresi nella sua lettera, mentre il P. si riservò l'aspetto letterario della controversia.

soltanto a parte di que' difetti ch'io ho potuto rilevar leggendo secondo l'ottusità dell'intelletto mio: e comecché io sappia che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi, che intendentissimo siete e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore, ad ogni modo io ne toccherò qualche cosa per soddisfare almeno in parte all'obbligo che vi tengo in grazia del vostro comando. Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri che mi son venuti scoperti in quest'opera, e così in tutte le altre del Padre Bandiera, si è la troppa estimazione in che e' mostra di tener sé medesimo; il che apertamente si comprende e da' titoli delle opere sue e dal restante di esse: né solamente dal decider ch'e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi, ma eziandio dal propor sé medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d'un uom savio, siccome egli è, ognun sel vede, che fior di conoscimento abbia della modestia ch'usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal Padre Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente opera sua, non già per vaghezza di detrarre in verun conto al merito ed alla fama di quello scrittore, ma puramente per palesarvi ciò che in lui mi dispiace; com'altri farebbe d'una bellissima donna, il troppo fasto rimproverandone e 'l troppo conto in ch'ella tiene la sua bellezza.

Or io, lasciando dapparte ogni altro scrittore sulle cui fatiche troppo sicuramente decida il P. Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò ch'all'immortal Segneri[1] appartiene; il che servirà d'argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso sanese. Imprende egli addunque, nella terza parte e nel capitolo terzo dell'opera sua, ad esaminare i pregi e i difetti del *Quaresimale*[2] di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle prediche; e, commendandone giustamente lo autore, fa mostra insieme e d'ottima critica e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel Quaresimale, com'ei lo chiama, segneriano, quivi egli, uscendo del seminato, tutta la più laudevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred'io, dal troppo zelo della boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente

1. *Segneri*: il gesuita romano Paolo Segneri (1624-1694), celebre per le sue prediche e per le sue prose spirituali. 2. *Quaresimale*: l'opera più famosa del Segneri, pubblicata nel 1679.

che il Padre Paolo Segneri «o non ha letto giammai i buoni scrittori toscani; o, se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua». Le quali due proposizioni chi non vede apertamente quanto non pure appaiano di troppo arrischiate a' *semidotti*, ma tali sieno eziandio di fatti senza dubbio veruno? Come avrebb'egli potuto il valoroso gesuita, in tempi alle buone lettere contrariissimi, scriver sì correttamente nella toscana grammatica, siccom'e' fece, e come dal P. Bandiera n'è conceduto, s'egli sulle scritture de' migliori toscani il vero e diritto uso della nostra lingua non avesse studiato? Come avrebb'egli potuto dir, siccome ei fa nella prefazione alle sue prediche, d'aver proccurato «nella elocuzione di mettere ogni suo studio»?, d'aver «riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi che son nella toscana lingua le riverite generalmente e le rette»? Egli è forza addunque che 'l Segneri vegliasse sulle opere più purgate de' toscani scrittori, per ivi apprendere e 'l più puro linguaggio e la miglior locuzione. Né soltanto l'asserzion sua, o lo sperimento[1] ch'ei ne diede, ci debbe assicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio, che lasciate hanno onorevoli memorie di quel grand'uomo.

Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, niuno insino ad ora ha ardito di asserir così ampiamente, fuorché il P. Bandiera. Egli stima, siccome cred'io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in sé stesso a guisa d'un labirinto, o in un zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d'un'opera scritta o in ogni pagina d'un'orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del Padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt'uso di buone voci; e frasi ha adoperate e costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti e muffati,[2] o vili e barbari, e per niente accettati dall'uso? No certamente: dunque convien creder che 'l Padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoiché egli seppe scriver colle voci e colle frasi di quella. Che

1. *sperimento*: prova. 2. *muffati*: ammuffiti.

s'egli di troppo sublime stile alle occasioni non si servì, e quelle arti trascurò che conciliar lo potevano alle prediche sue, di ciò debb'egli esser ripreso dal retore, a cui s'appartiene il giudicar dello stile che è comune ad ogni linguaggio: al grammatico non già, che i confini non dee varcar della propria favella; se già non s'hanno a confondere insieme due così disparate cose. Laonde altri potrebbe dir bensì, a un bisogno,[1] che il Padre Segneri con mala rettorica scrisse; ma non già con cattivo linguaggio: per quella guisa medesima che niuno negar non potrebbe che Giovanni Villani,[2] verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella toscana lingua, e per conseguente conosciutone il gusto, comecché egli poi seguito non abbia lo stile istorico siccome il Guicciardino.[3] E siccome non si dee dir che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perché lo stil del Boccaccio non tenne o nella scelta o nella disposizion delle parole, così né manco del Segneri si potrà il medesimo asserire.

Ma il P. Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d'ogni ragione, un sì famoso scrittore; che anzi, levando in alto lo staffile e faccendogli del pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino.[4] Distende egli però, siccome ei dice, in toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell'undicesima predica, dappoi l'esordio della predica prima dello stesso; e molte cose ci cangia or a piacer suo e senza ragione, ora, ed il più delle volte, a grandissimo torto.[5] Di qui potete voi comprender quanta sia stata l'animosità del P. Bandiera, osando esso por mano sul dettato d'uno scrittor così chiaro. Egli è certo che tutti quanti gli autori, per illustri ch'e' si possan essere, han qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera né d'Omero,

1. *a un bisogno*: per avventura, caso mai. 2. *Giovanni Villani*: il fiorentino Giovanni Villani (1276-1348), autore di una *Cronica* la cui narrazione si apre col racconto della torre di Babele e giunge sino ai fatti della storia contemporanea, con particolare riguardo a quelli di Firenze nell'epoca dell'autore. 3. *Guicciardino*: il fiorentino Francesco Guicciardini (1483-1540), autore della *Storia d'Italia*, dalla morte di Lorenzo il Magnifico alla morte di Clemente VII, e dei *Ricordi politici e civili*. 4. *a rifargli il latino*: a rifargli la lingua. Nel suo libro il Bandiera non si era limitato, infatti, a censurare il Segneri, ma ne aveva addirittura rifatti, a modo suo, alcuni brani. 5. Il P., al termine della sua lettera, pubblicò alcuni testi del Segneri con i rifacimenti del Bandiera a fronte, allo scopo di documentare tangibilmente ai suoi lettori il cattivo gusto del frate servita e l'evidente inferiorità del suo stile rispetto a quello dello scrittore da lui censurato.

né di Demostene, né di Vergilio, né del medesimo Cicerone;[1] ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di corregger l'opere altrui; e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze ch'esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche nemmeno nelle lor macchie: e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui che a migliorar vuol porsi lo scritto d'un celebre autore. Però il pubblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che modestamente avvisarono altrui d'un'opera difettuosa; ma per lo contrario garrito a que' burbanzosi[2] che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora e la guasta in quella vece, vie più arrogante chiamar si dee; onde anche per questa parte da riprender sarebbe il P. Bandiera, il quale, cotal sopruso facendo al P. Segneri, non pur migliorato non lo ha, ma renduto, in iscambio, peggiore in quel lato ch'e' lo prese ad emendare.

1. *Omero* . . . *Demostene* . . . *Vergilio* . . . *Cicerone*: quattro sommi esempi, due greci e due latini (un grande poeta e un grande oratore per parte), di «stilisti» d'eccezione. 2. *garrito a que' burbanzosi*: ha sempre biasimato quei presuntuosi. Il soggetto è il *pubblico consenso de' letterati*, che è poco più sopra.

II

SUL DIALETTO MILANESE

Venghiamo ora a que' due capi che ci siamo proposti d'esaminare; e appigliamoci al primo, cioè a vedere se vero sia che voi non abbiate nel primo Dialogo, senza restrizione veruna e in termini generali, parlato della lingua milanese, come voi protestate nel secondo.[1]

Voi dunque, per cominciare da ciò che poneste nel primo dialogo contro alla lingua milanese, faceste dire a quel villanello di Toscana guardiano delle oche dover essere la nostra lingua d'oca; imperciocché, al parlare del giovinetto vostro interlocutore, poneansi le oche del villano a stridere.

È un frammento del libretto pariniano *Al Padre D. Paolo Onofrio Branda milanese C. R. di S. Paolo e professore della Rettorica nella Università di S. Alessandro*, pubblicato nel 1760 (Milano, Galeazzi). Si tratta della seconda polemica letteraria del P., provocata dalla pubblicazione di due *Dialoghi della lingua toscana* (Milano 1759 e 1760) del padre barnabita Onofrio Branda (1710-1776), già maestro del P., il quale si era abbandonato ad una fervida apologia della lingua di Toscana (e dei luoghi e clima e costumi di quella regione), criticando invece sprezzantemente la città di Milano, il suo dialetto e le sue donne, i suoi popolani e soprattutto coloro che facevano versi in milanese. Il P., nel suo libretto di risposta, difese invece vivacemente Milano e quanti avevano scritto e scrivevano tuttora in «meneghino»: Carlo Maria Maggi, Girolamo Biraghi, Domenico Balestrieri, Carl'Antonio Tanzi. La polemica non finì tanto presto. Seguirono infatti, a brevissima distanza, una irosa risposta del Branda e quindi un *Avvertimento* (Milano, Galeazzi, 1760) e una *Lettera* (Milano, Galeazzi, 1760) del P., a cui si aggiunsero numerosissimi opuscoli, circa una settantina (vedine un ragionato ragguaglio in G.M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, alla voce *Branda*), di altri uomini di lettere. La disputa brandana si protrasse per alcuni mesi, finché dovette intervenire lo stesso governo, per ricorso di entrambe le parti, a far cessare quell'accesa battaglia. Dei modi troppo aspri, delle offese reciprocamente scambiate nel corso della polemica, il P. ebbe poi a dolersi e ad esprimere pubblicamente il proprio rammarico, alcuni anni dopo, presentando le poesie dell'amico Tanzi (cfr., in questo volume, p. 551 n. 3). Un elenco preciso di tutte le opere del Branda si trova in G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, Firenze 1933, vol. I, pp. 329 sgg. Una breve e arguta storia della polemica tracciò A. MANZONI (*Una discussione sui dialetti del sec. XVIII*, in *Opere inedite o rare*, a cura di R. Bonghi, Milano 1898, vol. V, pp. 99 sgg.). Un esame storicamente obbiettivo e ben documentato dell'intera controversia, scandagliata nei suoi vari aspetti, è nello studio di G. B. SALINARI: *Una polemica linguistica a Milano nel sec. XVIII*, in «Cultura neolatina», anni IV e V, 1944-1945, pp. 61 sgg.

1. Nel suo secondo *Dialogo* il Branda, avvedutosi delle reazioni che il primo *Dialogo* andava provocando in certi ambienti milanesi, era corso ai ripari procedendo a numerose distinzioni nell'intento di mitigare i suoi primitivi giudizi.

Parlando voi poscia dell'affettazione, e, a tal proposito, di ciò che intendano i Lombardi o i Milanesi per affettazione, dopo aver eccettuato ciò che ne intendano i dotti, veniste a parlare di ciò che intendano per affettazione coloro che non sanno altra lingua che quella ch'essi appresero dalla nutrice; e questa lingua chiamaste sgraziata e goffa.

In altro luogo voi rimproveraste i Lombardi, perché nel loro paese parlino continuamente la loro lingua; e diceste ch'essa troppo pute di unto.

Altrove cred'io che voi abbiate voluto dire, perché, a dir vero, non vi siete colà espresso troppo felicemente, che la nostra, più che ogni altra lingua, abbia grande relazione colla cucina e colle stoviglie.

Ove parlate di quelli che adoperansi per ingentilire la nostra lingua milanese, dichiarate che ogni pregio e vezzo e garbo di essa consiste nel far ridere altrui con motti grossolani e alquanto sciocchi.

Altrove pure tornate a chiamare sgraziato il nostro parlar milanese, e dite che a' vostri scolari dee bastare di averlo a noia.

Da tutto questo voi pretendete di giustificarvi, col dire, nel secondo vostro Dialogo, che voi non vi siete inteso di parlar generalmente della lingua milanese, ma solo di quel nostro parlar più plebeo, raccolto con istudio e scelta dalla più vil feccia del popolazzo, e della più gretta e bassa lingua, ripescata con molta fatica dalla bocca delle più abbiette ed ignoranti persone, di servi, di rivendugliole, di fantesche, e dal linguaggio della più vile e sordida gente del mercato e delle taverne di nostra città. Ciò nonostante, voi dovete esser persuaso che non vagliono le vostre interpretazioni in contrario, quando il fatto protesta contro di voi. Perché abbiamo noi a credere alla vostra sola asserzione, spogliata di tutte le prove, quando parlano troppo chiaro contro di essa tutti quanti i passi del vostro primo Dialogo, da me enumerati di sopra?

Voi non mi potete negare, per cominciare da uno, che ciò che il villanello dice del parlar di que' vostri Milanesi, che furono a Firenze, non sia detto in beffa e in dispregio della loro lingua; conciossiaché le maniere da lui usate parlando di essa sieno per sé stesse burlevoli e derisorie. Ora quindi ne dee nascere l'una delle due cose: o che il villano si fece beffe e dispregiò in bocca di que'

giovinetti anche il linguaggio milanese proprio della più civile e colta gente, quale si è quello ch'essi dovean parlare; ovvero che que' giovinetti, contro alla loro condizione, che, secondo il costume del vostro Dialogo, debb'esser nobile e almanco civile, parlavano nella nostra lingua più plebea, della più vile feccia del popolazzo del mercato e delle taverne: e questo voi non vorrete che altri dica giammai. Né servirebbe che voi mi rispondeste ciò non essersi da voi fatto a fine di burlarvi della nostra lingua; ma unicamente per mantenere il costume di quel contadinello, facendogli, come interviene ad ogni forestiere, parere strana una lingua ch'ei forse udiva per la prima volta: imperocché, lasciando che voi non eravate tenuto a servar cotesto costume col disonore della vostra materna lingua, ciò che voi in altri luoghi seguite a dire di essa mostra assai chiaro che anche quivi fatto non lo abbiate a quest'unico fine di mantenere il costume. Ma questo non è per ora l'intento mio: bastivi ch'io v'abbia chiarito che quel contadino, burlandosi della lingua de' vostri interlocutori, debb'essersi burlato di quella che non è solamente propria della plebe. Se noi riguardiamo, così in questo come in tutti gli altri passi da me addotti, le vostre parole, essendo esse sempre mai espresse in termini generali, dee credersi che voi sempre generalmente abbiate parlato, ogni volta che voi parlaste della nostra lingua: e si dee dire il medesimo che di sopra dicemmo intorno allo aver voi biasimato le donne milanesi; cioè che, se voi aveste inteso di mirar col vostro discorso solamente al linguaggio della nostra plebe, avreste circoscritte di maniera le vostre proposizioni, che non del generale intender si dovesse che voi parlaste, ma solamente del particolare.

Perché dunque colà dove voi diceste: «Non vi par egli di ravvisare qualcosa di somigliante ne' vostri Lombardi, che in paese parlano tuttodì quel volgare, che troppo pute di unto», non vi spiegaste in cambio così: «Non vi par egli di ravvisare qualcosa di somigliante nella vostra plebe lombarda, che in paese parla tuttodì quel suo volgare, che troppo pute di unto»? E colà dove scrivete: «Che importa a noi di quello che stimino del nostro sgraziato parlare i prodi suoi difensori», perché non iscriveste voi piuttosto in questa guisa: «Che importa a noi di quello che stimino dello sgraziato parlare del nostro popolazzo i prodi suoi difensori»? E in quell'altro più osservabile luogo ove dite: «Ma ragionandosi di quelli, che si prendono la cura di nobilitare il nostro parlar mila-

nese, convien pur dire che, siccome ogni pregio e vezzo di questa lingua consiste nel far ridere chi di motti grossolani ed alquanto sciocchi si diletta», ec., voi avreste dovuto dire in quel cambio: «Ma ragionandosi di quelli, che si prendono la cura di nobilitare il parlar della nostra plebe milanese, convien pur dire che, siccome ogni pregio e vezzo di questo linguaggio», ec. E in quell'altro ove si legge: «Ma di coloro che, non altra lingua sapendo che quella sgraziata e goffa che appresero dalla balia», ec., non conveniva egli dire, se voi aveste voluto che della plebe s'intendesse e non di tutti i Milanesi: «Ma di que' bassi e volgari uomini, che, non altra lingua sapendo che quella sgraziata e goffa», ec.? E perché adunque in niuno di questi citati luoghi, e così in qualsivoglia altro, non far comprendere al lettore che voi parlavate del solo linguaggio plebeo? Perché non farlo almeno in un sol luogo? E perché comprendere in quella plebe lombarda che parla un volgare che troppo pute di unto, anche i vostri interlocutori, che sono pur gente civile, dicendo «ne' vostri Lombardi»? E perché mescolarsi eglino da se stessi fra questa plebe dicendo: «il nostro sgraziato parlare», «il nostro parlar milanese»? e chiamarono «vostro» o «nostro» quel parlare, che non era il loro, ma quello del popolo più triviale? Ma voi vi accorgete bene, senza ch'io vel dimostri, quanto male risponderebbero alla serie del vostro discorso que' passi così accomodati, e spezialmente l'ultimo da me addotto, ove quel «coloro» non si riferisce per certo a persone della plebe affatto indotte, ma a certi saccentini non del tutto ignoranti delle lettere o delle scienze.

Ma non accade più trattenerci sopra di ciò; perciocché voi siete certo, ed è ad ogni altro abbastanza dimostrato, che voi, non della sola lingua plebea, ma generalmente della milanese parlato avete nel primo vostro Dialogo; anzi nel secondo sembra che vie meglio il confermiate, allorché voi dite: «Ma, se con tutto questo a noi dispiace la propria nostra lingua, e a fronte della toscana, che ora incominciamo a gustare, ci sembra goffa, unta, lercia, scipita, disadatta, chi ce ne vorrà riprendere?» Né mi potete già, in difesa di questo passo, rispondere che tale voi la riputiate, non già per sé medesima, ma posta a fronte della toscana lingua; conciossiaché seguite tosto a riprender coloro a cui non sembra così sconcio come a voi il nostro volgar milanese, dicendo «che forse avverrà delle lingue, che ci nascono in casa, ciò che fa l'amore ne' propri

parti, che dipinge i difetti, le macchie, le sconciature per grazie, lumi, avvenentezze».[1] Quivi certo voi mostrate di parlare, non già rispettivamente,[2] ma precisamente di difetti propri ed intrinsechi alla nostra lingua, i quali non si lasciano scorgere a noi, ma che tuttavia non mancan di essere: oltre che quivi ancora i vostri interlocutori non già «della plebe», ma «propria» e «nostra» chiamano quella lingua scipita e disadatta; talmente è vero che, qualora si asserisce una cosa contra la propria coscienza, cioè contra lo interno sentimento dell'animo, non si può giammai sì costantemente e ad una sola foggia parlare, che talvolta non s'inciampi in qualche contraddizione, o in più. Così a me sembra che voi facciate, il quale, dopo aver nel primo Dialogo generalmente biasimata la lingua milanese, vi ristringete poscia nel secondo a quella sola della plebe, indi a quella sola della plebe, che si studia, e finalmente a coloro che la studiano; e così vi andate rintanando per non essere còlto.

Ma via, sia pur vero che voi abbiate biasimato solamente il linguaggio della plebe nostra, come andate dicendo nel secondo Dialogo. Tenete però voi in sì piccolo conto questa lingua, che meriti d'esser chiamata, anche in presenza di chi la parla, lingua d'oca, lingua sgraziata, goffa, fetente, unta, lercia, scipita, disadatta? Questo linguaggio anzi della plebe, che voi nel secondo Dialogo volete aver solo biasimato, questo anzi è il vero e più puro linguaggio milanese, e quello per conseguenza che meno dovrebbe meritarsi le vostre derisioni.

Le lingue, come voi medesimo a me potete insegnare, sono tutte indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza o beltà loro. Le voci, onde ciascuna è composta, sono state somministrate agli uomini dalla necessità di spiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dello animo loro; e la Natura, a misura che negli uomini sono cresciute le idee, ha dato loro segni da poterle esprimere al di fuori: onde nasce che ciascuna lingua è abbastanza perfetta, qualora non manchino ad essa quelle voci che si richieggono a potere spiegare ciascuna idea di colui che la parla. Ciò che fa creder superiore una lingua ad un'altra si è la maggiore abbondanza de' vocaboli propri d' una sola cosa, i quali servono alla diversità degli

1. *dipinge . . . avvenentezze*: trasforma in. Per virtù d'amore i difetti, le macchie e le brutture, appaiono invece come grazie, luci e bellezze. 2. *rispettivamente*: in confronto alla lingua toscana.

stili; ed oltre a questo la maggiore universalità di essa lingua, nata da vari accidenti naturali, politici e morali, la quale serve alla maggior copia degli scrittori. Queste ed altre accidentali superiorità d'una lingua fanno ch'essa domini sopra le altre più ristrette e che non hanno tant'abbondanza o, dirò meglio, lusso di vocaboli. Queste si chiamano Dialetti, e vivono entro ai termini di ciascuna città o piccolo tratto di paese; laddove le altre, che perciò si chiamano dominanti, stendonsi più largamente, e nelle bocche e negli scritti delle persone più colte di ciascun regno o provincia. Ciascun dialetto tanto si reputa più puro, e perciò tanto più bello, quanto più scevero si mantiene dalle voci forestiere, che perciò si chiamano barbare, e in somma da tutte quelle che nate non sono in paese o da gran tempo adottate da quel popolo che lo parla. Perocché in ciascun paese si possono distinguere tre diversi linguaggi: l'uno è il dialetto particolar del paese, l'altro la lingua dominante, e il terzo quell'altra specie di lingua introdotta dall'affettazione, parlata dalla gente più colta e civile, e formata degli altri due. Così il dialetto come quell'altra terza specie prendono il nome dal distretto in cui parlansi; e l'altra dalla provincia o dal regno; ma quando in individuo parlasi di qualche dialetto proprio d'una terra, come a dire napolitano o bolognese, intendesi sempre di quella lingua più pura e incorrotta, parlata spezialmente dal popolo, mantenutasi lungo tempo e formata non già dall'arte, ma originata dalla natura. Ora, se voi, parlando della lingua milanese, vi siete inteso di biasimare il linguaggio della plebe, voi avete fatto per lo appunto il contrario di ciò che forse dovevate fare, beffando cioè e deridendo quel linguaggio che, essendo e il più naturale e il più puro ed incorrotto della nostra città, è conseguentemente da riputarsi il più bello.

Non a torto adunque, anzi molto più ragionevolmente, si querelerebbero di voi i Milanesi, perché, essendo il loro dialetto composto di voci per sé medesime indifferenti, e belle o difformi, e aggradevoli o schifose sol quanto rappresentano idee di cose reputate belle o difformi, schifose o aggradevoli, voi lo abbiate chiamato, anche nel secondo Dialogo, goffo, unto, lercio, scipito e disadatto. E voi medesimo da ciò vedete quanto a torto avreste detto nel primo, e mostrato di sostener nel secondo, che ogni pregio e vezzo e garbo di questa lingua consiste nel far ridere: conciossiaché da cotesta vostra proposizione ne nascerebbe che chi in un grave con-

sesso, ragionando di cose importanti alla nostra patria, procurasse di farlo nel nostro dialetto colle migliori grazie e col miglior garbo che gli fosse possibile, non altro otterrebbe da' suoi uditori che di fargli scoppiare dalle risa. Né serve che voi diciate nel secondo Dialogo, che né in simili casi né quando si parla seriamente tra le persone, il nostro parlare non è ridicolo; imperocché questo potrà ben essere una vostra ricantazione,[1] ma non torrà mai che dalle parole del primo non si debba necessariamente dedurre la conseguenza ch'io n'ho dedotta.

Ben è vero che nel secondo Dialogo voi interpretate questo vezzo, pregio e garbo per ischerzi, piacevolezze, modi, proverbi e lepidezze nostrali, che sono più atte a far ridere; e perciò vi burlate, a dir vero troppo aspramente e con meno rispetto che non si conviene, di colui, chiunque si sia, ma nondimeno ragionevole ed onesta persona, che dalla vostra proposizione ne trasse così diritta conseguenza, quanto è quella che coloro che confortano i condannati, facendolo essi in lingua milanese, moverebbero alle risa il paziente. Ma, se vezzo e pregio e garbo, nel vostro vocabolario, altro non significa che scherzi, piacevolezze, modi, proverbi e lepidezze, che sono più atte a far ridere, quale strana cifera[2] è quella che voi usate scrivendo, e qual novella foggia di linguaggio è cotesto vostro? Non vedete voi che, se così fosse come voi interpretate, non sarebbe già la lingua che farebbe ridere, ma le cose che in essa si dicessero? e che perciò si dovrebbe dire il medesimo anche della bellissima lingua toscana, e così di tutte le altre lingue del mondo, nelle quali tutte, secondo i diversi stili, usansi e scherzi e piacevolezze e modi e proverbi e lepidezze che sono più atte a far ridere? Forse che, s'io, commendandovi un'orazione di Cicerone o del Casa,[3] vi dicessi che, oltre agli altri meriti d'essa, vi si trova ogni pregio e vezzo e garbo della lingua in cui è scritta, intendereste voi, secondo il vostro linguaggio, ch'essa avesse mosso a riso tutte quante le persone che l'ascoltavano?

Ma vedete se, malgrado l'oscurità del vostro scrivere, e nonostante ciò ch'io già ho provato che voi avete generalmente detto

1. *ricantazione*: ritrattazione. 2. *cifera*: maniera tutta particolare. 3. *Casa*: Giovanni Della Casa (1503-1556), nato nel Mugello, ci ha lasciato, oltre all'ormai celebre *Galateo*, anche una raccolta di elegantissime *Orazioni e lettere*, dove spiccano la *Orazione per la restituzione di Piacenza* e soprattutto il lungo frammento in gloria di Venezia: *Delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia*.

in biasimo della lingua milanese, io entro pure a indovinare il vostro sentimento. Io credo che voi, in questo luogo, benché malamente vi siate spiegato, abbiate voluto ragionar dell'uso di questa lingua ed accennare che, oltre ch'essa è per sé stessa goffa e disadatta, adoperasi anche singolarmente per far ridere gli scioperati con motti, come voi dite, grossolani ed alquanto sciocchi. Ciò potrebbe in parte esser vero, quando voi v'intendeste di parlar dell'uso che ne fa la plebe, la quale, non avendo veruna scienza e coltura, non è da aspettarsi che altro ordinariamente dica nella sua lingua che grossolane e semplici cose; il che non solo nella nostra lingua addiviene, ma eziandio in tutte le altre. Ma, siccome voi colà di coloro parlate, che prendonsi la cura di nobilitare il nostro parlar milanese, e questi altri non essendo che i dotti, come appresso vi mostrerò, sembra che voi questi riprendiate, perché mal uso facciano della lor lingua, impiegandola solamente nel far ridere altrui con motti sciocchi e grossolani. Ma, non essendo questo per ora nel mio argomento, mi contento di avervi di sopra provato, colle vostre parole medesime, che voi senza veruna restrizione avete biasimato la lingua milanese nel primo Dialogo, e oltre a ciò lo avete chiaramente autenticato in questo secondo.

Solo per maggior conferma di quanto ho di già provato, aggiugnerò come voi, per più grave ingiuria verso la nostra lingua, intendiate o interpretiate a rovescio un testo del Casa, da voi citato nel secondo Dialogo. Il testo dice così: «Nella comune usanza favelleremo pure nel nostro (*linguaggio*) eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore. Perciocché più acconciamente favellerà un lombardo nella sua lingua, quale si è la più difforme, che egli non parlerà toscano od altro linguaggio», ec. Voi credete, o piuttosto volete far credere altrui, che il Casa abbia detto, in questo passo del suo *Galateo*,[1] che la lingua lombarda sia la più difforme d'ogni altra, spiegando quel «quale» come nome semplicemente relativo alla lingua lombarda, di cui si parla nel testo; come si vede da queste parole, che voi subito soggiugnete: «Pare che l'autorità del Casa dia un colpo al cerchio ed uno alla botte. Piacerà a' difenditori del volgar linguaggio milanese l'insegnamento

1. *Galateo*, cap. XXII. Giova precisare che l'interpretazione data dal Branda a questo passo del *Galateo* è del tutto persuasiva, nonostante l'abile confutazione del P. Il Della Casa intendeva veramente dire che i Lombardi avrebbero fatto bene a esprimersi nella loro lingua, benché fosse la peggiore di tutte, piuttosto che ricorrere al toscano o a un'altra lingua.

di favellare nella comune usanza la propria lingua, ma non piacerà che da lui si chiami il parlar lombardo, quale certamente è ancora il milanese, il più difforme.» Che se così fosse come voi interpretate, il Casa avrebbe fatto contra il suo stesso costume e contra quello di tutti i buoni scrittori, scrivendo questo relativo senza l'articolo innanzi. Ma egli non ha adoperato questo «quale» nel significato in cui voi lo prendete; ma in vece di «qualunque», siccome da chi è pratico della lingua, e da chi entra nel pensiere del Casa, debbesi intendere dirittamente. Non si dovrà adunque leggere il testo del Casa come se dicesse: «Perciocché più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, la quale si è la più difforme»; ma come se fosse scritto così: «Perciocché più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, qualunque ella siasi, anco la più difforme»: imperocché la parola «quale» si usa spesso, presso i migliori scrittori, in significato di «qualunque», come gli esempi citati nel vocabolario, e fra essi uno dello stesso Casa nello stesso *Galateo*, vi mostreranno. Sapete voi quel che a questo proposito mi disse un mio amico, buon patriotto e assai intendente della lingua toscana? Egli, sdegnatosi con esso voi acerbamente: — Vedi — mi disse — come questo dabbene autore, nimico capitale della nostra lingua, ci scambia le carte in mano, e storce a sua posta i testi degli scrittori da lui citati, per voler pure affatto vituperarla! — Ma io rivolsi in baia[1] le parole di lui; e, piuttosto che dubitare giammai della vostra fede, ho voluto credere che voi o non abbiate perfettamente inteso o letto con poca avvertenza il testo del Casa, da voi citato.

Pure, non ostante tutto quello che per voi si è detto in biasimo della lingua milanese, voi credete di potervi del tutto salvare da quante riprensioni vi sieno state fatte o far vi si possano, coll'additare il fine a cui fatto lo avete; il qual fine benché vi si possa per avventura recare in dubbio, io ad ogni modo studierommi anzi di scemare che di aggiugner peso al vostro fallo. — E quale colpa ho io — voi dite nel secondo Dialogo — se, essendo io precettore e dovendo rivolgere i miei scolari allo studio della lingua toscana, ho biasimato in quel cambio la milanese? Era egli in tal caso convenevole ch'io questa nostra lingua lodassi e ne insinuassi lo studio? — Cotesto voi non eravate tenuto di fare, e niuno vi ha mai ri-

1. *in baia*: in scherzo.

chiesto né vi potea richiedere di ciò. Ognun conosce abbastanza quanta sia ora la superiorità della lingua toscana sopra la nostra; e ciascuna delle più colte persone desidera anzi di saper bene scrivere in essa che nella nostra milanese. Perciò niuno ha giammai preteso che, lasciando d'insinuare lo studio della toscana lingua, animaste i vostri scolari a studiare quella della loro patria, come voi mostrate di credere che si pretenda da voi. Chi è che, nel presente ordine delle cose, volesse a voi fare una così stravagante richiesta? Richiedono bensì da voi i Milanesi, e posson richiederlo giustamente, che, qualora vi venga in animo di lodare le cose della Toscana, nol facciate giammai col biasimo delle nostre; imperocché questo non è punto necessario per la verace lode, siccome non era necessario che voi disapprovaste la nostra lingua per incoraggire altrui allo studio della toscana. Non lodi chiedea da voi in tale circostanza il nostro povero dialetto; esso non presume sinora cotanto di sé medesimo; chiede solamente da voi obblio e silenzio. Raccomandate pure quanto vi pare a' vostri scolari lo studio della lingua toscana, ché voi non potrete meritar se non lode; ma, per ottenere il vostro fine, non rappresentate già loro come dispregevoli e cattive le cose per sé indifferenti o degne d'esser tenute in qualche conto. Imperocché voi verrete in questa guisa a far loro due grandissimi benefici: l'uno è che voi non comunicherete alle loro tenere menti delle idee false delle cose, le quali non si potrebbono mai più cancellare; e l'altro, ch'essi non si avvezzeranno ad una malvagia rettorica, quale si è quella di non curarsi della verità purché si arrivi a persuadere.

Che se pur conosceste in alcuno de' vostri scolari soverchia inclinazione allo studio della lingua milanese, onde venisse allontanato da quello della toscana, o delle altre lingue più utili, voi farete gran senno a cercare di volgerlo verso il maggior suo profitto, così riprendendolo con amabile semplicità: — Quantunque, figliuol mio, in ciascuna delle lingue dire e scriver si possano belle ed ottime cose, perocché le voci ond'esse constano sono per sé medesime indifferenti e capaci di qualunque forma loro si doni, cioè atte a spiegar qualsivoglia pensiere di ciascun uomo di que' particolari popoli che le parlano; contuttociò, siccome noi dobbiamo studiare di accomodarci nelle oneste cose all'uso del nostro secolo e del nostro paese, così anche delle lingue noi non dobbiamo già apprendere o adoperare quella che più ne piace, ma

quella che più al nostro tempo e alla nostra patria conviene. Voi adunque che frequentate le scuole per potervi rendere abile a servir quandochessia la vostra patria, come in avvenire vi applicherete a quelle arti o scienze colle quali le possiate giovar maggiormente, così, ora che apprendete a parlare dirittamente e pulitamente le lingue, a quelle dovete rivolgere il maggior vostro studio, le quali ora più si richiedono nel vostro paese. E avvegnacché fra le morte sieno le più importanti la greca e la latina e fra le viventi quella ch'è più comune a tutta l'Italia, cioè la italiana o toscana; perciò a questa, più che ad ogni altra, siete tenuto di applicarvi. Egli è ben vero che anche il nostro dialetto milanese, come tutti gli altri, ha le sue natìe grazie e bellezze; ma nondimeno io non lodo che voi, di cotesta età, prima d'imparare le altre cose più serie, vi ponghiate a scrivere in esso. Perciocché, dovendo voi, quando siate divenuto abile a farlo, scrivere o per servigio de' vostri concittadini, o per ammaestrare altrui, od anche per dilettare, o per acquistar gloria a voi medesimo, voi potrete ciò molto meglio ottenere colla lingua toscana che colla milanese; conciossiaché di essa, non già della propria, si serve la patria vostra nelle pubbliche scritture e ne' pubblici ragionamenti; ed oltre a ciò, occupando la toscana lingua troppo maggior[1] paese che la nostra non fa, voi vedete che tanto maggior numero di persone trarrebbe giovamento o diletto da' vostri scritti e farebbe applausi a voi ed al vostro nome. Lascio che voi avreste anche molto maggior campo che nella vostra di gareggiare con infiniti scrittori, onde nati sono i diversi stili, che colla loro varietà rendono bellissima quella lingua. —

Simili a queste, e tanto migliori quanto che voi sapete farlo molto meglio di me, debbono esser le insinuazioni con cui dovete, per mio avviso, stimolare i vostri scolari allo studio della lingua toscana. E così aveste voi fatto nel vostro primo Dialogo, ché non avreste uditi tanti rimproveri, né avreste eccitato contro di voi la collera de' vostri concittadini! Ma voi di grazia perdonatemi se, vostro scolare, quale io mi protesto tuttavia, ardisco di darvi consigli; imperciocché lo zelo ch'io ho della vostra riputazione e lo amore de' miei compatriotti è quel solo che mi obbliga a farlo. Laonde, s'io dirò male, scuserammi presso di voi la buona intenzione; e, s'io dico bene, godrete di veder germogliare a vostro

1. *troppo maggior*: molto maggiore.

profitto que' semi della ragione, che voi medesimo, fino da' miei primi anni, avete procurato di sparger nella mia mente.

Io passerò intanto al secondo di que' due capi, che di sopra erami proposto d'esaminare con esso voi, cioè a vedere se vero sia, come voi nel secondo Dialogo asserite, che, biasimando coloro che amano e studiano la lingua milanese, voi non abbiate biasimato eziandio i dotti della nostra patria.

Egli è certo che, nel comune uso di favellare, sotto al nome generale di dotti vanno anche coloro che oltre alle altre cognizioni sono specialmente dediti allo studio delle belle lettere; e, quando anche bastevolmente certo non fosse, né a voi né a me sarebbe utile cosa metter questo punto in quistione. Fra gl'innumerevoli soggetti, su cui versano le applicazioni degli uomini dotti, si è ancora lo studio delle lingue; ma, benché molti ancora de' sommi filosofi sì antichi come moderni abbiano atteso a questo genere di studi, sembra nondimeno che questa sia una particolare provincia di quella spezie di studiosi che singolarmente alle belle lettere sono rivolti, fra le quali si comprendono la gramatica, l'oratoria e la poesia. In qualsivoglia lingua o dialetto altri scriva, può egualmente occuparsi in ciascuna di queste tre arti; ed ove bene in alcuna di esse riesca, il pubblico giudica di dovergli meritamente conferire il nome di dotto. Perciò molti grande fama si sono acquistati, così nelle universali lingue come ne' particolari dialetti, chi ricercando le rimote origini de' vocaboli, chi esaminando la relazione che l'una lingua ha coll'altra, chi quella che le lingue hanno col clima o col popolo ove si parlano, chi osservandone l'indole e il carattere, o, per dir più breve, la natura, chi dalla costanza dell'uso traendo leggi e regole ferme per iscrivere o parlar secondo l'uso medesimo, e chi in mille altre guise; per lasciar quegl'infiniti, che scritte hanno cose degne di lode, sì oratorie come poetiche, non solo nelle lingue più universali, ma eziandio ne' vari dialetti, o perduti o tuttora veglianti.[1]

Sono adunque i dotti, che a questa sorta di studi si applicano generalmente; perciocché il volgo, non avendo il necessario corredo delle arti e delle scienze, male riuscirebbe in tale impresa, e né meno si sogna di applicarvisi. Coloro pertanto che procurano di nobilitare una lingua, che prendono a sostenerla e a difenderla,

1. *veglianti*: vivi.

che oltre a ciò vi compongono in prosa o in versi, ordinariamente sono i dotti; perciocché la plebe non ha mezzi da poterla nobilitare; si contenta di amarla, ma non la sa difendere o sostenere, e infine ordinariamente non vi scrive né in verso né in prosa. Ma voi vi accorgete di già dove vada a battere il mio ragionamento, cioè a quel che voi avete detto nel primo vostro Dialogo in biasimo di coloro che prendonsi la cura di nobilitare la nostra lingua milanese, di que' prodi difensori del nostro sgraziato parlare, di que' sostenitori del proprio volgare, di que' dotti «Varoni[1]» e sottili investigatori delle più ascose e riposte origini de' vocaboli e de' proverbi, di que' poeti che scrivono nello stile più lepido del nostro paese, e finalmente di quelle «Meniche» e di que' «Menichini[2]» colà da voi nominati.

Voi avete già veduto che, parlando in genere, i dotti sono quelli che occupansi a nobilitare le lingue, a difenderle, ad investigarne le origini ed a scrivere in esse. Ora da ciò ne viene che, parlando voi nel primo Dialogo di coloro che in sì fatti studi si occupano, non avete potuto parlar d'altri fuorché dei dotti; e, avendo voi coloro biasimati, altri conseguentemente non avete biasimato che i dotti medesimi.

1. *Varoni*: il Branda precisò, nel suo secondo *Dialogo*, che egli intendeva riferirsi all'antico grammatico latino (Marco Terenzio Varrone, nato a Rieti nel 116 e morto nel 27 a. C., autore fra l'altro di un'opera, *De lingua latina*, in cui egli studiò la lingua di Roma sotto l'aspetto etimologico, morfologico e sintattico) e che aveva figuratamente attribuito il nome di *Varrone* a «coloro che pongono molto studio intorno alla ricerca delle parole e maniere di dire, che sono più in uso nel volgar nostro». Il P., nel corso della polemica, si fece eco invece di una diversa interpretazione, data da taluni a quel *Varoni*, secondo la quale il Branda avrebbe scritto maliziosamente *Varoni* e non *Varroni* proprio perché c'era in lui l'intenzione non di lodare ma di beffare coloro che studiano la lingua milanese. Sotto l'apparenza di accostare i moderni linguisti milanesi all'antico grammatico, il Branda in realtà avrebbe alluso al libro *Varon milanes de la lengua de Milan* (prima ed. 1606) di quel Giovanni Capis di Domodossola ricordato anche dal Porta (son. *Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parini*). Fosse fondata o no la «sottigliezza» riferita dal P., è certo comunque che l'espressione del Branda era deliberatamente ironica, quasi dicesse: *questi Varroni milanesi, questi linguisti da strapazzo*. 2. *Menich* ... *Menichini*: spiega il P.: «Lo stesso si dee dire di quelle "Meniche" e di que' "Menichini", sotto ai quali nomi voi (*il Branda*) avete certo voluto punger coloro medesimi che sì lodevolmente compongono in milanese, o sia, come noi ancora diciamo, in "meneghin", e i quali da noi, qualunque ne sia la ragione, si chiamano "meneghini"».

III
DISCORSO SOPRA LA POESIA

Lo spirito filosofico,[1] che, quasi Genio felice sorto a dominar la letteratura di questo secolo, scorre colla facella della verità accesa nelle mani, non pur l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, ma la Germania e le Spagne, dissipando le dense tenebre de' pregiudizi autorizzati dalla lunga età e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.

Il maggiore poi de' benefici, anzi quello che dentro di sé contiene tutti gli altri che recati ci abbia la moderna filosofia, si è lo averci avvezzati a ponderare con un certo disinteresse le cose, dimodoché né l'età, né il numero, né la dignità delle circostanze ci possano sopraffare.

Abbiamo ora appreso a prescindere da ogni vano abbigliamento, ed a gettarci immantinente sopra l'essenza della cosa, e, quella penetrando e investigando per ogni più ascoso ripostiglio, senza pericolo d'illusione siamo giunti a discoprirne il vero. In simile guisa la fisica, appoggiatasi all'esperienza, ha insegnato a ben giudicare della natura de' corpi, e colla scorta di essa quindi ha determinato la probabilità de' diversi sistemi, e quinci dimostrate ridicole le vane paure del volgo. La morale, postasi ad investigare direttamente il cuore umano, quivi ha trovate le vere origini delle passioni e le diverse modificazioni de' nostri affetti, e, da quelle argomentando, ha stabilito il vero carattere e il vero peso de' vizi e delle virtù. Così, esaminando le matematiche e le arti, pervenuti siamo a comprendere il giusto valor di ciascuna, distinguendo tra le necessarie e le utili, tra le utili e le dilettevoli, e tra le dilettevoli e le soverchie.

La poesia medesima, della quale ho determinato ora di brevemente parlare, ha nuovi lumi acquistati dallo spirito filosofico; e,

Il P. lesse il suo *Discorso sopra la poesia* nell'Accademia dei Trasformati, nel 1761. Fu pubblicato per la prima volta dal Reina.

1. *Lo spirito filosofico*: lo spirito filosofico del secolo. «Quello spirito filosofico, contenuto in giusti limiti, ristabiliva il buon senso e la ragione proprio come il P. li aveva ereditati: secondo una sana educazione al classicismo.» (Spongano).

comeché abbia per una parte perduti i pomposi titoli che non solo i poeti, ma i maggiori filosofi ancora donati le aveano, di celeste, di divina e di maestra di tutte le cose, ha nondimeno ricevuto dall'altra un merito meno elevato, a dir vero, ma più solido e più certo. Questo vero merito della poesia piacemi che sia il soggetto del presente discorso, che conterrà alcune mie riflessioni, le quali giudicherò meritar qualche cosa, qualora vengano accompagnate dalla vostra sincera approvazione.

In due schiere partisco io la maggior parte di coloro che sogliono giudicare della poesia. Altri sono certi facitori di versi o sia misuratori di parole, i quali sì tosto che sono giunti a scriver quattordici righe d'undici sillabe per ciascuna, e le cui desinenze si corrispondano alternando con egual suono, così si persuadono d'essere arrivati ne' più intimi penetrali di quella spelonca

là dove Apollo diventò profeta.[1]

Allora è che costoro, ringalluzzandosi, e di versificatori credendosi divenuti veramente poeti, così fanatici si dimostrano per amore della poesia, che null'arte stimano potersi accostare a quella, non che paragonare. A questi debbono accompagnarsi alcuni altri, i quali, essendo pur di qualche mezzano valore in quest'arte, di buona fede sono persuasi dell'eccellenza ed importanza di essa, e ragionano di que' lor sonetti e di quelle lor canzoncine, non già in maniera di passatempo, ma con quella gravità ch'altri discorrerebbe del piano d'una campagna o della spedizione d'una colonia[2].

L'altra parte di coloro che sogliono dar giudizio sopra la poesia son quelli che, applicati essendo ad alcuna delle scienze o delle arti più utili, con troppa severità condannano questa e tengonla a vile, come quella che punto non serve agli umani bisogni, ch'è vano trattenimento di gente oziosa, e il cui merito in altro non consiste fuorché in una foggia di parlare diversa dal linguaggio comune.

Ora oserò io sperare di potere far sì che, l'una di queste due parti scendendo alquanto, e l'altra alquanto salendo, s'incontrino in un giusto mezzo, che colla ragione consenta e colla verità? Io non credo di poter ciò meglio ottenere che coll'esaminare per poco in che consista la poesia.

1. È il v. 2 del son. *S'io fossi stato fermo alla spelunca* del Petrarca. 2. *piano d'una campagna* ecc.: i piani per una campagna militare oppure per la conquista di una colonia.

E per lasciare da un lato le dispute che si sono fatte per definire quest'arte, io credo, appoggiandomi all'autorità de' migliori maestri, esser la poesia l'arte d'imitare o di dipingere in versi le cose in modo che sien mossi gli affetti di chi legge od ascolta, acciocché ne nasca diletto.[1] Questo è il principal fine della poesia, e di qui ha avuto cominciamento.

Da questa deffinizione appare che l'arte poetica non è già così vana come vogliono i suoi nemici; i quali, se questa vogliono condannare, condannar debbono egualmente la musica, la pittura, la statuaria e le altre consimili arti di puro diletto, le quali presso tutte le colte genti in sommo pregio si tengono, e per le quali mille valenti artefici si sono renduti immortali.

Mi si potrebbe rispondere che il piacere che in noi vien prodotto dalla poesia non nasce già da motivi intrinseci a quella, ma dalla sola opinione, la quale, veggendo esattamente descritte le tali e tali cose secondo le regole che gli uomini hanno convenuto di stabilire a quest'arte, gode di vederle adempiute.

Ma chi ben considera filosoficamente quest'arte e la natura del cuore umano, ben tosto s'avvede che non dall'opinione degli uomini, ma da fisiche sorgenti deriva quel piacere che dal poeta ci vien ministrato.[2]

Per rimanere convinto di ciò, egli è mestieri di prima riflettere a quanto sono per dire. Tutte le arti, che sono di un'assoluta necessità al viver dell'uomo, sono state comuni ad ogni tempo e ad ogni nazione, come sono l'agricoltura e la caccia. Ma, perciocché l'uomo non solo ama di vivere ma eziandio di vivere lietamente, così non è stato pago di aver ciò solamente che il mantiene; ma ha procurato ancora ciò che il diletta. Adunque non solo le arti che sono assolutamente necessarie, ma quelle ancora che per loro natura e non per la sola opinione vagliono a dilettarci, sono state in ogni tempo comuni a tutte le genti: e si dee dire che queste, perciò appunto che son state sempre comuni ad ogni popolo, non per l'opinione che in ogni paese è diversa, ma per una reale impressione, che tuttavia, e di lor natura, fanno sopra il cuor nostro, vengano a recarci diletto.

1. *esser la poesia . . . diletto*: il P. dimostra qui di accettare l'idea dell'arte come imitazione, e di identificarne il fine nell'utile e nel dilettevole. 2. *non dall'opinione . . . ministrato*: il diletto artistico non è qualche cosa di relativo, non è legato all'opinione degli uomini; ma è piuttosto qualche cosa di assoluto, che dipende da ragioni di universalità.

Tanto più universali sono poi state sempremai quelle arti dilettevoli al soccorso delle quali non bisognano stranieri mezzi, ma la mente basta, o gli organi dell'uomo stesso: perciò comuni a quanti popoli abitano la superficie della terra furon sempre il canto, la danza e, nulla meno di queste, la poesia.

Cominciando dagli Ebrei fino agli ultimi popoli della terra, tutti quanti hanno avuto i loro poeti. Né parlo io solo delle nazioni ch'ebber riputazione delle meglio illuminate, ma delle barbare ancora, anzi delle selvagge, presso alle quali non pur veruna scienza, ma niuna delle belle arti è fiorita giammai. Ci rimangono ancora memorie o graziosi frammenti della poesia degli antichi Galli, de' Celti e degli Sciti. Lungo sarebbe chi parlar volesse delle poesie degli Arabi, de' Turchi, de' Persiani, degl'Indiani, delle quali molte veder possiamo tradotte nella lor lingua dagl'Inglesi e da' Francesi. È pur conosciuta da' viaggiatori la poesia della China, del Giappone, de' Norvegi, de' Lapponi, degl'Islandesi, che in materia di furore poetico sono fra gli altri popoli singolari. Fino a' selvaggi dell'America, che non hanno verun culto di religione, conoscono la poesia.

Questa sola universalità adunque di essa, siccome dimostra non esser la poesia una di quelle arti che dall'uno all'altro popolo si sono comunicate, ma che sembra in certo modo appartenere all'essenza dell'uomo; così a me par bastevole per sé medesima a dimostrare che un vero, reale e fisico diletto produca la poesia nel cuore umano; non potendo giammai essere universale ciò che non è per sé bene, ma soltanto lo è relativamente.

Ma io odo interrogarmi: E in che consiste egli adunque e d'onde nasce cotesto piacere o diletto, che in noi produce la poesia?

Se noi ricorriamo all'origine di quest'arte, egli è certo che non altronde che da un dolce e forte affetto dell'animo debb'esser nata, siccome da un dolce e forte affetto dell'animo debbono esser nate la musica e la danza. La benefica natura ha dato all'uomo certi segni, sempre costanti ed uniformi in tutti i popoli del mondo, onde poter esprimere al di fuori il dolore o il piacere. Tutti i popoli sospirano, piangono, gridano, allorché provano un'affezione che dispiace alla lor anima; e tutti i popoli egualmente saltano, ridono, cantano, allorché provano un'affezione che alla loro anima piace. Per mezzo di questi segni la medesima passione che agita l'uno, fa passaggio al cuore dell'altro che n'è spettatore; e a misura che questi

più o men teme, o più o meno spera la cagione del piacere o del dispiacere del compagno, ne viene più o meno agitato. L'anima nostra, che ama di esser sempre in azione e in movimento, niente più abborre che la noia; e quindi è che volentieri si presenta a tutti gli oggetti che senza suo danno metter la possano in movimento; e, qualora non ha occasione di dover temere per sé, sente piacere così de' lieti come degl'infelici spettacoli. Per questa ragione è che i Romani non provavano minor gioia dall'essere spettatori de' giuochi florali, dell'ovazione, e de' trionfi,[1] che del combattimento de' gladiatori. Il che proveremmo noi medesimi se la religione non avesse più raddolciti i nostri costumi, se la carità non ci facesse tener per una parte di noi medesimi que' meschini che già venivano sagrificati al diletto del popolo, se le nostre leggi non ci facessero abborrire in tali spettacoli l'ingiustizia; e se finalmente il tempo non ce ne avesse disavvezzati. Bene il proviamo nondimeno negli altri spettacoli, quantunque infelici, ove non concorrano questi motivi. Chi è di noi che non senta, misto alla compassione, anche il piacere al veder di lontano una battaglia, un vascello nella burrasca, un incendio o la morte d'un giustiziato? perché crediamo noi che tanto popolo accorra a somiglianti spettacoli? E non ci diletta egualmente, come l'aspetto d'una deliziosa e fiorita collina, l'ispido, il nudo, il desolato, l'orrido d'una montagna, d'un diserto, o d'una caverna?

Ora, que' primi uomini che a ragionar si posero sopra le cose, osservato avendo che così i segni del dolore come que' del piacere recan diletto a chi li mira, eccitando ne' cuori le stesse passioni, non fino a quel grado però che le sentiva colui onde primamente provengono i medesimi segni, si diedero ad imitarli, giudicando che l'imitazione, quanto s'allontanerebbe dalla cagion del dolore, tanto s'avvicinerebbe al puro e solo piacere.

Così essi applicaronsi ad imitare le giaciture e i movimenti del corpo dell'uomo appassionato, e ne composero il ballo; le diverse

1. *giuochi* . . . *trionfi*: i giuochi romani detti *Floralia*, dal nome della dea Flora, i quali consistevano in feste e tripudi tra ornamenti vari di fiori; le *ovazioni* e i *trionfi* erano, invece, l'insieme delle manifestazioni festive che venivano tributate, con un apparato assai complesso e scenografico, ai generali vittoriosi. L'*ovazione* spettava propriamente al generale che aveva sconfitto schiavi ribelli o pirati, quando cioè la vittoria era stata facile e senza troppo spargimento di sangue. Era insomma un grado minore del *trionfo*.

modulazioni della voce, e ne fecero la musica; i sentimenti e le parole, e ne nacque la poesia.

Come però i segni dell'uomo appassionato sono sempre più veementi, più forti e, per così dir, più scolpiti che non son quelli dell'uomo che trovasi in calma, così riescono tali le parole e l'espressioni. Quindi è che la poesia ha un linguaggio diverso da quello della prosa, che esprime più arditamente e più sensibilmente i nostri pensieri, e vien sostenuto dalle immagini e da certi tratti più vivaci e lampeggianti: in guisa che corre tra il linguaggio della prosa e quello della poesia lo stesso divario che corre tra l'uomo che riflette e discorre, e tra l'uomo ch'è commosso ed agitato, le cui idee sogliono essere più rapide e, per così dire, dipinte a più sfacciati colori. Perciò il linguaggio della poesia è così naturale come quel della prosa; e quindi è che sì l'uno come l'altro sono sempre stati comuni ad ogni nazione.

Da questa teorica, che forse può parer troppo lunga, ma ch'è, al mio credere, necessaria per ben capire che cosa sia l'arte poetica, facilmente altri può dedurre se sia o no vero e reale diletto, o se dalla sola opinione dipendano o no que' dolci movimenti d'ira, di nausea, d'abbominazione, d'orrore, d'amore, d'odio, di tèma, di speranza, di compassione, di sospetto, di disprezzo, di maraviglia, che pruova nel suo cuore colui che assiso nella platea vede da eccellenti attori rappresentarsi la *Merope*,[1] o che in un'amabile solitudine osserva gli effetti sempre diversi dell'illustre amante di Laura, i sublimi capricci e grotteschi di Dante, le gelosie di Bradamante, le lusinghe d'Alcina, i furori di Rinaldo, le tenerezze d'Erminia,[2] e simili.

Egli è adunque certissimo che la poesia è un'arte atta per sé medesima a dilettarci, coll'imitar ch'ella fa della natura e coll'eccitare in noi le passioni ch'ella copia dal vero. E questo è un pregio non vano, non ideale, non puerile dell'arte stessa.

Le si aggiungono nondimeno altri pregi non manco reali di questo. La versificazione, lo stile, la lingua e simili, che formano la parte meccanica di lei, non meritano meno d'esser considerate; ma noi per ora le tralasceremo, bastandomi che sia chiaro come la

1. *Merope*: la nota tragedia di Scipione Maffei, rappresentata nel 1713 e pubblicata nel 1714. 2. *illustre amante*... *Erminia*: Petrarca, Dante, Ariosto, Tasso.

poesia abbia facoltà di piacerne per via del sentimento, ch'è la parte più nobile, anzi l'anima e lo spirito di quest'arte.

Che se altri richiedesse se la poesia sia utile o no, io a questo risponderei ch'ella non è già necessaria come il pane, né utile come l'asino o il bue; ma che, con tutto ciò, bene usata, può essere d'un vantaggio considerevole alla società. E, benché io sia d'opinione che l'instituto del poeta non sia di giovare direttamente, ma di dilettare, nulladimeno son persuaso che il poeta possa, volendo, giovare assaissimo. Lascio che tutto ciò che ne reca onesto piacere si può veramente dire a noi vantaggioso; conciossiaché, essendo certo che utile è ciò che contribuisce a render l'uomo felice, utili a ragione si posson chiamare quell'arti che contribuiscono a renderne felici col dilettarci in alcuni momenti della nostra vita.

Ma la poesia può ancora esser utile a quella guisa che utili sono la religione, le leggi e la politica. E non in vano si gloriano i poeti che la loro arte abbia contribuito a raccoglier insieme i dispersi mortali sotto le graziose allegorie d'Anfione e d'Orfeo.[1] Omero ha pure insegnato, molto imperfettamente bensì, ma pure quanto era permesso alla sua stagione, la condotta delle cose militari, e i primi capitani della Grecia hanno fatto sopra l'*Iliade* i loro studi; di che mi possono essere buoni testimoni Platone, Aristotele, Plutarco ed altri autori. Né sono da dimenticarsi i cantici militari di Tirteo,[2] che infiammarono e spinsero alla vittoria gli sconfitti Spartani, e che per pubblico decreto cantavansi in ogni guerra dinanzi alla tenda del capitano. Esiodo[3] ha insegnata l'agricoltura, ed altri altre arti o sia fisiche o sia morali.

Egli è certo che la poesia, movendo in noi le passioni, può valere a farci prendere abborrimento al vizio, dipingendocene la tur-

1. *Anfione*... *Orfeo*: i due mitici personaggi nei quali la fantasia degli antichi ha raffigurato il potere straordinario della poesia, che attira a sé e unisce in rapita concordia uomini, animali e cose. 2. *Tirteo*: celebre poeta lirico greco. Probabilmente originario della Ionia di Asia, nativo forse di Mileto (sec. VII), visse a lungo a Sparta. Di lui sono rimasti vari frammenti di elegie, le quali hanno un carattere oratorio, morale e patriottico. La vittoria degli Spartani sui Messeni, dovuta al canto incitatore di Tirteo, è una leggenda, testimoniata da Platone, secondo la quale Tirteo era un ateniese, maestro di scuola e deforme, inviato agli Spartani come stratega secondo il responso dell'oracolo delfico. 3. *Esiodo*: Esiodo, poeta greco, era originario dell'Asia Minore, ma visse nella Beozia (sec. VIII). Scrisse il poemetto *Le opere e i giorni*, che contiene sentenze ed esortazioni al lavoro, precetti sull'agricoltura e la navigazione, insegnamenti morali e religiosi, e il calendario dei giorni fasti e nefasti.

pezza, e a farci amar la virtù, imitandone la beltà. E che altro fa il poeta che ciò, collo introdurre sulla scena i caratteri lodevoli e vituperevoli delle persone? Per qual altro motivo crediamo noi che tante ben regolate repubbliche mantenessero dell'erario comune i teatri? solamente per lo piccolo fine di dare al popolo divertimento? Troppo male noi penseremmo delle saggie ed illuminate menti de' loro legislatori. Il loro intento si fu di spargere, per mezzo della scena, i sentimenti di probità, di fede, di amicizia, di gloria, di amor della patria, ne' lor cittadini; e finalmente di tener lontano dall'ozio il popolo, in modo che non gli restasse tempo da pensare a dannosi macchinamenti contro al governo, e perché, trattenuto in quelli onesti sollazzi, non si desse in preda de' vizi alla società perniciosi. Ciò ch'io ho detto de' componimenti teatrali, si può dir colla debita proporzione ancora d'ogni altro genere di poesia.

Se la poesia dunque è tale, come io, scorrendola per vari capi, ho dimostrato, e come a chi spassionatamente la esamina dee comparire, onde proviene che a' dì nostri, e spezialmente in Italia, incontra tanti disprezzatori? Se io ho a dire la verità, io temo che ciò proceda non già dal difetto dell'arte, né dei valenti coltivatori di essa.

Per bene avvederci dell'origine di questo disprezzo prendiamone un esempio dalla medicina. Questa scienza ha forse ora tanti contradditori e tanti disprezzatori quanti ne ha la poesia. Niuna cosa è più facile dell'asserire che una persona ha il tal male, né dello scrivere una ricetta; così nulla è di più agevole che il misurare alcune parole e il chiuderle in uno spazio determinato. Quindi è che al mondo si trovano tanti ciarlatani, che di medico il nome si usurpano o loro si concede gratis, e tanti versificatori che da sé assumono il nome di poeta, o loro per certa trascuraggine vien conceduto dalla moltitudine, che non pensa più oltre.[1]

Basta che un giovine sia pervenuto a poter presentarvi una cattiva prosa frastagliata in versi, che, più non pensando alla preziosità che la pietra richiede, commendiamo qualunque vile selce o macigno, perché il maestro ha saputo segarlo. Noi non istiamo ad esaminare se l'artefice di quella pietra ci abbia saputo formare una Venere degna d'esser collocata in una reale galleria, ovveramente

1. L'atteggiamento polemico del P. contro i medici e i verseggiatori da strapazzo, è più volte espresso nel *Giorno*, nelle *Odi* e nelle altre *Rime* minori.

un passatoio,[1] o un termine[2] da piantarsi a partire[3] il campo di Damone da quello di Tirsi.[4]

Son come i cigni anco i poeti rari,
poeti che non sien del nome indegni,[5]

disse già l'Ariosto. Eppure noi veggiamo tuttodì uscir delle scuole un numero di gioventù che con quattro sonetti pretende di meritarsi il nome di poeta, e si trova chi loro il concede. Una mediocre osservazione della gramatica, la legittimità delle rime, un pensiere che non sia affatto ridicolo bastano per far sì che ogni monaca che si seppellisce, che ogni moglie che becca un marito, che ogni bue che prenda la laurea, ricorrano a voi. Sì tosto che soli quattordici de' tuoi versi possono ottener l'onore d'essere ammessi in una Raccolta,[6] eccoti diventato poeta.

Le scuole pubbliche istesse contribuiscono a disonorare la poesia. Non contento, chi lor presiede, d'insegnar male le arti che servir debbono d'introduzione al viver civile, si sbraccia nel volere che gli scolari diventino poeti. E perché questo mai? E a che può bisognare nel mondo ad un giovine un'arte ch'è di puro piacere? perché adunque non si ammaestra quivi ancora la gioventù nella musica e nella pittura? Frattanto ecco il danno che ne proviene. Si fa perdere per qualche anno la metà della giornata ai giovani che sono quivi adunati, in una inutile e seccagginosa occupazione. Molti di essi, che hanno dalla natura qualche disposizione maggiore al verseggiare, trascurano il più importante dell'eloquenza, e, invaghiti di sé medesimi, da sé stessi si applaudiscono; un puerile amore di gloria gli accende; e, qualora escono dall'erudito ginnasio, innamorati de' vezzi della poesia ma senza bastevoli doti da poterne godere giammai, odiando ogni scienza ed ogni arte necessaria al viver civile, rimangono a carico de' lor genitori, si rendono ridicoli a' lor compagni meglio consigliati, e, se mai producono alcuna cosa, servono di trastullo alle persone e si assicurano le fischiate della posterità.

1. *passatoio*: pietra per passare un fossato, sorta di marciapiede. 2. *termine*: pietra che divide le proprietà agresti. *Termine* era il dio dei confini. 3. *partire*: dividere. 4. *Damone* . . . *Tirsi*: nomi di pastori. Si incontrano in tutta la poesia arcadica, ed anche in quella di Ripano Eupilino. 5. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXV, ott. 23, vv. 1-2. 6. *Raccolta*: il P. non perde mai l'occasione di satireggiare l'uso settecentesco delle raccolte di rime. Cfr. *Mezzogiorno*, vv. 905-940; *Vespro*, vv. 327-344.

Questo gran numero di verseggiatori, adunque, è la cagione per cui da molte altronde savie persone viene in sì piccol conto tenuta la poesia. Né meno cooperano a ciò molti, per altro valorosi, rimatori, i quali vengono ammirati bensì, ma non piacciono.

Il poeta, come si può dedurre da quel che di sopra abbiamo detto della poesia, dee toccare e muovere; e, per ottener ciò, dee prima esser tocco e mosso egli medesimo. Perciò non ognuno può esser poeta, come ognuno può esser medico e legista.

Non a torto si dice che il poeta dee nascere. Egli dee aver sortito dalla natura una certa disposizione degli organi e un certo temperamento che il renda abile a sentire in una maniera, allo stesso tempo forte e dilicata, le impressioni degli oggetti esteriori; imperocché come potrebbe dilicatamente o fortemente dipingerli ed imitarli chi per un certo modo grossolano ed ottuso le avesse ricevute?

La poesia che consiste nel puro torno del pensiere, nella eleganza dell'espressione, nell'armonia del verso, è come un alto e reale palagio che in noi desta la maraviglia ma non ci penetra al cuore. Al contrario la poesia che tocca e muove, è un grazioso prospetto della campagna, che ci allaga e ci inonda di dolcezza il seno.

Ora che dovremo dire della nostra presente poesia italiana? Infinite cose ci sarebbero a dire. Ma perciocché il tempo è venuto meno al buon volere, permettetemi ch'io rimetta ad altra occasione il discorrervene a lungo. Frattanto io spero che verrà a ragionarvi meglio di me, e di più importanti cose che queste non sono, qualche altro degli Accademici, cui l'esempio dell'abate Soresi[1] e di me abbia rianimato a continovare un esercizio, che ci può essere nello stesso tempo utile e piacevole, quale è questo delle Lezioni private: di maniera che, se noi non vi abbiamo giovato o dilettato col recitarvi le cose nostre, possiam lusingarci almeno di averlo fatto coll'eccitamento datovi, acciocché, ogni mese almeno, ci trattenghiate con qualche vostro lavoro.

1. *Soresi*: Pier Domenico Soresi, amico del P. e accademico dei Trasformati.

IV

DAI PRINCIPI GENERALI E PARTICOLARI DELLE BELLE LETTERE

[*Parte seconda: Principi particolari*]

CAPO I

Nel corso delle precedenti lezioni, le quali hanno servito a stabilire i principi fondamentali comuni a tutte le Belle Arti, ci siamo a nostra possa studiati di ricavar dalla natura e dalla dottrina de' buoni maestri le ragioni e le norme che generalmente condurci debbono a bene operare nelle dette arti. Trovate le ragioni, stabiliti i principi e fissate le norme generali colle quali le Belle Arti intraprendono l'opera e tendono direttamente al loro fine, altro non si richiede che una proporzionata attenzione dello spirito per applicar le dette cose a ciascun soggetto che prenda a trattarsi dall'arte: e noi osiamo lusingarci che chi voglia di proposito por mente a quanto si è da noi detto, non potrà a meno di non farne una giusta applicazione alle speciali materie, e facendola non potrà a meno di non condursi bene, sia nell'opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui.

Posti i principi generali delle Belle Arti, è debito del nostro instituto di trattare de' principi particolari delle Belle Lettere, dentro que' limiti che da noi si sono assegnati a questa facoltà nella definizione che data ne abbiamo sul principio delle presenti lezioni.

Ma siccome le opere che appartengono alle Belle Lettere non si producono se non per mezzo della parola, e spezialmente in quella lingua nobile che è propria e naturale degli autori che attendono

È la «Parte seconda», riportata quasi per intero, del corso di lezioni tenuto dal P. negli anni 1773-1775 nelle scuole di Brera. Questo corso di lezioni rimase incompiuto ed inedito sino alla morte del P.; e tuttavia si era già ampiamente diffuso in molti esemplari a penna. Lo pubblicò per la prima volta il Reina nel vol. VI delle *Opere* del P. Nella «Parte prima» (*De' principi fondamentali e generali delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti*) il P. indaga e chiarisce i principi universali e comuni di tutte le arti (interesse, varietà, unità, proporzione, ordine, chiarezza o perspicuità, facilità, convenevolezza o decoro). Nella «Parte seconda» (*De' principi particolari delle Belle Lettere*) il P. traccia invece una vera e propria rassegna storica degli scrittori italiani, esaminati soprattutto dal punto di vista linguistico.

a questo genere di studi, così, riserbandoci di dichiarare con un ampio trattato l'arte del dire risguardo alle sentenze, ai sentimenti, alla locuzione ed allo stile, è necessario che diamo ora in breve una convenevole idea della parola e delle lingue in genere, e che scendiamo dipoi a parlare della formazione, della propagazione, della natura e dell'uso della nostra lingua italiana. Siccome poi è necessario di ben sapere e di ben applicare questa lingua per produrre nelle Belle Lettere opere che degne sieno della comune e costante approvazione; e siccome, per ben apprendere questa lingua e l'uso di essa, convien leggere abitualmente gli eccellenti scrittori che l'hanno adoperata e perfezionata e nobilitata; così di questi verremo poscia parlando, dandone quel giudizio che la buona critica suggerisce, massimamente per risguardo al buon uso della medesima italiana lingua.

CAPO II

DELLA PAROLA E DELLA LINGUA IN GENERE

La parola, come ognuno sa, considerata fisicamente non è altro che il suono della umana voce in tale e in tale altra guisa modificato, nel quale il filosofo più cose osserva, che risguardano la meccanica degli organi del corpo umano, destinato a formarlo ed a variarlo così maravigliosamente, e più altre che risguardano la natura del suono medesimo, e che spezialmente all'arte della musica si riferiscono. Ma la parola, metafisicamente e moralmente considerata, è il segno che gli uomini hanno destinato, di comune loro placito, a rappresentarsi reciprocamente allo spirito i concetti dell'animo di ciascuno.

Può adunque la parola considerarsi nello studio delle Belle Lettere e come suono e come segno. Diffatti l'arte del dire la considera così sotto all'uno come sotto all'altro aspetto. Nondimeno è assai più importante per gli uomini, e conseguentemente per l'arte del dire, di aver riguardo alla parola ricevuta come segno, di quello che sia osservata come suono. Imperciocché è infinitamente più utile per la società umana conoscere il valore de' segni che sono necessari per comunicare agli altri i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, di quel che non è il conoscere la formazione e la natura de' semplici suoni. Per altro l'arte del dire considera anche i semplici suoni, non già per quel che essi vagliono assolutamente, ma

per lo profitto che ne può ricavare, onde meglio conseguire il fine che essa si propone.

Come le idee che gli uomini generalmente hanno, sono in grandissimo numero, così in grandissimo numero convien che siano i suoni dell'umana voce, destinati ad esser segno, ciascuno, di qualche particolare idea; ed il complesso di questo gran numero di segni è quello che noi traslatamente chiamiamo lingua.

Ma non d'una lingua sola si servono gli uomini sopra la terra; anzi, secondo che quelle adunanze di molti uomini alle quali si dà il nome di popoli o di nazioni, son divise o differenti tra di loro per ragion del clima, de' costumi o delle varie circostanze politiche; così sono varie e fra di lor differenti le lingue che gli uomini parlano. Per significare il detto complesso de' suoni, noi Italiani, oltre del vocabolo lingua, ci serviamo indifferentemente di altri nomi, come linguaggio, favella, idioma e simili.

Delle varie lingue, di cui gli uomini si sono serviti o si servono ad esprimere le loro idee, altre si dicon vive, altre spente, altre morte, altre erudite, altre colte, altre barbare, altre forestiere. Lingue vive chiamansi quelle che tuttora si parlano da qualche nazione d'uomini sopra la terra; spente quelle le quali si sa o si deve supporre che parlate fossero da molti fra gli antichi popoli, e delle quali a' nostri giorni non resta o non si conosce verun notabile vestigio; morte più propriamente si dicon quelle che ora più non si parlano da nessun popolo nell'uso comune del vivere, ma che nondimeno, mercé degli scritti e delle antiche reliquie di marmi, di bronzi o simili, si conservano tuttora conosciute ed intese; erudite si chiamano queste medesime, perché, imparate che sieno, servono a darci notizia delle cose e de' fatti degli antichi, in cui propriamente consiste ciò che dicesi erudizione. Ma, fra le lingue morte, quelle particolarmente chiamansi erudite, le quali contribuiscono bensì a farci acquistar questa erudizione, che ne può esser utile in molte occorrenze, ma per lo cui mezzo nondimeno non sono a noi pervenute insigni opere di scrittori o simili altri monumenti, che direttamente servano di modello e vagliano a perfezionare il nostro spirito in genere di scienze, di lettere e d'arti; e nello stesso tempo a darci compiuta idea della dottrina e della coltura de' popoli che una volta le parlarono. Quelle lingue che servono all'uno e all'altro di questi due oggetti, chiamansi lingue colte; cioè lingue che furono una volta parlate o che presentemente

si parlano da popoli educati nelle scienze e nelle arti, e che sono state ridotte a notabile grado di regolarità e di gentilezza da' bravi parlatori e dagli eccellenti scrittori che usate le hanno. Lingue barbare, presso i Greci ed i Latini, dicevansi quelle che si parlavano da popoli forestieri che essi chiamavano barbari; e presso di noi così chiamansi le lingue delle nazioni ignoranti di scienze ed arti, e prive di gentilezza, alle quali medesime diamo pure il titolo di barbare: forestiere sono tutte le altre lingue, fuorché quella che parlasi comunemente nella nazione di cui siam parte, la quale da noi propriamente dicesi nostra.

La sapienza dell'uomo consiste nel fare il miglior uso che sia possibile di molte verità conosciute a proprio vantaggio. Queste verità non si conoscono se non facendo molti paragoni di idee; né molti paragoni si possono fare, se molte idee non si sono acquistate. Però tutti i mezzi, che contribuiscono ad arricchire il tesoro della nostra mente di più gran numero d'idee, non debbon esser da noi trascurati, massimamente nella prima gioventù, quando la innocenza del nostro animo ci rende più atti a ricevere le purissime immagini degli oggetti senza pericolo che ci vengano adulterate e corrotte dalle anticipate opinioni; quando la nostra memoria è più capace di custodirle profondamente, e quando la ferma costituzione della nostra macchina ci rende più alacri e più forti ad intraprendere e a sostenere la fatica che si richiede nell'acquisto e nell'uso de' mezzi.

Ora, fra i mezzi che sono utili all'uomo per fargli acquistar delle idee e delle cognizioni, utilissimo è quello delle lingue, le quali, siccome trovate dagli uomini per comunicare le idee che si hanno delle cose ed i giudizi che formano sopra di quelle, così sono un larghissimo ed aperto canale, a cui, per così dire, attignere e bere le cognizioni e la dottrina.

Non è possibile che l'uomo sia presente a tutti i tempi, e difficilissima cosa è che egli si presenti a tutti i luoghi. Molte idee degli oggetti adunque non le può ricevere immediatamente dalla presenza degli oggetti, ma conviene che le riceva per mezzo de' segni co' quali uno communica a molti le immagini che in lui primitivamente passarono dagli oggetti stessi. Quindi si può troppo agevolmente inferire[1] quanto giovi all'acquisto delle utili cognizioni

1. *inferire*: dedurre.

o studio delle lingue, qualora queste si studiano non già come scienza, ed assai meno come sapienza, ma come mezzo soltanto onde acquistar l'una e l'altra.

Con tutto ciò, fra le moltissime lingue che già si parlarono e che oggidì si parlano nel mondo, ce n'ha alcune le quali ci sono maggiormente e più immediatamente utili che le altre; epperò queste con maggior premura dobbiamo affaticarci d'apprendere.

Quali sono le cognizioni che l'uomo assennato e prudente dee con maggiore sforzo procurarsi? Quelle, per verità, che sono più utili al suo benessere così privato come pubblico. Ma l'uomo può considerarsi assolutamente;[1] e, in tal caso, gli conviene acquistare quelle cognizioni che il possono meglio condurre a perfezionar sé medesimo ed a supplire più sicuramente ai bisogni della sua natura. Può inoltre esser considerato relativamente alla particolare constituzione dello stato, del luogo e simili, in cui ciascun individuo si trova; e perciò eziandio quelle particolari cognizioni gli abbisognano, che nelle date circostanze possono meglio contribuire al vantaggio di lui.

Ora, volendo noi risguardar noi stessi come uomini e come posti nelle nostre circostanze di patria, di costumi e simili, ci sono alcune fra le varie lingue, che ci dee più premer d'imparare. Consideriamo da quali popoli sieno a noi derivate le nostre leggi, gran parte de' nostri costumi, le nostre scienze, le nostre arti, le nostre opinioni; da quali popoli ci sieno stati lasciati e ci vengano più insigni documenti ed esempi di morale, di politica, di filosofia, di buongusto; con quali popoli abbiamo ora affari più comuni, più vicine relazioni di commercio, di trattati, di studi, di peregrinazioni; e ci sarà facile indovinare quali sieno quelle lingue, sia fra le viventi, sia fra le morte, che non si dovrebbe trascurar d'apprendere dalla gioventù.

Ma fra queste lingue avvene una che ci è assolutamente necessaria, e lo studio della quale si debbe di sua natura preporre a quello d'ogn'altra. Questa è la lingua in cui gli uomini della nostra nazione, che hanno cultura di lettere e di costumi, usano di favellare e di scrivere; quella in cui il popolo stesso affetta di parlare, massimamente ne' discorsi che richieggono preparamento e nelle cose che da esso pure si scrivono; quella perfine che chiamasi o

1. *assolutamente*: soltanto in sé stesso, indipendentemente dai suoi rapporti con il mondo in cui egli si trova a vivere.

toscana dal paese ond'essa trae la sua origine e dal quale si è poi largamente propagata, o italiana dal complesso de' popoli italiani che sonosi a poco a poco tacitamente accordati di valersene. Di tutte le altre lingue noi ci abbiamo a servire, secondo quello che poco sopra si è detto, come di mezzi onde acquistar più cognizioni di cose. Ma questa ci è necessaria per comunicar le cognizioni, che sonosi per noi acquistate, a coloro nel mezzo de' quali noi dobbiamo e vivere e conversare, co' quali abbiamo più stretti legami e più prossime corrispondenze d'affari e da' quali noi aspettiamo più immediata approvazione ed onore.

Giova assaissimo a conoscer l'indole e la natura d'una lingua, e per conseguenza a far buono e sicuro uso di quella, il sapere in qual modo, per quali accidenti e da quali altre lingue siasi formata. Ma tanti sono gli scrittori che hanno abbondevolmente e con molta erudizione trattato dell'origine della nostra, che sarebbe per noi superfluo il fermarci troppo a lungo su questo proposito. Ci basterà pertanto di toccarne solamente le cose più generali, che servono a dare una sufficiente idea di quanto si appartiene alla erudizione ed alla etimologia.

CAPO III

DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all'Italia la lingua latina, quella che gli imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano[1] di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti.[2] Ma dopo il principio del Romano Imperio cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina e a decadere da quell'antica purità e splendore, in cui, anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimi scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere

1. *affettavano*: procuravano. 2. *calamitoso commercio de' popoli guerreggianti*: il contatto e gli scambi tra i vinti e i vincitori, da cui erano per derivare gravi danni alla purezza ed integrità della lingua latina, come è spiegato più sotto.

del dire dissonanti e barbare; ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d'indole e di forma. Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall'urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia di avvertire e di scegliere. Aggiungasi che, negli stessi tempi migliori della lingua, il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Di questi cambiamenti, che collo scadere dell'Imperio andarono vieppiù crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è che, col cadere della romana libertà, tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori, tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale, siccome era il maggior fomite[1] che dar si potesse allo entusiasmo dell'eloquenza, così più d'ogn'altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire e le naturali pompe dell'elocuzione e dello stile; ecco, finalmente, tra i Romani, che dianzi avevano ne' pubblici arringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola[2] a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo d'esser tiranni anche di queste;[3] le quali non conoscono altro giogo fuorché quello soa-

1. *fomite*: eccitamento. 2. *tavola*: sostegno. E dice *tavola*, cioè l'ultimo rottame o l'estremo mezzo di salvezza, sollecitato dall'immagine del naufragio (*la naufragante latina eloquenza*). 3. *queste*: le lettere.

vissimo della ragione e del buongusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran forestieri; e i latini nativi, per la maggior parte, o erano di già contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poiché far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Né alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell'antica lingua; ma tutto in vano. Così andò peggiorando coll'Imperio, l'una e l'altra, fino alla loro totale caduta. Imperocché, diviso l'Imperio ed occupata una parte dell'Italia da tante nazioni barbare che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una, che fu, come dire, il primo fondo di quella che ora chiamasi italiana. Questa s'accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, de' concili, e simili, e per gli stessi Italiani che frequenti volte ne uscirono e ci tornarono, spezialmente al tempo delle Crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe e fors'anche inutile l'investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra, ed impossibile poi il cernere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto, che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell'antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire questo nuovo complesso di vocaboli, nell'uso de' quali andavan convenendo fra sé i diversi popoli dell'Italia, dovettero vagare per le diverse provincie, e, secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente all'affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti, che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tutt'ora sussistono e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speziale de' Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre provincie, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l'Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dallo esempio de' Siciliani e de' Provenzali,[1] che alquanto prima, e di que' tempi eziandio, andavano scrivendo le loro volgari poesie, singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell'Italia. Fortunatamente ancora nell'atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali, che, interponendosi alle consonanti, ne temperavano l'asprezza e, terminando la parola, davano adito di legarla morbidamente coll'altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de' Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de' vocaboli, che vi erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli ond'essa è formata, a' quali par che altro non manchi sovente, fuorché una consonante nel fine, per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio[2] e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempi degli antichi, e nella quale, benché corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che, per la stessa somiglianza che corre fra essa e la latina, doveva a coloro che la parlavano riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

1. Allude alla poesia d'amore dei poeti provenzali e di quelli che fiorirono alla Corte di Federico II, in Palermo. 2. *numero oratorio*: ritmo della prosa oratoria.

Queste cose, che della toscana lingua dette si sono, e più altre, che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia; i quali, sebbene, ciascuno di per sé, abbiano per avventura diversi pregi, che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò, posti al confronto di quella, non potrebbono in verun modo andarle del pari.

CAPO IV

DE' PROGRESSI DELLA LINGUA ITALIANA E DEGLI ECCELLENTI SCRITTORI DI QUELLA NEL SECOLO DECIMOQUARTO

Nel tempo che parlavansi comunemente in Italia le nuove lingue o i nuovi dialetti, de' quali si è ragionato finora, sebbene la latina lingua non fosse più volgarmente[1] per le bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche e nelle scritture usavasi tuttavia; contuttoché il latino d'allora, anzi che risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, d'eleganza e di buongusto, soglia piuttosto moverci a riso. Non osarono pertanto que' primi scrittori toscani servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute[2] più gravi ed importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste d'ordinario amorose, come soggetti che sono più d'ogn'altro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua piana ed intelligibile alle giovani persone. Di poi, veggendosi che tali cose in tale lingua scritte piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono i Toscani a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella lor patria. I cherici[3] anch'essi s'avvidero che meglio sarebbono stati intesi da' laici ed idioti,[4] se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così, col proceder del tempo, si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri perché stendessero nella volgar lingua e da altre vi traducessero, non già trattati di divinità ed altre

1. *volgarmente*: diffusamente. 2. *credute*: ritenute. 3. *cherici*: gli uomini di chiesa. 4. *idioti*: privi di cultura, uomini del volgo.

scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo[1] e ad ammaestramento delle persone illiterate; e in simil guisa si andò via via in Firenze ed altri luoghi della Toscana facendo ogni giorno qualche passo più oltre.

Ma queste scritture, d'un genere assai mediocre, non sarebbono per avventura uscite di Toscana, né perciò quella lingua sarebbe uscita dagli stretti confini ov'era nata, se tre sublimi ingegni non sorgevano, che, in pochissimo tempo, sì grandi ali le diedero, che fuori la spinsero dal suo nido, e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi auguri; e costor furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre fiorentini.[2]

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatto fino dalla prima giovinezza ad alternar fra le arme e fra gli studi, in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria e dell'Italia, quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari più importanti e scabrosi della repubblica fiorentina, e di poi agitato continuamente fra le varie fortune[3] d'un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anco negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo venerato della barbara latinità de' suoi tempi, per levar di terra il peranco timido volgare della sua città, e condurlo di balzo a trattare in versi l'argomento il più forte ed il più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L'Italia era di que' tempi comandata in gran parte da piccoli tiranni, e, più che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di Lettere e d'Arti, regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvagie.

La teologia era pressoché la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi, la quale comunemente in altro non consisteva, fuorché in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone e di Aristotele i misteri della cristiana religione.

1. *a comodo*: a vantaggio. 2. Non c'è dubbio che Dante, Petrarca e Boccaccio siano da considerarsi «fiorentini» sotto l'aspetto linguistico, anche se soltanto uno di essi è realmente nato a Firenze. 3. *varie fortune*: le diverse traversie.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante; nel quale, non con minor evidenza che fierezza ed energia di pennello, erano descritti i gastighi de' malvagi nell'inferno, e s'insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto[1] al poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la condotta de' vari partiti; e così per mille modi cavate dall'infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei, rendute suscettibili[2] di tetre e terribili impressioni dall'ignoranza e dalle sceleraggini, sia solleticando le loro avversioni e loro odii. In tal guisa la maggiore opera di Dante, e per l'importanza dell'argomento e per la dottrina e massimamente per l'interesse delle passioni dominanti, divenne famosa e ricevuta non solamente nella Toscana, ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui.[3] Ed è da credere che il bando, che il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario[4] a lui, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell'Italia per propria bocca dell'autore.

Intanto non solo i Toscani, ma gli altri Italiani ancora cominciarono ad avvedersi che tutte le lingue si rendono atte a trattar qualsivoglia grande suggetto, qualora sieno esse maneggiate da grandi scrittori; e gli uomini letterati dell'una e dell'altra parte dell'Appennino s'invogliarono d'intender perfettamente quel volgare in cui così eccellente opera era scritta, se ne invaghirono, e cominciarono essi pure a provarsi di scrivere in quello, e di parlarlo eziandio.

Dopo Dante venne il Petrarca, nato anch'egli nell'esilio de' suoi parenti da Firenze,[5] dotato anch'egli di vivacissima fantasia e di sublime talento, ma fornito di gusto anche più squisito e delicato che Dante non era. Il temperamento più tranquillo, che al para-

1. *paruto*: sembrato. 2. *suscettibili*: facili a divenir preda. 3. Nel *Trecentonovelle* del Sacchetti ci sono due novelle (CXIV e CXV) nelle quali è testimoniata argutamente la diffusione dei versi danteschi tra la gente del popolo. 4. La fazione dei guelfi *Neri* nemica dei guelfi *Bianchi*, tra cui era anche Dante. È noto che Dante fu bandito da Firenze nel 1302 e non fece mai più ritorno in patria. 5. Il Petrarca nacque infatti ad Arezzo, nel 1304, dove il padre Petracco, notaio fiorentino, si trovava in esilio dal 1302.

gone di Dante sortì il Petrarca, fu quello che, malgrado le condizioni della sua fortuna, il riconduceva mai sempre dal tumulto degli affari e delle corti alle sue amate solitudini, dove, confortato dal suo genio, attese a rivolgere[1] tutte le opere eccellenti dell'antichità. La felicità dell'ingegno, l'assiduità dello studio e la pratica degli uomini fecero poi sì ch'ei divenisse non solo uno de' migliori filosofi e politici de' suoi tempi, ma eziandio l'unico scrittore che col suo esempio tentasse di rinovare il gusto della buona latinità, e salir facesse al più sublime grado di nobiltà e d'eleganza la lingua italiana. Egli fu che dal più bel fiore della spenta lingua latina e dall'antica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e gentilissime forme del dire, atte a nobilitare non solamente la poesia ma la prosa medesima; nel che adoperò[2] egli con assai maggiore avvedimento che Dante non aveva fatto prima di lui. Imperocché, dove quegli, condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con troppa libertà, a dir vero, usurpato e dall'ebraico e dal greco e dal francese e dal lombardo parole e modi del dire, che per la loro natura mal convenivano e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare, questi al contrario, più modesto e più gastigato, serbando sempre le regole dell'analogia,[3] arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che, quasi ben proporzionate membra, si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa. Quindi è poi che molte delle forme usate da Dante furono e dal Petrarca medesimo e da' buoni scrittori che venner di poi o neglette o dismesse; laddove quelle che il Petrarca usò, tranne pochissime, passarono e durano tuttavia nelle scritture più nobili e più eleganti dell'italiana favella. I versi volgari adunque di questo eccellente scrittore, siccome a preferenza delle sue opere latine diedero tanta celebrità al nome di lui, così, non meno che quei di Dante, giovarono a propagare in Italia il gusto e l'uso della toscana lingua. Il soggetto di questi versi,[4] atto fors'anche troppo di sua natura ad invitar l'altrui attenzione; la dottrina platonica, che da per tutto vi risplende, la quale era in gran credito ne' tempi dell'autore e più ancora qualche tempo dipoi;[5] le insigni bellezze poetiche, di cui sono adorni; la fama dell'autore

1. *rivolgere*: consultare. 2. *adoperò*: operò. 3. *analogia*: convenienza. 4. *Il soggetto di questi versi*: l'argomento amoroso del *Canzoniere* petrarchesco. 5. *qualche tempo dipoi*: nell'Umanesimo e nel Rinascimento.

medesimo, i frequenti viaggi e soggiorni di lui in varie parti dell'Italia, le cagioni furono per cui ne divenne celebre il *Canzoniere*, col mezzo del quale si promulgò[1] maggiormente quel nobile volgare che dipoi si venne comunemente parlando e scrivendo.

Mancava alla toscana lingua, poiché dai due mentovati scrittori massimamente erale stato dato tutto ciò che servir poteva alla forza ed alla eleganza dell'espressione nella poesia, chi scrivesse una ingegnosa e nobile prosa; onde si vedesse quanto la lingua medesima fosse atta, non meno che qualsivoglia altra più colta, d'essere impiegata lodevolmente in ogni genere del dire. Ma questa mancanza non durò già a lungo, perché, nell'età stessa del Petrarca,[2] sorse Giovanni Boccaccio, il quale, scrivendo in prosa, diede nella sua più celebre opera illustri esempi dell'uso che far si poteva del suo volgare in ogni sorta di stili. Questo scrittore, di non minor ingegno degli altri due, fu non meno di essi studioso ed erudito nelle buone lettere dell'antichità, dalle quali non solamente ritrasse quella copia di dottrina che apparisce nelle opere di lui scritte in latina lingua, ma ancora il buongusto dell'eloquenza, che salir fece in tanto pregio l'opera principale di lui. È da dolersi che quest'uomo eccellente sia stato nella sua gioventù, in modo sconvenevole ad uom filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai più merita d'esser compianto, perché, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua; poiché di quella si valse per iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose, che egli sparse ne' suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà.

Sventuratamente, anche nell'opera del Boccaccio, nella quale rilucono maggiormente le native bellezze della toscana lingua e i più bei lumi dell'eloquenza, abbondano, più di quello che comportar si possa da persone savie e gentili, le infamie mentovate di sopra. Ma queste medesime, per la malizia e per l'imprudenza degli uomini, congiunte agli eccellenti meriti dello scrivere, influirono pure a render celebre per tutta l'Italia quel libro, e così a diffonder tanto più la cognizione del gusto del toscano idioma.

1. *si promulgò*: si divulgò. 2. Il Boccaccio nacque infatti nel 1313, nove anni appena dopo la nascita del Petrarca.

Non tutte le opere volgari del Boccaccio[1] nondimeno furono egualmente applaudite ne' tempi posteriori; anzi le altre o furono dal consenso degli eruditi assolutamente riprovate, o per il poco lor merito caddero in dimenticanza; e il solo *Decamerone* è quello che, purgato debitamente secondo l'ordinazione della Chiesa, si lesse e si legge tuttora anche dalle persone costumate e religiose, affine di apprendere la lingua e l'eloquenza italiana.

Come la maggior parte delle opere italiane[2] che il Boccaccio scrisse, le scrisse egli nella sua prima gioventù, cioè quando non era peranco formato nella buona eloquenza dietro agli eccellenti esempi de' Greci e de' Latini, così abbondano esse, per riguardo alla lingua, di vocaboli troppo latini e di forme troppo latinamente costruite, assai lontane dalla maniera comune del parlare e dello scrivere de' suoi tempi. Quanto allo stile, sono esse piene di traslati, d'allegorie e di una certa gonfiezza d'espressione affatto aliena dalla natura e dalla buona ragione dello scrivere; finalmente assai infelici sono quanto all'invenzione ed alla disposizione delle parti e del tutto. Il solo *Decamerone* adunque fu quello che diede tanta celebrità all'autore, come opera nella quale, se si tolgono pochi difetti ed alcune poche cose che non egualmente s'accomodano a tutte le età, per le variazioni che vanno continuamente facendo, e nelle voci e nelle scritture, le lingue viventi, tutte quelle doti risplendono, che si convengono ad esimio scrittore. Ma conciossiaché il nostro proposito si è per ora di ragionar de' progressi della nostra lingua, così rimetteremo a più opportuno luogo di parlar generalmente de' pregi di quest'opera, contentandoci d'avvertir soltanto che la lingua usata dal Boccaccio è la più pura, la più gentile che usar si possa scrivendo; quando si lascino da parte alcune poche voci o maniere del dire che ora sono antiquate; quando l'autore venga imitato colà dove la costruzione de' suoi periodi è più naturale e più semplice, e manco[3] inversa ed intralciata alla foggia della lingua latina, la quale, per propria costituzione, ammetteva, non solo senza pregiudizio, ma anche con vantaggio, una somiglievole composizione; quando finalmente si avvertisca di adattare a proposito le diverse maniere dello stile, delle quali ha egli dato in un'opera sola tanti bellissimi esempi. E come

1. Le opere boccaccesche in volgare scritte prima del *Decameron*: *Filocolo*, *Filostrato*, *Teseida*, *Ameto*, *Amorosa visione*, *Fiammetta*, *Ninfale fiesolano*. 2. Cfr. nota precedente. 3. *manco*: meno.

l'espressione, nella quale singolarmente consiste il merito dello scrivere, risulta dall'uso che della stessa lingua si fa, così egli è pure da notarsi che niuno scrittore italiano è arrivato giammai ad esprimere ordinariamente i propri pensieri in prosa con maggior proprietà, con più venustà e con più forza, di quel che abbia fatto il Boccaccio; né alcuno, scrivendo, ha dipinto meglio di lui, co' precisi e veri colori dello stile, i caratteri diversi delle cose, delle persone, degli affetti, e simili.

Da quanto si è detto per noi finora intorno a' mentovati tre illustri scrittori, ricavasi che l'Italia dee principalmente riconoscer da essi[1] lo stabilimento e la perfezione della toscana lingua, e dalle loro opere la promulgazione di essa, talmente che poi è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato di italiana.

Ma la nostra riconoscenza esige ancora che a questo opportuno luogo si faccia precisamente avvertire ciò che più sopra si è appena accennato, che un'altra obbligazione assai più importante verso gli scrittori medesimi ha l'Italia, e con essa tutte le altre nazioni colte europee. Questa si è dello aver essi, in mezzo a' loro tempi barbari e pieni d'ogni sorta di deplorabili calamità, fatto rinascere nell'Europa con i loro studi e le loro fatiche il genio delle buone lettere, della storia e della erudizione, dietro alla luce del quale risorsero poi di mano in mano tutte le Belle Arti e per ultimo la filosofia.

Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali, in una con l'Italia, ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre Triumvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buongusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire doverci noi Italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto né meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite:[2] oppure che, mentre noi ci vantiamo d'aver i primi, col risorgimento

1. *riconoscer da essi*: riconoscere che deriva da essi. 2. *Finalmente conviene . . . stupide e intormentite*: questo passo potrebbe assai bene servire a spiegare la genesi moralistica del *Giorno*.

delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come que' mercatanti, che, dopo aver dato a negoziar de' propri fondi a molte famiglie, sono poi per loro malgoverno falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi che, avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga, i fondi loro prestati, accresciuto.

Ma facendo ritorno al soggetto che noi abbiam fra le mani, vari altri scrittori della Toscana medesima, benché di minor nome de' primi, hanno verso que' tempi notabilmente contribuito alla perfezione ed al propagamento della nostra lingua; e perciò così di questi come de' primi si sono saviamente serviti gli Accademici della Crusca nella compilazione de' loro vocabolari.[1] Nondimeno fra questi antichi scrittori conviene far differenza; imperocché ve ne ha di quelli che possono soltanto servir d'ammaestramento in ciò che risguarda la proprietà de' termini e la natia composizione di essi; avvene di quelli che servono a questo fine, e nello stesso tempo anche alle altre condizioni che si ricercano alla formazione dello stile, ed alla proprietà insieme, alla facilità, all'eleganza, alla forza dell'espressione; avvene per ultimo di quelli che conducono all'uno o all'altro di questi due fini, od anche ad amendue, e nel tempo medesimo comunicano delle cognizioni e trattano cose che sono utili a sapere.

Ora, siccome la vita dell'uomo è breve, troppe sono le cose che ci bisogna d'apprendere e troppi i libri che sono stati scritti; però in ogni genere di questi conviene far scelta, onde spedirci[2] colla maggior sollecitudine e col maggior profitto possibile ne' nostri studi. Tornerà dunque bene, qualora ci piaccia di ricorrere anche ad altri fra gli antichi scrittori della nostra lingua, di preferire quelli fra essi che giovano in un tempo medesimo a' tre oggetti sopraccennati,[3] la quale avvertenza sarà utile per ben guidarci anche nella lettura degli scrittori moderni.

A questo fine, di fare scelta fra gli antichi libri scritti nel buon

1. L'Accademia della Crusca si venne costituendo negli anni 1582-1583. Nel 1585 essa si assunse il compito di sceverare dalla lingua gli elementi non legittimi e di difendere e purificare la lingua toscana. Di qui l'insegna del frullone e del buratto, col motto *Il più bel fior ne coglie.* Nel 1591 l'Accademia della Crusca iniziò la redazione di un *Vocabolario* fondato sugli scrittori trecenteschi. 2. *spedirci*: affrettarci. 3. *tre oggetti sopraccennati*: proprietà linguistica, eleganza e forza dello stile, virtù educativa degli argomenti trattati.

secolo dell'italiana lingua, come da' nostri filologi si suol chiamare il secolo decimoquarto o del Trecento, veder si possono i cataloghi posti innanzi a' vocabolari della Crusca,[1] e l'indice ragionato che degli scrittori di quel tempo ha inserito ne' suoi giudiziosi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* il cavalier Lionardo Salviati.[2]

Noi annovereremo qui soli pochi de' sopradetti antichi scrittori; sì perchè questi possono bastare per molti altri a farne conoscer la copia[3] della lingua, onde valersene con quella temperanza che più s'accomodi alle presenti circostanze; sì perché, fra la moltitudine degli altri posson meglio servire ad istruirci in cose morali o scientifiche o in qualunque altro modo vantaggioso a chi legge.

Dopo i tre primi scrittori mentovati di sopra, merita il primo luogo Giovanni Villani,[4] il quale scrisse la sua storia nell'anteriore metà del secolo decimoquarto. «Sopra costui» dice il Salviati «il fondamento è da porre della purità de' vocaboli e de' modi del dire, sì perché scrisse nella pura favella, sì perché stese maggior volume di qualunque altro che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v'è semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato viso di nobil donna o donzella.» Il giudizio d'un uomo così intendente e così zelante della volgar lingua, qual fu il Salviati, vaglia per molti altri che qui recar si potrebbono. Noi aggiungeremo soltanto che, sebbene la locuzione e lo stile del Villani siano invero quali il Salviati li giudica, forse non sarebber quelli che meglio convenissero, generalmente parlando, allo storico d'una nazione, massimamente in tempi più colti e filosofici, quali noi reputiamo essere i nostri; e ciò per li principi che noi stabiliremo, quando si tratterà della maniera del leggere e dello scrivere

1. *i cataloghi . . . della Crusca*: le varie edizioni del vocabolario della Crusca (al tempo del P. erano già uscite quattro edizioni: 1612, 1623, 1691 e 1738) recavano una «Tavola dei citati» ossia un elenco cronologico degli autori dai cui testi erano ricavati gli esempi linguistici inseriti nel vocabolario. 2. *Lionardo Salviati*: il fiorentino Leonardo Salviati (1540-1589), uno dei fondatori della Crusca, scrisse i suoi *Avvertimenti* negli anni 1584-1586 sostenendo la fiorentinità della lingua letteraria. Il Salviati fu il più accanito oppositore del Tasso nella nota polemica tra tassisti ed ariostisti. Assunse il nome di *Infarinato*. 3. *copia*: ricchezza. 4. *Giovanni Villani*: cfr. *Sulla lingua di P. Segneri*, qui a p. 450 n. 2.

la storia. Tuttavia, siccome la storia di esso Villani abbonda più che ogni altro antico libro de' vocaboli e delle forme più gentili e più proprie della nostra lingua, così sarà utile di leggerla per far di queste una raccolta nella mente ed averle in pronto, accomodate a' diversi generi dello stile, secondo che ad alcuno di questi posson meglio convenire.

È troppo noto che un Matteo Villani, fratello dell'altro, ed un Filippo,[1] figliuolo di questo, hanno pure scritto storie, continuando quella del primo; ma costor due sono assai meno purgati e gentili che non fu l'altro, e perciò, per riguardo alla lingua, con poca utilità si leggerebbono.

Un'altra opera fra le antiche italiane merita d'essere scelta dagli studiosi, e questa si è gli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e volgarizzati da fra Bartolommeo da San Concordio.[2] Questa piccola operetta è una raccolta delle più gravi e più utili sentenze degli antichi filosofi, recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello, non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. Il citato Salviati, dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella e la più notabile che si scrivesse mai in que' tempi.

Il volgarizzamento del *Trattato dell'Agricoltura* di Pietro de' Crescenzi[3] non è pure da trascurarsi nella moltitudine degli altri antichi libri; imperocché, al dir del Salviati medesimo, esso è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi

1. *Matteo Villani* ... *Filippo*: Matteo Villani, fratello di Giovanni, riprese la *Cronica* del fratello Giovanni dal punto in cui questi l'aveva lasciata interrotta (dall'anno, cioè, 1348) e la condusse sino al 1363, quando morì. Filippo, figlio di Matteo, aggiunse ancora quarantadue capitoli alla *Cronica*, giungendo così al 1364. Va ricordato che Filippo fu anche lettore di Dante per incarico del Comune di Firenze. 2. *Bartolommeo da San Concordio*: il frate domenicano Bartolomeo da S. Concordio, vissuto tra il 1262 e il 1347, autore di molte opere latine teologiche e giuridiche, raccolse e ordinò circa duemila sentenze dai libri sacri e da scrittori profani classici e medievali, ricavandone un libretto che stese prima in latino e quindi tradusse in lingua volgare (*Ammaestramenti degli antichi*). 3. *Pietro de' Crescenzi*: Pietro de' Crescenzi (1230-1321) ci ha lasciato un trattato sull'agricoltura (rimasto manoscritto sino al 1471) che costituisce, in materia agraria, l'opera più importante del medioevo. Questo trattato originariamente non recava titolo, esso perciò ebbe dai vari tipografi titoli diversi, fra i quali il più comune è appunto: *Trattato di Agricoltura*.

degli affari della villa, e talora anche d'astrologia e di medicina e d'altre arti, molti de' quali tra' libri di quell'età altrove non si ritrovano; sì perché, in genere, di buone voci e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani.

Per fine sono da pregiarsi assaissimo altre due opere antiche, l'una delle quali si è lo *Specchio di penitenza* di fra Iacopo Passavanti,[1] l'altra si è le *Lettere* di don Giovanni da Catignano[2] scritte nelle Celle di Vallombrosa. Del primo dice il Salviati che, nel fatto dell'esser puro e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il libro delle *Novelle*,[3] ma con istile più semplice, e oltre a ciò lasciò più l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue *Giornate*[4] non aveva fatto il Boccaccio. Dell'opera del secondo dice lo stesso Salviati che v'ha qualche voce antica, ma assai poche, e i parlari e la dettatura appaion così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono; nella quale osservazione è da avvertire che quel «moderni» intender debbesi rispettivamente allo stato in cui era la lingua nel tempo che il Salviati fiorì.

Dopo i libri che noi ora abbiamo di tanti eccellenti moderni, dopo i vocabolari[5] dell'Accademia della Crusca, dopo le molte opere de' grammatici, superflua cosa sarebbe che noi, oltre alle opere fin qui accennate, altre ne leggessimo degli antichi per cagione di apprendervi la nostra lingua. Soltanto è da notare che, nella lettura degli autori nominati de' quali per avventura non ci occorrerà più di far parola, usar si vogliono le medesime avver-

1. *Iacopo Passavanti*: il fiorentino Iacopo Passavanti (1302?-1357), frate domenicano e predicatore, ci ha lasciato lo *Specchio di vera penitenza*, che è la rielaborazione della materia di un corso di prediche tenute in S. Maria Novella. 2. *Giovanni da Catignano*: Giovanni da Catignano, detto Giovanni dalle Celle, nacque forse a Firenze verso il 1310. Vallombrosano, suscitò un grave scandalo nell'Ordine portando nella sua cella una vergine. Si pentì poi del suo fallo e condusse in seguito vita integerrima e meditativa, tanto che fu fatto abate di Santa Trinita in Firenze. Trascorse l'ultima parte della sua vita in mistico raccoglimento nel romitorio del Paradiso sopra Vallombrosa, dove probabilmente morì tra il 1394 e il 1400. Ci ha lasciato le sue *Lettere*, le quali furono pubblicate sparsamente e di cui ancora oggi manca un'edizione completa e critica. 3. *il libro delle Novelle*: allude al *Novellino*, che è senza titolo in tutti i manoscritti, salvo che nel Panciatichiano in cui è chiamato appunto *Libro di novelle et di bel parlar gentile*. Solo con la ristampa milanese del 1836 fu adottato il titolo di *Novellino*. 4. *Giornate*: le dieci giornate boccaccesche, cioè il *Decameron*. 5. *i vocabolari*: allude alle quattro edizioni del vocabolario della Crusca. Cfr. p. 492 n. 1.

tenze, che si è accennato doversi usare in leggendo ed imitando le opere de' tre principali; cioè che conviene lasciar da parte le voci antiquate, e adattare i diversi loro stili proporzionatamente alle materie delle quali hassi a trattare. Un'altra cosa è da notarsi per legger le dette opere senza pericolo di acquistare idee ed opinioni false delle cose, e di adottare gli errori che in materia di scienze e di arti potrebbon esservi sparsi; è da notarsi, dicemmo, che i loro autori, per la oscurità de' tempi ne' quali vissero, erano, generalmente parlando, molto ignoranti nella fisica, nella metafisica e nella storia. Il che li fece cadere in molti errori, da' quali l'osservazione, la meditazione e la critica più sagace de' moderni ci ha felicemente preservati. Quest'avvertenza produrrà nel nostro animo due buoni effetti. Il primo sarà di renderci giusti, sicché non condanniamo nelle opere di que' semplici antichi le buone ed utilissime cose che vi sono, in grazia degli errori che esser vi possono mescolati, e non ne incolpiamo piuttosto essi che la stagione. Il secondo sarà di renderci cauti nell'adottare i giudizi loro, qualora li riconosciamo contrari alla retta maniera del ragionare ed alle dottrine che noi abbiamo apprese dalla filosofia e dalla critica migliore de' nostri tempi. Ed a questo proposito non è inutile di soggiungere che la stessa prudenza vi vuol sempre mai leggendo qualsivoglia sorta d'autori, massimamente anteriori alla nostra età, avendo sempre rispetto a' tempi, alle nazioni ed alle scuole nelle quali son eglino stati educati.

Dopo il tempo de' primi eccellenti scrittori, i quali coll'esempio loro e colla loro autorità animarono gli altri Toscani a scrivere nel loro materno idioma, ed invogliarono i forestieri ancora ad apprenderlo e a tentare di scrivere in esso, venne mancando lo zelo che poco prima era nato di scrivere nella nuova lingua e di perfezionarla e nobilitarla. Di fatti, siccome col Boccaccio era ella salita all'alto della venustà e gentilezza, così col mancare di lui andò immediatamente decadendo, non solo rispetto alla vera purità ed eleganza, ma ancora rispetto all'uso dello scriverla; e verso la fine del decimoquarto secolo non pure componevasi male in essa, ma quasi non vi si componeva punto dalle persone letterate di que' tempi. La cagion principale di un tale decadimento della lingua nostra, fra quelle che possono esser note, si fu la sciocca vanità degli uomini di talento volgare, i quali per la loro natura si oppongono di subito a tutto ciò che ha faccia di novità, senza pigliarsi

cura d'esaminare se sia vero o falso, se utile o dannoso. Costoro, che sono ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali stati sono educati, abborriscono chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure, e si offendono di qualunque osa mettere in campo nuove cose e tenta di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all'autorità che essi presumono di avere. Le sètte scolastiche massimamente peccano in questa parte, come quelle che per il concorso dell'opinione di molti si rinforzano nelle ostinazioni. Le belle cose che si andavano scrivendo nella nuova lingua, siccome piacquero alle persone semplici che si lasciano condurre ne' loro giudizi dalla sola verità e dalla sola natura, così stuzzicarono il furor de' pedanti, il trono de' quali, come suole accadere, era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici e d'una lingua che essi avevano ardimento di chiamar latina. Costoro adunque si diedero a predicar tanto contro l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e tanto si ostinarono a non abbandonare il loro pessimo latino, che, essendo i più forti mercé delle loro sètte, finalmente la vinsero, e tarparono alla nuova favella le ali che appena aveva messe. Quindi è che, dalla fine del Trecento sino allo scadere del Quattrocento, pochissimi furono quelli che scrivessero opera di qualche mole o di qualche valore in lingua volgare; e que' pochi, volendo pur comparir letterati, nol seppero far meglio che mescolando con una turpe dissonanza le parole e le forme del loro latino alla favella de' buoni autori del secolo antecedente.

Ma finalmente, poiché la lingua toscana avea cominciato a scriversi e a divolgarsi per mezzo de' poeti, la qual cosa d'ordinario interviene anche delle altre lingue, così risorse poi dal suo quasi totale abbattimento per mezzo degli stessi poeti. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buongusto di Lorenzo de' Medici,[1] autorevolissimo cittadino fiorentino, e la dichiarata protezione ch'egli concedette a letterati per cui meritò il cognome di Padre delle lettere. Né minor merito ebbero per ciò Giovan Galeazzo

1. *Lorenzo de' Medici*: Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492). Non fu solo un protettore delle lettere, ma anche scrittore egli stesso (*Altercazione*, *Selve d'amore*, *Ambra*, *Corinto*, *Canzoni a ballo* e *Canti carnascialeschi*, *Nencia da Barberino* ecc.).

Maria Sforza e Ludovico il Moro,[1] zio di lui, amendue duchi di Milano, alla corte de' quali tutti gli scienziati e massimamente i poeti italiani erano ben accolti e protetti. I primi, che in Firenze richiamassero alla pristina purità ed eleganza la toscana lingua, furono il mentovato Lorenzo, Angelo Poliziano,[2] uomo eruditissimo di que' tempi nelle lettere greche e latine, e Luigi Pulci,[3] uomo di vivacissimo talento. Ciò operarono essi quasi a gara; il primo colle varie sue rime piene di sincera grazia e venustà di sentimenti e d'espressione; il secondo colle sue *Stanze*,[4] nelle quali a meraviglia risplende la bella imitazione degli antichi poeti greci, latini e toscani; e l'ultimo col suo poema del *Morgante*,[5] nel quale raccolse tutte, si può dire, le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, non senza abusare, a dir vero, troppo irriverentemente delle cose sacre e dell'onestà che si richiede a scrittor costumato e dabbene.

CAPO V

DE' PROGRESSI DELLA LINGUA ITALIANA NEL SECOLO DECIMOSESTO E NE' SEGUENTI

Poiché il nostro instituto ci conduce soltanto dietro alle tracce degli autori classici ed insigni, che colla importanza delle materie e colla purità della lingua servirono a propagare la cognizione e l'uso della toscana favella, così, tralasciando gli altri di minor nome, a questi soli ci atterremo fra i moderni, come dianzi facemmo per riguardo agli antichi.

Il primo insigne che ci si affaccia dopo il risorgimento della no-

1. Ludovico il Moro (1452-1508) governò di fatto Milano in nome del nipote Giovan Galeazzo Maria Sforza (1469-1494), finché questi visse; e quindi divenne duca a sua volta in luogo di Francesco, il figlioletto di Giovan Galeazzo. 2. *Angelo Poliziano*: Angelo Ambrogini di Montepulciano, detto il Poliziano (1454-1494). Oltre alle *Stanze*, di cui è detto più innanzi, scrisse l'*Orfeo*, i *Rispetti* e le *Canzoni a ballo*. Ma non fu solo poeta, bensì anche un erudito e un filologo d'eccezione (*Miscellanea*). 3. *Luigi Pulci*: il fiorentino Luigi Pulci (1432-1484) scrisse una poesia rusticale, *La Beca da Dicomano*, e vari sonetti, oltre all'opera sua maggiore, il *Morgante*, di cui è detto più innanzi. 4. *Stanze*: il poemetto in ottave, rimasto incompiuto alla stanza 46 del secondo canto, destinato dal Poliziano a celebrare la vittoria di Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzo, in una giostra che si svolse nel 1475. 5. *Morgante*: il poema in ottave, composto dal Pulci tra il 1460 e il 1470, in cui sono narrate, fra l'altro, le avventure del gigante Morgante.

stra lingua si è Niccolò Macchiavelli, segretario della repubblica fiorentina...[1] sentimento de' loro sacri naturali diritti, si risentirono da ogni parte; e scrittori eccellenti d'ogni nazione confutarono a gara le massime pestilenziali di quel libro. Ben è vero che vari eruditi di gran credito così passati come moderni credettero superiore anche al segno a cui possa mai giugnere la depravazione del cuore umano l'avere scritto da buon senno un'opera contenente massime così scelerate; e sono perciò d'opinione che il Macchiavelli, educato qual era in una repubblica, e fierissimo partigiano del governo di molti, scrivesse il suo Libro del *Principe* con intenzione assai differente da quella che appare. Inclinarono adunque a credere che il Macchiavelli non altro intendesse con quell'opera che di fare una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni che comandavano in Italia de' suoi tempi, e insieme di presentare a' suoi Fiorentini, nel ritratto delle massime e della condotta di coloro, un oggetto terribile, che tanto più alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un solo, nel quale già da qualche tempo minacciava di cadere.[2] E tanto più fortemente si confermano in questo sentimento, quanto che in altre delle opere dello stesso autore si fa questi conoscere amico della religione, della giustizia e dell'umanità; e altronde, dalle memorie che si hanno di lui, si ricava esser lui stato uomo dabbene, e per costumi assai commendevoli e per pubblici servigi accetto ed onorato nella sua patria. In una tale credenza ci sentiamo propendere noi piuttosto per interesse dell'uman genere, che per intima persuasione dell'intelletto. Comunque sia di tutto ciò, una simile opinione non di manco non salva per nulla il Macchiavelli, la cui lettera suona del tutto diversamente; e in ogni caso era obbligo di lui di farne conoscere più apertamente la sua intenzione, qualora fosse stata innocente, acciocché altri non cadesse in errore, trattandosi di materie così gravi e pericolose, e non ne venisse per ciò, come venne difatti, vergogna ed infamia al suo nome.

1. Nel testo curato dal Mazzoni, che è quello che io seguo, c'è a questo punto una lacuna. Il Reina, dal canto suo, ha personalmente modificato l'intero passo sul Machiavelli, come risulta dai manoscritti. La sua lezione perciò non è in alcun modo sostenibile. 2. Questa interpretazione del *Principe* del Machiavelli, derivata dalla critica illuministica, è respinta dalla critica moderna. Il Foscolo l'accolse nei *Sepolcri*, vv. 155-158. Il *Principe* è senza dubbio l'opera più famosa del Machiavelli (1469-1527), ma di molte altre opere sue, altrettanto importanti, è detto più innanzi.

Venghiamo ora a toccare, in proposito di questo autore, quello che alla nostra materia[1] spezialmente si appartiene; e se forse ci siamo intorno ad esso più lungamente trattenuti di quel che paia richiedersi dal nostro instituto, scusici il riflettere che, chiamandoci la serie delle cose che trattiamo a dover parlare anche d'un autore così sospetto, noi non avremmo potuto innocentemente parlarne senza usare intorno a ciò le debite avvertenze. Le opere del Macchiavelli, dice Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini,[2] corsero gran tempo per le mani di tutti, lette, approvate e stampate in più luoghi, e persino in Roma dedicate al papa, senza che alcuno pensasse, non che osasse, di dirne male. Il Salviati,[3] parlando della maniera dello scrivere del Boccaccio e di quella del Macchiavelli, dice: «Quasi senza risa non si possono udir coloro, i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie[4] e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare,[5] con la favella e con lo stile di quest'opera (cioè del *Decamerone*) recar sogliono in paragone: conciossiaché il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo (cioè nel decimoquinto), rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità: nelle quali riuscì singulare e ammirabile, in tanto che nella prima a Cesare e nell'ultime a Tacito arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; né volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose,[6] ch'egli avea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino.» Da queste parole del cavalier Salviati egli è troppo facile a rilevarsi una verace e singolar lode che egli, quasi non accorgendosi, viene a dare allo stile del Macchiavelli. Imperocché, se è vero che il me-

1. *nostra materia*: la questione linguistica. 2. Allude all'opera *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini (1666-1736), pubblicata a Roma nel 1726. Si tratta di un repertorio bibliografico ragionato delle opere a stampa della letteratura italiana. Nella classe «Storia» figurano le opere del Machiavelli. L'opera del Fontanini fu poi aggiornata, riveduta e corredata di numerose annotazioni, da Apostolo Zeno (1668-1750), erudito e poeta, rinnovatore del melodramma. La nuova edizione della *Biblioteca* del Fontanini uscì a Venezia nel 1753. 3. Cfr. p. 492 n. 2. 4. *le nostre storie*: le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, di cui è detto più innanzi. 5. *arte del guerreggiare*: i *Dialoghi dell'arte della guerra* del Machiavelli, di cui è detto più innanzi. 6. *tre cose*: chiarezza, brevità, efficacia dello stile.

rito principale di uno scrittore sia quello di rendersi facilmente intelligibile, di esporre con forza i suoi pensieri, sicché facciano profonda impressione in chi legge, e di rendersi intelligibile ed efficace nel suo discorso, usando la minor quantità di mezzi possibile, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scriver del Macchiavelli di chiarezza, di efficacia e di brevità, verrà in tal guisa a concedere ad esso tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere. Inoltre, se per avventura si verificasse che al Boccaccio non competessero le doti che qui dal Salviati si attribuiscono al Macchiavelli, il Boccaccio sarebbe da dirsi un cattivo scrittore, non ostante tutte le altre, che il Salviati medesimo toglie al primo e giustamente concede al secondo: imperciocché il Macchiavelli verrebbe così ad avere le condizioni che necessariamente formano il buono scrittore; e l'altro, mancando delle necessarie, avrebbe quelle soltanto che sono di soprappiù, e che per questa ragione appunto il renderebbono più difettuoso. Ma come è possibile mai d'essere nello stesso tempo chiaro, efficace e breve, senza aver perfetta cognizione e senza fare un retto uso della lingua nella quale si scrive, giacché dall'ottima applicazione e dalla giudiziosa scelta de' termini dipende massimamente la chiarezza, la brevità e l'efficacia dello stile? Una delle ragioni, che questo grammatico adduce per condannare di cattivo stile il filosofo, si è l'esser questi nato in mal secolo, cioè nel Quattrocento. Ma perché loda poi egli altri scrittori che nacquero nel secolo medesimo? Un'altra delle dette ragioni si è che il Segretario fiorentino scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo. Ma il Segretario era toscano, e le lingue viventi sono soggette a cambiamento: bene adunque fece di accomodarsi alla lingua che parlavasi del suo tempo[1] dal popolo nel quale egli scriveva; e non sarebbe riuscito nel suo dire così maravigliosamente chiaro ed efficace, tanto da paragonarsi a Cesare e a Tacito, come dal Salviati si concede, se già così non avesse operato: conciossiaché la chiarezza del dire consista principalmente nel servirsi de' vocaboli i più intelligibili alla moltitudine delle persone con cui si parla; e l'efficacia medesimamente resulta in gran parte da ciò, perché le voci e le forme del dire allora sono più efficaci quando sono più proprie, e le più proprie sono quelle che attualmente sono in uso, non già quelle che sono dismesse. Oltre

1. *alla lingua* ecc.: alla lingua dell'uso vivo.

di ciò, se questo valesse, il Salviati medesimo dovrebbe esser giudicato cattivo scrittore, la qual cosa nondimeno non potrebbe dirsi senza grave ingiuria d'un uomo così benemerito della nostra lingua; perché anch'egli nelle sue opere scrive assai differentemente di quello che il Boccaccio facesse; anzi egli medesimo se ne protesta chiaramente sul bel principio della sua maggior opera, vale a dire de' più volte citati *Avvertimenti*. Per ultimo il Salviati, in conferma del suo assunto, soggiugne che il Segretario non volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose[1] ch'egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino. Vale a dire: soltanto il Macchiavelli si prese cura di scegliere fra le parole della sua lingua quelle che potevan meglio servire a rendere il suo dire chiaro, efficace e breve. Dunque, anche per questo capo, commendevole sarebbe il giudizio di questo scrittore, che fece scelta di parole per il fine principale che si dee avere scrivendo. Noi saremmo troppo lunghi, se volessimo più oltre diffonderci su questo articolo. Gioverà adunque di conchiudere che non ci è da far paragone tra lo stile del Boccaccio e del Macchiavelli, non già perché l'uno abbia bene scritto, e l'altro male, come pare che il Salviati pretenda; ma perché quegli scrisse in uno stile, questi in un altro, secondo la materia che ciascuno avea tra le mani; ed amendue, avuto riguardo alla detta materia, scrissero eccellentemente. Il primo si pigliò cura dell'eleganza e de' fiori dell'elocuzione, perché, avendo preso a trattare un soggetto di mero passatempo, questo non avrebbe tanto somministrato del suo proprio fondo a produrre interesse in chi leggeva, se non fosse stato accompagnato dalle grazie della dizione e dello stile. Oltre di ciò, chi scrive o dice cose da sollazzo, è reputato dirle o scriverle a coloro che di sollazzo hanno voglia: ora il badare, scrivendo, a raccogliere diligentemente certe grazie e certi vezzi della lingua o dello stile serve, in tal caso, al fine principale di chi legge e di chi scrive. Colui che cammina a solo fine di sollazzarsi vagando per le ridenti campagne, può a sua voglia soffermarsi, e qui cogliere un fiore, colà un'erbetta; qui mirare un bell'albero, colà odorare un soave pomo: ma quegli che cammina per suoi affari non bada altrimenti a simili cose, se non se quanto spontaneamente se gli presentano sotto a' sensi; e solo ha cura di scegliere la via più cono-

1. *tre cose*: cfr. p. 499 n. 6.

sciuta e la più corta, e di affrettarsi e rinvigorirsi per giugner più presto al luogo destinato. Ora il Boccaccio è da rassomigliarsi al primo: il Macchiavelli al secondo; imperocché questi, avendo a trattar materie grandi ed importanti, quali sono le politiche, più che degli ornamenti dell'elocuzione, doveva curarsi, come fece, della chiarezza, della brevità e della forza. Tanto più dovette egli ciò fare, quanto che trattava egli le sue materie istruttivamente;[1] la qual cosa richiede stile ancora più semplice e naturale, come vedremo e confermeremo colle ragioni e con gli esempi a luogo più accomodato. Da quanto abbiam detto non si dee però conchiudere che sia da approvarsi interamente lo stile della *Storia fiorentina*,[2] de' *Discorsi sopra Tito Livio*,[3] dell'*Arte della guerra*,[4] o simili altre opere del Segretario;[5] come neppure è da interamente approvarsi quello del Boccaccio. Il difetto particolare del Macchiavelli si è d'esser frequentemente caduto nelle forme basse e triviali del popolo, per troppa voglia d'esser semplice e naturale nel suo scrivere; come è difetto particolare del Boccaccio il cader più volte in espressioni poetiche, per troppa voglia d'essere splendido ed ornato. Apprendasi adunque che le opere d'amendue questi scrittori eccellenti posson esser egualmente profittevoli alla lingua ed alla eloquenza italiana, quando i loro stili giudiziosamente si applichino alle materie che li comportano, e quando si sfuggano i difetti che di loro accennati si sono. Soltanto si avvertisca che il Segretario scrisse con assai diversa cura d'elocuzione e di stile le sue opere; anzi talora in un'opera medesima alle volte fu egli più corretto e pulito, alle volte meno, come alcuni osservano, massimamente nelle sue

1. *istruttivamente*: con intendimenti didascalici. 2. *Storia fiorentina*: le *Istorie fiorentine*, scritte dal Machiavelli tra il 1520 e il 1525. Contengono, nei loro otto libri, un compendio della storia d'Italia sino al 1440 e la storia di Firenze dalle sue origini sino alla morte di Lorenzo il Magnifico (1492). 3. *Discorsi sopra Tito Livio*: i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, iniziati dal Machiavelli nel 1513 e condotti a termine nel 1521. Contengono, nei loro tre libri, una serie di osservazioni critiche derivate dallo studio degli avvenimenti storici descritti da Tito Livio nei primi dieci libri (*deca*) della sua storia romana. 4. *Arte della guerra*: i dialoghi *Dell'arte della guerra*, condotti a termine nel 1520. Sono un trattato assai acuto di scienza militare e di strategia, in cui il Machiavelli sostiene la necessità di un esercito nazionale e fissa le norme per procedere all'arruolamento dei cittadini e alla loro istruzione nell'uso delle armi. 5. *Segretario*: il Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina o più precisamente segretario della seconda cancelleria, che dipendeva dai Dieci di Balìa e trattava gli affari della guerra e della sicurezza interna.

Storie fiorentine. A detta degl'intendenti, i discorsi di lui sopra Tito Livio,[1] siccome sono il capo d'opera di lui, così sono anche meglio scritti. Vogliono ancora che le sue commedie,[2] quanto allo stile che ad esse conviene, sieno eccellentemente dettate; così pure la novella di *Belfegorre*;[3] e, se il piccolo dialogo sopra Dante, che fu la prima volta stampato in Firenze l'anno 1730 dietro all'*Ercolano* del Varchi, e che viene attribuito al Macchiavelli, è veramente opera di lui, esso può passare per uno de' più eccellenti modelli del dialogo famigliare, che abbia la nostra lingua.[4]

Ecco che appresso al Macchiavelli, secondo l'ordine de' tempi, ci si presenta Pietro Bembo.[5] Questo illustre autore fu il primo fra i non Toscani, colla purità ed eleganza del suo scrivere in lingua volgare, a dimostrare evidentemente che, senza esser nato in quella provincia che ebbe la gloria di dare a tutta l'Italia la lingua nobile e comune, si poteva eccellentemente comporre in versi ed in prosa. Anzi, siccome i Toscani de' tempi poco innanzi a lui succhiavano essi col latte la lingua, così poca o niuna briga pigliavansi di porvi intorno qualche studio, sia nella scelta delle parole, sia nel modo di accozzarle ed usarne regolarmente, come fatto avevano i primi scrittori della lingua; questi fu che ne raccolse e ne pubblicò le regole, ad istruzione non meno de' Toscani medesimi che degli altri Italiani. L'Italia tutta va debitrice massimamente a costui della divulgazione e dell'uso generale che poi, e scrivendo e parlando, si fece della volgar lingua. Imperocché egli, e col suo esempio e colle pratiche fatte e con lo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma si può dire con verità ch'egli sia stato principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo, dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Nello stesso tempo che il

1. Cfr. p. 502 n. 3. 2. *commedie*: la *Mandragola* e la *Clizia*. L'*Andria* non è che un volgarizzamento da Terenzio. 3. *Belfegorre*: la novella di *Belfagor arcidiavolo*, che è probabilmente un'opera giovanile. 4. *il piccolo dialogo . . . la nostra lingua*: si tratta del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, rimasto inedito sino al 1730 e quindi pubblicato, in quell'anno, dal Bottari dietro all'*Ercolano* del Varchi, ma senza il nome dell'autore perché le opere del Machiavelli erano all'Indice. 5. *Pietro Bembo*: il veneziano Pietro Bembo (1470-1547) sostenne, nelle sue *Prose della volgar lingua*, la fiorentinità della lingua letteraria italiana; e non già quella dell'uso vivo ma quella dei grandi scrittori del '300: Petrarca e Boccaccio. Nei tre libri degli *Asolani* svolse con grande eleganza la dottrina platonica dell'amore, mentre con le sue *Rime* ci ha dato il primo e più autorevole esempio di canzoniere petrarchesco del '500.

giovane Bembo andava, per così dire, predicando per tutta l'Italia la volgar lingua e l'eccellenza de' suoi antichi scrittori, risorser più che mai furiosi i pedanti e le fanatiche scuole sempre nemiche delle novità, benché utili ed innocenti. E' volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anche dalle persone idiote[1] da un capo all'altro dell'Italia. Per maggiore sventura trovavan costoro qualche plausibile fondamento onde screditare anche in Toscana e in Firenze medesima l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e mostravano di temere che la gioventù, troppo vaga di questa novità, non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina. Introducevansi ancora, come suol farsi per abuso, i motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata, ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca ed avvezzandosi ad imitarli, trattando materie amorose e lascive. Per conferma di ciò merita d'esser notato quello che Benedetto Varchi[2] dice nel suo *Ercolano*: «Quando» dic'egli «il Magnifico Giuliano, fratello di papa Leone,[3] era vivo, che sono più di quarant'anni passati, nel qual tempo la lingua fiorentina, comeché altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli era ch'eglino né per bene né per male non leggesseno cose volgari (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida,[4] e poco mancò che non ci

1. *idiote*: volgari, non colte. 2. *Benedetto Varchi*: il fiorentino Benedetto Varchi (1503-1565) ci ha lasciato una *Storia* di Firenze dal 1527 al 1538 e il dialogo l'*Ercolano*, dove è difesa la fiorentinità della lingua letteraria. 3. Allude a Giuliano de' Medici (1479-1516), duca di Nemours, fratello di Giovanni de' Medici divenuto poi papa Leone X. Gioverà ricordare che Giuliano de' Medici è anche uno degli interlocutori nel dialogo delle *Prose* del Bembo. 4. *grida*: sgridata.

cacciasse di scuola.» A queste parole soggiugne il Varchi per mezzo d'un altro interlocutore: «Dunque a Firenze, invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla.» Indi séguita il Varchi medesimo: «E ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava né minor bontà né minor giudizio di quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca mio padrone.»[1] Ma nonostante tutte le difficoltà che si opponevano d'ogni parte e che si opposero anche dappoi, il concorso degli umani accidenti portava pure che il dialetto toscano salisse ad esser la lingua nobile e comune della gloriosa nazione italiana, e che in essa dovessero poi scriversi tali opere da muovere a gara i forestieri popoli ad avidamente impararla, e da innalzare l'Italia moderna al pari dell'antica, e della Grecia stessa, in genere di scrittori. Quindi è che, all'esempio ed alla voce del Bembo, scossero il giogo della barbara opinione gl'italiani ingegni. Coloro che si opponevano a' progressi della toscana favella furono costretti a tacere; o, se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati, perocché quegli che in essa scrivevano eccellentemente erano ad un tempo i ristoratori della buona latinità, anzi i più zelanti promotori delle lettere greche e latine; sicché può dirsi con verità che, se da una parte riconducevano il secolo del Petrarca e del Boccaccio per la purità ed eleganza dello scrivere italiano, dall'altra riconducevano quello di Virgilio e di Cicerone per l'eccellenza dello scriver latinamente in prosa ed in verso.

Non è qui luogo d'annoverare tutti i valorosi scrittori del secolo decimosesto; ed è troppo facile d'altra parte d'averne notizia da molti autori che hanno scritta la storia letteraria. Solo ci basti d'avvertire, intorno a' progressi della volgar lingua, che nella prima metà di questo secolo, vale a dire nel termine di soli cinquant'anni dappoiché il Bembo cominciò a fiorire, furono scritte, in lingua italiana, e storie illustri e gravissime orazioni e trattati morali e filosofici, e bellissimi poemi eroici e didascalici e lirici e piacevoli d'ogni sorta, e tragedie e commedie, e traduzioni moltissime e diverse d'autori greci e latini; tanto che si poté apertamente conoscere quanto il toscano idioma fosse atto, in mano de' buoni scrittori, a

1. *signor duca mio padrone*: Cosimo I (1518-1574).

trattar bene ed ornatamente ogni genere di materie. Allora si fu che questa lingua, divenuta veramente preziosa per la quantità delle cose in essa nobilmente scritte, eccitò l'invidia degli Italiani medesimi, talché ciascuno o la voleva privatamente per sua, o voleva almeno parteciparne. I Fiorentini, i quali per avventura avevano più ragione degli altri, vantavansi d'essere naturali possessori di essa lingua, e volevano perciò che questa, benché comune allora a' letterati d'Italia, portasse il nome di fiorentina. Gli altri Toscani pretendevano d'aver anch'essi antico e presente possesso dello stesso fondo, e volevano che la lingua si chiamasse toscana; e tutti gli Italiani, massimamente i lombardi, la volevano italiana, ora allegando anch'essi antica ragione e possesso, ora, più giustamente, allegando diritto di coltura e di miglioramento fatto nello stesso fondo. Altri avevano trovato un temperamento[1] di chiamarla cortigiana,[2] o dalla corte di Roma, dove si pretendeva che anticamente fosse parlata, o dalle corti de' principi italiani, nelle quali attualmente si coltivava insieme a tutti i generi di lettere, d'arti e di gentili costumi. I più modesti e discreti perfine si stavano imparziali, e contentavansi di chiamarla volgare. Quindi sorsero le crudeli guerre grammaticali, nelle quali i furiosi paladini della lingua stillarono ridicolosamente più di cervello e d'inchiostro che di sangue.

Di tali cose noi abbiam voluto parlare solamente per avvertire che opera perduta sarebbe il leggere con troppa premura gli scritti di quel tempo in proposito di tale quistione, quando già non si facesse per apprendere dagli altrui trasporti a meglio governarci nelle dispute letterarie, e a non intraprenderne mai sopra soggetti così inutili e di nessun momento. Ben è vero che siccome vari buoni scrittori, e massimamente toscani, condotti dalla passione, entrarono in simile disputa; così molte utili cose si ritrovano nelle opere loro, che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte,

1. *temperamento*: una sorta di compromesso. 2. *cortigiana*: il primo fautore della lingua cortigiana fu Vincenzo Colli detto il Calmeta (1460-1508), il cui trattato *Della vulgar poesia* è andato perduto. Lo conosciamo soltanto attraverso quel che ne dice il Bembo nelle sue *Prose*. Dopo il Calmeta seguirono altri sostenitori della lingua cortigiana: Mario Equicola, Angelo Colocci, Giovanni Filoteo Achillino. A questa tesi portò poi un valido sostegno Giangiorgio Trissino, rifacendosi all'autorità di Dante. Ma del Trissino è detto più innanzi.

le quali, innocentemente, gentilmente e moderatamente usate a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

L'uso finalmente, il quale d'ordinario supplisce a quello che non fa la ragione, pose termine ad una disputa così vana: e in progresso di tempi gli stessi Fiorentini, e a nome loro l'Accademia della Crusca, non ebbero difficoltà di ricevere e far testo della lingua scrittori eccellenti della nazione italiana, benché non toscani, giudicando quello che è in fatti, cioè che le lingue nobili sono formate spezialmente dal concorso degli scrittori; e così si poté senza pericolo, come ora si usa, chiamare italiana la lingua comune degli scrittori italiani.[1]

Contemporaneo al Bembo fu Iacopo Sannazaro,[2] eccellente scrittore latino ed italiano, di cui è celebre l'*Arcadia* scritta in volgare, il poema *De partu Virginis* e l'egloghe pescatorie scritte in verso latino.

Séguita dopo di lui Ludovico Ariosto,[3] di cui son famosi l'*Orlando furioso*, le commedie, le satire, le elegie ed altri componimenti italiani, oltre i latini.

Chi crederebbe che noi volessimo proporre Lionardo da Vinci[4] fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser

1. A questo punto in un manoscritto seguono due periodi che è opportuno riportare per giustificare la brevità e concisione dei giudizi che seguono: « Conciossiaché noi ora non ragioniamo degli scrittori italiani se non relativamente a ciò che s'appartiene alla lingua; però sarebbe qui inopportuno il diffondersi in verun'altra di quelle qualità che costituiscono il merito degli autori: tanto più che de' classici ci verrà assai frequente occasione di dover parlare nel decorso delle nostre lezioni. Altro adunque non faremo per ora fuorché tenere un breve catalogo degli scrittori più insigni che vennero dopo il risorgimento della lingua fino a noi, camminando con le stesse avvertenze che fatte abbiamo finora, parlando degli autori più antichi. » 2. *Iacopo Sannazaro*: il napoletano Iacopo Sannazzaro (1456-1530) scrisse in latino un poema intorno alla natività di Cristo (*De partu Virginis*), cinque *Egloghe piscatorie*, tre libri di *Elegie* e tre di *Epigrammi*; e in volgare molte rime amorose e il poemetto *L'Arcadia*, composto di dodici egloghe e di dodici prose, in cui è narrato la storia d'amore di Sincero, ossia del poeta stesso, trasferitosi nella regione pastorale dell'Arcadia. Con *L'Arcadia*, che ebbe una fortuna immensa, il volgare toscano si venne imponendo anche nell'Italia meridionale. 3. *Ludovico Ariosto*: del grande autore del *Furioso* (1474-1532) il P. si limita qui a tracciare un elenco delle opere: il poema, le *Commedie* (*Cassaria*, *Suppositi*, *Negromante*, *Lena*, *Studenti* o *Scolastica*), le sette *Satire* e le varie *Rime* in volgare, i *Carmina* latini. 4. *Lionardo da Vinci*: dai molti appunti in prosa volgare di Leonardo (1452-1519) sono state tratte due opere: *Della pittura* e *Del moto e misura delle acque*.

lette, perché, in uno colla proprietà de' termini attinenti a diverse arti, vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze.·

Il conte Baldassarre Castiglione,[1] autore del *Cortegiano*, fu anche insigne poeta latino: il *Cortegiano* di lui merita d'esser studiato per la naturale ed elegante maniera con cui è scritto. Quest'opera è anche sommamente raccomandabile per il bel costume e per le buone creanze che vi s'insegnano; le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure, perché sono un'espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla e a mantenerla.

Le opere di Giovan Giorgio Trissino,[2] di cui le più note sono il poema epico dell'*Italia liberata*, la *Sofonisba* tragedia, e la *Poetica*, hanno dato gran fama alla nostra lingua, benché, per voler egli troppo servilmente imitar gli antichi nel poetare, sia rimaso molto al di sotto e degli antichi e de' moderni.

Agnolo Firenzuola,[3] scrittore leggiadrissimo in prosa ed assai me-

1. *Baldassarre Castiglione*: il lombardo Baldassare Castiglione (1478-1529) scrisse una delle opere più importanti del Rinascimento, sia sotto l'aspetto della storia del costume che sotto quello linguistico: il *Cortegiano*. Il Castiglione iniziò questo suo grande dialogo intorno al 1508 e continuò a correggerlo e a limarlo sino al 1528. Per le sue idee sulla lingua il Castiglione è stato avvicinato a coloro che propendevano verso una soluzione «cortigiana». Anche nel *Cortegiano*, accanto ad altri interlocutori, appare la figura di Giuliano de' Medici, come nelle *Prose* del Bembo e nell'*Ercolano* del Varchi. 2. *Giovan Giorgio Trissino*: il vicentino Giangiorgio Trissino (1478-1550), erudito, grammatico e poeta. È stato uno dei protagonisti della polemica sulla lingua. In un primo tempo scrisse una *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, dove fece varie proposte per una riforma dell'ortografia italiana e dove parlò di «lingua italiana» distinguendo nettamente, soprattutto per la pronuncia, un uso *toscano* e un uso *cortigiano*. Riprese queste sue idee sulla lingua nel dialogo *Il Castellano*, composto nel 1528 e pubblicato nel 1529, in cui rifacendosi alle dottrine dantesche del *De vulgari eloquentia* sostenne l'esistenza d'una lingua italiana comune, partecipe di tutti i dialetti ma da tutti diversa. Come poeta ci ha lasciato il poema *L'Italia liberata dai Goti*, pubblicato nel 1547 e 1548, e la prima tragedia regolare italiana, la *Sofonisba* (1515). 3. *Agnolo Firenzuola*: il fiorentino Agnolo Firenzuola (1493-1543) tradusse liberamente il romanzo *L'Asino d'oro* di Apuleio, con la sostituzione di sé stesso al protagonista Lucio, e scrisse i *Ragionamenti d'amore*, dove immagina, sul modello del *Decameron*, che tre giovani e tre donne si riuniscano in una villa presso Firenze e quivi recitino poesie e novelle. Ci ha lasciato anche un lungo racconto, sotto forma di apologo (*La prima veste de' discorsi degli animali*) e due discorsi (*Delle bellezze delle donne e della perfetta bellezza d'una donna*), oltre a novelle minori, rime e commedie.

diocre nel verso, condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell'*Asino d'oro* d'Apuleio e nelle sue novelle, ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo dialogo della *Bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali.*

Giovan Batista Gelli,[1] ottimo scrittore di prosa ed acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee; cosa rara negli scrittori di quella stagione. Le opere principali di lui, oltre le commedie, sono la *Circe* e i *Capricci del bottaio.*

Giovanni Guidiccioni,[2] autore di varie poesie, ha uno stile tutto suo, con cui, mentre nobilitò di sceltissimi sentimenti la lingua italiana, ne arricchì ancora mirabilmente il linguaggio poetico, e però si annovera fra i nostri lirici insigni.

Ludovico Martelli[3] è egli pure uno de' più ingegnosi lirici nostri, il quale, amando la novità senza però slontanarsi dalla natura, servì ancora a render copioso e vivace il linguaggio della nostra poesia.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini,[4] famoso artefice e talento oltre misura bizzarro, i cui trattati *Dell'orificeria* e *Della scultura* somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle arti, oltreché abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell'arti stesse. La vita sua da sé medesimo scritta è una delle cose più vivaci che abbia

1. *Giovan Batista Gelli*: il fiorentino Giovan Battista Gelli (1498-1563) scrisse la *Circe*, cioè i dialoghi di coloro che Circe aveva tramutati in bestie e che infine ebbero la possibilità di tornare uomini; e *I capricci del bottaio*, ossia dieci ragionamenti su temi di morale e di religione. Il P. ricorda anche le commedie del Gelli (*Sporta, Errore*). Ma dato il carattere «linguistico» della rassegna pariniana gioverà piuttosto segnalare il *Dialogo sopra la difficoltà d'ordinare la lingua*, con cui anche il Gelli trovò modo di partecipare alla complessa polemica cinquecentesca sulla lingua. 2. *Giovanni Guidiccioni*: il lucchese Giovanni Guidiccioni (1500-1541) scrisse sonetti, madrigali e canzoni. Fu anche un eccellente prosatore. Celebre la sua *Orazione alla Repubblica di Lucca.* 3. *Lodovico Martelli*: il fiorentino Lodovico Martelli (?-1530) come poeta lirico è soprattutto noto per le sue *Stanze in lode delle donne*, mentre come grammatico è da ricordare per la sua difesa della fiorentinità della lingua contro la tesi del Trissino (*Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, pubblicata verso la fine del 1524). Scrisse anche una tragedia, la *Tullia.* 4. *Benvenuto Cellini*: il fiorentino Benvenuto Cellini (1500-1571), orafo e scultore, oltre ai due trattati *Dell'orificeria* e *Della scultura* ci ha lasciato il racconto vario e romanzesco della sua *Vita*, che egli cominciò a dettare verso la fine del 1558 ad un giovane garzone e che uscì soltanto nel 1728.

la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo, con pochi tratti, i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio che, fra gli autori italiani del Cinquecento, risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti che in quelle de' grandi letterati, perché questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

Claudio Tolomei,[1] grande letterato de' suoi tempi e grande promotore della italiana lingua e poesia. Le opere più autorevoli di lui sono le lettere, scritte con molta purgatezza ed in istile veramente epistolare; oltre a ciò piene di buoni documenti rispetto a letteratura ed a morale.

Ma Luigi Alamanni,[2] scrittore di cose liriche, di satire, di tragedie e di poemi, merita spezialmente d'essere studiato come uno degli ottimi. Il suo poema della *Coltivazione* è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.

Benedetto Varchi,[3] uno de' più scienziati uomini del suo tempo e fautore appassionato dell'italiana favella. Fra le molte opere di lui, le più pregevoli sono i suoi *Componimenti pastorali*, le *Lezioni*, l'*Ercolano* e la *Storia fiorentina*; ma sebbene tutte sieno scritte con molta nitidezza e proprietà, la *Storia* nondimeno è assai diffusa nello stile, e molte volte troppo famigliare nella scelta de' termini e delle forme del dire.

Bernardo Segni[4] scrisse egli pure in istile assai nobile la *Storia*

1. *Claudio Tolomei*: il senese Claudio Tolomei (1492-1555), letterato e poeta, sostenne l'introduzione della metrica latina nella poesia italiana (*Versi et regole de la nuova poesia toscana*) e partecipò autorevolmente alla polemica linguistica contro il Trissino con il suo dialogo *Il Cesano*. 2. *Luigi Alamanni*: il fiorentino Luigi Alamanni (1495-1566), autore del poema cavalleresco *Girone il Cortese*, tratto dall'omonimo romanzo francese e pubblicato a Parigi nel 1548, e del poemetto in versi sciolti *La Coltivazione*, anch'esso pubblicato nel 1546 a Parigi, dove l'Alamanni era esule dopo la caduta della Repubblica fiorentina. Scrisse anche elegie e satire, una commedia (*Flora*); liberamente tradusse l'*Antigone* di Sofocle. Il P. ricorda l'Alamanni anche nel *Mattino* (vv. 197-199). 3. *Benedetto Varchi*: cfr. p. 504 n. 2. 4. *Bernardo Segni*: il fiorentino Bernardo Segni (1504-1558), umanista ed erudito, tradusse dal greco le opere di Aristotile e scrisse le *Istorie fiorentine dall'anno 1527 al 1555*.

fiorentina, e tradusse, con gran purgatezza di lingua, varie delle opere più importanti d'Aristotele.

Agnolo Segni, che scrisse varie lezioni; Vincenzo Borghini, piano, facile e nobile scrittore di discorsi di varia erudizione; Raffaello Borghini, autore dell'elegante e bel dialogo sopra la pittura, intitolato *Il riposo*; Pier Vettori e Giovan Vittorio Soderini, semplici e naturali scrittori, l'uno del trattato della *Coltivazione degli ulivi*, l'altro del trattato della *Coltivazione delle viti*; tutti questi vanno essi pure tra' migliori autori della lingua, e sono degni d'esser letti, non solo per rispetto alla stessa lingua, ma ancora per le importanti materie ch'essi trattano.[1]

Opera classica dell'Italia si è la *Storia* di Francesco Guicciardini,[2] il quale passa per il principe degli storici nostri. Questi, sebbene, quanto a storico, venga ripreso di vari difetti, pure è egli accettato generalmente in materia dello scrivere; se non che alcuni lo accusano di aver usati termini troppo latini, o forensi, come dicono.

Bernardo Tasso,[3] padre illustre di più illustre figliuolo, autore fecondissimo di poesie, e bastevolmente colto nell'uso della lingua. Troppo abusò egli del suo ingegno, scrivendo fole di romanzi, ne' quali nondimeno è assai inferiore di verità, di forza, d'evidenza, di costume poetico e simili all'Ariosto e ad alcuni altri de' poeti romanzieri. Lo stile è troppo diffuso e fiorito, del qual difetto vien tacciato anche nelle sue lettere. Nondimeno i salmi e le odi, che egli scrisse sul fare d'Orazio, sono corrette nello stile e son modelli di buona poesia.

Iacopo Bonfadio, bravo latino scrittore ed autore di colte e gen-

1. *Agnolo Segni* ecc.: Agnolo Segni (1522-1576), autore di un *Ragionamento sopra le cose pertinenti alla Poetica*; Vincenzo Borghini (1515-1580), studioso di Dante e autore di *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*; Raffaele Borghini (1541-1588), autore del *Riposo*, in cui si tratta dei più illustri pittori e scultori antichi e moderni; Pier Vettori (1499-1585), filologo e professore d'eloquenza, curò edizioni e commenti di classici latini e greci, scrisse in latino i *Variarum lectionum libri xxxviii* e in volgare un *Trattato delle lodi e della coltivazione degli olivi*; Giovan Vittorio Soderini (1526-1597), autore di un *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può cavare* e di un *Trattato di agricoltura*, che costituisce la prima parte di una voluminosa opera conservata autografa nella biblioteca Magliabechiana (ora Nazionale di Firenze). 2. *Francesco Guicciardini*: cfr. *Sulla lingua di P. Segneri*, qui a p. 450 n. 3. 3. *Bernardo Tasso*: il bergamasco Bernardo Tasso (1493-1569), padre di Torquato, autore di poemi cavallereschi (*Amadigi* e *Floridante*) e di *Rime* varie (amori, egloghe, elegie, poemetti, salmi e odi).

tilissime lettere italiane; Sperone Speroni, scrittore di dialoghi, ma difettuoso assai volte quanto alle materie, mercé della filosofia che correva ne' suoi tempi; Alberto Lollio, elegante e nobile autor d'orazioni, ma alle volte freddo e snervato; Alessandro Piccolomini, autore di molte opere di filosofia proporzionata a' suoi tempi, ma pregevole per la sua opera della *Instituzione morale*; Pier Francesco Giambullari, storico e filologo; si annoverano fra i principali autori della lingua.[1]

Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Berardino Rota e Luigi Tansillo, cinque de' più illustri poeti lirici che abbia l'Italia, i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, si aprirono nuove strade, e per esse andarono giudiziosamente alla volta del Bello.[2] Assai più commendevoli sarebbono, se, abbandonata eziandio l'eterna seccaggine dell'amore trattato da' loro antecessori, si fossero innalzati a più nuovi e più sublimi soggetti. In tutti questi, oltre ai singolari pregi poetici, merita d'esser riguardata la cultura della lingua e la nobiltà e la ricchezza dello stile. De' tre primi sono massimamente pregevoli i sonetti; del quarto le egloghe pescatorie; dell'ultimo le can-

1. *Iacopo Bonfadio* ecc.: Iacopo Bonfadio (1509-1550), autore degli *Annali* della Repubblica genovese in latino e di lettere in volgare; Sperone Speroni (1500-1588), erudito e professore di logica e filosofia a Padova, autore di molti *Dialoghi* tra i quali notevole, ai fini della polemica linguistica, quello intitolato *Dialogo delle lingue*, e di *Discorsi* e *Orazioni*, ed anche d'una tragedia (la *Canace*); Alberto Lollio (1508-1568), autore di *Orazioni* e anche di una commedia pastorale (*Aretusa*); Alessandro Piccolomini (1508-1578), autore delle *Annotazioni alla Poetica di Aristotile*, in polemica con il Castelvetro, che costituiscono una delle opere più notevoli del pensiero estetico del '500, e il trattato *De la instituzione di tutta la vita de l'uomo nato nobile e in città libera*; Pier Francesco Giambullari (1495-1555) prese parte alla polemica linguistica con un trattatello *De la lingua che si parla e si scrive a Firenze*, che è la prima grammatica di un autore toscano dopo le *Regole* quattrocentesche, e con un trattato dedicato al Gelli (*Il Gello*), dove fa derivare il fiorentino dall'etrusco. 2. *Francesco Coppetta* ecc.: Francesco Beccuti, detto il Coppetta (1509-1553), autore di *Rime* petrarchesche, e anche bernesche e politiche; Anton Francesco Rainieri o Rinieri (sec. XVI), autore di un canzoniere petrarchesco a torto dimenticato e di una commedia (*Altilia*, 1550); Angelo di Costanzo (1507-1591), autore di *Rime* e di una *Istoria del regno di Napoli* dal 1250 al 1487; Berardino Rota (1509-1575) scrisse un canzoniere petrarchesco dedicato alla moglie Porzia Capece, tre libri di elegie latine e quattordici egloghe piscatorie; Luigi Tansillo (1510-1568), autore di *Rime* e di due poemetti didascalici (*La balia* e *Il podere*), di un giovanile baccanale (*Il vendemmiatore*) e di un poema religioso (*Le lagrime di S. Pietro*).

zoni, le stanze ed alcuni capitoli che versano sopra materie morali ed economiche.[1]

Giovanni della Casa,[2] uno de' principi scrittori della lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, e quegli che, senza lasciar d'esser nobile e grave, s'accosta, forse più d'ogni altro del suo secolo, alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Il suo trattato delle creanze, intitolato il *Galateo*, è uno de' capi d'opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno de' Latini. Non inferiore al *Galateo* è il trattato *Degli offici*, benché in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi spira egli da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore. Ma che lodi non si debbono alle poche orazioni di lui? In esse armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti e tutte le parti insomma che a grande orator si convengono. Né meno dee dirsi delle sue poesie liriche, colle quali aprì anch'egli una nuova scuola, dove entrarono bensì molti, ma a pochi fu dato d'avvicinarsi, non che d'agguagliarsi, al maestro. Anche nella prosa e nella poesia latina fu egli de' primi del suo secolo.

Le poesie di Francesco Berni[3] sono utilissime per l'uso della lingua e dello stile in cose famigliari e piacevoli. Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole

1. Cfr. p. 512 n. 2. 2. *Giovanni della Casa*: cfr. *Sul dialetto milanese*, qui a p. 458 n. 3. 3. *Francesco Berni*: il toscano Francesco Berni (1497-1535) rifece l'*Orlando innamorato* del Boiardo (pubblicato nel 1542 con mutamenti di mano forse dell'Aretino, e quindi in una lezione più genuina nel 1545), scrisse molti *Capitoli* in terza rima, con cui si iniziò un genere letterario detto appunto «bernesco», e *Rime*, soprattutto sonetti ampiamente caudati, una farsa rusticana (*La Catrina*), poesie latine e lettere. La poesia bernesca trovò molti seguaci nel '700 (cfr. E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento*, in «Giorn. st. d. lett. it.», Suppl. I, 1898; e quindi in *Saggi pariniani*, Aquila 1926).

accrescere il numero degli sciocchi, che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il di lui carattere originale.

Annibal Caro,[1] leggiadrissimo scrittore, massimamente di prosa, nella nostra lingua. Le più stimate fra le opere di lui sono la traduzione dell'*Eneide*, benché non senza ragione venga ripreso d'essersi assai volte scostato dal testo, e le lettere, nel qual genere l'italiana lingua non ha nulla di più puro, di più elegante, di più grazioso, né di più accomodato alle cose che vi si trattano. Le sue lettere d'affari massimamente dovrebbono, anche a' tempi nostri, essere il modello delle segreterie, se in queste, generalmente parlando, si avesse punto cura di bene scrivere. I nomi del Caro e del Castelvetro[2] non possono andar disgiunti, perché l'uno risveglia l'idea dell'altro.[3] Quest'ultimo fu uomo dottissimo in ogni sorta di letteratura, e scrisse molte cose in materie poetiche e grammaticali. Felice lui, se la sottigliezza del suo ingegno non lo avesse talvolta trasportato oltre i limiti del vero, e se i suoi avversari avessero voluto concedere d'aver torto in molte cose! Lo stile di lui è semplice, breve, preciso, nervoso, comeché alquanto severo; la locuzione è propria e corretta, se non che egli adottò certe parole e certe forme che non bene consonano colle altre, e perciò fanno rincrescimento al lettore.

Giorgio Vasari,[4] famoso pittore ed architetto, scrisse le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Quest'opera deve ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d'aver buongusto in materia di Belle Lettere e di Belle Arti. Noi non sapremmo come meglio darne idea, fuorché servendoci delle parole di monsignor Bottari, inserite nella prefazione alla da lui fatta nuova edizione delle *Vite*

1. *Annibal Caro*: il marchigiano Annibal Caro (1507-1566), traduttore dell'*Eneide*, scrisse *Rime*, *Lettere* e una commedia (*Gli Straccioni*). Tradusse il romanzo di Longo Sofista *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe*. 2. *Castelvetro*: il modenese Ludovico Castelvetro (1505-1571), erudito e grammatico, commentò il *Canzoniere* del Petrarca, tradusse e commentò la *Poetica* d'Aristotile, mentre sulla questione della lingua ci ha lasciato la *Giunta fatta al Ragionamento degli articoli e dei versi di Messer Pietro Bembo* e le *Correzioni d'alcune cose nel « Dialogo delle lingue » di B. Varchi*. 3. Perché ebbero tra loro una famosa polemica intorno alla canzone del Caro: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, scritta nel 1553 in lode dei Valois. La canzone fu biasimata dal Castelvetro, e di qui si accese una disputa vivace a cui presero parte molti uomini di lettere, fautori del Caro o del Castelvetro. 4. *Giorgio Vasari*: l'aretino Giorgio Vasari (1511-1574), pittore, scultore e architetto, scrisse *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, da Cimabue allo stesso Vasari.

del Vasari per esso procurata.[1] «Del pregio dell'opera» dice egli «è anche superfluo il ragionare. La stima che n'è stata fatta sempre da tutte le nazioni e che sempre è andata crescendo, ne parla a sufficienza. Ognuno sa che in essa il Vasari ha rammassate infinite notizie appartenenti a' più celebri professori di tutte le Belle Arti che hanno qualche dependenza e connessione col disegno; e che le azioni di questi professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera d'utilissimi precetti sull'arte, e di dotte osservazioni sopra gli edifizi più illustri e sopra le statue e pitture più celebri dell'Italia.» E a proposito dello scrivere del Vasari, che è ciò che ora spezialmente importa di riguardare, è da notarsi quanto lo stesso Bottari in qualche altro luogo avvertisce; ed è che il Vasari sopra la maniera del suo scrivere consultò Annibal Caro, uomo di finissimo gusto in tutte le arti, e grande amico ed utile consigliere de' più eccellenti artisti del suo tempo, come si può ben vedere dalle lettere di lui. Aggiungasi ciò, che pure il Bottari altrove osserva: cioè che il Vasari seppe alle volte alzarsi dal suo stile naturale e piano, e renderlo temperatamente ornato e grande, secondo che la materia comportava; la qual cosa non solo non disconviene, ma dice[2] anzi benissimo a coloro che trattano materie di sentimenti e di buongusto piuttosto che di speculazione; purché ciò si faccia con opportunità e con proporzione, secondo i principi già da noi stabiliti e secondo i modelli lasciatici da' grandi scrittori, fra i quali, oltre Platone, Senofonte e Marco Tullio,[3] ci piace di mentovare spezialmente Longino.[4] Questi, nel suo trattato *Del sublime*, di mano in mano che la materia più o manco s'innalza, così va pigliando collo stile i colori di quella; talché ad un tempo con molto giudizio e bella fantasia istruisce la mente per mezzo de' precetti, e la infiamma e la solleva per mezzo dell'espressione che quelli accompagna e rinforza.

Ci si permetta di stenderci alquanto più, ragionando di que-

1. Fu stampata a Roma dal 1759 al 1760. 2. *dice*: si addice. 3. *Marco Tullio*: Cicerone. 4. *Longino*: Cassio Caio Longino, filosofo e retore neoplatonico. Dei suoi molti scritti ci sarebbe giunto soltanto il libro *Del sublime*, che tratta dell'arte oratoria e che fu pubblicato da Francesco Robertello nel 1540. Ma l'attribuzione del trattato a Longino è oggi esclusa.

st'opera del Vasari. Imperocché, se noi non andiamo errati, essa è una delle opere italiane, che vorrebbesi veder più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d'altre che sono assai meno profittevoli, e che bene spesso, male applicate, sono anzi nocive non solo alla retta maniera dello scrivere, ma anche al buon giudizio ed al buon costume. Primamente le *Vite* del Vasari, benché trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che la intelligenza n'è facile anche a chiunque non abbia appreso i principi né teorici né pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste *Vite* è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti ora funesti, accidenti[1] che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano, commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente, a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure, e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità;[2] conciossiaché gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri né comunali,[3] sì nelle virtù come negli errori della mente e del cuore, e tutto ciò che esce dall'ordinario e dal mediocre ha forza d'interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d'altri simili artisti, de' quali, per antica esperienza, si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. Ci si potrebbe opporre per avventura che, in leggendo le *Vite* del Vasari, contuttoché si possa veramente ricavar quel diletto che dalle anzidette cose resulta, nondimeno, avvegna che gli accidenti, i caratteri e i costumi che quivi si espongono sieno realmente stati, non si può, leggendo quelle *Vite*, aver quel piacere che proviene dal veder la natura bene imitata, come si fa ne' poemi, ne' romanzi, nelle novelle e in altre simili produzioni dello spirito umano. A ciò noi rispondiamo che non è nostro pensiere di condannare giammai ciò che v'è d'eccellente in qualsivoglia genere, imperocché anzi ne raccomandiamo

1. *accidenti*: fatti, avvenimenti. 2. *novità*: singolarità. 3. *comunali*: comuni.

vivamente la cognizione e lo studio; ma desideriam soltanto che alla lettura delle cose mediocri ed inutili si preponga sempre quella delle utili e delle ottime. Quanto poi alla imitazione, è da notarsi che due sorta d'imitazione si danno: la prima è quella che si fa quando, inventando e fingendo, si espongono dall'arte gli oggetti quali son potuti o possono essere, come fa il poeta nell'epopeia e nella drammatica, o come fa il dipintore nelle storie o nelle favole che egli rappresenta. L'altra sorta d'imitazione è quella che si fa quando, né inventando né fingendo, l'arte per li mezzi convenienti toglie a rappresentare ai sensi o alla mente una immagine di cose quale realmente ha esistito ed esiste, come fa lo storico nelle sue narrazioni, e qualsivoglia scrittore o parlatore nella manifestazione che fa delle proprie idee, e lo stesso dipintore ne' suoi ritratti. Ora, tanto nell'un genere d'imitazione come nell'altro, si può bene o male, più o manco perfettamente operare: ed egli è nel secondo genere che il Vasari, considerato come narratore di fatti, è al pari di ogn'altro eccellente; imperocché coi colori dello stile crea egli nella mente di chi legge un'immagine così viva e così energica delle cose, che, come si è riferito più sopra, ci par d'averle sotto a' nostri sensi tali e quali dovettero esistere in realtà.

Ma, oltre che le *Vite* scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perché contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscere Cesare ed Alessandro: secondo, perché nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze; con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi; e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita. Utile eziandio è l'opera del Vasari per gli studi medesimi che ora facciamo, anzi per tutte le arti che hanno per oggetto la produzione del Bello. Imperocché avendo esse principi comuni, come

si è tante volte detto, non può a meno che i ragionamenti e le osservazioni che si fanno sopra l'una di esse non sieno o generalmente o in parte applicabili anche alle altre. Ora abbondando il Vasari e di giusti precetti e di finissime osservazioni sopra le tre arti del disegno e sopra le opere di queste arti, noi venghiamo, leggendolo, a confermarci tanto più ne' principi su' quali generalmente si fonda ogni Bello, che l'arte, con qualsivoglia mezzo, tenti di produrre; e con ciò formiamo un buon gusto universale ed apprendiamo a giudicar sanamente in tutte le opere dell'arte. Per ultimo gli scritti del Vasari sono massimamente utili a noi Milanesi, i quali, sebbene abbiamo parecchie pitture, qualche scultura e qualche edificio in loro genere[1] pregevoli, fatti da valenti artefici nostri o forestieri de' passati secoli, non abbiamo per tutto ciò sotto l'occhio da poter contemplare in tal genere que' maravigliosi sforzi dell'ingegno umano, che sono i capi d'opera degli uomini eccellentissimi nelle tre arti del disegno. Ma il Vasari, co' suoi ragionamenti e colle sue descrizioni, ci dà un'idea delle dette cose, che basta ad erudirci in qualche modo e a pascolarci, come si può, nella mancanza in cui ci troviamo, e, se non altro, sveglia in noi quella curiosità e quello spirito di osservazione intorno ai prodotti dell'arte, che quandocchessia può esserci di giovamento.

Gio. Andrea dell'Anguillara[2] autore di poesie di vario genere, ma spezialmente celebre per il poema delle *Trasformazioni*, il quale può anzi dirsi rifatto da lui che tradotto da quello di Ovidio, tanta è la libertà con cui l'Anguillara si è scostato dal testo delle *Metamorfosi*. Non è qui luogo di trattare se sia da lodarsi o da condannarsi questo autore dello aver così liberamente tradotto. Basta bene ch'egli abbia arricchito l'italiana lingua e poesia d'un bellissimo poema, qual è questo; in cui risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile. Ben è vero che talvolta è alquanto licenzioso nell'uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, non così l'esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo.

1. *in loro genere*: nel loro genere. 2. *Gio. Andrea dell'Anguillara*: il laziale Giovanni Andrea dell'Anguillara (1517-1572) scrisse *Rime*, *Satire* e una tragedia (*Edipo*, ad imitazione di Sofocle). È soprattutto ricordato per la sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Anton Francesco Grazzini,[1] sopranominato il Lasca, uno de' più naturali e insieme de' più colti e leggiadri scrittori di prosa italiana. Le novelle di lui, che vanno sotto il titolo di *Cene*, e le commedie, sono singolarmente stimate.

Erasmo di Valvasone,[2] nobile poeta italiano, autore di molte poesie liriche e di quattro poemi, tra' quali i più pregiati sono l'*Angeleide*, poema epico, e la *Caccia*, poema didattico.

Diomede Borghesi,[3] autore di varie *Lettere* intitolate *Discorsive*, scritte in istile assai piano e facile, e massimamente utili perché versano sopra materie di lingua senza che cadano in sottigliezze né in pedanteria.

Lionardo Salviati,[4] scrittore illustre d'assai opere di prosa e di verso. Questi fu uno de' più benemeriti promotori della nostra lingua per le molte cose che egli scrisse a vantaggio di questa, e per quelle ov'egli ebbe parte, come nella compilazione del primo Vocabolario della Crusca. Cadde costui ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione, cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori, massimamente nelle materie che sono fuori della loro professione. Le opere ch'egli scrisse contro Torquato Tasso sono un aperto testimonio de' primi di questi vizi, e le orazioni di lui il sono spezialmente dell'ultimo. Nondimeno nelle opere scritte contro al Tasso risplende molta dottrina, ed assai volte una critica giudiziosa, congiunta con uno stile pieno di brio

1. *Anton Francesco Grazzini*: il fiorentino Anton Francesco Grazzini (1503-1584), detto il Lasca dal nome che aveva assunto nell'Accademia degli Umidi e quindi anche in quella della Crusca, di cui fu uno dei fondatori. La sua opera principale sono le *Cene*, novelle narrate da cinque giovani e da cinque donne in tre sere di carnevale (la terza sera è incompiuta, e perciò ci restano ventidue novelle delle trenta progettate). Scrisse anche commedie (*Gelosia*, *Spiritata*, *Strega*, ecc.), *Rime* varie, fra cui molte burlesche. 2. *Erasmo di Valvasone*: il friulano Erasmo da Valvasón (1523-1593) scrisse il poemetto *La Caccia*, in cinque libri, e quindi *Le lagrime di S. Maria Maddalena*, sulla vita, i peccati e la conversione di Maria Maddalena, ad imitazione delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo (cfr. p. 512 n. 2). Da ultimo pubblicò *L'Angeleide*, un poemetto in ottave in cui è narrata la guerra degli angeli buoni contro i ribelli. 3. *Diomede Borghesi*: il senese Diomede Borghesi (?-1598) scrisse *Rime* varie, ma soprattutto le note *Lettere discorsive*. Fu uno dei tanti severi censori del Tasso. 4. *Lionardo Salviati*: cfr. p. 492 n. 2.

e di vivacità, benché vi si affetti troppo il volgar fiorentino. Gli *Avvertimenti sopra il «Decamerone»* fra le opere del Salviati vien giudicata la migliore, non solo per la molta erudizione che vi è sparsa, e per le buone ed utili osservazioni che contiene sopra la lingua e l'eloquenza italiana, ma ancora per la singolare nitidezza e certo lepore, naturale insieme e nobile, con cui è dettata. Con tutto ciò, fa di mestieri avvertire che egli, troppo innamorato dello scrivere degli antichi Toscani, adottò de' vocaboli e delle frasi che dovevano esser rancide fino del suo tempo, e che ora lo sarebbono assai più.

Torquato Tasso,[1] principe dell'epica poesia italiana, del quale poco diremo, perché tutti gli autori ne parlano e perché tutta l'Europa è piena del suo nome. Noi toccheremo soltanto qualche cosa di questo grand'uomo relativamente alla lingua ed allo stile delle sue opere principali, che sono la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. La *Gerusalemme*, come suole accadere di tutte le opere straordinarie, incontrò, dalla parte degli Accademici della Crusca e di altri, le grandi critiche che sono famose nella storia letteraria.[2] Ma finalmente tali furono e così universalmente riconosciute le bellezze di quel poema, che quella stessa Accademia, dalla quale erano uscite le critiche, ricevette poi e quella ed altre opere del Tasso ad esser testo della lingua ne' posteriori vocabolari. L'*Aminta*, favola pastorale dello stesso autore, è opera tale che, paragonata colla *Gerusalemme* si rimarrà in dubbio qual delle due, nel rispettivo loro genere, più s'accosti alla perfezione. Essa è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gl'italiani critici osano dir con ragione che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà de' pensieri adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustà dell'espressione. Gioverà qui d'osservare che malagevolmente si troverà scrittore così diverso da sé medesimo, nelle diverse sue opere, quanto il Tasso; il che, se bene

1. *Torquato Tasso*: del Tasso (1544-1595) il P. ci dà un giudizio complessivo abbastanza diffuso e penetrante, passando in rassegna le sue opere maggiori: *Gerusalemme liberata*, *Aminta*, *Torrismondo*, *Le sette giornate del Mondo creato*, e anche le rime e le prose. 2. La famosa polemica tra «ariostisti» e «tassisti», iniziatasi nel 1584 e protrattasi sino al 1588.

ci apponghiamo, dee spezialmente attribuirsi all'incostanza della fortuna e della mente di lui. La maggior parte delle poesie, anzi anche delle prose di questo autore, se di qualche cosa mancano spezialmente, mancano esse di quella esteriore apparente facilità in cui consiste il più perfetto raffinamento e, per così dire, l'ultimo lenocinio dell'arte. Egli medesimo si accusa di un tale difetto, fingendo più d'una volta ne' suoi versi lirici d'esserne stato ripreso da chi li leggeva. E in vero, anche nella *Gerusalemme* stessa è egli nella maniera d'esprimersi qualche volta aspretto anzi che no, e, generalmente parlando, non vedesi in essa né quella morbidezza, né quella, che par così naturale facondia, del dire che trovasi nel *Furioso* dell'Ariosto, e la quale può ottimamente congiugnersi colla dignità e colla grandezza, come è manifesto per tanti insigni esempi dell'Ariosto medesimo. Ma, non ostante tutto ciò, chi legge l'*Aminta*, dopo aver lette quasi tutte le altre opere del Tasso, non senza grande maraviglia scopre in esso quello che non sarebbesi mai figurato di ritrovare a così alto segno in questo autore, cioè estrema proprietà di lingua, nitidezza, eleganza e facilità incomparabile d'elocuzione e di stile. Il Tasso, nella sua *Gerusalemme*, siccome si studiò di camminar sui passi di Virgilio massimamente, e di contender con esso, come felicemente riuscì, così anche v'introdusse assai volte certe forme e un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma nell'*Aminta*, dovendo egli procurare d'esser semplice, per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non poté andar cercando né parole né frasi né giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose dunque gli restarono a fare per render eccellente la sua pastorale quanto all'elocuzione.

La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe imaginette, certi vezzi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande che egli era. Imperocché non ricopiò già

egli, né troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua; di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo ed originario.[1]

Altre poesie assai, e molte prose scrisse il Tasso, come ognun sa, ma tutte di gran lunga inferiori alle due opere delle quali si è parlato; non perché le altre tutte sieno del genere delle mediocri, ma perché queste due si sollevano nella loro eccellenza troppo più alto che non è dato comunemente di fare all'ingegno umano. Le *Giornate del Mondo creato*, poema da lui scritto in versi sciolti, contengono, a dir vero, qualche bellezze qua e là sparse; ma generalmente sono scritte con molta languidezza e per la invenzione e per lo stile e per il verso. La tragedia del *Torrismondo* viene posta fra le migliori della lingua nostra da alcuni critici, ma nondimeno a torto; oltreché queste medesime migliori sono molto al di sotto di quelle de' Greci e di molte ancora delle scritte nelle altre moderne lingue, quando si voglia render giustizia alla verità. Fra le poesie liriche del Tasso massimamente sono da considerarsi le canzoni, nelle quali molta grandezza di pensieri risplende e molta magnificenza di stile. Fra le sue prose assai utili sono quelle che egli scrisse sopra il Poema eroico.[2]

La bellezza dell'*Aminta* risvegliò altri autori a trattare argomenti dello stesso genere o di simile. Perciò il conte Guidobaldo Bonarelli compose la sua *Filli di Sciro*, Antonio Ongaro il suo *Alceo*, ed altri altre cose; ma niuno giunse ad agguagliare l'*Aminta* del Tasso nella purità della lingua e nella bellezza dello stile, fuorché Giovan Battista Guarini nel suo *Pastor fido*, il quale non è meno dell'*Aminta* una delle più eleganti cose che abbia la poetica, scendendo dai Greci fino a noi.[3] Questi pregi però non coprono i gravi difetti che vi

1. «Pier Antonio Serassi grande amico del Parini inserì parte di questo Giudizio sull'Aminta nel Discorso ch'egli premise all'Edizione dell'Aminta medesimo fatta dal Bodoni nel 1787. Il Parini scrisse le presenti lezioni avanti il 1755; e molti Esemplari ne correvano a penna.» (Reina). 2. Il T. scrisse in giovinezza i *Discorsi dell'arte poetica* e in vecchiaia i *Discorsi del poema eroico*, i cui sei libri sono un rifacimento del primitivo trattato. 3. *Guidobaldo Bonarelli* ecc.: l'urbinate Guidubaldo Bonarelli (1563-1608) scrisse la commedia pastorale *Filli di Sciro*; il padovano Antonio Ongaro (1560-1600?) scrisse la favola piscatoria *Alceo*, ad imitazione dell'*Aminta*, onde quella favola fu detta anche l'*Aminta bagnato*; il ferrarese *Giambattista Guarini* (1538-1612), oltre alla tragicommedia *Il pastor fido*, che è l'opera sua più celebre, scrisse *Rime* varie e una commedia (*L'idropica*), mentre in prosa compose il *Compendio della poesia tragicomica*.

sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza, per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all'*Aminta.*

Bernardino Baldi,[1] uomo assai erudito de' suoi tempi e nobile italiano scrittore, autor di varie opere in prosa ed in verso. Il poema di lui intitolato *La Nautica* va tra i buoni poemi didattici, e le sue egloghe, scritte con notabile grazia e semplicità, sono delle più pregevoli che abbiamo; e quella, fra le altre, intitolata *La madre di famiglia* può servir di modello anche per la scelta de' soggetti da trattarsi in quel genere di poesia.

Gabriello Chiabrera,[2] uno de' principi tra i nostri poeti, che sui passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto invero e più che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall'agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de' caratteri principali del greco Pindaro sono, per nostro avviso, le verità sublimi ch'egli sorprende quasi nel seno della filosofia, e con molta grandezza e sublimità d'espressioni espone in sentenze, e luminosamente applica al suo soggetto. Uno poi de' caratteri principali d'Anacreonte si è quello di toccar l'anima nostra ne' più intimi suoi sentimenti, e con una idea appena accennata risvegliarne mille altre tutte della stessa categoria, fra le quali l'anima stessa è costretta d'ondeggiar voluttuosamente per lungo tempo. Difficilmente si troveranno questi due caratteri nel Chiabrera, sebbene egli abbia moltissimi altri pregi. Le odi, le canzonette, i ditirambi, i sermoni, i poemetti sacri in verso sciolto sono le migliori cose di questo autore; il restante non è degno di lui: tutto nondimeno è scritto con esattezza e purità straordinaria, talché le opere di lui sono testo di lingua.

La fenice de' moderni filosofi e la gloria dell'Italia, Galileo Ga-

1. *Bernardino Baldi*: l'urbinate Bernardino Baldi (1553-1617), autore di poemetti didascalici (*L'artiglieria*, *L'invenzione del bossolo da navigare*, *La nautica*), di *Egloghe* e *Rime* varie, e di alcuni dialoghi in prosa, fra cui *Il Tasso ovvero della natura de' versi volgari.* 2. *Gabriello Chiabrera*: il savonese Gabriello Chiabrera (1552-1638), oltre ad alcuni poemi e opere drammatiche e musicali, ci ha lasciato un numero grande di *Liriche*, ad imitazione ora di Pindaro ed ora di Anacreonte. Felicemente riuscì nelle canzonette e nei madrigali, in cui è stato riconosciuto l'influsso della Pléiade francese e soprattutto di Ronsard. Scrisse in prosa una interessante *Autobiografia.*

lilei,[1] non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorché d'essere ben inteso.

Vincenzo Viviani e Mario Guiducci, degni seguaci d'un tant'uomo, sono pure esemplari da imitarsi nell'uso della lingua.[2]

Alessandro Tassoni,[3] autore classico dell'italiana eloquenza per il suo poema eroicomico della *Secchia rapita*, nel cui genere finora niuno lo ha pareggiato. Le opere meglio scritte di lui sono la detta *Secchia* e le cose che versano intorno al Petrarca; i vari *Pensieri* sono dettati generalmente con molta trascuraggine, oltre che vi è poco da imparare per riguardo alla dottrina.

Filippo Baldinucci,[4] scrittor delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, assai purgato nella lingua, benché molto meno elegante e leggiadro di stile che il Vasari e di manco dottrina nelle materie che tratta.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile* e Michelagnolo Buonarruoti il giovane nelle sue commedie ci hanno lasciato un apparato di tutti i vocaboli e di tutte le maniere famigliari della lingua; e sono perciò molto utili ai non Toscani, che son costretti d'apprenderla dai libri.[5]

1. *Galileo Galilei*: del Galilei (1564-1642) basterà ricordare le grandi opere: il *Saggiatore* (1623) e il *Dialogo... sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano* (1632). Ma importantissime, per conoscere il carattere dell'uomo, sono le *Lettere*. Fra gli scritti letterari saranno da ricordare almeno le *Considerazioni al Tasso* e le *Postille all'Ariosto*. 2. *Vincenzo Viviani* ecc.: Vincenzo Viviani (1622-1703), matematico, scrisse il *Quinto libro degli elementi d'Euclide*, un *Discorso al Granduca Cosimo III* e la *Formazione e misura di tutti i cieli*; Mario Guiducci (sec. XVI-XVII), matematico, scrisse il *Discorso sopra le Comete* e il *Panegirico al granduca Ferdinando II*. 3. *Alessandro Tassoni*: il modenese Alessandro Tassoni (1565-1635), oltre all'ormai celebre *Secchia rapita*, scrisse anche le *Filippiche*, le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* e dieci libri di *Pensieri diversi*, dove si alternano e si rimescolano il serio ed il comico. 4. *Filippo Baldinucci*: il fiorentino Filippo Baldinucci (1624-1696) scrisse il proseguimento dell'opera del Vasari (cfr. p. 514 n. 4) col titolo *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua* (cioè sino al 1670), un *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* e una *Vita del Bernini*. 5. *Lorenzo Lippi* ecc.: Lorenzo Lippi (1606-1665), pittore fiorentino, autore del poema giocoso il *Malmantile racquistato*, dove è narrata la guerra immaginaria per la conquista del vecchio castello di Malmantile; Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646), autore delle commedie la *Fiera* e la *Tancia*.

Conchiudiamo finalmente il catalogo de' libri migliori da leggersi per la lingua, aggiugnendo le opere di Benedetto Menzini, di Francesco Redi, d'Alessandro Marchetti, d'Orazio Rucellai, di Carlo Dati, di Benedetto Averani, di Lorenzo Bellini, di Lorenzo Magalotti e d'Anton Maria Salvini.[1]

Dalla serie che, seguitando a un dipresso l'ordine de' tempi, si è per noi tessuta de' principali scrittori, coll'opera de' quali si è stabilita, perfezionata e divulgata la lingua italiana, noi abbiamo appreso quali sieno gli autori e le opere su le quali hassi a fare maggior fondamento per lo studio di essa. Dal carattere poi che, dietro alla scorta della ragione e de' buoni critici, abbiamo attribuito a ciascuno degli autori, per ciò che si appartiene alla respettiva maniera del pensar loro e dello scrivere, confidiamo d'aver per ora detto in generale quello che basta per ben guidarci così ad imitarne i pregi, come a sfuggirne i difetti. Noi abbiamo pur parlato bastevolmente delle vicende alle quali è stata soggetta l'italiana lingua ed eloquenza dal suo primo nascere fino al secolo decimosesto, nel quale può veramente dirsi che stabilisse ed ampliasse gloriosamente il suo regno per tutta l'Italia, mercé degli eccellenti scrittori in ogni genere, che la coltivarono con tutto lo studio. Da ciò si rileva che

1. *Benedetto Menzini* ecc.: Benedetto Menzini (1646-1704) scrisse le *Satire* e un'*Arte poetica*; Francesco Redi (1626-1697), medico e naturalista, scrisse trattati scientifici (*Osservazioni intorno alle vipere*, *Lettere intorno all'invenzione degli occhiali*, *Osservazioni intorno agli animali viventi* ecc.), *Sonetti* e il celebre ditirambo *Bacco in Toscana*; Alessandro Marchetti (1633-1714), scienziato e letterato, noto soprattutto per la sua traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio; Orazio Rucellai (1604-1673), scienziato e letterato, autore di *Dialoghi* di materie filosofiche, di *Rime* e prose varie, di una festa teatrale (*Descrizione della presa d'Argo* ecc.); Carlo Roberto Dati (1619-1676), scienziato e letterato, scrisse la *Veglia*, intorno all'invenzione degli occhiali, e le *Vite dei pittori antichi* (Apelle, Parrasio, Protogene e Zeusi); Benedetto Averani (1662-1738), giurista e fisico, scrisse le *Lezioni toscane*, e gli *Interpretationum juris libri duo*, fece parte dell'Arcadia col nome di *Camalo Fialeo;* Lorenzo Bellini (1643-1704), medico e filosofo, scrisse i *Discorsi di anatomia* e il ditirambo *La Bucchereide*; Lorenzo Magalotti (1637-1712), scienziato, diplomatico e uomo di lettere, scrisse i *Saggi di naturali esperienze*, le *Lettere familiari contro l'ateismo*, ma soprattutto meritano ricordo le elegantissime *Lettere scientifiche ed erudite* e le *Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente buccheri*; Anton Maria Salvini (1653-1729), giurista e letterato, scrisse i *Discorsi accademici* e le *Prose toscane*. Gran parte di questi scrittori appartennero alla scuola galileiana, furono accademici della Crusca e collaborarono al Vocabolario.

i Toscani quelli furono che non solo diedero all'Italia il linguaggio nobile, ma ancora i primi grandi modelli dello stile e dell'eloquenza, rettamente applicati allo stesso linguaggio; da' quali venendo poscia animati ed ammaestrati tanti begli ingegni delle altre italiane provincie, produssero in séguito opere non meno grandi e singolari. Ma siccome, per quello che si può giudicare dalla continua successione degli umani accidenti, così l'ingegno dell'uomo come la natura tutta sono dentro a certo limite ristretti fino all'estremità a cui perfezionando si sale, e da cui poscia conviene scendere peggiorando, però anche la nostra lingua, nell'uso generale degli scrittori, decadde di molto verso la fine del Cinquecento. Cagione di questo fu la perversa maniera del pensare, del ragionare e dell'immaginare, che per eccessivo amore di novità s'introdusse ne' libri da alcuni autori, i quali, sorprendendo ed abbagliando gli altri con una ingegnosa apparenza di verità tutta nuova e singolare, di mano in mano contaminarono tutta l'Italia e fecer nascere quel pessimo gusto, per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo. Dietro alla falsità de' pensieri, alla sproporzione de' traslati, alla sconvenevolezza delle immagini, andar dovettero tutti gli altri vizi dello stile, e per conseguenza lo sfrenato arbitrio del fraseggiare non naturale alla lingua, la improprietà de' termini, la novità de' vocaboli, i solecismi, i barbarismi e mille altri simili difetti del favellare. I soli Toscani serbarono tuttavia accese le faville del bongusto in mezzo alla comune depravazione di quel secolo; il che non tanto si deve attribuire alla sagacità de' loro scrittori, quanto alla tenace venerazione che per amor proprio e delle cose loro portarono agli antichi esemplari dell'italiana eloquenza. Grande obbligazione si ha inoltre all'Accademia della Crusca, la quale, essendo per suo instituto destinata a mantenere ed a promovere la purità della toscana lingua, alimentò sempre col latte de' buoni modelli qualche scrittori atti a risuscitar, quando che fosse, il sano gusto, quasi che spento nel resto dell'Italia. Di fatti il costoro esempio, congiunto colla buona filosofia, che per opera del gran Galileo massimamente era rinata a gloria dell'Italia e ad istruzione degli altri popoli dell'Europa, fecero sì che, sullo scadere dello scorso secolo, ritornarono nel loro seggio la verità, la natura e il buongusto, stati già per un secolo sbanditi. Alla quale riforma giovarono eziandio notabilmente due altre già celebri accademie dell'Italia, cioè quella del Cimento in Firenze e

quella dell'Arcadia in Roma;[1] imperocché la prima, invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicità richiamandoli degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co' suoi propri colori. Né minor merito di quelle accademie ebbero in ciò alcuni uomini grandi per talento, per dottrina e per zelo; i quali dall'una all'altra parte dell'Italia, sul principio del presente secolo, congiurarono contro all'ignoranza e contro al cattivo gusto, propagarono il sano metodo nelle scienze, accesero la face della buona critica; sul fondamento delle quali cose il buongusto delle lettere poté più agevolmente reggersi e sollevarsi. La nostra gratitudine esige che noi ricordiamo qui i nomi d'alcuni de' più benemeriti fra essi, come dell'Averani, del Gravina, del Magalotti, del Redi, del Maggi, del Magliabecchi, del Vallisnieri, del Muratori, del Maffei, del Zeno, del Manfredi, degl'illustri fratelli Zanotti e di Francesco Maria spezialmente,[2] venerabile vecchio

1. L'Accademia del Cimento iniziò a Firenze nel 1651 per iniziativa di alcuni discepoli di Galileo. Promosse soprattutto il progresso scientifico sulla scorta del metodo sperimentale. Il suo motto era: *Provando e riprovando*. Ebbe vita breve: dieci anni appena (dal 1657, da quando cioè ricevette la sua forma ufficiale dal cardinale Leopoldo de' Medici, sino al 1667). Ne fu segretario il Magalotti, che ne ha tracciato la storia nei suoi *Saggi di naturali esperienze*. L'Accademia dell'Arcadia fu fondata in Roma nel 1690 da un gruppo di letterati, fra cui il Gravina e il Crescimbeni. Si propose soprattutto un rinnovamento del gusto letterario. Noi sappiamo che anche il P. fu arcade col nome pastorale di Darisbo Elidonio. 2. *Averani* ecc.: Benedetto Averani (cfr. p. 525 n. 1); Gian Vincenzo Gravina (1664-1718) scrisse la *Ragion poetica* e il trattato *Della tragedia*, ed anche tragedie (*Palamede*, *Andromeda*, *Appio Claudio* ecc.); Lorenzo Magalotti (cfr. p. 525 n. 1); Francesco Redi (cfr. p. 525 n. 1); Carlo Maria Maggi (1630-1699) scrisse varie commedie in versi, dove è introdotto il dialetto milanese (*Il barone di Birbanza*, *I consigli di Meneghino* ecc.) e rime in italiano e dialetto; Antonio Magliabechi (1633-1714), erudito e bibliofilo, raccoglitore accanito di libri, costituì una grande biblioteca che lasciò poi alla città di Firenze perché fosse messa a disposizione del pubblico (Biblioteca Magliabechiana); Antonio Vallisneri (1661-1730) scrisse vari trattati scientifici raccolti nel 1733 dal figlio Antonio con il titolo *Opere fisico-mediche*; Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), erudito e storico d'eccezione, dottore in diritto e sacerdote, bibliotecario a Modena, diede vita a quel monumento di filologia storiografica che sono i *Rerum italicarum scriptores*, compose le *Antiquitates italicae medii aevi*, gli *Annali d'Italia*, scrisse *Della perfetta poesia italiana* ecc.; Scipione Maffei (1675-1755) propugnò la riforma del teatro, scrisse la tragedia *Merope* introducendo il verso sciolto e sostenne quindi una polemica contro il verso martelliano e il suo creatore Pier Jacopo Martello, che si vendicò col dramma satirico il *Femia* (cfr., in questo volume, pp. 723 sgg.); Apostolo Zeno (cfr. p. 499 n. 2); Eustachio

che e fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decader le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degl'ingegni italiani non lascia di trascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori.

CAPO VI

AVVERTENZE GENERALI INTORNO ALLO STUDIO DELLA LINGUA

Essendosi finora veduto quali sieno i principali scrittori dal concorso de' quali si è formata la lingua nobile italiana e ne' quali è massimamente riposto il fondo di essa, resta che veggiamo in generale con quali avvertenze dobbiamo servirci di quella per bene apprenderla; e, appresa che l'avremo, con quali avvertenze dobbiam camminare per usarla ragionevolmente nel nostro tempo. A questo fine conviene osservare alcune cose che debbonci servir di regola nella nostra intrapresa.

Prima di tutto fa d'uopo avvertire che altra cosa è il parlar famigliarmente e privatamente, altra cosa è il parlare e lo scrivere in pubblico. Ciascuna delle nazioni, che fino a noi hanno avuta cognizione di lettere, si è servita di due parlari nel comune linguaggio; i quali, sebbene di molto vicini ed analoghi fra sé, e come due rami provenienti dallo stesso tronco, pure sono abbastanza dissimili, ed in molti vocaboli e nelle frasi e nella terminazione e nella pronuncia e in tali altre cose, tanto da formarne quasi due specie diverse.

La greca lingua, nel tempo della sua perfezione, era distinta in diversi dialetti, vale a dire in tanti linguaggi diversi fra loro per molti accidenti, ma, con tutto ciò, nella loro essenza riferentisi ad una lingua comune, che generalmente chiamavasi greca. Gli scrittori della Grecia affettarono alle volte di scrivere ne' particolari dialetti delle principali provincie ov'eran nati. Alcun di loro ezian-

Manfredi (1674-1739), illustre matematico, e letterato, autore di *Rime e prose*; Zanotti Gian Pietro (1674-1775), pittore e scrittore, compose un dialogo *Sopra la delicatezza delle pitture della seconda maniera di G. Reni* e la *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, oltre a due tragedie e a una raccolta di poesie; Francesco Maria Zanotti (1692-1777), discepolo del Manfredi, matematico a sua volta e letterato, scrisse vari trattati filosofici e scientifici (*Della forza attrattiva delle idee*, *Della forza dei corpi che chiamiamo viva*), un'*Arte poetica*, e i *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia commentarii*.

dio affettò di mescolare più dialetti nelle sue scritture, come si dice di Omero. Gli autori eccellenti, che ogni diversa provincia ebbe, fecero sì che ciascuno de' medesimi principali dialetti salì al grado di lingua nobile, non solo rispetto ad una particolare provincia, ma rispetto eziandio a tutta la Grecia.

Non è perciò che la lingua che usavasi dagli scrittori fosse in tutto la medesima che il popolo parlava nell'una e nell'altra parte della Grecia. Poiché il popolo, come ci pare d'aver altrove toccato, è sospinto a favellare dalla sua presente necessità, così non ha tempo di pesare ogni momento la precisa proprietà di ciascun vocabolo o di ciascuna frase, né d'applicarli con quella esatta significazione colla quale sono entrati nella lingua; ond'è che per abuso li trae a significare o più o meno o diversamente da quel che prima faceva. Il popolo parimenti, coll'uso momentaneo de' vocaboli nel favellare, ne corrompe e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere e stroncandone le sillabe; talvolta, o per commercio o per capriccio, introduce vocaboli e modi forestieri, abbandonando i nativi; talvolta quella parte de' cittadini che si distingue dalla plebe o per fortuna o per grado o per gentilezza di costumi, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle espressioni che colla plebe le sono comuni, massimamente quando sono applicate a significare cose vili o schife o inoneste, e però ne inventa e ne deriva delle nuove. Perfine mille altre circostanze fanno che, fra le nazioni colte, vi è sempre un parlare diverso da quello che il popolo usa volgarmente.

Ora coloro che per natura delle loro circostanze si addestrano e si preparano a dover parlare, e fra questi gli scrittori che si reputano dover ciò fare spezialmente, quelli sono che, potendo usare avvertenza, manco abusano della proprietà e del significato de' termini, manco licenza si pigliano nell'adottarne de' nuovi, e più s'allontanano da quelli che nel concetto delle persone gentili sono vili e impoliti per il continuo associamento di essi con certe idee. Inoltre coloro che si preparano a ciò che dicono, studiano più d'esser chiari e d'esser brevi; e per ciò ora suppliscono i difetti, ora tolgono le soprabbondanze dell'uso delle particelle e delle frasi; studiano ancora d'esser graziosi all'orecchio di chi ode, e perciò talvolta, cambiando per questo fine in meglio la materiale composizione delle sillabe nella parola, ne raddolciscono la pronuncia, cambiando in qualche modo il suono comune d'alcuna

voce nella parola stessa; tolgono alcuna sillaba, ne sostituiscono qualche altra per lo stesso fine; sfuggono le maniere proverbiali relative a costumi, a fatti e simili altre cose del popolo, per ridurre il discorso a maggiore esattezza, regolarità e precisione metafisica, proporzionata alla naturale composizione e serie delle idee nella mente; finalmente introducono tante altre cose, che con esse vengono a formarsi e stabilirsi quasi due diverse specie di parlari nella stessa favella.

Altro adunque ne' vari dialetti della Grecia era il linguaggio del volgo, altro quello degli scrittori. Lo stesso che nella Grecia fu in Roma, nella quale è dimostrato presso tutti gli eruditi che tutt'altro linguaggio parlavasi dalla plebe e da' servi che quello in cui parlavano e scrivevano famigliarmente Cesare e Cicerone. Ma nelle colte nazioni moderne ancora non segue differentemente; e, per attenerci alla nostra, lasciando stare il troppo gran divario che corre tra ciascun dialetto dell'Italia non Toscana e la lingua pubblica comune, quanta differenza non ci è pure tra il linguaggio della plebe fiorentina e quello delle persone colte e degli scrittori di Firenze?

Noi abbiamo a bella posta fatte le presenti osservazioni, acciocché si potesse stabilire fondatamente questa prima regola, cioè che debbesi dalle persone gentili parlar come le gentili parlano, e scrivere come gli scrittori fanno; e che perciò noi abbiamo ad apprender la lingua non già dal popolo ma dagli scrittori medesimi, come le altre cose impariamo non già da coloro che a caso e rozzamente le fanno ma da quelli che fannole con osservanza e regolarità.

Siccome poi fra gli scrittori medesimi ce ne ha di quelli che per loro natura sono più atti a scriver con purità nella lingua che gli altri, però questi agli altri si debbon preporre. Ora quelli che sono più atti a ciò sono i Toscani, i quali succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza de' termini, la loro proprietà rigorosa e la loro naturale composizione. Adunque i toscani scrittori nel fatto della lingua debbonsi premettere a ciascun altro, e questa è la seconda regola.

I principali autori della lingua nobile italiana sono stati Fiorentini, e sono essi che hanno deposto ne' loro scritti il primo materiale che serve di base alla lingua ora comune dell'Italia; e, poiché l'analogia vuole che a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli che hanno ad usarsi, quindi viene la terza regola, che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel

fatto della lingua. Se ciò non si facesse, ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è che, usandosi nelle diverse provincie toscane e vocaboli e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall'una e dall'altra, verrebbe a comporre una lingua di molte, non sarebbe generalmente inteso, renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe più presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi Toscani, i quali, scrivendo, si andarono di mano in mano conformando a' Fiorentini, e per questo modo anch'essi all'unità della favella, nella quale, per comodo generale, convenne poscia tutta l'Italia.

Ma fra gli stessi scrittori fiorentini ce ne ha di quelli che scrissero nella lingua che ora chiamiamo nobile e comune, ed altri che scrissero in quella del popolo, o presso che simile; e noi ne abbiamo proposto così degli uni come degli altri. Posiamo dunque la quarta regola, fondata sopra le cose avvertite di sopra: cioè che nello studio e nell'uso della lingua si hanno ad imitare scrivendo que' soli che hanno scritto regolarmente e nobilmente, non avendo noi proposti gli altri se non perché da essi possiamo noi Lombardi apprendere i termini speciali delle arti, de' mestieri e d'altre cose somiglianti, che noi non troveremmo agevolmente né in gran copia presso gli storici, gli oratori, i poeti e tali altri scrittori; i quali termini, per serbar la conformità e l'unità della lingua, fa d'uopo pigliare assolutamente da Fiorentini.

Tutta volta questi Fiorentini e questi Toscani non avranno forse scritto o non iscriveranno in ogni tempo in quella lingua nobile e regolata, nella quale prima di noi son concorsi tutti gli scrittori più eccellenti dell'Italia. In questo caso sia dunque la quinta regola, cioè: nel fatto della lingua, si studino e s'imitino gli scrittori toscani di quel tempo nel quale essi hanno usato più gentilmente, più puramente e più regolatamente la loro lingua.

Ma si suol dire che le lingue viventi sono soggette a mutazione, e che l'uso è il supremo moderatore di quelle, e che perciò conviene oggi adattarsi all'uso corrente, vale a dire di scrivere e parlare in quel modo che oggi si usa. Tuttavia fa di mestieri esaminar questa proposizione. Ricordiamoci prima che cosa abbiam detto che sia una lingua vivente. Lingua vivente dicemmo chiamarsi quella che viene attualmente e naturalmente parlata da una nazione, e della quale attualmente si servono, scrivendo, gli autori della nazion medesima. In questo senso, non vi ha dubbio che una

lingua vivente è soggetta a cambiamento, e che chiunque vuole scrivere in essa dee seguir quella sorte che la lingua va, per tante occulte e palesi combinazioni, incontrando nelle bocche di chi la parla, se si vuole essere inteso e non dispiacere.

Ora veggiano che cosa intendasi per quella lingua che noi chiamiamo comune e nobile italiana. Questa, come vedemmo più sopra, fu già nella sua origine il dialetto particolare d'un popolo illustre dell'Italia; il qual dialetto, passato per le mani d'alcuni eccellenti scrittori di quel popolo stesso, fu da essi purgato, regolato, ingentilito, accresciuto, di modo che divenne quasi un secondo linguaggio innestato sul primo, più rozzo ed irregolare. Quale fu la sorte di questo linguaggio formato, su la base del primo, da que' primi eccellenti scrittori? Noi vedemmo pure che esso piacque fin dal suo primo nascere a molti uomini delle diverse provincie dell'Italia, nelle quali parlavansi allora e tuttora si parlano diversi dialetti. Vedemmo inoltre che, coll'andar del tempo, ebbe esso la fortuna di essere abbracciato da tutti i popoli dell'Italia, e introdotto e adoperato di mano in mano da essi ne' loro studiati parlamenti, nelle scritture e ne' libri. Vedemmo che gran numero d'autori classici ed illustri, né fiorentini né toscani, dettarono in questa lingua opere bellissime d'ogni genere; questi l'arricchirono di molto e di voci e di forme del dire, giudiziosamente inventate o derivate; questi, insieme agli eccellenti scrittori toscani, aumentarono e stabilirono in quella la radicale diversità della elocuzione che conviene a' diversi stili; diedero forma e consistenza a quella parte della dizione che serve a formare ciò che chiamasi linguaggio poetico, per il quale la lingua italiana si distingue così notabilmente dalle altre lingue moderne, e si agguaglia colle antiche greca e latina. Questi finalmente, co' Toscani medesimi, concorsero a fissarne i principi e le regole, considerando l'indole, la natura e l'uso di essa lingua; sicché, per tutte queste cose, e le opere de' buoni autori toscani e quelle degli altri buoni autori italiani furono poi reputate, dall'una parte e dall'altra, come dettate indistintamente in una stessa lingua comune.

La lingua nobile comune italiana adunque è salita a quella perfezione alla quale, secondo il corso che sogliono fare le lingue tra le nazioni colte, pare che potesse salire; essa è giunta assai prima d'ora a quel punto di consistenza, dal quale slontanandosi, secondo l'osservazione delle cose passate, si suol dire che le lingue

si corrompono. Essa è deposta adunque, per tutta la sua forma e per la massima parte della materia, nel complesso delle buone scritture; essa adunque, nella sua essenzialità, non depende più punto dall'arbitrio del popolo; ella è fissa, ella è per questa parte della natura di quelle che chiamansi morte. In questo solo è da esse differente, che quelle non possono più oltre essere accresciute di quel che sono, perché i popoli che le parlavano sono spenti, né sono più capaci di nuove idee, né per conseguenza possono trovare, derivare, adottare nuovi vocaboli onde significarle: laddove noi, nella nostra, essendo noi vivi, possiamo, o per necessità o per conseguenza di nuovi vocaboli, di nuove forme arricchirla ragionevolmente, senza pericolo di corromperla. In conseguenza di questo raziocinio, si stabilisca adunque la sesta ed ultima regola, che, a bene e ragionevolmente scrivere nella lingua nobile comune italiana, non si dee declinare dall'uso generale e costante degli eccellenti e classici scrittori italiani.

Si è accennato di sopra che vari autori, così toscani come d'altre parti dell'Italia, esaminando l'indole e l'uso della nostra lingua, scoprirono vari principi e varie regole stabilirono, le quali servissero di norma per bene e correttamente scrivere secondo l'uso medesimo; e questi son quelli che si chiaman grammatici. Egli è vero che i vocaboli, le frasi, la composizione e tutte quelle altre cose somiglianti, che in una lingua vengono comprese sotto al nome di dizione, non si possono per verun modo imparare fuorché coll'assiduo e replicato leggere delle opere de' buoni scrittori. Se altri non facesse mai altro che studiare i vocabolari, e le grammatiche d'una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in essa né pure un mezzo membro di periodo.

Le lingue de' popoli non tanto sono differenti tra loro per la differenza de' vocaboli, quanto per la diversa maniera del combinarli e del disporli nell'uso del discorso; anzi in questo consiste principalmente ciò che appellasi l'indole o il genio d'una lingua. Ora questa seconda parte, la quale risguarda l'accoppiamento continuato de' vocaboli, non si può altrimenti apprendere fuorché dalle scritture e da' libri, ne' quali ci si presentano gli esempi d'un tale accoppiamento nel discorso.

Se noi leggiamo i libri de' buoni autori per impararvi tutt'altra cosa che il buon uso della lingua nella quale essi hanno scritto, la nostr'anima nondimeno, senza che noi punto ce ne accorgiamo e

senza fatica, nello stesso tempo che raccoglie le idee significate, quelle ancora raccoglie e rinforza de' vocaboli significatori, e così s'impadronisce dell'une e dell'altre, le conserva nella memoria ove le imprime più profondamente. Quello che ella fa de' vocaboli semplici, fa ancora delle frasi e delle maniere del dire; lo stesso fa della sintassi, o sia del modo con cui naturalmente, secondo l'indole della lingua, si combinano i vocaboli: si assuefà alla inflessione variata de' verbi, alla collocazione de' nomi, all'uso delle particelle, e a tutte quelle cose perfine che, elementarmente o composte, formano il tutto d'una lingua. Segue, per questo capo, nella lettura ciò che segue nel conversare; e noi a questo modo impariamo dai libri l'una o l'altra lingua, a un dipresso colla stessa facilità colla quale da fanciulli, senza punto avvedercene, imparammo la lingua materna. Ma, se è cosa chiara che, per questa via del leggere i buoni scrittori, possiamo con molta facilità apprendere la buona lingua, egli è parimenti chiaro che con altrettanta possiamo imparar la cattiva, leggendo i cattivi scrittori. Poiché, colla sola continuata lettura fatta a tutt'altro fine che di studiar la lingua, si può così agevolmente impararla; molto meglio dee ciò seguire, quando si leggano i buoni scrittori anche con determinata intenzione e avvertenza di fare in essi studio della lingua stessa.

Nondimeno anche nella continuata lezione, non può fare che molte cose pertinenti alla lingua non lascino niuna o troppo leggiera impressione nella nostra mente, e che molte ancora non isfuggano alla nostra determinata attenzione, o, coll'andar del tempo, alla nostra memoria. In questo caso si è che suppliscono, per quanto è possibile, i grammatici; i quali hanno ridotto sotto a certi capi le avvertenze principali che si vogliono avere per bene e correttamente scrivere nella italiana lingua. Moltissimi sono i grammatici che noi abbiamo, fra' quali ve ne ha de' cattivi, de' mediocri e degli ottimi, considerati relativamente agli altri. Come a tutti i fini bisogna tendere per la più breve e per la più sicura via che si può, quindi è che noi proponghiamo i più classici solamente e i più compiuti: cioè Pietro Bembo, Benedetto Buommattei, Marcantonio Mambelli e Salvadore Corticelli.[1] Quest'ultimo ha il merito

1. *Pietro Bembo* ecc.: Pietro Bembo (cfr. p. 503 n. 5); Benedetto Buonmattei (1581-1647) scrisse *Della lingua toscana*; Marcantonio Mambelli (1582-1644) scrisse le *Osservazioni della lingua italiana*; Salvadore Corticelli (1689-1758) scrisse le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* e *Della toscana eloquenza*.

d'avere scritta la sua Grammatica con maggior brevità, metodo, precisione, chiarezza ed esemplificazione degli altri tutti; sicché, congiunto colla lettura de' buoni scrittori, può facilmente bastare egli solo, per chi ama di bene apprendere le regole e l'uso della lingua italiana.

V

SUL DECADIMENTO DELLE BELLE LETTERE E DELLE BELLE ARTI

Que' pochi soggetti, i quali, sparsi per le varie provincie dell'Italia, hanno nell'Italia medesima comune riputazione d'esser buoni conoscitori de' veri principi delle Belle Lettere o delle Belle Arti, e d'esser buoni seguaci sia degli esemplari sia delle regole comunemente e costantemente giudicate eccellenti; tutti questi si lagnano, ora ne' pubblici loro scritti, ora ne' loro discorsi privati, del presente decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia.

Quelli ancora, che, senza farne professione, sono nondimeno ingenui amatori delle opere che appartengono alle Belle Lettere od alle Belle Arti, e che, non conoscendo intimamente o pienamente i principi, giudicano del merito di esse dall'effetto che pruovano nell'animo loro; quelli medesimi, confrontando le opere della maggior parte dei moderni Italiani con quelle de' passati, confessano di non sentire, all'occasione di queste,[1] quella pura, costante e straordinaria soddisfazione che sentono all'occasione di quelle; e perciò essi pure si lagnano del decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia.

Coloro stessi, i quali presentemente si annunziano al mondo colle loro opere in qualità di professori di Belle Lettere o di Belle Arti, e che colle loro opere medesime troppo sensibilmente si discostano dall'eccellenza, hanno una venerazione singolare alle opere de' tempi buoni, e, benché ignorino dove stia l'arte, studiansi e vantansi d'imitarle, dichiarando impossibile l'emularle.

Tutte le cose degli uomini, poiché dalla prima rozzezza sono salite ad un notabile grado di perfezione, tendono, nel decorso del tempo, a corrompersi e decadere. Quelle medesime che più essenzialmente risguardano la felicità e la sicurezza degli uomini, e al buon mantenimento delle quali parrebbe che si dovesse più intentamente vegliare: quelle medesime sono pur troppo frequentemente soggette a rivoluzione. La morale, la legislazione, la politica, la guerra, la medicina, l'agricoltura, i mestieri, tutto ciò, nella varietà

Questo scritto risale probabilmente al 1773. Fu pubblicato per la prima volta dal Reina con la nota: *Questa scrittura fu indirizzata al Ministro Conte di Firmian che amava e promoveva fra noi la libertà degli ingegni.*
1. *all'occasione di queste*: di fronte a queste.

de' tempi e delle nazioni, ora è salito a gran passi verso l'eccellenza, ora più o manco precipitosamente caduto là donde si era, non senza grandissimi stenti, sollevato. Se ciò è avvenuto tante volte in cose di tanto rilievo per gli uomini, qual maraviglia è che sia avvenuto di quelle che sono o son giudicate manco importanti, e al benessere delle quali sono perciò gli uomini manco inclinati a prestare attenzione? Grandi, multiplici, composte,[1] sfuggevoli, intrattabili,[2] nascose sono le cagioni che producono sì strani cambiamenti. Lasciando però da parte le grandi rivoluzioni naturali, e molto più le politiche, le quali in un baleno spazzano via, per così dire, le religioni, i costumi, le leggi, i governi, le popolazioni e le campagne, quante combinazioni[3] tenui, lente, tacite corrompono le opinioni, s'insinuano ne' fatti e rodono come tarli la più eccellente costituzione delle cose? La naturale impazienza dell'uomo, la sazietà, l'amor di varietà, di novità, la vanità, l'ambizione, l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo esempio accidentalmente fortunato, nonché i vizi dei governi e delle religioni, ora congiunti, ora anco parziali, cagionano il decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti, che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela medesima.

Avvi però certe segnalate cagioni del decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti, che dipende da' governi il fomentare o distruggere, procedendo esse dalla natura e dalla condotta de' governi medesimi, le quali cagioni notabilmente influiscono anco sopra le altre.

Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà fiorentina, l'eccessiva potenza degli Spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le più belle contrade da' loro governatori, la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai, la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero e la crudeltà dell'Inquisizione, spezialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione ed ogni libertà pubblica di pensare, e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl'Italiani. Ciò doveva dare alle Belle Lettere ed alle Belle Arti in Italia il

1. *composte*: intrecciate. 2. *intrattabili*: inafferrabili. 3. *combinazioni*: mescolanze di casi, situazioni e ragioni varie.

carattere della servitù, della mediocrità e della barbarie.[1] Ma lo straordinario ingegno di alcuni pochi e l'esempio de' tempi andati conservarono sempre, ad onta di tanti mali, i semi del buongusto, che sarebbe facile di nuovamente sviluppare sotto l'attuale benefico ed illuminato governo,[2] affine di ottenere il pronto risvegliamento degl'ingegni e la produzione di opere eccellenti.

Circa le Belle Arti, spezialmente del disegno, esse non sono necessarie nello Stato: perciò non richiedono dal governo tutta quella protezione dispendiosa, che giustamente si accorda alle scienze ed alle arti utili.

Le Belle Arti fioriscono nei vari tempi e ne' vari luoghi per mille impercettibili combinazioni, la maggior parte delle quali non dipende dalla volontà o dalla influenza immediata del governo.

La natura sola forma l'attitudine de' bravi artisti, le combinazioni ne spiegano le facoltà; e la volontà, o la intervenzione[3] diretta del governo non può crearli.

Quando i bravi artisti ci sono, essi soli possedono la vera scienza dell'arte loro; essi meglio d'ogn'altro sanno con qual metodo e disciplina si debban condurre ed ammaestrare i loro alunni. È dunque superfluo e dannoso che il governo vi si intruda[4] colle sue leggi.

Anzi, siccome si può andare allo stesso fine per diversi metodi e per diverse discipline, così un bravo artista tiene quella strada che più gli giova, sia operando, sia ammaestrando. È dunque cosa fatale[5] alle Belle Arti che l'autorità del governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò; che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola; molto più non essendo il governo giudice competente né meno della sicurezza di questa sola.

Se in tutte le cose politiche importa di lasciare ai cittadini, per tutto ciò che è onesto, la maggiore attività e quindi la maggior libertà possibile, ciò molto più importa nelle Belle Arti. Esse dipendono dalla sensitività dell'animo, dalla forza della fantasia, dalla finezza della mente; cose quanto sentite nei loro effetti, tanto poco

1. È un rapido scorcio della storia italiana nel sec. XVI, dalla caduta di Firenze al Concilio di Trento ed oltre. Dimostra nel P. una singolare capacità di intendere anche l'aspetto politico del problema italiano e di connettere la situazione politica con quella letteraria, scorgendo nella precarietà dell'una le ragioni della decadenza dell'altra. 2. Il governo dell'Austria, al quale il P. e altri Milanesi guardavano con la speranza di un rinnovamento illuminato delle istituzioni. 3. *intervenzione*: intervento. 4. *vi si intruda*: vi si intrometta. 5. *fatale*: perniciosa.

conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il governo di ridurre esclusivamente tutti gl'ingegni fatti per le Belle Arti sotto l'uniformità normale di una sola disciplina, di un solo modo di operare, di un sol maestro, della cui abilità esso governo non è giudice competente?

Un'Accademia pertanto o una scuola, massimamente di Belle Arti, non dev'essere né un monopolio né una servitù.

Le Belle Arti fiorirono presso gli antichi e risorsero in Italia nei tempi moderni senza accademie né scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro accademie erano le libere conversazioni dei bravi artisti, nelle quali si perfezionavano, comunicandosi le loro cognizioni, e si eccitavano, mostrandosi i loro esempi e le loro opere. Le loro scuole erano le officine dei bravi artisti, e i loro esemplari e i loro documenti comunicati agli alunni. Qualora dunque si vogliano accademie o scuole, queste non debbon essere esclusive;[1] e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori, che risguardano il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di uomini.

La sola utile protezione che il governo possa dare a simili stabilimenti è di provvederli d'eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidi e di comodità per lo studio e per l'esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità.

La più favorevole combinazione per le Belle Arti è quella che gli artisti abbian luogo d'operare nell'arte loro, affine di procacciarsi guadagno e stima. Ciò accade quando il governo costruisce e nobilita, senza pericolo di aggravare lo Stato, pubbliche fabbriche;[2] quando a tale occasione lascia libero il concorso e quindi l'emulazione degli artisti; quando permette ai municipi di fare lo stesso, senza notabile aggravio dei cittadini; e quando questi, stimolati dall'esempio del governo e del pubblico, si animano a fare il medesimo.

In tal caso, i bravi artisti si fanno conoscere, vengono adoperati, guadagnano una comoda sussistenza, gareggiano fra loro, si eccitano all'amor della gloria e della perfezione.

In tal caso, per essere eccitati a studiare e perfezionarsi, non hanno bisogno né d'illustri presidenti alle loro accademie, né di pri-

1. *esclusive*: sottoposte tutte ad un unico sistema didattico e ad un'unica autorità scolastica. 2. *pubbliche fabbriche*: pubblici edifici.

vilegi, né di nobili qualificazioni, né di pompe dispendiose, né di soccorsi straordinari; colle quali cose o si impicciolisce l'animo, pascendolo di vanità, o si turba la semplicità dell'ordine pubblico, o si dà luogo alla cabala,[1] all'arbitrio, alla predilezione, onde nasce l'invidia e lo scoraggimento dei buoni, e la insolenza e la impostura de' cattivi.

Venendo poi all'eloquenza, il che più importa, non deve far maraviglia che nel nostro paese, generalmente parlando, non si conosca la buona eloquenza italiana, sebbene, e per gli antichi stabilimenti e per l'intromissione di tanti regolari[2] all'ammaestramento della gioventù, sieno altronde così moltiplicate le scuole dell'umanità e della rettorica.

Chi risguarda la decadenza in cui sono già da gran tempo le scuole regie, e quelle d'antica patria instituzione, per mancanza di chi vegliasse al buon regolamento di esse; chi risguarda la mediocrità, la bassezza, state sempre, e la maggior corruttela, sopravvenuta di poi, in tutti i generi di scuole formalmente poste o tacitamente ridotte sotto la direzione de' frati,[3] vedrà perché tutti i ceti delle persone, che per natura delle loro professioni debbono scrivere e parlare a' ministri, al governo, al popolo, manchino di giustezza, di precisione, di chiarezza, di metodo, di scelta, di gusto, di forza, e finalmente di tutto quello che noi chiameremo eloquenza della cosa vale a dire accomodamento delle maniere del discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi e delle persone.

Non parleremo delle cattedre dell'università e d'altre d'antica instituzione patria, poiché è talmente noto l'estremo dicadimento in cui sono, che la clemenza del principe[4] non ha potuto a meno di non rivolgersi ad una totale riforma di esse. Solo toccheremo che l'esser cadute, per molte e replicate combinazioni, quasi sempre in mano de' frati molte cattedre dell'università, e spezialmente quelle dell'eloquenza, ciò vi ha introdotto il medesimo spirito corrotto, falso e fazionario, che si vede nelle loro instituzioni domestiche, ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.[5]

1. *cabala*: intrigo, imbroglio. 2. *regolari*: religiosi. 3. La polemica del P. si appunta contro i metodi di insegnamento degli ecclesiastici in genere. Come è detto più innanzi, e con più intensa indignazione. Si veda anche l'orazione *In nome di Pasquale Paoli* (pp. 614 sgg.). 4. *il principe*: Ferdinando d'Austria. 5. *spirito corrotto... cura*: cfr. *In nome* ecc., p. 615, n. 2.

I frati non hanno mai insegnato né insegnano la buona eloquenza; anzi non ne insegnano punto: perché non ne hanno essi medesimi convenevole idea; perché, anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perché vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro che sono manco abili a farlo; perché lo spirito di partito, che regna fra essi, rompe l'unità e la conformità della instituzione.[1]

Fino dal tempo del Castelvetro,[2] vale a dire quasi fino dal rinascere dell'eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo «stile da frati». Il carattere dominante delle scuole, la tenacità[3] delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi più lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la buona eloquenza, e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare. Questa eloquenza è una parte non poco importante della filosofia medesima, e suppone spezialmente una cognizione non mediocre della metafisica e della morale; senza le quali facoltà noi non possiam sapere quali armi abbia l'eloquenza fra le mani, né in qual modo convenga adoperarle, né quale sia la natura degli ostacoli, ne' quali s'ha da far breccia con esse.

Dovrebbe dunque abbadarsi più alla qualità de' maestri che degl'insegnamenti, i quali sogliono sempre dipendere dalla qualità de' maestri stessi.

1. Cfr. p. 540 n. 3. 2. *Castelvetro*: cfr. *De' principi generali e particolari delle Belle Lettere*, qui a p. 514 n. 2. 3. *tenacità*: ostinazione.

VI
DOVERI DELL'UOMO DI LETTERE

Quell'uomo d'ingegno che sul principio della sua letteraria carriera è assistito dallo spirito della carità, prima d'ogni altra cosa riflette seco medesimo che l'uomo dabbene dee consacrare alla utilità de' suoi prossimi, o sia della repubblica in cui vive, ciò che, oltre la conservazione di sé medesimo, formar dee l'occupazione principale della sua vita. Con questa persuasione, lasciati da un canto quegli studi che a lui pare non poter esser principi né strumenti di alcuna verace utilità, ad un di quelli si appiglia che a lui pare poterlo essere ed al quale si sente più naturalmente disposto. Nel cammino di quella parte di letteratura da sé principalmente intrapresa raccoglie da più o da meno utili altri studi, che gli si presentano sulla via, que' soccorsi che conferir possono a rendere il suo particolar sapere più vantaggioso a sé ed a' prossimi suoi. Stende spesse volte la mano anco negli altri diversi campi della letteratura, sempre per coglierví frutti, e non già fiori soltanto. Allor ch'egli sente vicino il tempo che la sua opera può essere di giovamento altrui, allora è che vie maggiormente lo infiamma la carità dell'altrui bene. Essa medesima vie più accende la sua curiosità, finché il vantaggio gli si appresenta, ed essa medesima, qual fido Mentore,[1] lo ritrae di là ove comincia la vanità e la menzogna, persuadendogli che la curiosità del letterato già non debb'essere di sapere, ma di saper ciò che n'è vantaggioso, e che in ciò solo consiste la vera sapienza.

Quindi non fia maraviglia, se, non avendo egli altro avuto per obbietto de' suoi studi fuorché l'utilità ed il vero, noi il vedrem poscia produr nelle sue opere frutti alla sua lodevole intenzione corrispondenti: e il suo paese ed il pubblico ne rimarrà insieme contento ed edificato.

Qual vizio potremo noi riprendere ad un uomo di Lettere di questa fatta? forse l'invidia de' talenti altrui? Ma egli, che per ispirito di carità altra cosa non ha di mira che il bene, godrà, anzi,

È un frammento del *Discorso sopra la carità*. Fu pubblicato per la prima volta dal Reina. La data di composizione è incerta. Lo si riteneva scritto intorno al 1771, ma ora sembra piuttosto da attribuire al 1762 (cfr. C. A. VIANELLO, *op. cit.*, pp. 128-129).

1. *Mentore*: l'aio di Telemaco, uomo saggio e di grande prudenza. Qui significa genericamente *consigliere*.

che questo si moltiplichi per altrui mezzo; ed accenderassi ad emular vie più le altrui prove, poiché a lui sembrerà utile il farlo. Odierà egli forse di trovarsi a lato degli eguali? Anzi ei prenderà coraggio da' loro sforzi e loro ne insinuerà vicendevolmente; e così tutti, raccolti in un lieto drappello, andranno in traccia del pubblico bene. Dispregierà egli forse gl'ingegni a se medesimo inferiori? Anzi al contrario egli li agguaglierà a' suoi pari, e a quelli ancora che sono emulati da lui, qualora questi procurino a lor possa d'essere vantaggiosi; e loderà l'intenzione, benché gli rimangano a desiderare gli effetti. I suoi inferiori in materia di Lettere altri non saranno che quelli ch'egli vedrà perduti dietro agli studi vani e nocivi; né questi dispregierà egli mai, ma li compiangerà; e compiangeralli efficacemente, adoperandosi di ridurli sul cammino migliore.

Come sarebb'egli possibile che l'uomo di Lettere, acceso di carità, si ostinasse a difendere irragionevolmente le sue opinioni, o che s'argomentasse di promulgarle[1] e di farle passare, per mezzo degli scritti o della voce, nella mente degli altri? Se per avventura egli cadesse in errore, questa bella virtù, che gode estremamente della verità, gl'insegnerebbe a nobilmente confessarlo e a ringraziare colui che lo avesse illuminato. Come potrebb'egli offendere co' suoi scritti veruno, essendo guidato da una virtù di carattere mansueto, che non cerca i suoi propri interessi, che non ama la ingiustizia, non s'innasprisce e non dispregia veruno? In somma, da tutto ciò che finora ho detto, chiaramente si raccoglie, o signori, che siccome rispetto al costume l'uomo non è nulla senza la carità, ed è tutto con essa; così nessuno può essere un vero uomo di Lettere, che nella medesima letteratura non sia guidato da questa virtù.

Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comune bene, traggono ogni lor pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi. Tale opera che ha pregio nella Francia non ne ha veruno in Italia o in Inghilterra; e tale, che fu anticamente stimata, ora non si conosce neppure.

Non così avviene delle opere che ammaestrano gli uomini e che loro son vantaggiose: imperocché, siccome l'utile è in ogni luogo, in ogni tempo e da ogni persona desiderato, così gli autori guidati dalla carità, che quello procurano agli uomini, sono da ogni na-

1. *promulgarle*: divulgarle.

zione e da ogni tempo apprezzati; e i presenti ed i posteri con sentimento di gratitudine rammenteranno il nome dello scrittore che gli ha beneficati, od anche ha solamente tentato di farlo.

La vera gloria è quella che o presto o tardi segue i benefici fatti dall'uomo all'altr'uomo; e questa è quella che sola universalmente si spande, e che sola è durevole e costante, perciocché ha le sue radici non già nell'opinare,[1] ma nel sentimento naturale degli uomini, che è a tutti comune e non è soggetto a verun cambiamento.

1. *nell'opinare*: nelle mutevoli opinioni individuali.

VII
GIUDIZI LETTERARI

I
BARTOLOMEO LORENZI

Il poema *Della coltivazione de' monti*[1] sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi in somma renderanno questo poema classico nella poesia italiana; e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi. Quanto avrei desiderato che l'autore avesse più precisamente osservato che il suo soggetto è la coltivazione de' monti! In tal caso, cred'io, si sarebbe egli meglio attenuto o alla cosa o al modo che doveva esser proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri poeti che hanno trattate simili materie. Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che, quando si vuole instruire, convien trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che, al contrario, quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia[2] l'utile

Ho riunito tre *Giudizi letterari* del P. di cui soltanto il terzo, quello sul Tanzi, uscì quando il P. era in vita. Gli altri due sono stati tratti dai manoscritti, dopo la morte del poeta.

Il frammento *Intorno a un poema di Bartolomeo Lorenzi* fu pubblicato per la prima volta dal Reina. Il poema del Lorenzi era uscito nel 1778. A quest'epoca deve risalire lo scritto del P.

1. Vedi frammenti di questo poema e notizie sul suo autore alle pp. 863 sgg. di questo volume. 2. *economia*: uso misurato, equilibrio.

al dilettevole stesso. Ciò lo avrebbe condotto a spargere e distribuire nella sua opera de' momenti assai più numerosi, più estesi, più vari di riposo poetico; a introdurvi più invenzione, e a distinguere con maggior larghezza di stile e di locuzione la sua materia e le sue idee, senza offesa della brevità che conviene al bene scrivere, e della rapidità e del fuoco che conviene allo scrivere poetico. Se poi l'autore, abituato alla violenza dell'improvvisare, non si fosse parimenti abituato alle costruzioni intralciate, urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari, che la imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori più grandi, quanto più di chiarezza, di amenità, di correzione, d'eguaglianza dominerebbe nella locuzione di lui! Il poeta condotto dalla sua immaginazione attribuisce anche alle cose più insensibili ed irrazionali e mente e cuore e pensieri ed affetti ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo. Ma ciò vuol essere fatto con proporzione alle cose o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto più castigato l'autore nell'applicazione de' traslati, delle comparazioni o intrinseche o esplicite e simili; le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione e ricercatezza. Per fine avrei desiderato che il poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietà, copia[1] e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua lombarda, e particolarmente di non isfuggire l'esse impura, dicendo, come fa continuamente, per esempio, «i strati», «i sterpi», «i scogli», e simili; di male inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio, «vadi» per «vada», e simili; di abusare quasi sempre degli articoli con un basso solecismo,[2] dicendo, verbigrazia, «gli» per «le» al femminino, «gli» per «loro» al plurale. Ed avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare, secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in grazia di tante eccellenti bellezze, in grazia della descrizione delle mine,[3] della piantagione e coltura delle viti, di tutta la metà del secondo canto, e spezialmente della desolata madre degli uccelletti che

1. *copia*: ricchezza. 2. *solecismo*: errore di concordanza. 3. Cfr. proprio questo frammento sulle mine alle pp. 865 sgg. di questo volume.

Guarda il monte e guarda la campagna
e non cessa un momento che non piagna[1].

Riassumendo ogni cosa, mi par di potere con ragione conchiudere che questo poema sarà letto sempre con grandissimo piacere ed ammirazione; e non si potrà nondimeno leggerlo senza una sorta di difficoltà e di fatica, malgrado la semplicità dell'argomento e le lusinghe della poesia.

II

IACOPO MARTELLI

Cortese leggitore,

Io ti presento riprodotto alla luce un parto che venne sepolto appena nato.[1] Questo è il famoso dramma di Pier Iacopo Martelli[2] bolognese, intitolato *Il Femia*; del quale, dopo la sua prima edizione, fattasi in Milano l'anno 1724, ne furono dall'autore ritirate ed arse tutte le copie, trattone alcune che sono rimaste disperse nelle mani di pochi. Io non mi tratterrò punto ad informarti del motivo e del soggetto di questa poesia, sì perché son troppo noti e in Italia e fuori, sì anche perché io ci ho aggiunto una Lettera inedita dello stesso autore in difesa del suo dramma, la quale servirà a rischiararti ogni cosa. A ciò potranno ancora contribuire alcune poche annotazioni tratte da un manoscritto dell'abate Francesco Saverio Quadrio,[3] le quali, siccome non ingrossano punto il

1. In questo volume, a p. 873.

Questa *Prefazione al «Femia» del Martelli* risale al 1761. Il P., che ammirava molto il Martelli per l'uso che questi aveva fatto dell'endecasillabo sciolto nel suo dramma satirico *Femia*, si era trovato possessore di una lunga lettera manoscritta di Pier Jacopo Martello proprio sul *Femia* e si era lasciato persuadere a pubblicare l'operetta del Martelli insieme alla *Merope* del Maffei (è noto che il *Femia* fu scritto come polemica contro il Maffei) e al nuovo documento inedito. Il *Femia* era stato stampato nel 1724, ma poi il suo autore ne volle annullare l'edizione. La nuova stampa a cura del P., che in un primo momento parve dovesse farsi a Lugano, non vide mai la luce e così la «prefazione» del P. rimase inedita sino ai nostri tempi. Sulla questione di questa ristampa del *Femia* si veda la lettera del P. a Pellegrino Salandri del 12 dicembre 1768 (cfr., in questo volume, pp. 634-635).

1. Allude all'intenzione del Martello di distruggere tutte le copie del *Femia*, come è detto un poco più innanzi. 2. *Pier Iacopo Martelli*: cfr., in questo volume, pp. 721 sgg. 3. *Francesco Saverio Quadrio*: Francesco Saverio Quadrio (1695-1756), autore di una storia *Della poesia italiana*, poi ampliata in sette volumi e intitolata *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, che è una sorta di grande enciclopedia di letteratura universale.

libro, così io non ho stimato superfluo di arricchirnelo. Io mi lusingo che altri non mi farà il torto di credere ch'io sia stimolato a ristampar quest'opera per qualche relazione ch'io abbia di favore o di avversione coll'autore o col soggetto di essa. Io so distinguere quanto si conviene l'amore o l'odio dell'opera, dall'amore o dall'odio dell'operatore; e niuno più di me venera la illustre memoria del marchese Scipione Maffei, soggetto del dramma, e quella di Pier Iacopo Martelli, autore di esso.[1] Io so che l'ambizione è la regolatrice di quasi tutte le mondane cose, e che lo stesso motivo ha eccitato Alessandro e Giulio Cesare a conquistare la terra, che ha mossi Omero e Virgilio a scrivere i loro poemi. La differenza che non pertanto ci corre, si è che dalle gare degli uni non ne son nate se non morti, stragi e rovine, e da quelle degli altri infiniti vantaggi e diletti; e dove quelli colle loro passioni hanno offesa crudelmente l'umanità, questi le hanno a maraviglia giovato. Che se talvolta accade che dalle quistioni e dalle gare letterarie ne provengano alcune vere private discordie e nimicizie, oltre che ciò segue molto di rado, non è ancora per nulla paragonabile col beneficio che ne risulta. Non pretendo io già di così giustificare que' letterati che, disordinatamente amanti della gloria, tengono per rivale qualunque loro si paragona e cercano ogni via di deprimerlo e metterlo al fondo. Io odio anzi talmente costoro, che gli stimo, per quanto dotti esser si possano, la più vile e odiosa feccia del mondo. Né meno pretendo di fare schermo a quelli schizzinosi che, tócchi, pungono e, punti, sbranano indiscretamente. Le leggi della giustizia ci obbligano a misurar la vendetta colla offesa; ove quelle della carità ne impongono non solamente di dissimulare, ma di rendere ancora bene per male. Io voglio soltanto difender quelli autori che nelle loro dispute leggiadramente quasi solleticano l'avversario, e, fermandosi nei difetti del letterato, non oltrepassano a quelli dell'uomo, siccome si vede che ha fatto il nostro Martelli nella presente opera. Vero è che anche in quello ci bisogna riguardo e discrezione; conciossiaché, siccome il giudice, quantunque abbia dimostrato esser ladro colui che ha rubato, fa ingiuria all'umanità, dicendogli, verbigrazia: — Vanne alle forche, o pezzo di ladro! — così il critico, comeché abbia provato che altri non sa, nondimeno gli fa offesa, dicendogli: — Vatti a riporre, o pezzo d'ignorante! —

1. *Scipione Maffei* ecc.: cfr. *De' principi generali e particolari delle Belle Lettere*, qui a p. 527 n. 2.

L'immortale Scipione Maffei certamente non meritò quell'ingiuria; e il Martelli, uomo onorato, non l'avrebbe detta neanche a chi meritata l'avesse. Ei si duole soltanto che il marchese Maffei, per troppo amar la propria gloria, abbia fatto minor conto dell'altrui. Il Maffei era uomo per aver dei difetti, ed uomo grande per aver questo di cui parliamo: a noi però giova di credere ch'ei non lo avesse; ma che il Martelli così per abbaglio si figurasse e si persuadesse d'esserne scopo. Che fa egli però? Trovata una leggiadra e nobilissima invenzione, lo prende a dileggiare sopra questo difetto; tuttavia però mescolando al motteggio le debite lodi. Io non oserei affermare che il Martelli, ciò facendo, non abbia mal fatto; ma ben mi persuado che per ciò fatto lo abbia, perché non lo ha creduto malfatto; ché il così creder de' viventi è carità, e de' morti è riverenza.

III

CARL'ANTONIO TANZI

I Versi, che ora si presentano al pubblico sono stati scritti da un uomo, il minore de' cui meriti fu quello della Poesia. Questi è Carl'Antonio Tanzi, milanese, morto pochi anni sono.[1] Gli amici, che a lui sopravvivono col grave dispiacere d'averlo immaturamente perduto, si sono determinati di darli fuora, non già perché si credano, con lo stamparli, di procacciare onore a chi non è più capace di sentire né l'onore né il biasimo di questo mondo; ma perché, non avendoli peranco il tempo renduti indifferenti verso il loro amico, conservano una soave affezione anche per le cose che restano di lui. Si lusingano inoltre che da queste Poesie, che da ogni parte spirano virtuosi sentimenti ed esatta morale, condita di vivace critica, di spiritose imagini, di nobili sali, di precisione, di naturalezza e d'eleganza, ne debba venire qualche diletto al pubblico: e provano una dolce compiacenza figurandosi che ciò gli venga per mezzo del loro amico.

Questa *Prefazione* alle poesie di Carl' Antonio Tanzi fu stampata nel volume *Alcune poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, Milano, Agnelli, 1766. La prosa del P. precede le *Poesie milanesi*.

1. «18 maggio 1762, in età d'anni 52» [*nota dell'antica stampa*]. Carlo Antonio Tanzi (1710-1762), milanese e segretario perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, fu uno degli amici più cari del P. Durante le sedute dell'Accademia, lesse versi suoi su temi che trattò anche il P.: sulle *Caricature*, sull'*Impostura*, sulla *Spilorceria* ecc.

Carl'Antonio Tanzi uscì d'un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il fornirono d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studi di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno, per sé stesso felice, rendette assai più abbondantemente che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le Belle Lettere, e massimamente per la Poesia. Ma questi studi, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate;[1] e si adoperò in servigio de' suoi principali con zelo non di subalterno ma di amico. Questi, che il conoscevano, gli corrisposero con eguale generosità, riguardando nel loro dipendente l'uomo dabbene e l'uomo di talento; due doti, che, unite a qualsivoglia soggetto, esiggono la venerazione, e troppo rare volte la ottengono da quelli che ci avanzano di condizione o di fortuna. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore; da un lato secondando il suo genio per lo studio delle Belle Lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici. Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia, che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella Storia Letteraria. Sì fatto studio ognuno sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qualvolta si ristringano l'erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito; ed

1. *cure* ... *appoggiate*: incarichi affidati.

ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza.[1] Il Tanzi ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere; ed ecco un motivo di più per obbligarci a tenerne viva la memoria.

I Milanesi, allo stesso modo che altri popoli d'Italia, si sono dilettati di scriver poesie nel loro particolar dialetto. Egli è abbastanza noto quanto felicemente ci sia riuscito Carlo Maria Maggi[2] sul terminar del passato secolo: e il Tanzi, ad imitazion di questo e di vari altri, ci si è pure esercitato con molta sua lode, di modo che oseremmo dire che le sue poesie milanesi avanzino d'assai quelle ch'egli ha scritte in toscano, sebbene anch'esse abbiano molto pregio. Gli uomini di lettere suoi compatriotti ne potranno esser giudici competenti. Il Tanzi non era di questi poeti che, come hanno trovato un concettino e adornatolo di poche lasciviuzze toscane, si collocano da se medesimi sulle cime del Parnaso. Egli sapeva che la vera Poesia dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare i sentimenti, dee muover gli affetti. Egli sapeva che ogni popolo ha passioni; che queste le esprime nel suo linguaggio; che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca dello appassionato; che la Poesia raccoglie questi segni energici della passione, gli ordina ad un fine, li riunisce in un punto, e produce l'effetto che intende; e che conseguentemente ogni lingua, qual più qual meno, è capace di buona Poesia. Vi applicò egli adunque in molti di que' momenti che gli avanzavano dall'esercizio de' suoi doveri e delle sue virtù. Noi ci guarderemo bene dallo stenderci in questo proposito sopra una clamorosa quistione insorta, già sono alcuni anni, in grazia di questa Poesia milanese. Il suggetto può esser forse giudicato troppo frivolo; e la guerra fu certamente fatta con tanta licenza che non merita d'esser più richiamato dall'obblivione un così fatto opprobrio della letteratura.[3] Sia detto non pertanto, a giustificazione di Carl'Antonio Tanzi, uno di quelli ch'ebbero più in-

1. «Vedi *Storia e Ragione d'ogni poesia;* gli *Scrittori d'Italia; Biblioteca de' Volgarizzatori*, ecc.» [*nota dell'antica stampa*]. 2. *Carlo Maria Maggi*: cfr. *De' principi generali e particolari delle Belle Lettere*, p. 527 n. 2. 3. Allude alla polemica «brandana», svoltasi nel 1760. Cfr. *Sul dialetto milanese*, pp. 452 sgg.

teresse in tale disputa, che, se pure si lasciò trasportare alcun poco dalla passione del suo partito, molto si vuole attribuire al focoso temperamento ch'egli aveva: e d'altra parte la passione, la quale non è incompatibile colla virtù, fu in lui quale può trovarsi in un cuore ben fatto; e, sebben forse fino alla debolezza, nol portò certamente oltre i limiti della giustizia e dell'onestà.

Era il Tanzi d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisonomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare, nimico d'ogn'impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza. Il tutto animava d'un fuoco a lui particolare, e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e non pungeva. Di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale per far credere ch'egli ne avesse. Il diremo noi senza risico[1] di far passare per ridicolo il nostro amico? Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia, con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualità, anche nell'età più provetta fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne. Ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb'egli più cara di essi. Ancor giovine, vivente il padre, cominciò a dividere la sua picciola fortuna con que' pochi che la conformità del genio o degli studi gli aveva fatti acquistare. Giunse fino a procurar che il padre ne mantenesse alcuni nella sua propria casa; ed egli compensava il padre del proprio danaro, fingendo averlo avuto da essi; e, se talvolta gli venne meno, trovò altri amici altrettanto generosi che lui, i quali gliene somministrarono per tale effetto, entrando a parte con esso in un sì nobile tratto d'amicizia. Una tanto singolare catena d'amichevoli uffici in persone niente favorite dalla fortuna merita d'esser prodotta per esempio. Questo invidiabile movimento, impresso nel cuore del Tanzi nella prima giovinezza, non cessò giammai d'operare fino al termine de' suoi giorni. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria e i propri talenti, le due

1. *senza risico*: senza pericolo.

cose che più malvolentieri gli uomini sagrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servigio. Né via né stagione né stanchezza né sonno né grave abituale incomodità di salute furono mai argine che bastasse contra l'impetuoso corso della sua amicizia. Contento, com'egli era, della propria condizione, e d'animo troppo elevato perché volesse piegarsi, domandando mai nulla per sé agl'idoli sordi della terra, seppe discendere fino all'importunità ed all'umiliazione d'un ambizioso, qualunque volta si trattò di soccorrer gli amici o i loro raccomandati. Il Tanzi, così adoperando, ebbe amendue le ricompense che l'amicizia suole avere: cioè dei cuori egualmente sensitivi e riconoscenti che seppero misurarsi coll'altezza del suo animo; e degl'ingrati che, obbliando i benefici di lui, procurarono una più difficile gloria alla sua magnanimità. Quanto a' primi, per non offender la modestia di molti viventi, noi non nomineremo che due illustri defunti, amendue uomini di vastissima erudizione, di nobilissimo cuore e d'aurea innocenza, amendue la delizia del Tanzi, com'egli era la delizia d'amendue, cioè l'abate Quadrio[1] e il conte Mazzucchelli.[2] Quanto a' secondi, noi non ardiremo, palesandone il nome, di fare un sagrificio di vittime umane ai placidi Mani del nostro amico. Diremo soltanto, a gloria di lui, che, sebbene alcuni dall'alto della rapida loro fortuna sdegnarono di più riguardar la picciolissima che il Tanzi aveva il coraggio di partire con essi nel tempo della loro miseria, egli, per quanto noi sappiamo, non fu udito mai dolersi della loro ingratitudine né vantarsi delle sue beneficenze. Come avrebbe potuto fare ciò egli che fu generoso perfino co' suoi nemici? Noi possiamo asseverar con ogni certezza ch'egli non si diede mai pace finché non ottenne stabile collocamento ad un miserabile, che, dopo aver tentato ogni via disonorevole e calunniosa di pregiudicargli notabilmente, non seppe come espiar meglio il commesso delitto, che col render giustizia alla magnanimità del suo rivale, raccomandandosi all'intercessione di lui. Son troppo note, per vergogna di chi le scrisse, le calunnie e le maldicenze dirette, non al pubblico scrittore, ma alla privata persona del Tanzi, e stampate in occasione della disputa letteraria di cui parlammo di sopra.[3] Non

1. *Quadrio*: cfr. qui la *Prefazione* al *Femia* del Martello, p. 547 n. 3.
2. *Mazzucchelli*: il conte bresciano Giovan Maria Mazzuchelli (1707-1763); fra le tante Accademie di cui fu membro c'è anche quella dei Trasformati. Fu grande amico del Tanzi. Sua opera capitale sono i sei volumi degli *Scrittori d'Italia*. 3. Cfr. p. 551 n. 3.

passò forse un anno, che gli stessi suoi avversari gli offerirono la più comoda occasione di vendetta e di riso che si vedesse mai: ma egli, trattandosi di cosa che no 'l riguardava, sdegnò d'abbracciarla; e non credette conveniente a un animo generoso valersi della presente debolezza de' suoi avversari per vendicarsi delle già ricevute offese. Chi è facile all'ira odia difficilmente. Il Tanzi, assai dilicato di senso, e di cuore ben fatto, andò in collera facilmente, ma non odiò mai nessuno. Solo portò l'amicizia ad un difetto, sdegnandosi talvolta con quelli che non erano partigiani de' suoi amici; ma egli è una disgrazia degli uomini che sì pochi di quelli che si chiamano amici abbiano un simil difetto. Tale fu il carattere di Carl'Antonio Tanzi, ch'egli non ismentì giammai fino all'ultimo momento della sua vita. Fu paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia: morì pieno di rassegnazione, di fortezza e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo, scevri d'ogni debolezza e superstizione. Gli amici lo assistettero fino agli estremi, e, per quanto fu loro possibile, l'onorarono dopo morte.[1] Non lasciò altro morendo che un'ottima fama di sé, poche suppellettili, alcuni scritti e, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria, nella quale un'insigne raccolta di drammi italiani.[2] Col pubblicarsi di parte delle sue Poesie noi godiamo che ci sia stata presentata una favorevole occasione di mostrar quanto noi l'abbiamo amato e stimato e quanto egli meritava d'esserlo. Se alcuno supponesse che l'amicizia ci avesse fatto esagerare in questo breve elogio, o ne conobbe il suggetto, ed osi provare il contrario; o nol conobbe, tanto peggio per lui, che sì poco può trovare in sé stesso, e sì poco conosce gli uomini dabbene, che crede un'esagerazione il racconto delle loro virtù.

1. «Furono onorate l'esequie del Tanzi dall'intervento degli Accademici Trasformati, e di molta quantità di persone che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta un'iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell'Accademia de' Trasformati, di cui era Segretario Perpetuo, fu recitata in lode di lui un'orazione funebre dell'abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione, dal signor Domenico Balestrieri; e i letterati bresciani, oltre avergli, mentre viveva, dedicate delle loro opere, pubblicarono dopo la sua morte un foglio volante, contenente, in un breve elogio di lui, le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore» [*nota dell'antica stampa*]. 2. «È sempre utile di sapersi presso a chi restino le cose in loro genere singolari. Quest'ampissima collezione di drammi italiani, e spezialmente commedie, appartiene ora al signor don Giuseppe Casati milanese, che la va di giorno in giorno accrescendo» [*nota dell'antica stampa*].

PROSE DI FANTASIA E SCRITTI VARI

I

DIALOGO SOPRA LA NOBILTÀ

Benché l'umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri, d'oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri, pure un tratto,[1] non so per quale accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un Nobile ed un Poeta, e tennero questo ragionamento.

Nobile. Fatt'in là, mascalzone!

Poeta. Ell'ha il torto, Eccellenza. Teme Ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un Poeta.

Nobile. Miserabile! non sai tu chi io mi sono? Ora perché ardisci tu di starmi così fitto[2] alle costole come tu fai?

Poeta. Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una maraviglia. Voi non olezzate già più muschio ed ambra,[3] voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi che ora vi si raggirano per le intestina! essi destano effluvi così fattamente soavi che il mio naso ne disgrada[4] a quello di Coproni-

Il *Dialogo sopra la nobiltà*, composto dal P. nel 1757 per l'Accademia dei Trasformati (cfr. C.A. VIANELLO, *op. cit.*, p. 122), fu stampato per la prima volta dal Reina. Tra gli autografi ci sono due redazioni: una completa ed una incompleta. Forse questa seconda è da considerarsi posteriore alla prima. Il Reina pubblicò il dialogo seguendo la seconda redazione, sino al punto in cui essa ha termine; e quindi seguitò con il testo della prima. Questo procedimento, accettato per altro da tutti gli editori, parve giustamente un po' troppo eclettico al Mazzoni, il quale preferì riportare integralmente le due stesure. Qui si riproduce la prima, che ci offre il dialogo per intero e che è preceduta dalla traduzione dei versi 206-215 del *Saggio sopra l'Uomo* di Alessandro Pope (*Ben puoi tu forse per favor de' regi — e de le drude loro, andar coperto — di titoli, di croci, e di cordoni. — Ben può il tuo già da mille anni vantato — sangue scendere a te d'una in un'altra — Lucrezia; ma, se tu il tuo merto fondi — sopra il merto de' padri, a me non conta — se non quelli che fur grandi e dabbene. — Che se il tuo prisco sì, ma ignobil sangue, — scorse per vili petti, anco che scenda — fin dal diluvio, vattene e racconta — ch'è plebea la tua stirpe, e non mi scopri — che sì gran tempi senza merti furo — i padri tuoi*). Questo dialogo può essere considerato, sotto certi aspetti, come un antecedente importante del *Giorno*. Stilisticamente è stato ricondotto ai modelli cinquecenteschi del Doni e del Gelli.

1. *un tratto*: una volta. 2. *fitto*: attaccato. 3. *olezzate . . . muschio ed ambra*: nota la costruzione attiva di olezzare, come *olere* latino. 4. *disgrada*: si abbassa.

mo,[1] che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

Nobile. Poltrone! Tu motteggi, eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perché in vita ero avvezzo a dar mangiare a un centinaio di persone; dove tu, meschinaccio, non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

Poeta. Oh, oh, sibbene, Eccellenza! Io ricordomi ancora di quella turba di gnatoni[2] e di parassiti, che vi s'affollavan dintorno. Oh, quante ballerine, quante spie, quanti barattieri, quanti buffoni, quanti ruffiani! Diavolo! perché m'è egli toccato di scender quaggiù vosco; ch'altrimenti io gli avrei annoverati tutti quanti nel vostro epitaffio?

Nobile. Olà, chiudi cotesta succida bocca; o io chiamo il mio lacchè, e ti fo bastonar di santa ragione.

Poeta. Di grazia, Vostra Eccellenza non s'incomodi. Il vostro lacchè sta ora qua sopra con gli altri servi e co' creditori facendo un panegirico de' vostri meriti, ch'è tutt'altra cosa che l'orazion funebre di quel frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchio, vedete, Eccellenza.

Nobile. Linguaccia, tu se' tanto incallita nel dir male, che né manco i vermi ti possono rosicare.

Poeta. Che Dio vi dia ogni bene: ora voi parlate propriamente da vostro pari. Voi dite ch'io dico male, perché anco quaggiù seguo pure a darvi dell'Eccellenza, eh? Quanto ho caro che voi siate morto! Ben si vede che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio. Or bene, io darovvi, con vostra buona pace, del Tu. Noi parremo due Consoli Romani che si parlino la loro lingua. Povero Tu! Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio: bisogna pur venire quaggiù nelle sepolture chi ha caro di rivederti; oh! tu se' pure la snella e disinvolta parola!

Nobile. Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa ch'ora m'esce del bellico che infradicia. Io dicoti, che tu se' una linguaccia, io.

Poeta. Di grazia, Signore, fatelo, se il potete; ché voi non vi avvilirete punto. Questo è un luogo ove tutti riescono pari; e coloro,

1. *Copronimo*: il re della sporcizia. Soprannome di Costantino V, imperatore d'Oriente, il quale ebbe a lordare il fonte battesimale, all'atto di ricevere il battesimo. 2. *gnatoni*: mangioni.

che davansi a credere tanto giganti sopra di noi colassù, una buona fiata che sien giunti qua, trovansi perfettamente appaiati a noi altra canaglia: non ècci altra differenza, se non che, chi più grasso ci giugne, così anco più vermi se 'l mangiano. Voi avete in oltre a sapere che quaggiù solo stassi ricoverata la verità. Quest'aria malinconica, che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità, e le parole, ch'escon di bocca, il sono pure.

Nobile. Or bene, io t'ho còlto adunque, balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia, un maldicente, dappoiché qui non si respira né si dice altro che verità.

Poeta. Piano, Signore. Vi ricorda egli quanti giorni sieno che voi veniste quaggiù?

Nobile. Sibbene, tre dì; e qualche ore[1] dappoi ci giugnesti tu ancora.

Poeta. Gli è vero. Fu per lo appunto il giorno che quegli sciocchi di là sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi, qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza.

Nobile. Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Poeta. Or dite, nel momento che voi spiraste non vi fu tosto serrata la bocca?

Nobile. Sì.

Poeta. Non vi si radunò poi d'intorno uno esercito di mosche che ve la turarono vie più?

Nobile. Che vuoi tu dire perciò?

Poeta. Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

Nobile. Sì, e coperte di velluto, e guernite d'oro finissimo, e portato da quattro becchini e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme[2] dintorno, con mille torchi,[3] che m'accompagnavano . . .

Poeta. Via, codesto non importa. Non foste voi, così imprigionato, gittato quaggiù?

Nobile. Sì, e, per ventura, cadendo si scommessero[4] le assi, sì ch'io ne sdrucciolai fuora, e rimasimi quale or mi vedi.

Poeta. Non vedete voi adunque che voi avete tuttavia in corpo l'aria di là sopra, ch'e' non ci fu verso ch' essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

1. *qualche ore:* alcune ore, qualche ora. 2. *arme*: stemmi. 3. *torchi*: torce, fiaccole. 4. *si scommessero*: si sconnessero.

Nobile. E cotesto che ci fa egli?

Poeta. Egli ci fa assai: conciossiaché l'aria, piena di verità, di quaggiù, non vi può entrare, e per conseguente non ne può uscire colle parole; laddove in me è seguìto tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand'io mi morii, e que' ladri de' becchini non m'ebbero punto di rispetto, concioffosseché io non fossi un cadavere Eccellenza:[1] anzi, levatimi alcuni cenci ond'io era involto, quaggiù mi gittarono così gnudo com'io era nato. Voi vedete ora, che l'aria di colassù ben tosto si fu dileguata da' miei polmoni; e che in quel cambio ci scese quest'aria veritiera di questo luogo ov'ora insieme abitiamo; e staracci finché qualche topo non m'abbia tanto bucato i polmoni ch'essa non ci possa più capire.[2]

Nobile. Bestia! tu vuoi dunque conchiuder con ciò che tu solo dici il vero quaggiù, e ch'io dico la bugia?

Poeta. Io non dico già questo, io. Voi ben sapete che, quando altri è ben persuaso che ciò ch'ei dice sia vero, non si può già dire ch'egli faccia bugia, sebbene egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comeché[3] egli per un cattivo raziocinio inganni sé medesimo.

Nobile. Mariuolo! tu fai bene a cercare di sgabellartene:[4] ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso ad un mio pari. Or via, poiché qui non ci resta altro che fare infino a tanto che questi vermi abbiano finito di rosicarci, io voglio pur darti retta: dì pure; in che cosa m'inganno io? Egli sarà però la prima volta che un tuo pari abbia ardito di dirmi ch'io m'ingannassi.

Poeta. Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi, dianzi, ch'io vi stessi vicino, a voi.

Nobile. Non tel dissi io già? perché ciò non si conviene ad un pari tuo.[5]

Poeta. E che? vi pungevo io forse, v'assordavo io, vi mandavo io qualche tristo odore alle narici, vi dava io infine qualche disagio alla persona?

Nobile. Benché cotesto fosse potuto essere per avventura, non è

1. *un cadavere Eccellenza*: un cadavere degno del titolo d'Eccellenza. 2. *capire*: restare dentro. 3. *comeché*: benché. 4. *sgabellartene*: cavartela. 5. Forse qui è l'eco di certo rancore che il P. doveva nutrire, in quel tempo, per il duca Gabrio Serbelloni, il quale era solito chiamarlo «il villano di Bosisio».

però per questo ch'io sommene doluto: ma solamente perché ciò non si conveniva.

Poeta. Or perché non si conveniva egli ciò? Forse che non può l'uomo star vicino all'altr'uomo quando egli nol punga, non l'assordi, non gli mandi tristo odore alle narici, e finalmente[1] non gli rechi verun disagio alla persona?

Nobile. Sì certo ch'egli il può; ma quando l'altro sia suo pari.

Poeta. E quand'egli nol sia?

Nobile. Colui ch'è inferiore è tenuto a rispettar l'altro, che gli è superiore; e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa famigliarità, come dianzi ti accennai.

Poeta. Voi non potete pensar di meglio: ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi, di noi due, giudicate voi che sia tenuto a rispettar l'altro?

Nobile. Nol vedi tu da te medesimo, balordo? Tu dèi rispettar me.

Poeta. Voi volete dire adunque che voi siete mio superiore. Non è egli 'l vero?

Nobile. Sì certo.

Poeta. E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il Re?

Nobile. Perché io son nobile, dove tu se' plebeo.

Poeta. E che diacine[2] d'animale è egli mai cotesto nobile? o perché dobbiam noi essere obbligati a rispettarlo? È egli uno elefante o una balena, che altri debba cedergli così grande spazio da occupare? O vuol egli forse dire un uomo pieno di virtù, e così benefico al genere umano, sicché l'altr'uomo sia forzato a portargli riverenza?

Nobile. Oh! tu se' pure il grande scioccone. Uomo nobile non vuol dire niente di ciò; né per questo è ch'ei merita d'essere rispettato.

Poeta. E perché adunque?

Nobile. Perché egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

Poeta. Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affé, che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? E che! vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe, voi altri nobili?

1. *finalmente*: insomma. 2. *diacine*: diavolo, diamine.

Nobile. Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti 'l vero:[1] ma il sangue che in noi è provenuto dai nostri maggiori è tutt'altra cosa che il tuo.

Poeta. Dàlle! e voi seguite pure a infilzarmi maraviglie. Forseché il vostro sangue non è come il nostro fluido e vermiglio? È egli fatto alla foggia di quello degli Dei d'Omero?

Nobile. Egli è anzi così, come il vostro, fluidissimo e vermiglissimo: ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.

Poeta. Io non so nulla, io. Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

Nobile. Esso ci può più che non credi: esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi.

Poeta. E perché ciò?

Nobile. Perché esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de' nostri antenati.[2]

Poeta. Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque, voi altri Nobili, tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.

Nobile. Sì certamente.

Poeta. Onde vien egli però che, quando io era colassù tra' viventi, a me pareva che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa e simili altre gentilezze? Forse che talora per qualche impensato avvenimento si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? Ed onde viene ancora, che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone letterate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora, per qualche impensato avvenimento, ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?

Nobile. Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che bisogna sempre dir bene de' nobili, perché bisogna rispettarli, se non per altro, almeno per l'antichità della nostra prosapia.

Poeta. Deh, Signore, ditemi per vita vostra, quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?

1. Cfr. son. *Nel maschio umor più puro un verme sta* (p. 420). 2. Cfr. *Mattino*, vv. 1-3; *Mezzogiorno*, vv. 328-330.

Nobile. Ah ah, tu mi fai ridere: pretenderesti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie prima che nulla ci fosse?

Poeta. Or bene; di che tempo credete voi che avesse cominciamento la vostra famiglia?

Nobile. Dal tempo di Carlo Magno, cicala.[1]

Poeta. Olà, tu fammi dunque il cappello tu, scòstati da me tu.

Nobile. Insolente! che linguaggio tieni tu ora con me? Tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.

Poeta. Olà! scòstati, ti dico io.

Nobile. E perché?

Poeta. Perché la mia famiglia è di gran lunga più antica della tua.

Nobile. Taci là, buffone; e da chi presumeresti però tu d'esser disceso?

Poeta. Da Adamo, vi dico io.

Nobile. Oh, io l'ho detto che tu ci avverresti[2] bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad aver piacere d'essermi qui teco incontrato. Suvvia, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.

Poeta. Eh, pensate! La vorrebb'esser la favola dell'uccellino,[3] se io avessi ora a contarvi ogni cosa. Questi rospi che ora ci rodono non hanno mica tanta pazienza, sapete! Così fosse stato addentato il vostro primo ascendente dov'ora uno d'essi m'addenta; che voi non vi vantereste ora di così antica famiglia.

Nobile. Ispàcciati;[4] comincia prima da tuo padre, e va' via salendo. Come chiamavas'egli?

Poeta. Il signor Giambattista, per servirvi.

Nobile. E il tuo nonno?

Poeta. Il mio nonno . . .

Nobile. Or di'.

Poeta. Zitto, aspettate ch'io lo rinvenga: il mio nonno . . .

Nobile. Sbrìgati, ti dico, in tua malora!

Poeta. Il mio nonno chiamavasi messer Guasparri.

Nobile. E il tuo bisavolo?

Poeta. Oh questo, affé ch'io non mel ricordo, e gli altri assai meno: ricorderestivi voi i vostri?

Nobile. Se io me li ricordo? Or senti: Rolando il primo, da Rolando il primo Adolfo, da Adolfo Bertrando, da Bertrando Gual-

1. *cicala*: chiaccherone. 2. *ci avverresti bene*: ci riusciresti bene. 3. *la favola dell'uccellino*: sorta di filastrocca infantile. Intendi: una storia che ricomincia sempre da capo e non termina mai. 4. *Ispàcciati*: sbrigati.

tieri, da Gualtieri Rolando secondo, da Rolando secondo Agilulfo, da Agilulfo . . .

Poeta. Deh, lasciate lasciate, ch'io son ben persuaso che voi vi ricordate ogni cosa. Cappita![1] voi siete fornito d'una sperticata memoria, voi. Egli si par bene che voi non abbiate studiato mai altro che la vostra genealogia.

Nobile. Ora ti dài tu per vinto? mi concedi tu oggimai che io e gli altri nobili miei meritiamo d'esigere rispetto e venerazione da voi altri plebei?

Poeta. Io vi concedo che voi aveste di molta memoria voi e i vostri ascendenti; ma, se cotesto vi fa degni di riverenza, io non so perché io non debba dare dello Illustrissimo anco a colui che mostra le anticaglie, dappoiché egli si ricorda di tanti nomi quanti voi fate,[2] e d'assai più ancora.

Nobile. È egli però possibile, animale, che tu non ti avveda quanto celebri, quanto illustri, e quanto grandi uomini sieno stati questi miei avoli?

Poeta. Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favellare. Ma che hann'eglino però fatto cotesti sì celebri avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi; hanno eglino ridotti gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? Hanno eglino forse trovato la religione, le leggi e le arti che sono necessarie alla vita umana? S'egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti vostri avoli meritavano d'essere rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nobile. Tu dèi sapere che que' primi de' nostri avoli prestarono de' grandi servigi agli antichi nostri principi, aiutandoli nelle guerre ch'eglino intrapresero; e perciò furono da quelli beneficati insignemente e renduti ricchi sfondolati.[3] Dopo questi, altri divenuti fieri per la loro potenza, riuscirono celebri fuorusciti,[4] e segnalarono la loro vita faccendo stare al segno il loro Principe e la loro patria; altri si diedero per assoldati a condurre delle armate in servigio ora di questo or di quell'altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese. Tu ben vedi che in simili circostanze, sia per timore d'essere perseguitati, sia che per le varie vicende s'erano

1. *Cappita!*: caspita! 2. *fate*: riuscite ad elencare, a rammentare. 3. *sfondolati*: sfondati. 4. *fuorusciti*: cacciati in bando, e quindi divenuti celebri e temuti fuorilegge.

scemate le loro facoltà, si ritirarono a vivere ne' loro feudi; ricoverati in certe loro ròcche sì ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare; dove non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza. Bastiti il dire che nelle colline ov'essi rifugiavano,[1] non risonava mai altro che un continovo eco delle loro archibusate, e ch'egli erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto rispettabili uomaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.[2]

Poeta. Or via, voi avete detto abbastanza dello splendore e del merito de' vostri avi. Non andate, vi priego, più oltre, perché noi entreremmo forse in qualche ginepraio. Per altro voi fate il bell'onore alla vostra prosapia, attribuendo a' vostri ascendenti il merito che finora avete attribuito loro. Voi fate tutto il possibile per rivelare la loro vergogna e per isvergognare anche voi stesso, se fosse vero, come voi dite, che a voi dovesse discendere il merito de' vostri maggiori e che questi fossero stati i meriti loro. Io credo bene che tra' vostri antenati, così come tra' nobili che io ho conosciuti, vi saranno stati di quelli che meriterebbono d'essere imitati per l'eccellenza delle loro sociali virtù; ma siccome queste virtù non si curano di andare in volta a processione, così si saranno dimenticate insieme col nome di que' felici vostri antenati, che le hanno possedute.

Nobile. Or ti rechi molto in sul serio tu, ora.

Poeta. Finché voi non mi faceste vedere altro che vanità, io mi risi della leggerezza del vostro cervello; ma, dappoiché mi cominciate a scambiare i vizi per virtù, egli è pur forza che mi si ecciti la bile. Volete voi ora che noi torniamo a' nostri scherzi?

Nobile. Sì, torniamoci pure, che il tuo discorso mi comincia oggimai a piacere; e quasi m'hai persuaso che questa Nobiltà non sia po' poi così gran cosa, come questi miei pari la fanno.

Poeta. Rallegromene assai. Ben si vede che l'aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne' polmoni, cacciandone quella che voi ci avevate recato di colassù.

Nobile. Sì, ma tu mi dèi concedere, nondimeno, che io merito onore da te in grazia della celebrità de' miei avi.

Poeta. Or bene, io farovvi adunque quell'onore che fassi agli

1. *rifugiavano*: si rifugiavano. 2. Si veda la «galleria» degli avi nel rifacimento del *Mattino* (ms. A), p. 158.

usurpatori, agli sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicari, dappoiché cotesti vostri maggiori di cui m'avete parlato furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi; sebbene io mi creda che voi ne abbiate avuti de' savi, de' giusti, degli umani, de' forti e de' magnanimi, de' quali non sono registrate le gesta nelle vostre genealogie perché appunto tali si furono e perché le sociali virtù non amano di andare in volta a processione. Non vi sembra egli giusto che, se voi avete ereditato i loro meriti, così ancora dobbiate ereditare i loro demeriti, a quella guisa appunto che chi adisce un'eredità assume con essa il carico de' debiti che sono annessi a quella? e che per ciò, se quelli furono onorati, siate onorato ancora voi, e, se quelli furono infami, siate infamato voi pure?

Nobile. No certo, ché cotesto non mi parrebbe né convenevole né giusto.

Poeta. E perché ciò?

Nobile. Perché io non sono per verun modo tenuto a rispondere delle azioni altrui.

Poeta. Per qual ragione?

Nobile. Perché, non avendole io commesse, non ne debbo perciò portare la pena.

Poeta. Volpone! voi vorreste adunque godervi l'eredità, lasciando altrui i pesi che le appartengono, eh! Voi vorreste adunque lasciare a' vostri avoli la viltà del loro primo essere, la malvagità delle azioni di molti di loro e la vergogna che ne dee nascere, serbando per voi lo splendore della loro fortuna, il merito delle loro virtù, e l'onore ch'eglino si sono acquistati con esse.

Nobile. Tu m'hai così confuso, ch'io non so dove io m'abbia il capo. Io son rimasto oggimai come la cornacchia d'Esopo, senza pure una piuma dintorno.[1] Se per questo, per cui io mi credeva di meritar tanto, io sono ora convinto di non meritar nulla, ond'è adunque che quelle bestie che vivevan con noi, facevanmi tante scappellate, così profondi inchini, davanmi tanti titoli, e idolatravanmi sì fattamente ch'io mi credeva una divinità? e voi altri autori, e voi altri poeti, ne' vostri versi e nelle vostre dediche, mi contavate tante magnificenze dell'altezza della mia condizione, della gran-

1. In una nota favola d'Esopo la cornacchia si rivestì con le penne del pavone; ma all'assemblea degli animali fu riconosciuta, spennacchiata e beffata.

dezza de' miei natali, e il diavolo che vi porti, gramo e dolente ch'io mi sono rimasto!

Poeta. Coraggio, Signore; ché voi siete giunto finalmente a mirare in viso la bella verità. Pochissimi sono coloro che veder la possono colassù tra' viventi; e qui solo tra queste tenebre ci aspetta a lasciarsi vedere tutta nuda com'ella è. Coraggio, Eccellenza.

Nobile. Dammi del tu in tua malora, dammi del tu; ch'io trovomi alla fine perfettamente tuo eguale, se non anzi al disotto di te medesimo, dappoiché io non trovomi aver più nulla per cui mi paia di poter esigere segni di rispetto e di riverenza di sorta alcuna.

Poeta. Come! Credete voi forse che i titoli che vi si davano e gl'inchini che vi si facevano là sopra, fossero segnali d'ossequio e di venerazione, che altri avesse per voi? Oh, voi la sbagliate di molto, se ciò vi credete!

Nobile. Che eran egli adunque? Starommi a vedere che io mi viveva ingannato anche in ciò.

Poeta. Statemi bene ad udire. Saprestemi voi spiegare che cosa voglia dire Rispetto?

Nobile. Egli significa, se io però so bene quello ch'io mi dica, certi cenni e certe parole che altri usa verso ad alcuno, da' quali questi comprende d'esser onorato e venerato da colui che li fa.

Poeta. Voi v'ingannate. Il Rispetto non è altro che un certo sentimento dell'animo posto fra l'affetto e la meraviglia, che l'uomo pruova naturalmente al cospetto di colui ch'ei vede fornito d'eccellenti virtù morali o d'eccellenti doti dell'ingegno o del corpo. Questo sentimento per lo più stassi rinserrato nel cuore di chi lo prova; e talvolta ancora per una certa ridondanza prorompe di fuora ne' cenni o nelle parole.

Nobile. E quegli inchini che mi si facevano, e que' titoli che mi si davano, non provenivan egli forse da cotesto sentimento che tu di'?

Poeta. Eh, zucche! Egli è passato in costume tra gli uomini che coloro che sono arrivati a un certo grado di fortuna, volendo pure per eccesso della loro ambizione slontanarsi dalla comune degli altri mortali, si sono assunti certi titoli vuoti di senso, ed hanno richiesto da coloro che avean bisogno di essi, certi determinati atteggiamenti da farsi alla loro presenza. I capi de' popoli sonosi prevaluti della vanità de' loro soggetti, ed hanno di questi segnali instituito un commerzio; per mezzo del quali i ricchi ambiziosi, cam-

biando i loro tesori, si comperano fumo, e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi i quali non pensano più là dànnosi a credere che coloro siensi comperati insieme co' titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compera altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. I savi non cascano però a questa ragna;[1] e sebbene per non andare a ritroso della moltitudine e comparir cinici o quacqueri impazzano co' pazzi,[2] e non sono avari di certe parole e di certi gesti che voi altri richiedete e che la moltitudine vi concede; nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale s'inchina agl'idoli della nazione ov'egli soggiorna, per pura urbanità; ma se ne ride poi e li beffeggia dentro di sé medesimo. M'intendeste voi ora? Pensate voi ora che i vostri creditori, allora quando, chini come voti davanti un'immagine, pregavanvi della loro mercede, trammischiando ad ogni parola il titolo di Eccellenza, avessero punto di venerazione per voi? Egli vi davano anzi mille volte in cuor loro il titolo di prepotente e di frodatore.[3] E i vostri famigliari, che udivano e vedevano le vostre sciocchezze e le vostre bizzarrie taciti e venerabundi, oh quanto si ridevano in cuor loro della vostra melensaggine e della vostra stravaganza: e i filosofi e gli altri uomini di lettere, che v'udivan decidere così francamente d'ogni cosa . . .

Nobile. Deh! taci, te ne scongiuro; che mi par proprio di morire la seconda volta, udendo quello che tu mi di', e pensando ch'io ho aspettato nella sepoltura a sgannarmi[4] della mia pecoraggine e della mia bestiale vanità. Non ti par egli ch'io meriti compassione?

Poeta. No, io; anzi da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima ch'io vi diceva, considerandovi io per un uomo che conosce perfettamente la verità, che si ride della vanità e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso, che s'innalzano sopra gli altri uomini soltanto perché ricordansi i nomi

1. *ragna*: rete. 2. *per non andare a ritroso* ecc.: per non contrastare l'usanze della moltitudine e per non apparire disdegnosi d'ogni cerimonia sociale, come i filosofi cinici o come la setta religiosa dei quacqueri (i quali prescrivevano il *tu* nei rapporti individuali e stabilivano che nessuno dovesse togliersi il cappello di fronte ad un altro uomo), seguono anch'essi la pazzia comune e fingono di conformarsi ad essa. 3. Cfr. *Mattino*, vv. 158-164. 4. *sgannarmi*: disingannarmi.

di più numero de' loro antenati che gli altri non fanno; che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esiggendone rispetto; che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte né imitate da loro per veruna maniera, e che finalmente figuransi d'essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per danari lo spirito divino.[1]

Nobile. Deh, amico, perché non ti conobbi io meglio, quand'io era colassù tra' vivi; ché io non avrei aspettato a riconoscermi[2] così tardi!

Poeta. Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere, io, e con certe tronche parole, e con certi sorrisi, e con certe massime generali, gittate come alla ventura, e in mille altre fogge: ma voi, briaco di vanagloria, badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavalleria assai meglio che voi non facevate.

Nobile. Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora più in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa' tuo conto che, al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all'orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi, non già secondo che l'affetto o la natura gl'ispira, ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Così mi parlavano i genitori, egualmente vani che me; così i pedanti,[3] che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com'egli dicevano, i loro collegi. Ma, prima che siemi impedito di parlar più teco, cavami, ti priego, anche di quest'altro dubbio. Egli mi pare che questa nobiltà, ch'io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi più contento della mia vita: saresti tu di parere ch'ella pur giovi alcuna cosa a render più felici gli uomini colassù?

Poeta. Io non vi negherò già questo, quando la nobiltà sia colle ricchezze congiunta o colla virtù o col talento; perciocché anco i pregiudizi e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità. Le ricchezze, unite a quelle circostanze che voi chiamate nobiltà, fanno sì che voi vi potete servire di que' privilegi che co' titoli vi furono conferiti, e

1. Allusione a Simon Mago, che voleva acquistare da san Pietro i doni dello Spirito. 2. *riconoscermi*: conoscere me stesso, la mia vera natura. 3. *pedanti*: pedagoghi.

così pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagattelle. Che se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come delle antiche medaglie, che, quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo onde sono composte né migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione; e, scambiando così i titoli e le riverenze co' benefici e colle cortesie, mostrare la vera nobiltà dell'animo, e dar qualche corpo alla falsa, di cui finora teco parlai.

Nobile. Io non posso oggimai più dir motto, conciossiaché i miei polmoni cominciano a sdrucirsi, e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu che la nobiltà possa giovar qualche cosa, spogliata della virtù, della ricchezza e de' talenti?

Poeta. Voi non vedeste mai il più meschino uomo, né il più miserabile, d'un uomo spogliato in sola nobiltà. Egli può dire, come dicea quel prete alla fante, che scandolezzavasi per la cherca:[1] — Spogliami nudo, e vedrai ch'io paio appunto un uomo. — Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono, e si ridono della sterile nobiltà di lui; disdegnato da' sapienti, che compiangono in lui l'ignoranza, accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s'arrischia d'impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio e la sua inettitudine. Finalmente congedato da coloro ch'erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee così gretto e meschino, senz'oro, senza cocchi, senza servi, e cose altre simili che sono il sostegno e l'unico splendore della nobiltà, vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffè di scioperati, che il mostrano a dito e fannolo scopo de' loro motteggi e delle loro derisioni. Così il vano fasto della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; e per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia che decade dalla sua prima

1. *cherca*: chierica.

ricchezza e insieme dalla sua prima virtù; se la modestia o la filosofia non la sostiene.

Nobile. Oimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassù; e tutto ciò per colpa . . .

Poeta. Egli non può più parlare; la lingua gli si è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' Poeti è sempre l'ultima a guastarsi. Beato voi, se colassù aveste trovato uno sì coraggioso che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me, prima d'ogni altra cosa, desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'esser uomo sano, dipoi d'esser uomo d'ingegno, quindi d'esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

II
DISCORSO SOPRA LE CARICATURE

Lasciam pur dire a' poltroni, Uditori ed Accademici miei piacevoloni e amici del buon tempo, lasciam pur dire a' poltroni, che stannosi a grattar la pancia accanto al focolare ove son nati, aspettando pure che le lasagne piovano loro in gola: il viaggiare è la più dolce e utile cosa del mondo. Lasciamo stare che que' gran filosofoni della Grecia, che portavano tanto di barba al mento, lasciarono di covar la cenere e andaronsene a pescar la sapienza negli altrui mari: noi ne abbiamo ancora tuttodì gli esempi vivi sotto degli occhi. Fate che un giovine, dopo aver tre anni girato il mondo, se ne ritorni a casa, e non vedete voi com'egli è diventato pratico nel giuoco, e fatto accorto di tutte le malizie de' barattieri? com'egli ha appreso ad acconciarsi in mille fogge il capo e a variare ogni giorno da capo a piedi la stucchevole eguaglianza delle vestimenta? come a fondo conosce e sa discorrere in cattedra delle femminili soie[1] e tristizie? Che leggiadro portamento, che vezzoso linguaggio, che piglio grazioso del suo viso, che soave odore ch'ei getta per ogni canto? Insomma ei torna a casa pratico, pratichissimo de' beni e de' mali di qualsivoglia nazione. Così avessi anch'io adoperato ne' viaggi da me fatti, come voi sapete, in India Pastinaca, in Orinci, nella Terra de' Baschi e in Oga Magoga,[2] che son tutti paesi lontani di qui delle miglia più di millanta;[3] ch'io non me ne sare' andato in gite, e tornatomene così bue com'io me n'era ito. A ogni

Il *Discorso sopra le caricature* risale al 1759 (cfr. C.A. VIANELLO, *op. cit.*, p. 122). Fu letto all'Accademia dei Trasformati. Lo pubblicò per la prima volta il Reina. È difficile dire con sicurezza donde il P. abbia tratto lo spunto per questo suo curioso «grottesco». È probabile che abbiano contribuito a muovere la sua libera fantasia lo Swift, i cui *Viaggi di Gulliver* avevano già avuto molta fortuna in Italia, e i romanzi di Voltaire. Contiene molti motivi che saranno poi sviluppati nel *Giorno*.

1. *soie*: piacevolezze. Francesismo. 2. *India Pastinaca* ... *Oga Magoga*: una curiosa mescolanza di nomi veri e fittizi. L'*India Pastinaca* non è che l'India, a cui scherzosamente qualche volta si aggiungeva questa sorta di «appendice» botanica (cfr. Boccaccio, *Decameron*, VI, nov. 10); *Orinci* significa genericamente *paese lontanissimo* (usato nel detto già comune: *andare* o *mandare in orinci*); *Oga Magoga*, oppure *Goga Magoga* (nomi biblici di un principe e di un popolo contro cui Ezechiello scagliò profezie di rovine, penetrati quindi nelle leggende medievali a indicare ora un solo gigante, Gog Magog, ed ora due giganti diversi), è espressione usata per indicare un lontano e favoloso paese. In questo senso è anche nel Baretti (*Lettere familiari*, 3). 3. *millanta*: mille.

modo, poiché tocca oggi a me a intertenere[1] l'oziosaggine e la svogliataggine vostra dandovi ciance e parole, io vi racconterò, se vi piace, certe stravaganze ch'io ho vedute in un'Isola e spezialmente in una città dell'India Pastinaca: poiché voi ben vedete ch'io volea venir a riuscir qui con quelle lodi del viaggiare, ch'io a malizia dissi di sopra. State zitti; ch'io potrò dire d'essere abile a rallegrare qualsivoglia altra brigata,

se questa con ch'i' parlo non si secca.[2]

Io smontai adunque nell'Isola ch'io v'ho detto, e arrivai ben tosto alla città, nella quale benché si potesse entrare per ogni lato, non avendo essa né muro né fosso all'intorno, fui costretto dalle guardie ad entrarvi per una fortissima porta, custodita da un corpo di soldati bravo quanto la morte.[3] Essi non portano né spada né archibugio né verun'altr'arme, ma in quella vece un gran paio di basette in sul viso, colle quali sogliono far paura e mettere in fuga i loro nemici; e, s'io ho a dirvi il vero, io mi sentii anch'io tutto quanto rimescolare al primo vederle che feci. Io capitai, così andando alla ventura, sur una piazza accerchiata all'intorno da certe fabbricuzze, che voi vi maraviglierestе come potesson reggere in piedi. Esse parean fatte di cartapesta con mille ghirigori, arabeschi e lavori d'acquerello all'intorno delle finestre; e al basso di ciascuna di esse certe ferriate che porgevano in fuori, fatte, siccome mi fu detto, per mostrare le belle gambe degli abitatori e delle abitatrici, ché tutti quanti le hanno d'una varietà maravigliosa. In somma io fui per credere che quelle non fossero altrimenti le case; ma che le case, alleggerite d'ogni marmo, si fossero volate via, e rimasti in piazza belli e nudi gli armadi e gli scrittoi. Io m'ero appena soffermato, quando, a quella guisa che intorno a un ciurmadore[4] radunasi prima qualche forca di ragazzo fuggitosi dalla scuola, poi un cocchiere cacciato dal padrone, appresso qualche poeta sfaccendato, e sì di mano in mano tutto il popolazzo; così io mi trovai impensatamente in mezzo d'una moltitudine di persone, che stavanmi guatando e accennandomi al compagno come una cosa nuova e venuta allor allora dall'altro mondo. Tutti mi

1. *intertenere*: intrattenere. 2. Dante, *Inferno*, XXXII, v. 139. 3. *bravo quanto la morte*: bravo ad incutere timore quanto la morte. Spaventa senza ricorrere alle armi, ma col suo solo aspetto, com'è detto subito appresso. 4. *ciurmadore*: ciarlatano di piazza.

portavano al cielo colle lodi, e tutti rilevavano nella mia personcina qualche novello pregio. Chi veniemi guardando per di dietro, e ammirava le ambidue aguzze mie spalle, che a un bisogno possono servire di appiccatoio;[1] e chi correami ora davanti, ora dopo, non saziandosi giammai di tener fisi gli occhi alle mie gambe; e pigliavansi piacere di farmi camminare, come de' cavalli si fa; ed eglino, fermatisi in qualche distanza, struggeansi della gran gioia nel vedermi venire alla volta loro, e alzavano uno schiamazzo mescolato di applausi e di festosi viva, gridando tutti a quanto fiato aveano in corpo:

Chi vuol veder quantunque può Natura?[2]

Pensatevi ora voi se io gongolava dentro di me medesimo, e s'io facea festa, trovandomi alla perfine in paese ove le mie gambe erano salite in riputazione ed eransi acquistata quella stima ch'esse meritavansi bene: perocché voi avete a sapere che l'una delle mie gambe è peranco anonima, e l'altra chiamasi la gamba Tagliazucca, conciossiaché essa è fatta alla guisa d'una che soleva adoperare quell'uomo dabbene di Girolamo Tagliazucchi;[3] la qual gamba doveva essere una molto eloquente gamba; e così debb'esser la mia, che tanto le se rassomiglia; ma non mica sullo andar di quella di prete Paolo, che m'insegnò già accordare il sustantivo *hic poëta* coll'aggettivo *hic et haec et hoc infelix*: e quando volea persuadermi alcuna cosa, non facev'altro che farmi cenno della sua gamba per di dietro, e io subito l'apprendeva.[4] Ma quanto vi credete però voi ch'io mi sia riso di tutta quella gentaglia che m'attorniava, allorché, rinvenutomi dallo stupore, io potei fisare il guardo sopra i loro visi? Ma che dico visi? se visi non ve ne avea, e tutti quanti eran visetti, visuzzi, visoni, visacci o visucciacci? Dice, che madonna Natura, avendo pressoché ridotta a fine tutta questa macchina mondiale, trovavasi di avere una grande quantità di materia tuttavia rozza ed informe; ma, perché ne venìa la domenica, e ella voleasi

1. *appiccatoio*: attaccapanni. 2. È il v. 1 del capitolo del Berni, *In descrizione dell'arcivescovo di Firenze* (*Andrea Buondelmonti*), nel vol. *Rime*, Firenze 1885, p. 119. Ma era già stato l'esordio di un celebre sonetto petrarchesco (il CCXLVIII del *Canzoniere*). 3. *Girolamo Tagliazucchi*: il modenese Girolamo Tagliazucchi (1674-1751), insegnante di eloquenza italiana nell'Università di Torino, autore di *Prose e poesie* e di una *Raccolta di prose italiane*, a cui premise un importante discorso *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*. 4. Allusione ai metodi pedagogici messi in uso soprattutto dai preti del tempo.

mettere il nuovo abito per l'indomani, chiamati a sé due spiritelli, che erano, come dire, suoi fattorini, e che questi eruditi chiamerebbon Genii, disse loro così: — Toglietevi questa roba, e fate di cavarmene subitamente un popolo; né mi state a guardare che ne venga la festa, ma menate le mani tutta la notte, ch'io vommelo a ogni modo vestir per dimane. — I fattorini pigliaronsi quella massa in vari panieri, e n'andarono ad impastarla; ma, come costor due non aveano che far nulla fra loro, perocché l'uno, essendo avarissimo avarissimo e spilorcio, temeva ad ognora che gli mancasse il terren sotto a' piedi, e però andava a rilente e assottigliava; e l'altro, che avrebbe dato fondo a checchessia, caricava l'orza[1] senza verun riguardo; così avvenne che nelle opere dell'uno voi non avreste veduto null'altro che scheletri e arcami[2] e mummie disseccate, e in quelle dell'altro animalacci con monti di carne addosso,

fatti senza misura e senza seste.[3]

Egli accadeva ancora che, come gli uomini fabbricati in sì gran fretta dal primo riuscivano tutti fuseragnoli[4] e spilungoni; così quelli dell'altro grassi e larghi a guisa delle pentole. Per la qual cosa fu loro mestieri di porre rimedio a quelli che eccedevano, appoggiando una mano sopra del capo a' più lunghi, e premendo giù, sinché, ingrossando, accorciavano e divenieno proporzionati: poi, pigliatisi i più larghi, e strettili a uno a uno fra le mani giunte, tanto li avvoltolavano, che si riducessero a conveniente grandezza. Ma la cosa non riuscì del tutto secondo il loro disegno: conciossiaché i primi, come quelli ch'erano estremamente miseri e deboluzzi, oppressi dall'eccessivo peso della mano, torsero in strane guise le gambe o inguainarono affatto il collo entro alle spalle; e i secondi, stretti alla cintola fra le due mani, e fra quelle lungamente aggirati, diventarono non meno mostruosi degli altri: imperciocché, alla pressione, la materia, cedendo e ritirandosi verso le estremità, andò ad ingrossar smisuratamente i fianchi e le cosce, o uscì in uno scrigno alle spalle o al petto in isconce protuberanze. Veduto questo, i due Farferelli[5] dieronsi per disperati, e, lasciati tutti gli altri lavori così

1. *caricava l'orza*: riempiva con soverchia abbondanza. 2. *arcami*: carcami. 3. È il v. 72 del capitolo del Berni, *In lode del debito* (il verso bernesco è in realtà: *con le misure in mano e con le seste*), ed. cit., p. 147. 4. *fuseragnoli*: sottili come fusi. 5. *Farferelli*: folletti.

com'eran sortiti, posersi intorno al restante della materia; e quella non più lavorando separatamente, come dianzi avean fatto, applicaronsi a compor fra due una sola persona. Quindi nacque che, secondo che contrarie fra sé erano le inclinazioni de' due maestri, così contrarissima in un sol suggetto compariva la proporzione delle membra. Immaginatevi adunque di veder, per mo' di dire, Accademici, sopra lo imbusto d'un cazzatello[1] sottilissimo e dispariscente uno smisurato capaccio, che agguagli di circonferenza una gran zucca frataia.[2] Immaginatevi che l'uno de' due spiriti fabbricasse un visaccio grande grande e largo largo stranamente; e che l'altro vi applicasse nel mezzo un nasino diminutivo a mala pena visibile; o che quegli in iscambio piantasse, nel mezzo d'un visuzzo il più smunto e scarnato che voi vedeste giammai, uno sperticato nasone che possa seder patriarca di tutta la naseria, e con cui il mento concorra di ambizione, e facciano a chi più possa ingrandirsi. — Ma via, che non la fai oggimai tu finita cotesta filastrocca che non ha né capo né coda, e non riesce a nulla? — Così parmi che voi dichiate; ma egli è pur forza che voi ve la beiate, ch'essa è alquanto lunghetta, ed è la vera origine del popolo ch'io vidi, ché mi fu conta in quel paese da certi letterati, de' quali, se il cielo darammi fiato insino alla fine, io ragionerò in appresso. Ma vedete a ogni modo quanto io son gentile, ch'io la voglio troncar sul più bello per compiacervi; perché, a dirvi il vero, io non so più dove io mi abbia il capo, e non ci raccapezzo più filo che mi conduca avanti. Ritorniamo adunque . . . a che? Ah ah! voi avevate creduto ch'io volessi dire «a bomba», che è una parola ch'entrar dee al manco una volta in ogni cicalata: oh, io v'ho ben corbellati. Ritorniamo, io volea dire, alla piazza ov'io stavami facendo le maggiori risa del mondo per que' tanti ceffi tutti nuovi, tutti strani e tutti bizzarri, che mi circondavano; quand'ecco a me ne viene tutto trafelato correndo un omicciatto piccolo e largo alla foggia d'un tino, colle gambe per tal modo incrocicchiate, che il piede destro avea ceduto al manco la mano: costui diemmisi ben tosto a conoscere per un lacché della Corte, spedito a bella posta dal Principe alla mia Eccellenza. Deh, se voi aveste veduto quel gentile omaccino in un farsettin bianco, stretto alla cintola con una fascia verde, che avea fatto rincarire la seta, e aiutava a far comparire per di dietro

1. *imbusto d'un cazzatello*: busto d'un uomo piccino. 2. *frataia*: fratesca.

fra due candide brache un meleto[1] sbracato e bestiale! Egli, come si è detto, era mandato dal principe della terra, il quale, avendo saputo esser colà giunta una nuova maraviglia, ch'io era poi io, m'avvisava ch'io mi presentassi bentosto al suo cospetto. Pensatevi s'io mi stetti a dondolare; anzi io m'accompagnai senza indugio veruno con lui, parendomi pure d'esser divenuto qualche gran bacalare,[2] dappoiché i principi stessi morivano della voglia di vedermi alla loro presenza. Insomma, senza più menarla a lungo, io mi trovai giunto alla Corte, ch'è uno edifizio d'un'architettura molto stravagante. Esso è poliangolare, cioè di molti angoli; ché non credeste ch'io volessi parlarvi ora per lettera, io che sono, con riverenza, una bestia. A ciascuno degli angoli, è sostenuto da certi termini[3] stranamente rannicchiati, che mostrano d'essere stanchi di portar sì gran carico e fanno certe boccacce che paion quelle dell'orco. A ogni angolo è una finestra, per la quale entrano il lume e gli animali e le persone. Questi vi si sollevano in molte ceste di vimini attaccate a delle funi, che, accavalciando delle carrucole, traggonsi da quelli che son dentro. Spesse volte accade che la fune si spezza, e gli sventurati che raccomandati[4] vi sono, allorché son più vicini all'entrata precipitan giù col cestone e batton crudelmente delle natiche sopra i marmi della via. Spesso interviene ancora che i ribaldi cortigiani, alle cui mani vi siete affidati, lasciansi in sul meglio sfuggir dal pugno il capo della fune, e voi ve ne andate giù a rompicollo. Fosse ch'io non avessi viso di far gran fortuna, o fosse perché io ero chiamato dal re, io vi giunsi a salvamento insieme col lacchè, il quale, essendo, come voi avete udito, d'una sì strana grossezza, e per conseguenza pesantissimo, facea scricchiolar terribilmente la fune; e io agghiacciava ogni momento di non avere a gir capovolto a baciare in viso la madre antica.[5] Entrato ch'io fui per una delle finestre, salii per una scala a chiocciola, che va a mettere in una camera cieca, che mi fu detto essere ornata di bellissimi specchi. Di lì passai per uno stretto andito nella sala delle danze, ch'è di figura triangolare, col pavimento fatto d'un mosaico di pietre aguzze; e sparse per entro delle seggiole e delle spezie di sofà, tutti finissimi porfidi e diaspri orientali. Quindi scesi per una scaletta a piuoli nella galleria, che è ritonda e altissima, a foggia

1. *meleto*: il deretano. 2. *bacalare*: personaggio autorevole. 3. *termini*: pilastri di sostegno terminanti con figure. Una sorta di cariatidi. 4. *raccomandati*: affidati. 5. *madre antica*: la Terra.

d'una torre, piena di bellissime dipinture chinesi e figurine di Francia, frastagliate[1] per mano della reina; ed eranvi, sopra certi spaldi[2] de' camini, de' cannocchiali per mirare i quadri ch'erano appesi più in alto. Finalmente, passato per la segreteria, che ha dall'un canto la cucina e dall'altro le stalle reali, arrivai nell'anticamera del principe, ognora seguìto da una folla di persone, che con grandissime scappellate e profondissimi inchini mi si umiliavano davanti, facendo delle braccia croce; e chi raccomandavamisi per una cosa e chi per un'altra, avendomi essi tolto alla prima per un novello buffone del re. Io, a cui l'aura della fortuna cominciava finalmente a soffiare in poppa, o almanco me ne lusingava, diedimi a filar del signore[3] e a stare in sul mille,[4] e, grosseggiando, passava lentamente per mezzo a costoro, mirandomi or dall'uno or dall'altro de' lati; e come se già compiuta notizia avessi di loro, questo fulminava con un guardo, e quell'altro riconfortava con una mezza dramma d'un cenno di sorriso:[5] e così proseguiva il mio cammino, tutto fiero e pettoruto, a guisa della Dorotea pinzochera[6] priora della confraternita, quando, messasi l'abito delle feste sopra un suo guardinfante,[7] se ne va, piede innanzi piede, facendo mostra nella processione del suo pesante doppiere, e, gonfiando ambe le gote, si lascia fuggir da un lato delle labbra un sorrisetto di gioia, come fa colui che per lo estremo godimento

par che capir non possa nella pelle.[8]

Io mi presentai al re, come Bertoldo fece al re Alboino;[9] e quegli mi accolse con non minor cortesia che si facesse già quel buon re de' nostri antenati. Sedeva egli in un salone, fatto a foggia d'un grandissimo tempio, sopra un trono così alto che la sommità della vòlta gli batteva sul capo; e come a chi parlava appiè del trono non era permesso di salire sino a lui, così ognuno gli favellava per una

1. *frastagliate*: eseguite con minuzia e vario intreccio di particolari. 2. *spaldi*: gli sporti. 3. *filar del signore*: fare il grande. 4. *stare in sul mille*: darsi delle arie, con un eccesso di esagerazione. 5. *con una mezza dramma* ecc.: con un sorrisetto appena accennato, a fior di labbra. 6. *Dorotea pinzochera*: è la degna compagna del *prete Paolo*, ricordato più sopra. Un insegnante da strapazzo, dunque, e una devota grottesca! 7. *guardinfante*: i cerchi che le donne portavano sotto la gonnella per gonfiarla. 8. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, ott. 27, v. 4. 9. Allude al racconto popolare *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce (1550-1609), il quale si svolge durante l'immaginario regno di Alboino, re dei Longobardi, in Verona.

lunghissima cerbotana[1] nel cilindro della quale i ministri aveano avuto cura di far diversi fori, per li quali scappando, dirò così, l'aria messaggera, portava seco infinite delle cose che vi si domandavano o ascoltavano da un mondo di persone; e quel che rimaneva, alteravasi stranamente. Era il re un ometto lungo lungo quanto la fantasima,[2] che faceva del bell'imbusto e del cascamorto: stavasene ritto ritto come un palo; e, bench'e' fosse di colore tra ghezzo e pagonazzo,[3] avea una bianchissima parrucca in capo, che gli scendea sino a' piedi, così che, a ogni movimento ch'ei facesse, ne usciva una nebbia di polvere, che annugolava ogni cosa; e, quando egli aveva a passeggiare, raccoglievasela, come fanno delle lor cappe i frati. Egli avea un abito così lungo, che, qualvolta venuto gli fosse voglia di tabacco, gli era forza di fare di sé medesimo un arco, per giugnere alla scarsella e trovarvi la tabacchiera. S'egli per mala ventura si fosse smarrito, non può essere che subito non lo avessero rinvenuto, tanti erano i sonagli, le trombettine, le squadre, i panieruzzi, i cammei, le calamite, i suggelli, e bandiere, e cannoni, e colubrine, e mille altre cianfrusaglie, che gli pendeano a' calzoni, appiccate per ciondoli all'oriolo, che faceano più romore che non fanno i campanacci d'un intero armento di buoi.[4] Che vi dirò io di tutto l'altro ciarpame di ch'egli avea cariche le tasche? Chi ne avesse fatto un lotto, avrebbevi trovato premi per un paio d'anni. Ma tocchiamone un motto anche dell'amabilissima sua consorte, la quale era una donna molto carnale, vale a dire, ché voi non intendeste qualche sproposito, fatticcia,[5] grassa, paffuta, popputa, panciuta, fiancuta, e naticuta per tal maniera, che noi tutti quanti qui siamo, potevamo, come facea Dante a casa del diavolo,

potevam su montar di chiappa in chiappa.[6]

Per altro la reina era tutta coperta; e io, da buon geometra, conghietturai da quella del capo, ch'era nudo, la dimensione di tutto il suo corpo: anzi giudicai che sotto non vi dovessero essere cenci, né capecchi,[7] né altri femmineschi ripieni e sustentacoli, perciocché

1. *cerbotana*: lungo tubo. 2. *quanto la fantasima*: lungo e sparuto come un fantasma, un'ombra o uno spettro. 3. *ghezzo e pagonazzo*: nero e paonazzo. 4. Per questo strano miscuglio di oggetti ed oggettini, pendagli vari, ora attaccati all'orologio ed ora confusamente rimescolati nelle tasche, si veda *Mattino*, vv. 839-928 e 1026-1037. 5. *fatticcia*: tozza, ben tarchiata. 6. Dante, *Inferno*, XXIV, v. 33. 7. *capecchi*: stoppa da imbottire.

trasparivano per un velo chiamato l'*Onestina*, la *Modestina* o, più gentilmente, la *Respectueuse*,[1] che, quantunque grande come un lenzuolo, pur

...non copria dinanzi né di dietro;[2]

trasparivano, dico, che? eh non ve 'l voglio dire. Immaginatevi che la carestia, così affamata com'ella è, avrebbevi trovato di che satollarsi. Ma che è questo? Che sì ch'io sommene dimenticato a casa un foglio? Qui non ci è più né senso né connessione di una cosa coll'altra: gli è così per lo appunto; io ci ho còlto. Poter di Bacco! io ho fatta la bella fagiolata io, pazienza! A ogni modo, questa è fortuna vostra, uditori boncompagni miei: voi avrete un foglio di seccaggine manco. Or via, andiamo avanti; leggiamo quel che ci rimane. Il testo che séguita dice così.

Questi letterati mi fecero di grandi accoglienze; massimamente ch'egli eransi immaginati, vedete dabbenaggine!, ch'io sapessi qualche cuiusso[3] e ch'io pizzicassi un po' dello scienziato. M'introdussero nella loro Accademia e mi vi trattennero buona pezza. Io non vi sapre' contare i vari uffici ch'ei vi teneano. Vi avea de' matematici che ti parlavano mai sempre in certo loro linguaggio che non l'avrebbero inteso manco i buoi; essi avean certi dolorosi calcoli nel cervello, che non finien mai, e cadean poi tutti nell'un vie uno.[4] Costoro pretendeano che senza loro non potesse reggere la natura e che, trovando la maniera di far essere quadro il tondo, non avesse mai più a venir finimondo. V'erano astronomi, strolaghi, alchimisti, poeti, cabalisti, empirici. V'erano anco certi dottori e maestri di morale, che avean fatto nozze coll'ignoranza, la quale avea loro portato in dote un flagello di sottilissime distinzioni, con una buona dose di presunzione e di caponeria.[5] Egli erano divisi in due scuole. Questi erano certi tristanzuoli magri e tisicuzzi, con certe loro zimarre strettissime e accosto accosto alla pelle; e gli altri, d'un viso sempre ridente, grassi e giovialoni, avvolti in certe vesti larghe smisuratamente e non legate alla cintola. Un libro piovuto dal cielo per loro regola era il principale soggetto[6] delle loro

1. Uno dei tanti ornamenti o mode francesi. 2. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, ott. 28, v. 7. 3. *cuiusso*: sentenza latina, di quelle da impressionare un uditorio. 4. *un vie uno*: l'operazione più semplice (l'un per uno uguale a uno ecc.). Si perdevano, dunque, in un bicchier d'acqua. 5. *caponeria*: testardaggine. 6. *soggetto*: argomento.

quistioni. Quando eglino si azzuffavano, il povero libro stava fresco, perocché eglino, afferrandolo a gara d'ambe le bande, e colle mani e co' denti, tanto ciascuno traevalo a sé, ch'esso andava in brani; e le meschine lettere, divise per mezzo, cangiavano sembiante, sicché la *O* diveniva, verbigrazia, un *C*, il *B* un'*E*, e il *P* un'*F*. Ma, per dirvi qualche cosa de' loro costumi in generale, e' vanno per la maggior parte con certi loro abiti logori e inzaccherati, spesso ragionando con sé ad alta voce. Talvolta urtano nelle persone o piglianle in iscambio: a ogni lettera d'«appigionasi», in cui si abbattano, ti squadernano un paio d'occhiali e fanno un lungo epicedio alla lor vista; a ogni loro discorso, assòrdanti colle citazioni ora greche, ora arabiche, ora caldee: copronsi sotto certi nomi ch'egli hanno pigliato ad imprestito; e l'uno chiamasi, verbigrazia, lo Scemo, l'altro il Fritto o il Rifritto, questi Titiro e quell'altro Melibeo. Vantansi di non istimar punto l'oro e le ricchezze; e nondimeno io ne colsi un dì uno attorno ad una eterna[1] dedicatoria d'un suo libro ad uno appaltatore, a cui egli avea trovato una genealogia sino alla Torre di Nembrotte, senza che vi fosse accennato né anche il menomo sbirro o il menomo manigoldo.[2] Avvi uno de' membri della loro università che ha cura di fabbricar titoli per libri, ch'ei vende poscia un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole: essi debbon essere un cataplasma di varie lingue, e vengono di gran lunga più apprezzati allorché terminano in «one», come a dire *Diatrontonpiperone*, *Heautontimorumenecatombicoargonauticocannone*, *Filogerotricefalicoescaroticobastione*.[3] A ogni modo i letterati di quel paese non affettavano tutti una certa rusticità, ch'è loro propria; avvene anzi de' cortesissimi ed umani per tal modo che non si può far loro sì piccola domanda, ch'essi non te ne soddisfacciano subito largamente. Chi domandasse loro quante paia fanno tre mosche, tosto avvedrebbesene alle molte paia di tomi che n'uscirieno in risposta. Un coccio o un torso trovato nella vigna da un nostro contadino diverrebbe nelle lor mani più celebre di Tolomeo o del Tamerlano.[4] Nacque una quistione se una delle Si-

1. *eterna*: lunga a non finire. 2. Allude alla nobiltà acquistata di recente (motivo ricorrente nel *Giorno*) e al letterato che, dietro pagamento, ha ricostruito una nobilissima discendenza, sin dai tempi più antichi, ossia dalla Torre di Babilonia, al ricco imprenditore di lavori. 3. La punta ironica qui sembra proprio indirizzata al padre Alessandro Bandiera, autore del *Gerotricamerone* (cfr. *Sulla lingua di P. Segneri*, pp. 447 sgg.). 4. *Tamerlano*: grande principe asiatico.

bille avesse a chiamarsi Cumea, Cumese o Cumana; e immediatamente uscì un nugolo di libri di alcuni grammatici che ti affogarono nelle risposte. Vidivi anche un'altra stravaganza: che i poeti invitavano talvolta a desinare a casa loro: vero è che dopo il pranzo avrebbe usato carità chi avesse invitato loro e i convitati. Io mi trovai un dì a casa d'uno di loro. Eravamo tre amici delle Muse. L'ospite, il maggior milantatore che ci sia stato giammai, non facev'altro che lanciar campanili e innalzar sé medesimo in un certo stile ch'ei chiamava Pindarico. Egli aveva, a quel ch'ei mi contava, certe praterie ove pasceva una gran mandra di cavalli; portava alle spalle un turcasso tutto d'oro, coll'arco tutto d'oro e le frecce tutte d'oro, colle quali avea mille volte spezzate le ale al Tempo e cavati gli occhi alla Morte.[1] L'altro non facea se non continovi piagnistei: egli era una valle di lagrime; i suoi ragionamenti cominciavan tutti così:

Lasso! mille sospir traggo dal petto.
Lagrime che dal cor per gli occhi uscite.
Procella di spietati e duri affanni;

e frammischiava a ogni momento una certa sua donna, a cui dicea tuttavia sospirando:

Cara mia pena e desiato affanno.
Ahimè crudele, ahimè selvaggia fera!
Fiamma, che m'ardi ed ossa e polpe e nervi.

Ma, a proposito di donne, voi vi dovete ricordare, Accademici, di quando eravate giovinetti e che voi leggevate, verbigrazia, Guerrino Meschino[2] e Pietro della Valle,[3] che furono a' loro dì grandi viaggiatori. Dite: che vi cercavate voi con maggiore avidità: le guerre, gli studi, le leggi? Eh, zucche fritte! Le donne erano, le donne. Non vi sentivate voi imbietolire, quando voi vi avvenivate in alcuno di que' capitoli che trattano de' lor costumi, de' loro abiti, delle loro bellezze? Ora io non vo' né manco che nella mia storia

1. Qui il P. ironizza il pindarismo arcadico; così come subito appresso rivolge la sua satira contro il petrarchismo del secolo, contraffacendone esordi poetici e motivi ormai consunti. 2. *Guerrino Meschino*: il romanzo cavalleresco di Andrea da Barberino, dove sono narrate le avventurose peripezie di *Guerin*, figlio di Milone, signore di Durazzo. 3. *Pietro della Valle*: il romano Pietro della Valle (1586-1652), il quale ci ha lasciato l'interessante racconto dei suoi viaggi in Oriente (*Viaggi in Turchia, in Persia, e all'India, descritti da lui medesimo*).

siate fraudati di questo sollazzo. Questo è adunque il capitolo delle donne, che comincia così: *Come Parino Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne, e quello che gl'intervenne.*[1]

Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenità della campagna, ove dilèttasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che, essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città, e trattenutovi alcuni dì. Allor ch'io v'arrivai, eravi già buon numero di femmine e di maschi d'ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu, che di mano in mano che tanto le femmine come i maschi giugnevano alla villa, portavan seco diversissime fogge d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole; sicché colui, per esempio, ch'era giunto oggi, non s'assomigliava punto a quello d'ieri. Questo faceavi nascere una sì graziosa diversità, ch'io non mi sare' saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il Barone d'Altura,[2] il quale, comeché fosse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellaccio che, s'ei foss'ito in un bosco sul mezzodì, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea;[3] e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini[4] alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedistallo al colosso di Rodi:[5] con tale proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell'abbottonatura, e che so io. Il dì appresso giunse colà il marchese De la Petite chose[6] con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni

1. Immaginario titolo di un racconto in cui il novello *Meschino*, il Parini, narrerà la sua avventura tra le donne. A questo punto ha inizio una descrizione d'ambiente, di costumi e di personaggi, che accoglie molti motivi che saranno poi sviluppati dal P. nel *Giorno* e altrove: la stranezza delle fogge, il linguaggio infranciosato delle dame intellettuali, le conversazioni alla moda, le convulsioni e i medici ciarlatani, i pasticci dei cuochi, gli intrighi degli avvocati e l'ipocrisia dei bigotti. 2. *Barone d'Altura*: nome emblematico, a dire la smania di grandezza, quale si palesa nella foggia del vestire, di questo nanerottolo. 3. *cinquadea*: la spada. Così detta scherzosamente, forse con allusione alle cinque dita della mano che la impugna o alla lunghezza della lama. 4. *calcagnini*: tacchi. 5. *colosso di Rodi*: enorme statua di bronzo, rappresentante il dio Apollo, collocata all'imbocco del porto di Rodi. Una delle sette meraviglie del mondo. 6. *marchese De la Petite chose*: il marchese delle cose piccole. Altro nome emblematico. È l'opposto del *Barone d'Altura*, perché veste interamente *in piccolo* mentre l'altro vestiva *in grande*. Due modi altrettanto grotteschi di artificiosa esibizione.

cosa al blictri,[1] un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d'oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa e punto di calcagnini. Ma, per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco co' loro compagni: se non ch'elle erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente: perciocché tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch'io trovai alla mattina gigante; e quelle, che alla mattina sarìenti parute tante Tulliesse[2] nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra' denti, simiglievole ad una incantagione.[3] Di diece o dodici dì ch'io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili: perocché tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta, e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dì una che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un'ontuosa Siviglia[4] due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso e armaronsi di barbigi.[5] In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singolari e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora più vivo e appassionato, allorché, gestendo, coglieva col ventaglio, ora nel naso, ora nel petto, alcuno de' circostanti, che a gara affollavansele intorno. Allor ch'ella venne introdotta nella conversazione, fece i suoi complimenti così:[6] — Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo d'una così scelta cotteria;[7] ma, benché io abbia avuto sinora poco teatro,[8] mi permetterete ch'io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo: frattanto io mi prenderò ben guardia[9] di non meritarlo, e spero che voi menagerete[10] troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo. — Così tosto ella fu per comun sentimento bandita[11] come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in propo-

1. *blictri*: o *blitri*, uomo o cosa da nulla (francese: *bélitre*). Intendi: aveva ridotto ogni cosa al minimo, a un nulla. 2. *Tulliesse*: tanti Ciceroni. 3. *una incantagione*: una formula di magia. 4. *ontuosa Siviglia*: sorta di untuoso tabacco. Cfr. *Mattino*, vv. 920-921 (*oleosa spagna*). 5. *barbigi*: baffi. 6. Segue il discorso scherzosamente infranciosato della *preziosa*. 7. *cotteria*: compagnia. 8. *teatro*: arte scenica, esperienza teatrale. 9. *io mi prenderò ben guardia*: mi guarderò. 10. *menagerete*: rispetterete, tratterete con indulgenza. 11. *bandita*: proclamata.

sito d'ingegno e di studi, si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze ch'erano della moda furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi, e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche:[1] in somma non s'udiva altro discorrere che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte,[2] in certo loro linguaggio che faceami sganasciar dalle risa; dimodoché, essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, «per dolcezza»?[3] Deh, se voi aveste udito risonare i Bi e le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di «cospettoni»![4] Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccucce di quelle amabili furie i vocaboli più schifi e più grossolani che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi, e prendeano novella e più dolce forma sulle lor lingue! Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch'io campi d'un bel martedì sera, che, all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch'io m'avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto, e di pigliare tal giacimento che, come per caso, lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe,[5] le quali in quel paese servono di arco allo amore, come qui fanno due neri sopraccigli. E pur beato chi colà può languir per due gambe, l'una delle quali il Cielo abbia volta

...a settentrion, l'altra a levante![6]

1. Ha inizio la conversazione alla moda su temi scientifici (ora i *polipi* ed ora le *molecule organiche*). Per queste conversazioni, cfr. *Mezzogiorno*, vv. 821 sgg.; e anche l'ode *La recita dei versi*, vv. 13-24. 2. *idee chiare e distinte*: secondo la filosofia illuministica, ridotta a formule brillanti e salottiere. 3. È il verso 201 del capitolo del Berni, *A messer Ieronimo Fracastoro* (il verso bernesco suona così: *e talor per dolcezza bestemmiava*), ed. cit., p. 79. 4. *cospettoni*: imprecazioni. 5. *rara strambezza delle loro gambe*: veramente straordinarie, tanto erano storte. E l'Amore se ne faceva un arco per infliggere le sue ferite amorose! 6. Detto comunemente di gambe fortemente storte. È un verso foggiato su consimili dell'Ariosto (Mazzoni).

Io non la finirei sino a domattina s'io volessi fermarmi quanto farebbe mestieri sopra l'infinità de' morbi che sogliono assalire le femmine di quel paese: bastivi ch'elle ne hanno, come dir, la fabbrica in casa loro; e ch'egli è opinione sicura di quelli abitatori ch'elle abbiano inventato la maggior parte de' mali che ammorbano l'universo; il che mostra che e' credano, come noi, che tutte le sorte di pesti venute al mondo sieno state da una femmina originate. Quando una donna colà vuol per suo comodo e per qualunque altro fine essere ammalata, non ha se non a mettersi a letto. Allora tutti i mali ch'ella serba nella sua guardaroba fannosele attorno: ella chiama il medico a sé, e sì il priega di sceglierne quel d'essi che, secondo la sua bisogna, le torni meglio. Ei tosto chiamane uno, e dice, verbigrazia, così: — Vapori, mali isterici, capogiro, coccolina,[1] fastidio, flati, ostruzioni, soffocazioni. — Ma notate che il medico non li chiama mica così come io ho detto nella nostra lingua, ma nella loro, ch'io non vi sapre' ben dire che lingua si sia, benché a mio giudizio dovrebb'esser quella della patria di ciascuno di essi; e così il medico chiama in arabico se il male è arabico, in greco se è mal greco, se è mal tedesco in tedesco, e in francese s'egli è mal francese. Allora quel male, che odesi chiamar per lo suo nome, salta fuori e difilato balza sulle dita del medico: il medico applica le dita al polso della inferma, e trattienvele sinché, per lo tepore allargandosi i pori, il male vi penetra sino al sangue, e con esso condotto alla testa, quivi si riposa. I medici trattano colà molto colle donne; perciocché, oltre ch'egli hanno, con quelle, frequenti conferenze sopra le loro zinghinaie,[2] sono anco be' giovani che s'allindano e stanno sulle gale, amici del cicalare, pieni di graziose moine e di lezzi, in guisa gentili e accondiscendenti che le medicine accomodano anzi al malato che al male[3]: il che bisognerebbe che seguitassero questi nostri, che lascierebbonti piuttosto crepare che risparmiarti d'ingoiare una decozionaccia[4] o un clistero. Ma egli è oggimai tempo che noi tocchiamo della fine; e ch'io vi conti per quale sciagura io fossi costretto a partirmi improvvisamente di colà. Vi bisogna innanzi tratto sapere che tutte quante le grasce[5] di quella terra, siccome sono sanissime per li forestieri, così sono un tossico

1. *coccolina*: infreddatura. 2. *zinghinaie*: malesseri. 3. Per questi fortunati medici alla moda, si veda l'ode *La impostura*, vv. 61-66. 4. *decozionaccia*: pozione, decotto. 5. *grasce*: gli alimenti, tutte le cose necessarie al vitto.

potente per li nazionali: laonde non vi si vive se non delle cose che vengono da di fuori; e, se pur mangianvene alcuna delle loro, egli è perché i cuochi tanto pistanla, impastanla, impiastriccianla e tingonla e coloranla e cangianla da quel ch'era prima, che n'escono tutte le particelle venefiche, ed altro non vi rimane che il sano. Ora accadde che, come io dilettomi, quando vi posso giugnere, di mangiare de' buoni piccioni, de' buoni capponi e delle buone pollanche, così fui veduto più volte ugnermene il grifo e farne delle buone corpacciate. Sinché io non ebbi quattrini in tasca, la cosa andò bene: ma, come si cominciò buccinare[1] ch'io col favore del re e degli amici erami provecciato[2] d'alcuna cosa, e che io avea riposto qualche gruzzolo di zecchini, così levaronsi contro di me questi dottori che uccellano di continuo al danaro altrui; e, cercato di còrmi cagione addosso,[3] accusaronmi al re per istregone, dicendo ch'io m'ingoiavo come pillole i veleni, e ch'eglino m'avean veduto ingollare pane, starne e capponi, come altri farebbe le medicine. Due de' miei maggiori nemici, fra queste sanguisughe d'Astrea,[4] erano un certo affannone e mestatore, che pigliava sopra di sé tutti gli affari, e, infinocchiando e soffiando parole negli orecchi altrui, tanto cavillava e sopraffaceva e dimenava del capo e delle mani e de' piedi, e infilzava testi e allegava citazioni e recitava litanie di dottori e sbuffava e dibattevasi e alzava la voce, che i poveri giudici, sbalorditi, davangli vinte tutte le cause: l'altro era un ipocritone picchiapetto, che è quanto dire un volpone, un furbo in chermisì.[5] Costui abbindolava anche assai meglio del primo, imperciocché ei se ne andava tutto modesto in un certo suo abito nero sempremai abbottonato, con un cappello e una parrucca all'antica, tenendo l'elsa della spada coperta sotto alle falde, colle scarpe sempremai pulite e rilucenti, sostenute da due alti calcagnini di legno e allacciate con due piccole fibbie d'argento, come quelle che usavano i nostri nonni. Oltre a ciò, torceva a ogni momento il collo, e teneva sempre in agguato due o tre lagrimette sotto alle palpebre. Costui andò dal giudice, e, fatto prima cenno di piangere, e alzati gli occhi

1. *buccinare*: vociferare. 2. *provecciato*: provveduto. 3. *còrmi cagione addosso*: cogliermi in fallo. 4. *Astrea*: dea della giustizia. Dopo il «ritratto» del medico ciarlatano, ecco quello dell'avvocato mestatore. Cfr. le terzine *Lo studio*, vv. 19-21 (pp. 325 sgg.), dove c'è anche un riferimento ai medici (vv. 22-24). 5. *furbo in chermisì*: un furbo matricolato. Dopo il medico e l'avvocato, è la volta del bacchettone ipocrita, un tipico collotorto, come il P. descrisse anche nell'ode *La impostura* (vv. 73-78).

al cielo, cavò fuori adagio adagio una sottilissima vocina; e, mescolando mille volte ora il cielo, ora la coscienza, infine venne a concludere in questa piccola bagattella, che bisognava accendere una gran catasta nella maggior piazza della città, e quivi a fuoco lento arrostirmi bello e vivo. Poiché io riseppi questo, e ché non amavo di far ridere i bacchettoni, mi risolvetti di lasciar loro i danari, e, da uomo di senno, abbandonata la fortuna prima ch'ella abbandonasse me, me la colsi verso Milano, per poterci rodere a mia posta de' grassi capponi questo carnovale e raccontare a voi, almanco una volta, le mie avventure prima d'essere arrostito.

III

LETTERE AD UNA FALSA DIVOTA

PREFAZIONE

Oh che piacer fia 'l mio, quando ad Elisa
giungano in man queste mie carte argute,
e vegga in lor, quasi a lo speglio fisa,
pinger sé stessa e dentro e ne la cute!
Forse fia che, da me punta e derisa,
sua pietà falsa in vera alfin si mute,
e che, abbattendo le bugiarde scene,[1]
cerchi, più che divota, esser dabbene.

I

È egli adunque vero, signora Elisa mia, che voi vi siete determinata di darvi alla divozione, come mi avete scritto nell'ultima vostra? Io mi rallegro assai, e me ne congratulo con esso voi. Voi vi siete sempre mostrata una donna di spirito, e io v'ho sempre tenuta per tale; ma cotesta vostra nuova deliberazione me ne conferma talmente ch'io non ne posso più dubitare. Ogni cosa ha la sua stagione: tempo di ridere e tempo di piangere. Oh Dio, io mi risovvengo ancora con una estrema dolcezza di que' be' giorni che voi eravate fanciulla: che spiritosa ragazza eravate voi mai! che graziose serate ho io passate con esso voi! Posso io dirlo con libertà ad una donna che comincia a disingannarsi del mondo? Voi non avevate gran dono di bellezza, a dir vero; ma voi avevate tanta grazia e tanti ornamenti dello spirito, ch'io non mi maraviglio se tutto il mondo correva pazzo per voi. In così tenera età, come gustavate voi i buoni libri! quanta grazia, quanta eleganza di scrivere in

Queste *Lettere del conte N. N. ad una falsa divota* sono di data incerta. Le pubblicò per la prima volta il Reina con questa postilla: «Per quanto usassi di diligenza io non potei mai rinvenire l'originale di queste Lettere, onde sì per li pensieri, e lo tono dell'ironia, come per la dizione, e le varie cancellature e correzioni, che stanno nel manoscritto, le quali constano di idee affatto diverse le une dalle altre, giovami il credere opera del nostro autore le Lettere stesse.» Sembrano costituire un importante precedente del *Giorno*.

1. *bugiarde scene*: le false apparenze dell'unzione formalistica.

prosa ed in versi! Egli è il vero che i maligni volevano che il papà e la mamma ve li raffazzonassero alquanto per darvi maggiore risalto; ma ad ogni modo que' vostri sonettini amorosi, ch'io tengo ancora presso di me come un piccolo tesoro, non è possibile che fosser veduti da loro. Voi eravate pratica di geografia e d'astronomia quanto un piloto; così di storia, così di lingua italiana, inglese, francese. Il vostro canto aveva una maestria ed una soavità incomparabile; e voi toccavate poi l'arpa in una maniera ch'io ne disgrado colui che scongiurava i diavoli in corpo a Saule.[1] Parmi ancor vedere quel vostro zio dabbene, che andava bevendo gli applausi dagli occhi de' circostanti e narrava lor sotto voce qualche piccola parte delle vostre prerogative; e voi fra tante lodi vi stavate tutta umile e modesta come una colombina: se non che di quando in quando vi scappava tra labbro e labbro un sorriso di naturale compiacenza. Non temiate, mia cara Elisa, ch'io voglia mettere a ripentaglio la vostra divozione, solleticandola con un poco di vanità. Io ho ricordata una sola infinitesima parte de' vostri meriti, perché non è possibile che altri parli di voi senza lodarvi: dall'altro canto non crediate che la vanità possa nuocere punto alla divozione; anzi siate persuasa che l'una è un maraviglioso fomento dell'altra, e ch'esse vanno d'ordinario accompagnate, spezialmente nel vostro amabile sesso. Ma venghiamo ora a me, poiché voi volete ch'io pure sia interessato nella nuova maniera di vivere che a voi piace d'intraprendere. Che diacin[2] di capriccio v'è egli entrato in capo di volermi ad ogni modo scegliere per maestro e per direttore nella via della divozione sulla quale d'ora innanzi voi intendete di camminare? Come potete voi sperare che un miserabile mondanaccio com'io sono, che non sa alzare un momento gli occhi da questo fango terreno, valer possa giammai a reggere il sublime volo ch'io già veggovi prendere nella via dello spirito e della divozione! Io mi sono, se voi nol sapete, un cotal pezzo d'uomo fatto alla carlona, che conosco poco più là del Decalogo. Ho mille passioni che mi agitano continovamente, come odo dire che accade al più degli altri uomini; e mi trovo ben contento, quando, mediante i celesti doni che il nostro supremo Autore degnasi di compartirmi, giungo a frenarle in modo che non mi trasportino a rompere troppo frequentemente le leggi ch'egli ne ha date. Io, per mia disgrazia, non mi sono mai

1. *ne disgrado* ecc.: stimo meno David, il quale riusciva col suo canto a cacciare i demoni dal corpo di Saul. 2. *diacin*: diavolo.

curato di penetrar troppo addentro nell'oscuro santuario de' mistici e degli ascetici; anzi mi sono stimato sempre così profano, che non ho ardito mai di accostarmi a' venerabili penetrali di esso. Confesserovvi ancora ingenuamente una mia debolezza; ed è ch'io non ho mai potuto avvezzare queste mie labbra un poco indomabili a recitar troppo lunghe preghiere, e che i mattoni mi hanno ad avere grand'obbligo perché le mie ginocchia non hanno soverchiamente logorata la loro molle superficie. Io ho un certo naturale fatto all'antica, che non si sa discostare dalle costumanze de' nostri bisavoli; e che male si accomoda a certe liturgie di nuova moda, le quali cred'io che sieno state instituite spezialmente per comodità del vostro sesso, che ama naturalmente di variare; e che probabilmente si è stancato di andar sempre al paradiso per la medesima via; massimamente che la via che già solevano battere i nostri buoni vecchi riesce alquanto scoscesa e difficiletta. Io alzomi la mattina, e mi raccomando a Dio con quella cortissima preghiera ch'egli stesso insegnò a' nostri antecessori, e non mi curo poi di ripeterla molte volte, essendo io persuaso ch'egli non misura i nostri voti e gli atti di culto che noi gli prestiamo, dalla loro durata, ma dalla loro intensione[1] e sincerità. Io passo poi il resto della giornata occupandomi a vivere, com'egli ne ha comandato di fare, e procurando di unire quanto più posso il mio profitto a quello degli altri; se non che di tanto in tanto mi vengono alzati gli occhi al Cielo, secondo le occasioni che mi si presentano di ammirare la sua grandezza o di ringraziare la sua beneficenza. Ora voi ben vedete, madre Elisa mia venerabile, ché d'ora innanzi mi permetterete di chiamarvi sempre con questo titolo, voi ben vedete quanto io sia poco il caso vostro e quanto male vi apponete, se voi vi lusingate di far di me il vostro Fenelone.[2] Ma che accade? Egli non ci è cosa ch'io vi sapessi negare, né malagevole impresa a cui io non mi cimentassi per amor vostro. Benché sieno già parecchi anni ch'io non vi ho veduta, contuttociò mi stanno ancora così fittamente riposte nell'animo quelle rare doti colle quali

1. *intensione*: intensità, forza. 2. *il vostro Fenelone*: allude alle opere pedagogiche di François de Salignac de Fénelon (1651-1715), il quale scrisse le *Avventure di Telemaco* per istruire il suo regale allievo, il duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, e il *Trattato dell'educazione delle giovinette*, per il duca e la duchessa di Beauvilliers. Giova ricordare che in questa seconda opera il Fénelon tratta con larghezza il problema dell'educazione morale e religiosa.

mi ricorda che una volta sapevate obbligare ed incantar così forte le persone, ch'io voglio tuttavia essere schiavo de' vostri desiderii, oggi massimamente che sono diretti a tanto lodevole intenzione. Oh la sarebbe poi bella che il diavolo facesse che, col nostro lungo commerzio di lettere, io m'innamorassi di voi, come accade spesse volte a' direttori che prendono a guidare sul cammino della divozione qualche ancor fresca e spiritosa penitente: benché io per me credo ch'egli si rimarrebbe con un palmo di naso, dappoiché tanti fiumi, tante valli e tanti monti s'interpongono tra me e voi. Dal canto vostro poi io non credo che quindinnanzi ci fosse molto da temere, perocché io mi lusingo che apprenderete a purificare in modo le umane concupiscenze, che la vostra divozione non abbia a sdegnarsi di far soavissima lega con esse: e alla più trista poi io m'immagino che voi terrete riposta nella vostra piccola spezieria spirituale qualche breve o qualche orazioncina, che possavi alle occasioni servire di facile contraveleno alle tentazioni del Nimico. Ma sia che vuole: egli è così commendabile il fine della nostra corrispondenza, ch'io non so pigliarmi affanno di quello che ne possa intervenir nel cammino. Io m'immagino di già quanta gloria verrammi da questa intrapresa; e innanzi tratto mi par di vedermi citar le lettere, ch'io v'andrò scrivendo, tra quelle de' più solenni maestri di spirito che si vedessero mai, e andare i nostri nomi famosi accoppiati insieme fra quelli de' più entusiastici contemplativi, tanto da fare scomparir quelli de' due celebri divoti amanti Eloisa ed Abelardo.[1] Già pongomi a meditar ferocemente sulla scienza della divozione. Già dommi ad osservar diligentissimamente la fisionomia, il contegno, le maniere di quanti famigerati divoti e di quante famigerate divote passeggiano per questa grande città ov'ora dimoro, già sbracciomi a scartabellare quanto di più sottile e di più lambiccato si è scritto su questa materia, per cavarne alla fine una quintessenza di regole e d'ammaestramenti; in modo ch'io spero di vedervi quanto prima rapita nelle più dolci e meravigliose estasi che mai a qualsivoglia divota femmina provar facesse la riscaldata

1. *Eloisa ed Abelardo*: allude al celebre carteggio tra il filosofo francese Pietro Abelardo (1079-1142) ed Eloisa (1101-1164). Giova ricordare che Alessandro Pope scrisse nel '700 una epistola in distici eroici ispirata alle lettere di Eloisa ad Abelardo (*Eloisa to Abelard*) e che questa epistola fu tradotta in Italia e ampiamente diffusa. Tra i traduttori ci fu anche Antonio Conti, al quale si deve l'importante traduzione del *Riccio rapito* dello stesso Pope considerato un «precedente» del *Giorno*.

immaginazione. Intanto mantenetevi in cotesto savio proponimento, ché l'occasione non può esser più favorevole. I giovani amici cominciano a poter vivere senza di voi; la vostra età principia a lagnarsi di qualche lustro superfluo. Oh bella cosa ch'è la divozione, quando si giugne ad un certo numero d'anni! Soavissima Elisa, vogliatemi d'ora innanzi un carro di bene spirituale, ché io farò pure ogni sforzo per ispogliarmi d'ogni basso appetito, sicché io pure spiritualmente possa essere in ogni tempo tutto vostro

IL CONTE N. N.

II

Io non lascio un momento di pensare a voi, la mia divotamente amabile Elisa; e stimo bene impiegata ogni fatica, quando questa debba servire al vostro spirituale vantaggio. Con che piacere ho io letta la tenerissima lettera, che avete fatta succedere immediatamente all'altra vostra, rispondendo alla mia che ultimamente v'ho scritta! Ora io, povero secolaraccio, comincio a comprendere che consolazione e che soavità provi un'anima che abbia spirituale commerzio con un'altra. Io non so se sia forza della fantasia posta in troppo movimento dalla melifluità[1] delle vostre parole, o se pur sia cosa reale, come agevolmente m'induco a credere; egli mi sembra che cotesta vostra carta, ch'io ho tuttavia tra le mani, olezzi un non so che di gelsomini e di rose, come parmi d'aver letto che accadesse talvolta alle tombe d'alcuna di quelle benedette persone alle quali voi desiderate ora di comparir somigliante. «Io ricordomi bene» voi mi scrivete «che nella mia fanciullezza io era fornita di qualche merito, fosse nelle grazie del corpo, fosse in quello dello spirito; ma ora, bench'io sia nel fiore della mia età femminile, non ho altro da potermi gloriare se non della savia deliberazione, ch'io ho fatta, di tutta donarmi alla divozione.» O amabile Elisa, che invidiabili sentimenti sono cotesti vostri! Io v'assicuro sulla coscienza mia, ch'io v'amo e vi stimo assai più oggi ch'io non faceva ventisette anni fa. Ma io m'immagino che voi siate impaziente di sapere quel ch'io abbia fino a quest'ora o meditato o osservato sul proposito del nuovo tenor di vita che voi avete intrapreso; ed eccomi, senza più parole, disposto a soddisfarvi quanto meglio per me si

1. *melifluità*: dolcezza.

possa. Lusingomi che l'assoluto ordine, che voi m'avete dato, di palesarvi i miei sentimenti sull'arte che voi siete risoluta d'esercitare, scuserammi appo voi se mi verrà detta alcuna cosa che non sia del tutto degna della elevatezza dello spirito vostro. Dirovvi adunque che, prima d'ogni altra cosa, io ho meco stesso esaminato se quest'arte della divozione a voi convenga, ed ho subitamente risoluto che a voi non sarebbe potuto venire in capo pensiere alcuno, che fosse migliore di questo. Io ho detto tra me e me: « La volontà ed il costume degli uomini è talmente depravato a questi infelici giorni, e talmente sono i desidèri loro a questa misera carne rivolti ed inchinati, che, niun caso facendo delle qualità dello spirito, solo all'esteriore appariscenza si lasciano trascinare; e non sì tosto il sole nascente comincia a scuotere la rugiada e ad aprire le foglie della rosa che comincia ad essere adulta; ch'essi l'abbandonano, non badando che la perfezion delle cose succede appunto in quel momento ch'esse trovansi in procinto di scendere dalla contraria parte. La mia saggia Elisa è appunto nel caso. L'animo di lei ha acquistato tutte quelle forze a cui la natura e l'educazione la potesser condurre; tutti gli obbietti che la potevano distrarre da una prudente risoluzione sonosi fortunatamente allontanati da lei. Il Cielo l'ha dotata d'un grande talento, e i gran talenti sono naturalmente portati a rendersi singolari. Se la natura non le ha fatto di que' pericolosi e caduchi doni, ch'ella suol fare anche alle più plebee delle creature, ciò è stato perché la mia Elisa non fosse debitrice de' propri meriti ad altri che a sé medesima. Ella non potrebbe fare una molto vantaggiosa comparsa in questo mondaccio pieno di frivolità e d'animalesche concupiscenze: ottima cosa è adunque ch'ella si faccia conoscere per mezzo della sua divozione, e ch'ella procuri di richiamare a sé per mezzo della sua singolare pietà gli occhi di quelle miserabili creature, che se n'erano divagati. » Poiché, dal riflettere sopra le vostre circostanze, io mi sono finalmente persuaso che questo appunto è il genere della vita che ora a voi più conviene, io ho pigliato a considerare in qual modo la divozione potesse più adattarsi al carattere ed alla complession vostra. Ho adunque cercato se questa faccenda della divozione si possa dividere in varie classi; ed ho trovato che può comodamente dividersi in due. La prima, che alcuni troppo scrupolosi vogliono che sia la vera ed unica divozione perché non sanno applicare prudentemente le cose alle diverse qualità de' loro suggetti, si può definire

una pietà ed un culto di Dio esercitato con ardore e con sincerità. Se questo ardore avesse ad esser ardore di mente piuttosto che di cuore, e questa sincerità avesse ad esser sincerità di parole piuttosto che d'animo, io ardirei di proporvi che voi v'appigliaste a questa prima classe di divozione. Ma come questo non è, e d'altra parte troppe cose e troppi incomodi ci vogliono per riuscirvi plausibilmente, io non istimo che questa sorta di divozione sia ben adatta alla dilicatezza della vostra natura e al fervore del vostro temperamento. Basta che voi vi compiacciate di esaminarne meco per un momento i caratteri, perché ne siate immediatamente convinta. I caratteri principali per li quali questi rigorosi vogliono che si distingua una persona divota di questa prima classe, sono l'umiltà, la sincerità e la carità, senza le quali virtù dicono essi non poter darsi veruna divozione. Se il mio umore piuttosto gaio, ch'io voglio lasciar comparire anche nel mio stile, mel permettesse, io vorrei a marcia forza[1] di logica dimostrarvi che questi caratteri non possono assolutamente accoppiarsi in voi colla divozione. Bisognerebbe, incomparabile Elisa, che voi aveste troppa povertà di spirito, perché non aveste a conoscere la singolarità del vostro merito, massimamente quando avrete fatto maggiori progressi nell'arte che avete presa ad esercitare; e crederebbe capace di troppa viltà cotesto vostro generoso animo colui che vi negasse d'avere un giusto sentimento di compiacenza nel vedervi distinta per li meriti e per le virtù vostre da noi altre mondane creature. Inoltre non mostrereste voi d'esser ingrata a quel supremo Donatore che vi ha preferita a tante altre coll'ornarvi di tante doti dello spirito e della carne, non facendo festosa mostra de' ricchissimi presenti ch'egli vi ha fatto? Io credo certo che, se altri mi regalasse o una tabacchiera o un oriolo, e che io non li mostrassi dipoi a veruno, io credo certo che il donatore avrebbe ragione di dolersi di me e di chiamarmi villano. S'egli adunque vi ha fatta nascere dotata di spirito, e se vi ha voluta distinguere dagli altri uomini colla grandezza e colla nobiltà della vostra famiglia, perché non dovrete voi darvi vanto di una tanta distinzione? forseché cotesto vostro spirito è puramente ideale, e forse che la nobiltà è un sogno, che non abbia altro fondamento fuorché nella opinione degli uomini? Quanto poi alla sincerità, oh, sì che starebbono fresche le povere divote, s'elle

1. *a marcia forza*: con intensa forza, a tutta forza.

avessero a fare e a dire ogni lor cosa schiettamente e sinceramente dappoiché per la natura del loro stato debbono essere quasi bersaglio all'invidia, alla malignità, alle insidie ed alle persecuzioni di noi altri peccatori che le circondiamo per coglier loro cagione addosso continovamente! A noi non è lecito di pregiudicar gravemente a' nostri interessi o a quelli della nostra famiglia: e questi andrebbono il più delle volte in fondo, se alle povere divote non fosse anco lecito di sostenerli con qualche prudente simulazione o dissimulazione. Io voglio ben credere che le belle labbra della mia spirituale Elisa resisterebbono a non dir bugie; ma io stimo quasi impossibile che una divota femmina possa resistere a non farne. Io credo bene che la vostra gentile e scrupolosa anima si asterrebbe dall'ingannare direttamente; ma come si può, senza mancare notabilmente alla prudenza, come si può in certi frangenti non prestare occasione o non lasciar cadere in errore il nostro amato prossimo? Come si potrebbe vivere senza un poco di simulazione? bisogna pur confessare che un poco di restrizion mentale è uno de' maggiori comodi dell'umana vita, spezialmente per una divota a cui non è tanto lecito quanto a' peccatori il dir bugie.[1] E non per altro cred'io che tanti dottori[2] le abbiano così fortemente difese e sostenute, se non per lasciare un meschino asilo a qualche anima pia che si trovasse impacciata tra l'interesse e la divozione. Aggiugnete ancora un'altra riflessione, la quale riguarda principalmente il vostro carattere di divota. Questa sincerità sarebbe in contraddizione coll'umiltà, di cui v'ho parlato sopra. Imperciocché non verremmo noi a mascherare ed a mentir noi medesimi, col celare i nostri meriti e col procurare di non lasciarci comparire al di fuori quali noi siamo al di dentro? Io, per me, son anzi d'opinione che fosse lecito servirsi di questa dissimulazione solamente quando si desse un caso che una divota avesse qualche difetto, acciocché, scoprendosi al di fuori, non venisse a pregiudicare al decoro dell'arte sua; e che in quel cambio dovesse usare tutta la più rigida sincerità e schiettezza possibile per isciorinare, dirò così, e mettere al chiaro giorno tutte quante le sue prerogative, acciocché queste servir possano ad edificare il prossimo sviato e ad accrescer gloria alla divozione. Io mi fermerò poco a mostrarvi quanto male si possa accordar colla divozione il terzo di que' caratteri, ch'io vi ho annove-

1. *bisogna pur . . . il dir bugie*: la frecciata è indirizzata contro il «probabilismo» dei gesuiti. 2. *dottori*: i gesuiti, soprattutto.

rati di sopra; cioè la carità.[1] Permettetemi nondimeno ch'io vi riporti qui prima un passo d'uno autore, ch'io ho letto a questi giorni passati. Io so che non è molto approvato il far delle lunghe citazioni da' legislatori dello stile epistolare; ma lusingomi che si possa perdonare qualche licenza a un genere di lettere come le mie, che possono meritare il titolo d'edificanti. Piglierommi ancora un'altra libertà, cioè di palesarvi che l'autore, ch'ora son per citarvi, è un eretico; perché, essendo voi appena iniziata ne' misterii della divozione, spero che peranco non ispiriterete della paura leggendo un simile vocabolo. L'autore dice adunque così: «Ciò che rende più insoffribili i divoti di professione si è una cert'asprezza di costumi, per cui sono insensibili all'umanità, un cert'orgoglio eccessivo che fa loro guardare con occhio di pietà tutto il resto del mondo. Se nella loro elevazione eglino degnansi di chinarsi a qualche atto di bontà, il fanno eglino con tanta soverchieria, essi compiangono gli altri con modi tanto crudeli, la loro giustizia è tanto rigorosa, la loro carità è così dura, il loro zelo è tanto amaro, il loro disprezzo tanto si rassomiglia all'odio, che la stessa insensibilità della gente di mondo è meno barbara della loro compassione. L'amor di Dio serve loro di scusa per non amare nessuno, ed eglino non s'amano neppur tra di loro: avete voi veduto giammai tra i divoti una vera amicizia? Ma quanto più eglino si staccan dagli uomini, tanto più pretendono da questi, e si potrebbe dire che non si alzano a Dio per altro, fuorché per esercitare la loro autorità sulla terra.» Questo miserabile eretico, Elisa mia, non sa quel che si dica: egli scambia per asprezza di costumi quel nobile zelo con cui una divota non dee saper perdonare il menomo fallo al suo prossimo peccatore, e per orgoglio il generoso sentimento de' propri meriti paragonati coll'altrui meschinità. In fine egli pretende che i divoti debbano avere quella tenerezza e carità per li mondani, che, come ho detto dapprincipio, alcuni troppo rigidi e scrupolosi vogliono che sia uno de' caratteri di quella loro supposta vera ed unica divozione. Vedete di grazia le belle massime! Se queste massime fossero vere, credete voi che potessero entrare in capo anche a un tizzone d'inferno qual è un eretico? Parmi già di vedervi tutta smaniante arder di sdegno contro a questa razza di maestri di spirito, che presumono

1. Sulla *carità* il P. tenne un discorso intorno al 1762, nell'Accademia dei Trasformati. Cfr. il frammento *Doveri dell'uomo di lettere* (in questo volume, pp. 542 sgg.).

di riformare il mondo e di ridurlo alla vita spirituale senz'aver prima trovato un soave nodo col quale congiunger si possa il nostro comodo e il nostro interesse colla pietà e colla divozione. Ma chetatevi, madre Elisa mia dolcissima, e non istate più ad affannar per la collera cotesto bel petto, che, se ben mi ricordo, voi avevate molti anni sono. Non dubitate; ch'io son presto a darvi nel venturo ordinario[1] certe tenere lezioncine di divozione ch'io non credo che desse mai frate ad altra giovane contemplativa. Io ho osservato in tutti questi giorni il fiore de' divoti e delle divote di questa grande città; e vi so dire ch'io ho imparati i migliori segreti che ci possan essere perché con pochissima vostra spesa v'acquistiate nel mondo il glorioso nome di divota. Raccomandomi intanto alle vostre fervorose preghiere, acciocché mi cresca sempre maggior forza di adoperarmi a vostro vantaggio; e pregovi di mandarmi, di tanto in tanto, ma quanto più ristrettamente potrete, un catalogo delle vostre opere meritorie, che andrete ogni giorno facendo, acciocché io il serbi tra le mie memorie. Chi sa che una volta non abbia poi a vedere la luce, per edificazione del prossimo e per maggior gloria vostra? Sappiate tener conto di cotesta vostra preziosa vita, andate adagio per non affaticarvi, mangiate cose sane e dilicate per non caricarvi lo stomaco, e parlate quanto più potete con dimessa voce acciocché non vi si stanchino troppo i polmoni.

IL VOSTRO CONTE

III

Io avrei non piccola occasione di dolermi di voi, mia fortunatissima Elisa. Voi mi avete lasciato quest'ordinario senza la dolcissima manna delle vostre lettere; onde sono rimasto quasi un'infelice contemplativa caduta in una deplorabile aridezza di spirito, o sorpresa da un'improvvisa sospensione del dono delle lagrime. Io era per darmi alla disperazione se la marchesa Dorotea non m'avesse oggi mandato a mostrare una lettera che voi le avete scritta, dalla quale ho rilevata la cagione per cui non avete scritto a me. I divoti esercizi ne' quali siete stata ritirata questi giorni passati, v'hanno, per quel ch'io credo, così dolcemente occupato lo spirito, che non

1. *ordinario*: così dicevasi il corriere che ad un giorno determinato arrivava o partiva con la posta, e per estensione il giorno stesso di quell'arrivo o di quella partenza.

vi è rimasto tempo di scrivere a molti; e forse avete voluto avere in questi giorni la lodevole avvertenza di non aver commerzio col sesso maschile né meno per via di lettere. Io vorrei essere stato un altro Clodio,[1] non già per entrare a profanar quel venerabile luogo occupato dal divoto sesso femminile; ma per due altri motivi. L'uno si è per udire quel grazioso Padrino, che diceva così bene, e che in que' suoi esami pratici delle ore pomeridiane sapeva così bene solleticare alcune piaghette di cuore che stavano sul rammarginarsi; di modo che, come voi scrivete alla marchesa, vi faceva quasi svenire per la spirituale dolcezza che voi ne sentivate: l'altro motivo più forte si è per aver la spirituale consolazione di veder voi esercitar que' fiori e quelle spiritose penitenziuole, di cui scrivete a lungo, e da cui, come voi dite pure, rimaneva edificata tutta quella tenera assemblea di giovani ed amabili penitenti. Ma, poiché non ho avuto il conforto né di ricever vostre lettere né di trovarmi con voi, supplirò com'io posso, scrivendovi ora io quello che il mio animo mi suggerisce sulla materia che abbiamo per le mani. Io m'immagino che voi avrete trovate ottime le ragioni, ch'io vi ho addotte nell'altra mia, contro a quella prima classe di divozione, la quale è seguitata da alcuni pochi rigidi nemici di sé medesimi; i quali non ardiscono neppure di lasciarsi vedere nel pubblico, e i quali vanno ognora più scemando di numero. Spero che voi avrete trovate quelle mie ragioni molto consentanee alla natura dell'uomo in genere, e in ispezie a quella del vostro sesso. E spero ancora che non v'avranno cagionato niun tumulto nell'animo; e che discese placidamente nel vostro cuore avranno stabilita una lega offensiva e difensiva col vostro amor proprio. Ora io parlerò della seconda classe di divozione, la quale io credo la più adatta al vostro temperamento ed alla maniera del vostro pensare. Io lascio di darvene una definizione, perché, oltre che per la sua eccellenza e per la varia complicazione delle sue parti non è così agevolmente definibile, che mestieri abbiam noi di definizione trattandosi di cosa che ha a consistere nella semplice pratica? E che? credete voi però che ci vogliano di grandi cose per

1. *Clodio*: Publio Clodio Pulcro, tribuno romano e nemico di Cicerone. Di costumi dissoluti, profanò i riti sacri della dea Bona, vestendosi con abiti femminili e introducendosi nel palazzo di Cesare dove si tenevano quelle cerimonie, alle quali erano ammesse soltanto le Vestali e le più insigni matrone. L'intento di Clodio era quello di avere un incontro amoroso con Pompea, la moglie di Cesare.

muovere una persona ad applicarsi a quella divozione, alla quale io veggo che, senz'attendere i miei precetti, voi vi siete di già,[1] fervorosissima Elisa mia? Ripescate per un momento dentro al vostro cuore, e voi vi troverete le sorgenti onde è nata la vostra divozione. *Recipe*, per far diventare una femmina divota, due dramme di fragilità umana, quattro dramme di paura di casa del diavolo, otto di vanità.[2]

1. Occorre sottintendere *applicata* («alla quale... vi siete già applicata»).
2. «Simili consigli, sotto forma di ricette, si trovano nelle *Lettere Persiane* del Montesquieu, al Parini ben note.» (Natali).

IV
SOGGETTI DI PITTURE DECORATIVE

I. SOGGETTI PER LE PITTURE DEL SALONE DEL PALAZZO GREPPI[1]

MEDAGLIA DELLA VOLTA

La sapienza non rifiuta i piaceri della vita, ma ne usa con cautela, con delicatezza e con moderazione. Ciò si rappresenta nel seguente soggetto.

Minerva, Dea della sapienza, deposto l'elmo, e con una fisonomia temperata tra il dolce e il maestoso, sederà sull'alto d'una nuvola, tenendo fieramente l'asta nella destra mano, in segno d'esser sempre in guardia di sé medesima. Starà ella in atto di chinarsi alquanto, facendo con due dita della sinistra mano una leggerissima carezza al mento di Cupido, il quale le vien presentato da Venere: e nello stesso tempo accennerà di volger piacevolmente lo sguardo a Bacco, che dall'altra parte le presenta una mezza coppa di vino. Cupido in piedi si accosterà a Minerva tutto rispettoso e quasi timido nel volto e nello atteggiamento, ma nondimeno con una fisonomia furba e disinvolta. Terrà egli nella destra abbassata un dardo colla punta rivolta allo indietro; ed alzerà la sinistra, quasi tentando d'afferrar l'asta di Minerva. Venere, col riso il più grazioso e ridente del mondo, sederà più abbasso sopra la nuvola, accostando la sinistra al fianco di Cupido, estendendo l'altra verso Minerva, quasi ringraziandola ch'ella si degni di fargli accoglienza. Bacco, nell'atto che presenta la coppa del vino a Minerva, le guarderà fissamente nel volto, quasi curioso d'indagare se ella lo accetterà volentieri. Nello stesso tempo colla sinistra mostrerà Como, Dio delle feste e de' conviti, il quale, seduto inferiormente, starà pure attento all'azione di Minerva e delle altre deità. Ai piedi di Minerva giacerà l'elmo e lo scudo; e sopra di essi la civetta, colla quale scherzeranno le

Riproduco due frammenti delle molte pagine che il P., in varie epoche, dedicò a soggetti per pitture o statue, destinate ad adornare i più grandi palazzi della Milano settecentesca. Queste pagine furono pubblicate per la prima volta dal Reina con il titolo *Programmi di belle arti*. Seguo il testo del Mazzoni che è stato interamente riveduto sui manoscritti.

1. Il palazzo Greppi è opera di Giuseppe Piermarini (1734-1808). Le decorazioni interne, sui soggetti del P., sono dell'Albertolli e del Knoller. Apparteneva ad Antonio Greppi, amico e protettore del P.

colombe di Venere. Finalmente, nella parte più bassa della rappresentazione, si vedrà volar via a precipizio un piccol Genio con due ale come di fuoco, e una corona di rose in capo; ed un altro piccolo Genio non alato, e seduto sopra la nuvola, lo tratterrà a tutta forza con due redini ed un freno, simbolo della Moderazione.

Minerva sarà armata, non lasciando però di mostrar tutto il nudo che sia possibile, senza offesa del carattere di lei.

Cupido sarà nudo affatto.

Venere, o del tutto nuda o quasi del tutto.

Bacco avrà la figura d'un bel giovane, di carnagione un po' rubiconda, coperto alquanto da una pelle di tigre, e una corona di pampini ed uve sul capo.

Como sarà in forma d'un giovanetto leggiadro, con un berrettino di fiori in capo, e sul corpo un poco di panneggiamento color di rosa oppur verde. Alzerà colla destra una fiaccola accesa, circondata di fiori, e starà appoggiato colla sinistra ad una specie di palo.

I SEI BASSIRILIEVI DEL SALONE DISPOSTI SECONDO LA CORRISPONDENZA CHE DEBBONO AVER TRA LORO A DUE A DUE

L'Abbondanza.

Giove che regala il corno dell'abbondanza alle Ninfe.

1. Giove siede sopra uno sgabello, tenendo la corona in capo, le folgori nella mano sinistra abbassata, e consegnando colla destra una cornucopia ad alcune Ninfe, che gli stanno davanti in atto rispettoso. Giove e le Ninfe sono affatto nudi. A lato di Giove sta coricata in terra una capra, alla quale manca un corno.

L'Ospitalità.

Bauci e Filemone[1] che dànno albergo agli dèi.

2. Un uomo ed una donna d'età adulta, con abiti greci, stanno su l'ingresso d'una capanna in atto d'accoglier cortesemente due

1. *Bauci e Filemone*: una vecchierella e il suo anziano marito, i quali accolsero, senza riconoscerli, Giove e Mercurio che erano stati respinti da tutti gli altri abitanti del villaggio. Furono premiati con la concessione divina, da essi richiesta come sommo bene, di poter morire insieme. Nelle righe che seguono è appunto rappresentata la scena dell'arrivo degli dei alla casa di Bauci e Filemone. (*Un uomo ed una donna d'età adulta*...).

forestieri. Questi sono Giove e Mercurio incogniti, con abito greco corto da viandante, e cappello in capo. Giove, ritirando la destra, accenna di nascondere i fulmini; e lo stesso fa Mercurio del caduceo. Questi non ha l'ali né ai piedi né al capo.

Il Piacer moderato dà forza allo spirito
ed eccita alla Virtù.

Il centauro Chirone che dà a bere del vino al giovane Achille.

1. Il giovanetto Achille tutto nudo, mostrando la bella e forte disposizione del suo corpo, sta sonando una lira. Due o tre piccoli Fauni ballano e suonano dietro di lui. Chirone centauro, coricatosi colle quattro gambe sul suolo, gli presenta una coppa di vino. Ai piedi d'Achille giacciono un grand'arco e la faretra.

La totale astinenza dai piaceri degenera in furore.

Penteo re di Grecia gastigato come persecutore di Bacco.

2. Penteo, con gli abiti e la corona reale, sta in atto di cadere assalito e lacerato da una donna, parimenti in abiti e corona reale, e da tre o quattro Baccanti furiose, armate di tirsi, cioè di bastoni coronati di pampini.

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste
gl'importuni e gl'incivili.

Calai e Zete[1] che discacciano le Arpie.

1. Due giovani nudi, di figura sveltissima, colle spalle coperte di squame, con due ale di farfalla, ed armati di spada e scudo, mettono in fuga tre Arpie. Questi mostri hanno viso e braccia di donna, corpo, ale ed unghie d'avoltoio, orecchie d'orso.

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste
i parassiti e i seduttori.

Ulisse che discaccia i Proci divoratori del suo e seduttori della moglie.

2. Ulisse, in abito greco corto da viandante, tende con molta forza un grande arco, accennando di scagliare un dardo contro tre o quat-

1. *Calai e Zete*: due fratelli, figli di Borea e di Orizia, i quali navigarono sino alla Colchide con gli Argonauti e cacciarono dalla Tracia le Arpie. (*Due giovani nudi* . . .).

tro uomini. Questi, vestiti in abito greco lungo, accennano di ritirarsi sbigottiti. Dietro ad Ulisse una bella donna,[1] in abito parimenti greco, alza le mani e il viso al cielo in atto di ringraziarlo.[2]

NB. Le figure di questi bassirilievi vorrebbero esser disegnate e condotte, quanto è possibile, secondo la semplicità e il carattere de' bassirilievi antichi.

GLI ALTRI QUATTRO BASSIRILIEVI DEL SALONE

Si debbono allontanare dai conviti i rissosi.

Le nozze de' Lapiti.[3] Vasi ed arnesi da tavola rovesciati sul suolo. Il centauro Eurito cade ferito nel capo, affaticandosi di ritenere ancor fra le braccia Ippodamia, giovane principessa da lui rapita, la quale stende le mani e chiede soccorso a Teseo. Questi accorre in atto di liberarla, minacciando di finire il moribondo centauro con un gran vaso da bere, ch'ei tiene fra le mani. Se resta luogo, si potrà introdurre qualch'altro centauro, che combatta con qualche altro guerriero, con tazze e bacili in aria.

Si debbono ammettere ai conviti le persone d'ingegno atte a dilettarci utilmente.

Il pranzo d'Alcinoo.[4] Alcinoo e sua moglie Arete, in abito reale, siedono ad una tavola; ed Ulisse in abito guerriero vi siede pure in mezzo a loro. Alquanto distante dalla tavola e dirimpetto ad essi, siede Demodoco, cieco poeta, in atto di cantare e di sonar la cetra. Se si può, qualche figura di domestici, che servono alla tavola.

1. *una bella donna*: Penelope, la fedele moglie di Ulisse, finalmente liberata dalla corte assidua e pressante dei Proci (*Odissea* XXII). 2. Ringrazia per il ritorno del marito in patria. 3. *Le nozze de' Lapiti*: nella scena di questo bassorilievo sono rappresentate le nozze di Piritoo, re dei Lapiti, con Ippodamia. Queste nozze furono turbate dai Centauri, i quali per le molte libagioni furono presi da furore ed uno di essi, Euritione, tentò di rapire la sposa. Ne nacque un conflitto, al quale presero parte anche vari eroi greci ospiti dei Lapiti, tra cui Teseo, e che si protrasse sino a quando i Centauri furono vinti e cacciati. Cfr. l'ode *La recita dei versi*, vv. 7-12. 4. *Il pranzo d'Alcinoo*: una seconda scena tolta dall'*Odissea* (libro VIII), dopo quella di Ulisse che caccia i Proci. Ulisse è accolto alla corte di Alcinoo, re dei Feaci. Durante il convito il poeta cieco Demodoco canta accompagnandosi con la cetra.

L'abuso delle bevande rende gli uomini brutali.

L'incanto di Circe.[1] Circe, in forma di bellissima donna e in abito principesco, tiene una coppa in mano, lusingando a bere uno de' guerrieri[2] compagni d'Ulisse. Questi rifiuta di bere, guardando, tutto pieno di spavento, tre o quattro altri guerrieri, che sono in atto di cambiarsi, qual più qual meno, in forma di cignali.

La temperanza nell'uso de' cibi è salubre e ragionevole.

Pitagora.[3] Capretti ed agnelli uccisi giacciono sul suolo. Alcuni giovani ascoltano attentamente il parlare d'un vecchio venerabile in abito filosofico. Questi presenta loro con una mano degli erbaggi e dei frutti, indicando con l'altra dell'orrore per quelli animali uccisi.

NB. Tutti i dieci bassirilievi vorrebbero essere ordinati nella seguente serie e corrispondenza:

1. L'Abbondanza; 2. L'Ospitalità.
1. Il centauro Chirone, ecc.; 2. Penteo.
1. L'incanto di Circe; 2. Pitagora.
1. Calai e Zete; 2. Ulisse che discaccia i Proci.
1. Le nozze de' Lapiti; 2. Il pranzo d'Alcinoo.

GLI OTTO CAMMEI DEL SALONE DISPOSTI SECONDO LA CORRISPONDENZA CHE DEBBONO AVER FRA LORO A DUE A DUE

Otto de' personaggi[4] *più illustri dell'antichità, che seppero congiugner la sapienza con l'uso de' piaceri della vita.*

1. La testa di Socrate, con questa iscrizione greca ΣΟΚΡΑΤ.
2. La testa di Cicerone, con questa iscrizione latina: CICER.
1. Di Anacreonte, iscrizione greca: ΑΝΑΚΡ.
2. Di Orazio, iscrizione latina: HORAT.

1. *L'incanto di Circe*: la terza scena tolta dall'Odissea (libro x). 2. *uno de' guerrieri*: Euriloco, il quale fu l'unico che si sottrasse all'invito di Circe e corse quindi a dare notizia ad Ulisse delle seduzioni e degli incantesimi della maga. 3. *Pitagora*: Pitagora aveva vietato ai suoi discepoli di nutrirsi di carne, perché ciò era contrario alla teoria della metempsicosi. Per tutta questa scena, trasposta in termini grotteschi, si veda il *Mezzogiorno*, vv. 482-496. 4. *Otto de' personaggi* ecc.: quattro illustri personaggi greci (i due filosofi Socrate ed Aristippo, l'uomo di stato e condottiero Cimone, il poeta Anacreonte) e quattro latini (l'uomo politico e oratore Cicerone, il poeta Orazio, i due colti e munifici protettori delle arti Pomponio Attico e Mecenate).

1. Di Cimone, iscrizione greca: KIMON.
2. Di Pomponio Attico, iscrizione latina: POMP. ATT.
1. Di Aristippo, iscrizione greca: ΑΡΙΣΤΙΠ.
2. Di Mecenate, iscrizione latina: MAECEN.

NB. Converrà che il pittore consulti i libri di medaglie e d'antichità per ricopiarne le indicate teste al naturale.

SOGGETTO PER LA STANZA DEL CAFFÈ

Il dopo pranzo di Giove o sia Ganimede sostituito.

La rappresentazione sarà composta di Giove, di Ebe, Dea della gioventù, di Ganimede,[1] e di alcuni piccoli Genii. Giove sederà nel mezzo o sopra le nuvole, o sopra una sedia mezzo ascosta fra queste. Alla sinistra, un poco innanzi di lui, e col viso rivolto verso lo spettatore, si vedrà Ebe in atto di cadere impedita casualmente da un lembo della veste, venutole sotto ai piedi. Porterà ella una mano verso il suolo, tentando di sostenersi; e da una coppa, che terrà nell'altra mano, verserà, nell'impeto del cadere, un liquore d'un bellissimo color di rosa. La veste, nell'atto del cadere, se le rovescerà sopra la schiena, supponendo che si scoprano le parti posteriori, le quali non si vedranno dallo spettatore. Dietro a lei, in certa distanza, staranno sull'ale due piccoli Genii abbracciati insieme, e l'un l'altro si accenneranno, ridendo, il fianco d'Ebe, che si suppone scoperto. Giove colla sinistra mano farà un atto, come di licenziarla sdegnosamente da sé. Alla destra di questo Dio vedrassi Ganimede seduto leggiadramente sulla schiena dell'aquila, che avrà le ali spiegate. Appoggerà egli la sinistra sul dorso dell'aquila stessa, e coll'altra presenterà disinvoltamente a Giove la tazza dell'ambrosia. Questi accosterà la destra in atto di riceverla, e guarderà nello stesso tempo in viso a Ganimede, voluttuosamente sorridendo.

MEDAGLIA PER LA CAMERA DA LETTO

Argomento.

Volendo Omero nell'*Iliade*[2] rappresentar con una imagine poetica quanto siano potenti i vezzi donneschi per sorprendere anche i ma-

1. *Ganimede*: Ganimede, figlio di Troo, era così bello che Giove, trasformatosi in aquila, lo rapì e lo trasportò in cielo, dove lo elesse suo coppiere in sostituzione di Ebe, caduta in disgrazia. 2. Libro XIV.

riti più savi, finge che Giunone, fattosi prestare il celebre cinto da Venere e condotto seco il Sonno, andasse a trovar Giove, ottenesse d'essere abbracciata più voluttuosamente da lui, e quindi lo facesse addormentare. Con tale stratagemma diede comodo a Nettuno di perseguitar liberamente i Troiani, nemici di lei. Il momento in cui, dopo ottenuto l'intento d'addormentar Giove, Giunone spedisce il Sonno a recarne l'avviso a Nettuno, formerà il soggetto della presente medaglia.

Esposizione.

Fra un gruppo di nuvole d'un vaghissimo colore dorato si vedranno coricati Giove e Giunone sopra una specie di letto, formato di molli fiori ed erbette, fra i quali domineranno il giacinto, il croco ed il loto. Giove apparirà soavemente addormentato, in atto di tener peranco abbracciata con una mano la sposa, e lasciando cascar languidamente l'altra, dalle dita mal chiuse della quale sembrerà che stia per cadere lo scettro. L'aquila vicina di lui sarà addormentata essa pure. Giunone, coricata a lato di Giove, sarà in atto di levarsi da giacere e di parlare, volgendo il viso ridente e pieno di soddisfazione al Sonno, che si vedrà all'altro lato dirimpetto a lei. Con una mano gli accennerà ella Giove addormentato; e coll'altra gli comanderà di partirsi e di scendere alla volta della terra. Vicino a lei sarà il pavone, il quale volgerà il collo ed il capo, quasi per istare attento agli atti di lei. Il Sonno sarà in piedi, in atto di badare ai cenni ed alle parole della Dea, e nello stesso tempo d'esser disposto a volar via per eseguirne gli ordini.

Giove avrà la corona in capo e quel panneggiamento che più piacerà al pittore e che sarà più proporzionato alla circostanza.

Giunone, salvo il carattere delle forme, che le viene attribuito dalla Favola, sarà della più grande bellezza, e bianchissima di carnagione. Avrà un movimento il più grazioso che si possa, e due occhi grandi, azzurri e scintillanti di brio e di vivacità. I capelli di lei saranno acconciati studiosamente e pareranno unti d'essenze odorose. Sopra di essi avrà la corona, ed agli orecchi avrà gli orecchini fatti a tre gocce di perle. I piedi di lei saranno vestiti d'eleganti e ricchi calzari. Sarà ella quasi del tutto nuda; e il piccolo panneggiamento, che la coprirà, sarà di un velo candidissimo e trasparente. Le si vedrà intorno alle reni il cinto prestatole da Venere, tessuto d'oro, e in cui si vedranno, come accennati a disegno,

degli archi, degli strali, delle colombe ecc. A lato, ed anche un poco sotto al corpo della Dea, scherzerà un ricco manto ricamato a piacere e con nastri d'oro per allacciarlo. Se lo spazio e il partito lo permette, potranno anche vedersi vicino ad essa due piccoli Amorini, i quali si guardino con misterioso sorriso. Uno di questi, accostando una mano al cinto della Dea, lo dovrebbe coll'altra indicare al compagno.

Il Sonno sarà in sembianza d'un leggiadro giovanetto, di carnagione alquanto bruna, quasi tutto nudo, e leggiermente panneggiato con un velo oscuro e trasparente. Avrà le ale di farfalla a varii colori oscuri, una ghirlanda piuttosto grande di papaveri in capo, e un dente d'elefante in mano.[1]

Le nuvole, sempre di color vaghissimo e più o meno tendente al dorato, saliranno come a far coperto sopra Giove e Giunone; e massimamente intorno a Giove parerà che si sciolgano in una freschissima rugiada, che venga così un poco a velarne ed alleggerirne le tinte. Il resto ad arbitrio del pittore.

PER LA CAMERA DA LETTO

Quattro bassirilievi alle teste.

1. Amore seduto, in atto di riposarsi, appoggiando languidamente uno de' bracci all'arco rallentato. La faretra coi dardi gli giace ai piedi.

2. Imeneo,[2] coronato di rose, che, sedendo, tiene un gomito appoggiato alla coscia; e alla mano della stessa parte appoggia il capo. Nell'altra tiene negligentemente la face.

1. Venere seduta, che con ambe le mani sostiene le due colombe davanti al petto, guardandole con un dolce languore. Una delle colombe si alza, quasi per farle un bacio sulla bocca.

2. Pasitea, moglie del Sonno, bellissima giovinetta, che, seduta, sta formando una corona di papaveri; ma nello stesso tempo socchiude gli occhi e lascia cader le membra, in atto di addormentarsi. Altri papaveri ammucchiati giacciono a' di lei piedi.

In tutte le precedenti figure dovrebbe dominare il languore, il sorriso, e la soavità del riposo.

1. Il P. ha dedicato un sonetto al Sonno: *O Sonno placido che, con liev'orme* (cfr., in questo volume, p. 289). Personificazioni del Sonno si trovano anche nel *Mattino* (vv. 84-86 e 432-438). 2. *Imeneo*: dio delle nozze.

Quattro tondi agli angoli.

1. Riva del mare. Nettuno, ignudo, colla real corona in capo e una grande spada in mano, conduce due o tre guerrieri armati di grande scudo: e, camminando, si volge indietro, quasi in atto d'animarli colle parole e col gesto.

2. Ettore, caduto in terra, colpito da un grande sasso, con l'asta, l'elmo e lo scudo sparpagliati vicino a lui. Uno o più guerrieri, che lo difendono coprendolo col proprio scudo; mentre qualche altro tenta di ferirlo, avventando l'asta.

II. SOGGETTI PER LE PITTURE DEL PALAZZO BELGIOIOSO[1]

SOGGETTO PER LA MEDAGLIA DEL SALONE

L'apoteosi di Alberigo il grande.[2]

Minerva, con nobile e grandeggiante fisonomia, sta su di una nuvola nel mezzo della composizione, in atto di accennare ad Alberigo il tempio della Immortalità, il quale sorgerà in luogo elevatissimo alla destra di Minerva.

Alberigo, tutto intento alla Dea, è in piedi su di uno scoglio dirupato, per accennare la difficoltà di eternarsi.

Una Gloria di forme avvenenti incorona colla destra d'alloro Alberigo, e tiene nella sinistra una palma fiorita.

Una Fama, al di sopra di Minerva, dà fiato alla tromba.

Dietro Alberigo, alla sinistra di Minerva, la Forza, bella, muscolosa e nuda giovane, con lunghissimi capegli biondi e sparsi, anima a salire la strada del Tempio i quattro più celebri generali: Paolo Orsino, Braccio, Sforza e Paolo Savello.[3]

1. Il palazzo Belgioioso è una delle opere più notevoli di Giuseppe Piermarini, che lo riedificò nel 1777. Le decorazioni interne, sui soggetti del P., sono dell'Albertolli e del Knoller 2. Alberico I, conte di Barbiano (1344-1406), valoroso condottiero. Istituì la compagnia di San Giorgio, interamente composta di Italiani. È il capostipite della famiglia Barbiano, da cui poi doveva derivare il ramo Barbiano di Belgioioso e quindi il principe Alberico di Belgioioso (1725-1813), a cui apparteneva il palazzo milanese che il Piermarini aveva restituito a nuova vita e per il quale il P. allestiva i soggetti degli affreschi e delle decorazioni. Si è anche pensato che il Belgioioso sia il *giovin signore* del *Giorno*. 3. Quattro grandi condottieri: Paolo Orsini, Andrea Fortebracci, Muzio Attendolo Sforza, Paolo Savelli.

Varii puttini con palme, sparsi vagamente per l'aria, adorneranno la composizione.

Presso il Tempio dell'Immortalità, al basso, si vedranno più soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto: *Italia ab exteris liberata*; e la Italia, che accenna il motto colla destra. Sarà essa una bella giovane, stellata, con una corona a foggia di torre; in piedi, coll'asta nella sinistra. Un puttino appoggerà la destra alla Italia, e terrà nella sinistra una catena spezzata; un altro ha in ambe le mani due catene rotte; un terzo la cornucopia.

Per li due scudetti.

1. La Gloria, bella giovane alata e matura; due puttini, l'uno con bandiera indicante l'armi di famiglia; l'altro con una corona di alloro ed una palma.

2. L'Emulazione, bella giovane robusta, animosa ed alata, in atto di volare, quasi nuda, con un puttino avente in mano una bandiera colle armi di famiglia, e due altri puttini, che la precedono e riguardano.

SOGGETTI PER LE PITTURE DELLA SALA DEL RINALDO MEDAGLIA

Fra le cose, che il Tasso ha finte di Rinaldo, non ce ne ha nessuna più utilmente rappresentabile in pittura, più applicabile ad una medaglia di volta, più concordante colla pittura della grande sala, e nello stesso tempo caratteristicamente diversa, che il momento in cui viene da Ubaldo presentato a Rinaldo lo scudo nel giardino d'Armida.[1] Questo soggetto, per esprimerlo ed arricchirlo opportunamente dietro alle idee del poeta, vorrebbe ad un di presso esser rappresentato nel seguente modo:

Rinaldo, specchiandosi nello scudo presentatogli da Ubaldo e da Carlo, in atto di levarsi impetuosamente da sedere, tutto vergognoso di sé medesimo, sdegnato e furibondo, si straccia di dosso le ghirlande e gli altri lascivi abbigliamenti, che lo circondano. Ubaldo frattanto, con un atto che sembra subitaneo, con volto grave e severo, con la bocca molto aperta, quasi fortemente e ad alta voce parlando, chinasi alquanto verso di Rinaldo, e con una mano gli tien presentato lo scudo, mentre con l'altra aperta accenna di lon-

1. *Liberata*, XVI, ott. 28 sgg.

tano, come se dica: « Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra »,[1] ecc. Carlo, stando ritto e pensieroso, guarda fissamente in volto a Rinaldo, come per indagare tutta la impressione, che fanno in lui la presentazione dello scudo e la parlata d'Ubaldo. Vicino e all'intorno di Rinaldo si veggono variamente collocati Genii ed Amorini diversi, portanti mazzi o corbelle di fiori, vasi di profumi, urne d'acque odorose, cingoli e monili, ecc. In aria pure se ne veggono di simili, in quel modo che torna meglio alla composizione. Dietro ad Ubaldo ed a Carlo, ma in notabile distanza, tra folti ed ombrosi cespugli, stanno due bellissime Ninfe ignude, in atto di spiare, avide e sconcertate, quello che accade. Una di queste, velando il corpo di biondissimi capelli sciolti, si alza in piedi; e l'altra mezzo coricata ha le chiome raccolte. Il paese, in cui segue l'azione, rappresenta parte d'un grazioso declive, dove sia raccolta tutta la possibile amenità. Erbe ed alberi leggeri, freschissimi e rugiadosi. Pomi, fichi, uve, che pendon da questi. Colombe che sopra i rami si baciano; uccelli che vi volano e vi cantano, e fra questi, in luogo distinto, un pappagallo, che apre il becco parlando. Fiori da ogni parte, fra i quali trionfano le rose. Tutto ciò ben distribuito, in modo che dalla quantità degli oggetti non nasca confusione; e nello stesso tempo leggerissimo, affinché rimangano ben distinte le figure.

La figura di Rinaldo sarà d'un bellissimo e robusto giovanetto, ma che sembri alquanto ammollito dai piaceri. Le forme e i colori dell'abito di lui saranno teneri, delicati e vezzosi, a piacer del pittore. I capelli sembreranno inanellati ad arte, e lucidi e grevetti per l'unto de' profumi.

Ubaldo e Carlo saranno in abito guerriero, ma il primo più nobile dell'altro. Ubaldo sarà più attempato e più grave, e Carlo più giovane e vivace.

Il cielo e il paese saranno d'un purissimo sereno, e le forme e il colorito di tutta la composizione, fuorché quello delle tre principali figure, potrà esser vagamente trasportato al più grande ideale.

La lettura del canto XV e XVI del Tasso servirà mirabilmente ad eccitare ed arricchire la fantasia del pittore.

Sarebbe stato opportuno soggetto alle intenzioni di Sua Altezza il passo del canto XVII della *Gerusalemme*, in cui il saggio vecchio presenta a Rinaldo lo scudo, in cui sono figurati i futuri eroi della

1. *Liberata*, XVI, ott. 32, v. 2.

casa d'Este.[1] Ma questo soggetto è troppo naturalmente scarso di figure e di varietà, e non ne può ammettere facilmente altre, senza nuocere alla coerenza necessaria ed al verosimile. Tutti gli altri fatti di Rinaldo poi, descritti dal Tasso, non hanno veruna significazione generale o allusiva; ed, oltre di ciò, non sono, per le loro circostanze, suscettibili d'esser con buon'arte rappresentati in una vòlta. Al contrario, il soggetto proposto di sopra ha una significazione generale, e, sebbene diversissimo nel suo carattere pittorico, è però sempre coerente alla medaglia della grande sala, perché nel primo la Favola insegna quello che debbon fare gli eroi, e nell'altro insegna la Storia quello che gli eroi hanno fatto.

PER LE SOPRAPPORTE

Qualora si vogliano tutte le figure femminili nella sala del Rinaldo, si possono rappresentar le seguenti:

La Fortezza.

Donna di robustezza e di forme virili, armata di corazza, con elmo in capo rappresentante una testa di lione, appoggiando altamente la destra ad una clava ed alla sinistra imbracciando lo scudo, stia risolutamente sedendo sopra una parte di scoglio, in atto d'esser prontissima a levarsi ad ogni occasione.

La Vittoria.

Donna giovinetta coronata d'alloro, con bocca sorridente, con veste bianca semplice e succinta, con una palma nella destra alzata, sieda sopra uno scudo con aste e spade sotto di esso, e premendo un elmo col piede.

La Pubblica Felicità.

Matrona di volto ilare, coronata di fiori, con veste bianca e manto giallo o purpureo, sieda sopra uno sgabello dorato, appoggiando la sinistra ad una cornucopia, e tenendo nella destra il caduceo.

La Gloria.

Giovane donna coi capelli riccamente annodati, colle braccia e le mammelle scoperte, con veste color d'oro, che scenda sostenuta

1. *Liberata*, XVII, ott. 64 sgg.

da un cingolo gemmato sotto alle mammelle: sieda tenendo nella sinistra una sfera coi segni dello zodiaco, ed alzando nella destra una Vittoria; cioè una statuetta d'oro con veste succinta al fianco, e tenente una ghirlanda nella destra ed una palma nella sinistra.

La Pubblica Remunerazione.

Matrona con corona d'oro ed abito ricco, tenendo in grembo un braccio da misurare, ed avendo al lato di sé graziosamente confuse varie corone, come la civica, la murale, la castrense, la navale, ecc., sieda in atto di porgere colla destra una corona d'alloro ed una collana d'oro.

La Immortalità del nome.

Bella giovane coronata d'amaranti con abito verde, appoggiando la sinistra sopra un cerchio d'oro, e nella destra tenendo uno stile, con cui mostri d'incidere sopra una tavola di bronzo, che le stia davanti: sieda sopra una pietra quadrata, e le giacciano da lato rotoli d'antichi volumi, ed una tromba circondata con una corona di lauro.

V

IN NOME DI PASQUALE PAOLI

Vidi adunque, che, per voler mantenere alla Corsica la sua naturale libertà, erá necessario d'illuminar la nazione oggimai inselvatichita; acciocché, conoscendo essa i detti suoi interessi, fosse poi atto ciascun individuo a comprendere non poter lui conservar né la libertà né la vita né le fortune contro alla forza riunita di molti; e per conseguenza dover lui sagrificare quel quasi proprio istinto alla ragione, o dirigerlo a seconda di essa.

Ma in qual modo si sarebbe meglio potuto ammaestrare la nazione còrsa sopra le cose che debbono concorrere a formar la felicità e la perpetua tranquillità d'un governo; in qual modo instruir gl'individui componenti la nazione ne' loro doveri verso la società e verso di sé medesimi, in quanto uomini e in quanto membri di essa, se non formando un Corpo legittimo di studi, che, come parte massima del governo politico, fosse la mente della nazione, fissasse l'unità dell'opinione circa l'essere e il benessere fisico e morale d'ogn'individuo e della società tutta, e da cui i minori Corpi e i particolari rilevassero perpetuamente la facoltà, la direzione ed il metodo ammaestrativo, tolta ogni violenza per l'una parte ed ogni licenza per l'altra?

Questo è che mi fece risolvere di proporre nella Consulta della nazione tenutasi in Corti[1] il dì ecc., lo stabilimento d'una Università: la quale mia proposizione fu unanimemente accettata, non solo per l'aspetto sensibile di vantaggio ch'essa porta, ma eziandio per

È l'ultima parte di un *Rapporto pubblico ossia proclama in nome di Pasquale de' Paoli generale de' Corsi*, rimasto inedito sino ai tempi nostri. Il P. scrisse queste sue pagine nel 1769. Proprio in quell'anno egli assunse la redazione della *Gazzetta di Milano*, nella quale apparvero varie sue note relative alla lotta che i Corsi, guidati dal Paoli, stavano conducendo contro i Francesi (cfr. Parini, *Prose*, a cura di E. Bellorini, Bari 1915, vol. II, pp. 283-285). È probabile che la fantasia del P. sia rimasta colpita vivamente dall'episodio della rivolta còrsa e dalla figura del Paoli, ma nel frammento qui riportato l'interesse del P. è soprattutto rivolto al problema didattico, che il poeta sentiva fortemente. Si noti la vivacità polemica della parte conclusiva (*Alcuno crederebbe* . . .), in cui avverti l'accensione d'una *indignatio* morale e civile quale non è facile trovare, espressa in termini così netti ed espliciti, in altri scritti del P. Sotto questo punto di vista, il frammento va accostato molto strettamente alla relazione al Firmian *Sul decadimento delle Belle Lettere* ecc. (cfr., in questo volume, pp. 536 sgg.).

1. *Corti*: Corte, città della Corsica.

l'assistenza e per l'appoggio che le dettero nella Consulta parecchi nazionali, i quali, o per commercio avuto con persone estere, o per viaggi e studi fatti fuori della patria o per private letture, o per naturale buon senso, hanno immediatamente sentita l'utilità della cosa proposta, si sono uniti meco a consigliarne ed a persuaderne il restante della nazione.

Fu adunque immediatamente ordinato nella stessa assemblea che si scegliessero persone, prima nazionali, quando fosse possibile, oppure forestiere, alle quali si desse incombenza di stendere un piano d'Università ed una forma di pubblico Studio a beneficio di questo regno: ed io medesimo fui incaricato d'osservare e di por l'occhio sopra quelle persone che avessi giudicate più abili a ciò, onde mandare ad esecuzione, il più presto che si fosse potuto, quanto s'era deliberato di fare.

Pensai adunque, prima d'ogni altra cosa, a vedere se ci era nessuno nel regno a cui per la sua dottrina, per la sua prudenza e per lo suo zelo potesse senza scrupolo confidarsi un affare di simile importanza, riflettendo che, fra le persone dabbene, niuna può avere più premura per il vantaggio della sua patria che il patrioto medesimo; e in ogni patria, per quanto corrotta esser si voglia, ci è sempre alcuna di queste persone che accoppiano alla probità del cuore anche delle utili e non volgari cognizioni. Parvemi ancora giusto che, se da nuove emergenze risultano nuove mercedi da distribuirsi nello Stato per nuovi servigi, queste, in parità di merito, si debbano per preferenza distribuire a' nazionali. Con tutto ciò io era risoluto di cercare anche fuori dell'isola soggetti abili a ben secondare le premure della nazione, qualora in essa non ne avessi trovato di tali.

Avrei potuto, è vero, per un verso scegliere dai Corpi de' Regolari[1] qualcheduno de' più accreditati Lettori, i quali, per la professione che fanno di scienza e per la pratica che hanno d'insegnare, si potrebbono giudicar capaci di formare un piano di studi nazionali; ma, per l'altro verso, dubitai che fosse difficile di spogliarli di quello spirito corrotto, falso e fazionario, che ordinariamente si vede nelle loro instituzioni domestiche, ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.[2]

1. *Corpi de' Regolari*: ordini di religiosi. 2. *spirito corrotto . . . cura*: questo passo figura, nella stessa forma, anche nella relazione al Firmian *Sul decadimento* ecc. (cfr. p. 540, n. 5). Giova ricordare, ancora una volta, che la polemica del P. era soprattutto rivolta contro i metodi pedagogici dei gesuiti.

Alcuno crederebbe che fra i preti si potessero agevolmente trovare soggetti opportuni ad una tale intrapresa, in grazia dell'essere essi sciolti da ogni peso di famiglia, e perciò liberi, nel sacro loro ozio, di vacare[1] alla filosofia ed alle lettere; ma, per quanto io ho letto, veduto e provato colla sperienza, mi sono convinto che, dove il popolo è ignorante, il ceto degli ecclesiastici lo è egualmente: e tanto più quanto che questo ceto, essendo ignorante, ha delle opinioni che direttamente s'oppongono allo avanzamento delle umane cognizioni, ed ha delle superstizioni che contribuiscono a far crescere ed a promulgare l'ignoranza medesima; e s'immagina d'avere un particolare interesse a coltivarla, né s'avvede che il maggiore interesse d'un cittadino si è l'interesse di tutti. Finalmente io ho veduto che, qualora si cominciano a spargere qualche lumi di verità in una nazione, non so se per le anzidette o per altre ragioni, gli ecclesiastici son sempre gli ultimi a profittarne e i primi ad impedirne il progresso, e sembra ch'essi temano che le verità filosofiche debbano recar pregiudizio alle verità della fede, quasi che la verità possa giammai condurre all'errore. Questo nondimeno che io dico, lo dico parlando generalmente, perché altronde ne ho conosciuto e ne conosco alcuno che merita d'essere eccettuato.

1. *vacare*: dedicarsi.

VI
PER UNA RIFORMA DEI LIBRI SCOLASTICI

I precetti, a lungo andare, stancano la mente de' giovanetti e la disgustano dello studio: però conviene che siano pochi e facilmente comprensibili. Acciocché poi sieno tali, fa d'uopo che dipendano da pochi principi generali sensibilmente applicabili alle diverse circostanze dell'operare, e che questi medesimi principi sieno, in un modo parimenti sensibile alla mente della gioventù, ricavati dalla natura ed esposti con un metodo pur sensibilmente relativo alla medesima. Di questi precetti, fatti, per modo d'esprimersi, scaturire dall'animo e dall'interesse medesimo de' giovani, si deve far vedere l'applicazione, l'osservanza e l'effetto negli esemplari che si propongono per lo studio e per l'imitazione. Con tale scorta e con tale corroboramento si procede all'esercizio, col quale, successivamente replicato, si acquista infine l'abituale attitudine del bene operare senza quasi badar più punto né a' precetti né agli esemplari.

Su queste e simili altre massime, che è superfluo di qui esporre più lungamente a V. E., stenderà la Commissione il libro elementare, che deve servire per le due classi chiamate ora comunemente d'umanità e di rettorica, avvertendo di ordinar le materie in modo che si passi dalle più facili alle più difficili.

Comprenderà questo libro tutti i precetti, così generali come particolari, che riguardano la prosa e la poesia. Avrà per titolo *Gli elementi delle umane lettere.*[1] Sarà diviso in due parti, e la prima di queste in quattro libri. Questa sarà preceduta da un breve discorso generale sopra la natura, l'estensione, l'oggetto, l'origine, i progressi e la perfezione delle umane lettere; e per questo modo darassi ai giovani un'idea sufficiente e necessaria della qualità e della importanza dello studio, che sono per fare.

Il primo libro di questa prima parte comincerà dalle idee generali sopra la natura, il fine e l'applicazione del discorso, per mezzo delle

È un frammento del *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici* compilato dal P. nel 1774 e approvato dalla real corte e dal Kaunitz il 24 gennaio 1775. Queste pagine sono perciò coeve ai *Principi generali e particolari delle Belle Lettere.* Anche questo *Piano* è rimasto inedito sino ai tempi nostri.

1. Il P. aveva intenzione di pubblicare, prima dell'opera intera, un *Saggio* di essa. Cfr. *Avvertenze sopra il Saggio degli elementi delle umane lettere* (Parini, *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 856-857).

quali si poserà la prima base de' precetti, che poi verranno in séguito. Si passerà quindi a considerare il discorso puramente come una manifestazione improvvisa e naturale dei concetti e delle affezioni dell'animo; e di qui si trarranno, esaminando i suggerimenti della natura e del nostro interesse, i primi precetti generali, che risguardano l'esposizione. Si considererà poi il discorso come una manifestazione premeditata de' concetti e delle affezioni dell'animo; e con ciò si stabiliranno le avvertenze più esatte, che convengono e son ricercate nell'esposizione che si fa de' nostri sentimenti in iscritto o in qualsivoglia altro modo che supponga preparamento. Perfine verrà considerato il discorso come una serie de' concetti ed affezioni dell'animo da esprimersi parlando; e per questo mezzo si faranno comprendere le qualità generali che deve avere il discorso per riguardo alla verità, alla giustezza ed al decoro.

Da questa dottrina risguardante generalmente il discorso si scenderà a trattarne più in particolare, esaminando e definendo e spiegando le parti che essenzialmente lo compongono, cioè la parte significativa ossia dizione, l'espressione ossia elocuzione, la sustanziale ossia sentenza. Si parlerà della dizione in particolare, cioè della copia e della proprietà delle parole; de' generi, delle qualità e dell'uso loro; della composizione di queste nel discorso relativamente al genio della lingua, all'intelligenza, al comodo ed alla satisfazione dell'orecchio; delle parti e de' membri della composizione; de' mezzi d'acquistare la copia, l'uso e la buona composizione delle parole; della pronunciazione e del gesto, considerati come una parte della dizione; del modo d'acquistare la buona pronunciazione ed il gesto.

Poiché, in questo modo, si sarà trattato nel primo libro delle cose più facili, perché più esteriori nel discorso, si passerà a parlar singolarmente della parte espressiva di questo nel secondo libro, vale a dire dell'elocuzione. Si tratterà delle parti e qualità generali di questa; e poi più particolarmente de' tropi, delle figure, dell'armonia in generale, del suono, del numero e della pronunciazione e del gesto, considerati come una parte dell'elocuzione; dello stile, de' diversi generi di quello; della dizione e delle parti dell'elocuzione convenienti ai particolari generi dello stile; dell'applicazione de' particolari generi di questo; e finalmente del modo d'acquistare la buona elocuzione e lo stile.

Nel terzo libro si tratterà della parte sostanziale e più intrinseca del discorso e della composizione totale di questo. Parlerassi adun-

que della sentenza e delle qualità generali della medesima; poi della sentenza, relativamente all'anima che comprende, ossia de' pensieri; quindi della sentenza, relativamente all'anima che appetisce, ossia degli affetti; delle diverse qualità degli uni e degli altri; del ritrovamento dei primi e dell'eccitamento de' secondi; della scelta e dell'applicazione d'amendue rispettivamente al soggetto fondamentale del discorso. Quindi si procederà più oltre a trattare del soggetto e delle qualità generali e della scelta di questo; poscia del piano, ossia della disposizione del soggetto e della materia pertinente al discorso, e del modo e della facoltà di fare la buona disposizione; finalmente dell'applicazione da farsi del soggetto, del piano, della sentenza, dell'elocuzione e della dizione alle circostanze di chi ascolta e di chi parla.

Il quarto libro tratterà di tutte le specie particolari di discorso in prosa preparato o scritto, cominciando da quello che è più vicino al discorso improvviso e naturale, cioè la lettera, e salendo di mano in mano fino alla storia e alla orazione pubblica di cose pubbliche. Nelle specie di discorso, di cui si tratterà in questo libro, si comprenderanno anche quelle che invalgono nel presente sistema di governo e di società, come memoriali, allegazioni, consulte, dispacci, editti e simili. In questo libro similmente si applicheranno alle rispettive specie di componimenti i precetti generalmente esposti ne' primi tre libri, e si faranno conoscere successivamente al proprio luogo i modelli migliori da imitarsi in ciascun genere dello scrivere in prosa. La materia di questa prima parte è vasta e difficile, massimamente per esser destinata alla istruzione de' giovanetti non peranco iniziati nelle scienze; ma si studierà di porvi compenso colla precisione, colla brevità e colla popolarità dell'esposizione, oltre l'assistenza degli esempi, tolti dagli ottimi autori e collocati o citati opportunamente; e perfine è necessario che anche i precettori suppliscano qualche cosa colla loro abilità.

Nella seconda parte degli *Elementi delle umane lettere* si daranno i principi e le regole della poesia. Quest'arte, che è la più bella, la più lusinghiera e che può esser anche la più utile di tutte le altre sue sorelle, non merita d'esser trascurata nella prima istituzione della gioventù. Non pertanto conviene trattarne in modo che sia accomodata alla capacità de' giovanetti, rendendo loro pienamente sensibile la natura dell'arte medesima, e con ciò ancora la giustezza e la importanza de' precetti. Nello stesso tempo fa d'uopo

avvertire che la poesia non è fatta per tutti; che l'immaginazione vivace della più fresca età si lascia facilmente divagare dietro agli allettamenti di quella, anche senza aver sortito dalla natura le doti che bisognano per ben riuscirvi; e che, siccome la dottrina che la risguarda può esser di notabile profitto alla gioventù quando sia bene ed opportunamente presentata, così può esserle di grave nocumento quando si faccia il contrario.

Da ciò si può facilmente inferire che la poesia nelle prime scuole non dovrebb'esser forse un ammaestramento comune, e molto meno quotidiano; che dovrebbe esser insegnata a tutt'altro fine che quello d'obbligare gli scolari a perder il tempo preziosissimo dell'adolescenza nel comporre, generalmente con indicibile fatica e noia, de' pessimi versi latini o italiani; che questo fine dovrebbe essere quello soltanto di formar i teneri animi al gusto del vero, del bello, del nuovo, del delicato, del nobile, del grande, in un modo applicabile e vantaggioso alla perfezione dell'intelletto e della volontà, e particolarmente poi all'uso del parlare e dello scrivere eloquentemente anche in prosa. In questo modo l'istruzione poetica si renderebbe assai utile nelle prime scuole; la comune degli studenti ne profitterebbe notabilmente; e que' pochi, in cui la natura facesse de' segnalati sforzi per condurli all'esercizio, potrebbon esser più facilmente riconosciuti e secondati discretamente, con vantaggio ed onore di loro medesimi e dell'arte.

Questi sono i sentimenti risguardanti la pubblica istruzione de' giovanetti nella poesia, che la Commissione subordina al superiore intendimento dell'E. V., ed a seconda de' quali si stenderanno i precetti della poetica nella seconda parte degli *Elementi delle umane lettere.*

La seconda parte sarà, come la prima, divisa in quattro libri; e questi saranno preceduti da una breve, chiara e popolare introduzione, in cui si farà conoscere la natura, l'oggetto, l'origine, i progressi e la perfezione della poesia. Si scenderà quindi ad esaminare il discorso poetico, e se ne stabilirà la natura e le qualità generali, che lo caratterizzano. Dopo ciò, seguitando il metodo tenuto nella prima parte, significativa del discorso poetico, e qui di mano in mano proporzionatamente, si richiamerà la dottrina esposta nel primo libro della parte antecedente, applicando al discorso poetico tutto ciò che della dottrina medesima può a questo convenire. Nello stesso tempo si farà successivamente sentire ciò che differenzia, costituisce e ca-

ratterizza il discorso poetico; e ciò si farà massimamente col confronto degli esempi prosaici e poetici in cose simili. Si terminerà poi questo libro parlando delle qualità, che sono unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla stessa parte significativa e del verso, e delle diverse maniere di versi e di metri. Ma, siccome di questi si sarà mostrato il meccanismo nel fine delle grammatiche, così qui se ne esaminerà soltanto la natura relativamente all'intenzione, all'uso ed all'effetto generale della poesia.

Nel secondo libro si tratterà della parte espressiva del discorso poetico. E qui pure si procederà collo stesso metodo ed ordine tenuto nel secondo libro della prima parte; si applicherà proporzionatamente, come qui sopra si è detto, la dottrina colà esposta; si faranno sentire parimenti le differenze, che anche a questo riguardo caratterizzano il discorso poetico, e ciò ancora per mezzo dello stesso confronto degli esempi prosastici e poetici; finalmente si parlerà qui pure delle qualità che sono unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla parte espressiva, e dell'uso del verso e de' metri al medesimo riguardo.

Il terzo libro sarà destinato a trattare della parte sostanziale del discorso poetico, ritenendo il metodo e l'ordine del terzo della prima parte; ed applicando, differenziando, confrontando, come si sarà fatto ne' primi due di questa seconda. Qui similmente si parlerà delle qualità unicamente proprie del discorso poetico relativamente alla parte sostanziale, stendendosi con qualche maggior ampiezza sopra le diverse forme di quello e sopra l'invenzione e l'imitazione poetica.

Nel quarto libro si tratterà finalmente dei generi e delle specie diverse de' componimenti poetici, salendo colle idee e colle dottrine più facili e generali dall'epigramma e dal madrigale fino alla tragedia ed al poema epico, e, all'occasione di ciascuna specie di componimenti, si faranno conoscere gli autori e le composizioni più distinte in quella specie medesima.

L'esposizione fatta finora a V. E. de' primi disegni conceputi dalla Commissione rispettivamente al metodo de' libri elementari di grammatica e d'umane lettere, se non è un saggio abbastanza lodevole dell'abilità de' membri che la compongono, si spera almeno che sarà benignamente ricevuta come una prova dello zelo che gli anima ad ubbidire, il più presto e nel miglior modo che possono, all'E. V.

Si degni V. E. d'onorare la Commissione de' suoi rispettabili suggerimenti sopra le idee qui esposte, come anche di permetterle di farvi in séguito que' cambiamenti, che nell'atto dell'operare potessero sembrare opportuni. Con questa fiducia, la Commissione si accingerà sollecitamente al proseguimento dell'opera, rendendosi certa che l'E. V. vorrà misurare colla vastità delle sue cognizioni e colla giustezza della sua mente il tempo che richiede il lavoro importante esteso e difficile, e che compromette l'onore della Commissione medesima in faccia al principe, al governo, al pubblico ed alla posterità.

LETTERE

I

A PAOLO COLOMBANI, LIBRAIO · VENEZIA

Milano, 10 settembre 1766.

Sig.r e Padron Riv.mo,

Fu per errore che io esibii a V. S. Riv.ma il mio *Mezzodì*. Il signor Graziosi[1] m'avea scritto raccomandandomisi per esso. Come io tardai molto a rispondergli, mi dimenticai del cognome, e scambiai Graziosi in Colombani. Tuttavia non mi dolgo di questo equivoco, avendo io la medesima stima per lei, che ho per il signor Graziosi.

Quanto alla mia *Sera*, io ne ho quasi dimesso il pensiere; non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati; ma perché sono stomacato dell'avidità e della cabala[2] degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna participazion meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pure un errore.

Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi son dato veruna briga di andare avanti, veduto che non me ne posso aspettare il menomo vantaggio; e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo.

Aggradisco le proposizioni di lei; e su questo proposito le rispondo. Che sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutte e tre i poemetti qualora l'opera fosse compiuta. Se Ella adunque si risente di farla io mi esibisco[3] di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti corretti in molti luoghi, e migliorati.

Il prezzo, che io ne pretendo senza speranza di dibatterne[4] uno zero, è di cento cinquanta zecchini, da pagarsi un terzo alla conchiusione del contratto, e il restante al consegnarsi del manoscritto. Se Ella non è di ciò contenta non s'incomodi a scrivermi più oltre. Io mi sono indotto a risponderle in grazia della pulitezza[5] con cui Ella mi scrive. Così non ho fatto con molti altri librai, e, fra questi, con due o tre veneziani i quali hanno ardito di farmi l'esibizioni[6]

L'editore veneziano Paolo Colombani aveva stampato nel 1765 il *Mezzogiorno* e ora andava sollecitando il P. a condurre a termine la *Sera*.

1. *Graziosi*: Antonio Graziosi, l'editore veneziano che pubblicò a sua volta il *Mezzogiorno* nel 1766. 2. *cabala*: intrigo, inganno. 3. *mi esibisco*: mi offro, mi impegno. 4. *dibatterne*: discuterne. 5. *pulitezza*: gentilezza. 6. *esibizioni*: offerte.

che fannosi a' compositori d'almanacchi; alle lettere vigliacche de' quali io non mi piglierò mai il disagio di rispondere.

Farò il possibile per promulgar l'esito del suo Giornale. E con tutta la stima mi protesto ecc.

II

AL CONSIGLIERE CONTE DI WILZECK · MILANO

[*Milano, 1768*].

L'occhio di parzialità con cui V. S. Ill.ma si è sempre degnata di riguardarmi, le umanissime promesse ch'Ella graziosamente mi fece poche ore prima della sua partenza per la campagna, le varie novelle che si spargono per la città, tutto ciò mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella Lettura d'eloquenza e di logica, come a V. S. Ill.ma è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'essere adoperato in patria, qualora fosse seguita la riforma degli studi, che fin d'allora si prometteva.[1] Si compiacque d'insinuarmi più volte ch'io non partissi da Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E.,[2] e assicurandomi inoltre che io non mi sarei trovato malcontento dell'essermi trattenuto in patria. Guardimi il cielo che io pretenda, col rammemorarle queste cose, di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse, e così constituire in lei quasi un'obbligazione a mio favore. No, io non ebbi la generosità di rimanermi in patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni ch'Ella in quel tempo si

Nel 1766 Guglielmo Du Tillot, intendente generale della Real Casa nel ducato di Parma, aveva offerto al P. la cattedra di eloquenza e di logica nell'Università parmense. Il P. non accettò, sia per ragioni sentimentali e di salute, sia perché il conte Giuseppe De Wilzeck, membro del Consiglio supremo di economia in Milano, gli aveva fatto sperare, anche a nome del Firmian, una cattedra in patria. Il P. fu poi effettivamente nominato nel 1769 «regio professore» di belle lettere (se non proprio di *eloquenza superiore* come egli si aspettava) nelle Scuole Palatine di Milano. Questa lettera sollecitatoria al Wilzeck va perciò collocata tra la fine del 1768 e il principio del 1769.

1. Il Wilzeck e il Firmian intendevano promuovere un riordinamento degli studi superiori lombardi. 2. *il nome di S. E.*: il nome del conte Carlo Firmian (1718-1792), ministro plenipotenziario del governo austriaco in Lombardia.

compiacque di farmi. V. S. Ill.ma conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprendere per queste vie basse ed indirette un patrocinio, che sempre è venuto all'incontro del mio tenue merito così spontaneamente e con tanta magnanimità. Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca, in cui cominciai a sentire le testimonianze della Sua favorevole prevenzione a riguardo mio.

Nell'inverno di quest'anno passato, poi, il signor Consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le già da me concepute speranze, col propormi, con intelligenza,[1] cred'io, anche di S. E., una cattedra d'eloquenza superiore, in caso che questa cattedra fosse di quelle che si destinavano per Milano. V. S. Ill.ma può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una proposizione che tanto mi onora, non altro desiderando io più vivamente che d'impiegare i miei, quali si sieno, talenti in servigio del mio principe e della mia patria, e di ottenere un carattere pubblico che mi dia qualche distinzione nel mio paese. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel signor Consigliere Pecis, e per mezzo di lui, secondo che io credo, anche nell'animo di S. E. e di qualche altro Ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce che questa cattedra d'eloquenza superiore in Milano non si fondi altrimenti; e, quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero che il superiore discernimento della Regia Deputazione non abbia giudicato necessaria questa cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni d'un corpo così illuminato. Ma, quando ciò non sia, e che all'opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

L'eloquenza superiore appartiene alla filosofia, ed approfitta massimamente della logica, della metafisica e della morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' vari generi dell'orazione, ecc.; cose proprie di quella retorica che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tesser soffribilmente un discorso. Quest'eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee ac-

1. *con intelligenza . . . di S. E.*: in pieno accordo e con l'approvazione del Firmian.

coppiate a' vocaboli, e consequentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valore reale e sopra quello d'opinione; cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, nelle perifrasi, ecc., fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura dell'idioma e secondo le regole inalterabili del buon gusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell'orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante e le meccaniche impressioni del suono. Quest'è la menoma parte, ma però necessaria, dell'eloquenza superiore. Si vale poi della logica, scegliendo o rigettando la varietà delle pruove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze; e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire, secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze, suppone una profonda conoscenza della morale per iscegliere le maniere, gli stili, i colori dell'argomentazione, che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl'immutabili principi del retto e dell'onesto. Qui è dove subentrano la dilicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l'entusiasmo e tutti quelli altri accompagnamenti dell'argomentazione, che, prevenendo, agitando e soggiogando gli animi, v'introducono la persuasione e la deliberazione. Tutto questo è suggetto dell'eloquenza superiore: ma non lo insegna già essa per la sola via de' nudi e freddi precetti: essa vi accoppia costantemente gli esempi più illustri presi da tutte le lingue e da tutte le età e da tutti gli scrittori; anzi prende occasione da questi esempi di fissare pochi e chiari precetti, ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell'uomo, confermandone di tanto in tanto l'autenticità colla decisione de' maestri più classici d'ogni nazione. Né questa eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama oratoria. Spazia pur anco sopra la poesia e su tutte le altre opere, che si chiamano di gusto e d'immaginazione, e quivi richiama le menti a fini più utili e nobili, le conduce su le vie del buon gusto, seconda e coltiva i geni nascenti, raddrizza le menti, ne corregge l'intemperanza o la vanità, sempre coi grandi esempi de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese. Così si spargono in una città la dilicatezza, il buon gusto, la coltura: cose tutte, che V. S. Ill.ma ben sa quanto influiscano ai costumi d'un popolo.

Questa è l'idea, che io ho d'una cattedra d'eloquenza superiore, e, se questa idea non è falsa, una simile cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infinitamente.

E tanto più utile dee riputarsi in Milano, dove, ad onta di tante recenti cure di Sua Maestà, non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegl'individui che per lo solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre, V. S. Ill.ma ben vede quanto sì le pubbliche come le private scritture manchino per lo più d'ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buono scrivere: non dico io già di quello che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa che dovrebb'esser tutta propria di loro. I predicatori (non parlo io de' frati, a' quali non s'appartiene naturalmente né fondamentalmente la predicazione della Chiesa cattolica, e che, oltre di ciò, non si può sperar di correggere), i predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro che di pietà ne' cittadini.[1] Che dirò io a Vostra Signoria illustrissima di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante, che dietro a questa vanità estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato perdono i talenti, che dovrebbero esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della virtù o del suo principe, pur uno che sia capace di contribuire una comedia od una tragedia al teatro, pur uno che faccia una cosa degna della dilicatezza e dell'eleganza del nostro secolo. Se fra le città d'uno Stato ve ne ha una, ove si debba meglio coltivar la dilicatezza e il buongusto, certamente è quella dove risiede una Corte, dove s'aduna un corpo maggiore di nobiltà, che è la sede de' magistrati supremi, e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri,[2] ecc.

1. Cfr. in questo volume, pp. 536 sgg., la relazione al Firmian *Sul decadimento* ecc. 2. Il manoscritto a questo punto rimane interrotto.

APPENDICE[1]

Sua Altezza il signor principe di Kaunitz,[2] con sua lettera del ... diretta a questo Eccellentissimo Governo, si degnò di approvar pienamente il cenno che il professore delle Belle Lettere aveva dato nel discorso da esso recitato e pubblicato per l'aprimento della sua nuova cattedra,[3] del metodo che questi era per tenere nel trattare la sua materia, raccomandando al Governo medesimo di significare al detto professore la piena soddisfazione che aveva l'Altezza Sua del metodo così accennato. La qual cosa S. A. medesima, con eccesso di benignità, si degnò pure di significare allo stesso professore con lettera del ...

Inoltre il signor De Sperger, con lettera del ... si compiacque di avvertire il professore esser mente di S. M. che le cattedre di Milano fossero spezialmente destinate per le persone adulte, acciocché queste, dopo aver terminato il corso ordinario de' loro studi, avesser campo di perfezionarsi in Milano nelle respettive facoltà.

Affidato adunque il professore ad un voto così rispettabile insieme e glorioso, e secondando i saggi avvertimenti ricevuti, andava meditando il suo soggetto, quanto dalla vastità di esso e dalla brevità del tempo gli era conceduto; e, dopo aver nella sua mente ridotto a pochi principi e comuni tutto quello che della sua materia vi era reducibile, e dopo averla distribuita ne' sommi capi, aveva, a tenore di ciò, col principio dell'anno principiato a dettare le sue lezioni, seguitando il costume vegliante della Università.

Ora, per comando di questo Ecc.mo Governo, inerente alle sovrane determinazioni di S. M., viene avvertito il Professore «che stenda con sollecitudine un Piano dell'ordine e metodo con cui intende trattare le particolari materie della sua facoltà dietro l'articolo a lui rassegnato, e suggerisca quali esser possano i libri elementari per comodo degli scolari, coerentemente al proprio Piano».[4] E però il professore, venerando le superiori determinazioni, umilia i sentimenti che seguono.

1. Come *Appendice* ho ristampato, seguendo il Mazzoni, un frammento di programma didattico che proviene dai manoscritti e che deve risalire certamente al 1770, poco dopo cioè la prolusione del P. Questo frammento è strettamente connesso con la lettera al Wilzeck. Il Bellorini lo ha pubblicato isolatamente col titolo *Frammento di un programma didattico* (Parini, *Opere*, ed. cit., II, pp. 223 sgg.). È opportuno notare che la lettera al Wilzeck e il frammento di programma didattico vanno collegati, per affinità di concetti, al *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici* (cfr., in questo volume, pp. 617 sgg.), all'*Avvertenza sopra il Saggio degli elementi delle umane lettere*, ai *Principi generali e particolari delle Belle Lettere* (cfr., in questo volume, pp. 475 sgg.). È evidente pertanto che gli anni 1769-1775 sono stati quelli più ricchi di scritture pedagogiche nella vita del P. 2. Venceslao Kaunitz Rittberg (1711-1794), segretario per gli affari esteri dell'Austria e quindi gran cancelliere interno privato di Corte e di Stato. 3. Il P. tenne la sua prolusione il 6 dicembre 1769 in un'aula delle Scuole Canobbiane, alla presenza di un pubblico d'eccezione, tra cui il Firmian stesso. 4. Cfr. *Piano per la riforma* ecc.; vedi n. 1.

È dimostrato che il buongusto delle Belle Lettere e delle Belle Arti, regolato e diretto da una saggia politica, contribuisce notabilmente al buon costume ed alla felicità della nazione. Di qui viene che sarà utile di spargere i buoni semi non meno delle une che delle altre. È parimenti dimostrato che le cognizioni umane, così come le facoltà dell'umana mente, hanno una reciproca affinità fra esse, e formano come una catena per la quale si procede naturalmente e necessariamente. Di qui viene che, quanto più quest'affinità sarà evidente e sensibile a chi dà l'educazione e a chi la riceve, tanto più sarà facile e sicuro il progresso e tanto maggiore il vantaggio comune.

Egualmente è chiaro che le scienze e le arti, oltre l'avere de' principi particolari e propri di ciascuna, ne hanno anche di quelli che sono comuni ad una o a più classi di esse; e che questi tali principi, per questo appunto che son comuni e generali, sono anche i fondamentali e i più importanti. Di qui viene che, nell'insegnare che si fa d'una scienza o d'un'arte, è necessario di dare questi principi, non come particolari all'una o all'altra, ma quali sono, cioè comuni a molte di esse e generali.[1]

Operando in tale guisa, si viene a mettere gli uditori come in un orizzonte assai più vasto, nel quale essi dominano più larga estensione, veggono più cose che si congiungono e si riducono ad una stessa natura, e apprendono in un tempo a ben giudicare e a ben condursi, non già in una sol materia, ma in più. In tale guisa viene ad ovviarsi al pregiudizio che nasce dalla maniera ordinaria dell'insegnare, colla quale, dandosi i principi generali e comuni a più facoltà, come particolari e propri d'una sola, si ristringono gl'ingegni in una sfera più angusta, non si lasciano loro vedere le relazioni che passano fra una materia ed un'altra, non si mettono in caso di profittare come farebbono delle dette relazioni; e, non facendosi loro conoscere il punto d'unione delle diverse facoltà relative, si lasciano loro conseguentemente ignorare i soccorsi che si prestano reciprocamente.

Per queste ragioni il professore delle Belle Lettere in Milano, giudicando che tutte le parti delle Belle Lettere e tutte le Belle Arti abbiano principi comuni, comincerà il suo corso dal dare la teoria di questi principi, in modo che serva a illuminare e a dirigere i suoi uditori nell'una cosa e nell'altra; e i detti principi saranno come i principi del buongusto, il quale ha per oggetto amendue le dette cose.

Siccome è necessario di seguitare i principi per bene operare, e non si seguitano daddovero se non se ne conosce il fondamento, e il loro fondamento non è nell'autorità ma nella ragione; così il professore dimostrerà nella sua teoria il fondamento, e per conseguenza la verità di essi principi.

Ma, poiché le Belle Lettere e le Belle Arti hanno per oggetto l'uomo, sopra l'anima del quale cercano di fare impressione, così il professore dimostrerà il fondamento e la verità de' principi, esaminando nella sua teoria, e soltanto relativamente al suo scopo, la natura medesima dell'uomo e la maniera con cui egli sente ed apprende. In tal modo non si stabiliranno altri principi delle Belle Lettere e delle Belle Arti che quelli i quali resultano dalla stessa natura dell'uomo, e che son pochi, semplici, evidenti, inalterabili.

1. Cfr. *Principi generali e particolari* ecc.; vedi p. 630, n. 1.

Ciascuna delle Belle Arti, ciascuna parte delle Belle Lettere, si serve di mezzi e di stromenti diversi; ciascuno scrittore, ciascuno artefice ha intenzioni diverse: dal che resultano diversi mezzi e diversi modi di applicare i principi, e in questi mezzi e modi diversi dell'applicare i principi consistono le regole, delle quali prenderà a trattare il professore dopo aver data la teoria de' principi.

I diversi mezzi e i diversi modi dell'applicare i principi o sono inerenti alla natura del suggetto e del fine, o sono introdotti e autenticati dall'uso: quindi diverse classi di regole, alle quali il professore assegnerà il debito peso e valore.

Si ricorderà egli della instituzione e dell'oggetto principale della sua cattedra; e perciò avrà cura d'applicar continuamente la sua teoria generale de' principi alla materia delle Belle Lettere, e di trattar massimamente delle regole che si appartengono a questa.

Ma siccome è fondata sul vero l'opinione, oggimai triviale, che la multiplicità delle regole nuoce anzi che giovare all'avanzamento delle Lettere e delle Arti, però non tratterà il professore che delle massime, e di quelle singolarmente che vengono dalla natura medesima della cosa e dei principi, e di quelle che, essendo fondate sull'uso costante e generale, non sono alterabili fuorché dall'uso medesimo.

Dall'altra parte è opinione, non meno generale, che la nuda tradizione de' precetti riesce fredda, noiosa, e perciò ordinariamente inutile. Ciò specialmente si verifica nella materia delle Lettere e delle Arti, le quali, oltre le teorie, hanno bisogno della osservazione sopra le opere eccellenti e dell'esercizio. Quindi è che il professore farà in modo che la sua tradizione de' precetti e delle regole sia una osservazione continuata sopra gli eccellenti esemplari, per vedervi i mezzi ed i modi con cui sono stati applicati i principi, a quella guisa che la sua teoria sarà una osservazione sopra la natura de' sentimenti e delle idee dell'uomo, per vedervi il fondamento e la verità de' principi, come si è accennato più sopra.

In molte facoltà basta la meditazione per condurre a bene operare; ma nelle Belle Lettere e nelle Belle Arti si esige anche il sentimento da cui viene l'estro e l'entusiasmo, senza de' quali nulla di grande in tal genere. Il sentimento si forma per l'educazione morale e per l'educazione letteraria. Ma niuna educazione è più potente che quella dell'esempio. Per questo motivo ancora gli esempi saranno famigliari al professore.

Poiché si è accennato che l'educazione morale contribuisce a formare il sentimento anche rispetto alle Lettere ed alle Arti, studierà il professore di scegliere fra gli esempi quelli che servano nello stesso tempo e d'educazione morale e di letteraria. Se all'occasione, o dettando o spiegando, procurerà di instillare ne' suoi uditori anche delle massime che servano ad ingrandir l'anima, non crederà egli d'uscire de' limiti della sua facoltà; poiché l'elevazione dell'anima serve, più che il volgo non crede, a formar gli eccellenti nelle Lettere e nelle Arti.

Siccome nella educazione morale l'esempio de' mediocri fa i mediocri, così anche nella letteraria. Però il professore non proporrà che gli esempi de' grandi.

Siccome le colpe degli uomini celebri servono nella educazione morale per additare gli scogli da evitarsi, così pure nella letteraria. Però il professore

mostrerà anche i difetti degli esemplari eccellenti; e, non fidandosi del suo solo giudizio, camminerà colla scorta de' critici migliori.

Come finalmente nell'educazione morale servono gli esempi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, perché gli uomini sono sempre e dappertutto i medesimi nella elementarità delle loro passioni; così nella letteraria, perché gli uomini sentono e pensano sempre e dappertutto: e però il professore si varrà indistintamente degli eccellenti esemplari d'ogni secolo e d'ogni luogo.

Con tal metodo e con tali avvertenze procedendo, tratterà il professore i principi generali delle Belle Arti e delle Belle Lettere, e i capi sommi ed importanti dell'arte del dire, presa nella sua massima estensione e considerata come l'arte di trasmettere in altri le idee e i sentimenti che noi abbiamo e d'eccitarvi quelli che imitiamo. In questi capi sommi toccherà il professore di mano in mano tutto quello d'importante che si appartiene alla dizione, allo stile, al pensiere, all'immagine, alla invenzione, a' vari generi del dire, salendo dal discorso famigliare fino alla trattazione degli affari pubblici, dalla lettera fino all'orazione, dalle memorie private fino alla storia pubblica, dall'epigramma fino alla poesia tragica ed epica.

Nel trattare le varie parti della sua materia, si fermerà il professore massimamente sopra di quelle che sono di maggiore utile e di maggiore uso nelle nostre circostanze di religione, di governo, di costumanze e di costume.

Per questo motivo gli esemplari e gli esempi che egli proporrà, oltre l'essere eccellenti, saranno i più applicabili alle dette circostanze, o si studierà egli di fare osservare come possano applicarvisi.

Ma siccome le cattedre sono di loro natura fatte per mettere e tenere sulla buona via gl'ingegni e per servire di norma agli studi privati della nazione, piuttosto che per licenziare perfetti in tutta l'estensione delle respettive facoltà gli uditori; così il professore avrà cura di dare un'idea delle opere eccellenti nella sua materia, fondata sopra il giudizio de' migliori critici.

Questa idea delle opere eccellenti sarà come una breve storia applicata del buongusto, in quel modo che la teoria de' principi generali delle Belle Lettere e delle Belle Arti, appoggiata all'esame de' sentimenti e delle idee dell'uomo, sarà stata come una storia pura dello stesso buongusto. Questa servirà a mostrare come si possa fare impressione sopra l'animo dell'uomo; l'altra come si sia fatto. L'una e l'altra insieme formeranno come un compendio della scienza e della pratica di questa facoltà: e il detto compendio servirà di lume e di guida agli uditori ne' loro studi domestici.

Non tralascerà il professore d'accoppiare in questa sua quasi storia del buongusto le Belle Arti alle Belle Lettere, come ha fatto finora nella sua teoria e nella osservazione degli esempi. Troppo son comuni alle une ed alle altre i principi; troppo le regole fondamentali delle une sono adattabili alle altre; troppo s'aiutano reciprocamente; troppo è grande e generale il vantaggio che si può ripromettere da un tale metodo.

In questa guisa il professore si lusingherà di trattare il più compiutamente che per lui si può la materia delle Belle Lettere; la quale, secondo lui, è l'aggregato de' principi, delle regole, degli esempi, delle osservazioni e dell'erudizione, che conducono a gustare e a comporre le opere, le quali, per mezzo della parola, fanno impressione sopra l'anima dell'uomo e vi eccitano il sentimento del bello.

III

ALL'ABATE PELLEGRINO SALANDRI · MANTOVA
Segretario perpetuo dell'Accademia Virgiliana.

Milano, 12 dicembre 1768.

Caro amico,

È una fatalità ch'io debba sempre risponder tardi alle carissime vostre. Siccome io non ho molta corrispondenza di lettere e perciò, quando sono in campagna, non incarico veruna persona che le levi per me dalla posta, così io non ho trovato la vostra se non al mio ritorno in città, ch'è seguìto questa settimana. Ho adunque il dispiacere di commettere un doppio mancamento a vostro riguardo: l'uno di risponder tardi, e l'altro di non poter servire il signor Collonello di Baschiera né voi per ciò che desiderate.

Il *Femia* del Martelli[1] non fu altrimenti stampato a Lugano, come voi supponete e come io avevo veramente intenzione di fare, già è parecchi anni. Voi sapete meglio di me che la prima edizione del *Femia* fu fatta in Milano per mezzo dell'Argelati, al tempo che il Martelli viveva.[2] Ne furono poi, per prepotenza del Maffei,[3] fatte sopprimere, il più che si poté, le copie, talmente che sono divenute rarissime. Erami capitata una lettera inedita del Martelli assai lunga, nella quale si raccontavano le vicende del suo *Femia*, e con esso alcune note, che vi servivano di chiave, fattevi già dall'abate Quadrio manoscritte sopra una copia stampata ch'egli possedeva. A queste unendo la lunga lettera inedita del Martelli, io faceva conto che mi dovesse riuscire un volumetto di una mole convenevole. Il capitano Fe, che voi avete conosciuto, s'incaricò di farne fare la stampa a Lugano; ma, dopo aver ricevuto da me il manoscritto, tirò tanto in lungo la cosa, che io me ne stancai. Dopo qualche tempo mi propose egli se io gli voleva vendere il manoscritto quale si stava; e io, che, come sapete, ho sempre più avuto bisogno di vendere che di comprare, gliel vendetti. Questo capitan Fe non istà più a Milano già da più anni; e, per quel ch'io so, non ha più pensato a pubblicare sì fatto manoscritto. Vo facendo pratiche per tro-

Questa lettera è da mettersi in relazione con la *Prefazione al «Femia» del Martelli* (cfr., in questo volume, pp. 547 sgg.).

1. Il dramma satirico di Pier Jacopo Martello. Cfr., in questo volume, pp. 723 sgg. 2. La prima edizione del *Femia* uscì nel 1724. 3. *Maffei*: Scipione Maffei, l'avversario del Martello, contro cui era indirizzata la satira del *Femia*.

varvene una copia, o stampata o manoscritta, di esso *Femia*; ma sono oggimai mancati quei pochi che qui facevan professione di seguitar le Muse, e non c'è più chi gode di conservar simili opere. Tutto ci è divenuto politica e filosofia, e (mio danno s'io dico una bestemmia) credo che non ci sia né Muse né politica né filosofia. Una copia manoscritta ne aveva l'abate Villa,[1] che ora è a Firenze col Nuncio; un'altra stampata il canonico Irico, che sta in Trino, sua patria. Non lascerò di far diligenza per averne una copia in qualche modo, premendomi infinitamente di servir voi e il signor Collonello, ad amendue i quali io professo già da tanto tempo inalterabile servitù e divozione. Onoratemi d'altri vostri comandamenti, che mi compensino di quello che ora m'avete fatto inutilmente. Presentate i miei umili ossequii al signor Collonello, e consideratemi qual sono, colla più sincera stima di voi, caro amico, ecc. ecc.

IV

A SAVERIO BETTINELLI · MANTOVA

Milano, 10 maggio 1769.

Signore Padrone Colendissimo,

Le lodi che Vostra Reverenza s'è degnato di pubblicamente compartirmi nella sua bell'opera sull'*Entusiasmo*[1] sono tanto più lusinghiere per me, quanto che mi sono giunte improvvise per parte di un lodator dilicato e d'un uomo di merito conosciuto. Io non ebbi mai l'onore di conoscere Vostra Reverenza altrimenti che per fama; onde non è da dubitare che l'amicizia, l'interesse od altra simile prevenzione l'abbia sedotta a mio favore. Posso adunque confortarmi con questa deliziosa bevanda, senza che verun tacito rimorso me la venga ad amareggiare. Bisogna che ci sia qualche occulta armonia fra le anime nostre, dappoiché Ella mi ha lodato col titolo di saggio, anche senza intenzione di lodar me. Il mio amor proprio non può a meno di non farmi correre incontro ad un encomio così segnalato, palesandomele per autore dell'estratto dell'opera di

1. *Villa*: l'abate Angelo Teodoro Villa, amico del P. Cfr. lettera VI.

Questa lettera all'abate Saverio Bettinelli (1718-1808) è importante perché in essa il P. si riconosce autore di quell'*Estratto* dell'opera del Méhégan che era uscito anonimo in *Estratto della Letteratura europea per l'anno* 1767, tomo II (aprile, maggio, giugno).

1. L'opera *Dell'entusiasmo delle Belle Arti* del Bettinelli uscì nel 1769. Era dedicata al Firmian.

Mehegan;[1] e, qualora la predetta armonia sussistesse veramente, ciò sarebbe per me un nuovo motivo di compiacenza e di gloria. Io non mi stenderò a farle tutti gli elogi che vorrei del suo spiritoso e filosofico libro, perché qualche maligno non ci accusasse d'una clandestina collusione:[2] soltanto le dirò all'orecchio che, sebbene io non abbia finora potuto far altro che trascorrerlo di fuga, m'è parso tuttavia pieno di cose nuove ed importanti e di principi atti a rimettere sulla buona via gl'ingegni italiani, che anche in materia di arte, o giacciono oppressi da una fanatica superstizione, o nuotano incerti fra un ozioso scetticismo. Séguiti Ella pure a illuminare ed illustrare l'Italia colle sue nobili produzioni, e mi faccia l'onore di considerarmi d'ora innanzi, quale mi glorierò d'essere immancabilmente, di Vostra Reverenza, ecc.

V

AL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CONTE CARLO DI FIRMIAN · MILANO

Milano, 5 dicembre 1773.

Eccellenza,

Ardisco di scrivere con mano incerta all'Eccellenza Vostra dal letto, in cui mi trovo novamente malato di febbre terzana. La mia presente situazione, oltre l'ordinaria cagionevolezza della mia salute, mi fa ora sentir maggiormente il peso della mia ristretta fortuna; e ciò mi dà occasione di pensare con maggior cautela all'età più avanzata. Io ho sempre riconosciuto in Vostra Eccellenza l'autore spontaneo della mia, qualunque sia, sorte presente; e se io non la godo migliore, non è certo dipenduto dal cuore troppo magnanimo dell'Eccellenza Vostra, ma da un certo mio stoicismo e dalla conoscenza del poco mio merito, che mi ha renduto o modesto

1. L'opera di Guglielmo Alessandro di Méhégan (1721-1766) è il *Tableau de l'Histoire moderne*. Nel 1766 erano usciti a Parigi i primi tre tomi. L'intero *Tableau* fu pubblicato tra il 1766 e il 1778. L'*Estratto* del P. è in *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 637-645). 2. *clandestina collusione*: segreto accordo.

Il 5 luglio 1773 il conte Firmian firmava il decreto che dava stabilità alla cattedra del P. Il 21 luglio era soppressa la Compagnia di Gesù e i gesuiti dovevano consegnare al governo austriaco il Palazzo di Brera. Quivi, nel novembre, si stabilirono le Scuole Palatine col nuovo nome di Regio Ginnasio. Questi mutamenti accrebbero le incombenze e le responsabilità del P., il quale pertanto rivolse al Firmian questa petizione allo scopo di ottenere qualche aiuto finanziario.

o meno attivo di quel che sarebbe convenuto al mio bisogno. Che sarebbe di me, quando mai il giro delle cose umane portasse che Vostra Eccellenza dovesse felicitar colla sua presenza altri paesi? Io mancherei di sostegno in quel tempo appunto che più mi bisognerebbe, cioè nella mia vecchiezza. Stimo adunque prudenza di ricorrere ad un padre, che finora per moto proprio mi ha soccorso ed anche onorato, rappresentandogli il mio stato, acciocché, quando se ne dia l'occasione, si degni d'averne quel riguardo che dalla grandezza del suo animo gli verrà suggerito. Io non ho altri beni in questo mondo che lo stipendio di professore e il piccolo beneficio che per la protezione di Vostra Eccellenza ottenni l'anno passato.[1] Ma questo, contro l'intenzione di Vostra Eccellenza e contro l'aspettazione mia, è riuscito così picciola cosa, che, quasi mi vergogno di dirlo, non rende più di centosessanta lire l'anno. Dall'altra parte, presentemente è caro ogni cosa: ho le prime necessità a cui supplire, ho quelle che porta la mia poca salute, e quelle finalmente in cui mi pone la mia comunque umilissima condizione. Io non oserò suggerire a Vostra Eccellenza i mezzi con cui migliorare la mia fortuna. Troppo bene le verranno indicati dalla penetrazione della sua mente, renduta anche più perspicace dal suo connaturale amore della beneficenza. Io ho l'onore d'esser conosciuto dall'Eccellenza Vostra, ed Ella vedrà come ciò si possa meglio conseguire, o con un impiego migliore, o con un accrescimento d'impieghi, o con qualche beneficio o pensione ecclesiastica. Guardimi il cielo che io avessi intenzione, con quanto ardisco esporre a Vostra Eccellenza, d'importunarla oltre il rispetto che le si deve. Io non desidero altro per ora, se non che questo foglio serva d'una memoria presente all'Eccellenza Vostra, in caso che le si offerisse luogo di farmi sentire ulteriormente l'influenza della sua protezione. L'umanità, che Vostra Eccellenza si è sempre degnata di dimostrarmi, e quella massimamente che mi dimostrò, pochi giorni sono, quando ebbi l'onore di presentarmele, sono il motivo che, oltre l'esposte mie circostanze, m'hanno indotto alla temerità di importunarla scrivendo, e a pregarla inoltre di ritenere nel solo suo discretissimo cuore questi miei sentimenti. Chieggo all'Eccellenza Vostra umilmente perdono di quanto ho ardito di fare, e sono, con profondo rispetto, di Vostra Eccellenza, ecc.

1. Lo stipendio era di duemila lire annue. Il beneficio di centosessanta lire era in Vaprio.

VI

A DON ANGELO TEODORO VILLA · PAVIA

Milano, 16 gennaio 1776.

A. C.

Ho ricevuto e fatto comunicare la vostra al Sig.r Prevosto Bossi e ne attendo e vi parteciperò la risposta. A me intanto pare che avreste dovuto fissar più precisamente il termine in cui intendete di trasmettere i vostri scritti, perché gli altri vostri colleghi hanno premura di far presto il debito loro.

Rispetto al foglio a parte della vostra lettera, mi guarderò bene dall'andare in collera con voi per le puerilità che contiene. Soltanto vi assicuro che, né in questa né in altre occasioni, vi ho fatto mai né il torto né l'onore d'essere geloso di voi. Tutt'altre sono le ragioni per cui io tratterò o non tratterò la nota persona. Se non concedeste tanto a cotesto vostro piccolo amor proprio, non dareste corpo a certe sciocchezze, che non meritano di solleticarlo. Voi sapete come io mi sia talvolta doluto di voi con voi, che non mostraste tutto l'interesse nel sostener la causa de' vostri amici. Se sapete distinguere i sentimenti, vedrete che questo è tutt'altra cosa che gelosia. Del resto io conosco voi e me: e voi dovete essere persuaso da tante pruove che io ho un'anima che si eleva mille miglia al disopra di queste coglionerie. Guardatevi adunque un'altra volta dal prestar fede a simili o sogni o imposture, che non debbono occupare il commercio letterario[1] di due Regi Professori. Altrimenti io dirò che voi avete gusto d'accarezzare e nutrir nel vostro animo delle fantasie puerili, solamente perché vi fanno supporre d'avere o eguale o maggior merito del mio; il che sarebbe una delle infinitesimamente piccole vanità del mondo. Comunque sia però io non intendo che né i vostri sogni né le mie riflessioni sopra di essi abbiano ad interrompere punto la nostra solita e leale amicizia di tanti anni. Addio.

Angelo Teodoro Villa (1723-1794) era stato nominato professore di Storia ed Eloquenza nella Università di Pavia nel 1769, contemporaneamente alla nomina del P. ad insegnante nelle Scuole Palatine di Milano. Era membro dell'Accademia dei Trasformati. Ha lasciato scritti in latino e in italiano: orazioni, soprattutto, e lezioni, traduzioni, poesie ecc. Tra il Villa e il P. ci fu sempre viva amicizia, salvo il momentaneo dissapore (forse questioni di donne) testimoniato da questa lettera.

1. *il commercio letterario*: i rapporti letterari e professionali.

VII

[AL CONSIGLIERE CONTE DI WILZECK?]

[1776].

Ill.mo Signore, Sig. Padron Col.mo,

La perfetta conoscenza che io ho del carattere di V. S. Ill.ma e la fondata persuasione, in cui sono, della parzialità con cui Ella mi riguarda, mi hanno fatto condannare la freddezza con cui Le raccomandai la mia persona prima della Sua partenza di qui. Le mie circostanze mi hanno condotto a rifletter meglio, ed a prendermi la libertà di supplir per lettera a ciò che io non feci nell'abboccarmi seco. Spero nella Sua bontà ch'Ella non sarà per disapprovare la mia risoluzione, né conseguentemente per rigettare dal canto Suo alcuni pensieri, che mi si presentano, risguardanti il miglioramento della mia fortuna. Dirò con sincerità quel che sento, salvo sempre ch'Ella ne faccia quell'uso che a Lei sembrerà convenevole e prudente: essendo io pienamente convinto che non resterà da Lei che io non ottenga l'effetto desiderato. Scrissi sulla fine del passato anno una lettera al signor barone de Sperger, parlandogli fra l'altre cose di più occasioni in cui questo governo si degnò di valersi dell'opera mia nella serie di otto o dieci anni; e citai, in conferma di quanto io diceva, i mezzi e le persone per le quali passarono le cose ordinateci. N'ebbi una graziosissima risposta, tutta propria a rinvigorire le mie speranze, benché egli mi avvertisse che la Corte nulla o ben poco sapeva di quanto io gli avevo esposto. Stimo adunque necessario d'indicar brevemente anche a V. S. Ill.ma varie delle dette cose esposte, per l'occasione che se Le presentasse di valersene a mio favore. Fino da otto o nove anni fa, ci fu pensiero di stabilire in Milano un'Accademia di Belle Arti, che poi è stato ultimamente eseguito.[1] Allora fui comandato per parte del Segretario Castelli di scrivere un piano per un'Accademia simile, e massime per ciò che risguarda le incumbenze del Segretario.[2] Lo scrissi, lo consegnai allo stesso Segretario Castelli; e di

Questa lettera, che è senza data, risale certamente al 1776. È una supplica assai interessante, perché in essa il P. enumera tutti gli scritti da lui composti per il governo in quegli anni. Per il conte di Wilzeck, si veda lettera II.

1. L'Accademia di belle arti fu aperta in Brera il 22 gennaio 1776. 2. *Avvertenze intorno al segretario d'una Accademia di Belle Arti* (in Parini, *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 881-885).

lì a qualch'anno, ritornato lo stesso pensiere, ne diedi, a ricerca del Segretario Frogher, un'altra copia. In seguito, per mezzo dello stesso Frogher, fui comandato di compilar le leggi per l'Accademia di Belle Arti di Mantova; e lo feci. Venne parimenti pensiere di formare un'Accademia d'Agricoltura e Manifatture, e per il canale del Segretario Castelli fu a ciò delegato il marchese Beccaria; ed io fui assunto con esso all'estensione del piano e delle leggi, le quali, trattone alcune cose, si sono ritenute letteralmente nella presente erezione della detta Accademia.[1] Determinò la Corte di fare scriver meglio la *Gazzetta di Milano*; e mi fu ordinato di scriverla.[2] La scrissi per un anno intero, sinché io fui fatto professore, per un miserabile premio[3] datomi dallo stampatore Ricchini, che ne ha la privativa. Nelle nozze di S. A. R. volle il governo un dramma allusivo, da recitarsi alternando con quello dell'abate Metastasio; ed io lo composi ed assistetti all'esecuzione.[4] Nella stessa occasione mi si comandò di fare una descrizione elegante delle feste nuziali; ed io la feci e la consegnai al Segretario Frogher.[5] Di queste due cose io non ebbi veruna rimunerazione né dalla Corte né dagli Arciduchi: benché S. E. il signor conte di Firmian mi facesse un regalo del proprio, e in proprio nome.[6] Tre anni fa, il governo mi fece l'onore di farmi tornare a mie spese dalla vacanza a Milano, per essere uno degli esaminatori de' professori da mandarsi nelle città provinciali.[7] In questo decorso di tempo poi sono stato più volte comandato, massime per mezzo del fu abate Salvadori, ora ad esaminare manoscritti, ora a dare il mio parere sopra libri scolastici, ora ad assistere alla correzione di cose da stamparsi per ordine del governo, e simili. Finalmente, già da due anni sono uno de' membri della Commissione delegata alla nuova compilazione de' libri scolastici. Da queste ed altre cose, che per brevità trala-

1. Il P. compose *Le costituzioni fondamentali della Reale Accademia d'Agricoltura in Milano* (in *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 929-933). Il *marchese Beccaria* è il famoso Cesare Beccaria. 2. Il P. assunse la redazione della *Gazzetta di Milano* nel 1669, prima di essere nominato professore. 3. *premio*: compenso. 4. È l'azione drammatica *Ascanio in Alba*, composta nel 1771 in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con l'arciduchessa estense Maria Beatrice (in *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 209-232), e rappresentata con le musiche di Mozart insieme al *Ruggiero* del Metastasio. 5. *Descrizione delle feste*... ecc. (in *Opere*, ed. Mazzoni, pp. 739-757). 6. Alludeva forse a un donativo del Firmian. Ma nel 1772 aveva anche ricevuto il beneficio di Vaprio. Cfr. p. 637, n. 1. 7. Alla fine del 1773, il P. fu giudice del concorso alle cattedre vacanti nel Ginnasio di Brera.

scio, V. S. Ill.ma vedrà che la Corte ed il governo mi hanno fatto e mi fanno l'onore di considerarmi abile in qualche materia, senza che nondimeno me ne sia venuto[1] . . .

VIII

AL CONTE DURANTE DURANTI · BRESCIA

Milano, 17 aprile 1778.

Ill.mo Sig.re, Sig.r Pron. Col.mo,

Appena potei scorrere, come ho fatto avidamente e con grandissimo piacere, il Poemetto di V. S. Ill.ma, che esso mi fu rapito dalle mani da questo sig. Presidente conte Carli:[1] e quindi, come suole accadere delle cose belle, è andato in giro per tutta la città, raccogliendo tuttavia sull'ali la soavissima rugiada de' comuni applausi. Finora non mi è peranco tornato: e questa è la ragione per cui ho tardato a scrivere a V. S. Ill.ma; e mi sono innocentemente[2] guadagnato qualche colpo della sua piacevolissima sferza. Pareami pure che fosse obbligo mio scendere a qualche particolare scrivendole su questa operetta, affine di mostrar più sensibilmente il piacere ch'essa mi ha fatto; o sfogar, come conveniva, il dolore e la stizza in me nata, per l'offesa da Lei fatta al mio amor proprio spezialmente coll'eccellenza di alcuni passi. Cancelli Ella quella meretricia[3] iscrizione: *All'unico immortale Parini.* Potrebbe darsi ch'io fossi immortale: ma *unico* non sarò già più. Io lo era stato finora nel mio genere: io mi credeva un cavaliere fatato.[4] Tristo me! ora mi avveggo che finora non erano scesi a combatter meco fuor che de' pigmei: o almeno che non ci è mago, le cui fattucchierie non possano essere sciolte da un mago altrettanto indiavolato. Riceva Ella frattanto queste espressioni come intimi sentimenti dell'animo, quali sono: e si aspetti poi di vederli confermati in modo più circostanziato, quando il Poemetto mi sia restituito. Frattanto mi consolo col pen-

1. Il manoscritto a questo punto resta interrotto.

Il bresciano conte Durante Duranti (1718-1780), diplomatico e letterato, aveva mandato al P. un esemplare, con dedica autografa, del suo poemetto *L'Uso*, pubblicato a Bergamo nel 1778. Il P. tardò a rispondere; ed allora il Duranti se ne dolse direttamente col poeta, il quale corse ai ripari con questa lettera.

1. *Presidente conte Carli*: il conte Gian Rinaldo Carli, presidente della deputazione milanese degli studi. 2. *innocentemente*: senza colpa. 3. *meretricia*: adulatoria. 4. *fatato*: e perciò invincibile.

sare che congiuntamente co' versi di Lei volano per l'Italia anche gli elogi ch'Ella si è degnata di farmi: e tanto più quanto che tali versi danno grandissima autorità al grazioso giudice che pronuncia a mio favore. Il buongusto poi, con cui Ella sa scegliere la forma del lodare, sfuggendo le prolisse ed ampollose declamazioni de' cattivi panegiristi del nostro secolo, lusinga assai meglio la mia vanità, ed accresce il peso del giudizio che mi riguarda. Sarò d'ora innanzi debitore a Lei d'una quantità di sensazioni piacevoli, che sono entrate a tessere la tela del resto della mia vita. Del che e di tante altre cose ringraziandola senza fine, sono col maggior rispetto di V. S. Ill.ma, ecc.

IX

AL CONTE CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO

[*1783*].

Ill.mo signore e padrone col.mo,

Non posso che commendare l'eleganza, la copia e l'evidenza del bel Poemetto, che V. S. ill.ma si è compiaciuta di comunicarmi. Ho ammirato poi spezialmente la bella descrizione dell'assalto dato alle mura di Como, la bella similitudine del terreno, l'apparizione di Plinio, ecc.

Tuttavia, per servirmi della libertà ch'Ella generosamente mi concede, ardisco di suggerire alla osservazione di Lei che forse non sia per piacer così generalmente un Poemetto di genere presso che lirico, il quale abbia bisogno di molte note per ottenere l'effetto poetico.

Forse ancora certe espressioni troppo artificiose, tolte dall'antica erudizione poetica, potrebbero non convenire del tutto ad un componimento in cui domina un vero patetico, ecc.

Parmi che la introduzione di Plinio, se è considerato come una visione, non abbia bisogno d'essere né vaporoso né assottigliato,[1] ecc. Che se Plinio o l'apparenza di lui non si suppone sogno, ma realtà, forse non converrebbe farne Morfeo architettore,[2] ecc.

Il conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico (1742-1796) aveva inviato al P. in lettura il suo poemetto *L'eccidio di Como*.

1. *vaporoso né assottigliato*: nel poemetto del Rezzonico (vv. 323-324) è detto: *Entro di Plinio vi rosseggia il mesto — simulacro. In vapori assottigliato* ecc. 2. *Morfeo architettore*: scrive il Rezzonico (vv. 310-311): ... *Al capo suo sta sopra — di stranie larve architettor Morfeo.*

A buon intenditore credo che ciò basti. Del resto, rinnovando le mie sincere significazioni di stima per li talènti singolari di V. S. ill.ma, sono, col maggior ossequio, ecc.

X

[AL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CONTE DI WILZECK?]

[*1783*].

Nella imminente provvista de' benefici semplici vacanti, il sacerdote Giuseppe Parini si prende la libertà di umilmente ricordar la sua persona all'Eccellenza Vostra. Ciò non fa egli per sollecitare inopportunamente le beneficenze superiori, ma soltanto per non aversi a rimproverare di non essersi presentato a qualche benigna disposizione, che possa essere nel Reale governo a favore di lui.

A questa occasione permetta vostra Eccellenza che il Parini, necessitato dalla qualità di supplicante ed affidato alle antiche e recenti dimostrazioni di bontà dategli dall'Eccellenza Vostra, esponga per la prima volta le sue circostanze, senza pusillanimità e senza iattanza.

Sono già da quattordici anni ch'ei copre la cattedra di Belle Lettere nelle Scuole Palatine;[1] non ha mai mancato d'uditori, ed ha procurato sempre d'assisterli con esattezza e con zelo.

In tal decorso di tempo, quando d'immediata quando di mediata commissione del governo, è stato applicato ad altre operazioni straordinarie, come a formare un piano d'istituzione d'un'Accademia di Belle Arti, copia del quale esiste presso di lui; a cooperare ad un piano d'istituzione della Società patriottica, in compagnia de' consiglieri marchese Beccaria e conte Secchi. Sì nell'uno che nell'altro caso, gli furon date ragionevoli speranze dell'impiego di Segretario delle dette istituzioni; ma ciò non ebbe poi luogo.[2]

Creatasi dal governo, con approvazione della Corte, una commissione letteraria per la formazione de' libri elementari scolastici, la quale, indipendentemente dagli individui della commissione, non

Questa lettera costituisce una sorta di continuazione, o meglio di replica, della lettera VII. Gli anni erano passati, le petizioni del P. si erano rinnovate, i benefici erano disponibili; e tuttavia il poeta continuava ad avere il primitivo ed unico stipendio di duemila lire. La lettera non reca data, ma è certamente del 1783.

1. Sappiamo che vi era entrato nel 1769. 2. Cfr. lettera VII. Il *conte Secchi* era Pietro Secco Comneno.

fu condotta a termine; in tale incumbenza, dopo avere il Parini compilato sulle memorie de' suoi colleghi e sulle proprie il piano da tenersi nella formazione de' mentovati libri,[1] cooperò all'eseguimento per lo spazio di tre anni, come apparisce dai saggi presentati al governo e dalle memorie esistenti presso di lui.

Nelle nozze di Sua Altezza Reale compose e mise in scena, per superior commissione, un dramma,[2] che fu rappresentato a vicenda con uno dell'abate Metastasio.

Per queste e simili cose non ebbe il Parini, né ricercò mai, né gratificazione, né aumento al suo soldo primitivo di lire duemila.

Altronde, lasciando di parlare de' suoi studi privati, si è egli abitualmente prestato, giusta la sua tenue capacità, a qualunque gli ha fatto l'onore di ricercarlo della sua opera o direzione in materia di Letteratura o di Belle Arti, come per l'una parte è notorio, e per l'altra ne possono render conto a Vostra Eccellenza spezialmente lo scultore Franchi e il pittore Martini.[3]

Il Parini rispettosamente sottopone le accennate cose alla benigna riflessione di Vostra Eccellenza, stimolato dalla sua presente condizione fisica ed economica. Egli è privo di patrimonio, innoltrato nell'età, infermo delle gambe, cagionevole di salute, e, sebbene contento della mediocrità, teme d'andare incontro ad una vecchiezza più d'ogn'altra incomoda e male assistita.[4]

Questi ultimi motivi spera egli che possano interessare l'umanità di Vostra Eccellenza ad assisterlo, quanto sia permesso dal miglior ordine, o nella presente occasione di provvista, o in altra simile.

1. *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici* (cfr., in questo volume, pp. 617 sgg.). 2. L'*Ascanio in Alba* (cfr. p. 640, n. 4). 3. Lo scultore Giuseppe Franchi e l'incisore Pietro Martini, amici del P. 4. È già il tema della *Caduta*.

XI

ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA · VERONA

Milano, 22 gennaio 1789.

Ornatissima Sig.ra Contessa,

Dovrei vergognarmi d'essermi lasciato prevenir nello scrivere, e, quel che è più, prevenire da Lei, veneratissima dama. Nondimeno è forza che io lo confessi: anzi che vergognarmi, esulto e vo glorioso del mio mancamento. Questo mi ha dato luogo a comprendere quanto sia grande la benignità dell'animo Suo, e con quanta generosità sappia disprezzare i minuti puntigli della condizione, del sesso e della naturale vanità. Ma ciò che più lusinga ed appaga il mio cuore, si è che il mio peccato mi ha procurata una più valida testimonianza della parzialità con cui Ella si degna di riguardarmi. Niuna cosa, dacché ebbi l'onore di vederla e di ammirarne in breve tempo tante amabili e stimabili qualità, niuna cosa, lo giuro, poteva più contribuire alla felicità della mia vita ulteriore che una tale testimonianza. Forse il mio amor proprio e il mio vivo desiderio me ne amplifica di troppo il valore. Comunque sia, anche la illusione mi è troppo grata nel presente caso; ed è certo, per altra parte, che io non amplifico l'espressione oltre alla realtà del mio sentimento. Tornando poi alla mia mancanza, spero ch'Ella vorrà credermi che non è volontaria, anzi che nasce da troppa sollecitudine di non mancare, e che ci ho merito piuttosto che colpa. Se io Le dicessi, gentilissima dama, che da quel momento che a Lei piacque privare la mia patria e me della Sua presenza, non è scorso un giorno, neppur un giorno, senza che io mi sovvenissi di Lei e senza che io mi dilettassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'imaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano; se io Le dicessi che io ho sempre presenti le Sue sembianze per lo appunto come se Ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un Suo ritratto; che mi par di sentire il tono della Sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione e quelle grazie dello spirito e della persona tutte Sue, che, ravvivate da una lievissima tinta maschile, sono tanto più singolari e prepotenti; se

Questa lettera e le due seguenti furono scritte dal P. alla contessa Silvia Curtoni Verza (1761-1835), poetessa e dicitrice di versi tragici, la quale nel 1788 era andata a trovare a Milano il poeta, in compagnia del Bertòla. Per essa il P. scrisse il son. *Silvia immortal* ecc. (cfr. lettera XIII).

io Le dicessi queste e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo, da Lei cortesemente attribuitomi, di grande pittore di verità. Ora, con tali disposizioni, come sarebbe stato possibile che io trascurassi o dimenticassi di scriverle sollecitamente? Ma l'alta stima da me conceputa di Lei, le impressioni da Lei lasciate nel mio animo, fieramente sensibile a quel bello che esce dell'ordinario corso della natura e della educazione, il mio zelo proporzionalmente esaltato, mi fecero pensare a scriverle in modo più nobile e solenne che non è la triviale prosa di una lettera. Lo avrei fatto, ed avea di già cominciato a farlo, se la infelicità della mia fisica costituzione, degl'incomodi di salute, la tristissima invernata, le seccaggini del mio impiego, ed altre necessarie distrazioni non mi avessero, mio malgrado, rallentato nel cammino tanto, che finalmente sono stato prevenuto dalla graziosità di Lei. Ma quel ch'è fatto è fatto. Spero, anzi tengo per certo, che le mie circostanze mi permetteranno di comprovarle coll'opera anche la verità di queste asserzioni. Frattanto Le rendo infinite grazie della bontà che ha avuto di rendermi cara la vita coll'obbligantissima Sua lettera, e desidero vivamente, ed istantemente La supplico, ch'Ella si valga frequentemente di qualche momento di ozio per continovare a bearmi. Fortunato me, se cotesto ozio potesse a mio riguardo divenire una occupazione! Io non esagero giammai. Le perdonerei, se la mia modestia la facesse dubitare delle mie parole; ma non saprei perdonarle, se cotesto dubbio nascesse da una diffidenza del mio carattere. Ella non meriterebbe di conoscere né di stimare l'uomo il più sensitivo della terra. Ho l'onore di confermarmi, quale mi sono dichiarato di sopra.

XII

ALLA MEDESIMA

Milano, 25 febbraio 1789.

Ornatissima dama,

Temo che, se io ho fatto male lasciandole desiderare la mia prima lettera, farò forse peggio, spontaneamente importunandola colla seconda. Nondimeno io non posso resistere alla voglia di dimostrarle ch'Ella non può esser dimenticata da chi una volta ha avuto l'onore di vederla e d'udirla, e, quel che è più, di vederla e d'udirla con un animo ed un cuore simile al mio. Negherà Ella di credermi

Cfr. lettera XI.

che da gran tempo i miei pensieri non vengano più volte al giorno a Verona? Se Ella nol credesse, farebbe non meno torto a me che a sé medesima. Tuttavia questi pensieri, qualora per necessità sono richiamati a Milano, non mi portano veruna novella né della salute né degli studi né de' piaceri di Lei; ed io oggimai non desidero di sapere più altra cosa che questa. È dunque forza che io a Lei scriva, pregandola che si pigli il disagio di rendermene qualche conto. Che fanno cotesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e della energia del di Lei animo? E coteste labbra dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale de' più gentili e più colti cavalieri veronesi od estranei si volgono essi o parlano più di sovente? Sopra tutto quali cose dettate dalla mente sì bene ornata ed inspirata dalle Muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano, che, tre o quattro volte da me veduta, ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sé, non tanto perché bella quanto perché appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti? Non credo io già che questa si occupi mai sempre scrivendo di morti, di tombe o d'altre simili, benché da Lei rendute bellissime, malinconie. Altre cose si convengono alla Sua età, al Suo sesso ed alla piacevole economia della vita. Di grazia, Ella mi parli di tutto ciò. Ho tanta brama di esserne informato, che volentieri m'arrischio anche a sentire alcuna cosa che contenga qualche poco di amaretto per me. Sa il cielo quanto avrei caro che, non pochi giorni di conoscenza, ma una lunga consuetudine avesse fatto nascere in Lei quella confidente libertà di cui si nodrisce l'amicizia. Quanto guadagnerei io di felicità! quanto sopra l'idea grande, che già ne ho, crescerebbe smisuratamente in faccia mia la bellezza dello spirito, del cuore e di tutta la persona di Lei! Ma a che servono questi miei voti, quando la realtà è così lontana? Perché non ho io una libera fortuna che mi basti in ogni paese? Ella può troppo bene immaginarsi dove sceglierei d'abitare. E neppure questo mi è possibile. Or dunque che fare? Venga Ella a Milano, dove ha fatto sperare che sarebbe presto tornata, dove fra le dame si è acquistata in pochi giorni tante ammiratrici del Suo spirito, della Sua grazia e della Sua cultura. Il nostro carnevale non meritava ch'Ella si pigliasse l'incomodo di qui venire. Ma nel mese d'aprile è troppo piacevole e salubre il fare un corto viaggio. Altronde Ella ben sa che noi dobbiamo avere in quel mese e giochi e spettacoli e nozze

solenni; e l'augusta amica, ch'Ella co' rari Suoi pregi si è saputa ben tosto conciliare, ben merita e forse spera ch'Ella le dia questa pruova della sua affettuosa osservanza in occasione così fausta per lei. Venga, e si trattenga dipoi qualche mesi. Vorrà Ella scriver dei versi? Ella ci troverà ed ozio ed ammiratori. Vorrà Ella conversare? Quanti dell'un sesso e dell'altro penderanno da coteste labbra così efficacemente parlanti! Che se Le piacerà di fare all'amore, non Le mancheranno bei giovani, che a tanto splendore accorreranno. E se per distrazione soffrirà che altri soltanto gliene parli, ci sarà fino a qualche vecchierello immaginoso, che, senza stancarla, Le sospiri qualche volta da vicino. Ah, se Ella si fosse qui trovata questo inverno, quanto sarei stato meglio di mente; quanto avrei usato del poco mio ingegno, stato finora sommerso nel torpore e nella stupidità; quanto il mio cuore sarebbe stato lontano dalla noia! Pochi momenti io ho provati veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono stati essi? La priego ch'Ella non mi faccia l'ingiuria di non mi credere. Essi sono stati quelli, sì soltanto quelli, in cui le due stimabili amiche Cusani e Castiglioni,[1] forse senza avvedersene, mi hanno renduto lieto e beato parlandomi di Lei. Sovviemmi ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi recentemente pubblicati dal cavalier Pindemonti.[2] Tali versi, benché non mi soddisfacciano del tutto per rispetto al tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento in cui più mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia.[3] Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso, che Le scherza sulle labbra, nell'atto dello indovinare! Ciò s'intende, quando Ella sorrida della cosa, non già se per mia sventura sorride di me. Ma il foglio è vicino ad esser pieno, ed io non torrei mai la penna dalla carta. Affrettiamoci come il viandante, a cui sopravviene la sera. Infine, dopo tante ciarle, che mi resta ora per consolarmi? Non la presenza dell'oggetto, per cui solo io sento di sentire la vita; non una immagine davanti agli occhi, che me ne rappresenti almeno le forme; non copia ed effusione del Suo spirito e delle Sue grazie in lettere. Altro non mi resta che ciò, che ne ho profondamente stampato, dove. . . ? nella mente. Ma ciò è molto

1. *Castiglioni*: la marchesa Paola Castiglioni Litta. 2. Allude al poemetto in ottave di Ippolito Pindemonte: *Le quattro parti del giorno*. 3. È certo il passo dove il Pindemonte si rivolge a Silvia con questa domanda: *Che non giungano, o Silvia, a te sue note, — benché romito, non bramar chi puote?*

per eccitare il desiderio, poco per soddisfarlo. Ma non è però mai poco ciò che tiene l'anima in attività. So bene, ornatissima dama, ch'Ella si maraviglierà di questo mio tenore di scrivere tra il faceto e il galante, né vorrei ch'Ella mi credesse manco rispettoso perciò. Che sarebbe se io coprissi sotto il velo di questo stile qualche sentimento più solido e più vivo, che non osassi peranco di mostrarle, non essendo meglio affidato a farlo? Con ciò significherei tanto più i riguardi d'ossequio e di venerazione che Le debbo e Le professerò in eterno.

XIII

ALLA MEDESIMA

Milano, 12 marzo [*1789*].

Adorabile Silvia,

Viene costà il cavalier Guarini gentiluomo di Romagna molto savio ed istruito. Colgo questa occasione di volo, per indirizzarvi questo foglio con alcuni pochi miei versi. Vi priego di gradirli come un verace testimone dell'ossequiosa ricordanza con cui mi glorio e mi glorierò di vivere perpetuamente. Deh, perché le vostre circostanze e le mie mi fanno disperare di rivedervi mai più! Siate sicura che 'l desiderio di contemplarvi e d'ammirarvi un'altra volta da vicino è una delle più frequenti e principali occupazioni dell'animo mio. Ma io non finirei più: e il tempo per ora mi affretta.

ALL'ORNATISSIMA SILVIA[1]

SONETTO

Silvia immortal, benché dai lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli;
e benché dentro a i gorghi atri letèi
ogni dolce memoria il tempo involi;
pur con lo ingegno, onde tant'alto voli,
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sì lungo variar di soli,
viva e presente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta.

Cfr. lettere XI e XII.

1. Ho riportato e commentato questo sonetto alla p. 391 di questo volume.

Né ben credendo ancor tanta fortuna,
palpito e grido: O l'alma Silvia è questa,
o de le Grazie o de le Muse alcuna.

In testimonio di ricordanza ossequiosa e perpetua

l'a. PARINI

XIV

A G. B. BODONI · PARMA

Milano, 18 ottobre [*1791*].

Ornatissimo signor Bodoni,

Dovrei vergognarmi di non avere ancora risposto alla graziosissima Sua del 4 ottobre, se non sperassi che mi potesse giustificare presso di Lei una serie di combinazioni, che mi fece tardare indipendentemente dalla mia volontà. Io era in campagna quando la Sua lettera giunse a Milano, e per trascuraggine altrui mi fu spedita tardi. Trovai in essa accusato il volume di cui Ella mi faceva grazioso dono; e, non vedendolo congiunto alla lettera, dubitai che non si fosse smarrito; e, volendo pur ringraziarla e della lettera e del volume stesso, scrissi a Milano, per farne ricerca in casa mia e alla posta e altrove. Ma non potei saper nulla. Quindi è che, sperando pure che di giorno in giorno mi pervenisse, differii di giorno in giorno anche a scriverle. Finalmente, non so da qual parte, mi arrivò: ma, essendo imminente il mio ritorno in città, stimai opportuno aspettare a scriverle di qui, acciocché nessun altro sinistro non impedisse che la mia lettera non fosse consegnata sicuramente alla posta. L'avrò annoiato con sì lunga diceria . . .; ma mi pareva pur necessario di giustificarmi presso di Lei, che merita tanto riguardo dagli amatori delle Lettere, e specialmente da me, così di fresco favorito ed onorato colla sua bellissima edizione dei miei poveri versi.

Io non so come significarle bastevolmente la mia compiacenza e

Nel 1791 il P. era stato sollecitato da Maria Beatrice d'Este a ultimare il *Giorno*. Perciò, approfittando dell'invio che il tipografo Bodoni gli aveva fatto della stampa delle sue *Odi* (Parma, nel Real Palazzo, 1791), gli scrisse questa lettera proponendogli la pubblicazione integrale del *Giorno*. Questa lettera, unitamente a quella al Colombani (lettera I), è uno dei pochi documenti rimastici per una storia fedele delle intenzioni del P. in merito alla stampa del *Giorno*.

la mia gratitudine, così per la spontanea singolare gentilezza ch'Ella ha usata meco, appena a Lei noto, come per la nobiltà e la eleganza della edizione e del volumetto, di cui, per riguardo alla Sua opera, mi ha fatto prezioso dono. Se mai Ella è informata del mio carattere, Ella saprà che io sento più assai il merito e la generosità altrui di quel che io non sia capace di spiegare con parole. La priego adunque di misurare dal mio animo anziché dalla mia penna quanto io l'ammiri, e quanto io me Le professi obbligato. E più non dico intorno a ciò.

Nella primavera ventura spero e quasi tengo per certo d'avere in pronto due poemetti,[1] per séguito e per termine di quelli altri antichi due,[2] che hanno avuto la fortuna di non dispiacere. Se mai Ella mi facesse l'onore di meditar nulla anche intorno all'edizione di essi, Ella si compiaccia di farmene cenno.

I due primi uscirebbero corretti, variati in qualche parte ed accresciuti. Così tutti e quattro verrebbero ad essere nuovi e ridotti in un solo poema, che avrebbe per titolo *Il Giorno*. Finisco, sperando ch'Ella, onorandomi d'altra Sua, mi darà luogo di rinnovarle gli attestati della mia costante gratitudine, e di gloriarmi della Sua pregiabilissima amicizia.

Sono, col maggiore ossequio, ecc.

XV

A GIUSEPPE BERNARDONI, LIBRAIO · MILANO

Vavero, 11 novembre [*1795*].

Stimatissimo Sig.re,

Una invincibile mia pigrizia a scrivere lettere ha fatto che io non ho risposto alla Sua graziosissima prima, e tardato di rispondere alla seconda. Gliene chiedo perdono, e supplisco come posso al presente.

La ringrazio cordialmente della premura ch'Ella si è presa di farmi trascrivere la carta da Lei mandatami, e ciò soltanto per soddisfare una mia vana curiosità.

Ho letto la canzone *All'inclita Nice*;[1] e l'ho trovata ottimamente corretta, salvo che nel verso: «Vale passando», ecc., dove, invece di «leve», vorrebbe scriversi «lieve».

1. *due poemetti*: il *Vespro* e la *Notte*. 2. *antichi due*: il *Mattino* e il *Mezzogiorno*.

È una lettera che interessa il testo delle odi *La caduta* e *Il messaggio*.
1. *All'inclita Nice*: l'ode *Il messaggio*.

Quanto al resto dell'edizione, conoscendo io il carattere e l'abilità di Lei, veggo che non posso essere in migliori mani.[1]

Solamente La priego che, qualora Le paia di dovervi apporre qualche note, queste siano modestissime e semplicissime, senza rimprovero, né diretto né indiretto, di cosa o persona veruna.

Circa il verso: «Noia le facezie»,[2] ecc., Ella potrà dire che nelle altre edizioni, dopo la prima di Milano,[3] vi si sono fatti de' cangiamenti, per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana e agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola «noia», ecc. Ella potrà ciò dire e più brevemente e meglio che ora non ho fatto io; del che Le lascio ogni libertà.

La canzone *All'inclita Nice* non amo che abbia nota veruna indicante la persona a cui è supposta diretta.

Le fo i più sinceri ringraziamenti per le tante pene ch'Ella si prende per me, e Le offerisco tutta la mia amicizia e servitù dichiarandomi tutto Suo.

XVI

A DIODATA SALUZZO

Milano, 12 febbraio 1797.

Eccellenza,

Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensitività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso, di metro, ecc. ecc., sono doti singolari che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E., e di cui Ella si è compiaciuta di farmi preziosissimo regalo.

Quanto mi vergogno io mai veggendo una donzella nella sua fre-

1. Giuseppe Bernardoni pubblicò nel 1814 un volume di *Poesie scelte* del P., nel quale apparvero diciannove *Odi* e tra queste *Il messaggio* col titolo *Per l'inclita Nice.* 2. È il v. 60 dell'ode *La caduta.* 3. È l'unica notizia che abbiamo relativa a questa prima edizione milanese dell'ode *La caduta* (1785). La prima stampa a noi nota è quella del 1786 nelle *Memorie per le belle arti* (Roma, Paglierini).

Diodata Saluzzo-Roero (1775-1840) aveva inviato al P. un primo saggio dei suoi versi, pubblicati a Torino nel 1796. Il P. rispose con questa lettera, dove alle solite espressioni di circostanza si intrecciano anche accenti di schietta ammirazione.

schissima età produrre tanti e così felici componimenti, mentre io già vecchio non ne ho fatti che pochi a grande stento, e tanto mediocri!

Io non so se qualcuno mi avrà mai creduto soggetto così interessante da parlarle di me e da farle cenno del mio carattere. Se ciò per avventura fosse accaduto, Le sarà stato detto che io non asserisco mai se non ciò che a tutto rigore mi sembra vero; e che io non amplifico mai né biasimando né lodando per qualsivoglia motivo.

Ho tardato fino a quest'ora ad adempiere il mio debito ed a significarle i miei sentimenti, perché io sperava e vivamente desiderava di far ciò in modo più solenne; ma troppe infelici circostanze mi tengono abbattuto l'animo e la mente. Così la Provvidenza mi conceda vita, salute e tranquillità, come io profitterò de' primi momenti per render sempre più manifesta l'ammirazione che hanno destata in me l'elevatezza del Suo animo e la singolarità de' Suoi talenti. Frattanto mi glorio di protestarmi col maggiore ossequio ecc.

XVII

AL DOTTOR GIUSEPPE PAGANINI · MILANO

13 luglio [?].

Io mi trovo in un'aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena di amicizia e di cordialità;

Questa lettera e le cinque seguenti, tutte inviate nel giro di pochi mesi, al dottore Giuseppe Paganini, amico del P., sono senza anno. Il Reina attribuì al 1781 le due che pubblicò (XVII e XX); il Bellorini e il Mazzoni le hanno lasciate senza una data precisa. La ragione di questa incertezza è senza dubbio dovuta al tono deliberatamente allusivo di queste epistole. G. Ziccardi, per primo, ha congetturato che queste lettere siano state scritte durante le vacanze estive del 1773, quando il poeta era afflitto dalla febbre terzana ed era in preda a una passione amorosa per Francesca Simonetta, moglie di Cesare di Castelbarco (cfr. G. ZICCARDI, *Vita e arte nel settecento*, Firenze 1947², p. 206, n. 1). Secondo Ziccardi sarebbero dedicati alla Simonetta anche due sonetti del P. (cfr., in questo volume, sonetti 41 e 42, pp. 408-409). Dopo Ziccardi, A. Foresti ha confermato per la lettera XVII la data del 1773, mentre invece ha fissato, con buone ragioni, nell'anno 1774 la data delle altre cinque lettere (A. FORESTI, *Un intermezzo umano nella vita del Parini*, in « Giorn. st. d. lett. it. », CXXV, 1948, pp. 149-172). Secondo Foresti la donna amata dal P., di cui si parla in queste lettere, è la Teresa Mussi, alla quale sarebbero pertanto dedicati anche i sonetti 41 e 42.

e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah, per carità, fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa,[1] per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasia. Salutami tua moglie e Donna Paola.[2] Scrivimi: e conta sopra tutta la mia riconoscenza. Addio, il tuo amico P.

XVIII

AL MEDESIMO

Rovagnate, 9 agosto [?].

Amico caro,

Saluto te e tua moglie. Desidero che stiate bene, come sto anch'io. Se saluterai in mio nome anche la Tognina, il Bellati, il Pietrino, l'avvocato Casali,[1] ecc., mi farai grande piacere. Saprai a quest'ora che sono senza servitore: fa' il possibile di trovarmene uno. Tu sai il mio gusto e i miei bisogni. Se fosse maritato, né vecchio, né brutto, tanto meglio. Nondimeno comunque, purché sia buono. Qualor ti capiti, fissalo anche subito, se ciò bisogna. Insomma fa' tu. Io resto qui sino al principio del mese venturo. Ingrasso, ringiovanisco, divento bello, che è una meraviglia. Addio. Tutto tuo. Il PARINI.

P.S. In caso che tu mi scriva, fa' avere le lettere in casa del segretario Corti, donde mi saranno spedite.

XIX

AL MEDESIMO

Cantù, 8 settembre [?].

Caro amico,

Nell'atto che io era per iscriverti con un'occasione che parte dimani, ricevo la graziosissima tua; e mi riesce gratissimo anche l'essere stato prevenuto. Veggo da ciò quanta sia la sollecitudine della tua amicizia, e te ne sono obbligato col più vivo del cuore. La mia salute non è peranco ristabilita punto, e, benché non mi sia tornata la febbre, io soffro però cotidianamente gl'incomodi che soffrivo a Milano, con flati quasi continovi, che non mi lasciano risvegliar

1. *l'inchiusa*: la lettera acclusa. Era destinata alla donna amata. Il Paganini era il cortese intermediario. 2. *Paola*: Paola Castiglioni.

Cfr. lettera XVII.

1. *la Tognina, il Bellati* ecc.: tutti amici comuni del P. e del Paganini.

Cfr. lettera XVII.

l'appetito, che mi producono un ingombramento noioso di capo, e mi rendono bene spesso gravoso a me medesimo. Io passeggio, io vo spesso a cavallo, io non mangio altri frutti che una sola pèsca al pranzo, io piglio interrottamente la china, io mastico ogni mattina delle bacche di ginepro, suggeritemi dalla lettura che qui ho fatto delle opere di Tissot;[1] ma tutto questo finora non mi produce nessun sensibile vantaggio. Le forze, per altro, mi pare che vadano acquistando qualche cosa, benché assai lentamente. Spero nel tempo, nell'aria, e nella tranquillità dello spirito, che procuro ad ogni costo di guadagnarmi. Cantù è un bel paese, ma incomodissimo per passeggiare e per cavalcare. Le donne sono il diavolo; e, se fossi anche sano, vigoroso e di buon umore, non ci sarebbe il pericolo che io facessi la menoma infedeltà alla signora Teresina; della qual cosa ella sarà contentissima. Fui l'altro giorno a Monsorè, uno de' luoghi più deliziosi che io abbia mai visto. Credimi che io ho desiderato la tua dolcissima compagnia massimamente quel giorno. Oh quanto ci staremmo noi bene con un numero d'amici, radunativi, non dalla vanità e dall'ambizione, ma dalla benevolenza e dall'amore! Perché non ho io la mente libera per descriverlo proporzionatamente alla sensazione che mi ha fatto?

Ho ricevuto colla tua lettera anche l'acclusa.[2] Non so esprimerti quanto io sia obbligato a chi l'ha scritta. Bisognerebbe essere il più caparbio, anzi il più ribaldo degli uomini, a non credere che l'espressioni in essa contenute non provengano da un cuore sincerissimo e sensibilissimo. Ti priego efficacemente di farne i miei ringraziamenti a chi si deve, col massimo calore della tua eloquenza, per così esprimere almeno in parte la forza della mia soddisfazione e della mia riconoscenza. Gli farai scusa se per ora non gli scrivo, perché la sua lettera mi ha messo il cuore e la mente troppo in tumulto; e dall'altra parte non mi resta tempo di scriver come vorrei per la presente occasione. Gli consegnerai nondimeno l'acclusa, la quale non consiste che in puri complimenti ostensibili. Stanotte mi sognai che il soggetto,[3] di cui parlo, era morto, e che io lo vedeva in questo stato. A tal proposito raccomando con tutto l'animo a te e a lui la sua salute. Gli dirai che la mia lontananza era necessaria per esso e per me; e che questa non pregiudicherà punto nell'animo

1. *Tissot*: il medico svizzero Simone Andrea Tissot (1728-1797) fu professore nell'Università di Pavia. 2. *l'acclusa*: è la lettera della donna per il poeta. 3. *il soggetto*: sempre la donna amata.

mio a quella veemenza di affetti che ho e che debbo avere per lui. Tosto che mi si presenterà altro mezzo, gli confermerò io stesso per lettera questi sentimenti; ma frattanto raccomando di nuovo a te e a lui la sua salute, e ti priego di darmene nuova sinceramente.

La persona che ti recherà questa mia, si fermerà a Milano per qualche giorni; onde, se ti piacerà e se non ti sarà di grave incomodo, potrai scrivermi per mezzo suo. L'amicizia che io avevo per te e per tua moglie, sebbene non consistesse che in sterili sentimenti dell'animo, era però a un grado singolare. Ma ora è essa cresciuta a dismisura in occasione delle tante gentilezze, parzialità ed assistenze usatemi nella mia malattia; e che la presente divisione mi suggerisce e rappresenta più al vivo di quel che facesse la consuetudine del vivere insieme. Caro amico, assicùrati che io non dimenticherò mai quanto io sia debitore a te e a tua moglie. Voglio star lontano da Milano; e non ostante vorrei esserci, anche per tuo riguardo. Salutami caramente la signora Teresina, don Alessandro e Bonsignori. Addio.

Il mio gentilissimo albergatore ti ricambia cordialmente i saluti. Se tu vedi l'abate Passeroni,[1] fagli i miei più cordiali saluti, ringraziamenti, ecc., ecc., e digli che quanto prima gli scriverò, ecc. Il tuo Parini.

XX

AL MEDESIMO

12 settembre [*?*].

Caro amico,

Fra poco tempo non avrò più il piacere né meno di trattenermi teco per lettere, perché tu sarai così lontano che io non saprò come dirigertele. Però, frattanto che tu sei in città, non voglio perder l'occasione di scriverti, né di meritarmi tue risposte, le quali mi serviranno di qualche sollievo nella più critica circostanza in cui mi sia mai trovato. Un uomo che, o per sua colpa o senza, sia involto in qualche calamità, non si può dir pienamente infelice finché gli resta un amico con cui liberamente sfogare il suo dolore, un amico che venga egli medesimo a raccogliere la ridondanza del nostro affanno, un amico che compatisce ciò che è proprio dell'uomo e di certi caratteri, un amico che non ha la sciocca crudeltà di rim-

1. *Passeroni*: l'amico carissimo e poeta Gian Carlo Passeroni. Cfr. lettera XVII.

proverarci e di darci delle lezioni morali giusto in mezzo all'alterazione maggiore del nostro spirito. Un tale amico sei tu, caro Paganini; ed io trovo pure il conforto di potermi a te mostrare qual sono nella mia fiera situazione. Crederesti tu che né la lontananza né gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare? Ma parliamo d'altro. M'immagino che tu ora comincerai a dar le tue disposizioni per la villeggiatura. Felice te, se tu vi potrai andare scompagnato dalle idee che mi ci hanno accompagnato me! A buon conto, io ti auguro ogni sorta di divertimento e modo di procurarteli; e chi sa che il mio animo non si disponesse di venirti a trovare almeno per pochi giorni? Per altro non assicuro niente, perché io non so quel ch'io mi voglia, quel ch'io mi faccia, né quel che debba esser di me. Desidererei sapere se tu hai ulteriori nuove del tuo affare di Vienna, che mi possano esser grate.[1] A questo proposito ti priego anche d'un piacere, cioè di vedere alla Posta grande se mai ci fosser lettere per me, e trasmettermele, perché io ne aspetto da Angiolini.[2] Ti priego ancora, se tu hai nuove, di quelle che tu credi che mi possano interessare, di farmene cenno. Io cerco tutti i mezzi di potermi distrarre, e ogni cosa può esser buona a farmi guadagnar qualche momento. Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio, onde vo sperando di potermi col beneficio di quest'aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere o non leggere le carte che mi vengono per mezzo tuo. Questo però non è possibile, perché, se non altro, il dovere e la gratitudine mi obbligano ed a ricevere ed a rispondere. Qui troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. In tanto io mi valgo di te, perché la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua amichevole esibizione.[3] Per altro ti avvertisco sinceramente che, se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest'opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo, e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me.

1. Si trattava di una promozione per anzianità a cui il Paganini aveva diritto. Cfr. A. Foresti, art. cit., pp. 155-156. 2. *Angiolini*: il coreografo Gaspare Angiolini, amico del P. 3. *esibizione*: offerta.

Già il mio male non può esser più grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. So quanto sei delicato e quanto mi ami. Però non dubito che fossi mai per iscrivermi cosa o ingiustamente lusinghevole per me o ingiustamente d'aggravio all'altra persona. Solo ti avviso, per tutta l'amicizia che hai per me, di non toccarmi nemmeno per ombra nulla che riguardi il vicino esito di questo maledetto affare. Scusa, ti priego, con quella conoscenza del mondo e con quella umanità che tu hai, i vaneggiamenti d'un tuo amico. Salutami di tutto cuore la signora Teresina; e fa' i miei complimenti a don Alessandro ed all'abate Bonsignori. Procura di star sano; ed amami come fai. Addio. Il tuo P.

XXI

AL MEDESIMO

25 settembre [*?*].

Caro amico,

Con tutta la cordialità ringrazio te e tua moglie della graziosa premura in cui vivete della mia salute. Non ho replicato alla tua del 18, perché le cose che in essa mi scrivesti dell'amico, mi posero in tal sospetto e turbamento che mi tolsero e la voglia e la libertà del pensare, e mi fecero risolvere d'aspettare altre lettere o tue o dell'amico stesso, colle quali speravo d'essere schiarito. Ma con mia sorpresa l'ultima tua del 22 mi conferma anzi ne' medesimi sospetti ed accresce l'agitazione del mio spirito. Perdonami se in questa mia parlerò più delle relazioni che ho con altri che di quelle che ho teco. Non potrei fare altrimenti nello stato in cui mi trovo; e, dall'altra parte, credo che sia un coltivare la nostra amicizia il depositar, come fo, nel tuo solo cuore e nella sola tua fede i segreti più grandi e più intimi dell'animo mio. Io non so quel ch'io mi pensi dell'estrema malinconia di cui mi parli nella tua del 18, come parimenti della rigorosa custodia in cui vive l'amico. La novità di questo e la circostanza che tu rilevi nella poscritta, cioè che, quando tu gli consegnasti l'ultima mia, «non ti parve che vi fossero tanti torbidi», mi fa dubitar con tutto il fondamento che non gli sia stata sorpresa la mia lettera, oppure qualche risposta ch'egli mi preparasse. Questo è quello che mi ha tenuto e mi tiene tuttavia nella più grande agitazione ch'io possa esprimerti. Vedo dalla premura che ti sei

Cfr. lettera XVII.

fatto di rilevar nella poscritta l'accennata circostanza; vedo, io dico, che tu avevi qualche notizia o che almeno avevi lo stesso sospetto che io. Temo che l'amico[1] non abbia fatta qualche imprudenza, e che si sia vergognato di comunicarla a te. Dubito anche che te l'abbia comunicata, e che tu ti guardi dal parlarmene per non affliggermi maggiormente. Talvolta, non ostante le forti e replicate dimostrazioni dell'amico, sono costretto a fargli il torto d'immaginarmi qualche suo sutterfugio. In somma il mio spirito e il mio cuore sono stati finora e sono nel maggior tumulto e nello stato più penoso e violento che io abbia provato mai. Deh, in nome dell'amicizia che hai per me e della perfetta conoscenza che io ne ho, ti scongiuro di fare il possibile per sincerarmi su questo affare. Qualunque sia la cosa, levami in ogni modo dall'orribile incertezza in cui vivo. La natura mi ha disposto a dei sentimenti che mi dovevan render perpetuamente infelice: ed io son così debole che non ho mai saputo far uso della ragione per domarli, o almeno per moderarli. Sa il cielo quali sforzi ho fatto per allontanarmi questo poco tempo; e la mia fatalità vuole che anche nel mio ritiro venga il diavolo a perseguitarmi. Com'è possibile che la vecchia, che dianzi era tutta mia,[2] voglia perseguitar l'amico a mio riguardo, ora che sono assente; come è possibile ciò, se non fosse accaduto qualche sinistro! Ciò che mi fa più pena si è che temo non ne sia consapevole il vecchio o qualche altra persona che più importi. Ah, se ciò fosse, non saprei darmene pace per tutti i motivi. Qualunque fosse per esser l'esito vicino di questo mio sventurato affare, io l'aveva portato fin qui salvando i miei riguardi. Ma tutto ora sarebbe rovinato, se io indovinassi ciò che temo. Fa' il possibile, ti replico, fa' il possibile di sincerarmi su quest'oggetto. So che non mi farai il torto di credere che io abbia azzardato delle cose che non mi convengano; ma tu sai come sono le lettere d'un certo genere e come s'interpretano dai materiali.[3] Ti posso anzi dire che io raccomandavo caldamente all'amico d'esser cauto nello scrivere. Ma usciamo da questi oggetti tristi, e scusa l'indiscrezione con cui ti aggravo d'incomodi.

La mia salute va piuttosto bene; ma non posso dire che sia peranco in istato di consistenza. Non fo abuso di nulla; eppure ab-

1. *l'amico*: la donna amata. Come altrove *il soggetto*. 2. *era tutta mia*: era tutta dalla mia parte, mi favoriva. Forse la madre stessa della donna amata. 3. *dai materiali*: da parte della gente grossolana.

bondo ancora di flati e bullicamenti al ventre, il quale però mi serve discretamente. Mi si va svegliando l'appetito; ma se io mangio secondo la voglia, non dormo bene, e mi desto col palato rigido o imbrattato. Alla sera non mangio che una minestra. Di giorno passeggio abitualmente, e vo frequentemente a cavallo. Se ti suggerisce niente che mi faccia al proposito, fammi il piacere di prescrivermelo. Vorrei anche che mi avvisassi se posso far nulla per ingrassare; e se mai il latte, che qui è buono, potesse essere utile diluendolo. Sebbene mi par di presentire che la mia salute non debba più tornar nemmeno nello stato in cui era prima ch'io mi malassi.

Mi rallegro con tutto il cuore delle buone speranze che mi dài circa il tuo affare, e massime della prestezza con cui si ha da risolvere.[1]

Io farò il possibile per venirti a trovare in campagna; ma non so bene se ci riuscirò. Per quest'anno odio troppo invincibilmente quelle tue vicinanze. Nondimeno sarò di certo a Milano sulla fine d'ottobre, per venir teco a Canzo. Potrebbe anche darsi che io vi facessi una sfuggita anche prima d'allora, perché la vicinanza m'invita a fare una scorsa di pochi giorni nel Piano d'Erba. Ciò però s'intende per il mese venturo, e se potrò rimetter lo spirito in qualche maggior tranquillità.

Salutami l'amico; e se lo credi di buona fede, fagli scusa se è costretto a soffrir delle pene per me. Io non voglio sapere in che situazione egli sia presentemente o sia per essere; ma dalle tue lettere parmi di rilevare che le cose vadano peranco in lungo: il che pure mi spiace per molte ragioni. Non vorrei al mio ritorno trovarlo ancor nello stato in cui lo lasciai.

Questa mia ti sarà recata dal mio servitore. Egli si fermerà a Milano per pochi giorni; e tu potrai consegnare a lui le tue lettere, se, come spero, avrai comodità di scrivermi.

Ti auguro felicissima la villeggiatura, la quale in tutt'altra occasione farei assai più volentieri teco che con qualunque altro. Se avrò tempo di farti aver lettere in città dopo il ritorno del mio servitore, lo farò: altrimenti ci rivedremo alla fine del venturo. M'immagino che tu pure mi scriverai per l'ultima volta per ora; onde ti priego che tu abbi la pazienza di soddisfarmi quanto ti è possibile in ciò che puoi immaginarti esser di mio desiderio.

1. Cfr. p. 657, n. 1.

Salutami carissimamente tua moglie e ringraziala della bontà che ha per me.

I miei complimenti a don Alessandro.

Dirai a Bonsignori che ho ricevuta la sua, e che procuri di non ammalarsi per la troppa sollecitudine nel noto affare.

Scusami, scusami, ti priego, delle mie perpetue importunità: e sta' sano.

Io non iscrivo niente all'amico, perché né so né voglio avventurarmi a nulla nello stato d'incertezza in cui mi trovo.

XXII

AL MEDESIMO

1 ottobre [*?*].

Caro amico,

Non voglio trascurare anche questa volta l'occasione di scriverti per mio piacere e per mio interesse. Sarò breve, per accomodarmi all'imminente partenza di chi recherà questa mia. Sempre più ti sono obbligato della frequenza e sollecitudine con cui ti sei compiaciuto di scrivermi, ed assai più della bontà con cui hai secondato le fantasie di questa mia adultissima fanciullaggine. La lettera dell'amico che tu m'hai mandata, l'ho trovata piena di desolazione. Io non la credo esagerata, nonostante l'invincibile pregiudizio che l'amico stesso s'è fatto nel mio spirito colla passata condotta. Non posso dunque a meno di non averne tutto quel sentimento che merita. Ma non posso attestarglielo in iscritto come vorrei, perché non mi par prudente di avventurare altre lettere per mani ignote, come al presente converrebbe fare. Se mai tu avessi occasione di parlargli o di scrivergli confidentemente, ti priego con tutto il cuore di fargli scusa e di assicurarlo che, non demeritandolo lui, io sarò sempre pertinacemente lo stesso, per amore, per ragione e per gratitudine. Sebbene al mio partire ti avessi pregato di non scrivermi nulla intorno al termine del di lui affare, ora però l'incertezza mi riesce gravemente penosa, distribuendomi sopra molti giorni la riflessione d'un solo. In caso, adunque, che tu abbi libertà e voglia di scrivermi un'altra volta, prima della tua partenza, mi farai grande piacere a dirmi quel che sai, senza riserva, delle circostanze di questo affare. Il mio maggior timore si è che non si prolunghi questa cosa anche dopo il mio ritorno in città. Desidererei ancora che tu

Cfr. lettera XVII.

mi dicessi schiettamente quel che ti sia parso della sua disposizione, e come abbia dato luogo d'esser soddisfatti a te e a tua moglie colla sua presente condotta a vostro riguardo. In somma vorrei, se fosse possibile, mille cose, e fra l'altre che tu mi perdonassi la mia indiscrezione.

Assicùrati che farò il possibile di risolvermi a venirti a trovare per qualche giorni.

Se andrò a Canzo, non ti avrò per dimenticato. Fammi un milione di complimenti a tua moglie, e tu divèrtiti allegramente. La mia salute va meglio. Ti ringrazio de' tuoi suggerimenti, e ne profitterò. Mi fermerò qui per pochi altri giorni, e non so poi quale direzione io sia per pigliare. Ti giuro che io sono come un uomo smarrito, che si lascia condurre dal caso e dalla tristezza che lo lacera. Addio. Scrivimi un'altra volta se puoi.

XXIII

TESTAMENTO

[*Milano, 15 ottobre 1798*].

Nel nome del Signore Iddio, nell'anno della di lui nascita millesettecentonovantotto, correndo l'indizione romana seconda,[1] nel giorno di lunedì quindici ottobre, vecchio stile (ventiquattro vendemiale anno VII repubblicano).

Siccome è inevitabile la morte ed incerta l'ora della medesima, così io, prete Giuseppe Parini del fu Francesco Maria, abitante nell'altre volte collegio di Brera di questa comune, situato in Porta Nuova, parrocchia di San Marco, sano di mente, vista, loquela, udito ed anche di corpo, ho determinato di fare, siccome fo, il presente mio testamento nuncupativo[2] implicito, ossia *per relationem ad schedulam*, in forza del quale:

Dico e dichiaro primieramente di non aver fatto alcun altro testamento, codicillo od atto di ultima volontà, per quanto io mi ricordi; e, qualora si ritrovasse (il che non credo) qualche codicillo, donazione per causa di morte, o qualunque altra disposizione di mia ultima volontà, quella e quelle ho rivocato, cassato ed annul-

1. *indizione romana seconda*: è la particolare denominazione di un anno secondo il numero d'ordine che esso viene ad occupare in uno dei cicli quindicennali assai usati nelle datazioni durante il Medioevo. Vi era una indizione *greca*, una *costantiniana* ed una *romana*. Quest'ultima aveva inizio dal 25 dicembre o dal 1 gennaio. 2. *nuncupativo*: reso al notaio.

lato, siccome casso, revoco ed annullo in ogni miglior modo, ancorché in quello o quelli o in altro d'essi vi fossero parole derogatorie[1] del presente mio testamento, delle quali fosse preciso il fare individua menzione, essendo la mia precisa e determinata volontà che questo testamento sia derogatorio a tutti gli antecedenti, e che questo solo debba unicamente attendersi ed osservarsi, e le altre disposizioni come non fatte.

Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo dei cittadini.

Lascio, in via di legato e di particolare istituzione e come meglio, ecc., a Francesco Facchetti, mio attuale inserviente, due terzi del mio spoglio della biancheria sì da letto che da tavola, dei mobili, suppellettili, cumò, canapè, scagni,[2] quadri ed altro, compresa anche la mia libreria, ma esclusa sempre qualunque cosa di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, che deve rimanere in proprietà degli infrascritti miei eredi; e l'altro terzo di quanto sopra l'ho lasciato e lascio, in via pure di legato e di particolare istituzione come sopra, a Benedetta Lavezzari, pure attuale mia inserviente. Questo legato però non avrà effetto a favore di essi o di altro di loro, se non nel caso che al tempo di mia morte siano al mio servizio; mentre, qualora essi o alcuno di essi non fosse o fossero più al mio servizio al tempo di mia morte, non avrà più effetto questo legato rispetto a quegli o quella che non sarà più al mio servizio, e la sostanza come sopra ad essi rispettivamente legata dovrà cedere in allora ed accrescere a favore degli eredi da me come abbasso instituiti e nominati; ed in allora si darà invece a quella persona o persone che saranno al mio servizio unicamente il mio spoglio e vestiario, e quel di più che crederanno gli infrascritti miei esecutori testamentari, nei quali pienamente confido ed ai quali conferisco perciò ogni più ampia ed opportuna facoltà.

A tal effetto incarico gli stessi miei esecutori testamentari che, subito seguìta la mia morte, debbano apprendere, senz'opera o ministero di giudice, ed assicurare tutta la mia sostanza, facendone poi fare l'opportuno inventario, per quella consegnare agli infrascritti miei eredi all'atto che li medesimi si presenteranno e che avranno dichiarato nelle forme di adire la mia eredità; beninteso

1. *derogatorie*: che tolgono autorità. 2. *scagni*: scanni, sedie.

però e dichiarato che li predetti miei esecutori testamentari non siano mai obbligati a consegnare l'eredità a' suddetti miei eredi, se prima non saranno soddisfatti in totalità tutti li legati da me come sopra disposti, nonché le spese funebri e li debiti che vi possano essere al tempo di mia morte, e non altrimenti.

A tale effetto dovranno gl'infrascritti miei esecutori testamentari far fare, contemporaneamente all'inventario, anche la stima de' miei mobili, suppellettili, argenti, come sopra, massime all'oggetto di poter dividere secondo il da me disposto le robbe legate in quota al Facchetti ed alla Lavezzari, e per ogni altro effetto di ragione.

Ritrovandosi dopo mia morte qualche nota da me scritta od anche semplicemente da me sottoscritta dopo il presente mio testamento, voglio che tale nota debba unirsi al medesimo, e quindi eseguirsi come parte dello stesso testamento.

In tutta poi la restante mia sostanza, dedotti i legati come sopra da me disposti e soddisfatte da' miei esecutori testamentari le spese funebri come sopra, come pure soddisfatti li debiti che vi possano essere al tempo di mia morte e le occorrenti spese, ho instituito ed instituisco miei eredi universali per una metà li figli e discendenti maschi da maschio del fu Carlo Appiani del luogo di Bosisio, e per l'altra metà li figli e discendenti maschi da maschio del fu Francesco Corneo del luogo di Monestirolo sopra Porcara, i quali Carlo Appiani e Francesco Corneo erano miei nipoti per parte di sorelle;[1] e, in mancanza de' maschi tanto del suddetto Appiani che del suddetto Corneo od altro d'essi, instituisco le femmine da essi rispettivamente discendenti e li figli maschi d'esse femmine, in caso di mancanza delle medesime, tutti per eguali proporzioni.

Dichiaro ad ogni miglior effetto di ragione che tutto il danaro effettivo, che si ritroverà al tempo di mia morte, come pure tutti gli argenti, le bigioterie ed altre cose di valore, nonché le cose di metallo, qualunque sia il metallo medesimo, comprendendo in questa denominazione anche il rame, peltro, bronzo e simili, come pure qualunque credito a me spettante per qualsivoglia titolo e causa, ed altresì li manoscritti delle mie opere debbano essere assolutamente esclusi dal legato come sopra da me disposto a favore dei suddetti Facchetti e Lavezzari, e debbano formare parte dell'eredità mia a favore degli eredi da me sopra nominati ed istituiti.

1. Le due sorelle del P., che avevano sposato l'Appiani e il Corneo, erano rispettivamente Elena Regina e Anna Caterina.

In esecutori testamentari poi di questa mia disposizione ho deputato e deputo il cittadino Giovanni Antonio Vimercati, pubblico notaro di Milano, mio conoscente, a cui intendo consegnare questo mio testamento nuncupativo implicito, ed il cittadino prete Cesare Frapolli, attuale reggente nelle Scuole di Brera, e ciò solidalmente, cosicché quello che principierà l'uno possa finir l'altro, e così viceversa; conferendo ai medesimi, per tutto quanto sopra, la più ampia autorità, ed incaricandoli di dare la piena esecuzione al da me come sopra disposto.

Dichiarando inoltre, ad ogni miglior effetto di ragione, di avere messa la mia firma su questo foglio di fronte all'istituzione degli eredi da me come sopra nominati ed instituiti. Ed in fede io sottoscrivo anche qui abbasso di propria mano, nel giorno, mese ed anno suddetti.

GIUSEPPE PARINI

All'esterno:

1798, giorno di lunedì, quindici del mese di ottobre, vendemiale 24, anno VII repubblicano.

Testamento nuncupativo implicito che consegno al cittadino Giovanni Antonio Vimercati, notaro di Milano, perché dopo la mia morte lo apri e pubblichi, senza veruna formalità.

GIUSEPPE PARINI

II

POETI SATIRICI

*

GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI

LODOVICO SERGARDI

GIULIO CESARE CORDARA

PIER JACOPO MARTELLO

DOMENICO BALESTRIERI

GIAN CARLO PASSERONI

CLEMENTE BONDI

GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI

GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI (Lucca 1638 – Roma 1716) entrò assai presto a far parte della Compagnia di Gesù. Fu professore di retorica, prefetto degli studi ed esaminatore dei vescovi. Insegnò teologia e scrittura sacra nel Collegio romano. Scrisse molte opere in latino e in italiano, in versi e in prosa: vite di santi, trattati di eloquenza, confutazioni di eresie, lezioni di teologia, principi di diritto, osservazioni polemiche sul Machiavelli, dissertazioni su Cicerone, studi su Virgilio, carmi latini, satire ed epigrammi. La sua figura, caduta in dimenticanza, è stata riscoperta e lumeggiata, almeno di scorcio, dagli studiosi del Parini, i quali hanno veduto in una sua curiosa operetta, *Specimen didascalici carminis et satyrae*, uno degli «antecedenti» del *Giorno*.

Manca uno studio complessivo sul Lucchesini, una benché minima monografia. Notizie biografiche si possono trovare nei seguenti repertori: G. CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante*, Venezia 1734-1747, III, p. 212; C. LUCCHESINI, *Storia letteraria di Lucca*, in *Opere*, Lucca 1832-1834, XX, pp. 4 e 133, e XXI, p. 9; F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Fiesole 1843-1844, II, p. 277; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles e Paris 1890-1909, V, p. 151 (ed anche XII, *Corrections et addictions* par E. M. RIVIÈRE, pp. 239 e 1141). Intorno all'antimachiavellismo del Lucchesini (*Saggio delle sciocchezze di N. Machiavelli*, Roma 1677) si veda A. PANELLA, *Gli antimachiavellici: V, Spunti del Seicento*, nel «Marzocco», 6 febbr. 1927, e ora nel vol. *Gli antimachiavellici*, Firenze 1943.
Per i rapporti tra l'opera del Lucchesini e quella del Parini, si veda soprattutto: P. VIANI, nella prefaz. al *Femia* del Martello, Bologna 1869, p. VII; G. AGNELLI, *Precursori e imitatori del «Giorno»*, Bologna 1888, pp. 4-6; G. CARDUCCI, *Storia del «Giorno»*, in *Opere*, XVII, Bologna 1939, pp. 138-141; *Il Centenario del P. e l'origine del «Giorno»* (articolo anonimo), nella «Civiltà Cattolica», S. XVII, VIII, pp. 142-161 e 571-588, e IX, pp. 141-156 (1899-1900).
Il nostro testo da: JOANNIS LAURENTII LUCCHESINI LUCENSIS, *Specimen didascalici carminis et satyrae*, Roma 1672.

IL RISVEGLIO DEL GIOVANE SIGNORE

Praesagit Matuta diem. Furtivus in altum
fert servus conclave pedem, dum pectore noctem
haurit adhuc Iuvenis, quarta iam parte diei
praeterita; Solemque licet reclusa fenestra
excipiat, medio urgentem Coeli aequore currum, 5
haud ille imbelles lodicibus explicat artus:
obtusum cerebrum noctis feralibus umbris
conqueritur, quattuorque horis e Tethyos undis
ante diem rediisse ingrati Hyperionis ignes:
nec mirum, hesternum si despumare Falernum 10
non potuit: decimam tantus productus in horam
invitat medicum somnus. «Sed praestat amicam
carpere adhuc, Phoebo frustra obiurgante, quietem»,
sic fatus, fessum motat latus, et bibit alta
ipse sui rerum suarum oblivia. Tandem, 15
innitens cubito terque aegra in strata relapsus,
induitur. Nunc, Musa, tubas inflare canoras
tempus et herculeas donare ad proelia vires.
Magnum opus adgredimur: magna est provincia vestes
fingere ad aetatis morem, torquere capillos 20
ferventi chalybe et cypro irrorare minuta,
castigare pilos audaces et iuveniles
exonerare insperata lanugine malas,

Lo *Specimen* del Lucchesini contiene la satira *In antemeridianas improbi iuvenis curas*. Gioverà notare che in una nota erano promessi dal Lucchesini altri sviluppi di questa sua satira, ossia la descrizione dell'intera giornata del giovane di mondo (*In antemeridianas, in prandium et in pomeridianas improbi iuvenis*); ma il proseguimento non venne, e l'operetta del gesuita lucchese rimase pertanto circoscritta alla scherzosa e pungente rappresentazione del faticoso risveglio del giovane, della sua laboriosa vestizione, dell'acconciatura dei capelli, delle occupazioni mattutine (la Messa e la visita alle scuole).
Ho riportato due brevi frammenti della satira *In antemeridianas* ecc. Il primo ci richiama il P. del *Mattino* (vv. 90 sgg.); il secondo tocca il motivo, che è anche pariniano (*Mezzogiorno*, vv. 964-982), dell'irreligiosità e dell'unzione semplicemente formalistica del giovane alla moda.

1. *Matuta*: Matuta, la dea del mattino. 8. *Tethyos*: Teti, la dea del mare. 9. *Hyperionis*: Iperione, l'antico nome del Sole. 10. *Falernum*: il vino Falerno.

demum suppetias naturae ferre, quod illa
effinxit pulchrum componere pulchrius arte. 25

(*In antemeridianas*..., vv. 18-42).

Matuta annuncia il giorno. Un servo sale pian piano all'alta stanza, mentre il Giovane ancora deliba in cuor suo la notte, benché sia già trascorsa una quarta parte del giorno e benché la finestra dischiusa lasci infine filtrare il Sole, che spinge il suo carro nel bel mezzo del cielo. Ma il Giovane non trae ancora fuori delle coltri le delicate membra: la sua testa confusa lamenta incubi notturni, e tuttavia si duole che l'astro dello scortese Iperione sia riemerso dalle onde di Tetide quattro ore innanzi il giorno. Né v'è da meravigliarsi, se non ha ancora potuto smaltire il Falerno della sera prima. Un sonno così profondo, prolungato sino alla decima ora, sollecita l'intervento d'un medico! «Ma è meglio godere ancora la piacevole quiete e lasciare che Febo invano protesti.» E così detto, rivolge faticosamente lo stanco fianco e assapora il profondo oblio dei suoi pensieri. Finalmente, facendo forza sul gomito, dopo essere tre volte ricaduto sulle coltri travagliose, respirando lentamente con la bocca appena socchiusa e smorfiosetta, si veste. Ora, o Musa, è tempo di soffiare nelle canore tube e di concedere erculee forze per il certame. Affrontiamo un'opera eccelsa! È somma impresa, infatti, foggiare vestiti secondo la moda del tempo, inanellare i capelli col ferro arroventato e cospargerli di cipria finissima, punire gli audaci peli e liberare le giovanili guance dalla sgradita lanuggine, aiutare infine la natura rendendo ancor più splendido, con l'arte, ciò che già bello essa ha creato.

IPOCRISIA RELIGIOSA

Haud utroque genu minor ante altaria flecti
dignatur Iuvenis, proavis cui pulmo superbis,
cui pectus titulis tumet, et praedivite gaza.
Vidi egomet stantes, et corpore toto,
inflexa modice tantum cervice, sacerdos 5
dum populo ostendit Cereris sub imagine Numen.
Maiori sed cultu huiusce Vicaria Regis

maiestas colitur. Genibus ni pronus adores,
Helvetius miles stat contra, hastamque bipennem
concutiens, miseram vinosus inebriat aurem: 10
«Heus Papa accedit: tellurem, bestia, fronte
tangas, aut ego te!»...

(*In antemeridianas*..., vv. 275-286).

Non si degna il Giovane di inginocchiarsi davanti agli altari: a lui il petto e il cuore superbamente si gonfiano per gli illustri antenati, per i titoli e per il gruzzolo pingue. Io stesso ne vidi parecchi di tal razza, che stavano con le ginocchia irrigidite e con la persona eretta, appena appena inclinando il capo, proprio nel momento in cui il sacerdote mostra ai fedeli il Dio celato nell'Ostia sacra. Ma poi con ben maggiore venerazione si onora, invece, la Maestà del Vicario del divino Re. Se tu non pieghi le ginocchia ad adorare, il soldato svizzero ti si erge di fronte e, squassando l'alabarda, rintrona le tue orecchie col suo fiato che puzza di vino: — Orsù, si avanza il Papa! tocca, animale, la terra con la fronte, se non vuoi che io tocchi te!...

LODOVICO SERGARDI
(*QUINTO SETTANO*)

LODOVICO SERGARDI (Siena 1660-Spoleto 1726), più noto sotto lo pseudonimo di *Quinto Settano*, di nobile famiglia senese, avrebbe voluto intraprendere la carriera delle armi, ma a ciò si oppose il padre, Curzio Sergardi, il quale lo costrinse invece a seguirlo a Roma (1684) e a dedicarsi quindi agli studi di legge e a quelli religiosi. Il Sergardi seguì così la carriera degli uffici della Corte romana e fu, tra l'altro, vicario generale di sanità e prefetto della Fabbrica di S. Pietro. Ciò gli permise di entrare ben presto a far parte dell'ambiente letterario romano dove, una volta conosciuti da vicino personaggi e costumi di quel mondo, cominciò a far circolare manoscritte e quindi a stampa, ma sempre sotto lo pseudonimo di *Quinto Settano*, le sue *Satire* latine, rivolte soprattutto a pungere certo Filodemo (in realtà G. B. Gravina), accusato dei vizi più neri e delle maggiori dissolutezze. E non soltanto Filodemo è il bersaglio dell'ironia del Sergardi, ma un po' tutta la società romana della fine di secolo: una società di preti intriganti, di letterati fatui e ambiziosi, di parassiti corrotti. In tal modo accanto a Filodemo, che è senza dubbio il personaggio principe di queste satire, si vengono allineando molte altre «figure», schizzate tutte con penna veementemente mordace, tra cui quel *Rullus* (una sorta di pretenzioso e vacuo poeta, non facilmente identificabile) che riapparirà poi anche nei *Sermoni* del Cordara, ossia di *Lucio Settano*. Oltre alle *Satire*, il Sergardi ci ha lasciato un vivace dialogo in terzine, *La conversazione delle Dame di Roma*, che è stato considerato, come lo *Specimen* del Lucchesini, uno degli «antecedenti» del *Giorno*.

Sul Sergardi: R. BATTIGNANI, *Studio su Q. Settano*, Girgenti 1894 (notevole per le molte notizie sulla data di composizione, sulle varie edizioni e traduzioni delle *Satire*); G. LEATI, *La satira di Roma e Q. Settano*, nella «Cultura», 1895; I. CARINI, *Le Satire di Q. Settano*, nel «Bull. Senese», I (1894); M. MANDALARI, *Le Satire di Q. Settano*, nel «Bull. Senese», III (1896), e quindi nel vol. *Saggi critici*, Città di Castello 1903; E. CELANI, *Per le satire del Sergardi*, nel «Giorn. st. d. lett. it.», XLIII (1904), pp. 168-171 (notizie sopra un manoscritto ignoto delle *Satire:* Angelicano n. 1546); C. CALCATERRA, *Rullus poëta et philosophus*, nella «Rassegna», febb.-aprile 1925, e ora nel vol. *Il Barocco in Arcadia*, Bologna 1950; G. MORONCINI, *Un prelato*

epicureggiante del sec. XVIII, nell'«Ann. Lic. Ginn. Vitt. Eman. II», Napoli 1933-1934.

Per i rapporti tra l'opera del Sergardi e quella del Parini, si veda soprattutto: *Il Giorno*, a cura di A. BORGOGNONI, Verona 1891, pp. 77-78; G. CARDUCCI, *op. cit.*, pp. 46-47 e 141-142; L. VALMAGGI, *I Cicisbei*, Torino 1927, pp. 22-25.

La prima edizione delle *Satire*: Q. SECTANI, *Satyrae nunc primum in lucem editae apud Triphonem Bibliopolam in for. Palladii*, 1694. Una seconda edizione uscì nel 1696 e quindi, via via, si vennero succedendo le ristampe, fra cui sono da ricordare particolarmente quella con note di P. MAFFEI, nascosto sotto il nome di Paolo Antoniano (Roma 1700; ma con la finta indicazione di Amsterdam), e quella di Zurigo del 1760. Sulle edizioni varie delle *Satire*, si veda R. BATTIGNANI, *op. cit.*

Il testo del dialogo *La conversazione delle Dame di Roma*, da noi riportato, è quello dell'edizione di Londra (ma in realtà Livorno, Masi) del 1786.

LA CONVERSAZIONE DELLE DAME DI ROMA

DIALOGO FRA PASQUINO E MARFORIO

Marforio

Ora che grazie al Ciel, già superati
tutti gl'impegni e ostacoli, noi siamo
fra i nobili signor stati arruolati,
Pasquino, egli è dover che ancor facciamo
tutto quello che a' nobili s'aspetta, 5
e insieme gli usi lor tutti osserviamo.
È d'uopo pria, lasciata la berretta,
porci il cappel, vestire a la francese,
scarpe a la moda, e serica calzetta.
Sciamberga e sciamberghin farci a l'inglese, 10
bianche corvatte, e perrucchino al crine;
bisogna comparir bene in arnese.
In oltre, or senti, è necessario alfine,
lasciata la natia rozza favella,
parlar parole scelte e pellegrine. 15
E puoi trovarle in questa Crusca, e in quella

Pasquino e *Marforio* erano due antiche statue mutilate, poste accanto al palazzo Braschi, alle quali sin dal sec. XVI i romani erano soliti attaccare, durante la notte, satire contro il papa e i cardinali, contro gli intrighi della Curia o i costumi della nobiltà. Gran parte di queste satire o *pasquinate* erano in forma di dialogo tra Marforio e Pasquino. Il Sergardi ha scherzosamente ridato vita ai modi delle *pasquinate*, svolgendo il confronto tra l'antica gelosia e la nuova usanza del cicisbeismo. Si veda il medesimo tema trattato anche dal Parini, soprattutto nel *Mezzogiorno* (vv. 162-202 e 1183-1189). Le edizioni settecentesche recano: « La conversazione delle Dame di Roma. Dialogo fra Pasquino e Marforio di fresco venuti alla Nobiltà, in cui Marforio persuade Pasquino ad accomodarsi alla moda della conversazione, provandogli ad evidenza che fra Dama e Cavaliere, stante la Nobiltà, non può esservi punto di male, né da fare inombrire alcuno, benché premurosissimo dell'onore. »

10. *Sciamberga* . . . *sciamberghin*: casacca e giacchettino. *Sciamberga* da Armando Federico duca di Schomberg (1615-1690); spagnolo: *chamberga* (casacca militare); dialetti italici, còrso: *sciamberga*, napoletano: *giamberga* (una specie di marsina in uso nella buona società, indi « casacca »). Cfr. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze 1927, pp. 178-179. 11. *corvatte*: cravatte. 14. *natia rozza favella*: il dialetto romanesco. 15. *pellegrine*: rare, preziose. 16. *in questa Crusca*: nel vocabolario dell'Accademia della Crusca, fondato sugli scrittori toscani del '300.

vedrai la proprietà, l'uso e l'accento,
e del Boccaccio in qualsisia novella.
Petrarca, il Casa ed il Villani attento
leggendo, in breve tempo apprenderai 20
la purissima lingua del Trecento.

Pasquino

Tutto questo va ben, dicesti assai,
Marforio mio, l'è chiara e manifesta:
da' detti tuoi son persuaso ormai.
Una difficoltà sol la mia testa 25
fa vacillare, e l'ave' da spianare,
e fatto questo poi nulla vi resta.
Quel veder Cavalieri praticare
con nostre mogli, suore, e con figliuole,
per Dio non mi ci posso accomodare. 30
Non ci vogliono qui tante parole,
si tratta de l'onor, ch'è il capitale
d'un galantuomo, e non son ciance o fole.
Se questa nobiltade a prezzo tale
s'ha da comprare, io lacero il contratto 35
e tengo anche nel culo un Cardinale.
L'*Illustrissimo* e il *Don* rinunzio affatto:
povero sì, ma galantuom, pretendo
viver finché Dio vuole ad ogni patto.
Perdonami, per me così l'intendo, 40
né posso sopportare in casa mia
ciò che ben spesso in casa altrui riprendo;
ché stando il Cavaliero in compagnia
della Dama, se il tollera il marito,
poco onorato affé credo che sia. 45

Marforio

Pasquino, rimaner mi fai stordito,
sentendoti parlar d'una maniera
che sembri di cervello essere uscito.

26. *spianare*: risolvere, chiarire. 42. *riprendo*: biasimo.

Parli così, che a dirtela sincera
par che ancor sii del volgo, e pur sei stato 50
de' nobili arruolato infra la schiera;
rammentati che sei in altro stato:
devi sgombrar ciò che la mente opprime
fantasma insussistente e mal fondato.
Sentimento sì sciocco insinua e imprime 55
di chimerico onor timore insano
sol del volgo ne l'alme oppresse ed ime,
a cui questo trattar sembrando strano,
biasima fra la Dama e il Cavaliero
ciò che non lice al grado lor villano. 60
Ma per farti toccar con mano il vero,
giacché non son più quel ch'esser solea,
d'illuminarti l'intelletto io spero.
Tempo già fu, che con sì pazza idea
si visse al mondo, e orribile delitto 65
con le donne trattare ognun credea;
ed usurpato ingiustamente il dritto,
con tirannica forza al sesso imbelle
ogn'occhiata, ogni motto era proscritto;
e maritate e vedove e zittelle 70
con rigido divieto erano chiuse,
come monache appunto, entro le celle.
Da la pubblica vista erano escluse,
né si ammettean per minimo difetto,
con tutto che giustissime, le scuse; 75
era delitto grave anche il sospetto,
e senza aver chi le lor grida ascolti,
vita traean lontan d'ogni diletto.
Così penaro alfin che i voti molti
del sesso femminil tiranneggiato 80
con pietà su nel Ciel furono accolti.
S'è a la fine ciascun disingannato,
e il panico timor, che a gli maggiori
nostri dava l'onor, tutto han scacciato,

54. Il sentimento dell'onore, ossia «il capitale d'un galantuomo» (vv. 32-33), da cui nasce poi la gelosia. 60. *grado*: condizione.

peste de l'alme ed infezion de' cuori, 85
del male universal complice e reo,
carnefice crudel de' nostri amori.
Al sol gentile e saggio cicisbeo
devesi il vanto d'aver dato al mondo
un più discreto e nobil galateo; 90
egli ha reso men grave e più giocondo
il viver nostro con sì bel costume,
e con rito sì placido e fecondo;
egli il primo ha mostrato il vero lume
di civiltà, di tratto ai cavalieri, 95
di cui non si vedea prima un barlume;
egli ha resi più placidi e men fieri
il padre ed il marito e gli parenti,
un tempo fa sì rigidi ed austeri;
ed ha fatto cessar gli altri lamenti, 100
per cui portavan squallide le gote
tante fanciulle misere e dolenti.
Con chiarissime prove ed arti ignote,
e con forti argomenti a tempo e loco,
fece restar l'alme più schive, immote. 105
Ha mostrato a le Dame, appoco appoco,
che quel severo e rigido contegno
fuggano più che non si fugge il fuoco;
e fissando la mira a questo segno,
gli uomini divenir fe' più civili, 110
e de la gelosia tolse l'impegno.
Con ragioni fortissime e virili
da la mente d'ogn'un tolse quel velo
che gli animi rendea oppressi e vili.
E tal fu il suo valor, tale il suo zelo, 115
tal l'applauso comune (oh nostra sorte!),
tale il favor che gli concesse il Cielo,
che infrante alfin le barbare ritorte
si vider liberate in un istante
le figlie, le sorelle e la consorte. 120
Il mondo in un balen cangiò sembiante,
de le Dame la rustica onestade
cittadina si fe', si fe' galante,

godendo de la cara libertade,
invan per tanti secoli bramata, 125
senza ch'alcuno a' fatti lor più abbade:
onde ogni Dama, o libera o legata,
quel che prima giammai far non poteo
senza pericol d'esser criticata,
con licenza del nuovo galateo 130
gli ossequi può d'un Cavalier gradire
sotto nome gentil di cicisbeo;
né tratto sì gentil puote influire
vergogna o d'ambidue macchiar la fama,
né dal consorte devesi impedire; 135
perocché troppo il suo decor diffama
chi col pretesto rancido d'onore
biasma l'amor tra Cavaliero e Dama.

Pasquino

Ferma, Marforio mio, che per l'orrore
mi si congela il sangue, e sbigottita 140
l'alma sen fugge, e già mi manca il cuore:
non lo posso soffrire, è troppo ardita
questa proposta, ed è così impudica
che al bordello neppur saria gradita.

Marforio

Veggio, Pasquin, che ancor vivi a l'antica 145
e a spogliarti dal cuor questa durezza
vi spenderei, ma invan, molta fatica;
che a lo stato plebeo essendo avvezza
la tua natura, indarno io mi preparo
da quella sradicar l'alta rozzezza; 150
perdonami però se parlo chiaro,
e permetti che 'l dica; in sen ti bolle
l'antico sangue ancor di vil porcaro,
e ti serpeggia ancor ne le midolle
un non so che di rustico incivile 155
per cui lo spirto tuo più non s'estolle.
M'arrossisco per te, sei troppo vile:

e non vedi che quel che ti sgomenta
è un fantasma ridicolo e servile?

Pasquino

Di' pur quel che ti par, ma ti rammenta 160
di quel che sopravviene a le giornate
di certi, e quest'è quel che mi spaventa.
Tu mi faresti dar ne le scartate;
dimmi in grazia: non sei tu quell'istesso
che usanze così ree hai condannate? 165
Non sei tu quel...

Marforio

È ver ch'io fui, ma adesso
non son più quel d'allora, e con ragione
quest'uso detestai, te lo confesso.
Ché cangiandosi tempi, l'opinione
si dee cangiar per adattarsi a l'uso, 170
e mutarsi al mutar de la stagione.
Per molto tempo vissi anch'io deluso:
biasmai, com'or fai tu, sì bell'usanza,
la vera urbanità stimando abuso.
Ma or che il viver mio mutò sembianza, 175
e fra' nobili ascritto, l'intelletto
s'illuminò, e conobbi l'ignoranza;
e con lo stato mio cangiando affetto,
cangio ancor sentimento, e non disdice
ora approvar quel ch'era pria difetto. 180
Oh fortunato me, oh me felice,
se con tua man farti toccar l'inganno
in cui vivi adombrato ora a me lice!

Pasquino

Da un gran pensiero e da non lieve affanno
mi faresti levare ogni qual volta 185
de' dubbi miei mi porti il disinganno.

161. *a le giornate*: ogni giorno. 163. *dar ne le scartate*: dare in escandescenze. 186. *disinganno*: la soluzione.

Han questi la mia mente sì sconvolta,
la fantasia sì stranamente ottusa,
che risolver non so.

Marforio

Son pronto, ascolta.
Quest'usanza per tutto s'è diffusa, 190
che da niun galantuomo o da persona
che vanti civiltade è stata esclusa.
In ogni parte il nome suo risuona,
la materia quest'è d'ogni ridotto,
di questa in ogni circol si ragiona. 195
Ed a seguirla ogn'uno evvisi indotto
per l'util che da questa ne proviene
nel costume suo sacro ed incorrotto.
Perché permette sol quel che conviene,
ed ha mandato in un perpetuo esiglio 200
la gelosia cagion di tante pene.
Tu sai quanti per l'invido consiglio
di questa furia orribile d'Averno
incontraron di morte il fiero artiglio;
quante costei con vituperio eterno 205
case precipitò, quanti sconcerti
già cagionò de le famiglie a scherno.

Pasquino

Io tutto ciò che in bocca può caderti
su quest'affare, tutto ti concedo,
ma dimmi solo de la causa i merti; 210
come possino stare, io da te chiedo,
le nostre donne a sol col Cavaliero
senza intaccar l'onor? Io non lo credo.

Marforio

Questo dubbio benché non sia leggiero,
se con attenzione odi i miei detti, 215

194. *ridotto*: luogo di conversazione e di passatempo. Detto soprattutto delle salette dei teatri dove, negli intervalli, ci si intratteneva a discorrere.

dilucidarlo facilmente io spero.
Cert'è, che il Cavalier di quei difetti
tanto comuni al volgo egli è incapace,
e nutre idee e costumi sì perfetti,
di nobiltà sì generosa face, 220
che gli brilla nel cor, gli vibra in seno
un non so che d'incognito e vivace
che, gli affetti volgar tenendo a freno,
opera che la parte intellettiva
del sensuale amor sprezzi il veleno; 225
e da questo disprezzo ancor deriva
un magnanimo sdegno ad ogni eccesso
che offender può la nobiltà nativa;
restandogli nel cor talmente impresso,
che di morir s'eleggerà più tosto, 230
pria che in atto incivil macchiar sé stesso.
E a l'opere d'onore è sì disposto
non per timor (perché gli è nome ignoto),
ma sol perché non deve far l'opposto.
Quindi nel suo potere, e nel suo voto 235
di non oprar se non quel che conviene,
qual scoglio a l'onde è stabile ed immoto.
Onde per certa conseguenza viene,
che dal vigor del sangue interpellato
e per necessità deve oprar bene. 240
Supposto dunque ciò per assentato,
e come base stabile e sicura
su cui l'uso novel resta fondato;
ne segue, che potrà senza paura
trattare il Cavalier la Dama a solo, 245
perché la nobiltade ambo assicura;
e delitto sarebbe il pensar solo
che possa ad ambedue cadere in mente
contro il proprio decoro o macchia o dolo.
Ond'ogni Cavalier liberamente 250
può prender a servir chi vuol, chi brama,
e lasci pur che mormori la gente.

217. *difetti*: volgarità. 241. *assentato*: ammesso.

Pasquino

E ciò si fa senz'intaccar la fama
de la Dama che prendesi a servire?

Marforio

Sì, perché è amor tra Cavaliere e Dama. 255

Pasquino

Dunque con quella a solo ei può complire...

Marforio

Che dubbio? anzi con tutta libertade
puote a quella spiegare il suo desire.

Pasquino

Può trattar?

Marforio

Ma con tutta l'onestade.

Pasquino

Può burlar?

Marforio

Ma però senza malizia. 260

Pasquino

Seco scherzar?

Marforio

Non v'è difficultade,
perocché esser non può che una patrizia
senza un delirio chiaro e manifesto
voglia intaccar la propria pudicizia,
né a Cavalier per qualsisia pretesto, 265
benché rozzo, cader può nel pensiero
un atto far men che pudico e onesto.

256. *complire*: far complimenti, concedersi confidenze.

Pasquino

Ma se mai si trovasse un Cavaliero,
o Dama così sciocca ed insensata,
e di cervel sì debole e leggiero, 270
così lascivo l'un, l'altra sfrontata,
che senza il grado lor punto osservare,
come già si fa in Roma a la giornata . . .

Marforio

Non più; dissi che ciò non si può dare,
onde mi par sproposito e pazzia 275
voler d'un impossibile parlare.

Pasquino

Tu mi faresti dare in frenesia:
dimmi, non è la carne di costoro
carne come la tua, come la mia?
Oppur quando formonne il bel lavoro 280
il gran Fattor nel campo damasceno
gl'impastò di diamanti, argento ed oro?
In quanto a me, confesso il ver che a freno
star non potrei, né come continente
si possa star mi persuado appieno. 285
Poner l'esca vicino al fuoco ardente,
e poi voler pretender che non arda,
io l'ho per un sproposito evidente.
So che in Roma si sciala a la gagliarda,
e senza fomentar risse o contese 290
ogni donna si mostra a ciò non tarda.
Son tant'anni che pratico il paese,
e certe cose ho viste, amico caro,
per cui talvolta il sangue mi s'accese.
Se Tivoli parlasse o Vicovaro, 295

272. *grado*: cfr. nota al v. 60. 273. *a la giornata*: cfr. nota al v. 161. 281. *campo damasceno*: la pianura intorno a Damasco. Con la vergine terra rossa di quella pianura Dio impastò il primo uomo. 295. *Tivoli . . . Vicovaro*: luoghi famosi di villeggiatura e di delizie dei nobili romani.

e certi palazzin che stanno al Corso,
strade e ridotti intorno a quel fornaro,
farei ben porre a la tua lingua il morso,
né mi staresti a predicar nel culo:
ché il parrocchian non fece mai ricorso. 300
Da Ginevera a Roma, io non t'adulo,
differenza non v'è, né si risguarda,
purché abbia denar, sia bestia o mulo.

Marforio

Eppur confesserai ch'ell'è bugiarda
l'opinione tua, che in apparenza 305
rassembra verità soda e gagliarda,
se prima nel fondar la tua sentenza
con l'intelletto tuo scerner potrai
fra il nobile e 'l plebeo la differenza.
Questi, tutto terren, non puote i rai 310
de l'anima infangata oltre il confine
prescrittogli dal senso erger giammai.
Quel, tutto spirto, d'alte e pellegrine
massime l'alma sua tutta ha ripiena,
e sempre l'ali stende al Ciel vicine. 315
Questi ama la beltà, come terrena,
e a porre in opra il suo brutal disegno
corre acciecato né ragion l'affrena.
Quegli, tendendo l'arco a più bel segno,
ama, è ver, la beltà, ma il suo desio 320
con la ragione indrizza a far più degno:
volge l'osceno amore in santo e pio,
loda ne la bell'opra il gran Fattore
e ne la grand'idea contempla Iddio,
e ne siegue da ciò che il sozzo ardore 325
del plebeo sensual chiuso nel petto
a guisa d'un baleno e nasce e muore.

297. *ridotti*: cfr. nota al v. 194. 301-303. *Da Ginevera a Roma . . .*: da Ginevra, la città del puritanesimo calvinista, a Roma, centro del cattolicesimo, non c'è alcuna differenza. Dovunque *si sciala* e si fa all'amore gagliardamente. E là come qui, purché corrano i denari, le donne non si negano a nessuno. — *non t'adulo*: non t'inganno.

Svanita la beltà cangiasi affetto,
manca l'amor nel crescere de gli anni,
perché il senso brutale ha per oggetto. 330
Ma del nobile il cuor, ch'è senza inganni,
gode tranquillo una perpetua calma,
senza tema di perdita o d'affanni;
perocché accesa sopra il bel de l'alma
quella face gentil che il sen gli avvampa, 335
del tempo predator porta la palma.
Su lubrico sentier l'orme non stampa,
ma sempre fermo, stabile e costante,
non devia dal cammino e non inciampa.
Non cangia amor cangiandosi sembiante, 340
né, per scorrer di tempo o variar sorte,
dal già preso sentier volge le piante.
Il plebeo sensual siegue le scorte
di sfrenato appetito, ond'è che geme
sotto il peso crudel d'aspre ritorte; 345
quindi lo star pensoso e senza speme,
l'alma stemprare in gemiti e sospiri,
squallido andar simile ad uom che freme,
solitario sfogare i suoi martiri,
taciturno vagar senza conforto, 350
morte anelar per sin de' suoi deliri,
son gli attributi di chi poco accorto,
del senso lusinghier seguendo l'orme,
da gli affanni del mal rimane assorto.
Ma il nobile, che è a sé sempre uniforme, 355
disprezza il senso e il dogma suo fallace,
de la sola ragion seguendo l'orme.
E ancorché il strugga l'amorosa face,
con tutto ciò, perché la fiamma è pura,
gode contento una perpetua pace. 360
Quindi è ch'ei miri in aria e in positura
d'uom non curante, e con allegre ciglia,
e con fronte magnanima e sicura;

336. Riporta la vittoria sul tempo che tutto ci rapisce: giovinezza e amore. 343. *scorte*: le guide. 345. *ritorte*: le catene. 355. *uniforme*: costantemente fedele. 356. *dogma*: legge imperiosa.

miri in quello spiccare a maraviglia
un non so che di soprumano infuso, 365
che a venerar ti muove e ti consiglia;
nel di cui tratto, fuor del comun'uso,
un non so che di spiritoso e grande
spira sì, che ti fa restar confuso.
Quel caratter in lui tal gloria spande, 370
che lo costringe farsi noto al mondo
con azioni sublimi ed ammirande;
onde schivato ogni piacere immondo,
mosso da la ragion, del senso a scherno,
mena li giorni suoi lieto e giocondo. 375
Supposto dunque ciò, io ben discerno,
trattar con Dama a solo a sol permette
al nobil con ragion l'uso moderno.
Senza timor alcun tanto promette
la tema d'infangar la propria fama, 380
il sangue, e l'opre sue rare e perfette;
e tanto è ver, ch'anzi sé stesso infama
chi pensa con sì debole argomento
turbar l'amor tra Cavaliero e Dama.

Pasquino

Lodo, amico, il tuo spirto ed il talento 385
de' detti tuoi: già datomi per vinto,
al costume moderno anch'io consento.
Ma pria d'entrare in questo laberinto
vorrei saper, condona l'ignoranza,
da te quest'altro articolo distinto. 390
Per qual cagion chi siegue quest'usanza
novella, disprezzando la vecchiezza,
corteggia chi ha vistosa la sembianza,
e le brutte ciascun schiva e disprezza,
e lasciandole sole e abbandonate 395
corre ove regna gioventù e bellezza?
Amico, osserva ben quest'imboscate:
Dama è la vecchia e ancor Dama è la brutta,

397. *imboscate*: tranelli.

giovani e belle sol son corteggiate.
Non fare a me l'Indiano, io la so tutta: 400
non ha luogo con me gonfiar palloni,
son vecchio nel mestier; svapora, e rutta.
Dimmi a le belle sol perché si doni
il cuor, le brutte standosi in disparte,
ma non con metafisiche ragioni; 405
le chimeriche idee lascia da parte,
parla da galantuom, parla da amico,
smidolla la materia a parte a parte.
Per scioglier questo nodo io m'affatico,
ma invan, perché non può la fantasia 410
libera uscir da così fatto intrico.
Confesso inver la debolezza mia,
non la posso capir, non la comprendo,
dubito, e la ragion non so qual sia.
Penso e risolvo, ma il parer sospendo; 415
vi ripenso di nuovo e resto incerto;
torno a pensarvi e alfine io non l'intendo.

Marforio

Ti compatisco inver; troppo inesperto
sei nel mestier, ma se mi ascolti un'ora,
l'inganno tuo farò vederti aperto. 420
Quando la vecchia era fanciulla, allora
si vivea con rigor, né da le genti
l'uso novello era accettato ancora;
introdotto che fu, con fieri accenti
biasma (di gioventù seccato il fiore 425
ed il tempo miglior) gli usi correnti;
non già spinta da zel, ma per livore,
vedendo avere inutilmente spesa
senza verun piacer l'età migliore.
Quindi mossa da invidia e d'odio accesa, 430
da l'introdotta libertà difende
restar l'onore e l'onestade offesa;

400. *Non fare a me l'Indiano*: non cercare di non capire o di rispondere evasivamente. 402. *svapora*: sgonfiati.

e censurando con maligne emende
il ben che di goder si vieta a lei,
le cose irriprensibili riprende. 435
Ond'è che, spergiurando uomini e Dei,
con furore implacabile detesta
i costumi moderni iniqui e rei;
arrabbiata perciò: — Che cosa è questa?
Che infamia? siamo noi al fin del mondo? — 440
grida con voce rauca ed immodesta,
— Quest'uso rio, questo costume immondo
che distrugge l'onor de le famiglie,
sbucò forse da l'Erebo profondo?
E come le sorelle e mogli e figlie 445
con gli uomini trattare a la rinfusa
s'han da veder senza inarcar le ciglie?
Anzi di peggio, allegasi per scusa
con sfrontata baldanza a faccia a faccia:
«Compatisca, signora, or così usa.» 450
Or così usa? e poi voler ch'io taccia?
Ed uso così sordido ed infame
con applauso comun da ogn'un s'abbraccia?
E s'abbraccia di più senza velame,
senza verun ostacolo e ritegno, 455
da' nobili (oh vergogna) e da le Dame?
Che se vi fosse Cavalier sì indegno
ch'ardisse sol di pormi gli occhi addosso,
e avesse sopra me qualche disegno,
gli vorrei far veder . . . basta, non posso 460
scoprir l'interno, or che per mia sciagura
per forza mi convien roder quest'osso. —
Così va borbottando, e si figura
far breccia, ed il comun divertimento,
se non togliere, almen turbar procura. 465
Perciò niun Cavaliero ave ardimento
d'offrir sua servitude a Dama in cui
si scorga così rigido talento;
onde soggetta a le risate altrui,

433. *emende*: correzioni, insinuazioni.

ne siegue che, spregiata ed aborrita 470
da ognun, passa scontenta i giorni sui.
La giovine al contrario è più gradita,
che seguendo l'usanza e la gran moda
gode esser corteggiata e reverita.
Il gentil portamento, e senza froda 475
lo spirto disinvolto, e 'l nobil tratto,
ed il bel brio ciascun commenda e loda.
Con ciò suppongo aver già sodisfatto
al tuo primo quesito: or mi rimane
ne l'altro punto sincerarti affatto. 480
Le mie proposte in apparenza strane
ti sembreran, ma se ben vi rifletti
non son dal verisimile lontane.
Odi con attenzion dunque i miei detti,
che se capirgli ti sarà concesso 485
spero che in breve ne godrai gli effetti.
La divina bontà qualche riflesso
de l'alto suo splendor nel volto umano
comunicar compiacesi ben spesso;
e benché questo per voler soprano 490
(come il sole, che illumina e feconda
la pendice, la valle, il monte e il piano)
a ogni cosa creata informi, e infonda
la sua virtù dove il suo raggio induce,
sia naturale fertile o infeconda; 495
però se in un sembiante ei s'introduce
con simmetria formato e ben disposto,
in quello il suo splendor vie più riluce.
E vi riluce sì, che in quel composto
informato da sé tutto v'infonde 500
un non so che d'incognito e nascosto
che con maniere placide e gioconde
tira a sé gli occhi, indi da gli occhi al core
passa, ed insino a l'animo s'asconde.

479. *primo quesito*: quello relativo alla ragione per cui le donne vecchie non avevano il cicisbeo. 480. *altro punto*: quello relativo alla ragione per cui soltanto le donne belle avevano il cicisbeo. 490. *soprano*: supremo, divino.

Avvampa questo, e dal soave ardore 505
che dolcemente sue potenze opprime
ne nasce quel piacer ch'è detto amore.
Amor dono del Ciel, virtù sublime
che in noi, come ad immagine di Dio,
de la divinitade un raggio imprime. 510
Da questo nasce il fervido desio
che l'alma ha di goder de la bellezza,
ed ogn'altro pensier pone in oblio.
Il desio, che del bel sempre ha vaghezza,
il brama sì per naturale istinto, 515
ma di quello però non ha certezza.
E il bel vero per scegliere dal finto,
d'uop' è che certa cognizion preceda,
ed esce allor da questo laberinto.
Fatta l'elezion, l'anima in preda 520
si dà de la bellezza, ed i tumulti
del cuor sentendo, quegli opprime e seda.
E la gode per via de' mezzi occulti
con sicurezza tal che non paventa
vicende, e de l'età sprezza gl'insulti; 525
e di quella goder vive contenta
perocché, non soggetta a caldo, a gelo,
insidia o gelosia non la sgomenta;
ch'essendo la beltà dono del Cielo
e del divino sol raggio beato, 530
e priva affatto del corporeo velo,
quindi il fonte, onde il bello è derivato,
non è già corpo vil come si crede,
anzi da questo in tutto è separato;
onde chi 'l corpo fral gode e possiede, 535
non gode la beltà: sol questa sorte,
come incorporea, a l'occhio si concede.
Gli occhi sono de l'anima le porte,
per gli occhi entra l'amor, l'occhio è custode,
gli occhi de la beltà sono le scorte: 540

520. *elezion*: la scelta. 523. *mezzi occulti*: le virtù o facoltà dello spirito. 540. *scorte*: cfr. nota al v. 343.

onde se il Cavalier procura e gode
con le belle impiegare il suo desio,
anzi che biasmo, affé, merita lode.
Ch'essendo la beltà dono di Dio,
è sempre buona, ond'a seguire il bene 545
magnifico amator non è restio.
E da ciò gran vantaggio ancor ne viene,
che de l'anima essendo il volto imago,
più gradite gli son le sue catene.
Perché il forte motivo, ond'io m'appago, 550
albergare non puote anima informe
in un composto ben formato e vago;
e per l'opposto dentro un luogo enorme
abita per lo più per sua sventura
a le fattezze un'anima uniforme. 555
E però il Cavaliero ognor procura,
lasciando la deforme in abbandono,
con le belle cercar la sua ventura.

Pasquino

Non più; de' dubbi miei già pago io sono,
e ti chieggo del tedio e de le mie 560
importune richieste umil perdono.
Detesto le trascorse frenesie,
conosco la ragion fondata e soda,
gli sciocchi pregiudizi e gelosie;
ed acciocché per l'avvenire io goda, 565
e passi i giorni miei lieto e giocondo,
anch'io mi sottoscrivo a la gran moda.

Marforio

Godo, amico, in vederti dal profondo
letargo liberato, e in brieve spero
che con piacer vedrai che sia il gran mondo. 570
Mirerai quel costume aspro ed austero,
ch'osservavan sì rigido, abolito,

551. *albergare*: ospitare.

contro la Dama a pro del Cavaliero;
vedrai il fratello e il padre ed il marito
volontario a condurre essersi indotto 575
e suore e figlie e mogli al gran convito.
E questo nobil tratto è sì introdotto,
e l'usanza e le mode sì abbracciate,
che ad un pulito viver ci han condotto;
che tu sempre vedrai che corteggiate 580
sono le Dame, e in stretta confidenza
o con il Cavaliero o pur col Frate.

Pasquino

Ferma, Marforio mio: abbi pazienza
s'interrompo il tuo dir, ché non credea
che il Frate avesse mai tanta licenza. 585

Marforio

Matto minchion, togli la sciocca idea,
ch'ancora la cocolla ella è vestita
d'un'anima gentile e cicisbea.
Vidi un giorno giuocare una partita
di Sant'Eusebio il Padre Generale 590
con una certa Dama a la sfuggita.
Fra le maschere poi nel carnevale,
travestito da Zanni o da Cuviello,
con la Dama passeggia il Provinciale,
e in casa Carbognan vuota il borsello 595
al giuoco e danza poi ne' gran festini
il Monaco così pulito e snello;
e se dimandi in casa Sampierini,
ti saprà dir la cameriera ardita
che lì sta il General de' Cappuccini. 600
Anzi di più, e stordisci: il Gesuita,
dato bando a la scuola e al seminario,

579. *pulito*: civile e raffinato. 587. *cocolla*: la tonaca dei frati. 593. *Zanni*: Arlecchino; *Cuviello*: Coviello, una sorta di Capitan Fracassa vanitoso e millantatore. Intorno a questi travestimenti dei frati, si vedano anche le terzine del Parini, *Il teatro* (vv. 112-120).

totalmente s'è dato a questa vita:
e al sesso femminil benché contrario,
pur d'aver fra le Dame anch'ei s'ingegna 605
in qualche ora il suo confessionario.
Così il nuovo costume insinua e insegna
anch'al Frate gentil, per amar bene,
ciò che disdica e ciò che gli convegna.
Sa egli ancor qual utile contiene 610
del conversare la graziosa usanza,
e qual vantaggio e brio ne proviene:
e al servizio d'amor lieto s'avanza,
e, come appunto face il Cavaliero,
secondo l'occorrenza e giuoca e danza. 615
Siegue il tutto però con cuor sincero,
ch'essendo gente di pulito tratto,
da gl'impuri piacer volge il pensiero.
Ma se pur brami d'esser sodisfatto,
se vuoi mirar per tuo divertimento 620
del gran mondo l'immagine e il ritratto,
entra in quella magione, e mira attento
che sollazzo, che gioia ed allegria
ciascun nel suo pensier gode contento;
che fasto, che beltà, che bizzarria, 625
che varietà di gente e di nazione,
che lusso, e il tutto senza gelosia.
Mira quel che, ridotta in un balcone
la Dama, a lei dal suo gran fuoco astretto
s'ingegna di scoprir la sua passione. 630
— Tu sei — le dice — il cuor di questo petto,
tu sei l'idolo mio, tu il mio tesoro,
tu la mia fiamma e l'ardor mio diletto;
vivo per te, per te languisco e moro,
penso per te, per te sospiro ognora, 635
oh de l'anima mia dolce ristoro! —

Pasquino

A sì fatte espression credo che ancora

606. *confessionario*: confessionale.

risponderà con sentimento eguale
la Dama al Cavalier che sì l'adora.

Marforio

Sì, ma questo non causa ombra di male: 640
scherzan fra lor con innocente amore,
e non entrano mai nel criminale.
Ché d'impudico e disonesto ardore
è incapace, e di sordido appetito
Dama gentil e Cavalier d'onore. 645
Mira quel che d'amor geme ferito
per quella Dama con cui parla, e pure
e lo vede e lo soffre il suo marito;
oh come prende ben le sue misure
quel, che in luogo recondito e segreto 650
narra a la Dama sua le sue sventure;
ed il padre l'osserva, eppur sta cheto,
evvi presente il suo fratello, e tace,
la rimira il consorte, eppur sta lieto.
Quest'è il vero trattar, quest'è il verace 655
modo per isfuggir risse e rancori,
e il tempo che riman vivere in pace.
Intanto da li paggi e servitori
si porta il tavolin de la bassetta
per divertir le Dame e gli Signori; 660
mira quel, che in veder la sua diletta
vincer al giuoco, giubbila, e ne gode,
e quel si lagna de la sua disdetta.
Ma già da l'altra parte ecco che s'ode
il cembalo accordarsi, e Niccolino 665
già già par che la lingua al canto snode;
accostiamci di grazia, e da vicino
sentiamo, se ti pare, una cantata,
pria che si ponga in ordine il festino.
Talor per rallegrar più la brigata 670
vi s'introduce il giuoco de gli pegni;

642. *criminale*: peccaminoso. 648. *soffre*: sopporta. 659. *bassetta*: giuoco di carte.

a questo, se ti par, diamo un'occhiata.
Si fa mastro del giuoco un de' più degni,
e nel dare e nel far la penitenza,
oh come mostran tutti i bell'ingegni! 675
Mira colà quel che contento, e senza
toccar le labbra, toglie da la bocca
de la Dama lo spillo (oh che avvertenza!);
mira, quell'altro dee spuntar la rocca
tra il petto e 'l busto di colei confitta, 680
ed è destro così che non la tocca.
Quell'altro deve de la gamba dritta
di quella Dama (osserva il gran cimento),
senza scoprirla, scioglierle la vitta.
Sta confuso quell'altro... Ma già sento 685
concertar danze ed introdursi il ballo
per dare al gran festino il compimento.
Osserva se vi trovi alcuno in fallo.
In ogni azion le Dame e i Cavalieri
uniti mirerai senz'intervallo 690
ma concordi; in tal guisa e di pensieri
così uniformi e d'un sì bel concerto
si formano un voler di più voleri.
D'un trattare sì limpido ed aperto,
deh dimmi, che ti par? credevi mai 695
che ciò seguisse senz'alcun sconcerto?
Confesso il ver ch'attonito restai,
e quando vidi ciò la prima volta
del bel sistema estatico restai.
Star senza risse tanta gente accolta 700
differente di genio e di costumi,
tutta nel conversar libera e sciolta,
a portento, a miracolo de' Numi
per lo pubblico ben se non l'ascrivi,
di prudenza, o mortal, troppo presumi. 705
Sai che correr facean di sangue i rivi,
s'alcun mirava una bambina in culla,

678. *avvertenza*: avvedutezza, cauta destrezza. 679. *spuntar*: far spuntare, estrarre. 684. *vitta*: benda, fascia.

gli antichi nostri di giudizio privi:
ma adesso, grazie al Cielo, una fanciulla,
trascorsa avendo puerizia appena, 710
con tutti si domestica e trastulla:
con gli uomini conversa a pranzo e cena,
e puote a voglia sua sceglier l'amante
senza ch'alcun le dia disturbo o pena.
Questo lo sceglie a suo piacer costante, 715
attrattivo, gentile, ardito e bello,
e manieroso e nobile e galante.
O sia milordo o cicisbeo, con quello
giuoca, balla e discorre a la presenza
del padre, che ne gode, e del fratello. 720
Il tutto però fa con innocenza,
con tratto disinvolto e pellegrino,
con accortezza, senno e con prudenza.
Opera de l'ingegno alto e divino
del cicisbeo, che agevolò la strada 725
per così duro e insolito camino.

Pasquino

Dimmi, e scusa se ancor ti tengo a bada,
fra gli milordi e cicisbei qual sia
differenza fra lor, se pur t'aggrada.

Marforio

Ben volentieri, o amico, in fede mia: 730
del tuo spirto ben degna è la proposta;
eccoti d'ambedue la notomia.
Non è il milordo di fazione opposta
al cicisbeo, ma sol da lui discorde
è nel vestir: nel resto a lui s'accosta. 735
Nel corteggiar la Dama egli è concorde:

716. *attrattivo*: attraente. 717. *manieroso*: cerimonioso. 718. *milordo*... *cicisbeo*: i due nomi corrispondevano a due diversi tipi di corteggiatori di donne, di damerini. In che consistesse questa diversità, lo spiega ampiamente lo stesso Marforio un poco più innanzi (vv. 730-810). 722. *pellegrino*: distinto. 732. *notomia*: la descrizione analitica.

per distinguersi poi si fa chiamare
da ognun quei cicisbeo, questi il milorde.
Se quest'osservi per le strade andare,
marcia con passo lento e pettoruto 740
e con un moto c'ha del militare.
S'egli saluta oppur rende il saluto,
battendo in terra pria poco il calcagno
fa un brevissimo inchino e sostenuto.
Il modo del vestir miro, e rimagno 745
attonito, perché porta sciamberga
lunga e poco attillata, e con sparagno.
Non stimar che d'odori il crine asperga,
ché sol gode con pece e con bitume
le mani profumare, il sen, le terga. 750
Il collo per suo solito costume
cinge d'un corvattino o nero o rosso;
cappel grande, bordato e senza piume;
spada corta, e il calzon che porta addosso,
stretto sempre ha, e a la man piccol bastone, 755
che con fatica ravvisarlo io posso.
Porta la mostra avanti del calzone,
di più lo sciamberghin di frange adorno
senz'ordine, disegno o distinzione.
Tiene in man l'occhialino e notte e giorno, 760
respinge poi la libertà del crine
sul fronte con un pettine di corno.
Picciole fibbie, e son le scarpe alfine
con punta aguzza e tacco alto e sottile,
che con difficoltà fa che camine: 765
di tratto ancorché nobile e gentile,
ma pur nel dameggiare ancora imprende
affettare il barbarico e virile.
Con questo bel carattere pretende

746. *sciamberga*: cfr. nota al v. 10. 747. *con sparagno*: con risparmio. Credo che alluda non alle ridotte dimensioni della casacca (che ha già dichiarata *lunga e poco attillata*), ma alla qualità della stoffa. Il che contribuisce a darci del *milordo* quell'immagine di ridicolo *esoso*, di cui parla Marforio al termine della sua presentazione (vv. 770-771). 752. *corvattino*: cravattino. 757. *mostra*: risvolto di colore diverso dalla stoffa usata per l'abito. 758. *schiambergin*: cfr. nota al v. 10.

distinguersi il milord, ma bene esoso 770
o per lo men ridicolo si rende,
là dove il cicisbeo tutto vezzoso
si strugge in complimenti, e ad ogni passo
fa riverenza affabile e giocoso;
tutto infuso d'odor da cima a basso, 775
tutto brio, tutto spirto e lieto in fronte,
con contegno gentil vassene a spasso;
il miri andar, come Narciso al fonte,
di sua propria beltà gonfio ed altero,
e con maniere affaticate e pronte: 780
un non so che di grato e lusinghiero
spira dal volto, e fulminando il ciglio
de' più rigidi cor vanta l'impero.
Niuna cosa però senza il consiglio
de l'amico cristallo egli risolve, 785
per sfuggir di censura ogni periglio.
Col cristallo a la man di cipria polve
asperge il crin, che in laccio d'oro astringe
oppur con borsa a suo piacer l'involve.
Quando d'uscir da la magion s'accinge 790
con abiti a la moda e fogge nuove,
dai studiati legami il crin discinge;
allora sì che, trasformato Giove
con nuova metamorfosi gradita,
in un diluvio d'or nel sen gli piove; 795
così con bizzarria linda e pulita
a la pubblica vista egli s'espone,
che a mirarlo passare ogn'uno invita.
Quest'è quel che contiene, e che dispone
l'uso novello pubblicato al mondo 800
per divertir le nobili persone;
il qual con rito placido e giocondo
fugando ogni rancore, ogni martoro,
ogni lascivia, ogni pensiero immondo,

789. *borsa*: reticella. 796. *bizzarria*: acconciatura stravagante. Intorno a questo modo artificiosamente negletto di pettinatura, si veda anche il Parini nel *Mattino* (vv. 1005-1016).

accorda fra l'amore ed il decoro 805
l'innocente armonia, e fa tornare
al mondo il già perduto secol d'oro.
Al qual costume alletta il bene oprare,
ma inoltre con piacer, prudenza e zelo,
si toglie il modo di poter peccare. 810

Pasquino

Per me rendati omai le grazie il Cielo,
poiché per mezzo tuo già tosto io scerno
quel che sì m'adombrava oscuro velo;
quel fosco vel che con tormento eterno,
qual aspide crudel chiuso nel petto, 815
col suo velen straziavami l'interno.
Reso pertanto chiaro l'intelletto,
seguir l'uso novello anch'io propongo,
da la sola ragion mosso ed astretto.
Mentre dunque a l'impresa io mi dispongo, 820
ed a gli antichi pregiudizi avvezza
i tumulti de l'anima compongo,
deh ti priego a svelarmi con chiarezza,
ed additarmi il modo e la maniera
per ricevere anch'io qualche finezza; 825
che, de' nobili ammesso or ne la schiera,
conforme fan costoro anch'io dovrei
porre in comun la figlia e la mogliera.
E so che allor la protezione avrei
di principi, prelati e cardinali, 830
e so che farei bene i fatti miei.
Ed or che siamo a' Cavalieri eguali,
son contento di far com'è l'usanza,
né temo d'incontrar disgusti e mali.
Ho sentito da te tutto abbastanza, 835
so che un buon mastro dentro Roma sei,
e so che niun la tua virtude avanza.
Per render la pariglia anch'io vorrei

806-807. *e fa tornare* ecc.: cfr. il Parini, *Mattino*, vv. 1052-1053 (*ed opra è lor, se all'innocenza antica — torna pur anco, e bamboleggia, il mondo*).

per ciò la Dama, e il modo più sicuro
per cattivarla insinuar mi déi: 840
mentre di ciò trovandomi a lo scuro,
mi puoi la strada agevolar tu solo,
e ciò che dica il volgo io poco curo;
perocché finalmente io mi consolo
che senza dubbio avrò compagni, ed io 845
se mai becco sarò, non sarò solo.

Marforio

Sarai servito, a rivederci.

Pasquino

Addio.

840. Mi devi insegnare il modo migliore per conquistare la Dama.

GIULIO CESARE CORDARA
(*LUCIO SETTANO*)

GIULIO CESARE CORDARA (Nizza Monferrato 1704–Alessandria 1785), dei conti di Calamandrana, studiò a Roma ed entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò nei collegi di Viterbo, Fermo ed Ancona. Fu professore di filosofia a Macerata, dove compose nel 1737 sotto lo pseudonimo di *Lucio Settano* i suoi argutissimi quattro sermoni *De tota graeculorum huius aetatis litteratura*, i quali sono stati considerati uno degli «antecedenti» più immediati del *Giorno*. I sermoni del Cordara suscitarono una vivacissima disputa tra i dotti gesuiti e i loro avversari toscani (Corsini, Lami e Niccolini), tanto che dovette intervenire lo stesso pontefice Clemente XII per condannare gli scritti di Lucio Settano e far tacere il battagliero gesuita. Tornato a Roma, il Cordara fu nominato storiografo della Compagnia di Gesù. Soppressa nel 1773 la Compagnia, il Cordara si ritirò nella sua Alessandria e attese a scrivere una sorta di ampio memoriale delle sue esperienze, dell'ambiente in cui era vissuto, della vita e soppressione della Compagnia (*De suis ac suorum rebus aliisque suorum temporum commentarii*). Ha lasciato anche il racconto della spedizione di Carlo Odoardo Stuart in Scozia (*Caroli Odoardi Stuardii Walliae principis expeditio in Scotiam libris IV comprehensa*) e una storia della Compagnia di Gesù nel sec. XVII, e varie altre prose e versi, in latino e in italiano.

Sul Cordara: P. BILANCINI, *I Sermoni di Lucio Settano*, Trani 1894 (notevole per la bibliografia e per la traduzione dei sermoni); G. ROSA, *G. C. C. nella sua vita e nelle sue lettere*, nella «Civiltà cattolica», nov. 1913; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, Chieri 1915, II, p. 685; A. FAGGIOTTO, *I precedenti dell'edizione veneta di G. Cordara*, negli «Atti e mem. d. Acc. d. sc. lett. ar. d. Padova», XXXV (1918-1919); IDEM, *I sermoni di L. Settano e la polemica fiorentina* ecc., negli «Atti d. Ist. ven. d. sc. lett. ar.», LXXIX (1919-1920); C. CALCATERRA, *Rullus poëta* ecc., art. cit.; G. JACHINO, *Un'accademia e tre accademici di Alessandria*, Alessandria 1927; G. ALBERTOTTI, *Gli ultimi anni di G. C. Cordara*, negli «Atti d. Ist. ven. d. sc. lett. ar.», LXXXVI (1927); IDEM, *La mortificazione di G. C. Cordara poeta*, ibidem, LXXXVIII (1929); A. MIGLIARDI, *La patria di G. C. Cordara* (Nizza Monferrato), nella «Riv. d. st. ar. archeol. per la prov. d. Alessandria», XXXVII (1928); IDEM, *Notizie storiche e genealogiche sulla famiglia Cordara*, ibidem, XL (1931); G. ALBERTOTTI, *Papi*,

cardinali e principi romani del sec. XVIII nei «Commentari» di G. C. Cordara, negli «Atti del II Congresso naz. di Studi romani, II (1931); P. BENZO, *Bibliografie essenziali ragionate: G. C. Cordara*, nella «Rivista di sintesi letteraria», II (1935), notevole per la bibliografia dei mss., delle edizioni e degli studi biografici e critici; A. FAGGIOTTO, *G. C. Cordara e papa Clemente XIV*, negli «Atti d. Ist. ven. d. sc. lett. ar.», XCV (1935-1936); P. BENZO, *Un satirico settecentesco: il padre gesuita G. C. Cordara*, Deput. subalpina di storia patria, sez. di Alessandria, 1936.

Per i rapporti tra i *Sermoni* del Cordara e il *Giorno* del Parini, si veda soprattutto: *Il Giorno*, a cura di A. BORGOGNONI, cit., pp. 79-83; G. CARDUCCI, *op. cit.*, pp. 142-147.

La prima edizione dei *Sermoni*: *De tota Graeculorum huius aetatis litteratura ad Gaium Salmorium Sermones quattuor*, Genova 1737. Le altre opere in: *Opere latine e italiane*, voll. 4, Venezia 1804. Vari scritti inediti sono stati poi pubblicati, ai tempi nostri, da G. ALBERTOTTI: *Scritti inediti di G. C. Cordara e documenti relativi*, Modena 1899; *Contro gli abusi che si commettono nel giuoco del lotto*, poemetto, Padova 1915; *Lettere di G. C. Cordara a F. Cancellieri*, Modena 1912-1916 (contiene estratti dei *Commentari*, che non sono stati ancora editi per intero, e una bibliografia cordariana comprendente 492 numeri); *Su alcuni scritti di G. C. Cordara che si ritenevano perduti*, negli «Atti d. Ist. ven. d. sc. lett. ar.», LXXXII (1922-1923); *Nove lettere inedite di G. C. Cordara all'ab. Fabrizio Carafa*, ibidem, LXXXII (1922-1923) e LXXXIII (1923-1924); *De suppressione Societatis Jesu commentarii*, negli «Atti e mem. d. Acc. d. sc. lett. ar. d. Padova», XL (1923-1924) e XLI (1924-1925).

Il testo dei due frammenti dei *Sermoni*, da noi riportati, è quello dell'edizione di Venezia del 1804.

LIBRI E IGNORANZA

Non ego propterea veto te conquirere libros,
quos membrana tegit, doctaeque volumina chartae.
Quin age, et hoc etiam tot demum fraudibus adde,
ut tibi scriptorum pateat longissimus ordo.
Utile et hoc multis: sed enim delectus habendus, 5
curandumque prius, ne cui pittacia desint
aurata, ut minio niteant hinc inde rubello
chartarum limbi, nullusque ex ordine peccet,
et serie in tota mensura sit omnibus una.
Nec minimum intererit, quo tempore prodierint, quo 10
impressore: unum renues mutare trecentis,
pagina si Iunctam referat tibi prima vel Aldum,
fumida sit quamquam, et tineis erosa papyrus.
Dicet idem, et melius fortasse Cominius: esto;
at nunc venantur prisca exemplaria docti, 15
et potiora typis ducunt chirographa, quorum
vix longo exprimitur tormento syllaba verax.
Num tecum nugor? num non haec serius aio?
Quot modo Calliphanes video, queis magna librorum

Il Cordara scrisse i suoi *Sermoni* nel 1737. In essi, indirizzati al gesuita genovese Girolamo Lagomarsini (*Gaius Salmorius*), maestro di retorica nel Collegio di Firenze, polemizzando con i detrattori dei metodi pedagogici dei gesuiti, il Cordara finge di erudire un allievo affinché diventi un eccellente letterato alla moda. In realtà il Cordara combatté soprattutto la mania grecizzante del tempo, l'ignoranza presuntuosa e la decadenza dei costumi.

Ho riportato un frammento del III sermone e uno del IV. Il primo di questi frammenti ci richiama al gusto delle rilegature eleganti, così diffuso nel '700, e alla fastosa appariscenza di certe biblioteche oltre che di certa cultura superficiale ed esibitoria dell'epoca (cfr. il Parini del *Mattino*, vv. 583-642, e dei versi sciolti *Al consigliere barone De Martini*, pp. 350 sg. di questo volume). Il secondo, invece, ci offre una gustosa rassegna di oziosi stravaganti e imbecilli: lo schioccatore di frusta, il guidatore sfrenato di cavalli, il giocatore, i vagheggini (cfr. il Parini della *Notte*, vv. 351-455).

12. *Iunctam* . . . *Aldum*: i Giunta e i Manuzio (Aldo il vecchio e Aldo il giovane), grandi tipografi italiani. Le edizioni giuntine ed aldine erano e sono tra le più rare e pregiate. 14. *Cominius*: l'editore padovano Comino, assai più moderno dei Giunta e dei Manuzio. 19. *Calliphanes*: una sorta di ignoranti presuntuosi, avidi di gloria poetica. « Meminit Atheneus cuiusdam *Calliphanis*, qui cum esset infantissimus, tamen collectis apud se illustriorum poëtarum carminibus, poëtae famam aucupabatur. Quot Calliphanem imitantur! » (nota dell'ed. 1804).

congeries praestat tantum hoc, ut Bardocucullis 20
imponant pulchre, et vana ambitione ferantur!
Multos Rullus habet, conquisitosque libellos.
Quid tum, si totos dormire iubentur in annos
pulvere conspersi, et praebent convivia blattis;
ipse autem praeter titulos nil adtigit unquam? 25
Sed facito adtingat: duro de subere cortex,
dum legit, obsistit misero, ingeniumque bilibre.
Attamen, ut facile indocti capiuntur, Olympo
copia librorum, tegumentaque gallica Rullum
imposuere. Putat tam stultum nemo, coempta 30
cui fuerit magno nil profectura supellex:
et vero prodest, dum veram excusat inani
cortice doctrinam, tantundem et gignit honoris.
Tu tamen ut captes aliena volumina semper,
quae tua sit tantum adquisito iure tenendi? 35
Aude aliquid maius; victuris insere chartis
nomen, et extremis volvenda nepotibus olim
vindicet a tumulo quoque te membrana superstes.
Cur tu non facias, quod nunc sibi quisque licere
non dubitat? Tibi praela gement Hollandica, si vis, 40
aeternosque dabunt ventura in saecula partus.
Vix natum excipient te armamentaria sacrae
Palladis, atque inter pretiosa silentia tutus,
annosorum hominum pulchro sudore madentum
concilio intereris. Te callidus ambiet ultro 45
institor argutae mercis, doctisque columnis
praefiget longe spectandum, ubi marmore trunco
Pasquinus riget, et procerum mala gaudia turbat,
scommate Romano et saevis metuendis iambis.
Te iuvenes avidi, te post convivia crudus 50
Patricius leget, et residis fastidia vinces,

22. *Rullus*: sulla figura di *Rullus* nelle satire di Quinto, Lucio e Caio Settano (Emanuele Lassala), si veda C. CALCATERRA, *Rullus poēta*, art. cit., secondo cui *Rullus*, pur avendo un riferimento probabile con un personaggio storico, rappresenta soprattutto, nei *Sermoni* del Cordara, il tipo del poeta prefrugoniano. 48-49. È la statua romana di Pasquino (cfr. a pp. 679 sgg. il dialogo del Sergardi *La conversazione delle Dame di Roma*).

pulvilloque comes fortasse cubabis eodem.
Denique, quod summum est, quod spectat Gallius unum,
dum scribit toties, et opuscula computat annis,
aureolos multos, si dis placet, inde parabis, 55
remque tuam tacite augebis. Quid quaeris? eodem
fomento geminum cortis sanabitur ulcus,
ambitio fervens, et habendi sacra cupido,
omne tulit punctum, me iudice, scriptor egenus,
haec duo qui iunxit, posuitque in foenore laudem. 60

(*De tota graeculorum*..., Sermo III, vv. 81-140).

Non per questo ti sconsiglio di raccogliere libri legati in pergamena e dotti volumi. Anzi, aggiungi senz'altro anche questa a tutte le altre frodi: metti in mostra una lunghissima fila di autori. La cosa riesce utile a molti: ma è necessaria una scelta e bisogna stare attenti che il titolo in oro non manchi mai, e che il taglio riluca di minio rosseggiante, e che nessun volume rompa l'unità della fila, ma l'intera serie abbia identico formato. Né sarà di scarsa importanza quando il libro sia uscito e per che tipi: ti rifiuterai di cambiarne uno solo con un migliaio, se il frontespizio porti il nome di Giunta o di Aldo, anche se la carta sia tutta affumicata, e rosa dalle tarme. Una edizione del Comino dirà lo stesso, e forse meglio; va bene; ma ora i dotti vanno a caccia di antichi esemplari e preferiscono alla stampa i manoscritti, di cui solo con lungo tormento si arriva appena a leggere esattamente una sillaba. Sto forse scherzando? Non dico questo sul serio?

Quanti Callifani vedo, che da gran cumuli di libri ottengono solo di poterla dar a bere elegantemente alla gente rozza, e d'esser preda di una vana ambizione.

Rullo di libri ne ha molti, e rari. Che gliene viene, se son costretti a dormire anni interi coperti di polvere, e a dar banchetto alle blatte, e lui mai ne toccò se non i titoli? E anche se li toccasse: una corteccia di sughero consistente e un grosso cervello fanno velo a quel disgraziato. Ma gli ignoranti è facile imbrogliarli: e il gran numero di libri e le legature francesi hanno assunto Rullo in Olimpo. Nessuno lo ritiene così stolto, che non gli abbia giovato a nulla un mobile comprato a gran

prezzo. E difatti gli serve! La vuota apparenza surroga la vera dottrina e gli procura altrettanto onore.

Ma tu vorrai davvero andar solo in cerca di volumi altrui, tuoi solo per diritto di acquisto? Osa di più: affida il tuo nome a carte imperiture: e anche a te sopravviva un libro e, letto da lontani nepoti, ti affranchi dal sepolcro. Perché anche tu non dovresti fare quello che ora tutti sono sicuri di potere? Sol che tu lo voglia, i torchi di Olanda gemeranno per te e daranno alla luce parti immortali per tutti i secoli a venire. Appena nato ti accoglieranno gli arsenali della sacra Pallade, e sicuro fra preziosi silenzi avrai parte nell'accolta di uomini venerandi madidi di nobile sudore. L'accorto mercante della merce loquace sarà il primo a cercarti e ti esporrà nella dotta mostra sì che anche da lontano ti possano vedere, là dove rigido sta Pasquino nel mutilo marmo e turba i malsani piaceri dei nobili coi romaneschi dileggi e col terrore dei suoi crudeli giambi.

I giovani avidamente ti leggeranno, ti leggerà il dispeptico patrizio dopo i suoi banchetti, e vincerai anche l'alterigia dell'ozioso e forse gli poserai compagno sullo stesso cuscino.

E infine c'è la cosa più importante, l'unica a cui pensa Gallio, lui che scrive di continuo e conta il numero delle sue operette su quello degli anni di sua vita: se gli dei t'aiutano, te ne verranno non pochi scudi e chetamente incrementerai la tua sostanza. Che vuoi di più? con un solo impiastro guarirai due piaghe del cuore umano: l'irrequieta ambizione e il maledetto amore dell'oro.

Allo scrittore a corto di denaro che sa conciliare queste due cose, e mette a frutto la gloria, nessuno vorrà negare il suo plauso: questo almeno il mio parere.

COSTUMI DEI TEMPI

Primo deinde loco figas, quod nil sine magno
vita labore dedit mortalibus. Unicus ille,
quem sponte implevit tacito sapientia lapsu
stertentem. Ad vigiles ea nunc descendit alumnos,
qui tremere et sudare queant, totosque decembres 5
abstineant vino, et longo in pallore senescant.
Quo magis attonitus tantam subcrescere in horas
audio doctorum segetem; citiusque sonantes
saxorum pluvias, et mulas parturientes
glutirem, et quaecunque redux ab Atlantide narrat. 10
Nam modo quot numeres, queis foedum et turpe iacere
desidia? quando gravior socordia terris
incubuit? quis iam maiora volumina versat?
quis vomicam ex libris duxit, putremque salivam?
Expende aetatis mores: vix prima iuventus 15
evasit ferulam, longumque valere iubetur
cum grege Musarum iam fastiditus Apollo;
et diversa placent. Tortum quatit ille flagellum
cum sonitu, aut Phrysios agitans ad fraena iugales
Automedon novus, undantem terit axe citato 20
Flaminiam, auratoque urget temone popellum.
Ille diem solidum cavea traducit in uda,
expositum gaudens talis quassare fritillum,
odrysios inter latices, calidumque cacavum,
et gerras serere, absentum nec parcere famae. 25
Maxima pars longo misere torquetur amore,
et dolet adsidue quod tot suspiria, quod tot
non valeant duram placare Amaryllida luctus,
cuius ab arbitrio vivit, moriturque. Videbis
hunc paene exanimem surda pendere fenestra; 30
illum, cui fulget modio saturata farinae

19. *Phrysios*: i cavalli di Frigia erano molto stimati dai nobili romani. 20. *Automedon*: Automedonte, l'auriga di Achille. Qui significa genericamente: *auriga superbo*. 21. *Flaminiam*: la via Flaminia, costruita dal console T. Flaminio. Congiungeva Roma a Rimini. Qui però indica semplicemente un corso di Roma.

caesaries, multo et nasos invitat amomo,
ire redire viam sublustri vespere eamdem,
figere et obliquo crudeles lumine postes:
omnes nil agere. Inde dies labuntur inertes; 35
nec melius noctes; inolevit publica quando
consuetudo vices invertere, luce cubare
mollibus in stratis, luna impendente beatos
congressus colere, et lusus producere, donec
humida subducat tardus Sarraca Bootes. 40
Publica quom sint haec, tamen aurea volvitur aetas;
quique eadem faciunt, hedera donantur amica,
inflatisque crepant buccis, et pulpita frangunt.
Quid facit hos animos? Scio: tres quatuorve libelli
perlecti ructus inter post prandia cursim. 45
Tam parvo prostat nostris doctrina calendis.
Sed tu, cui laeva sub mamma nobile quiddam
palpitat, haec vilis quam sit sapientia sentis,
et mecum perges alio decurrere campo.

(*De tota graeculorum*..., Sermo IV, vv. 242-290).

E in primo luogo non dimenticare che nulla la vita concede ai mortali senza gran fatica.

Unico è il caso di colui che la sapienza colmò gratuitamente, tacita scendendo su di lui che russava. Ora essa scende solo sui suoi devoti che vegliano, che sanno tremare e sudare, e si astengono per l'intero dicembre dal vino, e invecchiano in diuturni pallori. Perciò tanto più mi meraviglio che di ora in ora cresca sì gran messe di sapienti. Sarei più disposto a inghiottire fragorose piogge di sassi e mule partorienti e quelle storie che san narrare i reduci dall'Atlantide: quanti ne trovi adesso che hanno per cosa turpe e disdicevole lo star inerti nell'ozio? Quando mai una più grave inerzia si abbatté sulla terra? Chi ormai sfoglia volumi di una certa mole? Chi si procura malanni coi libri, o si rovina i polmoni? Esamina i costumi del nostro tempo: i giovinetti imberbi sono appena sfuggiti alla sferza del maestro e si dà un addio ad Apollo che è già venuto a noia con

40. *Bootes*: Boote, il guidatore del carro dell'Orsa.

le sue nove Muse. Altre cose piacciono. C'è chi fa schioccare la frusta ritorta o, nuovo Automedonte, agitando al freno la pariglia del carro dei Frisoni colle ruote veloci percorre il Corso ingombro di folla e urta il popolino col timone dorato.

C'è invece chi passa il giorno intero in un'umida cantina e si diletta a far suonare i dadi nel bussolotto che è lì pronto, tra bevande odrisie e caldo cioccolato, e a raccontare storielle e a non risparmiare la reputazione degli assenti.

I più però sono in pene terribili per amori senza fine, e senza requie si lamentano che tanti sospiri e tanti pianti non valgano a placare la dura Amarilli, da cui dipende la loro vita e la loro morte. Uno lo potrai vedere mezzo svenuto in adorazione sotto la finestra sorda alle sue suppliche; un altro, la cui chioma risplende satura di una libbra di cipria, e richiama i nasi col molto amomo, lo vedrai invece rifare più volte la stessa via tra il lusco e il brusco della sera, e ferire di oblique occhiate i battenti crudeli: tutti però son d'accordo nel non far niente. Così passano inoperose le giornate; e le notti non sono certo migliori, dato che ormai è invalsa l'abitudine d'invertire i tempi e dormire in molli piume di giorno, e quando la luna è alta nel cielo darsi ad allegre compagnie, e protrarre il giuoco aspettando che il lento Boote conduca giù l'umido Carro.

Questo è il modo di vita generale, eppure quella che volge è un'aurea età: e coloro che così si comportano, hanno il premio della grata edera e tuonano gonfiando le gote e dan gran colpi sui pulpiti. Che cosa dà loro tanto coraggio? Lo so bene: due o tre libretti scorsi in gran fretta dopo mangiato fra un rutto e l'altro. A così buon mercato è ai giorni nostri la dottrina. Ma tu, a cui batte qualcosa di nobile sotto la sinistra mammella, ti accorgi quanto poco valga questo genere di filosofia, e continuerai con me a battere altra strada.

PIER JACOPO MARTELLO

PIER JACOPO MARTELLO o Martelli (Bologna 1665-1727), colto e versatile letterato, insegnò eloquenza nella sua città e partecipò alle vivaci polemiche letterarie del suo tempo sulla poesia e sul teatro. Entrò in Arcadia col nome di *Mirtilo Dianidio* (1698). Nel 1708 si trasferì a Roma e vi rimase sino al 1718, quale segretario del nunzio apostolico mons. Aldovrandi. Durante questi anni fece anche un viaggio a Parigi (1713), dove fu con benevolenza accolto da mons. Bentivoglio e introdotto nella società parigina. Ciò gli permise di frequentare i teatri francesi, di parlare e discutere utilmente con gli autori, di mostrare loro le sue opere ottenendone lodi e incoraggiamenti. A Roma prese parte attiva alla vita dell'Arcadia e strinse forti legami d'amicizia col Gravina. Nel 1718 fece ritorno a Bologna, come segretario del Senato, e quivi trascorse alcuni anni tranquilli, rallegrato dagli affetti familiari e attendendo, fra l'altro, alla sua ultima opera: un poema su Carlo Magno, rimasto incompiuto al XVII canto. Nel 1726 gli morì improvvisamente l'unica figliola, Virginia, e il dolore lo rattristò a tal punto da mutargli del tutto l'umore e da togliergli ogni energia. Dopo pochi mesi dalla sventura familiare, il 10 maggio 1727, il Martello infatti si spense all'età di 62 anni.

Egli occupa un posto preminente nella storia del teatro italiano, per le sue tragedie e per avere legato il suo nome a quel metro drammatico, settenario doppio, che da lui si chiamò appunto *martelliano*; ma certo meritano attenzione anche i suoi trattati in prosa, dove il Martello espresse e difese con fervore polemico le sue idee sulla poesia e sull'arte drammatica in particolare. Tra questi trattati è da ricordare almeno quello intitolato *Del verso tragico* (1709), che fu poi posto dal Martello come prefazione al suo *Teatro* (1715) e che contiene la giustificazione dell'uso del settenario doppio come equivalente dell'alessandrino francese. E, ancora, andrà ricordato il dialogo o commedia didascalica in tre atti *Il vero parigino italiano* (1719), in cui il Martello si fa interprete intelligente ed equilibrato delle polemiche italo-francesi del suo tempo e, pur difendendo la tradizione poetica italiana, non si mostra alieno dal riconoscere i meriti e i pregi della letteratura d'oltr'alpe. Ma nell'economia del nostro volume occorre piuttosto segnalare le sette satire del

Martello, raccolte nel libro *Il secretario cliternate al barone di Corvara* (1717) e il *Femia sentenziato*, perché nelle prime, rivolte scherzosamente ad ammaestrare un nobile signore sul modo di diventare un letterato alla moda, si sono rintracciati vari motivi prepariniani, mentre il secondo fu addirittura studiato e lodato dal P. particolarmente per l'uso che il Martello vi fece dell'endecasillabo sciolto.

Sul Martello (oltre ai repertori generali ed alle storie del teatro): E. De Marchi, *Lettere e letterati del sec. XVIII*, Milano, 1882, pp. 248-258; A. Saviotti, *L'imitazione francese nel teatro tragico di P. I. Martelli*, Bologna 1887 (estr. da «Battaglia Bizantina»); I. Carini, *L'Arcadia*, I, Roma 1891, pp. 286-295; A. Restori, *Il «Carlo Magno», poema inedito di P. I. Martelli*, Cremona 1891; M. Carmi, *P. I. Martelli*, Firenze 1906; C. Ricci, *Un viaggio in Francia*, nell'«Illustrazione italiana», 11 marzo 1906; M. Ghisalberti Minerbi, *Un letterato della prima Arcadia*, in «Altius», Roma 1932-1933; G. Maugain, *Le silence au théatre en France et en Italie au XVIII siècle*, in «Ausonia», luglio-settembre 1936; G. Toffanin, *Due italiani non sedentari (P. I. Martello)*, nel vol. *L'Arcadia*, Bologna 1947 (rielaborazione del vol. *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna 1923); B. Croce, *I versi di T. Zani* (da vedersi per alcune pagine importanti sul *Secretario cliternate ecc.*) e *Le prose di P. I. Martelli*, nel vol. *La letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949; M. Fubini, *Arcadia e illuminismo*, nel vol. *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949, pp. 514-516. Sui rapporti tra l'opera del Martello e quella del P. e sul *Femia* in particolare, si veda soprattutto: F. Reina, *Vita di G. Parini*, in *Opere* del P., Milano, I (1801), pp. xiv-xv; A. Manzoni, *Lettera a F. Reina*, 6 agosto 1809 (in *Carteggio di A. M.*, Milano 1912, I, pp. 179-180); C. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel sec. passato*, Milano 1854, pp. 177-178; G. Mazzoni, *Tragedie per ridere*, nel vol. *In biblioteca*, Bologna 1880; E. Paglia, *Una lettera inedita di G. P.*, negli «Atti e mem. d. Acc. Virgil.», Mantova 1881; D. Gnoli, *Questioni pariniane*, nella «Nuova Antologia», xviii (1879), poi nel vol. *Studi letterari*, Bologna 1883; *Il Giorno*, a cura di A. Borgognoni, cit., pp. 50-56 e 69-75; G. Carducci, *op. cit.*, pp. 148-159; G. Mazzoni, *Il «Femia» e il «Runtzvascad» tra le mani di P. editore*, nel «Marzocco», 31 maggio 1925; G. Toffanin, *op. cit.*, pp. 134-136.
La prima edizione delle satire: *Il secretario cliternate al baron di Corvara di satire libro*, Cosmopoli 1717. La prima edizione del *Femia*: *Il Femia sentenziato, favola di Messer Stucco a messer Cattabrighe*, Cagliari (ma in realtà: Milano) 1724. Gli altri scritti in: *Opere*, Bologna 1729-1733, voll. 7.
Il nostro testo da: *Il Femia sentenziato di Pier Iacopo Martello*, con postille e lettera apologetica inedita e la vita scritta da lui stesso, a cura di P. Viani, Bologna, «Scelta di curiosità inedite o rare», 1869.

IL FEMIA SENTENZIATO[1]

NOTIZIA DELL'AUTORE

« Femia, poeta Itacense, arriva sul vestibolo degli Elisi. V'incontra Mercurio, e lo prega d'intercedergli che gli sia recata la tibia e la cetra colle quali avea voluto esser sepolto. Lo Dio gli espone alcune difficoltà, alle quali risponde il poeta col paragone d'Orfeo, che portò la lira all'Inferno. Parte Femia, e sopraggiunge la Fama, che, veduto Femia parlar con Mercurio, prende argomento d'esporre come è venuta per accusarlo a Radamanto dell'averla voluta tiranneggiare; e qui termina l'*atto primo*.

Nell'*atto secondo* esce pure la Fama, ed informa Radamanto giudice delle ragioni che ha contro Femia, e loda Mirtilo come quegli ch'era stato così discreto che le permise d'ammettere a'

Pier Jacopo Martello scrisse il *Femia* probabilmente nel 1723, a Bologna, in polemica con Scipione Maffei, il quale non amava i versi « martelliani » e pubblicamente manifestava questo suo disdegno. All'autore della *Merope*, a certe sue maligne denigrazioni, attribuibili in parte anche a un sentimento d'invidia e di gelosia professionale, il Martello rispose con questa satira drammatica, in cui *Femia* è appunto il Maffei anagrammato, *Mirtilo* è il Martello, e *Bione* è G. B. Gravina. Lo spunto è tratto dall'*Odissea*, dove appare Femio, il poeta della reggia d'Ulisse; ma l'ambiente, la descrizione dei luoghi infernali, molti altri particolari, rivelano piuttosto la fonte virgiliana. Dal punto di vista stilistico, il *Femia* è importante per la storia dell'endecasillabo sciolto, giacché l'autore, sotto l'apparenza di adottare solo per scherzosa ritorsione il metro caro al Maffei, in realtà ha ottenuto ben altro che una parodia di quel verso e ha dimostrato piuttosto di voler offrire un saggio della sua cultura e della sua perizia artistica. Questo suo serio impegno e l'eccellente conoscenza dei latini hanno permesso al Martello di costruire un endecasillabo sciolto assai vario e sapientemente spezzato, tale che non è da stupirsi che il Parini lo abbia lodato e abbia inteso farlo conoscere ai suoi contemporanei promuovendo una ristampa del *Femia* (cfr., in questo volume, la *Prefazione al « Femia »*, pp. 547 sgg.; e la lettera III, al Salandri, pp. 634 sgg.). Dopo la pubblicazione della sua satira (1724), il Martello si pentì dell'asprezza usata nei riguardi del Maffei e volle ritirare tutte le copie della sua operetta. Alcuni esemplari tuttavia riuscirono a sfuggire a questo suo disegno; e, nel secolo scorso, Prospero Viani fece ciò che invano aveva tentato di fare il Parini: ristampò, cioè, il *Femia* ed aggiunse una lunga lettera inedita del Martello contenente un'ampia e circostanziata giustificazione del ritiro dell'opera.

1. Questo frammento è del Martello e proviene dalla lettera inedita *Della ritirata del Femia* (cfr. *Il Femia sentenziato*, a cura di VIANI, *cit.*, pp. 153-156).

suoi amplessi Femia rivale. Parte la Fama, e Radamanto esamina Mirtilo, da cui gli vien confermata con fatti l'ambizion letteraria di Femia, e le persecuzioni che dall'Itacense hanno avuto i suoi nuovi tragici versi: ed ecco l'*atto secondo.*

Nel *terzo* sono a colloquio, anzi a contrasto, Mirtilo e Femia, ove l'uno rimbrotta all'altro l'ambizion letteraria. Mirtilo si difende: il che fa pure l'Itacense: sopraggiunge Bione filosofo e giureconsulto, il quale è uno dei nomi imposti dal satirico Settano[1] al fu abbate Vincenzo Gravina. Questi fu autore delle cinque tragedie mentovate nella sopradetta prefazione del nostro signor Marchese;[2] e fu pur esso, mentre vivea, avversario di Mirtilo per lo suo nuovo metro; ma, onoratamente e scopertamente oppostosi, colle stesse armi scoperte fu ributtato, e però Mirtilo cerca placarlo, e lo loda. E qui finisce il *terzo atto.*

Nel *quarto atto*, standosi in attenzione della sentenza che doveva Radamanto pronunciare sopra l'ambizione letteraria di Femia, che aveva per accusatrice la Fama col testimonio di Mirtilo, esce Bione, e parlando fra sé medesimo teme che Femia non sia condannato. Esamina la sua *Merope*,[3] ch'è il maggior fondamento della sua gloria, e vi trova alcuni gravi difetti che espone. Sopraggiunge Mercurio, e discorrono del giudizio, del quale si era in aspettazione, e qui finisce il *quarto atto.*

S'apre il *quinto*, e vengono in iscena Mercurio, la Fama e Bione. La Fama fa un esatto racconto del giudizio e della condannazione di Femia. Consiste questa nella sentenza data da Radamanto, che Femia, sinché non avrà purgato l'ambizione letteraria e la troppa avversione a Mirtilo, e nulla oda, o solamente oda l'anime elisie dei poeti cantar ne' metri di Mirtilo, e non possa egli parlare se non parla ne' metri di Mirtilo. Bione a questo racconto, spogliandosi d'ogni passione contro Mirtilo, passa purgato agli Elisi; restano Mercurio e la Fama. Mostra questa aver in mano un volumetto composto da Mirtilo sopra

1. *Settano*: Quinto Settano, cioè Lodovico Sergardi. 2. Allude alle cinque tragedie del Gravina, scritte in tre mesi, di cui parla il Maffei nella sua prefazione al *Teatro italiano* (1723-1725). Le tragedie del Gravina (*Palamede*, *Appio Claudio*, *Andromeda*, *Papiniano* e *Servio Tullio*) furono raccolte sotto il titolo di *Cinque tragedie* (1712-1717). 3. *Merope*: la tragedia del Maffei, rappresentata per la prima volta il 12 giugno 1713 a Modena.

questi avvenimenti, col quale intende di spargerne in terra il successo, e Mercurio promette di portarne l'avviso agli Dei.

La Favola è frammezzata da' Cori. Il primo Coro esprime la natura del luogo, ossia vestibolo degli Elisi, dove si purgano l'Ombre de' morti da' piccoli difetti prima di passare agli Elisi. Il secondo Coro contiene la differenza dell'Ombre dell'anime elisie; essendo l'Ombre quelle anime che hanno intorno un po' di residuo degli umani affetti, de' quali hanno a purgarsi; ed essendo l'anime nude quelle che già son purgate. Le prime non possono partire dai prati tra il fiume Lete e gli Elisi; ma le seconde possono spaziare per tutto a lor voglia, ed aver commercio con l'Ombre. Il terzo Coro è delle Parche sopra la vanità della Fama, che si cerca lasciar dopo morte, dovendo anche questa finire col mondo. L'ultimo Coro è in difesa della vanità letteraria, come quella ch'è cagione di opere grandi e leggiadre; e così la vanità letteraria di Femia accusato si scusa.»

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Femia, Mercurio

Femia

O buon figlio di Maia, il qual le tempie
e l'agil piè di piccol'ale adorno
due serpenti incrocicchi a l'aurea verga
nota ai superni ed a gl'inferni Dei,
te d'un cantor, che a Lete oblivioso 5
nomi usava involar, pietade or tocchi,
se ne gl'immiti regni d'Acheronte
non scorda anche pietà chi nacque in cielo.

Mercurio

Erri, ombra ignuda, a qui sperar pietade,
dove regnar Giustizia ebbe dai Fati. 10
Pii sperare i Celesti allor potevi
che la terra abitasti. A l'uom mortale
Giove invocato unqua mercé non nega.
Ma, e che lassù, raminga ombra, t'avvenne
onde sembri a gli Elisi andar scontenta, 15
've i lieti luoghi e le verzure amene
de' fortunati boschi e le beate
sedi aspettano l'ombre a gli ozi eterni?
Te non tinta di sangue, e non macchiata
d'atra pece lasciva, io già prevedo 20
ai riposi de l'alme errar vicina.
Ma qual fu il viver tuo? Chi fosti in terra?

Femia

Nacqui colà dove a l'Ionio flutto
Itaca da' suoi scogli alta sovrasta.
Mio mestier fu la cetra, e poi la mesta 25

7. *immiti*: crudeli, terribili. 11. *Pii*: pietosi. 16-18. Cfr. *Eneide*, VI, vv. 638-639. 23-48. Cfr. *Odissea*, I; Parini, *Mezzogiorno*, vv. 13-23.

tibia, e a le corde lor teneri o gravi
versi temprar, quai mi piovean da l'alto
le sante Muse. A rallegrar le cene
venian spesso chiamati i miei concenti,
compensandosi a me dai convitati 30
la melodia coi saporiti cibi,
e colle tazze di Lieo spumanti
ne' vati atte a far quel che fan le Muse.
Fosse caso o destin, gl'ingordi Proci,
che a la tentata invan Penelopea 35
consumar le sostanze di Laerte,
convitar Femia, e Femia è il nome mio.
Le condite vivande e gli odorosi
vini allor tracannati in me svegliaro
estro che sovra me sorger me feo, 40
onde trassi cantando i gonfi Achivi
dai fochi d'Ilio entro i castighi acerbi,
a' quai votate avean lor teste i Numi
vendicatori del troiano sangue.
Ripreso fu l'aspro argomento allora 45
da Penelope sola, a cui d'Ulisse
parea d'udir ne' miei racconti il fato;
ma fra 'l viva de' Proci io bebbi e risi.

Mercurio

Di Telemaco dunque, a Palla amico,
e del parlando onnipossente Ulisse 50
tu pur, buon Femia, ivi ingoiando i beni?

Femia

Io non sapea quel che sapeano i Proci,
de la fida moglier sordi ai lamenti:

27. *mi piovean*: mi ispiravano. 32. *Lieo*: Bacco. 35. Cfr. *Mezzogiorno*, v. 22. 36. *Laerte*: il padre di Ulisse. 41-44. Femia racconta d'aver preveduto il difficile e drammatico ritorno di Ulisse e dei suoi compagni da Troia, dopo la distruzione della città asiatica. 41. *gonfi*: superbi. 45. *Ripreso*: biasimato, appunto perché doloroso alle orecchie di una moglie. 48. *bebbi*: bevvi. 49. *Telemaco*: il figlio di Ulisse.— *Palla*: Minerva. 50. Ulisse eccelleva soprattutto per l'uso facile e pronto ch'egli sapeva fare della parola.

ma di mia sorte mi vivea contento,
gustando quel che le laerzie ancelle 55
mi ponean liberali ognor sul desco.

Mercurio

Felice te, cui l'ignoranza feo
ne le altrui sceleraggini innocente!

Femia

Sì, se non fosse in quella giunto il vero
signor de la famiglia e re del luogo 60
di sangue umano a profanar le cene.
Sànselo come ei tenda l'arco e fera
colla lancia impugnata Antinoo il primo,
Eurìade, Amfimedonte, Euridamante,
e tutti quei ch'esso o il figliuol feroce 65
tra il vino e il sangue a rotolar lasciaro
fra le mense travolte, insin che l'alme
sdegnose urlanti uscir per le ferite
l'altre a raggiunger che il Tartaro serra
anime scelerate de gli Achei. 70
Tal fu de' lieti miei brindisi il fine.

Mercurio

Ma chi guidò, se non Cillenio, a l'Orco
l'ombre de' Proci? Io le lasciai laggiuso
presso al padre di quegli a cui la spalla
mal divorata Cerere rifece 75
di puro avorio. Ivi vedranno eterni
sporgersi e poi sfuggir dal labro accosto

59-71. Cfr. *Odissea*, XXII; Parini, *Soggetti di pitture decorative* (p. 601 di questo volume). 62. *Sànselo*: lo sanno. 72. *Cillenio*: Mercurio, perché nato sul monte Cillene in Arcadia. 74-76. Allude a Tantalo, padre di Pelope. Tantalo, per esperimentare l'onniscienza divina, uccise il figlio Pelope e l'offerse in banchetto agli dei. Questi s'avvidero del delitto e richiamarono in vita Pelope, riunendo le sue membra lacerate e sostituendogli una spalla, che Cerere aveva ormai mangiato, con una nuova spalla d'avorio. Nel testo del Martello è detto che Cerere stessa provvide a rifare la spalla (... *la spalla — mal divorata Cerere rifece*). Per questo crimine Tantalo fu condannato a soffrire in eterno fame e sete.

l'esca esibita e la bevanda ansata.
Tal mercé Radamanto a quei destina
che fer lor Dio l'insaziabil gola 80
a consumar le altrui sostanze in terra;
pur te, che mi ricordi, io qua non scorsi.

Femia

Certo me non scorgesti, e n'ho buon grado
a le ginocchia del divino Ulisse
che abbracciai prono, e lagrimando dissi: 85
— Miserere di me, signor, ché doglia
tarda poi ti verrà d'aver me ucciso,
me sonator di cetera innocente,
il qual, senz'uopo averne e tratto a forza
(lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica), 90
le cene infauste ricreai col canto,
col qual celebro a prova uomini e Dei.
Io da me stesso appresa ho la bell'arte,
ed userolla a tua favor, se il collo
che dimetto a' tuoi piè, signor, non tronchi. — 95
Intercedea per me frattanto il figlio,
e nulla a tanto intercessor negossi.

Mercurio

Te m'imagino, grato al suo perdono,
fatto averne immortal col canto il nome.

Femia

Cosa feci miglior: temeva Ulisse 100
non forse i genitor de' Proci uccisi
sfidasser esso a singolar tenzone.
E non piccolo indizio erane Eupite
d'Antìnoo mosso a vendicar la morte;
benché il meschin di vendicarlo invece 105
lo seguitasse in questo Erebo oscuro.

78. Il cibo mostrato e offerto, e l'acqua ansiosamente agognata.
83-97. Cfr. *Odissea*, XXII. 89. *uopo*: utile, vantaggio.

Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,
non al valor de l'Itacense astuto;
che poi sapea non essere de' Numi
i miracoli in pugno a noi mortali. 110
E però premunirsi egli intendea
contro il periglio, e non gli suggeriva
il caro cuor tanta virtù da farlo
senza la finta Mentore, Minerva.
Io, che sapea sperar lui ne la lingua 115
faconda sua più che nel braccio, e in quella
contro gli odii nascenti invan sperarsi,
che fei? libro dettai, che in man de' Proci
letto passasse, e i singolar cimenti
maledii come vili, e a chiasso misi 120
quanti mai furo in Grecia o in Asia eroi,
che la cavalleresca a noi scienza
insegnar primi: lor sentenze io torsi
nel peggior senso, o sol mostraile in parte,
ché giovarmi parea tacendo il resto, 125
come drappo che sol ne la rovescia
parte si mostri, il qual sì rotolato
quanto oh vario è da quel che, se si spieghi
nel dritto suo, fiori cilestri e d'oro
sovra rosea testura alterna, e puote 130
di donzella e di sposa occhio invaghire.

Mercurio

Ma, e che disser coloro a' quai la spada
fu quasi Dio?

Femia

Mi sibilaro; e certo
ch'io vedeami perduto e fatto scherno

114. *Mentore*: saggia consigliera. 115-125. Allude ad un trattato *Della scienza chiamata cavalleresca* (Roma, Gonzaga, 1710) che il Maffei scrisse per dimostrare ingiusto e barbaro il duello e per meglio definire ciò che si debba intendere per onore. Questo trattato suscitò vivaci polemiche, soprattutto perché in esso il Maffei si faceva beffe di molti scrittori che avevano a loro volta discusso, nelle loro opere, quella medesima materia cavalleresca. 130. *testura*: tessitura.

d'ogni tempo avvenir; ma il venerando 135
per barba eguale a un secolo Calcante,
e i ministri de l'are, a' quai la pace,
vile o sciocca che sie, fu sempre accetta,
oltre il vulgo de' pazzi e de' codardi,
de' quai fu sempre il numero infinito, 140
sì con gli applausi lor mi circondaro,
che gli odiosi a me fischi copriro;
però che in odio è a chi n'è punto il vero.

Mercurio

Ma, ne' vissuti poi giorni appo il novo
Signor, che festi tu?

Femia

Scaltro inspirommi 145
a condur fra le scene i coturnati
tiranni, e d'essi ai popoli far mostra,
come d'un'abborrita empia genìa,
sì che ognor fosse a gl'Itacensi in odio
il favor de' potenti (e tai de' Proci 150
erano i padri): onde la cetra io posi,
la tibia assunsi, e vendicai ne' nostri
teatri il sibilar che feanmi i Proci
con far d'essi in tiranni a lor simìli
sanguinoso spettacolo a le genti. 155

Mercurio

Ma che dunque t'accora?

Femia

Oh qui comincia
de' danni miei la più dolente istoria!

136. L'ultracentenario Calcante, l'indovino che seguì i Greci durante l'impresa di Troia. 137. *i ministri de l'are*: i sacerdoti. 145-155. Allude alla tragedia del Maffei, la *Merope* (rappresentata nel 1713), in cui il pubblico assiste all'usurpazione violenta di un regno da parte del tiranno Polifonte e quindi al tirannicidio per mano di Cresfonte, l'unico figlio sopravvissuto del re spodestato, e secondo il disegno lungamente meditato di Merope, la regina assetata di vendetta.

Esser solo a la gloria in Grecia ambii,
fosse in trattar dolce apollinea lira,
fosse in dar fiato al tragico strumento. 160
Ma non fui solo a questa gloria: invidia
de l'altrui fama intisichimmi, ond'ombra
io parea, come sono, in corpo umano;
sin che lasciò l'ossa e le pelli asciutte
la smilza anima mia, la più leggera 165
che tragittasse mai Caronte a Dite.
Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo uffizio
da l'umana pietade a qual si muore
devuto, io chiesi ch'ambo i miei strumenti,
fra' quali ambo io moria, gissero meco 170
ne la tomba sepolti, onde a gli Elisi
fossermi indivisibili compagni:
ma qui giunto a la barca aereo e nudo,
dimando invan de' miei musici arredi,
ché l'inchiesta è schernita; or qui mercede 175
da te, buon Dio, che me gl'impetri attendo.
Come senza recar la tibia almeno
io potea affacciarmi a Radamanto?
E questo è ch'errar fammi a Lete in riva.

Mercurio

O felici i mortali, se lor dato 180
fosse il recar ne' sotterranei mondi
quel che li fea beati in terra! Allora
sì (per dir ver) cosa lodevol fora
a l'avarizia il cumular tesoro.
Con scettro aurato, porpora e corona 185
vanno al sepolcro esanimi i monarchi,
e pur resta di là dal lor tragitto

159-160. Sia nella poesia lirica che in quella tragica. 162. *intisichimmi*: mi consumò. 166. *Caronte*: il mitico traghettatore delle anime all'inferno. — *Dite*: Plutone, il dio dell'inferno. Ma qui è da intendersi per il luogo stesso dove le anime espiano. 169. *ambo i miei strumenti*: la cetra e la tibia. 175. *inchiesta*: domanda. 178. *potea*: nella stampa è scritto *poeta*. La lezione sembra incerta e il mio emendamento dovrebbe ritenersi plausibile. — *Radamanto*: giudice infernale.

tutto fuor che l'ignuda alma. Tersite
pari al gonfio Agamennone qua scese;
ma in ciò non pari, che il re scelerato 190
uccisor di due popoli trascinano
sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni:
l'altro, nato a deridere, deriso
al più va da' faceti elisii spirti.
Però cosa impossibile dimandi. 195

Femia

Impossibile altrui, ma non a noi,
a noi ch'entro chiudemmo il Nume, e caldi
de l'agitante Apolline cantammo.
Siesi vero o non ver quel che narrarmi
solea lassù de' suoi viaggi Ulisse, 200
cioè che le tenarie fauci entrasse,
che la barca letea con tutte l'armi
gravar poteo, cui la fucina etnea
temperò impenetrabili ad Achille,
dubbio non è che il buon treicio Orfeo 205
la setticorde sua cetra recasse
a l'Orco in faccia, e riuscisse a lui
quaggiù col canto impietosir pregando,
non usi a prego impietosirsi, i cori.
Cantò come col piè la fuggitiva 210
Euridice, che già per morir era,
nol sapendo, calcasse idro ne l'alta

188. *Tersite*: il greco Tersite, plebeo e turpe, da tutti disprezzato. Omero lo ha descritto nel libro II dell'*Iliade*. 189. *gonfio*: superbo. 191. *due popoli*: quello troiano e quello greco, l'uno distrutto e l'altro decimato durante la guerra di Troia. 196. *noi*: a noi poeti. E in generale: ai grandi uomini, qual sono io. Ti dice la tronfia presunzione del personaggio. 198. *agitante Apolline*: Apollo, il dio della poesia (il *Nume* del v. 197), che con la forza dell'ispirazione scuote e quasi sconvolge l'animo dei poeti. 201. *le tenarie fauci entrasse*: fosse penetrato entro le inviolabili cavità del promontorio Tenario, le quali costituivano le porte di accesso all'inferno. 203. *cui*: che. Allude alle armi di Achille, forgiate dallo stesso Vulcano nella sua fucina, sotto il monte Etna, delle quali si impossessò Ulisse sottraendole con l'astuzia ad Aiace, a cui spettavano di diritto. 205. *treicio Orfeo*: Orfeo di Tracia. 205-216. Il notissimo mito di Orfeo e di Euridice. 212. *idro*: serpente.

erba non visto ivi guardar le rive.
E l'avria tratta a' rai del giorno, un poco
ch'ei più tardato a volger gli occhi avesse 215
vèr l'omai liberata. Oh, di perdono
degno fallir, se perdonasser l'ombre!

Mercurio

Ma quel sangue è d'Apollo e d'una Musa
la più cara a lo Dio, né dai parenti
divini suoi degenerò cantando. 220
Diam che dato a te sia con tibia e lira
comparir su le porte alte d'Inferno,
saprai l'anguicrinite, immansuete
Furie ancor tu mansuefar col canto?

Femia

Se il saprò? Fa pur tu d'oprar che i suoni 225
io svegli giù per questo aere morto;
da le sedi de l'Erebo commosse
l'ombre tenui venir vedransi a guisa
d'ampio stormo d'augei che da la sera
o dal nembo invernal ricovri ai boschi. 230
Simulacri di madri e di mariti
accorreranno, ed apparenze vuote
di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo
non esperte donzelle, e giovinetti
su gli occhi ahi! de' parenti imposti ai roghi; 235
i quali il negro loto, e la deforme
canna palustre di Cocito, e l'onda

216. *liberata*: Euridice, ormai sottratta ai regni infernali. 216-217. *di perdono* ecc.: errore (*fallir*) degno veramente di perdono, se il mondo delle tenebre usasse perdonare. Cfr. *Georgiche*, IV, v. 489. 218. Orfeo era figlio di Apollo e di Clio. Secondo altri era figlio del trace Eagro e di Calliope. 223. *anguicrinite*: che hanno serpenti in luogo di capelli. 227-247. Questi versi sono una riduzione assai fedele dei vv. 471-484 del libro IV delle *Georgiche*. Ma si vedano anche i vv. 306 sgg. del libro VI dell'*Eneide*. 229-230. *che da la sera* ecc.: che si ripari, nei boschi, dalla sera o dalle tempeste invernali. 235. *imposti ai roghi*: posti sui roghi (è il virgiliano *impositique rogis*). 236. *loto*: fango. — *deforme*: orrida, sozza. 237. *Cocito*: il fiume infernale del pianto.

tarda de l'inamabile palude
impedisce, e di Stige il nove volte
corso interfuso circonda e rinserra. 240
Anzi meravigliar vedrai le case
tartaree, e de la Morte intimi i regni,
e con piegata di cerulee serpi
chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte; 245
e i giri issionei fermar vedrassi,
posando il vento agitator, la rota.

Mercurio

Rado a gran vanto l'opera risponde:
che se risponderà, farò . . . Ma pria
giovami interrogar la Dea volante 250
che qua s'accosta. A te l'udir non lice
gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.

Femia

Pon mente che l'infida e menzognera
Fama non mi tradisca. Or parto, e riedo.

SCENA SECONDA

Mercurio, Fama

Mercurio

Dea, che il mortale in cenere disciolto 255
sola trai dal sepolcro, e in vita il serbi,
qual cura a te quaggiù batter fa l'ale

238. *tarda*: lenta. — *inamabile*: odiosa. 239-240. *e di Stige* ecc.: e il corso dello Stige, il fiume infernale dell'odio, che scorre per nove volte attorno all'inferno. 241. *meravigliar*: meravigliarsi, stupirsi. 241-242. *case tartaree*: la dimora della Morte. 242. *intimi*: più profondi. 244. *si terrà*: si tratterrà, si frenerà. 245. *Cerbero*: il cane tricipite, guardiano dell'inferno. 246. *giri issionei*: allude alla ruota, eternamente mossa dai venti infernali, a cui era legato Issione colpevole d'aver tentato d'insidiare Giunone. 248. Raramente le opere corrispondono in effetti alle vanterie dei loro autori. 250. *la Dea volante*: la Fama.

con livor di Caronte, il qual noi due
bestemmiando ridevole rampogna,
minacciandone invan col remo alzato 260
mentre passiam sovra il suo Lete a volo?
Che se invìdianci, ancor dal varco escluse,
l'alme insepolte in su la sponda opposta,
me veggion spesso i regni de la Morte
nuncio di Giove al suo minor fratello 265
ambasciate recar; ma te di rado
soglion le macilenti ombre vedere.

Fama

Poco in ciel son veduta, e meno in Dite,
o nipote d'Atlante; e s'io qua scendo
mai mai non tocco i limitar sonanti 270
d'adamantine e d'orride catene.
Spazio al più fra gli Elisi e il tribunale
che fuor de l'infocata reggia Pluto
a Minosse erger lascia e a Radamanto.
A questo or mi conduce ingiuria ed ira 275
ch'altamente mi stan nel cor riposte.
Io ti vidi testé parlar con tale
che accusar m'ho prefisso, ond'ei d'un fallo
condannato si batta invan la guancia.

Mercurio

Femia il cantor venneti in odio, o Dea? 280

Fama

Tu vedesti lo smunto. Oh ceffo in vero
da voler d'una Dea viver tiranno

265. *minor fratello*: Plutone. 270-271. *i limitar* ecc.: allude ai luoghi del Tartaro dove sono raccolte le anime dei malvagi e dove s'ode il lugubre suono degli strumenti di tortura. 272. *Elisi*: il luogo dove sono accolte, senza sofferenza alcuna, le anime dei virtuosi e dei giusti. 274. *Minosse* . . . *Radamanto*: giudici infernali. Per Radamanto, si veda anche v. 178. 276. *altamente*: profondamente. Cfr. il virgiliano *manet alta mente repostum* (*Eneide*, I, v. 26).

geloso, che di sé copia non faccia
ad altri mai: quasi il suo nome a schifo
avessi, e ne la tromba mia raccolto 285
nol risonassi! A lui le Muse ingegno
spirar degno di me, né ricusai
fra' miei musici amanti averlo in pregio.
Ma ve' pazzia presontuosa: ei chiese
che, del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo, 290
abbandonassi nel non meritato
silenzio quanti mai sorser cantori
nati a l'eternità de' fatti illustri.
Con quel Mirtilo poi . . .

Mercurio

Col figlio mio?

Fama

No: ciò troppo sarìa. Non quello io dico 295
che di sé fece nome al mar Mirtoo
e fra dodici stelle in ciel balena.
Altro Mirtilo fu, ch'ebbe ai natali
assistente la tua propizia stella,
e de' Gemelli il piè lucido e puro, 300
astri amici a le Muse e ai sacri ingegni.
Da voi scese suo spirto, e non affatto
de l'armonie scordevole celesti
biondo fra i carmi incanutì. Madre ebbe
la pur madre a gli studi inclita Atene, 305
dove aperse teatro, in cui cantando,
colle favole sue, di Femia al paro,
de' paesani e forestieri assisi
signoreggiò gli obedienti affetti.
Io l'amai pria che Femia. Invidia quinci, 310

283. *copia*: dono. 294. *Col figlio mio?*: Mercurio crede che si tratti di Mirtilo, figlio suo e dell'amazzone Mirto. 300. Alla nascita di Mirtilo assistettero Mercurio e la costellazione dei Gemelli. S'era cioè in primavera. E infatti il Martello nacque in aprile. 305. Allude a Bologna, patria del Martello. 306-309. Allude all'attività teatrale del Martello durante il periodo bolognese.

poi gelosia quel d'Itaca percosse,
che fra lor due mi dividessi il core;
quando né gelosia né invidia prese
l'altro, che liberal lodò che a parte
del mio amor ricevessi il suo rivale. 315

Mercurio

Sola o non mai vergine Dea, fra tanti
d'eroi commerci e semidei passata,
come sei, fra le Dee congiunte altrui,
tu la sterile sola e l'infeconda?

Fama

Non dir sterili, o Nume, i nostri amplessi, 320
che, se non mi propagano in altrui,
mi propagano in me. Sarei mortale
se ne' commerci d'uomini e di Dei
io non rigenerassi ognor me stessa.
Quel che de le pregnanti è parto esterno 325
in me s'interna, e in me moltiplicando
giganteggio così ne la cresciuta
figura mia, che a me lo spazio immenso
fra l'ampia terra e il firmamento è poco.
Che se non tanti io ricevessi in seno 330
quanti vagliono a farmi ognor maggiore,
in qual piccola cosa, in qual niente
mi perderei più e più diminuendo?
A tal ridurmi il tuo buon Femia ambìa
col volermi a sé solo amante e serva; 335
quasi sie poi l'uom piccolo da tanto
di farmi tal, che di me s'empia il mondo.
Pur dimenato ei s'è così, che quasi
a la misura sua minuta e corta
m'ha, qual vedi, ridotta; e Dea le umane 340
stature appena io, già sì vasta, eguaglio.
Ma feo sua gelosia decrescer lui

311. *quel d'Itaca*: Femia.

più de la Fama, ed ei decrebbe a segno
ch'estenuato al fin cesse al destino.
Malinconica l'ombra a la palude 345
stigia discese, ov'io, con quanta ho lena
ne' miei deboli vanni, il mio tiranno
venni a perseguitar: se a condannarlo
gli uomini non piegai, movo Acheronte.
Altro è Grecia, altro è Dite. E Radamanto 350
spera invan qui corrompere, quell'esso
che seduceva i novellieri achei
del gran nome di Femia a vergar fogli
con sue lodi, talor da lui dettate,
che poi fea trapassar di lido in lido. 355

Mercurio

S'usa ora in Grecia un traffico di lode,
purché il lodato al lodator risponda,
e l'adulazion va per vicenda;
cosa onde Momo e scompisciar le Dee
fa su nel cielo, e smascellar gli Dei, 360
né si terrìa dal riderne sin Pluto.
Ben questa vantatrice ed invid'ombra
la sua non sazia ambizion m'aperse.
E a che non sforzi tu gli umani petti,
o d'onor vano sacrilega fame? 365
Nulla ei paventa il paragon d'Orfeo,
pretendendo recar quaggiù gli arredi
già suoi canori, e ricercar l'Inferno.
Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti,
potrà pur or de l'amor tuo godersi 370
senza che gliel'usurpi il suo rivale.

Fama

Non così spesso avvien ch'uom prima nato

344. *cesse*: cedette. 349. Cfr. *Eneide*, VII, v. 312 (*flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*). 352. *novellieri*: allude ai vari gazzettieri dell'epoca. 353. *fogli*: i giornali letterari. 359. *Momo*: il dio dei buffoni. 364-365. Cfr. *Eneide*, III, vv. 56-57 (...*quid non mortalia pectora cogis, — auri sacra fames!*...).

primo non muora; e Mirtilo, a la legge
obediente de la Dea Natura,
precedé Femia a queste opache sedi. 375
Che benedetta sia l'ombra diletta,
e a le ceneri sue sia lieve il suolo.
Né tanto qua me l'ira mia conduce,
quanto l'amor del povero Ateniese,
ch'anche oltre a Lete a sé fedel mi provi. 380

Mercurio

Curioso vedrò de l'opra il fine.
Ma veggio aprir la proserpinea porta,
e pingue uscirne col dito a la bocca.
lento in punta di piè, scotendo in testa
i papaveri suoi (miralo!), il Sonno. 385
Me trae colà necessità d'esporre
ambasciata di Giuno a la cognata;
fra poco, o Diva, a rivederci.

Fama

Addio.

380. *mi provi*: così la stampa. Sarà da intendersi: mi esperimenti. Oppure sarà da correggersi la lezione in *mi trovi*? 382. *proserpinea porta*: la porta della dimora di Proserpina, moglie di Plutone. 387. *cognata*: Proserpina, in quanto moglie di Plutone fratello di Giove, era cognata di Giunone.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Fama, Bione e Mercurio

Fama

O buon figlio di Giove, al padre e a' tuoi
fratelli in ciel, se ten verrà talento,
puoi di Femia il giudicio intero esporre.
La somma d'esso è che, accusato il reo,
lui condannato ha Radamanto ad una 5
leggera sì, ma (se si mira al vano
umor di Femia) insopportabil pena.
Io la storia esporrò coll'ordin stesso
col qual prefisso ho pubblicarla al mondo,
mentre, Dio, sai che qui un istante accoglie 10
quel che lassuso in tempi si dilata.

Mercurio

Questo è quel che non cape ancor Bione,
che se non ha più il terren lezzo intorno
l'odor ne serba, onde putendo a l'alme
beate, esso fra lor non siede accolto. 15

Fama

Scuota col fango pur l'ira impotente
che contro il nostro Mirtilo l'accende,
e le sedi beate a lui prometto.

Bione

L'ira omai scossa, alleggerir mi sento,
e a comprender comincio al tempo in faccia 20
quel che l'eternità fa ognor presente.
I nostri istanti entro sé stessi han tutta

4. *somma*: sintesi, essenza. 14-15. *alme beate*: le anime degli Elisi. 16-17. Allude a certi atteggiamenti polemici che G. B. Gravina (*Bione*) assunse talvolta nei riguardi del Martello.

la successiva estension de' giorni
mortali, e son qual breve ghianda, in cui
stassi quanta è la quercia in sé ristretta: 25
e qual tepor, che i soli a le rugiade
misti e a le piogge in sul fiorente aprile
provocan ne le visceri terrestri,
gonfia il buon seme inumidito, e serpe
in lui virtù che lo dispiega e spigne 30
a prorompere a l'aure, e a scioglier fuore
del terren molle la tenera fronda;
ch'educata da gli anni ognor sé stessa
più e più dispiega: e quella ghianda è quella,
quella e non più, che su la balza esposta 35
tanto profonda le radici, quanto
verso i vani celesti aerea sorge,
a gli urti insuperabili de' venti.
Quel che un momento è qui, quell'è che in terra
è quanti o furon secoli o saranno. 40

Mercurio

Da filosofo elisio è il paragone.
Ma si ascolti il giudicio. Io, benché Nume,
adatto, o Diva, il paziente orecchio
al parlar de' mortali, in quella guisa
che il pissipissi de le femminelle 45
non sol tollera Giove, ma pietoso
l'accoglie, e a la prolissa altrui preghiera,
se l'accompagna il cor, grazia non nega.

Fama

Venuto s'era a l'umbilico ameno
di questa rara d'alberi pianura 50
donde a l'alme sospese entrar l'Eliso
vietasi, e dove pon l'elisie genti
spaziar a lor voglia. Radamanto

35-40. Cfr. *Eneide*, IV, vv. 441-446. 41. *da filosofo elisio*: degno di un filosofo abitatore degli Elisi. 42. *giudicio*: sentenza. 49. *umbilico*: parte centrale. 52. *pon*: ponno, possono.

mi accennò di bandir coll'aurea tromba
il giudicio vicino. Al suon di questa 55
accorser l'alme fortunate; accorse
Museo, che coi grandi omeri sovrasta
a cento vati, fra' quali Anfione,
fra' quai Darete e l'argonauta Orfeo,
che non sì tosto al giudice s'accosta 60
che per le sette sue corde sonore
agilissime fa guizzar le dita.
A la nova armonia scoter vedresti
la verde chioma lor l'elisie selve;
e lui, che intorno al giudice sedente 65
citarizzava, elle seguìan, facendo
al tribunal di lor grand'ombre un giro.
Col testimon di Mirtillo, accusato
Femia da me del prepotente affetto
col qual sua mi volea per tormi altrui; 70
aggiungendo com'anche altero ardìa
paragonarsi al tracio sacerdote
col pretender in Dite e tibia e lira;
cosa non seppe addur contraria al vero,
da la sua mutolezza il reo convinto. 75
Io vi so dir che sua testuccia eretta
fu veduta in quel punto umiliarsi
al pronunciar de la fatal sentenza;
la qual fu che purgasse in questi erbosi
spazi la troppa avidità d'onore, 80
pria che passasse a posseder gli Elisi.
Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi
mostrino non udir gli elisii vati
che qui verranno a passeggiar vèr Lete:
ma che quant'ombre gli verranno a canto, 85

57-59. *Museo . . . Anfione . . . Darete . . . Orfeo*: mitici poeti dell'antichità. 59. *argonauta Orfeo*: secondo taluni Orfeo seguì l'impresa degli Argonauti e dilettò i compagni con la sua poesia. Gli fu attribuito addirittura un poema su quella leggendaria spedizione. 61-62. Cfr. *Eneide*, VI, v. 646 (*obloquitur numeris septem discrimina vocum*). 66. *citarizzava*: suonava con la cetra. 72. Cfr. *Eneide*, VI, v. 645 (*Threicius . . . sacerdos*). 75. *mutolezza*: mutismo.

come se niun vi fosse e niun l'udisse,
passin senza neppur guatarlo in viso.
Ciò in pena sia! ché, tra gli Achei cantando,
ambìa che fuor de l'officine i mastri
prorompesser lasciando i lor lavori, 90
e stralunasser gli occhi, e fesser tutti
al poeta ulissèo celesti onori;
ch'anzi le forosette i dolci amanti,
e le matrone i miseri mariti,
lasciasser soli in agghiacciato letto 95
per volar tutte ai femian concenti;
e facessero ai pugni ed ai capelli
per tener luoghi a l'armonia vicini,
torcendo in uso, oimè, troppo diverso
da quel per cui le man lor dilicate 100
al suo torno gentil formò natura.
Ma perché non gradìa che, o guerra o pace
che in Grecia fosse, Itaca sua parlasse
d'altro mai che di sua tragedia, ond'anche
scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse; 105
e che da quanti peregrin fean alto
di quell'isola ai porti, ei sol mostrato
fosse a color dai cittadini a dito,
come cosa colà dal ciel piovuta.
Decretò Radamanto esser lui sordo 110
a le mie voci e al suon di questa tromba
qual volta io scenda a dar novelle in Dite:
veda pormi a le labbra il mio strumento
e le gote gonfiar spingendo il fiato
entro il bislungo e concavo oricalco, 115
sì ch'ei tenda l'orecchio, e nulla senta.
Ben miri aprirsi e sogghignar le bocche
de l'ombre ascoltatrici, e che parlando
quelle accennin vèr esso almen coi guardi,
sì ch'ei tenda l'orecchio e nulla senta. 120
Ma non sempre faran sembiante i morti

98. Per occupare luoghi prossimi al cantore. 101. *torno*: tornio. 115. *oricalco*: tromba.

di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.
L'udiran sol se in mirtiliaci versi
profferirà sue cantilene: allora
gli faran cerchio, e volentier parranno 125
ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:
anzi quelli con lui cantando a gara
altro non gli parrà che i versi odiati
udir de l'ombre allor canore in bocca.
E ciò in merce di aver consunto e l'oro 130
e i cavalli innocenti, e fin dirotte
le sue di strazio immeritevol ossa
coll'agitarsi entro i viaggi, a fine
d'inimicare a Mirtilo e a' suoi carmi
quanti avea ingegni in tutta Grecia amici; 135
colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa.
Ma perch'ei può sperar, né spera invano,
che i grandi avvenimenti onde fur svolte
da dieci anni di guerra Asia ed Europa,
gli uomini dividendosi e gli Dei, 140
tal che fu mezzo a mezzo mondo incontro,
e fur (chi 'l creda?) inimicizie in cielo,
sia chi deduca in carmi, e che ne l'ira
del pro' Laerzio, allor che uccise i Proci,
Femia sie nominato e il suo perdono, 145
onde eterno ne suoni il canto e il nome;
Radamanto ti prega, o buon Cillenio,
per bocca mia, che colassuso a Giove
supplichi tu che tutto quanto infonda
sé stesso e lei dal capo suo prorotta 150
sempre vergine figlia, e colle suore
Calliope e Clio l'oricrinito Apollo,
ad 'uom cui data aver la culla oscura

123. *mirtiliaci versi*: i versi di Mirtilo, cioè i martelliani o settenari doppi. 138. *svolte*: stravolte. 139. Allude alla guerra di Troia. 144. *pro' Laerzio*: Ulisse, il prode figlio di Laerte. 145. *il suo perdono*: il perdono che riuscì a strappare ad Ulisse. 147. *Cillenio*: cfr. atto I, v. 72. 152. *Calliope e Clio*: due delle nove Muse. — *oricrinito*: che ha chiome bionde come l'oro. 153-154. Allude a Omero, cui sette città si contendevano il privilegio di aver dato i natali (Smirne, Chio, Colofone, Samo, Rodi, Argo e Atene).

sette in Grecia contendano cittadi;
uom che, pien de gli Dei, coraggio e lena 155
sentasi di cantar numi ed eroi,
ond'Ilio acceso immortalmente abbrugi.
Né questo sol, ma del divino Ulisse
canti la memorabile vendetta;
ma che invece di Femia, ei Femio in essa 160
memori, e in pace il soffrirà Darete,
perché un nome avidissimo di fama
taciuto sia ne le memorie eterne.

Mercurio

Parmi proprio veder l'Acheo confuso.

Fama

Ma in sua confusion trasparve un bieco 165
dispetto allora, e chinò gli occhi, e tacque,
e per non profferir l'odiato metro
credo ch'ei si proponga il tacer sempre.

Bione

Se credessi dover porre in oblio
il pedantesco e sdrucciolevol carme 170
del qual le quattro mie favole ho sparse;
anzi, se non più mai cantar dovessi
che in quattordici-sillabe misure,
nulla mi pesa; e Mirtilo mi fia
nome sempre onorato. Or qual m'eleva 175
sottil, soave, et odorifer'aura?
Volo a voi trasferito, elisie selve.

157. Per cui l'incendio di Troia arda in eterno nei suoi versi immortali. Allude all'*Iliade*. — *abbrugi*: abbruci. 158-159. Allude all'*Odissea*. 161. *il soffrirà*: lo sopporterà. — *Darete*: cfr. v. 59. Darete era considerato autore di un poema sulla guerra di Troia anteriore all'*Iliade* di Omero. 171. Allude alle tragedie di G. B. Gravina, composte in endecasillabi sciolti sdruccioli. 173. *quattordici-sillabe misure*: i versi martelliani.

SCENA ULTIMA

Mercurio e Fama

Mercurio

Eccolo là, che a lui leggero e puro
fansi incontro a riceverlo le amiche
ombre pie di filosofi e poeti; 180
e i suoi legislator gli fan corona.

Fama

O felice Bione, e te felice
Femia, quando purgata avrai la colpa
che ti scosta per or dai bei laureti.
Mirtilo, che volea pur consolarlo, 185
gli esibì di compor, non nel suo nuovo
carme, ma in quel che solo a Femia è caro,
una rappresentevol favoletta,
a cui sieda esso in questi prati ameni;
ma fuggì avverso, e nulla a lui rispose. 190
Eccola già tessuta, ecco il volume
che sotto gli occhi a l'universo io porto.

Mercurio

Io l'esporrò con più facondia ai Numi;
tienti pur tu per gli uomini lo scritto.

Fama

Greco è lo scritto: or ve' miracol novo, 195
che coll'autorità del padre Giove
diè Radamanto in queste carte oprarsi!
Lor leggeran le nazioni esterne,
e leggeran senz'avvedersen'esse,
nel greco no, ma nel natìo linguaggio, 200
disparendo i caratteri ateniesi

187. *ma in quel che solo* ecc.: nel verso caro al Maffei, l'endecasillabo sciolto. 188. *rappresentevol favoletta*: una finzione scenica, vale a dire *Il Femia sentenziato.*

in quante note mai da gl'idiomi
e presenti e futuri andran segnate.

Mercurio

Parmi aver letto in su gli eterni annali
che, al girar di più età, nel bel paese 205
che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe
sorgerà lingua facile e soave,
la più cara a' febei felici ingegni;
tal miracolo ancor si serba a quella?

Fama

A quella, e a quante mai nascesser lingue. 210

Mercurio

Torniam dunque a la luce: io verso i cieli
salirò quindi.

Fama

Io spargerommi in terra,
've chiunque vorrà legger la storia
del giudicio di Femia in questi fogli,
quinci ad altrui, non a suo costo apprenda: 215
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore
che le amistà sconvolga, è avidità d'onore.

205-206. *bel paese* ecc.: l'Italia. Cfr. Petrarca, son. *O d'ardente vertute ornata e calda*, vv. 13-14. 208. *febei*: poetici. Da Febo o Apollo. 217-218. Dopo tanti endecasillabi sciolti scherzosamente adottati in omaggio al Maffei, il Martello si compiace di chiudere la sua finzione scenica con una clausola gnomica in versi martelliani.

DOMENICO BALESTRIERI

DOMENICO BALESTRIERI (Milano 1714-1780) studiò alle Arcimbolde, le scuole milanesi dei barnabiti, e quindi a Brera sotto la guida dei gesuiti. Doveva avviarsi alla carriera forense, ma preferì dedicarsi interamente all'attività letteraria. Il che poté fare con tranquillo agio, favorito dalle sue eccellenti condizioni economiche. Accettò una sola carica pubblica: quella di Cancelliere dell'Annona, nel 1747, presso la R. Ducal Camera. Fu uno dei più animosi restauratori dell'Accademia dei Trasformati e tra coloro che con più fervido impegno si proposero di conferire alla rinata accademia un indirizzo preciso e conseguente. Procurò di favorire soprattutto la difesa e la continuazione di quella tradizione letteraria lombarda che già aveva dato, dal Maggi al Puricelli, frutti considerevoli; di Francesco Puricelli (1661-1738) il Balestrieri provvide, anzi, a raccogliere tutte le poesie e a darle alle stampe, a Venezia, nel 1750. Nel 1741 promosse la ormai celebre raccolta *Lacrime in morte d'un gatto*. Nel 1744 diede alla luce le sue *Rimm milaneîs*, dove sono le cose sue più interessanti e vive; e nel 1772, dopo diciassette anni di lavoro, la *Gerusalemme liberata* tradotta in meneghino, la quale ebbe una straordinaria fortuna e suscitò, fra l'altro, anche l'ammirato consenso del Baretti («La lingua del Balestrieri è pura milanese senza il minimo miscuglio di forestierie; i suoi versi son tutti facili e armoniosi; i suoi pensieri tutti espressi con chiarezza e precisione; le sue infinite piacevolezze tutte vaghe, tutte naturali . . . », *Lettera a don Francesco Carcano*, 31 agosto 1780). Negli anni 1774-1779 raccolse e pubblicò i sei volumi delle sue *Rime toscane e milanesi*; mentre in un volumetto postumo, uscito nel 1795, apparvero graziosi epigrammi, novellette e alcune traduzioni milanesi da Anacreonte.

Sul Balestrieri e sui suoi rapporti con il Parini: G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II; G. RIVA, *Le visite del Cardinale Durini alle case del Parini e del Balestrieri*, nei «Rend. d. Ist. lomb. d. sc. lett.», XXXIV (1901); G. CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini*, in *Opere*, cit., XVI, pp. 98-119; L. PICCIONI, *Giuseppe Baretti prima della «Frusta letteraria»* (1719-1760), nel «Giorn. st. d. lett. it.», Suppl. 13-14 (1912), soprattutto le pp. 38 n. 3 e 45-47 (intorno alla raccolta del 1741); A. GIULINI, *Un dialogo settecentesco inedito della biblio-*

teca Ambrosiana, nell'« Arch. st. lomb. », 1928 (contiene notizie sul Parini, sul Balestrieri e sul Beccaria); C. A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano 1933 (soprattutto le pp. 71-73 e 266).

Le prime edizioni delle principali opere del Balestrieri: *Lacrime in morte d'un gatto*, Milano 1741; *Rimm milaneîs*, Milano 1744; *La Gerusalemme liberata ridotta in versi milanesi*, Milano 1772; *Rime toscane e milanesi*, Milano 1774-1779, voll. 6; *Rime milanesi postume*, Milano 1795. Una buona ristampa complessiva degli scritti del Balestrieri: *Opere*, in « Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese », voll. V-VIII, Milano 1816 (contiene anche utili *Notizie* sul Balestrieri).

Il nostro testo è quello della raccolta milanese del 1741 (pp. 12-14).

PER LA MORTE D'UN GATTO

Vieni coi versi tuoi, mesta Elegia,
coi panni neri indosso e il volto basso,
piangendo e sospirando per la via.
Vieni a fare al mio duolo il contrabasso,
mentr'anch'io, più di te mesto e dolente, 5
piangendo e sospirando me la passo.
Per serenar la tempestosa mente,
andiamo ove le doglie ne trasporta,
lontani dal commerzio de la gente.
È morto il mio bel gatto, e seco è morta 10
quella parte di me ch'ei seco avea;
né cosa più che il pianger mi conforta.
L'origine del mal fu morte rea:
morte crudele, che ai miglior fa guerra
e fe' in un colpo quanto far potea. 15
Quanto l'uman pensier vaneggia ed erra!
Io lungamente mi credea godere
quella beltà, ch'or fatta è poca terra.
Potessi almeno ancor farvi vedere
com'era bianca la sua liscia pelle 20
sparsa di macchie più che pece nere;
e quelle macchie sembravan di quelle
ch'han certe donne su la faccia pinta,
che per forza vorrian parer più belle.
Ma quella di beltà maschera finta 25
piaccia a chi vuole, a me piacque il mio gatto

Sin dal 1738 il Balestrieri cominciò a sollecitare quasi tutti i poeti più noti dell'epoca perché inviassero versi per una raccolta dedicata alla memoria d'un suo gatto defunto. Risposero a questo invito numerosissimi poeti settentrionali, fra cui gran parte di coloro che dovevano poi divenire, di lì a poco, i principali esponenti dell'accademia dei Trasformati: Tanzi, Passeroni, Baretti, Agudio, Soresi, ecc. Non c'è dubbio che la raccolta del Balestrieri, la quale uscì nel 1741, aveva un intendimento polemicamente satirico ed era indirizzata, secondo l'animo del suo promotore, contro la moda dilagante delle *raccolte* e particolarmente contro quelle che accoglievano componimenti seriamente dedicati ad ogni sorta di animali («... voglia il cielo che questa capricciosa e burlesca raccolta sia intesa per verso e ci liberi da molte altre come d'asse si trae chiodo con chiodo», dalla *Prefazione* del Balestrieri).
4. *il contrabasso*: una sorta di cupo e funebre accompagnamento.

con quel suo bel candor di miglior tinta.
Ei non era da l'arte contrafatto,
ma tutto, a parte a parte, a meraviglia
leggiadro e naturalmente ben fatto. 30
La piccola sua bocca era vermiglia,
ed era proprio un nido di dolcezza:
tirava i baci di lontan le miglia.
La coda avea d'una giusta lunghezza,
tanto soda, e pieghevole del pari, 35
ch'era certo a vederla una bellezza.
Erano i suoi mustacchi indizi chiari
del suo guerriero spirito vivace,
solo a sé stesso e a nessun altro pari.
Ma sopra tutto quel che più mi piace, 40
o più mi piacque, era il bell'occhio giallo,
lucente al buio come accesa brace.
Quell'occhio trasparìa come cristallo,
e Amor vi si vedea con la sua corte,
e le Grazie vi stavan sempre in ballo. 45
Di corpo fu gentil, robusto e forte,
grosso e paffuto, e a l'uopo agile e snello:
grazie che il Cielo a me non diede in sorte.
In somma egli era più d'ogn'altro bello;
perdonimi qual è bello, o si tiene. 50
Natura il fece, e poi ruppe il modello.
Ma la bellezza è un vano instabil bene
spesso cagione d'infiniti mali;
miser, qualunque fonda in lei sua spene!
Quella fu che ad Amor prestò gli strali 55
a innamorar tutte le gatte; e quella
l'ira destò ne gl'invidi rivali.
E un dì ch'egli era insiem con la più bella,
gli furon sopra e gli diero l'assalto,
e a suo dispetto il trassero di sella. 60
Per far difesa, indietro ei trasse un salto
che il fe' cadere per non sorger mai,
precipitando stramazzon da l'alto.

48. Tutte le virtù che io non ebbi in sorte.

Tu dunque, Amor, sì rio governo fai
d'una bestia che pur t'era fedele? 65
con chi poi t'è infedel, cosa farai?
Cadde, e col muso delicato ne le
dure pietre percosse; ahi rimembranza
che mi costringe a far queste querele!
Lasso! così m'è tolta ogni speranza, 70
ond'io mandando al Diamine l'amore
vuò altr'uso far del tempo che mi avanza.
Or pensate qual fosse il mio dolore,
ché d'improvviso questo caso avvenne,
e nulla prima me ne disse il core. 75
Perché Amor non gli diede al vol le penne?
o perché almeno per non farsi male
tra le mie braccia egli a cader non venne?
Disse pur bene quel messer cotale,
che avea del mondo buona esperienza, 80
che a cader va colui che troppo sale!
Ah, ch'io già non vivrei misero senza
del gatto mio, s'egli più saggio appresa
a tempo avesse sì bella sentenza.
Or l'ho perduto, e quel che più mi pesa 85
è il rammentar sue doti illustri e rare,
che contro morte non gli fer difesa.
A contarle saria voler contare
tutte le stelle a ciel seren di notte,
e tutti i pesci ancor che van pel mare. 90
A che tanto cantar di Don Chisciotte
l'armi, gli amori, e di tant'altri e tanti,
famosi sol tra i boschi e tra le grotte?
Il mio vero campion s'onori e canti,
di poema degnissimo e d'istoria 95
al par di tutti i cavalieri erranti.
Non sol le audaci imprese a lui dan gloria,
ma il fido amor, la rara cortesia,
tal da lasciarne a i posteri memoria.
Non sì tosto da lunge mi scoprìa 100

71. *Diamine*: diavolo.

che ergìa la coda, e poi tutto festoso
per sin su l'uscio incontro mi venìa.
Or su due piè s'alzava, ed or vezzoso
si gìa strisciando d'intorno al mio piede
con un moto soave ed amoroso. 105
Or da una donna, che penar ti vede,
se amando avrai la sorte che ho avut'io,
va' tu a chieder tai grazie e tal mercede.
Ei l'ultima fiata, al partir mio,
qual chi non sa il perché, pur trema e pave, 110
poco mancò che non mi disse addio.
Io solo del suo cor tenea la chiave,
e chiaro conoscea l'intero affetto
da quel suo dolce miagolar soave.
Così dal suono tronco ed imperfetto 115
de la tenera voce, accorta madre
le brame intende del suo pargoletto.
Ma chi tutte può dir le sue leggiadre
maniere, e come (oh questo egli è un gran vanto!)
nemico fosse de le voglie ladre? 120
Audace e forte in guerra; e in pace tanto
grazioso, piacevole ed umano,
che mai non mi toccò se non col guanto.
Ma ben sel trasse, e non sel trasse in vano,
contro i nimici suoi, spesso lasciando 125
lor membra sparse sanguinose al piano.
Basta, chi morto fu, chi n'andò in bando;
ond'io tra me dicea: «Tal era forse
incontro ai Saraceni il conte Orlando!»
Al par di lui sì irata mai non sorse 130
impetuosa in mar fiera tempesta,
né stral fuor d'arco mai sì ratto corse.
I topi il san, che estinto lui la testa
alzano arditi, e vanno su e giùe,
e fra banchetti e danze or fanno festa. 135

101. *ergìa*: ergeva, drizzava. 123. *se non col guanto*: con ogni riguardo, rinfoderando le unghie.

Perché ammazzar chi tuo ministro fue
  con loro come i medici con noi?
  Morte, ah tu n'hai fatt'una de le tue!
Ma fien l'ossa di te; ché i pregi suoi
  di te non son, poiché i più chiari vati 140
  l'han già posto nel numer de gli eroi.
E nei futuri secoli serbati
  saran suoi fasti, ove la Gloria ha un tempio
  per coloro a la gloria destinati.
Sarà tal gatto a gli altri gatti esempio, 145
  ond'essi ancor, per aver fama e grido,
  faccian de' topi memorabil scempio.
Loco non v'ha così riposto e fido
  ove costor non entrino; per tutto
  ficcansi, e fin tra i libri han fatto il nido. 150
Eccoti, o santo Apollo, eccoti tutto
  da sì ria peste profanato e lordo
  del tuo favor, de i nostri studi il frutto.
Non fare, Apollo, a queste volte il sordo;
  vendica l'onte de' tuoi sacri ingegni, 155
  e i carmi rosi dal lor dente ingordo.
Perano i nostri, i tuoi nimici indegni,
  e glorioso il buon gattesco seme
  passi, e felice, oltra gli erculei segni.
E il gatto mio, che vide l'ore estreme, 160
  e finché visse li fe' stare al *quia*,
  piangan le Grazie e le tue suore insieme.
E tu piangendo ancor, mesta Elegia,
  racconta il caso, che ammollisce e frange
  ogn'alma priva ancor di cortesia. 165
Di che mai piangerà, quel ch'or non piange?

136. *tuo ministro*: tuo collaboratore. Nei riguardi dei topi, che era solito sterminare, il gatto fu veramente un collaboratore prezioso della Morte! 151-153. Allude ai libri di poesia e di studio rosicchiati dai topi. 161. *quia*: limite, confine. 162. *suore*: le Muse. 166. Cfr. Dante, *Inferno*, XXXIII, v. 42.

GIAN CARLO PASSERONI

GIAN CARLO PASSERONI (Condamine di Lantosca [Nizza] 1713-Milano 1803) seguì gli studi ecclesiastici in patria. Il padre Lodovico, poeta estemporaneo in lingua provenzale, gli comunicò quella facilità versaiola e quella prontezza d'improvvisazione che costituirono poi il pregio e il difetto di gran parte dell'opera del Passeroni. Ancora in giovanissima età si recò a Milano per compiervi i suoi studi presso i barnabiti, a S. Alessandro, e quindi presso i gesuiti, a Brera. Nel 1737 tornò in patria per essere ordinato sacerdote, ma non volle rimanervi benché gli fosse stato offerto l'incarico d'insegnante nel seminario di Nizza. Riprese dunque la via di Milano, dove si stabilì durevolmente entrando come precettore nella casa dei marchesi Lucini. Dalla città lombarda, divenuta ormai la sua seconda patria, il Passeroni si allontanò raramente e per brevi periodi. Fu due volte a Roma: nel 1745, quando fu accolto in Arcadia con molto onore, e nel 1749, al seguito di mons. Lucini, già suo discepolo ed ora nunzio apostolico. Nel 1765 si recò anche a Colonia, sempre con mons. Lucini; ma fu, questo, il suo ultimo viaggio, ché la nostalgia di Milano lo ricondusse ben presto nella città lombarda, mentre il suo generoso protettore si apprestava a raggiungere la sua nuova sede di Madrid. A Milano il Passeroni strinse le sue migliori amicizie, fra cui quella affettuosissima con il Parini; entrò fra i primi a far parte dell'Accademia dei Trasformati e scrisse le sue opere poetiche. Tra il 1755 e il 1774 pubblicò il poema giocoso *Il Cicerone*, e negli anni successivi diede alle stampe le sue rime varie e le favole esopiane. Rimase sempre semplice prete e condusse vita modestissima, rifiutando cariche ed onori, donando ai più umili di lui gran parte delle sue esigue rendite. Nel 1786, in seguito alle riforme introdotte nello stato da Giuseppe II, perse la piccola pensione pubblica che gli era stata concessa. Soltanto nel 1802 gli veniva di nuovo assegnata una rendita onorevole per iniziativa di Francesco Melzi, vice presidente della Repubblica italiana. Ma poco dopo, nel 1803, il Passeroni si spegneva, nella *sua* Milano, ormai novantenne.

Sul Passeroni: G. B. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, Bergamo 1903, pp. 22-23; G. ROSSI, *Appunti sulla composizione e pubblicazione del Cicerone*, nella «Riv. d. bibl. e d. arch.», XVII

e XVIII (1906-1907), e poi nel vol. *Varietà letterarie*, Bologna 1912; L. PICCIONI, *Quando G. C. Passeroni fu a Roma?*, nel «Fanfulla della domenica», 29 sett. 1907, e poi in *Appunti e saggi di storia letteraria*, Livorno 1912; V. A. ARULLANI, *Ancora sui viaggi di G. C. Passeroni*, ibidem, 8 dic. 1907; L. PICCIONI, *Ancora su G. C. Passeroni*, ibidem, 8 dic. 1907; V. A. ARULLANI, *Un poeta pacifista del settecento, G. C. Passeroni*, nella «Vita internazionale», 6, 1908: IDEM, *G. C. Passeroni in Germania*, nella «Rivista d'Italia», nov. 1909; IDEM, *Il viaggio a Roma di un abate del settecento*, nella «Nuova Antologia», 1 ott. 1910; S. PAGGI, *Il «Cicerone» di G. C. Passeroni*, Città di Castello 1912; IDEM, *G. C. Passeroni*, Città di Castello 1914; G. RABIZZANI, *Sterne in Italia*, Roma 1920, pp. 29-32; M. ZAMARA, *Fonti classiche e moderne del Passeroni favolista*, Piacenza 1921; C. A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, op. cit. (particolarmente le pp. 274-275).

Per i rapporti tra il Passeroni e il Parini, si veda soprattutto: G. CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini*, op. cit., pp. 59-76; G. BONFIGLIOLI, *Un amico del Parini, G. C. Passeroni*, nei «Rend. d. Ist. st. lomb. d. sc. lett.», XXXVII (1904); M. A. GIANI, *Di G. C. Passeroni e di alcuni riscontri fra il «Cicerone» e «Il Giorno»*, Tortona 1904; E. BERTANA, *La materia e il fine del «Giorno»*, nel vol. *Saggi pariniani*, Aquila 1926 (contiene vari raffronti tra il *Cicerone* e il *Giorno*).

La prima edizione del *Cicerone*: *Il Cicerone, poema di G. Carlo Passeroni*, Milano 1755-1774, voll. 6. Un'eccellente ristampa è quella di Venezia del 1845, la quale reca un copioso indice particolare. Per le altre opere: *Rime giocose, satiriche e morali*, Milano-Genova 1776; *Favole esopiane*, Milano 1779-1786, voll. 7.

Il testo dei frammenti del *Cicerone* da noi riportato è quello dell'edizione originale di Milano.

Per ricapitolar la bella istoria
di Cicerone, io vi dirò frattanto
ch'egli di Marco e d'Elvia ebbe la gloria
di nascer in Arpino: e questo è quanto
di lui dissi, e tenetelo a memoria, 5
nel primo, nel secondo, e terzo canto;
or sopra questa nascita bisogna
fare a' poeti un poco di vergogna.
Nasce Tullio, che fu l'amor di Roma,
gloria d'Arpino, onor de gli oratori: 10

Il Passeroni pubblicò nel 1755 la prima parte del *Cicerone* (due volumi e trentatré canti), nel 1768 la seconda (due volumi e trentaquattro canti), nel 1774 la terza (ancora due volumi e trentaquattro canti). Ho preferito riportare soltanto frammenti della prima parte perché essa, precedendo di alcuni anni la composizione del *Giorno*, è l'unica delle tre parti che possa essere ragionevolmente considerata un «antecedente» pariniano. Di questa prima parte il Baretti scrisse: «Pochissimo di Marco Tullio si parla in questi trentatré canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comeché ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore, non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'opera, che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoco, ridicola e viziosa» (*Frusta letteraria*, n. 6).
Tutti i frammenti qui riportati ci richiamano in qualche modo al Parini, sia pure con tono assai diverso. Il primo di essi, infatti, satireggia la diffusa moda delle *Raccolte*, contro cui il Bettinelli scrisse il suo noto poemetto e intorno alla quale il Parini amò intrattenersi scherzosamente più di una volta (si veda almeno: *Mezzogiorno*, vv. 905-939; *Vespro*, vv. 327-344); il secondo e il terzo frammento riflettono quell'ideale di vita equilibrata negli affetti, intimamente serena, sana ed attiva, che costituisce uno dei motivi più frequenti della poesia pariniana (si veda almeno: *La vita rustica*, *La salubrità dell'aria*; e anche le terzine *La vita campestre*); il quarto frammento ci attesta il sottofondo morale della satira del Passeroni e ci testimonia quel desiderio di una *renovatio* italica, perseguita attraverso una riforma dei costumi, delle consuetudini e degli studi, che il Parini sentì ed espresse con ben più intensa e vibrante serietà (si vedano particolarmente i punti di contatto tra questo frammento e i vv. 55 sgg. delle terzine *Lo studio*); il quinto frammento, infine, ironizza con buona vena l'amore fanatico per gli animali, cani e gatti in particolare, così diffuso nel settecento, e si riallaccia, oltre che a tanta poesia giocosa dell'epoca, al grande episodio della «vergine cuccia» del Parini (*Mezzogiorno*, vv. 517-556).
1-4. Genitori e patria di Marco Tullio Cicerone (106-43 a. C.).

nasce Tullio, che tanto ancor si noma
tra i Tedeschi, i Francesi, gl'Indi e i Mori,
ed in volgare o in latino idioma
un verso non si fa tra tanti autori!
Nasce Tullio, vo' dirlo un'altra volta, 15
e non si sa stampare una *Raccolta*?
E non si sa stampare, a dire io torno,
di versi una *Raccolta*; e a l'età mia
se ne vedono tante andar attorno
con poco onore de la poesia; 20
se ne vedono uscir quasi ogni giorno,
e non si trova a questa frenesia,
a questo impazzamento, a questo tedio,
a questa nova peste, alcun rimedio?
Oggi non si addottora alcun, che prima 25
la sua dottrina in versi non si canti:
senza esser messo da più d'uno in rima,
oggi non si marita un par d'amanti:
senza sonetti sotto questo clima
non fassi officio a le anime purganti: 30
e monaca non fassi una ragazza
se in versi da più d'un non si strapazza.
Chi vergine, chi martire l'appella,
chi dice che non sa quel che si faccia:
chi dice ch'essa ha spento la facella 35
a Cupido che torvo la minaccia:
altri, quantunque non sia punto bella,
lodano in versi la sua brutta faccia:
chiaman nere le chiome, che son rosse,
e ne sballan pur anche de le grosse. 40
Vuol versi quando veste irsute lane
una fanciulla e quando si professa
e fa sonare a doppio le campane,
e vuol versi quand'è madre badessa:

11. *tanto ancor si noma*: serba ancora, dopo secoli, un nome così grande e gode di una fama così diffusa. 16. Allude alle raccolte di versi encomiastici che nel '700 venivano pubblicate in qualsiasi circostanza, anche la più insignificante. Come è poi indicato nei versi seguenti. 30. *officio*: officio religioso. 42. *si professa*: fa solenne e pubblica

vuol versi quando muore un gatto o un cane; 45
vuol versi un prete quando dice messa;
voglion versi da noi le cantatrici,
i consanguinei, gli esteri, gli amici.
O per dir meglio, sono così stolti
oggi i poeti, e tanto poveretti, 50
non dico tutti, ma ve ne son molti,
che sopra magri, sterili soggetti
compongon mille e mille versi sciolti,
fan canzoni, capitoli e sonetti:
e tutto quel che a' nostri dì succede, 55
lodato in versi subito si vede.
Se nasce un figlio a qualche gran signore,
non v'è di lodi al mondo carestia;
tutto Parnaso mettesi a romore
per uno il qual non sassi ancor chi sia: 60
si profetizza che sarà dottore,
che saprà varie lingue, e in poesia
sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
chi poi per sua disgrazia è un ignorante.
Se prende moglie un ricco cavaliere, 65
un Orlando, un Achille, un novo Aiace
fan nascere i poeti: e aste e bandiere
vedono tolte al già tremante Trace,
additan di nepoti immense schiere:
l'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace: 70
e faran gli uni e gli altri, in pace e in guerra,
cose che star non puon né in ciel né in terra.
— Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
e fioriranno in te virtù novelle —
gridano i vati, e vendono de l'orso, 75
prima che preso l'abbiano, la pelle:

professione di fede, promettendo di osservare le regole dell'ordine. 45. Si veda una parodia dei componimenti dell'epoca sulla morte dei gatti, ad opera di Domenico Balestrieri, alle pp. 755 sgg. di questo volume. 65-80. Luoghi comuni della poesia encomiastica per nascite illustri. Cfr. Parini, *Vespro*, vv. 341-349. 66. Parini: *Altri scoperse — in que' vagiti Alcide* . . . 68. *Trace*: allude ai Turchi. Parini: *altri a Bisanzio — minacciò lo sterminio* . . . 73. Parini: *altri d'Italia — il soccorso promise* . . .

e portano, di penne armati il dorso,
i nascituri eroi fino a le stelle:
e spesso accade poi, come Dio vuole,
che muoiono gli sposi senza prole. 80
E voi, poeti, avrete ancor coraggio
di dir che penetrate entro il futuro,
di dir che in voi scende un celeste raggio
che vi rischiara ciò che a gli altri è oscuro;
che parlate in profetico linguaggio, 85
e che un Dio rende il vostro dir securo?
Affé, se debbo anch'io far da indovino,
credo che questo Dio sia il Dio del vino!

(*Il Cicerone*, IV, ott. 10-20).

L'ALLEGREZZA INTERNA

Colui che troppo austero mai non ride
né mai serena il nuvoloso volto;
colui che il sole allegro mai non vide
ma lo trovò sempre nel duol sepolto,
a lungo andar malinconia l'uccide, 5
e d'ordinario non invecchia molto:
là dove un uom che sia di buon umore,
infin che vive allegro mai non muore.
Ond'io, che tutti voi vorrei vedere
allegri ancor dopo cento anni e cento, 10
colle mie rime a tutto mio potere
tenervi in allegria procuro e tento:
e in collera non monto, anzi ho piacere
se qualche volta ridere vi sento:
ed ho cercato, e cercherò di fare, 15
che voi possiate ridere e crepare.
Ma mi direte che non basta il riso
per far che un uomo sia contento e allegro:
quanti e quanti ridente hanno oggi 'l viso,
che son pieni di noia e d'umor negro! 20
Voi dite bene: e sono anch'io d'avviso
che il ridere non giovi a chi ha 'l cor egro:

e perché vada il riso in nutrimento,
bisogna avere l'animo contento.
Da tutte queste inutili premesse 25
questa gran verità si può cavare:
che un gran cervel bisogna ch'Elvia avesse,
poiché non solo ella cercò di fare
che Cicerone per lo più ridesse,
ma fu intenta per tempo a procurare 30
colla sollecitudine materna
al figlio suo quell'allegrezza interna.
Quell'allegrezza interna che si trova
più facilmente sotto vil capanna
esposta al vento, al freddo ed a la piova, 35
e ricoperta sol d'alga e di canna,
che in una casa maestosa e nova
dove il padrone la tristezza scanna:
quell'allegrezza interna che i pastori
provan meglio talor che i gran signori. 40
Oh quante volte sono più contenti
i villanelli ne la loro inopia,
che non lo sono molte e molte genti
che di ricchezze e di fastidi han copia!
Si trova in villa spesso fra gli stenti 45
quell'allegrezza che de l'uomo è propia,
e che per oro e argento non si merca,
da chi ne le cittadi invan la cerca:
ché da gli alti palagi molte miglia
sta lontana, e ne gli eremi si caccia. 50
Elvia però con tutta la famiglia
andò di questa contentezza in traccia
a un luogo ameno e vago a meraviglia,
dove Marco soleva andare a caccia,
e dove aveva una tenuta magna 55
ed una bella casa di campagna.
Cosa nel mondo io credo non vi sia
che l'anima ci renda più tranquilla,

38. Dove la tristezza consuma e uccide il padrone. È la *tetra noia* pariniana. 42. *inopia*: indigenza.

e che maggior solletico ci dia,
quanto la vista d'un'amena villa: 60
quivi di raro vien malinconia,
quivi natura ogni delizia stilla:
e gli uomini e le bestie bianche e negre
e le bigie vi stan più sane e allegre.
Quivi si mangia d'ordinario il doppio 65
di quello che in città talor si mangia:
ed io lo so, che quasi quasi scoppio
quand'ho pranzato, e questo non è frangia:
quivi si dorme senza prender l'oppio,
e quivi spesso compagnia si cangia: 70
quivi si gode un'aria più purgata,
quivi si mena una vita beata.
Quivi si gode un ciel più chiaro e aperto:
e un paradiso par quasi terrestre
la villa: ed io discorrone *ab esperto*, 75
ché un animale io son quasi campestre:
ché per altrui bontà, non per mio merto,
vado ogni anno ad un luogo alquanto alpestre,
sul monte di Brianza ameno e vago,
comodo, allegro, che si chiama Osnago. 80
In questo luogo sorge alto palagio
in cui capir possono cento e cento
tra bestie e tra persone a lor bell'agio:
quivi si gode ogni divertimento,
quivi non si sa mai che sia disagio, 85
tristezza, accidia, oppur rincrescimento:
l'abbondanza vi regna e l'allegrezza,
la liberalità, la gentilezza.

(*Il Cicerone*, XIII, ott. 71-81).

68. *e questo non è frangia*: e quel che dico non è un finto ornamento del mio discorso, è la verità! 69. *oppio*: sonnifero. 71. *purgata*: purificata. 75. *ab esperto*: per esperienza personale. 82. *capir*: entrare, prender posto.

DOLCEZZE DELLA CAMPAGNA

Que' che in città dimorano de l'anno
dodici mesi, e che per conseguenza
a sollazzarsi in villa mai non vanno
per avarizia oppur per indolenza:
e que' che un campo, un orticel non hanno 5
da passeggiarvi sopra a l'occorrenza:
e tutti quegli infin che son nemici
de la campagna, io gli ho per infelici.
Infelici! non san qual piacer sente
colui che senza cure i giorni mena, 10
da' negozi lontano e da la gente,
a suo bell'agio in una villa amena:
non san qual dia ristoro a l'egra mente
il respirare un'aria più serena,
e 'l passeggiar per vaghe allegre piagge 15
o per foreste inospiti e selvagge.
Dolce è 'l sedere accompagnato a l'ombra,
su verde cespo presso un chiaro fonte,
che la felice antica età ne adombra;
è dolce ornar di vari fior la fronte: 20
e d'ogni noia l'animo disgombra
la vista d'un vastissimo orizzonte:
e dolce cosa pare a me che sia
il poter dir: — Questa campagna è mia. —
Dolce è 'l vedere il dotto giardiniere, 25
soavemente intento a' suoi lavori,
cogliere ora le fragole or le pere,
ora l'erbe odorose ed ora i fiori:
dolce è 'l veder l'uve diventar nere
ovvero gialle a' più cocenti ardori: 30
dolce è 'l veder crescer di mano in mano
l'erbe ne' prati e per li campi il grano.

25. *dotto*: esperto.

Ed è dolce il veder quel verde fusto
formar la spica che a l'ingiù si piega;
dolce è 'l mirare il mietitore adusto 35
quando taglia le biade e poi le lega:
e quando in bianca gonna senza busto
sarchia la villanella il grano, o sega;
e quando acceso in faccia e baldanzoso
pigia l'uve il villan col piè terroso. 40
Dolce è 'l veder saltare i capri snelli,
dolce è 'l sentir belare in vario metro
le pecorelle e i semplicetti agnelli
che a le lor madri a stento tengon dietro:
dolce è talor a' limpidi ruscelli 45
spegner la sete sua con un bel vetro;
dolce è talora solvere il digiuno
con uno spicchio d'aglio ed un pan bruno.
Dolce è 'l balzar dal letto appena è giorno
ed ingannar diversi augei col fischio, 50
che mentre vanno svolazzando intorno
ne la rete s'intricano o nel vischio:
sebben, quando in campagna io fo soggiorno,
in tali uccellagioni non mi mischio:
e l'uccellare io l'ho per una cosa 55
da lasciarsi a la gente neghittosa.
Non niego che non dia qualche diletto
il vedere imbrogliato ne' panioni
o ne la rete un povero uccelletto,
anzi otto e nove e diece di que' buoni: 60
e so ch'è dolce il prendere a boschetto
fringuelli e merli e passeri e frusoni:
ma quello star quattr'o cinque ore senza
movermi, fa ch'io perdo la pazienza.
A me piace l'andar cercando i tordi 65
ascosi fra le viti o su i ginepri,
de' di cui frutti sono molto ingordi:
e mi piace l'andar per dumi e vepri,

35. *adusto*: bruciato dal sole. 46. *bel vetro*: acqua fredda e limpida come un cristallo. 50-56. Si veda sull'uccellagione il poemetto del Tirabosco (pp. 888 sgg. di questo volume). 68. *dumi e vepri*: pruni e sterpi.

con compagni piacevoli e concordi,
in traccia de le starne e de le lepri: 70
se altro guadagno non vi fo, mi sembra
utile assai l'esercitar le membra.
A me piace l'udir vari segugi
ch'empiono di latrati il piano e 'l monte,
e che cercando van macchie e pertugi, 75
e che han le gambe e più le voglie pronte:
e sentire sparar vari archibugi,
ed il lepre veder venirmi a fronte
e farmelo cader innanzi morto,
oppur fargli cogli altri il passaporto. 80
Mi piace con un bracco andar a caccia
ben provvisto di polvere e di piombo;
e mentre una pernice o una beccaccia
o una quaglia per aria fa un gran rombo,
messo lo schioppo subito a la faccia, 85
farla cader, senza dir guarda, a piombo:
per questo e per qualche altro passatempo
mi piace la campagna, ma a suo tempo.
Mi piace a una stagione temperata,
amena e dolce, e in luogo di buon'aria, 90
e con onesta e lepida brigata
ho gusto di veder *montes et maria*:
non come que' che passan la giornata
menando vita molle e sedentaria,
in panciolle o a piè pari intorno al foco, 95
oppure intorno a un tavolin da gioco.
Che van sempre a dormir ch'è quasi giorno
e che, contro la buona usanza antica,
a letto stanno fino a mezzogiorno,
e se in ciò fanno bene, Iddio vel dica: 100
gente che 'l passeggiar non stima un corno,
de le tenebre sol, de l'ozio amica,
e che va a villeggiar quando già rasa
è la campagna, e che sta sempre in casa.

(*Il Cicerone*, XIV, ott. 1-13).

80. Oppure lasciarlo passare liberamente. 85. *a la faccia*: per prendere la mira.

SVEGLIATI, ITALIA!

Italia, riconosci omai te stessa,
al petto per un poco una man ponti:
la tua condotta esamina, ed in essa
ravvisa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
s'esser ti pare da' disastri oppressa, 5
apri ben gli occhi, e fa' ben bene i conti:
pensa a' tempi presenti ed a' preteriti,
e vedrai che hai più ben che non ti meriti.
Pensa che fosti a le bell'arti intenta,
nate e cresciute già nel tuo bel seno; 10
pensa che fosti un dì paga e contenta
di ciò che produceva il tuo terreno.
Ora è l'antica tua virtute spenta,
o sol ne resta un languido baleno:
l'antica parsimonia è andata in bando, 15
e vai di giorno in giorno peggiorando.
Tu fosti già di bei pensier d'onore
accesa, e piena già d'alma dottrina:
or ne l'ozio ti perdi e ne l'amore,
e ne ha rossor la maestà latina: 20
per disciplina e marzial valore
fosti temuta già, fosti regina:
or se qual fosti, Italia, più non sei,
incolpane te stessa e non gli Dei.
Le bell'arti sbandite a te richiama, 25
sveglia il sopito, neghittoso ingegno,
onde tu già salisti in tanta fama:
il lusso da te scaccia e l'ozio indegno;
spegni d'ambizion l'ardente brama,
ripiglia i tuoi costumi, il tuo contegno; 30
torna a la temperanza ed al lavoro,
e in te ritornerà l'età de l'oro.
Caccia al bordello le cattive usanze,
e le mode che a te d'altri paesi

2. *ponti*: poniti, mettiti. 14. *languido baleno*: una tenue scintilla, un'eco fioca.

vengono, e in cui finor le tue sostanze 35
e i tuoi danari hai malamente spesi;
togli da' gabinetti e da le stanze
tanti soverchi e non più visti arnesi:
in ridicoli addobbi, in cose vane
non consumar quel poco che rimane. 40
Svegliati omai, vecchia oziosa e lenta,
dal grave sonno, anzi dal tuo letargo:
o di Dio l'ira sopra te paventa;
io te lo dico, Italia, in lungo e in largo:
e se a caso, il che 'l Ciel mai non consenta, 45
per te l'inchiostro inutilmente spargo,
avrò questo conforto almen d'averti
trattato, Italia, anch'io, come tu merti.
Or che ho fatto, siccome avete inteso,
a la povera Italia un'invettiva, 50
parmi d'essere scarco d'un gran peso
e d'aver fatto quel che conveniva:
né temo già per questo esser ripreso,
perché i poeti han la privativa
di malmenarla e prenderla pel ciuffo, 55
e farle bruscamente un buon rabbuffo.

(*Il Cicerone*, XV, ott. 51-57).

I CAGNOLINI

Questi cani mi fanno ricordare
che, sul finir del canto antecedente,
io vi promisi di voler parlare
de le pazzie che or fan generalmente
le femmine per essi; onde mi pare 5
di poterne discorrere al presente,
ma con patto che voi senza molestia
mi diate orecchio, e non andiate in bestia.
Quasi ogni donna oggi vuole il suo cane,
e lo vuol di Parigi o di Bologna 10

38. *non più visti*: strani.

o di Malta o d'altre isole lontane,
e molte n'han tre o quattro, se bisogna:
e taluna di lor che non ha pane,
non ha pan da mangiar, non si vergogna
di far patir la fame a' figliuolini 15
per mantenere il cane a biscottini.
Quelle poi che non hanno carestia
de' beni di fortuna, un poverello
potrebber mantenere, e sal mi sia,
comodamente, ed anche due, con quello 20
che spendono ne' cani: e in fede mia,
è cosa da far perdere il cervello
il veder tanti ignudi e mal pasciuti,
e tanti cani così ben tenuti.
Fareste meglio a spendere pe' vostri 25
figli o in qualch'altra cosa più importante
quel che spendete, o donne, a' giorni nostri
in bestie, che in fin d'anno è un bel contante:
fareste meglio, senza ch'io vel mostri,
a risparmiar, se il Ciel vi faccia sante, 30
quel che gettate via senza giudizio,
ch'un giorno forse vi farà servizio.
Potrei dir qualche cosa anche di peggio
de le altre spese che solete fare;
ma in simile materia entrar non deggio, 35
anzi non voglio per prudenza entrare,
perché 'l mio parlar libero m'avveggio
che vi potrebbe forse disgustare,
ed io, sebben tratto de' cani, spero
di non passar per cinico severo. 40
Io non sono Diogene, di cui
dicono che fu cinico chiamato
perché intaccar solea la pelle altrui
a guisa d'un mastin quand'è arrabbiato:

32. *vi farà servizio*: vi potrà essere utile. 39-40. I cinici erano filosofi la cui scuola fu fondata da Antistene, discepolo di Socrate. Erano così chiamati per i loro modi quasi cagneschi, sprezzanti e mordaci. Il più celebre di essi fu Diogene, che si compiacque di sferzare i costumi molli e delicati, ostentando avversione per ogni convenienza sociale.

e non consenta il Ciel che alcun di nui 45
venga giammai da un cane morsicato;
ché vi so dir che per le membra umane
non v'è morso peggior di quel d'un cane.
E massime di un cane che ha la rabbia,
la quale in noi comunicar si suole: 50
vedete, donne mie, se ragione abbia
contro i cani di dir quattro parole,
ché possono attaccare altro che scabbia
a voi non meno che a la vostra prole,
e vi puon far morir da disperate, 55
il che, a pensarvi sol, mi fa pietate.
E voi, che per altrui siete pietose,
siatelo per voi stesse; e giacché siete
più del bisogno timide e paurose,
de' cani i morsi traditor temete: 60
o giacché siete tanto spiritose,
in buona parte almen, donne, prendete
quello che il desiderio del vantaggio,
vostro e de gli altri, a dir mi fa coraggio.
Se talora voi fate orazione, 65
avete in braccio il vostro cagnolino,
il qual vi rompe la devozione
e la rompe sovente anche al vicino:
se ascoltate una messa od un sermone,
badar solete al cane ogni tantino, 70
e disattente scorgovi a le note,
arrossisco per voi, del sacerdote.
Non v'osate né meno inginocchiare,
quando l'avemmaria voi recitate:
e talvolta, per non incomodare 75
il can che russa, voi non vi segnate:
e fate cose tali, che mi pare
che col Petrarca dir voi pur possiate:
«Questo m'ha fatto meno amare Iddio
ch'io non doveva, e me porre in oblio.» 80

79-80. Petrarca, canz. *Quell'antiquo mio dolce empio signore*, vv. 31-32.

Sarebbe troppo, se un così gran male
per disgrazia a voi, femmine, accadesse:
sarebbe troppo, se un vile animale
mancarvi al vostro debito facesse:
se ciò accada io nol so; so ben che un tale 85
amor, che ha un non so che di strano, spesse
volte a far dubitar più d'uno è giunto
che anteponiate un cane ad un congiunto.

Piovonvi amare lagrime dal volto,
donne, e vi veggio colle guance smorte, 90
le vostre smanie e le querele ascolto,
e del Ciel vi dolete e de la morte:
ah forse un figlio o il genitor v'ha tolto?
o forse v'ha rapito il buon consorte?
io mi vergogno a dire la cagione 95
di questa vostra desolazione.

Io mi vergogno a dir perché piangete
e siete quasi dal dolore insane;
ma 'l dirò pur; voi, donne, vi dolete
per la morte d'un vostro amato cane; 100
eppure il lume di ragione avete,
almen suppongo, e siete pur cristiane,
e siete donne di qualche saviezza;
chi crederebbe in voi tal debolezza?

Voi, che la morte di più d'un amico, 105
e forse forse di più d'un parente,
avete intesa, ed io so quel che dico,
o donne, ad occhi asciutti, o veramente
avete pianto un po' per uso antico,
ma breve fu quel pianto ed apparente, 110
or per un cane fate tante smanie,
tanti lamenti ed altre cose stranie.

Voi senza il cane non sapete stare
un giorno, e i mesi con allegra faccia
state senza il marito: e non mi pare 115
che questa cosa troppo onor vi faccia.

113-120. Allude alla convenzionalità dei matrimoni dell'epoca e quindi, indirettamente, al cicisbeismo (*e i mesi con allegra faccia — state senza il marito*).

Ma tra marito e moglie io non vo' entrare,
ché non è cosa che mi si confaccia;
né voglio far l'ufficio del demonio,
mettendo mal nel santo matrimonio. 120
Voi de l'amato vostro cagnolino
v'accomodate ad ogni impertinenza,
e discacciate un povero bambino
senza cagion da la vostra presenza:
volete il cane sempre aver vicino, 125
co' figli non ci avete pazienza
e lasciate di lor la cura altrui,
fidandovi, Dio sa, donne, di cui.
E mi sovviene appunto d'un bel detto
d'Augusto ad una dama che tenea 130
adagiato sul grembo un cagnoletto
al qual vezzi e carezze ella facea.
Le chiese Augusto se alcun pargoletto
o alcuna figlia in casa non avea;
e ad una tal domanda inaspettata 135
quella donna restò mortificata.
Ben s'accorse costei che con modestia
riprender la voleva quel regnante,
perché più cura avea d'una vil bestia
e più diletto che d'un proprio infante. 140
A le donne io non vo' dar più molestia,
ma dico ben che vi son tante e tante
femmine, in questo secolo corrotto,
cui potria farsi un simile rimbrotto.
Le quali son talvolta disumane 145
col loro sangue, o almen sono indolenti,
e per un cane, ch'è poi sempre un cane,
s'angustiano e si dan mille tormenti:
si cavano per lui di bocca il pane,
e caveriansi, sto per dire, i denti: 150
lo voglion seco fin nel letto, e spesso
mangian col cane ad un piattello stesso.

(*Il Cicerone*, XX, ott. 29-47).

121-128. Satireggia la trascuratezza delle madri.

CLEMENTE BONDI

CLEMENTE BONDI (Mozzano Superiore [Parma] 1742 - Vienna 1821) indossò l'abito di gesuita nel 1760 e quindi insegnò a Padova sino alla soppressione della Compagnia che egli deplorò, con indignata veemenza, in una nota canzone al Gozzi (*Gozzi, mi sproni invano*...). Passò quindi a Mantova, dove visse alcuni anni come precettore in una famiglia di nobili, e quindi a Milano, dove restò sino al 1796, cioè sino alla venuta dei Francesi. Fu allora chiamato a Brünn dall'arciduca Ferdinando, che lo aveva conosciuto a Milano quand'era ancora governatore della Lombardia e che lo volle presso di sé come bibliotecario. Dimorò successivamente a Neustadt e infine a Vienna, dove morì, dopo una vita straordinariamente placida e tranquilla, quasi ottantenne. Oltre alla traduzione di tutte le opere di Virgilio e delle *Metamorfosi* ovidiane, il Bondi scrisse varie liriche, una tragedia (*Il Melesindo*), e alcuni poemetti in cui manifestò una facile vena narrativa e una vivace abilità di descrittore: *Giornata villereccia*, in ottave; *La Felicità*, *La Moda* e *Le Conversazioni*, in versi sciolti. Questi due ultimi poemetti sono stati considerati tra le «imitazioni» del *Giorno*.

Sul Bondi: A. PEZZANA, *Intorno a C. Bondi, Epistola*, Parma 1821; IDEM, *Memorie dei letterati parmigiani*, Parma 1823, VII, p. 421; C. DEJOB, *Les femmes dans la comédie française et italienne du siècle XVIII*, Parigi 1899, p. 380 (per alcune derivazioni del poemetto *La Conversation* del Delille dalle *Conversazioni* del Bondi); C. PARISET, *C. Bondi e il suo carteggio inedito con G. B. Bodoni*, nella «Romagna», II, 4-5 (1905); F. BALDENSPERGER, *Le poète Bondi et Jacques Delille*, nella «Revue de littérature comparée», III, I (1923); C. PARISET, «*Polenta con gli uccelli*» *di C. Bondi*, in «Aurea Parma», XI, 6 (1927); B. CROCE, *Verseggiatori del grave e del sublime* (sulla canzone del Bondi per la soppressione dei gesuiti), e *Clemente Bondi* (saggio fondamentale), nel vol. *La letteratura italiana del settecento*, op. cit.
Per i rapporti tra il Bondi (*La Moda* e *Le Conversazioni*) e il Parini, si veda: G. AGNELLI, *Precursori e imitatori del Giorno*, op. cit., pp. 68-74.
Le prime edizioni dei poemetti: *Giornata villereccia*, Parma 1773; *La Felicità*, Venezia 1775; *La Moda*, Padova 1777; *Le Conversazioni*, Padova 1778. Una raccolta dei primi tre poemetti, unitamente alla tragedia, ai sonetti e ad altri versi: *Versi di Clemente Bondi*, Lucca 1778. Ma l'edizione più completa delle opere poetiche del Bondi è

quella che l'arciduchessa Beatrice d'Este, moglie dell'arciduca Ferdinando, fece stampare dall'editore viennese Degen: *Poesie di Clemente Bondi*, Vienna 1808, voll. 3. Si veda anche: *Poeti minori del Settecento*, a cura di A. DONATI, Bari 1912-13, II (contiene la *Giornata villereccia* e poesie diverse del Bondi, oltre ad una breve notizia bibliografica). Il testo dei frammenti delle *Conversazioni* da noi riportati è quello della prima edizione padovana del 1778.

Ma qual odo romor? . . . Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
di rovinose e rapide parole
difenditi, se puoi: sento che giunge
il garrulo Alcimon. Odi già come 5
fuor de la soglia ancor da lungi grida
con alta voce, e a le atterrite orecchie
dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
non v'è, che un'ora a l'incredibil regga 10

Clemente Bondi pubblicò le sue *Conversazioni* nel 1778. Questo poemetto ebbe subito grande successo in Italia e all'estero. È stato detto che il Bondi ha imitato soprattutto il Parini della *Notte*, ossia quello della memorabile sfilata degli imbecilli (vv. 351-455), per quanto riguarda la sua galleria di « ritratti », dove sono descritti ironicamente vari personaggi caratteristici delle conversazioni del tempo. E ci si è anche richiamati al *Mezzogiorno*, alle futili chiacchere del nobile desinare. Occorre però tener presente, per non forzare troppo queste derivazioni, che la *Notte* non era stata ancora pubblicata quando uscirono *Le Conversazioni*. Il che non significa per altro che il Bondi non riecheggi in qualche modo, nel suo poemetto, certe maniere letterarie del Parini del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Gioverà anche ricordare che *Le Conversazioni* piacquero assai al Leopardi, il quale fece ad esse larga accoglienza nella sua celebre « Crestomazia ».

Nella prefazione al poemetto il Bondi presenta così l'opera sua: « Le Conversazioni in generale, siccome tutto ciò che dipende dall'opinione degli uomini, non ricevono cambiamento che dalla esperienza e dal tempo; e i trattati non servono che a divertire un momento e a far sognare quei che dormono, non a svegliarli. Invece però di delinearle quali dovrebbon essere, credo miglior consiglio l'esporle quali esse sono. Così se un ideale disegno non può fare che acquistino una perfezione impossibile, una più reale pittura potrà forse negl'individui correggere qualche difetto. A questo sol fine e sotto questo prospetto ho ideato ed esposto il seguente Poema. Benché di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una galleria di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l'altra dà un piccolo saggio degli ordinari discorsi, onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. Io non ho giudicato di dover introdurre che Personaggi la maggior parte o ridicoli o incomodi alla società. Non già ch'io creda che questi soli compongano le adunanze. Tutte son miste e confuse, e il piacere e la noia vi si compensano per lo più e tendono all'equilibrio. Ma le persone amabili non abbisognan di elogio; e le noiose, che mai non temono di esserlo, hanno necessità di entrarne almeno in sospetto:

strana loquacità. Dovunque ei giunge,
entrato appena interroga e risponde
tutto egli solo; e mille cose ei chiede,
di mille informa; logico ragiona,
storico narra ed orator perora, 15
nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
d'essergli appresso. Misero colui
ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano 20
de le parole al diluviar dirotto
che forza è pur che suo malgrado ascolti,
qual pellegrin che per deserta via
colto a l'aperto da improvvisa pioggia
ricovra al tronco di ramosa quercia, 25
e, in sé ristretto e rannicchiato, aspetta
che passi o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno a l'impeto che il porta?
Digli che taccia, ei non t'ascolta; parla
tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi, 30
egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
che parla ancora, e con perpetuo suono
ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
l'interno gioco, al turbinoso giro 35

ottengono le prime il lor premio nelle amichevoli dimostrazioni, onde vengono accolte; e le seconde non sono nè assai nè sempre punite dalla civiltà che le soffre . . . Ciò però di che posso vantarmi, si è di aver certo evitato con ogni studio la satira personale. Tutti ho dipinto in astratto i miei caratteri copiati solo dalla natura, e per ciò stesso d'ogni paese e, più o meno, d'ogni Conversazione: e avrei prodotto questo scrupolo a segno che se mi fosse avvenuto d'incontrarmi in persona a cui qualche ritratto somigliasse, così che bastasse a distinguerla segnatamente, ciò solo mi avrebbe fatto risolvere a cancellarlo. Del resto non può a meno che molti qua e là non si riconoscano a qualche tratto; ma non è questa mia colpa, nè avrebbon essi maggior diritto a lagnarsi di me di quel che avrebbero gli spettatori a lagnarsi d'una Commedia.»

11. *strana*: straordinaria, fuor del comune. 15. *perora*: arringa. 20. *incauto*: impreparato, di sorpresa. 30. *ti sopprime*: ti soverchia, ti schiaccia. 34. *svegliarin*: congegno di sonerie. 35. *interno gioco*: il meccanismo interno.

de la veloce sprigionata ruota
l'elastico martello il cavo seno
celere batte del sonoro bronzo;
onde, ai colpi frequenti, e quai di densa
grandine spessi, dal percosso orecchio 40
rapido fugge e spaventato il sonno;
tal non mai ferma la sua lingua o muta,
di molle sembra artifizioso ordigno,
e sì ruota, volubile e sonora,
che il capo introna, lo stordisce e assorda; 45
e, con le mani ne gli orecchi, sforza
a cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch'ei t'incalza, e dove
non giunge il passo, alza la voce e parla
fin che ti vede; e poi che sol rimane, 50
a parlar segue, e di parlar contento
poco si cura poi che alcun l'ascolti.
Cosa ne la natura ei non abborre
quanto il silenzio; né a null'altro nacque
fuor che a parlar, parlando visse, e vuole 55
parlar morendo, e ne la tomba ancora
continuando de la lingua il moto,
di franger spera il ferreo sigillo
che morte al labbro taciturno imprime.
Pur ti consola, ché la sorte amica 60
d'un efficace antidoto provvede
le nostre orecchie o d'un compenso almeno
al garrir di costui nel pingue Erasto,
che sonnacchioso e sbadigliando avanza
e ne gli occhi ognor gravi accoglie e porta 65
quant'oppio mai da le cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
maggior del tempo; e a consumarlo ei suda

37. *elastico martello*: il martelletto della soneria, che è governato da apposite molle e che al momento opportuno scatta vibrando. 66. *oppio*: sonnifero, narcotico. — *cimmerie grotte*: le oscure sedi del Sonno. 67. *Morfeo*: figlio del Sonno. Talvolta s'identifica col Sonno stesso.

e mette ogni pensier. L'ozio e la noia
a lui numeran l'ore e dangli avviso 70
del sonar di ciascuna; ond'ei si aggira
solo occupato da l'impiego eterno
di chieder sempre e di aspettar che arrivi
ora il meriggio ed or la sera; e intanto
il lunghissimo dì passa e distrugge 75
su i caffè in parte, e poi di casa in casa
l'obeso ventre trascinando e il peso
de l'esistenza sua. Grave egli giunge
in ogni luogo; e al suo venir si stringe
ne gli omeri ciascuno, ed ogni labbro 80
freddamente il saluta. Egli non bada,
stupido avanza, e ad occupar s'affretta
quel ch'entrando adocchiò libero ancora
più morbido sofà. Mira: ei da prima
le vesti dietro ad ambe man raccoglie, 85
poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
vi si sdraia gemendo. Il frale scanno
cigola sotto l'improvviso incarco
di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
e poiché nulla del discorso intende, 90
e l'orecchio digiuno allunga indarno,
per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
ingegnoso ripiego, e a poco a poco
le palpebre inchinando a sopor lento,
la vegetabil macchina e lo spirto 95
colloca alfine ne l'anfibio stato
che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
con lunghi sforzi contrastare indarno
e resister cedendo: a l'occhio intanto, 100
già semichiuso, gli appannati oggetti

69-70. *L'ozio e la noia* ecc.: l'ozio e la noia gli fanno avvertire il lento e monotono trascorrere delle ore, gli fanno anzi misurare quest'ultime una per una. 75. *distrugge*: consuma. 82. *stupido*: con aria istupidita. 95. *la vegetabil macchina*: allude alla carcassa che è il corpo greve di quell'animale! 96. *anfibio*: incerto, duplice. Come è poi subito spiegato: *tra la veglia e il sonno.*

mostransi appena, e d'indistinte voci
lieve sussurro mormora a l'orecchio
semisopito. Ma il sospetto eterno
de' sguardi altrui gustar nol lascia in pace 105
la furtiva quiete; e, tratto tratto,
scuotesi d'improvviso, e le luci apre
attonite, e sogguarda, e tosse intanto
con accorto consiglio, onde dar segno
ch'egli è pur desto. Ma di nuovo il preme 110
il vincitor letargo, e a lui sul petto
ricade il capo languido, e di nuovo
pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poi che tutta l'onorata impresa
alfin compié, né di dormir più spera, 115
si rizza in piedi risoluto, e in fretta
da lo stuol si congeda, e caldo allora
di nuovi spirti e di sublimi idee,
passa animoso a pigliar sonno altrove.

(*Le Conversazioni*, vv. 353-471).

LA CIVETTA E IL FILOSOFO

Vedi colei
che in atto lusinghier parla a l'orecchio
del commosso Damon? quella è la scaltra
cortigiana Gorisca, esperta e dotta
maestra de gli amor: tutte a lei note 5
son l'arti e i vezzi onde adescar la cieca
credula turba de gl'incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
le repulse e gli inviti, e le parole
or dolci, or dubbie; e l'abbigliarsi accorto 10
studia e adatta a svegliar l'altrui desio.
Ogni nastro, ogni vel copre un'insidia,
e tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio . . . Ah come
e chi potrebbe i movimenti e il muto
vario linguaggio, il magistero e l'arti 15

tutte scoprir de le maestre luci,
al fido specchio consiglier secreto
lungamente educate? Or vibra il guardo
quasi lampo che abbaglia; or lento e inerto
errare il lascia indifferente: il niega 20
sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
a scuotere i distratti. Al suol talora
china gli occhi dimessi, e fa un'occhiata
lungamente aspettar; poi, quando intenti
crede gli spettatori, alza improvviso 25
le sicure pupille, e gli occhi incontra
di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
de l'alma il cerca, e lo sconcerta: indizio
di sicuro trionfo. Indi abbandona
la vinta preda, facil opra e breve 30
di un sol sguardo fugace. Or mira come
sul volto a Tirsi languida e cadente
(diresti a caso e involontaria) fisa
d'amoroso desìo le luci accese
pietosamente. Immobile si arresta 35
a contemplarlo; e poi si scuote a un tratto
come allor se ne accorga, e rossa in volto
si volge altrove vergognando quasi
di avere incauta del suo cor tradito
il geloso secreto; e fa sembiante 40
di sconcertarsi, e timida e confusa
finge schivar de le sue luci accorte
il nuovo incontro. Misero, se il crede!
ché tardi poi de l'error suo pentito,
e deriso sarà. Vicino a lei 45
siede Aristippo, ed è colui che, in atto
di pensator profondo, altero sembra
quasi seder de la *Ragion* sul trono,
e il semichiuso ciglio abbassa appena
sul non pensante vegetabil volgo. 50

16. *maestre*: esperte, abilmente insidiose. 28. *cerca*: fruga. 50. Sullo stuolo della gente volgare che non pensa ed è preoccupata solo di vegetare. 45-107. Cfr. Parini, *Mezzogiorno*, vv. 964-1020. Ma osserva che nei vv. 87-107 il Bondi esprime, nei riguardi dei filosofi illuministi,

Sotto l'insegna de la sparsa or tanto
Libertà filosofica egli vanta
spirito forte, ed a la gloria aspira
di Socrate moderno. Ai sommi numi
egli non crede, o ch'ei non crede almeno 55
vuol che si creda; ché non sempre poi
a ciò che il labbro vantator afferma
l'interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
lume di geometrico discorso 60
la folta nebbia dissipò dei molti
pregiudizi vulgar, che tanta parte
d'Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto e i sacri riti
lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe 65
di proferir l'antico suono e basso
di cattolica voce. Altro da lui
non odi, fuor che *la materia*, *il moto*,
l'ente, *l'irresistibile natura*,
la società: pomposi nomi, e vuoti 70
del giusto senso, ch'ei corrompe o ignora.
Altra virtù non crede, altro non loda
che di Bruto, di Seneca e Catone,
e indarno opponi del divin volume
la Sacra Storia, monumento augusto 75
né mutabile mai; con empio orgoglio
quasi favola il mira, e de gli antichi

un disdegno così assoluto e una condanna così intransigente, quali non è possibile rintracciare nell'opera del Parini, dove l'ironia s'appunta esclusivamente sulla grottesca esibizione dei filosofastri da salotto e non sulle virtù o meno della vera filosofia del tempo. « Piacemi di poter rendere questa testimonianza alla Religione. Nei multiplici libri eterodossi degli Scrittori più celebri, molti de' quali o si copiano o si fanno eco, non ho letto finora un argomento solo che giunga a mettermi un dubbio. Per tutto una fatale seduzione di stile, un artificioso e finissimo abuso di genio e d'ingegno, ed una intollerabile ostentazione di ragione, onde mascherare i sofismi eterni della passione e dell'acciecamento. Quanto disprezzo nei moderni spiriti mi frutterà una siffatta protesta! Buon per me che l'avrò in conto d'applauso » (nota dell'autore).
73. *Bruto* . . . *Seneca* . . . *Catone*: celebri esponenti della filosofia stoica e della magnanimità antica.

dottor la sacra ed erudita penna
giudice ignaro, o citatore infido,
con pietà filosofica compiange. 80
Oracoli, maestri e numi suoi,
nel cui nome egli giura, alcuni sono
scrittor famosi di straniero lido,
leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,
ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti: 85
o non ne intese o pur ne amò gli errori.
Or chi potrebbe, amico, al giusto sdegno
contro l'insania di costor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
che mal nutriti di vapor terrestri 90
muoion nascendo; insidiose serpi
che nei privati circoli da prima
strisciano occulte, e manifestan poi
il sibilo maligno, che diffuso
le menti infetta di sottil veleno. 95
Spiriti imbelli, né saprei se degni
più di disprezzo o di pietà; sedotti,
né mai convinti, e seduttor peggiori,
senza convincer mai, errano avvolti
fra laberinto di sistemi opposti, 100
e credono pensar seguendo i sogni
di una stolta ragion che, ne' suoi lumi,
no il solar raggio, onde la pura luce
dona a le cose il natural colore,
ma di notturna lampada somiglia 105
l'ingannevol splendor, che a l'occhio incauto
trasforma il vetro in lucido diamante.

(*Le Conversazioni*, vv. 623-729).

83. I filosofi francesi dell'illuminismo.

IL SUPERUOMO E LA BELLA PATETICA

Quei due, che insiem colà . . . Ma chi mai veggio?
Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
a sé gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
ch'entra sé sol mirando? Il gran pensiero
l'occupa di sé stesso, e tanta ei prende 5
cura di sé, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l'*Io*, né altra voce mai
esce dal labbro suo, né più frequente,
né con enfasi egual. Natura il fece
d'aria sola temprandolo e di molta 10
opinion; poi: — regna, — disse — e vivi
centro de l'universo: ogni vivente
a te raggio sarà; tu sempre e tutti
occupa di te stesso, il nome tuo
entri in ogni discorso; e de' tuoi casi, 15
non mai chiesti da alcun, stanca ogni orecchia,
ridicolo e importuno; e, ad ogni incontro,
e fuor di tempo, eternamente suoni
ne la tua bocca il rispettabil *io*. —
Così disse Natura, ed ei di volo 20
le uscì di mano, e frettoloso corse
a ragionar di sé, largo spargendo
nelle sale e nei circoli loquaci
l'*io* ripetuto: *io son*, *io feci*, *io penso*.
Senza *io* nulla sa dir, né v'è discorso 25
ch'ei non citi sé stesso, esempio eterno
o paragone. Parlasi di cibi?
la sua mensa ei descrive; avvi cui dolga
il capo o il petto? e' con racconto esatto
di tutti i mali suoi la turba informa, 30
che più volte li udì. Cada il discorso
su i vari umori, ed un trattato udrai
far su l'indole sua. Critica un vizio,

2. *chiama*: richiama, attira. 11. *opinion*: opinione di sé, presunzione.
20. *di volo*: appunto perché fatto d'aria (vv. 9-10).

egli certo non l'ha; forma l'elogio
di qualunque virtù, — questa — egli dice 35
— è il carattere mio. — Non v'è ripiego,
non argomento sì stranier, che possa
difender da quell'*io*: di questa voce
illustra ogni materia, ogni commento
volge, riduce, calcola, confronta, 40
approssima a sé stesso, di sua vita,
di sé, de' suoi pensier, de' sogni suoi
perpetuo citator, storia e giornale.
L'altra, che seco vien, non la conosci?
L'affettata e patetica Melania, 45
di compri vezzi e di languenti grazie
cascante ognor. Bella saria, ma troppo
gliel dissero gli amanti; ond'ella, vana
dei plausi lor, la prodiga natura
viziò con l'arte, e per piacer dispiacque. 50
Breve viaggio a gl'itali confini
in poche lune l'arricchì di mille
ridicole maniere. Al patrio lido
straniera ritornò. Già vil le suona
il nativo idioma, e tratto tratto 55
chiama in soccorso le adunate frasi,
pedantesco tesoro, e i motti arguti
che da la Senna volano leggeri,
e a piè de l'Alpi poi rancidi e stanchi
cadono in bocca de' lombardi Adoni 60
e de l'itale Veneri, che a gara
se li rubano in giro e senso e accenti
storpiano gentilmente. Or tu l'osserva
come languida avanza: il breve passo
modera il fianco dondolando, e spira 65
la grand'aria di corte. «Oimè, frenate,»
(giunta sul limitar sembra che implori)
«vulgari lingue,» ed a l'orecchio offeso
forma riparo con la man «frenate

37. *stranier*: peregrino, inusitato. 52. *poche lune*: pochi mesi. 58. *Senna*: per dire *Parigi*.

l'incondito garrir, che troppo, ahi, soffre 70
l'organo molle e dilicato a l'urto
d'una voce sonora.» Inoltra, o alunna
de le galliche Grazie; e voi l'udite
come dal labbro semichiuso ad arte
lasci appena sortir, di suono in vece, 75
articolato sibilo soave,
che di sommessi non uditi accenti
le tese orecchie tormentando bea.
Né al labbro solo l'armonia presiede,
ma il piè, l'occhio, la man, tutto risente 80
numero e legge. Il metrico compasso
misura i moti, ed animan le molle
d'uno studiato meccanismo questa
macchina armoniosa; ogni suo gesto
sprigiona un vezzo, ogni momento scopre 85
qualche nuova beltà di brio vivace,
o di lento languor. Sovente obliqua
volge la molle guancia, ond'altri possa
contemplarne il giustissimo profilo
soavemente declinar; poi dopo 90
curiosa ed attonita richiede
di non sa cosa, cui da lungi accenna,
quasi fingendo d'ignorarla; e allunga
la destra intanto, e del tornito braccio
mostra così la degradante e liscia 95
rotondità. Che se gentil novella
talun prenda a narrar, mirala come
sul volto a chi ragiona immobil ferma
le intente luci: dal loquace labbro
par che estatica penda, eppur non l'ode 100
forse, o non bada, e medita frattanto
di quai vezzi far pompa, e come usarne
studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era 105

70. *l'incondito garrir*: il rozzo chiacchierìo. 81. *numero e legge*: ritmo e misura musicali.

di ridere cagion; ma il bianco avorio
dei tereti, minuti, uguali denti
volea scoprir. Poi cangia scena, e mostra
di conturbarsi, e ricomporsi a un tratto;
e fra la speme ed il timor sospesa, 110
stenta il respiro volontario, e intanto
i simulati palpiti frequenti
danno pretesto a l'anelare alterno
del consapevol sen. Che se il racconto
l'artifizioso narratore intreccia 115
di tristi eventi, o d'improvviso scossa
inorridisce con gentil ribrezzo,
o in aria di pietà sul volto chiama
patetico pallor che il dolce imita
languir d'un giglio moribondo; e poi, 120
siccome face che a spirar vicina
sente il soccorso d'alimento amico
e rediviva a scintillar ritorna,
tal se la storia a lieto fin si volge,
quasi lo spirto le rivenga, anch'ella 125
le smorte guance e scolorite avviva,
e di sereno giubilo improvviso
fa gli occhi scintillar. In simil guisa
si modifica e sforza, e ad aver vanto
di sensitiva ed irritabil fibra 130
cangia moti e color, e mille affetti,
che vorrebbe sentir, simula; e tutta
su l'apato sembiante esprimer tenta
l'anima che non ha. Così il desio
di piacer la difforma, e mentre affetta 135
straniere grazie, le natie corrompe,
bella assai più se il volesse esser meno.

107. *tereti*: rotondi. 130. Di natura sensibile ed eccitabile. 133. *apato*: apatico, insensibile. 137. « Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contraddizione? Vi è una natura che, troppo semplice, dispiacerebbe; ed avvi un'arte che, troppo raffinata, si guasta. Il solo buon senso ne distingue i confini e sa giugnere alla eleganza senza passare all'affettazione » (nota dell'autore).

Alfin, lode agli Dei, conosci, amico,
questo popolo assai. Molti qui dentro
restano, è ver, non nominati ancora: 140
entrar li vidi, e ravvisai; ma vuote
figure sono, e che di lor si parli
non merta alcun: turba indistinta, e senza
né forma né carattere, a cui solo
un abito di seta e un civil nome 145
a le nobili sale apron l'ingresso.
Popolo d'ombre, vegetabil coro
di simulacri taciturni ed atti
a far numero sol: eco uniforme
de le sentenze e de' racconti altrui. 150
Depositi fedeli, a scaldar usi
gli scanni eterni ed a supplire in gioco,
e un vuoto posto a riempir, se manchi
altri più degno, o a consumar dannati
l'ore in silenzio, e con perpetuo moto 155
girare il capo a contemplar chi parla,
ridere a caso, consentir fingendo
d'avere inteso, storcersi, noiarsi,
rizzarsi in piè, fare un inchino, e alfine
partir con gli altri, e respirar sortendo, 160
e narrar poi d'aver goduto assai.

(*Le Conversazioni*, vv. 839-999).

IL CONGRESSO SBADIGLIA E SI DISCIOGLIE

Ma già la notte del suo cheto giro
la metà segna, e un non so che diffonde
che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
intorpidisce e allenta. I dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga 5
or questo or quello lievemente tocca;
e da quel tocco inimpedibil segue

3. *aggrava*: appesantisce. 4. *dritti*: i diritti del sonno, che si fanno sentire più energicamente nel mezzo della notte.

scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
fosti che in arco spazioso apristi
le tue labbra sonore. Il noto segno 10
non fuggì inosservato; emula gara
di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
foco s'apprende, su i fogliosi nodi
fino a l'estrema cima in un momento 15
lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
tale a l'esempio tuo diffuso in giro
di bocca in bocca per la lunga fila
tacito vola un languido sbadiglio
che noia e sonno universale accusa. 20
Altri chiede de l'ora, altri oziando
l'orologio consulta, e coi vicini
confrontando il registra. Esauste e vuote
han del garrir le fonti: e già più rare
e più dimesse suonano le voci 25
tarde e interrotte, e del silenzio sono
gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
per le sassose taciturne vie
dei lungamente desiati cocchi
il sordo pria romoreggiar lontano, 30
che a poco a poco s'avvicina e cresce
gradatamente; ed a la soglia innanzi,
o pur ne l'atrio, volgono gli aurighi
e arrestano i destrier. Le orecchie allora
tendonsi, e gli occhi disiosi; e ognuno 35
il proprio nome impaziente spera
del servo annunciator: poiché più volte
sperarlo invano, alfin di tutti arriva
il bramato momento. Ecco già in piedi
balzano lieti, e a subito congedo 40
si atteggian destri, a la fedel memoria
chiamando intanto il formulario usato
che suol dirsi al partir. A le lor dame

42. *formulario usato*: le frasi di circostanza.

porgon la destra i cavalier compagni:
tutti sortono alfin, col sacro patto 45
di tornar pronti la ventura sera,
a l'ora istessa, quelle istesse cose
a ripetere e udir, e con la speme,
sempre delusa, di godervi un'ora
di piacer vero, e poi partir di nuovo 50
non di sé stessi e non d'altrui contenti!
Così il congresso si discioglie, e vuote
restano in preda di silenzio oscuro
le pria loquaci sale, albergo e nido
di mille opposti, inesplicabil misto 55
di noia e di piacer, di ragion folle,
d'odii e d'amor, teatro aperto e scuola,
dove pur sempre si ragiona e tace:
né a tacer mai né a ragionar s'impara.

(*Le Conversazioni*, vv. 1340-1398).

44. *i cavalier compagni*: i cicisbei. 56. *ragion folle*: strambi ragionamenti. Allude alle stravaganti dissertazioni filosofiche, molto in uso nelle conversazioni.

III

POETI DIDASCALICI

*

GIROLAMO BARUFFALDI

GIAMBATTISTA ROBERTI

ZACCARIA BETTI

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

BARTOLOMEO LORENZI

ANTONIO TIRABOSCO

CARLO CASTONE DELLA TORRE
DI REZZONICO

LORENZO MASCHERONI

GIROLAMO BARUFFALDI

GIROLAMO BARUFFALDI (Ferrara 1665-Cento 1755) fu educato dai gesuiti nel Seminario della sua città natale. Ma per motivi di salute, dopo quattro anni di permanenza, lasciò il Seminario e proseguì liberamente gli studi sotto la guida di Giuseppe Lanzoni ed anche del padre Niccolò, cultore appassionato di storia patria, archeologo e numismatico. Si dedicò soprattutto alla filosofia ed alla teologia, oltre che al diritto. Nel 1700 fu ordinato sacerdote. Superate le debolezze fisiche dell'adolescenza, fortificatosi nel corpo e nell'ingegno, il Baruffaldi venne alternando ai più leggeri svaghi letterari (era entrato a far parte, tra i primi, della colonia ferrarese dell'Arcadia) vasti lavori di erudizione e d'indagine storica, d'archeologia e paleografia, d'argomento ascetico (*Dissertatio de poëtis ferrariensibus*; *Istoria della città di Ferrara*; *Commentario storico-erudito all'iscrizione di Antonio Musa Brasavoli*; *Vita della Beata Vegri*; *Commentarium ad Rituale Romanum* ecc.). Nel 1711 fu accusato di aver fornito al Muratori documenti importanti per far prevalere contro la Santa Sede, nella nota questione dei diritti di sovranità su Comacchio, le ragioni della Casa estense; e in seguito a questa accusa fu esiliato dal territorio pontificio, mentre le sue carte e i manoscritti venivano sequestrati. Durante l'esilio, trascorso nel Veneto (a Fiesso e a Castelguglielmo), egli scrisse due violente invettive contro i suoi nemici personali, contro lo stato di corruzione e il malgoverno della sua patria: *La Rappresaglia* e *L'Ostracismo*, in terzine. E, sempre in esilio, nel 1712, compose anche il poemetto *La Tabaccheide*, pubblicato poi nel 1714. Dimostratasi infondata l'accusa che lo aveva allontanato da Ferrara, il Baruffaldi poté rientrare nella sua città, nel febbraio del 1713, e riavere quindi tutte le cose sue. Nel 1722 ebbe la cattedra di Sacra Scrittura e nel 1724 quella di Retorica nell'Università di Ferrara. In questi anni venne preparando, fra l'altro, quelle *Vite dei pittori e scultori ferraresi* che videro la luce, per la prima volta, solo nel 1844-1846; e scrisse ditirambi (*Baccanali*) e tragedie (*Giocasta*, *Ezzelino*). Nel 1729 fu nominato arciprete a Cento. Quivi trascorse anni tranquilli e operosi, godendo della protezione del cardinale bolognese Prospero Lambertini, il futuro papa Benedetto XIV. A Cento scrisse molte rime sacre (la *Via della Croce* e le *Vi-*

grie, ossia versi in onore di S. Caterina de' Vegri), altri ditirambi e componimenti scherzosi, tra cui il poemetto *Il grillo*, una commedia (*Il poeta*), e diede mano alla sua celebre *Biblioteca degli scrittori ferraresi*. Nel 1741 pubblicò *Il Canapaio*. Negli ultimi anni della sua vita, il Baruffaldi fu amareggiato da una disavventura assai simile a quella che nel 1711 gli aveva procurato l'esilio. Gli si mosse l'accusa di avere sottratto un documento importante, la Bolla di Alessandro VI, da un codice dell'archivio arcivescovile di Bologna. L'accusa ebbe il suo corso e al Baruffaldi furono sequestrati per la seconda volta carte e manoscritti. Anche in questa circostanza però la sua innocenza fu ben presto dimostrata ed egli riebbe le sue cose e fu reintegrato con onore nella sua carica. Morì a Cento, dove è sepolto.

Sul Baruffaldi: D. BARBON, *La vita, i tempi e le opere di G. Baruffaldi*, Feltre 1905; M. CAMPORI, *I Tognazzini: collana di 26 sonetti di G. Baruffaldi*, nelle «Mem. d. Acc. d. Modena», XII (1916); A. E. BARUFFALDI, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi*, negli «Atti e mem. d. dep. ferrarese d. st. patr.», XXII (1920); P. ANTOLINI, *Lettere concernenti l'esilio di Baruffaldi seniore*, ibidem, XXXV (1923); C. PARISET, *Una bella musa ispiratrice d'un brutto poema* (Maria Isabella Clementina Liberati, a cui è dedicato *Il Canapaio*), in «Aurea Parma», XII, 6 (1928); G. TOFFANIN, *Risposta al Montani* (*Girolamo Baruffaldi*), nel vol. *L'Arcadia*, cit.; A. LAZZARI, *Un corrispondente del Muratori: G. Baruffaldi*, nel «Convivium», 4-5 (1950).

Gran parte degli scritti del Baruffaldi sono tuttora inediti e sparsi per varie biblioteche d'Italia. Ma molti videro la luce durante la vita del Baruffaldi oppure dopo la sua morte, tra cui: *Dissertatio de poëtis ferrariensibus*, Ferrara 1698 (una ristampa nel 1700); *Dell'Istoria della città di Ferrara ... Libri nove*, Ferrara 1700; *Commento istorico-erudito all'iscrizione di A. M. Brasavoli*, Ferrara 1704; *La vita della Beata Vegri Ferrarese, detta di Bologna*, Ferrara 1708; *La Tabaccheide*, Ferrara 1714; *Giocasta la giovane*, Venezia 1727; *Ad Rituale Romanum*, Venezia 1731; *Il poeta*, Bologna 1734; *Le Vigrie*, Bologna 1737; *Il grillo*, Venezia 1738; *Il Canapaio*, Bologna 1741; *Ezzelino*, Verona e Padova 1743; *Rime serie e giocose, opere postume dell'arc. Baruffaldi*, Ferrara 1786, voll. 3, ecc.

Il testo dei frammenti del *Canapaio* da noi riportati è quello della prima edizione bolognese del 1741.

DEL VANGARE

Chi vuol la terra sviscerar davvero
e trar dal buio le più occulte glebe
giacché 'l terzar la terra ito è in disuso
per la cresciuta villanesca inerzia,
usi la vanga, e 'l vomero abbandoni. 5
La ferrea vanga a morder fu la prima
il terren duro ne l'età d'argento,
dopo che 'l secol d'oro sen fuggio,
e tolse al campo il natural suo seme.
Guardi però che 'l vangator sia esperto 10
ne l'opra sua, e sia la vanga tale
che di lamina abbondi in tutti i lati;
e 'l suppedaneo, o sia 'l ferreo vangile

Il Baruffaldi pubblicò *Il Canapaio* nel 1741. Al poemetto era premesso questo *Contenuto degli otto libri*: «LIBRO I, Della elezione del terreno e dell'aria per seminarvi la Canape. LIBRO II, Dell'arare la terra. Qual modo sia il migliore: de' vari letami: della quantità da darne alla terra: del vangare. LIBRO III, Della Colombina o polline: della semente e modo di conoscere la buona e la cattiva. LIBRO IV, Del seminare il Canapaio. LIBRO V, Del nascimento della Canape: del sarchiarla o roncarla: descrizione della pianta e del modo di conoscere quando è matura. LIBRO VI, Del tempo e modo di tagliar la Canape, capparla e tirarla per metterla in fastelli, e macerarla: de' canavazzi per cavarne la semente. LIBRO VII, Del macerare la Canape. Quali sieno i buoni maceratoi: modo di conoscere quando sia sufficientemente macerata. Del cavarla da' maceratoi. LIBRO VIII, Dello scavezzamento della Canape: del gramolarla: uso de' canavazzi.»

La prima edizione del *Canapaio* reca copiose annotazioni dell'autore e un indice delle *cose notabili* contenute nelle annotazioni stesse, oltre a tre «instruzioni» del centese Fabrizio Berti sulla coltivazione della canapa, alle quali il Baruffaldi dichiara di avere attinto più che a qualsiasi altra fonte.

3. *terzar*: arare per la terza volta. 7. *ne l'età d'argento*: «Cioè nell'età che succedette a quella dell'oro, stata la prima età del mondo» (nota dell'autore). 9. Nell'età dell'oro il seme fruttava *naturalmente* senza bisogno di faticosa coltura da parte dell'uomo. 13-16. *e 'l suppedaneo* ecc.: «Suppedaneo si dice perché vi si pone su 'l piede. È latino affatto. E qui si pone per ispiegazione maggiore del *vangile*, non inserito finora in ordine alfabetico nel Vocabolario della Crusca, ma bensì nella voce *stecca: quel ferro che si mette nel manico della vanga, sul quale il contadino posa il piede e aggrava essa vanga per profondarla ben nel terreno, altrimenti detta vangile*. Della qual voce popolare contadinesca non avranno forse finora i compilatori del Vocabolario trovato alcun esempio su verun autore del ben parlare, per renderla usabile presso di tutti. Da *vanga* è derivato *vangile*» (nota dell'autore).

su cui col destro piè si calca e aggrava
per conficcarla drittamente ingiuso, 15
due palmi almen nel manico sovrasti;
così che ogni fiata nullameno
d'un piè di terra penetri e ricavi,
e come pasta da coltel recisa
due piedi almen lungi da sé la vibri, 20
e dal colpo si stritoli e sfarini.
Caggiono in tempo tal (perché non puote
quanto ricava abbracciar mai la vanga)
caggiono in tempo tal briciole e gromme
nel solco fatto, e il prode vangatore 25
col medesimo ferro ha da ritrarle
sicché sia 'l taglio ognor pulito e terso
come canal che per ruscel sia puro.
Rinculando così di filo in filo
giusta la presa via, vedendo andrai 30
sempre terra novella alzar la cresta,
e dir (se mai possibil fosse udirla):
— Anch'io d'esser feconda ho disianza,
anch'io sospiro di vedere il Sole. —
Il tempo è questo di sterpar da quella 35
sommossa terra tutta la nodosa
importuna gramigna, e al foco darla
o a l'inerte asinello che l'aspetta.
Ha i suoi giorni quest'opra e non occorre
al primo romper de la terra usarla, 40
ma quando sol colla seconda piaga
vuol ritagliarsi 'l preparato campo
e corre la stagion de lo Scorpione:
che se pioggia trattienti o pur burrasca,

17. *nullameno*: non meno. 24. *gromme*: più che briciole, grumi di terra. 29. *Rinculando* ecc.: «Rinculare vale quanto arretrarsi e tirarsi indietro senza voltarsi, come Caco che rubava gli armenti ad Ercole tirandoli per la coda all'indietro. In questa maniera lavorano i vangatori la terra per guadagnare sempre nuovo terreno da vangare; e si dice *di filo in filo* come le fila dell'ordinanze militari, per non confondersi nel lavoro e farlo tutto egualmente» (nota dell'autore). 35. *sterpar*: estirpare. 43. Quando il sole entra nel segno dello Scorpione, cioè verso la fine di ottobre.

e tu ritarda e l'opra alfin conduci 45
(pur che 'l gel non induri 'l tuo terreno)
sebben anche ne l'orrido dicembre,
quando col Sagittario il Sol duella.
Bella allora vedrai, pulita, eguale
la pianura del campo, come sposa 50
nel dì de le sue nozze, preparata
il seme a ricettar che la fecondi.

(*Il Canapaio*, II, vv. 333-384).

INVERNO E PRIMAVERA

Questa festosa schiera giovenile
può la fatica alleviar col canto,
e più s'è qualche villanella seco
che, d'amor punta, gli altri a l'opra desti.
Tal gara insorgerà fra d'essi allora, 5
che ciascun cercherà d'esser gagliardo
e nel lavoro d'ottener la palma,
rompendo a forza di pesanti colpi
le dure glebe e i ruvidi mattoni
fin che l'ombre s'allunghino dei monti 10
e notte gli animai chiami al riposo.
A l'apparir de l'alba poi, lasciando
i giuvenchi a le stalle, il buon cultore,
d'ier sera sul lavor gli occhi aguzzando,
vedrà se tutto sia d'egual pianura. 15
Allora, di badil la mano armato,
noti 'l sito opportun dove cadendo
l'acque per sorte congregar si possano;
e giusta quel declivo a cui natura
le porta, ivi coll'arme astata e aguzza 20

48. Quando il sole entra nel segno del Sagittario.

4. *d'amor punta*: punta, sollecitata da amore. 10. Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, I, v. 83; Petrarca, canz. *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*, vv. 16-17. 11. Il Baruffaldi, nelle sue annotazioni, richiama l'Ariosto (*Furioso*, XIV, ott. 61, vv. 3-4). 14. *d'ier sera sul lavor*: sul lavoro della sera precedente. 20. *arme astata e aguzza*: è il badile del v. 16.

cavi più solchi scolatoi, da l'una
parte passando a l'altra infin che truovi
il maggior solco o la maestra fossa,
dove la neve liquefatta e l'acque
(che spesso il cielo da le nubi scioglie 25
allor quando acquazzosa è Primavera)
possan, quante mai son, tutte acquacchiarsi
ed inzupparsi nel terreno incolto
o passar nel comun largo acquidotto.
Così sicuro allor del tuo apparecchio, 30
lascia in riposo i buoi, lascia ogni ferro,
che ruggin prenda, ed al favor del cielo
abbandona te stesso e la tua speme,
il pensier rivolgendo ad altra cura
fin che tempo opportun giunga a nuov'opra. 35
Giunto il sol poscia al declinar di marzo,
quando la terra s'innamora al caldo
di Primavera ch'ogni cor rallegra,
(come già udisti al cominciar del canto)
siccome padre che la figlia voglia 40
accompagnar col desiato sposo,
oltre la dote già promessa in patto
i nuziali arredi anco prepara,
vesti, monili, e 'l mondo muliebre:
tal far dovrai tu che 'l tuo campo amando 45
al desiato tempo il frutto aspetti.
Son questi arredi un certo fior di fime
ch'io t'accennai, ma non quanto già merta;
e per far che tua canape in candore
ogn'altra, e in peso e in abbondanza vinca, 50

21. *solchi scolatoi*: i canaletti per il deflusso delle acque. 23. *maestra fossa*: lo scolo principale. 27. *acquacchiarsi*: « Il Redi nelle osservazioni degli animali usa la voce *acquacchiare* in senso di star ristretto e quieto in sé. Lat. *quiescere*. Credo che sia una derivazione da *agguattarsi*, da *quatto*, *quattone*. I ferraresi l'usano certamente per star coperto, ed è poi lo stesso; ma qui s'è preso trattandosi d'*acque* che *s'acquacchino*, cioè si quietino, si riposino » (nota dell'autore). 44. *mondo muliebre*: è il lat. *mundus muliebris*, ossia l'insieme degli ornamenti femminili. 47. *un certo fior di fime*: un prezioso letame. Quale sia, è detto poi nei vv. 53 sgg.

è una miniera, credilo, un tesoro;
e pur deriva da sì vil radice.
Perché 'l colombo dentro 'l suo corbaccio
depor la suole, *colombina* è detta;
e com'è d'un augel tutto amoroso, 55
ma temprato così ch'anco è piacente,
quel foco che in sé nutre è dolce fatto
dal dolce viver suo, ch'è tutto amore.
Inviscerato poi quest'escremento
nel coltivato ventre de la terra, 60
amor, che da amor vien, cava e produce,
e tutta immantinente la riscalda
di prolifica voglia e l'innamora.

(*Il Canapaio*, III, vv. 42-104).

LA STORIA DI CANOPIA

Giova qui rammentar caso funesto,
atto a scoprir ciò che da pria si fosse
la pianta ch'è de' versi miei soggetto,
e l'augellin che dentro vi s'imbosca.
Donne, tenete il pianto, e non vi dolga 5
sentir la deplorabile avventura
a cui la sconsigliata libertate
trasse una ninfa de gli antichi tempi:
anzi da voi, con ciò, le figlie vostre
a ben guardare e a custodir s'impari, 10
per non pentirvi poi fuor di stagione.
Vergini Muse, voi, che de l'argive
memorie in mente ogni volume avete,

53. *corbaccio*: nido. 54. *colombina*: è il nome di questo letame che proviene dallo sterco di colombo. 55-63. La *colombina* reca in sé quella medesima forza d'amore che costituisce la vita stessa del colombo. Onde la sua energia fecondatrice. 56. *temprato*: mansueto e gentile.

3. La canapa. 4. *augellin*: il passero cannaiuolo o beccafico canapino. 11. *fuor di stagione*: troppo tardi. 12-13. Le Muse conservano nella loro memoria il ricordo degli antichi fatti leggendari, l'origine dei miti.

ditemi voi di questo augel canoro
e de la sua filaginosa madre, 15
che a lui fa nido, la fatale istoria.
Fu già (se 'l greco relator non mente)
fu già in Atene una leggiadra schiera
di verginelle, ad offerir canestre
di spiche piene e di mature frutta, 20
nei dì solenni a la cecropia Dea
(Panatenei già colà detti) elette,
onde perciò Canefore appellarsi.
Una d'esse (meschina!), e fu Canopia
(di Lamio figlia, Eponimo in Atene), 25
sopra quante donzelle Atene avea
la più onesta e leggiadra e la più bella,
non nel bel volto sol, non ne' begli occhi,
ma ne la chioma d'oro che facea,
non che le stelle, il sol parer men belli, 30
allor che sciolta per l'eburneo collo
e per gli omeri, e 'l candido alabastro
de l'acerbetto sen l'aure battea,
vaga d'offrire un dì frutta più rare
e più mature spiche a la sua Dea 35
e sopra ogni altra ninfa aver ghirlanda,

15. *filaginosa*: composta di filamenti. Detto propriamente della canapa. 16. *fatale istoria*: «Questa favoletta è inserita in questo luogo per poetica bizzarria, non perché serva d'instruzione nella cultura della Canape: e tale fu dall'autore separatamente da tutto 'l restante del *Canapaio* recitata nella pubblica *Accademia de' Rinvigoriti* di Cento l'anno 1739, la sera degli 8 febbraio, nella sala di quel Maestrato, alla presenza dell'Em. Sig. Card. Lambertini, Arcivescovo di Bologna, il quale per un mese continuo onorò del suo soggiorno la terra di Cento» (nota dell'autore). 17. *greco relator*: il Baruffaldi lo indica, nelle sue annotazioni, come Esichio di Mileto (518-565), che compilò un celebre *Nomenclatore*. 21-23. In Atene si celebravano, ogni cinque anni, grandi feste in onore di Pallade Atena (*Cecropia dea*: la dea Pallade, venerata soprattutto in Atene, il cui primo re fu Cecrope), le quali presero il nome di feste panatenèe. *Canefore* erano dette le fanciulle che, in quella circostanza, recavano canestri con offerte votive. 25. «Fassi figlia di Lamio Canopia, trovandosi presso Stobeo essere stato costui uomo famoso in Atene . . . Chiamasi poi *Eponimo* nella città d'Atene, perché questo è nome di dignità più che senatoria in quel paese . . .» (nota dell'autore). 28-30. Cfr. Petrarca, son. *Da' più belli occhi e dal più caro viso*, vv. 2-3.

fuori d'Atene, sconsigliata e sola,
di bel mattin ne la stagion più calda
succinta uscì, di campo in campo tratta
dal superbo desir che l'invasava: 40
(vano desire, che la fe' men saggia
quant'era più de l'altre onesta e bella)
tal che senza por mente al suo periglio,
tutta a raccoglier frutta e spiche intenta,
allontanossi, o lusingossi almeno 45
d'allontanarsi da ogni vista umana.
Quando (ahi meschina! e che ti dice il core?)
quando un pastore, anzi un ladron selvaggio
sotto mentite spoglie di pastore,
importuno, sacrilego, lascivo, 50
con tutta in sé di traditor l'imago,
benché d'amor con la follia dipinta,
fuor d'un agguato, tutto a l'improvviso
sboccando, ardito la donzella assalse,
che a tutt'altro 'l pensier tenea rivolto: 55
né l'assalì per spaventarla solo,
ma volle ancor, per saziarsi appieno,
in compagnia de lo spavento il danno.
Giovinetta, donzella, inerme e sola,
in solinghe contrade, in man d'un mostro, 60
colta sì d'improvviso, e che far puote?
Ahi, che l'assalto d'ogni senso e d'ogni
spirto privolla, né 'l gridar le valse,
né 'l pregar, né la forza giovenile,
né 'l correr disperata a braccia aperte. 65
Ei la raggiunse ed arrestolla a un punto,
e de le sciolte chiome un fastel fatto
e annodato a la man barbara e cruda
(che ben far lo poteo, tanto eran sciolte),
la trasse a piè ritroso ove più volle, 70

39. *succinta*: succintamente, con le vesti succinte. 70. «*A piè ritroso* significa *per forza*: ma vale anche al contrario *inverso ordine*, e qui s'intende a questo modo, cioè colle spalle o col dorso innanzi, come di chi è strascinato per forza» (nota dell'autore).

in folto ombroso loco e semiviva;
ed, ahi, sdraiolla al suo voler supina,
esca del suo desir furente e vile;
poi lasciolla satollo e sen fuggio
seco portando il suo brutal trionfo, 75
e in mar d'angoscie lei lasciando immersa
senza quel fior che in donna ogn'altro avanza
di candidezza, di beltà e di pregio.
Infelice Canopia! e come 'l passo
al tempio de la Dea rivolgerai, 80
carca d'un frutto così amaro e greve,
in cui colpa non have altri che 'l caso?
Raminga allora, vergognosa e afflitta,
errando andò per campi e per foreste,
del suo dolore e de la sua sfortuna 85
seco portando il testimonio occulto
che ognor crescendo ognor si discopria,
fin che la prole già matura fatta,
dopo 'l lungo girar di nove lune,
del grembo uscì con dolor doppio e madre 90
la feo, ch'era da pria vergin sì pura.
In quel momento, al Ciel rivolta ed a la
Dea sua tutrice: — Ah, — disse — adunque vivo
il rimprovero ognor vedrommi innanzi
del lungo obbrobrio mio, de la mia pena? 95
deh, se pietà di me ti move alcuna,
tu, che di Giove sei figlia, e dal Padre
la forza avesti d'oprar quante vuoi
stupende e non più intese meraviglie,
fa ch'io non soffra più vivendo eterno 100
quel disonore in cui mal cauta io caddi,
e che a me più di morte è duro ed aspro;
e fa che meco la mia prole ancora,
benché del disonor, non de la colpa,
misera erede e non punibil mai, 105
si disperda, s'annulli e si dilegui.

90. *dolor doppio*: quello fisico del parto e quello morale della vergogna.
93. *Dea sua tutrice*: Minerva.

Dafne era pur ninfa fuggiasca anch'essa,
e d'Apollo al furor Giove la tolse:
tolse Siringa ancor da Pan lascivo,
e Driope, e Loto, ed Oritia la bella, 110
cangiando in meglio il lor destin perverso:
e Canopia sarà sola infelice,
che viva sempre col suo obbrobrio in faccia
senza impetrar de l'error suo pietate? —
In così dir (poiché di rado sono 115
sordi i Numi al pregar di noi mortali)
in così dir si vide il pargoletto,
che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto,
mettendo piume verdibrune e miste;
le braccia in ali e 'l labbro in sottil rostro 120
cangiarsi, e un augellin tutto comporsi
che la lingua sciogliendo in dolci canti
lamentevoli sì ma pur soavi,
rapido saltellava e sen fuggia,
rapido ritornava sorvolando, 125
rapido s'aggirava ed incostante
ritornava a la madre, né sapea
dove tornar, dove fuggir cantando,
se a lei sul crin, su gli omeri o sul seno,
o sul materno braccio non posava, 130
senza saper quai sien le poppe o 'l grembo,
né qual la bocca da i soavi baci,
ché nulla più de la primiera imago
vedea, né di sua madre ombra apparìa.
Poiché Canopia in quel medesmo punto, 135
da un oblio di sé stessa sopraffatta,
sentissi il piè fatto radice, e tutto
vide (se a veder più valeano gli occhi)
assottigliarsi il corpo in verde canna:
le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio; 140

107-110. «Tutte queste ninfe (*Dafne* ... *Siringa* ... *Driope* ... *Loto* ... *Orizia*) nelle *Metamorfosi* d'Ovidio vengono chiaramente descritte fuggiasche e trasformate chi in alberi, chi in animali, per fuggire o il disonore o altro danno» (nota dell'autore). 108. *tolse*: sottrasse. 109. *tolse*: il soggetto è sempre Giove. 138. *più*: ancora.

né più aver fronte ma un cespuglio misto
di frondi minutissime e di fiori
verdastri, ed un odor grave e sonnifero
spargersi tutta, e così viva starsi
in arborea sembianza, e sentir spesso 145
vicino il figlio garrulo e canoro
farsi suo nido ov'essa pria gliel fece:
essa Canape fatta, ei Canneruolo;
essa del figlio consolando i lai,
esso a la madre rammentando il fallo 150
che in sì varia natura trasformolli,
fin che la falce a lei tronchi le piante,
e metta in fuga lui dal grembo amato,
che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.

(*Il Canapaio*, V, vv. 390-543).

154. «Sopravvenendo l'inverno, i passeri cannaiuoli, che mal soffrono la fredda stagione, partono dal nostro clima, freddo nel tempo d'inverno, e si portano alle parti australi, più calde o almeno più temperate» (nota dell'autore).

GIAMBATTISTA ROBERTI

GIAMBATTISTA ROBERTI (Bassano 1719-1786), di nobile famiglia, studiò a Padova sotto la guida dei gesuiti. Entrò quindi nella Compagnia di Gesù e cominciò il suo noviziato a Bologna, nel 1736. A Bologna rimase tre anni, quindi passò a Piacenza e poi a Brescia come insegnante di grammatica e di filosofia. A Brescia conobbe il Bettinelli, col quale strinse cordiali rapporti d'amicizia, e cominciò la sua attività poetica componendo i poemetti *La moda* (1746) e *Le fragole* (pubblicato più tardi, nel 1752). Nel 1749 si trasferì a Parma con l'incarico di *Accademico*, ossia di regolatore degli esercizi cavallereschi e delle rappresentazioni teatrali del Collegio dei Nobili. Tornò quindi a Bologna, nel 1751, e vi rimase per circa vent'anni, sino cioè alla soppressione della Compagnia (1773). Questo secondo soggiorno bolognese costituì, per il Roberti, il periodo più sereno della sua vita e anche quello più fruttuoso per la sua opera di poeta. Nel 1755 compose, infatti, il poemetto *La Commedia*, in difesa dell'arte goldoniana, e nel 1756 pubblicò il suo quarto poemetto *Le Perle*. Oltre ai poemetti, venne anche scrivendo, secondo il gusto diffuso del tempo, numerose favole esopiane, che pubblicò separatamente e quindi raccolse in un unico volume (1782). Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, decise di ritirarsi a Bassano e di trascorrervi gli ultimi anni della sua esistenza, dedicandosi soprattutto allo studio e alla stesura delle opere in prosa. Tra i numerosi scritti sacri e teologici, filosofici e pedagogici del Roberti meritano di essere ricordati almeno i *Discorsi sopra le fasce dei bambini* (1764), il trattato *Del leggere libri di metafisica e di divertimento* (1769), gli *Opuscoli sopra il lusso* (1772), il *Trattatello sopra le virtù piccole* (1778), le *Lettere sopra i negri* (1786), il trattato *Dell'amore verso la patria* (1786) e quello *Dei doveri dei padroni verso i servitori* (pubblicato postumo).

Sul Roberti: A. MORESCHI, *Commentario della vita e delle opere di G. B. Roberti*, e G. B. GIOVIO, *Elogio del Sig. Co. Giamb. Roberti*, nel vol. XII delle *Opere* del Roberti, Bassano 1797; N. TOMMASEO, *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel sec. XVIII*, nel vol. *Storia civile nella letteraria*, Torino 1872; L. ROSSI, *Della vita e degli scritti di Giambattista Roberti*, Padova 1906; L. CELLUCCI, *Un poligrafo del settecento*, Napoli 1908.

Tutti gli scritti del Roberti, compresi gli opuscoli postumi, sono raccolti nei quindici volumi delle *Opere* (Bassano 1789-1797). Questa edizione complessiva, che era stata preceduta da un'altra silloge meno completa (Bologna 1782-1787, voll. 9), fu poi ristampata a Venezia nel 1870.

Il testo dei frammenti delle *Perle* da noi riportati è quello della ristampa del poemetto che figura nel vol. *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII* (Milano 1828, pp. 1-37), insieme a numerose annotazioni (pp. 38-57).

L'ORIGINE DELLA PERLA

De la perla l'origin non bugiarda,
la pesca faticosa, i pregi, gli usi
io canterò: e tu, signore eccelso,
che col filosofante e franco ingegno
l'economia multeplice comprendi 5
del girevol commercio sociale,
e che brami scoprir tutto il riposto
regno de la restìa Fisica vaga,
magnanimo m'ascolta, estro m'accendi.
Dissero gli avi un dì che galleggiando 10
su la giacente placida marina
apriva inosservata il puro seno
vergin conchiglia, e de la lenta e dolce
rugiada si bevea le stille amiche.
Sol l'aurora vermiglia e sol le stelle, 15
che tutte accorte osservano e vegghianti,
ma poi guardan silenzio e fede eterna,
erano conscie del secreto furto,
util furto innocente; perché dopo
d'incognito lavor le dotte industrie, 20
con liberal non aspettata usura,
per la rugiada essa rendeva perle.
Così l'ape gentil su la melissa,
su la menta, sul timo e il rosmerino

Il Roberti compose e pubblicò *Le Perle* a Bologna, nel 1756, in occasione dell'imminente parto della contessa Pallavicini, moglie del conte Gian Luca Pallavicini, patrizio genovese, a cui il poemetto è dedicato. Nel commento abbiamo riportato alcune annotazioni dell'autore.
3. *signore eccelso*: il conte Gian Luigi Pallavicini, a cui, come s'è detto, sono dedicate *Le Perle*. 10-32. L'autore espone poeticamente l'antica opinione, perpetuatasi per secoli, secondo cui le perle erano considerate gocce di rugiada solidificata. «Tutti i vecchi scrittori delle opere della natura volevano che le conchiglie si bevessero la rugiada, e d'essa concepissero le perle tanto più grosse e pure, quanto la bevuta rugiada più copiosa era e purgata, e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie» (nota dell'autore). 17. *guardan*: conservano. 20. *incognito*: segreto. 21-22. La conchiglia sfrutta, è vero, la rugiada; ma si tratta di uno sfruttamento (*usura*) fuori del comune (*non aspettata*) e addirittura generoso nel ricambio, dal momento che la conchiglia rende perle per rugiada. 23-24. *melissa... menta... timo... rosmerino*: piante a cui si rivolge

librando le leggere e tremole ali 25
deliba e sugge il rugiadoso succo;
e chi ardisce chiamarla predatrice
è iniquo accusator, mentr'ella cambia
entro a le cave e gravide cortecce
il poco tolto umor, mercé la lunga 30
opera del dedaleo magistero,
col fusil mèle e la pallente cera.
L'avita scola errò: pure di scherni
prisca Filosofia io non ti adonto;
come sovente suol fisico audace, 35
che veste a pena la pulita guancia
del primo ombroso pelo, e vide a pena
sotto al vòto diafano coverchio
moribonda la passera languire,
e trattò a pena ottico tubo e prisma, 40
che già, credendo aver tutte trascorse,
compagno di Nevton e di Manfredi,
con le comete e con il sole a paro,
le vie convesse de gli azzurri spazi,
sceso dal cielo di baldanza caldo, 45
de le Stoe sprezzatore e de' Licei,
a lei rinfaccia sol canizie e rughe.
No, teco io non m'adiro, o cara ai nostri
padri Filosofia, a Plinio cara;
anzi grado ti so', che ben mostrasti 50

l'ape per suggere il nèttare. 29. *cave . . . cortecce*: le celle dell'alveare, piene colme (*gravide*) di miele. 31. *dedaleo*: ingegnoso. 32. *fusil*: fusibile, molle. 33-34. L'opinione degli antichi è certo errata, ma il poeta non offende per questo l'ingenua scienza naturale che diede una interpretazione così leggiadra e suggestiva dell'origine delle perle. 35-47. Allusione ironica all'arroganza presuntuosa dei giovani appena iniziati alla nuova scienza. 37. *ombroso*: che ombreggia il viso. 40. *ottico tubo e prisma*: il telescopio. 42. *Nevton . . . Manfredi*: Isacco Newton (1642-1725), il grande matematico e astronomo inglese; Eustachio Manfredi (1674-1739), astronomo bolognese ed anche letterato e poeta. 46. *Stoe . . . Licei*: le antiche scuole ove s'insegnava la filosofia stoica. 47. *lei*: la *prisca Filosofia* del v. 34. 49. *Plinio*: Plinio il vecchio (23-79 d. C.), nato a Como, autore di una celebre *Naturalis historia*. 50. *grado ti so'*: ti sono riconoscente.

pregiar la perla assai ch'io estollo e canto,
se le donasti origine celeste,
quando tutta celeste eterea cosa
la cadente rugiada esser credevi.
E non è forse poi l'alma rugiada, 55
che su le fresche foglie e l'erbe fresche
accolta in gocce lucide ritonde
quasi s'imperla, onde al novello raggio,
che spiega obliquo per gli erbosi piani
il mattutino sol, lustro è di bianca 60
luce tremante l'orto aprico e 'l prato?
E non è la rugiada il più costante,
il più fecondo don che lieti faccia
i parti tutti de la Madre antica?
Per lei ne' pinti vasi si conforta 65
il dilicato gelsomin, delizia
di cultrice donzella solitaria,
e colle folte candide ciocchette
distinge i tenui ramuscei fogliosi.
Per lei la rosa tenera e modesta 70
ne le odorate aiuole de' giardini
facil si sbuccia e il giovin non ricusa
volto scoprir, che chiederebbe indarno,
aleggiandole intorno e sospirando,
di vagheggiarlo zefiro amoroso. 75
Per lei di nèttar più maturo e denso
turgido è il fico e di pinguezza dolce
tutto screpola, e fuor risuda e geme
da la sdrucita sua povera pelle
il saporoso glutine pendente. 80
E per lei l'uva più salùbre appanna
le sue vermiglie grana trasparenti
di tal come lanugine nevosa,

51. *estollo*: lodo, celebro. 53-54. «Si pensava un tempo che la rugiada cadesse in giù; ora si pensa che salga in su, e che sia un vapor fino esalante dalla terra riscaldata» (nota dell'autore). 64. *Madre antica*: la terra. 69. *distinge*: orna. 72. *facil si sbuccia*: sboccia agevolmente. 80. *glutine*: la molle e sugosa sostanza che trasuda dalla buccia del frutto. 81. *appanna*: imbianca appena. 82. *grana*: chicchi.

o di tal come velo umido e lieve
di un'aerea farina, ond'essa invita 85
più dilettosa le digiune labbra
a ricrearsi sul mattin nascente.
Ma a me interdette son le belle lodi
de l'utile rugiada; e già io veggo
ch'a me fa segno di tacerle Apollo, 90
nume d'ogni cantar: ei questa vuole
esser cura donata a dotta cetra
che pria temprò colle vocali dita,
poi mise al collo di miglior poeta
fra i plausi d'Alamanni e Rucellai. 95
Dunque io dirò, posto in obblio l'incerto
senil filosofar, che nasce e cresce
la casta perla da un vitale occulto
rigoglioso liquor che serpe e bagna
le erranti arterie e le intrecciate fibre 100
de la materna sua conchiglia, e fuori
ridonda, vinti i frali argini angusti,
e tra membrane e cartilagin chiuso
stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
e ognor tenace più si strigne e indura, 105
e si ritonda alfine in bianca perla.
Così natura di sua man la guida
a l'onor di beltà ultima e intera;
e mirando la perla esser perfetta
ancor nel sen de la nativa conca, 110
assai s'allegra che implorar non debbe

93. *vocali*: musicali. 94. «Il P. Gioachino Gabardi della Compagnia di Gesù scrisse all'autore un poemetto di elegantissimi versi sciolti sulla Rugiada» (nota dell'autore). 95. *Alamanni* . . . *Rucellai*: Luigi Alamanni (1495-1556), autore della *Coltivazione dei campi*; Giovanni Rucellai (1475-1525), autore del poemetto *Le api*. 96-106. Il poeta ora espone la moderna opinione sull'origine delle perle; «. . . pertanto giudica che le perle si formino nel corpo della conchiglia da certi umori che sfuggono dai vasi per non so qual malattia, se così vuol chiamarsi, e stagnano, e a poco a poco indurano». 99. *liquor*: umore. 102. *ridonda*: trabocca. 106. Si solidifica in forma tondeggiante sino ad assumere l'aspetto della perla.

essa aita da l'arte. Arte ha natura
sospetta ognor; perché, se ben colei
confessa d'esplorar devota e industre
i più secreti geni di natura, 115
e volerne imitar gli innati vezzi,
e umilmente secondarne, quasi
suggetta ancella, le felici voglie,
pure non lascia poi vantarsi l'arte
di volerla correggere talvolta, 120
certa sua negligenza riprendendo
e gastigando sua licenza troppa;
e ardisce a dir che, se arte è di natura
accorta imitatrice, unqua non fia
bella natura a pien, s'essa del pari 125
la imitatrice sua poi non imiti.
Pure natura a l'arte in man consegna
il ruvido diamante generato
ne le boscose rocche di Raolconda,
e mira volentier che l'arte armata 130
di fila acute, di stridenti rote,
di durissime polveri mordenti
freghi, rada, divida, e percotendo
suo indocile rigore, il domi e astringa
a sofferir brillanti angoli e quadri, 135
onde, vibrando li riflessi stami
de l'agil luce, scintillando assalga
e fèra gli occhi con leggiadra offesa;
e così gode ancor che l'arte spogli

112. *aita*: aiutata. 112-113. *Arte* ecc.: la natura ha sempre in sospetto l'arte, non si fida di essa. Il perché è detto subito appresso. 121-122. Rimproverando certa trascuratezza oppure certo eccesso di libertà della natura, imponendole cioè una maggiore ricercatezza di stile oppure una maggiore armonia. 129. *Raolconda:* «Raolconda è miniera di diamanti nel regno di Golconda, cinque giornate lontana da Golconda e otto da Visapour, scoperta 200 anni fa incirca» (nota dell'autore). Golconda è un'antica città e fortezza dell'India, celebre per i suoi diamanti. 130-138. La lavorazione dei diamanti, che è basata sul «clivaggio», cioè sulla proprietà di sfaldarsi secondo determinate facce e di poterli poi sfaccettare e levigare con polvere d'altri diamanti (vv. 130-135). 131. *fila*: strumenti da taglio, lame. 136. *stami*: raggi. 139-146. La lavorazione dell'oro.

de l'oro le ineguali e rudi glebe, 140
e la granosa sabbia rilucente
da le ignobili scaglie e da la impura
commista feccia, e che forbito e terso
lo rappiani, il figuri, e inaspri e incida
d'eterne note e d'onorati segni, 145
e in mille forme lo conduca e il foggi.
Molto a l'arte concede la natura.
Ma, se la perla a lavorar s'inchina,
tutto compie da sé; e se tu trovi
la conchiglia natal, puoi dal suo seno 150
far che la perla non temendo passi
a ornare quello di gentile sposa.

(*Le Perle*, vv. 99-250).

LA FAVOLA DEL VECCHIO PESCATORE

Dolce ne la memoria ancor mi siede
di un fortunato pescatore antico
il bianco pelo e la solcata fronte
da le succose crespe rubiconde
di una cruda vecchiezza, e la letizia 5
che usciva fuor da le pupille vive.
Egli dai regni estremi de l'Aurora,
dove di perle predatore industre
condotti avea travagliosi giorni,
seguendo il vario suo destin, venuto 10
ad abitar pacifica isoletta
che verdeggiava su l'ondoso piano
de l'adrìaca lacuna, in ozio dolce
candida si vivea vita beata,
caro ai numi del cielo e a quei del mare. 15

140-141. « L'oro altro è in rotti pezzuoli e grani, altro in massicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali, come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame » (nota dell'autore). 148. *s'inchina*: si dedica.

4. *crespe*: rughe. 7. Dall'oriente. 13. *adrìaca laguna*: la laguna veneta.

Di secche felci rustica capanna
copriva i sonni suoi, solo interrotti
da la voglia d'ordir felici inganni
ne la tacita notte insidiosa
ai vagabondi malaccorti pesci. 20
Però coll'amo dentro a fraudolenta
esca celato, e colle sparse maglie
de la rete invisibile tradiva
il largo rombo, la guizzante sarda,
il muggine argentin, l'orata monda. 25
Che se mal rispondea la preda ai vóti,
de la barchetta su la poppa assiso,
sotto a l'amico raggio de la luna
talor cantando rallegrava il core;
e la fedele immagin de la voce 30
ripetea dal vicin percosso lito
Rinaldo, Erminia, Argante, e il Capitano
«Che il gran sepolcro liberò di Cristo».
Egli quelle selvette descrivendo
e que' campi e que' colli e quelle piante 35
ai circostanti pescatori auriti,
facea dimenticar gli ami e le nasse;
e dormivan securi intanto i pesci.
Narrar soleva ancor come, mortale,
ei fu ammesso a veder cose immortali. 40
Vide logge superbe, atrii fugaci,

24-25. *rombo... sarda... muggine... orata*: varie sorta di pesci assai comuni nell'Adriatico. 32-33. I personaggi principali e un celebre verso (c. I, v. 2) della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Gioverà ricordare la grande fortuna che il poema tassesco incontrò presso il popolo, il quale continuò per secoli a cantarne le ottave più famose. Scrive il Foscolo: «... i versi del poeta della Palestina consolarono le umili fatiche del contadino, del pescatore e del gondoliere. E non sono molti anni che noi trovammo presso Livorno una brigata di galeotti, i quali tornavano sul far della notte dai loro lavori; e incatenati a due a due, mentre passavano lenti lungo la spiaggia, cantavano que' versi de' quali il Tasso vestì la preghiera de' crociati che si preparavano alla battaglia» (*Opere*, Firenze, vol. X, pp. 223-224). 36. *auriti*: che tendevano l'orecchio, intenti ad ascoltarlo. 37. *nasse*: ceste speciali per la pesca. 41. *atrii fugaci*: dice la fuga dei colonnati di quegli atrii favolosi.

magione di Nettuno e di Anfitrite,
mura di liscio vetro, archi lucenti
di puri specchi, e bianco pavimento
di massiccio chiarissimo cristallo: 45
com'è fama tra noi che talor s'alzi
a la regale Petroburgo in faccia
un gelato palazzo trasparente
co' vivi massi e colle sode lastre
di quel lor ghiaccio che fischiando incrosta 50
l'aquilon moscovita, e indura e insassa.
E' vide i verdi bipedi cavalli
che, di un peso divin paghi, traendo
per mezzo ai rotti spumeggianti flutti
la nettunia quadriga, infra il rimbombo 55
di che udivan squillare le ritorte
conche animate da le gonfie bocche
de' triton muscolosi, ivan lanciando
gioiosi salti, ed imitavan prodi
il generoso corvettar plaudente 60
onde veggiamo festeggiare i neri
più ch'atra pece buon cavalli, alunni
de le danesi e sicule palestre.
E se avveniva che posasser stanchi
a grato premio del sofferto affanno, 65
or Melita, ora Toe l'aperta fronte
e la schiena fuggevole e polposa

42. *Anfitrite*: dea del mare, moglie di Nettuno. 46-51. «Non ha molti anni che in Moscovia si fabbricò e s'illuminò tal palazzo di ghiaccio» (nota dell'autore). 47. *Petroburgo*: Pietroburgo o Pietrogrado, capitale della Russia sino al 1918. Ora chiamata Leningrado. Nel '700 Pietroburgo s'arricchì di splendidi palazzi, spesso opera di architetti italiani. 51. *aquilon*: vento di tramontana. 52-77. Descrizione del carro di Nettuno. 52. *i verdi bipedi cavalli*: i cavalli marini o ippocampi. 56-57. *ritorte conche*: grosse conchiglie usate come strumenti a fiato dai tritoni. 58. *triton*: dèi marini, figli di Nettuno. 60. *corvettar*: il saltellare o l'impennarsi dei cavalli. Detto soprattutto dei cavalli ben addestrati nel maneggio. 62-63. *alunni* ecc.: allude ai cavalli danesi e siciliani, addestrati nei famosi maneggi (*palestre*) di quei paesi. I cavalli danesi sono quelli celebri dell'Holstein, quelli siciliani sono invece di razza araba. Cfr. anche Parini, *Mezzogiorno*, vv. 1084-1088. 66. *Melita* ... *Toe*: due nereidi, divinità marine.

lor carezzavan colla mobil mano;
e lo stesso Nettun gran padre vide
assiso sovra ad un ceruleo soglio 70
di marittime gemme risplendente,
Nettun che in atto di fastidio altero
un suo inclinato fianco riposava
sul ponderoso pomo del tridente,
di cui la punta triforcuta ferma 75
si stava urtando obliquamente contro
a un solido scaglione di ametisto.
Venivan senza fasto romoroso
innanzi al trono suo que' fiumi ancora
che qui fremon fra noi rauchi e superbi: 80
e osservò ben allor chinare il corno
quell'italico Po che non risponde
ad altro nome che non sia reale;
e ch'oggi, mentre questi versi io canto,
mena tant'acqua e tanto orgoglio nuovo, 85
che sovra al dubbio margin vacillante
l'eridania Ferrara a rimirare
s'affaccia a pena lo spumoso sdegno,
che attonita s'arretra impallidita,
e alzando al ciel le lagrimose luci, 90
le man si mette ne le trecce aurate.
Di que' fiumi tacenti e umiliati
Nettuno decidea le liti insane,
sgridando, pien di maestà severa,
se tardi alcuno era venuto al mare 95
per ingiusta vaghezza e ardir dannoso
di veder nuove terre e scorrer oltra
a gli mal detestati alvei prescritti.

(*Le Perle*, vv. 498-595).

70. *soglio*: trono. 77. *ametisto*: quarzo violetto. 81. *chinare il corno*: umiliarsi. 85-86. Allude ad una delle tante piene del Po, onde erano travolti gli argini (*margin*) e invase le terre dall'acque. 87. *eridania Ferrara*: Ferrara è detta *eridania* appunto perché sorge nei pressi del Po o Eridano.

LA PESCA DELLE PERLE

Dunque poi che orientale aprile
sparge i novelli fior per le contrade
che prime il sole co' suoi raggi indora,
o quando l'anno a ritornare invita
l'umido autunno ed a cacciar la grave 5
estate polverosa, allora cento
spalmate navicelle a uscir son preste,
e su la fede che non viene manco
di un uniforme venticel cortese
spiegan sicure il gonfio lino intorno 10
la Persa Baren, l'araba Catifa,
la ceilanese Manar più felice.
Ma ne l'altra marina, dove il sole
lava le rote fervide, e gli stanchi
anelanti destrier scioglie dal cocchio, 15
Cubagna, Margarite, Comogote
a la nobile pesca aprire il varco
veggono ottobre e marzo per la meta.

1-7. «Nelle Indie orientali a due stagioni si pescano le perle. La prima stagione si è la primavera, la seconda è il finir dell'estate e il cominciare dell'autunno. Escono alla pescagione sino a 250 barche» (nota dell'autore). 7. *spalmate*: bene impeciate. 10. *lino*: vela. 11-12. «Nell'oriente l'isola *Bahren* o *Baharem* è nel Golfo Persico. I Portoghesi n'erano signori quando possedevano Ormus e Moscata. Ora è del Sofì di Persia, che la ricuperò col favore degli inglesi. La pesca di *Catifa* è sulle coste dell'Arabia felice dirimpetto a Bahren. *Manar* è grosso borgo marittimo nell'isola Ceylon. Le sue perle sono, per la ritondezza e per lo candore, le più pregiate d'oriente, sebbene di rado eccedono il peso di quattro carati» (nota dell'autore). Le Isole Bahrein, emirato e protettorato inglese; Catif (el), città araba sul Golfo Persico; Manar, oltre che un piccolo centro marittimo dell'isola di Ceylon, è anche un'isoletta che chiude a nord il golfo omonimo, tra Ceylon e l'Indie. 13-14. *altra marina*: l'Oceano Atlantico, nell'emisfero occidentale, dove il sole tramonta (*lava le rote*). 14. *fervide*: infocate. 16-18. «Nelle Indie occidentali la stagione opportuna alla pesca è una sola, cioè da ottobre a marzo . . . Le pesche occidentali sono tutte nel gran Golfo del Messico lungo terra. *Cubagna* è cinque leghe distante dalla nuova Andalusia. L'isola *Margherita*, cioè isola delle margherite o perle, è lontana una lega da Cubagna. *Comogote* è vicinissima a terraferma» (nota dell'autore). Si tratta di un gruppetto di isole dell'America centrale, nel Mar Caraibico, nell'Arcipelago delle Antille (gruppo Sotto Vento).

Gli ignudi nuotator, poi che son giunti
sopra i fertili seni e che le adunche 20
ancore stanno, fuor del negro pino
balzan ne l'onda con sonante salto,
e gli agevoli musculi piegando,
e giù seguendo il favorevol peso
di grave sasso che da un piede pende, 25
arrivan dove le conchiglie ricche,
pensose più d'altrui che di sé stesse,
attendono a educar la bella prole
e raccomandan esse le lor vite
a la scabrezza d'ineguali scogli 30
tenacissimamente inerpicate.
Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto,
ché ferro le disvelle e man robusta
da guanto impenetrabile protetta,
e grossa rete le imprigiona e avvolge. 35
Né confidan gl'invitti pescatori
nel buon conforto di porose spugne
pregne di fin liquor, d'olii vivaci,
o d'aere fresco almen da emunger poi
avaramente; né si chiudon dentro 40
a gl'inglesi artifizi di colui

23. *agevoli*: elastici. 25. Si legano una grossa pietra a un piede per potersi immergere. 28. *educar*: crescere, allevare. 36-40. *Né confidan . . . avaramente*: «Chi va sott'acqua usa d'ordinario spugne piene d'aere e di liquori vitali, che porta seco nella macchina dove sta chiuso. Cornelio Drebbel trovò certo liquor di tanta virtù che, scoperchiato il vasello, si diffondeva per l'aria e la riconfortava tutta e la rendeva di nuovo buona a essere respirata» (nota dell'autore). Cornelio Drebbel (1572-1634), fisico olandese. 40-46. *né si chiudon* ecc.: «Furono celebri le correzioni fatte dal dottor Halley alla campana dei nuotatori. Poté egli medesimo, cotesto dottore, con quattro compagni, per un'ora e mezzo star 18 e 20 braccia sott'acqua, e leggere e scrivere, e di là spedire i suoi ordini. Più celebre ancora è il calcolo dell'Halley, che, stando nella sua camera, sedendo al suo tavolino, con una bracera di fuoco e un vaso di acqua, s'argomentò di sapere quanti vapori escono da tutto il Mediterraneo» (nota dell'autore). Edmondo Halley (1656-1742), astronomo inglese. Studioso soprattutto delle comete. Cfr. il son. *Questa che or vedi, Elpin, crinita stella* del Parini (p. 373 di questo volume).

che s'adirò magnanimo coll'onde
e vincer volle il lor nativo ingegno;
e poté ancor (chi il crederìa?) sedendo
sottomettere il mare, il sole, il vento 45
a imperioso calcolo severo.
Il pieghevol pulmon fanno che cessi
dal mobile alternare del respiro;
e quando è forza pur che rinovelli
l'ufficio suo vitale, o quando carchi 50
son de la preda, allor, scossa la fune
che da la barca si congiugne al sacco
scendente loro giù dai fianchi innanzi,
son tratti a rivedere il ciel sereno.
E talvolta addivien che il capo emerge, 55
ed attonito mira il sommo mare
biancheggiar tutto d'agitate spume,
chi dentro le region basse de l'onde
lasciò, partendo, sol silenzio e calma:
silenzio eterno e calma alta tranquilla, 60
in cui menan quieti antichi pesci
la lunghissima comoda vecchiezza.
Alfin tornando coll'allegre prore
al caro lido, la conquista ricca
versano dentro apparecchiate fosse, 65
e le ricopron di arenosi dossi,
onde l'equabil pian da lunge appare
tutto cosperso intorno. Ivi entro more
afflitta la conchiglia, e da le fibre
aride e sciolte e dal squarciato grembo 70
lascia cader la custodita perla
che ritonda è sovente, ma talvolta

63-71. «Collocate le conchiglie in queste buche, si aprono e le perle, guasto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per costrignerle all'aprirsi più presto, usarono il fuoco; ma perché tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchissime, si è lasciato un tal costume» (nota dell'autore). 66. *arenosi dossi*: cumuli di sabbia. 67-68. *onde . . . intorno*: dei quali cumuli, o promontori sabbiosi, la pianura (*equabil pian*) appare tutta cosparsa anche da lungi. 72-76. Le perle erano chiamate dagli antichi in vario modo, a seconda della loro forma: «pere, bacche» (quelle simili alle bacche dell'ulivo, del ginepro ecc.), «elenchi» (quelle bislunghe) ecc.

ha la figura di palladia uliva
o di odorata pera moscadella,
e talora, per libero capriccio, 75
quasi vaga di errar, non serva legge.
E già sien grazie ai Dei, che a me la perla,
la disiata perla si dimostra,
dopo l'esame del forato cribro
che le rimonda d'ogni stranio ingombro, 80
netta e lucente.

(*Le Perle*, vv. 619-699).

73. *palladia uliva*: l'ulivo era caro a Pallade o Minerva. 74. *pera moscadella*: sorta di pera che odora come l'uva moscata. 76. *non serva*: non osserva. 79. « Il vagliare le perle serve non solo a ripulirle, ma a dividerle nelle lor classi varie, secondo la varia grandezza » (nota dell'autore). *Cribro* è appunto il crivello con cui le perle vengono vagliate.

ZACCARIA BETTI

ZACCARIA BETTI (Verona 1732-1788) iniziò i suoi studi a Brescia, nel collegio delle Grazie, sotto la guida dei gesuiti. Dopo tre anni, a causa della malferma salute, ritornò in patria dove condusse a termine i suoi studi con maggiore agio e in più confortevoli condizioni di vita. Si occupò soprattutto di agricoltura e promosse utili opere nella campagna veronese. Diede anche vivo impulso all'Accademia d'agricoltura, arte e commercio di Verona, segnalandosi per l'eccellente erudizione nelle scienze naturali. Fece parte anche di altre accademie, tra cui quella de' Ricoverati di Padova e quella dei Georgofili di Firenze. Scrisse variamente d'agraria, ma non trascurò la poesia, particolarmente quella didascalica. Il suo nome, infatti, è ancora oggi ricordato soprattutto per quel suo *Baco da seta*, poemetto in quattro canti, indirizzato a G. B. Spolverini, nel quale il Betti ha avuto modo di manifestare il suo schietto amore per la campagna, la sua ricca e precisa cultura agricola, e insieme la sua devozione alla letteratura.

Sul Betti manca uno studio complessivo. Notizie biografiche o curiosità varie si possono trovare soprattutto in: G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, cit., vol. II; A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII*, 1832, vol. V, pp. 87-88; B. DAL BENE, *Elogio di Z. Betti*, Parma, s. d.; A. ERMINI, *Nuovi studi sulla «Frusta letteraria» del Baretti* (intorno agli «antecedenti» del *Baco da seta*, pp. 29-30), negli «Atti d. Acc. d. Arcadi», V-VI (1931).
La prima edizione del *Baco da seta*: *Del baco da seta, Canti IV, con annotazioni*, Verona 1756. Una buona ristampa è quella che figura nella *Raccolta di poemi georgici*, Milano 1826, vol. II (insieme alle opere di Baruffaldi, Spolverini e Rucellai).
Il testo dei frammenti del *Baco da seta* da noi riportati è quello della prima edizione veronese. Abbiamo tenuto conto anche della ristampa milanese.

LA MESTA STORIA DI PIRAMO E TISBE

Dicesi ancor che poi le bianche gelse
con Tisbe il suo signor vermiglie feo;
e de la mesta storia un dì racconto,
fra vaghe donne e giovani leggiadri,
fe' canuto villan di senno grave, 5
ne' giorni sacri di Pomona e Flora.
Dicea: — Fuggite Amor, che a voi promette
per brevissimo riso eterno pianto,
e fallace e crudel d'amaro infiela
chi si lusinga in sua falsa dolcezza. 10
Tisbe lo sa col suo furtivo amante,
fatta del crudo Amor crudele esempio:
lascia ella il tetto intrepida, e sicura
move con fretta il passo al fermo loco
ove una fonte, che un bel moro adombra, 15
da bianca e viva pomice rampolla.
Di quello al rezzo in su l'erbetta siede,
e ad ogni sibilar di fronda il capo
alza pensando ch'ei sia desso, e giunga;
e s'apre per le frondi a l'occhio il varco, 20
ed or lo volge al limpido ruscello
che non offeso il guardo al fondo mena;

Il Betti pubblicò il suo *Baco da seta* nel 1756. Egli riprendeva e sviluppava, nel suo poemetto, un tema che già avevano trattato, certo con minore scienza specifica, Girolamo Vida (1485-1566), nel poemetto latino *Bombyces*, e quindi Alessandro Tesauro (?-1621), nel poemetto *Sereide* (1585), e Tolomeo Nozzolini (1569-1643), nel poemetto *Il sogno in sogno* (1628).
1-2. Nei versi precedenti del poemetto il Betti ha parlato della trasformazione delle ninfe in gelsi, ad opera di Nettuno. Ora vuole invece spiegare come siasi generata la colorazione scura che i gelsi assumono quando maturano. Il ricorso all'episodio di Tisbe e del *suo signor* (Piramo) era sollecitato dal ricordo ovidiano delle *Metamorfosi* (lib. IV), dove appunto si narra l'amore contrastato dei due giovani, la loro morte crudele e lo schizzare del sangue sulle foglie del gelso. 6. *Pomona . . . Flora*: la dea dei frutti e la dea dei fiori. 9. *infiela*: avvelena. 10. Chi si affida alle sue ingannevoli seduzioni. 11. *furtivo amante*: Piramo, che Tisbe incontrava segretamente contro la volontà dei genitori. 14. *fermo*: stabilito. 15. *moro*: gelso.—*adombra*: ombreggia. 16. *pomice*: pietra porosa. 17. *rezzo*: fresca ombra. 22. Che lascia trascorrere la vista sino al fondo, senza farle ostacolo.

ora al verde arboscel che di sue poma
candide più di neve i rami adorna;
e poscia riede al suo primiero inganno 25
e pasce il cor di speme e di desio.
Ma per strage novella ancor spumante
fero leon s'affaccia, e altero rugge.
Come al raggio lunar da lunge il vede
a la fuga ricorre e in antro scuro, 30
've la guida il timor, ratta s'asconde;
e tanto corse che il vergineo velo,
di che adorno era il capo, a l'aura sciolto
cadde poi ventilando a piè del moro.
Qui la fera crudele affretta i passi 35
tinta di nero sangue e tutta sparsane:
il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung'egli intanto Piramo l'amante,
e trova intriso il vel di sangue al suolo;
e insolito timor così lo accora, 40
che smarrisce del volto il bel colore.
Poi, come fise al suol le dubbie luci
ei volge e con maggior studio ricerca
ne la minuta polve, ahi scorge impresse
de la fera crudel l'orme sanguigne; 45
sì che la tema si volge in dolore,
e disperato a tanti segni ei crede
che il crudo ventre servale di tomba.
In mano prende l'innocente velo,
innocente cagion d'amara doglia; 50
e qui vorria che traboccasse in pianto
fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le selve d'interrotte grida 55
empie, Tisbe chiamando; e in tali accenti
mesto proruppe con lena affannata:
«Deh lascia ormai, crudo leon, la tana,

25. *primiero inganno*: l'illusione amorosa, l'ameno inganno. 42. *dubbie*: incerte, esitanti, e insieme scrutatrici. 55. *interrotte*: spezzate.

e nel ventre crudel vivo m'ingoia;
e se di lei tu mi privasti, ancora 60
tu me la rendi, e ne la stessa tomba
confondi insiem l'ossa dilette e care,
che 'l nudo spirto, a le beate piagge
lieto volando, la fedel compagna
ritrovi almeno; e ciò che 'l Ciel mi vieta 65
in vita di goder, morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
morrò senza che tu mi porga aita,
ché ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia, o caro, amato velo 70
di mia sposa fedele unico avanzo,
che al sen ti stringa e che soavi baci
anzi il morir su questo sangue imprima.»
E in così dir già l'elsa de la spada,
acciò che con la punta il petto passi, 75
appoggia al suolo, e lagrimando chiama
con grida e con sospir l'amato nome;
e dal grave dolor languente cadde
sopra del ferro, e 'l petto si trafisse,
e da le membra palpitanti il mesto 80
spirto, odiando quella luce, uscìo.
Come se d'alto monte in picciol calle
vengon onde veloci a cader giù,
che poi ristrette in chiusa angusta canna
stridono, rumoreggiano, e sussurrano, 85
e con impeto e forza al Ciel s'inalzano:
sì 'l sangue, che ad aitar l'offese parti
del misero amator rapido accorse,
tanto salì da nuova forza spinto
che le candide bacche al gelso appese 90
di rosso sangue ancor fumante intrise.
Dopo vinto il timor, da l'antro oscuro
esce la tarda Tisbe; e al fermo loco,

73. *anzi il morir*: prima della morte. 87. *aitar*: recare soccorso. Il sangue affluisce impetuoso verso la parte ferita. 93. *tarda*: lenta. Dice il primo incerto procedere dell'ancor spaventata Tisbe.

d'amore accesa il sen, ratta sen corre:
vede di caldo sangue aspersi intanto 95
pender, candidi prima, or rossi i frutti
del fiorito arboscel che il fonte adombra;
e le stupide in cerchio al volger luci
scorge un uom che sen more al suol disteso,
e fa del sangue suo vermiglio il piano: 100
torna pallida e smorta addietro il piede,
tremale il cor, le tremano le labbra,
né può la lingua sciòr voce o parola.
Poi che conosce il suo fedel compagno
si svelle l'aureo crin, si graffia il volto, 105
si squarcia i panni disperata e folle;
e 'l corpo estinto ad abbracciar sen corre,
e si compiace ne li freddi baci:
poi sul pungente acciar, che al dolce sposo
fu di morte crudel crudo ministro, 110
spinta dal duolo, giù precipitò;
e pregò nel morir la Dea che impera
a i seguaci d'amore, e a tal condotta
per suo fero destin l'avea, che sempre
restasser tinte de l'amato sangue 115
de l'arboscel le bacche: e quella accolse
per le man de gli Amor nel bianco seno
con l'estremo sospir l'ultimo voto.
Ecco i dolci piacer che dona Amore! —

(*Il baco da seta*, I, vv. 85-203).

94. *d'amore accesa il sen*: con il petto acceso d'amore. 98. *stupide*: attonite, meravigliate. 108. *freddi baci*: non per la freddezza di chi li dà, ma per la mortale freddezza del volto che li riceve. 112-113. *la Dea che impera* ecc.: Venere.

AMOROSA VIGILANZA

E se pioggia improvvisa il giorno serri
ne' raccolti vapori umida e negra,
e Noto, aprendo de la veste il lembo,
impetuosa pioggia a noi minacci;
su via prendi i canestri, e 'l passo affretta, 5
chiama gli altri compagni ad alta voce,
e sul gelso primier che a te si mostri
sali di volo, e ne riempi i cesti:
meglio fia che men verde a lor la foglia
che mai bagnata ed umida tu porga. 10
E meglio è ancor che te chiamando avaro
si veggiano mancar la mensa usata,
poi che il breve digiun non tanto offende
quanto l'esca d'umor ripiena e molle.
Pur se improvviso il ciel fra spessi lampi 15
versi nembi di piogge, e 'l dolce gregge
nel desiar l'esca felice invecchi,
nerboruto villan con ambe mani
abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
s'odan fischiar le rugiadose chiome; 20
e accolte ne i moltifori canestri,
l'aria fendendo rapido, le scoti,
qual suol ne l'orto vaga villanella
poiché strappò dal suol verde lattuga:
pria nel limpido umor la bagna e terge, 25
poi in largo cesto la raccoglie unita,
e scotendo la man per retto calle
striscia ratto ondeggiando, e l'aer rompe,
e a terra vanno le minute stille.

3. *Noto*: vento di mezzogiorno. 9. *lor*: i bachi da seta. 14. Quanto il cibo intriso d'umidità. 17. *invecchi*: passi il suo tempo. 20. *rugiadose chiome*: il fogliame pregno di rugiada. 21. *moltifori canestri*: canestri con larghe fessure, e quindi adatti per lasciar uscire l'acqua. 22. *le scoti*: scuoti le fronde recise. 27. È il movimento pendolare del braccio disteso che impugna il cestello dell'insalata e ne va scuotendo la poca acqua che ancora v'è rimasta.

Tagliansi ancor gl'inutil rami; e in alto, 30
questi appesi così nel chiuso albergo,
da le foglie stillar l'acqua si vede;
e l'aere interno le rasciuga, e fansi
de' famelici vermi esca sicura.
E perché suol la lunga pioggia in alto 35
chiamar le nebbie a pascer l'aria, accendi
de le frondi lasciate i secchi avanzi
fuor de l'albergo, onde le scacci il fumo,
né con l'umido piè scorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto 40
la sua famiglia visitando vada,
e con riguardo pio gli acerbi danni
cerchi che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
del domestico topo angusti alberghi; 45
e sovra i dolci alunni il guardo volga,
e s'alcun v'ha fra lor che mesto a pena
par che sen viva, e da la noia oppresso
non ha spazio al veder compiuta l'opra,
da' compagni ei lo tolga, e in altra casa 50
con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le mense colga i lordi avanzi,

34. *vermi*: i bachi, i quali in realtà sono insetti. — *sicura*: appunto perché asciutta. 38. *albergo*: il luogo riparato dove si tengono chiusi i bachi. È detto «bacheria». 39. Né danneggino con l'umidità i graticci (*celle*) dove sono collocati i bachi, abbisognosi di aria asciutta. 41. *famiglia*: la famiglia dei bachi. 42. *riguardo pio*: amorosa sollecitudine. 44-69. Il poeta enumera tutte le precauzioni che il coltivatore di bachi deve avere onde evitare danni al suo allevamento. Deve sempre esaminare la condizione dei graticci (v. 44); deve sorvegliare le tane dei topi affinché a questi sia inibito di entrare furtivamente nella «bacheria» e di recar danno agli insetti ivi raccolti (vv. 44-45); deve allontanare i bachi ammalati da quelli sani, e quindi isolarli, per evitare il contagio (vv. 46-51); deve ripulire frequentemente il letto dei graticci dagli escrementi, utilizzando poi questi per concimare le radici dei gelsi (vv. 52-54); deve ogni tanto purificare l'aria della «bacheria» con rami odorosi di menta o di timo, ben sorvegliando di non colpire con queste frasche, nell'atto di agitarle intorno per diffonderne il profumo, i bachi (vv. 55-63); deve evitare di entrare e uscire spesso dalla «bacheria», perché l'afflusso improvviso d'aria esterna altera l'uniformità della temperatura interna, così necessaria per il regolare sviluppo dei bachi (vv. 64-69).

che di questi convien con pio consiglio
sparger de' mori le radici al verno;
né mai ponga in oblio che dénsi i tetti 55
purgar coi rami d'odorata menta,
col mellifero timo in fascio accolti;
cerchi però per ben tre volte intorno
con acuto guardar chi sotto è ascoso,
poiché spesso natura a lor sì insegna: 60
giaccion nascosti ne le frondi antiche;
e guardi bene ancor che non gli offenda,
ché ogni percossa in lor divien mortale;
né si parta indi mai, se pria non vede
ciò che a far egli ha preso, aver suo fine, 65
ché l'entrare e l'uscir sovente nuoce,
e 'l sì spesso introdurre aere novello
senza cura o ragion, sia caldo o freddo,
esser puote cagion d'acerbe piaghe.
E se questo non fa, ché indarno spende 70
tanti affanni e sudor? lo scorno e 'l danno
forse cerca da lor di còrre in frutto?
Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
cui veder di natura i maggior doni
ne le aperte campagne il ciel concesse! 75
Per te l'ape fa il miel, s'aggioga il bue,
e s'ammanta di lana il tardo gregge.
Tu a la bella stagion ne' verdi campi,
con la falce spogliando i tristi rami,
di più felici gli arboscei rivesti. 80
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
godi, e belle propaggini ne fai,
tu da le vive barbe un forte tronco
scorgi inalzarsi ancor di verde ulivo;
e tu lieto cantando a' gelsi avvinto, 85
quegli hai in sorte spogliar de le lor frondi.
E a te più che ad ogni altro è dato in cura
il vermicel de' Sericani eòi:

83. *barbe*: radici. 88. Il baco da seta proveniente dall'oriente (i *Sericani eòi* sono appunto i coltivatori orientali da baco da seta, dal nome dei *Seri* ossia del popolo della Scizia asiatica da cui proviene la seta).

tu i letiferi morbi, e tante volte
di sua veste spogliarsi, e l'aurea bava 90
spremere da le fauci, e chiusa cella
tessere al suo morir pure lo vedi;
e seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
al variar stagione a te si mostra;
e per te nasce, e per te more, e torna 95
da la chiusa sua tomba a nuova vita.

(*Il baco da seta*, II, vv. 839-934).

90. *di sua veste spogliarsi*: privarsi della sua veste serica. 93. L'evoluzione del baco; seme originario, bruco, crisalide e farfalla. Si tratta di tutti gli stadi attraverso i quali passa il baco, nelle sue varie trasformazioni, dalla nascita sino alla morte, e quindi di nuovo alla vita, in una perenne vicenda.

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

GIAMBATTISTA SPOLVERINI (Verona 1695-1762) frequentò il collegio dei Nobili di S. Francesco Saverio in Bologna, apprendendovi il gusto degli studi letterari e l'amore della poesia. Ma la morte del fratello maggiore e quindi quella del padre lo costrinsero ad assumersi la cura e l'amministrazione del ricco patrimonio familiare. Si ridusse perciò a vivere, gran parte dell'anno, nella sua bella tenuta di Palazzolo, presso il Garda, a Campeggio, dedicandosi quasi esclusivamente al miglioramento dei suoi vasti poderi, alla costruzione di case coloniche e di ponti. In questa sua attività di conservatore illuminato dell'eredità domestica, lo Spolverini ebbe modo di rivelarsi, oltre che un sincero e sentimentale ammiratore della vita campestre, anche un sagace e provvido agricoltore, un tecnico esperto delle varie colture. Nel 1733 aveva sposato la vicentina Savina Trissino, da cui ebbe dodici figli. Si dedicò con zelo anche all'attività pubblica, nella sua Verona. Fu membro dell'Accademia Filarmonica e della colonia veronese dell'Arcadia. Nel 1744 fu nominato Capitano del Garda e dovette quindi trasferirsi per qualche tempo a Malcesine, dove approfittò dei riposi concessigli dal suo ufficio per iniziare il suo poemetto *La coltivazione del riso*, che vide la luce più tardi, nel 1758. Prima di dedicarsi al «genere» didascalico aveva anche affrontato la poesia lirica (sonetti, ottave, sestine e distici latini) ma con risultati francamente mediocri. In Verona ricostruì in parte il vecchio palazzo di via Orti Manara, su disegno di Alessandro Pompei, e lo arricchì con statue e pitture. Morì mentre attendeva ad una ristampa del suo poemetto.

Sullo Spolverini: E. BARBARANI, *Sopra un ms. di G. Spolverini* (intorno alle liriche dello Spolverini), Verona 1896; V. MISTRUZZI, *G. B. Spolverini accademico ed agricoltore*, nell'«Ann. Lic. Ginn. Galvani di Bologna», Bologna 1930; IDEM, *G. B. Spolverini. L'uomo*, negli «Atti e mem. d. accad. d. agr. sc. lett. d. Verona», S. V, VII (1931); IDEM, *Le liriche di G. B. Spolverini*, ibidem, S. V, IX (1932); IDEM, *Intorno a «La coltivazione del riso» di G. B. Spolverini*, con bibliografia delle edizioni del poemetto, nel «Giorn. st. d. lett. it.», C (1932).
La prima edizione del poemetto: *La coltivazione del riso*, Verona 1758. È importante la ristampa fatta a Padova nel 1810, perché contiene l'*Elogio* dello Spolverini di I. PINDEMONTE (riprodotto in *Elogi*

di letterati, Firenze 1859) e le annotazioni di I. CASAROTTI. Una edizione moderna è stata curata da V. MISTRUZZI (Milano 1929), il quale ha ripubblicato il testo della prima stampa e vi ha aggiunto un ricco apparato di varianti, tratte da alcuni esemplari del poemetto postillati dall'autore.

Il testo dei frammenti della *Coltivazione* da noi riportati è quello della prima edizione veronese del 1758. Si è naturalmente tenuto conto degli emendamenti introdotti dal Mistruzzi.

Questo sèrbati in cor; ché nulla meglio
può coronar tua faticosa impresa.
Ché men danno a le spiche o vento o salsa
reca nel caldo luglio arida nebbia,
di quello che a' lattanti o adulti germi 5
il partir lento o lo stagnar de l'acqua.
Non ponno, ov'essa oltra 'l dover ritarde,
prender vigor le tenerelle erbette
né il piè far saldo o propagarne i figli,
ma qual ciocca di passo inutil strame 10
cadono involte, e l'una l'altra ingombra.
Or qual è la cagion che minor grano
soglion de i cólti dar l'umide valli,

Giambattista Spolverini cominciò a scrivere *La coltivazione del riso* nel 1744. Nel 1746 il poemetto era finito. Ma lo Spolverini lo venne sottoponendo ad attenta revisione stilistica per oltre un decennio. Soltanto nel 1758, infatti, la *Coltivazione* vide la luce a Verona. Il poemetto era dedicato a Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V. Di lì a poco, lo Spolverini intraprese un'ulteriore revisione della *Coltivazione* nell'intento di prepararne una ristampa riveduta e migliorata. Ma nel 1760 moriva quando ancora il suo lavoro non era giunto al termine. La vedova curò personalmente la ristampa (1763), limitandosi però a riprodurre il testo del 1758, con una scelta di varianti ricavate da un esemplare postillato dall'autore.

Giova ricordare che il poemetto dello Spolverini è nato non soltanto da un puro intendimento letterario, ma anche da un'esperienza direttamente vissuta. Nei vasti poderi del poeta, infatti, occupava largo tratto di terra una risaia, iniziata dal nonno dello Spolverini, Gerolamo, ed ampliata quindi dal padre suo, Ottaviano. A questa risaia il poeta dedicò lunghe e amorose cure, la allargò, la fornì di ripari contro le insidie del rigurgito dell'acque. Questa esperienza personale della materia trattata spiega il tono particolarmente affettuoso di molte pagine del poemetto («Molti poeti lodarono con applauso la vita campestre; ma l'episodio del nostro... ha un certo misto di virtù e di passione, che da un puro e alto cuore, non meno che dall'ingegno, ben vedesi scaturire.» Dall'*Elogio* di I. Pindemonte).

1. *Questo sèrbati in cor*: lo Spolverini ha parlato sino a questo punto della importanza che assume, per il coltivatore di riso, la regolamentazione dell'afflusso e del deflusso delle acque. 3. *salsa*: allude a certe emanazioni eruttive di fango e gas, diffuse soprattutto nei terreni ricchi d'acqua. Nei periodi di maggiore siccità (il *caldo luglio* del v. 4) queste espulsioni hanno carattere esclusivamente gassoso. 9. *piè*: le radici. 10. *ciocca di passo inutil strame*: fastello di paglia afflosciata.

se non perché l'inseparabil guazzo
de l'onda a' rai del sol rintuzza i dardi, 15
e a la terra il sapor distempra e scema?
Dunque sul cominciar, quant'è in tua mano,
debitamente a ciò provvedi e attendi:
né perché lusinghier t'inviti e chiami
il più vicin canal, che obliquo o in faccia 20
con men scesa però calando e tardo
di tue linfe il soverchio in don ti chiegga,
creder gli déi perciò; ma accorto e saggio
loda il vicino, ed al lontan t'appiglia:
ch'uopo egli è pur, dove si mova al basso, 25
quanto si scosta più, più ancor dechini,
né t'arresti per via, né ti sgomenti
d'altri fossi o ruscei frapposto impaccio,
né l'avaro timor d'averlo ogni anno
per troppo lungo disagevol tratto, 30
con gran spesa e lavoro, a render mondo.
Quanto è l'util maggior! segui pur franco
la via (costi che vuol) ben scelta in prima:
e sepolto o scoperto àprigli al varco,
come ti giova più, canale o ponte; 35
ché, o sotto o sopra valicando passi,
ripiglia il corso suo la lubric' onda.
Ma di scolo miglior, più pronto e basso,

19-31. *né perché lusinghier* ecc.: non lasciarti illudere dal vicino canale, il quale sembra assicurarti il deflusso dalle tue terre dell'acqua esuberante, ma sappi guardare lontano e premunirti contro le insidie del futuro: segui, cioè, il canale per tutto il suo corso in modo da garantirti effettivamente, sia pure con fatica e lavoro, e con l'aggiunta di altri minori fossati o scoli, il tempestivo e completo deflusso delle acque. 37. *lubric'onda*: l'acqua scorrente. 38-53. Proprio chi ha vicino un corso d'acqua o addirittura il mare, proprio costui ha maggiormente bisogno di costruirsi uno scolo che abbia un letto opportunamente inclinato, in modo da assicurare non solo il deflusso delle acque piovane o provenienti dallo sgelo delle nevi, ma anche di quelle, assai più pericolose, provocate dal rigurgito dello stesso canale, a cui non è consigliabile guardare con troppa fiducia come all'unica e sufficiente via di protezione e scampo. Molte volte, infatti, la vicinanza di un canale, quando è prossimo anche il mare, costituisce più una fonte di pericoli che di sicurezza. L'alzarsi dell'acque del mare, per vari motivi, determina di riflesso lo straripamento del canale stesso, ove non si sia provveduto

molto ha più di mestier chi men lontano
ha torrente, o canal, o fiume, od altro 40
letto, ove il rivo suo convien che cada,
o cui troppo da presso il mar si franga.
Perché non sol da gli austri umidi, o da le
nevi disciolte ed autunnali piogge
alzati e colmi, ma dal fier contrasto 45
de' gonfi amari flutti e da le opposte
sirti arenose, ed interrate foci,
si rigonfian superbi e alteri tanto
che, d'accoglier invece il rivo usato,
lo rispingon sovente irati al fonte: 50
tal che forza è talor vedersi intorno
sudar i solchi, sollevar gli stagni,
e ne' bassi terren nuotar le ariste.
Sopra tutto oggidì che, omai negletta
del culto pastoral la nobil arte, 55
poco spazio o terren resta a gli armenti,
e già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
l'aratro vincitor de' paschi agogna;
né, tra brevi ristretto erbose macchie,
al bifolco il pastor ragion contende. 60
Ma (quel che ignoto esser un tempo, o strano
solea) de' gioghi a le più eccelse cime
co' vomeri perfin s'è giunto; e dove
con mirabil lavor natura cinse
d'altissime foreste e boschi annosi 65
(insuperabil siepe) i monti e l'alpi,
per difender i cólti aperti piani
e 'l difetto adempir di travi e legna;
dove mille e mill'altre erbe e radici,

a chiaviche e scoli minori, con cui far defluire anche questa eccezionale esuberanza d'acque. 47. *sirti*: banchi di sabbia. 53. *ariste*: le spighe, quasi trasformate in pesci. 55. Con questo verso lo Spolverini inizia il suo lamento e la sua protesta per l'inconsulto diboscamento che si era intensificato al principio del sec. XVIII e che provocò tante innondazioni, fra cui quella veronese dell'Adige, nel 1719, a cui lo Spolverini assistette di persona e che descrisse nel suo poemetto, in prosecuzione alla « favola » di Diana. 68. *e 'l difetto adempir*: e soddisfare la necessità.

di sapor, di virtù, d'aspetto varie, 70
e di fere e d'augei popolo immenso
ripose ed annidò per vitto ed agio
nostro e piacer e vestimento ed uso:
l'uom solo (oh sempre al proprio danno e sempre
contro 'l vero util suo disposto e pronto 75
umano ingegno!) l'uomo solo, o sia
di novità piacer, o ingorda brama,
o mal nato del core impeto, il vecchio
costume e 'l natural ordin sconvolto,
non con le scuri solo o con le faci 80
via s'aprì colà su (di rischi e affanni
nulla curando) a desolarne i vasti
selvosi tratti, e i smisurati dorsi
di cenere a coprir con onta e atroce
ira e dolor de la gran madre Idéa; 85
ma con la stiva inoltre, e con la grave
mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe
a franger glebe, a sbarbicar radici,
tutta intorno a squarciar l'aprica terra
salì tant'alto, nuova forma, nuovo 90
uso e lavoro ad accettar forzando
le superate alpestri cime, e altero
altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
punta e da sdegno, sé vedendo e 'l sacro 95
stuolo de l'alme vergini compagne,
Oréadi, Amadriadi, e quant'altre
aman boschi abitar e tender arco
co' seguaci Silvani, e con le intere
de' selvaggi quadrupedi e volanti 100
disperse legioni esser costrette,
lunge dal natio regno e da le sante
proprie sedi antichissime, ricetto

85. *madre Idéa*: la Terra, così detta perché sul monte Ida sorgeva un tempio a lei dedicato. 91. *accettar*: conquistare, ascrivere alle nuove colture. — *forzando*: facendo violenza alle disposizioni della natura. 97. *Oréadi*, *Amadriadi*: ninfe dei monti e delle piante. 99. *Silvani*: divinità tutelari delle selve (Fauni, Satiri, Sileni).

tranquillo altrove a procacciar, Diana
molti preghi e sospir, molti lamenti, 105
contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
ch'un dì portasse è fama, e acerbamente
molte cose movesse: — O giusto padre, —
alto gridando — se non t'è men cara
di Cerere Latona, e di Saturno 110
se a la prole la tua pospor non ami,
me figlia dal tuo figlio e da l'ingiusta
tua sorella difendi, e certa e salda
d'or innanzi pon legge cui non vaglia
caso o tempo a mutar. Sin che rapace 115
il mio impero usurparsi, e quegli stessi
confini violar che di tua mano
por volesti qua giù sacri al mio Nume,
l'una e l'altro, com'or, presuma ed osi,
tal io possa nei loro: e come alteri 120
van de gli onori a me dovuti, io pure
vaglia i loro a turbar. — Sì disse, e rati
fece tai preghi il genitor, l'eccelsa
testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove 125
lor fu aperta la via, rapidamente,
sospinti da la Dea, scesero al piano
venti, turbini e nembi, onusti i vanni
di grandini e procelle alto sonanti,
miste a folgori e tuoni (ché contrasto 130
non trovar più ne le recise braccia
de gli atterrati frassini, de i vasti

104. *Diana*: amava e proteggeva i boschi e i monti perché erano i luoghi ove essa felicemente cacciava. 106. *contro Cerere e Bacco*: perché Cerere aveva portato sui monti il frumento e Bacco le viti. L'agricoltura e la viticoltura avevano incrementato il diboscamento. Onde la protesta della dea cacciatrice. 110. *Latona*: madre di Diana e moglie di Giove. 110-111. *di Saturno* ecc.: la prole di Saturno è Cerere, sorella di Giove (v. 113); la prole di Giove è Diana stessa. 112. *tuo figlio*: Bacco. 119. *l'una e l'altro*: Cerere e Bacco. 120. *nei loro*: nei loro confini, territori. 122. *rati*: approvati. 128. *onusti i vanni*: con le ali cariche. 130. *contrasto*: ostacolo, resistenza. 131. *recise braccia*: rami tagliati.

divelti abeti, de i già tronchi faggi,
de gli aceri, de gli orni), a versar quanti
pòn volando rapir da gorghi e stagni 135
l'ampie nubi, e dal mar diluvi d'acque,
a inondar le campagne, a render vane
de' pii cultori le speranze e l'opre;
anzi a un tempo medesmo intere balze
e antichissime selve e rupi e sassi 140
e dure zolle giù rotando e ghiaie,
con orribil fragor, a poco a poco
i monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor ricchi di tante
spoglie a gonfiarsi, e 'l molle dorso e 'l fianco 145
di dì in dì a sollevar torrenti e fiumi,
e predando essi ancor, superbi e insani,
letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto
cominciò a farsi, e a paventar, Nettuno; 150
e vedendosi in seno isole estrane,
ignote sirti e non più viste sabbie,
col germano si dolse, e minacciante
prese ad armarsi e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi 155
maggior, gli altri minori, e quanti mai
scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
ne provar le prim'ire, e a dietro spinti,
rispingendo essi ancor chi venìa sopra,
fiumi, fonti e ruscei volsero a gara 160
con la forza medesma ond'eran vòlti.
Mutò leggi natura, altro di cose
tenor successe. Già depresso l'alto,

135. *pòn*: ponno, possono. 139-143. Allude al ruinoso precipitare a valle dei sassi, degli arbusti e d'altro materiale travolto dalla furia delle acque. Donde poi nasce il rigurgito dei fiumi, impediti a sfociare liberamente nel mare. 151-152. *isole estrane* ecc.: sono i banchi di sabbia che si costituiscono, al delta dei fiumi, per l'accumularsi dei detriti. 153. *germano*: Giove, fratello di Nettuno. 157. *Nereo*: dio marino, più antico di Nettuno. Qui è da intendere per il mare in generale. 163. *successe*: subentrò.

sollevossi l'umìl, e d'anno in anno
più s'accrebbe cagion onde pesanti 165
i prescritti confin rompesser l'acque,
giù piombando ne i pian da l'alte rive.
Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
cólti feano i terreni, ivi novello
di remi e sarte e pescatrici barche 170
bisogno apparve: e si poteo, con strano
cambio, palustri augei veder sul ramo,
e nel prato guizzar squamosi armenti.

(*La coltivazione del riso*, I, vv. 1032-1204).

LA TREBBIATURA

Ora cresca il lavoro, e già ristrette
s'incomincin le spiche in picciol fasci
con la stessa a legar recisa paglia,
o con vinco sottil che agevolmente
offre di quella in vece, ove sia troppo 5
o rara o corta, il flessuoso salcio.
In lung'ordine omai pronti al trasporto,
vengan carri o battelli, e d'alte biche
s'empia e risuoni del romor diverso
di chi va, di chi vien la ben fatt'aia: 10
là si scarichi in fretta, qui s'adatti
ritto in piedi ogni fascio; e tal fra loro
con le spiche a l'insù stian giunti e stretti,
ch'uno a l'altro puntel formi e sostegno.
Così raccolti insieme abbian la forma 15
d'ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
non diverso da quello eburneo e vasto,

169-171. *novello* . . . *bisogno*: bisogno sino allora sconosciuto. 173. *squamosi armenti*: schiere di pesci.

8. *biche*: mucchi, fasci. 11-14. I covoni vengono sistemati sull'aia, in attesa di essere trebbiati dalle cavalle. 17-19. Si narra che il gigante Antéo, figlio di Nettuno e re della Libia (*mauritano*), avesse fondato la città di Tinge e che quivi avesse sepolto il suo grande scudo. Nelle note dell'edizione padovana del 1810, il Casarotti osserva: «Pomponio

che (com'è fama), fabbricando Tinge,
il mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchi, o scarsi: il villan saggio 20
tanti e non più ve ne disponga quanti
la sua mandra comporta, il tempo e 'l loco.
Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza,
qui di por mano a gli scudisci e a' lacci,
ch'ora comincia il più: nessun stia indarno. 25
Questi accoppii fra lor, quei volga in giro
le animose cavalle; e i lunghi intorti
lievi capestri a la sinistra avvolti,
con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio, 30
pria salir l'alte biche, e somiglianti
a' festosi delfin, quando ondeggiante
per vicina tempesta il mar s'imbruna,
or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
sovra d'esse aggirarsi, e arditamente 35
sgominate avvallarle, in ogni lato
gli ammontati covon facendo piani;
poi distese e concordi irsi rotando
con turbine veloce in doppio ballo,
e smagliando ogni fascio, e sminuzzando 40
col cavo piede le già tronche cime,
in breve ora cangiar l'erto spigoso

Mela, in prova che Tinge, città dell'Africa, venne fabbricata da Antéo, ne reca appunto lo scudo, che a' suoi giorni ancor si vedeva. *Tinge*, scriv'egli (*De Chorographia*, I, cap. 5), *oppidum pervetus ab Antaeo, ut ferunt, conditum. Extat rei signum, parma elephantino tergore* . . . Onde chiaro apparisce ch'*eburneo* già non vuol dire d'avorio, ma d'elefante, siccome i Latini dicevano d'elefante per intender d'avorio.» 26. *accoppii*: unisca a coppie. 30-44. È la descrizione della trebbiatura operata dalle cavalle, le quali corrono sui covoni, li calpestano ripetutamente, li pressano con energia, li spianano, facendo saltar fuori il grano dalle spighe. 34. *or sublimi, or profonde*: le cavalle, nella loro rincorsa, ora appaiono alte sul vertice dei covoni, ed ora invece discendono in basso negli intervalli dei covoni stessi. — *or lente, or ratte*: ora lente nel salire l'erta, ora veloci nel precipitare a basso. 36. *sgominate avvallarle*: schiacciarle. Riferito alle *biche*. 37. *ammontati*: ammonticchiati. 38-39. *distese* ecc.: spianati i covoni, le cavalle si distendono in un veloce e uniforme galoppo, quasi lietamente ballando in doppia fila. 40. *smagliando*: sciogliendo. 42. *spigoso*: di spighe.

clivo, d'inutil paglie e reste infrante
e di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestìo: s'ode bisbiglio 45
di sì cupo tenor, qual se cadendo
fischi, e 'l duro terren rara e pesante,
senza vento, percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
prendon stimolo e 'l dan: talor diresti 50
flagellato paléo ronzar d'intorno,
o di naspo legger versata ruota,
dal cui mezzo il rettor de le fugaci
la pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso 55
ha qualche pausa: indi ritorna il primo
volteggiamento, e l'interrotta danza,
e l'anelito, e 'l suon; tal fuma e spira
fiato, anzi foco da le aperte nari;
tal distilla sudore, escon tai spume 60
dal collo, per le spalle e per li fianchi,
con sì grave respir, che le primaie
dal soverchio sbuffar de le seguaci
molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.

(*La coltivazione del riso*, IV, vv. 225-288).

43-44. In un letto basso (*umil*), cioè in un mucchio spianato di paglia inutile, di reste spezzate e di grano trebbiato, sepolto sotto i covoni maciullati. 46. *tenor*: suono. 51. *flagellato paléo*: trottola mossa a suon di sferza. 52. *naspo*: arcolaio. 53. *il rettor de le fugaci*: il contadino che regge e stimola le cavalle correnti. 62-64. *le primaie* ecc.: cfr. Virgilio, *Georgiche*, III, v. 111 (... *humescunt spumis, flatuque sequentum*).

BARTOLOMEO LORENZI

BARTOLOMEO LORENZI (Mazzurega [Verona] 1732-1822) nutrì per tutta la vita un amore intenso per la sua campagna veronese, alla quale dedicò cure, attenzioni e sollecitudini d'ogni genere, oltre a studi generali e particolari che lo rivelano conoscitore esperto di quella terra, delle sue attitudini e delle sue varie coltivazioni. Dopo avere compiuto gli studi di Filosofia e Teologia ed essere stato ordinato sacerdote, fu nominato professore di Retorica nel Seminario di Verona. Nei primi anni d'insegnamento si dedicò interamente agli studi severi e all'esercizio del suo magistero; più tardi scoperse in sé e venne sviluppando quelle virtù non mediocri di poeta estemporaneo che dovevano renderlo celebre e ricercato. La sua fama allora si diffuse oltre le mura cittadine e giunse sino alle orecchie dell'arciduca Ferdinando d'Austria che, nel 1774, passando per Verona, volle conoscerlo e sentirlo. Da quel momento il Lorenzi godette i favori dell'arciduca che lo protesse e addirittura l'ospitò alla Corte di Milano e lo condusse seco nelle sue ville lombarde. Nel 1778 uscì la prima edizione del poemetto *Della coltivazione de' monti*, dedicato a Ferdinando d'Austria. In seguito il Lorenzi fu precettore in casa Dolfin e quindi Consultore del vescovo Giovanni Morosini. Da ultimo entrò, come padre spirituale, nel Collegio militare di Castelvecchio, in Verona. Nel 1797, caduta la Repubblica veneta e chiuso il Collegio militare, il Lorenzi si ritirò nella sua vecchia casa campagnola di Mazzurega, realizzando così una sua costante e segreta aspirazione e dedicandosi interamente alla vita dei campi e ai cari studi sull'agricoltura. Negli ultimi anni pubblicò le stanze *Il pastore* (1820) e stese numerosi scritti e memorie di tecnica agricola.

Sul Lorenzi: S. CURTONI VERZA, *Ritratti di alcuni illustri amici*, Verona 1807 (sul Lorenzi, pp. 1-7); B. DEL BENE, *Elogio dell'ab. Lorenzi*, Verona 1823; B. MONTANARI, *Elogio dell'ab. Lorenzi*, Verona 1823; G. MONTANI, *Carteggio inedito di B. Lorenzi*, nell'«Antologia», LVI (1825); L. GAITER, *Elogio dell'ab. Lorenzi*, Verona 1876; L. RAVIGNANI, *Cenni e Indice di alquanti componimenti in morte dell'ab. Lorenzi*, Verona 1876; IDEM, *Epistolario di B. Lorenzi poeta estemporaneo*, nell'«Arch. st. veronese», I, 3 (1879); G. DAL BOVO, *B. Lorenzi*

poeta estemporaneo, nelle *Illustrazioni veronesi. Schizzi biografici*, nell'«Arch. st. veronese», II, 6 (1879); F. PELLEGRINI, *B. Lorenzi improvvisatore e poeta veronese*, in «Natura ed Arte», VII, 20 (1897-1898); F. NICOLINI, *B. Lorenzi poeta didascalico e improvvisatore*, Verona 1913; G. SILVESTRI, *B. Lorenzi e la società veronese del suo tempo*, nella «Lettura», febbr. 1922; G. BETTELONI, *B. Lorenzi*, nel «Bollettino della Valpolicella», II (1922); L. MESSEDAGLIA, *B. Lorenzi, agricoltore e scrittore d'agraria*, negli «Atti d. Acc. agr. sc. lett. d. Verona», S. IV, XXIV (1922); IDEM, *Un maestro di vita*, nel vol. *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza 1932; O. VIVIANI, *L'abate veronese B. Lorenzi*, in «Atti e relaz. d. Acc. pugliese d. sc.», a. s. sc. mor., N. S., II (1949).

La prima edizione della *Coltivazione*: *Della coltivazione de' monti*, Verona 1778 (ristampe: 1785, 1810, 1822, 1826, 1828). La prima edizione dei principali scritti d'agraria: *De' pregi dell'agricoltura*, nella *Raccolta di poemi georgici*, Lucca 1785; *Lettera sopra la coltivazione delle risaie*, Verona 1786; *Osservazioni agrarie*, pubblicate annualmente (eccettuati gli anni 1797, 1800 e 1801) nelle «Osservazioni metereologiche, mediche ed agrarie», Verona, dal 1791 al 1816. Per le altre opere: *Il pastore*, Verona 1820; *Prose e versi*, Milano 1826; *Lettere inedite*, Milano 1827.

Il testo dei frammenti della *Coltivazione de' monti* da noi riportati è quello della prima edizione veronese. Abbiamo tenuto conto anche della ristampa del 1828 (in *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII*, cit.).

LA DESCRIZIONE DELLE MINE

Or torno al campo, dove si prepara
maggior fatica al buon cultor. Già veggio
cader l'argine intero; e qui la cara
vite sciorsi da l'olmo e cangiar seggio;
quivi morte le piante. E che l'avara 5
età non può, che ognor ruina al peggio!
Piange il loco deserto, e pien d'orrore
par che accusi da lunge il suo signore.
Il misero colono, ohimè, non pote
tornarlo al primo onor senza tua aita: 10
a te, se l'util pregi, e se ti scuote
pietà di lui, tocca a chiamarlo in vita.
Da vicine contrade e da rimote
operai dunque a tanta impresa invita:
ne la dura stagion per vil mercede 15
ne vedrai mille ad affrettar il piede.
Dolce è allora il veder altri l'irsuto
bosco sgombrar de le voraci spine,
altri a l'oppio ed al frassino canuto
sveller le barbe e far tremare il crine; 20

Il Lorenzi pubblicò il suo poemetto *Della coltivazione de' monti* nel 1778 con la dedica all'arciduca Ferdinando d'Austria. La seconda edizione (in *Raccolta di poemi georgici*, Lucca 1785) è invece dedicata a Silvia Curtoni Verza. Il Parini scrisse un interessante giudizio sull'opera del Lorenzi, probabilmente in occasione della sua prima stampa (cfr. pp. 545 sgg. di questo volume).
2. *maggior fatica*: si tratta dei lavori invernali (soprattutto il ripulimento del podere dalle spine e dalle radici invadenti, la costruzione dei muri a secco, le mine). 3. *argine*: il muro di protezione che regge il terreno coltivato sul pendio dei monti. 3-4. *e qui la cara* ecc.: col cedimento del muro protettivo, a causa dell'acque o d'altro, il terreno è franato e la vite è stata travolta in basso. 5-6. *E che* ecc.: e che mai non può fare la stagione invernale che sempre più inclina al peggio! 8. *signore*: è il proprietario del podere, a cui il Lorenzi rivolge i suoi ammaestramenti. 9-16. Il povero contadino non può, con le sole sue forze, restituire il terreno sconvolto alle sue primitive condizioni d'ordine e floridezza. Occorre l'intervento di altre braccia, assoldate dal proprietario. 17-20. *altri* . . . *altri*: alcuni operai . . . altri operai. Dice l'affaccendarsi degli uomini nelle loro diverse attività. 19. *oppio*: l'*acer* campestre, un albero di media altezza assai usato come sostegno della vite. Talvolta identificato con il pioppo. 20. *barbe*: radici.

la quercia, che co' venti ha combattuto,
che usurpato s'avea l'altrui confine,
da la forza e dal ferro afflitta e doma,
battere al suol l'inonorata chioma.
Il mastro intanto, e di tal opra esperto, 25
al muro da piantar saldo e profondo
segna il confine; e, 'l pigro suolo aperto,
cerca ove sieda più securo il fondo.
Il sepolto terren, che a lo scoperto
esce di forza e di sapor fecondo, 30
fa che scemino gli altri a poco a poco,
ché il lavor non ritardi o ingombri il loco.
Allor crescere il campo si rimira,
fatto superbo di novella dote;
e se morto si giacque, ora respira, 35
sue sedi empiendo depredate e vòte.
Ferve il lavor: chi spezza, chi in giù tira
pietre immense con macchine e con rote;
al cedente terren saldo riparo,
chi i sassi aduna che dispersi andaro. 40
Dietro la corda orizzontal, che il letto
segna a le pietre, le maggior dispone,
sì che mostrando il suo migliore aspetto
i ciottoli minor dentro imprigione:
però fra 'l rozzo popolo architetto 45
a pochi e saggi il farne scelta impone.
Sorga acclive il lavoro, e vada errato
di giunture il seguace al primo strato.

26. *muro*: il nuovo muro di sostegno per impedire le frane. 28. Cerca ove sia più saldo il sottosuolo, in modo che le fondamenta del muro risultino salde e sicure. 29-32. Il capomastro fa togliere da altri operai la terra che è stata scavata, in modo che non intralci il lavoro e non occupi troppo spazio intorno. 33-36. Il campo, che era franato, viene ora colmato di terra nei suoi vuoti. 41-48. Costruzione di un muro a secco, con un primo strato di massi grandi e quindi un secondo strato di ciottoli più piccoli. 47. *acclive*: in salita, assecondando il pendio e offrendo verso l'alto la maggiore resistenza. 47-48. *e vada errato* ecc.: e il secondo strato sia percorso da varie giunture o connessure.

Un andar, un venir, sorger, chinarsi
si mirano a vicenda or questi or quelli; 50
la materia e la man tòrsi, prestarsi,
far sonar pietre e tintinnar martelli.
Tali al primo mattin ronzano sparsi
su questo e su quel fior sciami novelli,
dispensando l'ingegno e la fatica 55
or ne le celle, or ne la valle amica.

Tu applaudi, e li conforta; or con un guardo,
or con un detto i cor selvaggi accendi:
non usar de la man; chi è pigro e tardo
per natura, non fia che più s'ammendi: 60
dai maturi il consiglio, e dal gagliardo
giovane volgo il buon aiuto attendi;
se alcuno è qual fra l'api i fuchi ignavi,
esca di schiera, e lasci il mele e i favi.

Gli altri se stanchi mai levan la testa 65
per respirar, non vo' che te ne lagni:
di carne anch'essi han la persona intesta,
non di bronzo temprata ai negri stagni;
e se talor la sete li molesta,
salubre vin le fauci aride bagni, 70
parte di lor mercé; ché dolce e lieve
lor fa parer ogn'opra acerba e greve.

E ben molte ne son che appena sembra
che l'uom basti a portarle: ecco, non vedi
là quel macigno che le vaste membra 75
stende sul campo e si nasconde i piedi?
Non piccone o scalpel lo incide o smembra,
macchina fuor nol trae da le sue sedi,
turpe infamia del campo; un scoglio pare
che le corna sollevi in mezzo al mare. 80

Ivi offende l'aratro, ivi l'adorno
capo non alzan le mature spiche.
Che più si tarda? a ricercarlo intorno
qui venga ognuno, e sudi e s'affatiche:

58. *selvaggi*: selvatici, rozzi. 63. *fuchi*: i maschi delle api. Non fanno miele. 74. *portarle*: sopportarle.

si rimova la terra, e a' rai del giorno 85
mostri le coste rugginose antiche;
e si tenti opra onde non vada altero
più a lungo omai de l'usurpato impero.
Quando superbo de la Spagna doma
volse Annibàl verso l'Italia i passi, 90
e da gli alpini gioghi assalto a Roma
portò spezzando inaccessibil sassi,
non so a quanti fece sudar la chioma,
né se l'aceto a tanta opra bastassi;
ché l'arte non avea che rompe e spetra 95
con poca polve ogni più dura pietra.
La negra polve del carbon che pesto
al nitro e al zolfo si contempra e mesce,
che a l'appressar del foco arde sì presto
che un lampo sembra che da' nuvoli esce, 100
rompe ogn'inciampo al rarefarsi infesto
de l'aer chiuso, e in infinito cresce
il suo vigor più che altri lo contrasta;
né scoglio o torre a quel furor non basta.
L'arte, gran tempo ignota al mondo antiquo, 105
l'ingegnosa Germania insegnò in prima,
imitatrice del folgore obliquo
che i muri abbatte ed arde i monti in cima:
arte che l'uom contra sé stesso iniquo
volse a tal uso ond'altri a forza opprima, 110
per aprir nove e sconosciute porte
a la purtroppo inevitabil morte.
Ma se da sagre e colubrine accese,
se da bombarde e militar tormenti

89-96. Allude alla seconda guerra punica, e precisamente al passaggio delle Alpi da parte di Annibale e del suo esercito africano. Cfr. Livio, XXI, 37, 2-3. 94. *aceto*: da intendersi genericamente come acido o solvente per ammollire le pietre. Cfr. P. FRASSINETTI, *L'aceto di Annibale*, in «Giornale Italiano di Filologia», II (1950), pp. 200-205. 95. *spetra*: sbriciola. 97-98. La polvere pirica. 105-106. La scoperta della polvere pirica è fatta risalire al domenicano tedesco Bertoldo Schwartz (sec. XIV), ma la conoscenza delle proprietà esplosive della miscela di salnitro, zolfo e carbone, risale all'antichità più remota. 109-112. Uso della polvere pirica come polvere da sparo per le armi da fuoco. 113. *sagre* . . . *colubrine*: tipi diversi d'artiglierie.

uscì con danno e tante genti offese, 115
abbia su i campi altri usi, altri argomenti:
contro del masso altier che il campo prese,
senza sangue versar, sue forze tenti:
già scoperto si mostra ed eminente
sopra il letto natio curvo e pendente. 120

Da quella parte ove una spalla stende,
o dove il basso fianco si ritira,
o dove più la mole alfin contende
(ché a la più salda via sempre si mira),
un lo scalpel, l'altro la mazza prende; 125
questa percuote, e quel si volge e gira;
risponde appena il sasso, e immobil siede,
ché i futuri suoi danni ancor non vede.

Intanto, quasi tarlo che l'ingordo
tacito dente a vecchio legno appicca, 130
tale il ferro incisor penetra e sordo
rode la pietra, e più e più si ficca.
Al ferire, al voltar con vario accordo
va in bianca polve ogni scheggia che spicca:
stucco possente a saldar croste o bolle, 135
stretto con bionda pece allor che bolle.

Ma la fistola è ormai tant'alto scolta,
che un palmo e più secreta entra nel sasso;
qui l'atra polve in suo papiro avvolta
lungo un ago trafigga e spinga al basso; 140
trita tegola il cinga, e lei sepolta
calchi e suggelli, e le contenda il passo:
se non che lo spiraglio aperto il loco
lasci, trattone il ferro, a l'esca e al foco.

Nuova polve qui infondi, e 'l capo spento 145
d'un zolfino con arte le avvicina,

121-136. Si pratica, con uno scalpello, il foro per la mina. 137. *fistola*: il foro. — *tant'alto scolta*: tanto profondamente scavata. 139. *papiro*: il «cartoccio» che contiene la polvere e costituisce la mina. 140-144. Un filo di ferro spinge entro la cavità la mina. Quindi il foro è chiuso con pietrisco, mentre il filo di ferro, una volta estratto, lascia aperta la via alla miccia. 145. Nella sottile cavità, lasciata libera dal filo di ferro, viene introdotta nuova polvere che collega la mina con l'esterno e ne permette l'accensione. È la forma più rudimentale di miccia.

poi l'altro accendi, e da lontan l'evento
ascendi a rimirar su la collina:
de la cerulea fiamma il mover lento
dietro 'l sentier con muto piè cammina, 150
poi lampeggia in un punto, e scoppia e tona,
fa rimbombar la valle, e 'l monte introna.
A quello sforzo, a quell'interna lutta
vinto il petron in più parti si lassa,
e dal marmoreo sen mostra l'asciutta 155
distorta vena che rigando il passa.
La turba più dappresso in giù condutta
a rimirar la fronte oppressa e bassa
gli dice ingiuria; e si conforta e accende,
e a novella tenzon l'arme riprende. 160
Con ripetute mine insta, e d'un solo
diviso è in cento il rozzo scoglio informe;
van le schegge minor per l'aria a volo,
l'altre giù per la costa affrettan l'orme:
cangian le più pesanti appena suolo, 165
taluna ancor nel primo letto dorme;
al secco muro, e al murator tesoro,
ornamento e sostegno del lavoro.
Pur sasso è tale, in cui perire ogn'opra
dopo lunga fatica alfin si mira, 170
che l'elastica polve invan s'adopra,
invano contro lui l'arte s'adira:
se mai diffuso in seno alcun ricopra
meato occulto dove il foco spira,
arde la mina fumicante e stride, 175
ma senza effetto ogni suo sforzo elide.
Tale è pomice o tufo, e tale è spesso
di più sassi minor concreta pietra,
nel cui scolpito sen segue dappresso
non visibil sentier che la penétra. 180

161. *insta*: incalza. — *d'un solo*: di un solo pezzo, ch'era dianzi. 165-166. Le pietre più pesanti ricadono vicine, altre non si smuovono addirittura dal loro posto originario. 169-176. Pietre invincibili. 174. *meato*: passaggio, apertura. 177-184. Le pietre porose, come la pomice e il tufo, resistono alle mine perché lasciano facilmente sfogare lo scoppio attraverso aperture e fenditure, che hanno in gran numero.

Scoppia la polve; e poiché l'è concesso
passar tra i ciechi varchi e non s'arretra,
stanno immobili i fianchi, e via di furto
sen fugge il vento prigionier senz'urto.
Ma se tal pietra mai per te si fende, 185
che ben si mostra al ruvido sembiante,
e al batter del martel, che non te 'l rende
sì tosto indietro tremolo e sonante,
di più largo diametro si prende
uno scalpel, qual non si prese innante; 190
e poi che aperto avrai profondo il foro
forse con breve agevole lavoro,
un cilindro minor dentro sia messo,
molle di pingue olivo, e sia librato
sì, che tra 'l sasso e lui lo spazio istesso 195
vòto rimanga in fondo e da ogni lato.
Di sciolto allora rapprensibil gesso
s'empia versando: ei chiude ogni meato,
s'attacca a le pareti, ed uscir lascia
l'unto cilindro che dintorno fascia. 200
Opra la mina, allor che non fia spenta
tra i respiri de' fianchi, o a l'imo spalto.
Tale il pirotecnista, allor che tenta
con secreti cuniculi l'assalto,
di più tavole in arco arma e sostenta 205
l'infermo suol per saettarlo in alto:
mormora il foco e 'l vento, e si duol forte,
e rompe la prigion per cento porte.

(*La coltivazione de' monti*, I, ott. 38-63).

193-200. Si introduce nella pietra porosa un cilindro unto d'olio, minore del foro; e quindi, nello spazio che intercorre tra cilindro e roccia, si fa una colata di gesso. Estraendo il cilindro, risulta così formata una cavità ben foderata e chiusa, senza vie d'uscita: una vera e propria «camera di scoppio». 201-202. La mina, dunque, riesce ad operare quando non sia spenta, ossia resa innocua, dagli sfiatatoi che eventualmente si trovassero nei fianchi o sul fondo (*spalto*) della cavità in cui essa è stata introdotta. 203. *pirotecnista*: il tecnico delle mine. 203-208. Allude all'uso delle mine per scavare vere e proprie gallerie; e in particolare alle strutture di sostegno, necessarie quando si tratta di procedere in profondità entro un terreno friabile.

INGEGNO E AMORE NEGLI UCCELLI

Io credo ben che spirito vivace
informi gli animai che sono in terra,
quanti ne accoglie in seno il mar capace,
quanti il giro del ciel ne alberga e serra:
spirto che presti lor quasi la face 5
per cui ciascuno il suo desir non erra;
e che il supremo Artefice immortale
lor doni ingegno a la fortuna eguale:
il qual sì come il cielo empì di spirti
tra loro in eccellenza sì diversi, 10
come in un bosco son cipressi e mirti,
ed in un prato fior vermigli e persi:
così fra questi, che fia lungo a dirti,
di minor pregio ingegni abbia dispersi:
benché opra di lor poi non si veda, 15
cui libertà d'elezion preceda.
Ma se necessitade anco gli stringa
di provvida natura a l'opre loro,
mira con qual consiglio altri s'accinga,
altri a compier s'adopri il suo lavoro: 20
come il covil si cerchi e 'l nido finga,
come ai figli prepari esca e ristoro,
come ognun li difenda, e con qual cura
stenda il pensiero a la stagion futura.
Qual architetto mai pietra con pietra 25
con tanta simmetria pose e ordinanza?
Qual meccanico industre o geométra
ordì congegno, o misurò distanza,
che non ceda a un augel che va per l'etra,
quando tesse le mura a la sua stanza? 30
O la materia o l'artificio ammiri,
o i rozzi esordi o i più compiuti giri.

8. *a la fortuna eguale*: adeguato alla loro sorte. 12. *persi*: scuri. 16. Che sia preceduta da libera elezione. 21. *finga*: costruisca. 24. *stenda*: rivolga. 26. *ordinanza*: ordine, simmetria. 29. *etra*: aria, cielo.

Dove altissima quercia intesse l'ombra
vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra 35
sotto l'edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra a la campagna sgombra
trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi e soli
cerca, ove meglio ai rubator s'involi. 40
Ma in van si cela al guardo accesa face,
che vince l'ombra più romita e chiusa;
vede la madre il bifolco rapace,
che a un ramo solo è di volar sempre usa;
e udì da l'alto il querulo e loquace 45
nido che i parti da sé stesso accusa;
appostò il loco, né pietate il tenne,
e li rapì, che non avean le penne.
La madre, che trovar i figli crede,
torna con l'esca in bocca a l'arbor fido, 50
e guarda intorno, misera, e non vede
altro che 'l vòto e depredato nido;
e perché a tanto mal non sa dar fede,
spesso li chiama, e ne raccoglie il grido,
se da vicino o in più riposta fronda 55
a lei, che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
spesse fiate come amor la mena;
e poiché tanto errò su l'ali sparte,
che stanca in aria si sostiene appena, 60
da un ramo a l'aura miserabil parte
fa de la doglia sua, de la sua pena,
e guarda il cielo e guarda la campagna,
e non cessa un momento che non piagna.
Divino Amor, che ne' terreni petti 65
vai seminando le tue dolci cure,
le incerte gioie, i vigili sospetti,
i desir, le speranze e le paure,

34. *palombi*: colombi selvatici. 35. *il suo tessuto ingombra*: intreccia il suo nido. 53. *non sa dar fede*: non riesce a credere. 59. *sparte*: aperte.

dammi che, mentre i gloriosi effetti
cantando m'alzo a le cagioni oscure, 70
oscure al volgo, e la cagion tu sei,
suoni la tua virtù ne' versi miei.
Di te parlan gli augei, di te ragiona
l'armento; a te maggio s'adorna e ride;
e col sol, che risorge o ne abbandona, 75
l'ombra le laudi tue parte e divide.
Io come posso, e un bel desir mi dona,
a te le Muse ubbidienti e fide
scorgo, e l'arti campestri, e quanti vanno
cultori erranti che 'l sentier non sanno. 80
Che se dal ciel m'ascolti amico e pio,
non mi dorrò se mi s'infoschi il volto
sotto il cocente sol, lieto del mio,
più caro assai poiché da me fia còlto.
Corto farò co' rami anche il desìo; 85
e, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
i pungenti pensier trarrò dal seno
finché l'età il consente e 'l ciel sereno.
Che posso io più? Se in queste erme pendici
qualche amico gentil mi cerchi un giorno, 90
e a questi occhi miei vedovi infelici
mostri la luce del suo viso adorno,
mi scuserà s'ebbi a cangiar gli amici
con queste piante che mi stanno intorno:
alcun dopo di lor, che tanto amai, 95
più cortese di queste io non trovai.
E spero ancor che nel solingo loco
meco fuggendo alcun le civil frodi,
s'innamori de' campi a poco a poco,
e sdegni ogn'altra vita, e questa lodi. 100
Chi sa che contemplando il vario gioco
del ciel, de l'aere, e le cagioni e i modi,
quel che l'ingegno mio vieta ch'io mostri,
ei non dipinga in più felici inchiostri?

(*La coltivazione de' monti*, II, ott. 143-155).

74. *a te*: per te, in tuo onore. 79. *scorgo*: guido. 82. *s'infoschi*: si imbruni.

AUTUNNO SUI MONTI

Coronato la fronte e scalzo il piede,
e bruno ormai de la sofferta arsura,
su le apriche colline Autunno riede,
de' duri agricoltori ultima cura.
Di forca arma una mano, e se gli vede 5
pender vòto il panier da la cintura;
l'altra i tesor del regno suo m'addita,
e a dirne l'opra e la mercé m'invita.

Spirito creatore, onde si move
virtù di sì sereno e caldo lume 10
che la mondana cera in forme nove
tempra e suggella del tuo santo Nume;
se finor mi scorgesti a poggiar dove
mal poteano volar mie stanche piume,
questa estrema del canto opra ancor mira; 15
tu m'assisti propizio, e tu mi spira.

Quando testé formato il piè movea
l'antico agricoltor del giovin mondo,
e carico di frutti al suol vedea
chinar suoi rami ogni albero fecondo, 20
questa bella stagion, credo, volgea
a far lo stato e 'l viver più giocondo:
e del piacer che 'l primo padre accese,
ciascun de' figli a dilettarsi apprese.

Però non solo l'arator, che sorge 25
su lo spuntar de la mattina acerba,
de la stagion che si mutò s'accorge
da la rugiada al passeggiar su l'erba;
ma perfin da lontan la sente e scorge
l'abitator de la città superba, 30
che le civili cure e gli aspri ludi
cangiar vorrebbe a più tranquilli studi.

1-8. Personificazione dell'Autunno. 7. *altra*: l'altra mano. 8. *mercé*: il premio, la ricompensa dell'opera. 13. *mi scorgesti a poggiar*: mi aiutasti a salire. 17. *testé formato*: appena creato. 18. Adamo.

Già il mercadante, ai gravi libri intento
di sua ragion, si desta, e fatto accorto
che mentre siede e lo sperato argento 35
numera in mare, altri sel gode in porto;
nel porto de la villa, ove col vento
l'onda irata o i corsar nol fanno smorto,
riscuote i nomi, e col pensier disegna
come de' campi abitator divegna. 40

Taccion le rauche scuole, il campo tace
de' candidati ambiziosi; il fòro
è vedovo di liti: Amor, cui piace,
volando, esercitar gli strali d'oro,
porta ne' campi anch'ei l'arco e la face; 45
e chi è ferito, e vuol cercar ristoro,
medita i campi, se colà giammai
tal si ritrovi che lo tiene in guai.

E' finge i lochi, e non è selva o scoglio
ignobil sì che de' palagi al paro, 50
ove l'arte e 'l tesor mostra il suo orgoglio,
non gli fosse per poco assai più caro;
sol che quivi sedendo il suo cordoglio
dir potesse a due lumi che 'l piagaro,
e scaldar di pietate un cor di gelo, 55
testimoni le piante, un fonte, il cielo.

Ma se alcuno ivi cerca aver ricetto,
che la fatica sdegni, e che sol ame
senza cura d'onor pigro diletto,
vivo solo al suo ventre e a l'ozio infame, 60
che desto al maggior dì chiami dal letto
il coppier lusinghiero a la sua fame;
o che sol sappia il crin torcer con arte,
o in gioco eterno esercitar le carte:

33-40. Per questo contrasto tra la precarietà del commercio sui mari e la sicurezza dell'agricoltura, si veda l'ode pariniana *La tempesta* (soprattutto i vv. 106-115). 33-34. *ai gravi libri . . . di sua ragion*: i libri dei conti. 37-38. *nel porto de la villa* ecc.: nel sicuro regno della campagna, ove i beni non sono affidati all'arbitrio dei venti o alla violenza dei corsari. 61. *al maggior dì*: a giorno già inoltrato.

o s'altri è pur cui cieca voglia insana 65
per amor e per uso a servir tiri
una maga crudele in vista umana,
cui tremi, sol che men tranquilla il miri,
segua suo stil; ma la città lontana
non lasci; o, se qui giunse, il piè ritiri; 70
ché non convien che i sacri colli e i piani
ozioso amator tocchi e profani.

Ben se alcuno più industre il neghittoso
cavo focile, che tonando scoppia,
da la polve ritolga, e luminoso 75
per arme scenda in su la breve stoppia,
o desti dal covil leprotto ascoso,
sciolti i sagaci can che al laccio accoppia,
mi sarà grato; e, se morto rimanga,
il corno udir che la sua morte pianga. 80

Né mi dorrò se tal si darà vanto
labirinto di reti ornar talora;
lusingando gli augei col dolce incanto
de' musici richiami a far dimora;
gli augei, che il verno a lor nemico tanto 85
credon passato e che ritorni ancora
primavera novella, onde il consiglio
obblìan del lor viaggio e del periglio.

Gentil cure son queste; e bello è il fischio
a saper modular, tender bacchetta, 90
o panion, dove il codirosso al rischio
danzando invita l'attica civetta:
bello è le verghe preparare e 'l vischio
colla radice del viburno eletta,

65-68. Allude a colui che è tutto preso da una passione amorosa, quasi stregato dalle grazie di una donna, al punto da essere sconvolto sol che essa lo guardi un poco accigliata. 73-80. La caccia. 81-96. L'uccellagione. 87-88. *onde il consiglio* ecc.: gli uccelli, attirati dagli ingannevoli richiami, dimenticano il loro viaggio migratorio e non s'avvedono dell'insidia. 90-91. *bacchetta . . . panion*: verghe e frasche invischiate con cui si catturano gli uccelli. 91. *codirosso*: uccello passeraceo. 92. *attica civetta*: la civetta (*attica*: assai onorata in Grecia, al punto da diventare il simbolo della saggezza, ossia di Minerva) è usata spesso come zimbello di richiamo. 94. *viburno*: sorta di pianta caprifogliacea che contiene una sostanza resinosa.

quando la scorza se ne pesta e lava 95
a un corrente ruscel la lunga bava.
Io, d'altri studi vago, al colle amato
men vo dintorno a visitar le viti,
che sotto il peso de le trecce a lato
curve si stan de' giovani mariti. 100
Non surse ancora il Sagittario armato
che tra le selve il cacciatore inviti:
e intanto, dove i grappoli fanno arco,
mal regger ponno al rigoglioso carco:
dico là dove su le braccia sparse 105
quasi radono il suol l'uve nascose;
che poi crescendo un dì porian guastarse
su le fumide al sol zolle focose;
o, se vento le scuota, lacerarse,
e i sassi insanguinar da cui son róse: 110
dove giungonsi i capi a mezzo legno,
bicorne forca chieggono sostegno.
Se a l'aria s'alzeran, scema l'ardore
de la esalata rugginosa vampa:
veste l'uva pendente egual colore 115
del sole esposta a la serena lampa;
né sente de la terra il tetro odore,
che d'acerbo sapor misto la stampa:
si rigonfia, s'addolce e si fa negra,
e la speme e la vista empie e rallegra. 120
Così là dove lussureggia audace
l'ombra, spuntando il pampino, si stringe,
acciocché pinga il sol coll'aurea face
quella che al rezzo di pallor si tinge:
pasce le fronde il bue; l'umor seguace 125
tra più corti canal gir si costringe
ne' penduli racemi, e in suo cammino
cangia pensiero, e si converte in vino.

95. *scorza*: la corteccia, dove è contenuta la resina vischiosa del viburno. 100. *mariti*: gli alberi, generalmente olmi, a cui si appoggiano i tralci delle viti. 101. *Sagittario*: segno dello Zodiaco che appare verso la fine di novembre. 124. *rezzo*: ombra. 127. *racemi*: i racimoli o grappoletti dell'uve piccole (*corti canal*, v. 126).

Ma guarda, i tralci non toccar che vanno
su per le scale del sostegno verde: 130
speranza di vendemmia al vegnente anno
solo da questi la cantina aver de':
ma i voraci stolon, che al piè si stanno,
o svelli, o tronca, ove l'umor si perde;
se tal non fosse da serbarsi degno 135
la vita un giorno a rinnovar del legno.

Merta cura maggior la minor vigna,
benché di fronde sol ricca e di foglia:
il mentastro immortal, l'irta gramigna
persegui ognor dove occupò la soglia: 140
a la prim'acqua che dal ciel benigna
scenda, o come ad amar l'anima invoglia,
le braccia informa, e mette barbe nuove,
e nuovi spazi meditando move.

E tal che in primavera verde e franca, 145
ma non esperta del terreno ospizio,
fatta nel caldo scolorita e bianca,
patì del non suo error duro supplizio:
se il zappador sollecito non manca,
dar la vedrai di nuova vita indizio, 150
e tanto aver i primi oltraggi a scherno,
che, vinto il sol, verdeggerà nel verno.

De la terra e del ciel, de l'onde in preda
questa vita mortal volgesi a gioco;
ma chi d'una cagion riguardi e veda 155
come cangin gli effetti a tempo e loco,
non fia che 'l fato dominarvi creda,
e de' sinistri altrui temerà poco:
né, se rea sorte a quell'etate imbelle
sovrastar vegga, accuserà le stelle. 160

133. *stolon*: rami laterali, striscianti ai piedi della vite, e capaci di generare nuove radici, disperdendo così l'umore che alimenta la pianta. 139. *mentastro* . . . *gramigna*: menta selvatica e pianta infesta, entrambe dannose alla vite. 143. *informa*: forma. — *barbe*: radici. 144. Cresce ramificandosi. 153-160. Destino e buona volontà.

Impara da colui che brevi zolle
del proprio campicel tratta col rastro:
move ei stesso le man, né incolpa, folle,
sterile influsso di malefico astro:
ma tu l'uva su i rovi in prima, e molle 165
vedrai l'olio stillar dal saligastro,
che sotto il tuo colono a farsi bella
non fruttifera ancor pianta novella.
Sol presente mercé lo alletta; e quando
di ben cento cultor lo studio muti, 170
non gioverà, se col tuo argento instando
non chiamerai chi la tua speme aiuti:
peggio fia del poder, che, spesso in bando
lasciato dai cultor testé venuti,
nudo ossame rimansi, ove non becca 175
più corbo fibra già pasciuta e secca.
Se tai cose non sai; se te ne duole,
misero, e ne riprendi il villan destro,
difender si saprà: per frasche e fole
t'aggirerà, che ti parrà maestro; 180
e, confidente alfin più che non suole,
trarratti avvinta bestia al suo capestro.
Oh del poder condizione amara,
ove dal servo il suo signor impara!
E pur poco tesor sol ne' prim'anni 185
speso a crescer le piante umili ancora,

165-168. È più facile che tu possa vedere l'uva crescere sui rovi, oppure l'olio sgorgare dall'arido salcio selvatico, piuttosto che veder crescere florida, sotto le cure del tuo contadino, una nuova pianta ancora non redditizia. E la ragione è detta nei versi seguenti. 169-176. Il contadino è allettato soltanto dal guadagno immediato, non vede più in là. Perciò egli è tratto a trascurare le piante giovani non ancora fruttuose. E il proprietario inutilmente cambia gli operai. Il risultato sarà sempre negativo, se non interviene egli stesso a rendere attiva la loro opera con compensi immediati in denaro. Solo così egli può trovare, infatti, chi collabori a trasformare in realtà la sua speranza. 177-182. Se il proprietario è inesperto, e tuttavia si rammarica delle cattive condizioni del suo podere e rimprovera il contadino, è inevitabile che questi, assai furbo, lo inganni tra mille raggiri e frottole. È necessario che il padrone conosca a fondo la tecnica agricola, per esperienza personale (vv. 185 sgg.), se non vuole diventare la vittima del proprio contadino.

sol vederle, e descritti aver gli scanni,
l'età notate, e qual si viva o mora,
faria dotto il padron, e de gl'inganni
vendicarlo potrebbe onde finora 190
schiavo si visse, e con ragion severo
renderne, o mite, il ricovrato impero.
E dolce gli saria, mentre si cuoce
la guardata vendemmia, ai campi a lato
tornar sovente, e rimirar se nuoce 195
l'acqua che scende e ricolmò il fossato:
trattone il limo, rinnovar la foce
vorrebbe ed espedirne il corso usato;
ché il piovifero Autun scende, e non bada
ai danni altrui, se non ritrova strada. 200
S'avrebbe un tal lavor quel campo il primo
che nel vicino ottobre il seme aspetta.
Deve sul margo del suo fosso il limo
scolarsi alquanto, ove a posar s'assetta:
trarrebbe a un tratto da la stalla il fimo, 205
qual che possa, onde misto a la belletta
si componga e maturi, e in quella ardore
spiri, com'essa in lui freschezza e umore.
Dal felice connubio oh lieta quanto
vedrìa rider di biade altera prole! 210
Langue la nubil terra, e sol di pianto
il dì si pasce inutilmente e duole:
e quando de la sera il pigro manto
la ricoprì tra balze oscure e sole,
senza caldo d'amante al sen ristretto 215
steril passa la notte in freddo letto.
E il più giovane stabbio, che le vene
sente agitar da foco audace e folle
né gl'indugi d'amor lungo sostiene,
arde sé stesso, e fa seccar le zolle: 220

187. *scanni*: i luoghi adatti. 192. *ricovrato*: ricuperato. 198. *espedirne*: render libero. 205. *fimo*: letame. 206. *belletta*: fango. 217. *stabbio*: concime.

giunto al seno di lei, ch'umide e piene
gli distende le braccia e 'l viso molle,
mentre dal gel la riconforta, lieve
rende l'arsura che quel pianto beve.
Cara, o cultori, vi sarà quest'opra, 225
quando del seminar fie giunta l'ora;
ché il campo avrà sua dote, onde si copra,
né avrete il concio a trasportarvi allora.
Però, se lungo a tai poder si scopra
luogo ove a l'acqua aprir nova dimora, 230
più non s'indugi; e 'l suol divelto vada
sul campo, e i sassi a risarcir la strada.
Tutta cólta e forbita, se mai lice,
come un giardin, la villa aver vorrei;
ché non è poi giardin tanto felice, 235
ch'offra al mirar prospetti altri più bei
de la forma che adorna una pendice;
se così, come amico il ciel di lei
l'ornò di nobil fregi, anche il cultore
con artefice man le accresca onore. 240
Certo, se amor, se gentilezza ascolti
sollecito il villan, se pronta mano
porga a le aperte siepi, ai muri sciolti,
a le strade disposte, a l'erta, al piano:
qui sia mosso il terren, qui gli arbor cólti; 245
svelti là i sassi e i prun presso e lontano;
novo, o che lasci o che ritorni al tetto,
mirando il suo poder, trarrà diletto.
Quel scender, quel salir, quel sol, quell'ombra;
là un folto bosco, e qui una valle amena; 250
quella piaggia d'ulivi, e quella ingombra
di gelsi, e questa di vigneti piena;
l'una aperta pel gran, d'arbori sgombra,
l'altra verde di prati offre tal scena,
che mal l'arte potrebbe in tante fogge 255
piazze o teatri divisare, o logge.

221. *lei*: la terra. 228. *concio*: il letame proveniente dagli escrementi delle bestie grosse. 233. *cólta e forbita*: coltivata e pulita.

E a me, se miro in regolate forme
ben distinto giardin, non è sì caro;
ché gli arbor condannati a stranie norme
sovente il lor destin vi lagrimaro; 260
o costretti dal ferro a mover l'orme,
libero un ramo al ciel mai non alzaro:
i miei se 'l taglio, ov'è mestier, corregge,
util soffriro e più soave legge.
Belli son gli archi, è vero, e i simulacri, 265
belli i sentier fra l'umili mortelle;
ma sotto d'una siepe al favor sacri
de l'aure i fiori e de le usate stelle
spuntan più vaghi; e i limpidi lavacri,
che rotti vanno in queste parti e in quelle, 270
più chiari al guardo e più grati al rimbombo
cadon di quei che son prigion nel piombo.
Come fanciulla cui semplice e schietto
culto, se bella sia, più vaga rende
di lei che per celar qualche difetto 275
cerusse e mini e cento fregi spende:
così, quantunque sia nel luogo eletto
chiuso quanto di raro il mondo vende,
non può vincer natura, che non suole
altrui vender per oro i venti o 'l sole. 280

(*La coltivazione de' monti*, IV, ott. 1-35).

259-264. Spesso nei giardini le piante sono sottoposte ad operazioni innaturali che le costringono a svilupparsi secondo norme precise e prestabilite, sì che neppure un ramo di esse si può dire che sorga e si protenda secondo un libero destino. Anche in campagna l'agricoltore interviene a tagliare o a correggere lo sviluppo di qualche ramo, ma si tratta sempre di intervento salutare per la pianta stessa e tale da non imporre alla libera natura dell'albero se non una norma quanto mai mite e per nulla coercitiva. 265-269. *Belli son gli archi . . . spuntan più vaghi*: il poeta ammira l'ordine architettonico dei più civili e vaghi giardini, ma ritiene che i fiori sorgano più belli nella semplice cornice della campagna, accanto ad una siepe rustica, esposti al soffio dei venti, sotto la volta libera del cielo. 269-272. *i limpidi lavacri* ecc.: come preferisce i fiori naturali della campagna a quelli coltivati nel chiuso dei giardini, allo stesso modo il poeta predilige la limpida corrente dei ruscelli montani ai giochi e agli zampilli d'acqua delle ammaestrate fontane. 273-280. Alla bellezza raggiunta con gli artifizi il poeta antepone quella semplice e schietta della natura. 276. *cerusse e mini*: le biacche e i belletti con cui la donna ama rendere più vago il proprio volto.

ANTONIO TIRABOSCO

ANTONIO TIRABOSCO (Verona 1707-1773), di famiglia possidente iscritta fra i notai di Cronica Maggiore, studiò retorica e filosofia nel ginnasio patrio. Successivamente si dedicò alla poesia, senza trascurare l'arte oratoria. Non versando la sua famiglia in floride condizioni, fu costretto ad accettare il modesto incarico di amanuense alla Sanità, dove erano già impiegati il padre e il fratello. Nel 1736 sostituì il padre come coadiutore, e nel 1751 fu eletto cancelliere della Sanità. Approfittava dei momenti liberi concessigli dall'impiego pubblico, per recarsi in campagna, nella sua villetta fra i colli di S. Mauro di Saline e di Centro. Qui egli dava sfogo alla sua passione per la caccia e veniva scrivendo il suo poemetto, *L'Uccellagione*, che non si stancò mai di correggere e di rivedere stilisticamente, tanto che esso vide la luce soltanto dopo la sua morte, nel 1775. Prima di dedicarsi al genere didascalico, il Tirabosco aveva scritto sonetti e canzoni, aveva tradotto la *Sifilide* del Fracastoro e commentato il noto verso dantesco: *La concubina di Titone antico* (Purg. IX).

Sul Tirabosco: G. BIADEGO, *Pagine sparse di storia letteraria veronese nel sec. XVIII*, Verona 1900 (contiene varie notizie sul Tirabosco); E. BARBARANI, *Antonio Tirabosco*, in «Coltura e lavoro», XLVII, 4-5 (1906); A. BACCHI DELLA LEGA, *I poeti della caccia nel sec. XVIII* (Lorenzo Tornieri; Antonio Tirabosco), nel vol. *Pagine sparse*, Campobasso 1936; L. MESSEDAGLIA, *Antonio Tirabosco e i suoi «Solinghi ricessi» di Centro*, Verona 1939.
La prima edizione del poemetto: *L'Uccellagione*, Verona 1775. Quindi si ebbero numerose ristampe. Importante: *L'Uccellagione di A. Tirabosco*, con le corr. di G. POMPEI e le varianti di G. TORELLI, illustrata con note storiche-ornitologiche da A. SQUARZONI, Verona 1888. La traduzione della *Sifilide* apparve nel 1739, a Verona; il *Commento* al verso dantesco nel 1752, pure a Verona.
Il testo dei frammenti dell'*Uccellagione* da noi riportati è quello della prima edizione veronese del 1775. Abbiamo naturalmente tenuto conto anche della ristampa del 1888, a cura dello Squarzoni, perché ricollazionata sul manoscritto originale, conservato nel Seminario di Verona.

LA PRIMAVERA DEGLI UCCELLI

Qual piacer sentirai, movendo i passi
per entro un bosco ove le querce, i faggi,
gli olmi, gli aceri, gli orni, i cerri, e l'elci
spiegano al ciel, di vaghi intagli ornate,
le nove foglie, ad or ad or commosse 5
dal venticel che per le cime scherza,
sotto il cui mormorio, fra le opache ombre,
sul suolo incolto ogni selvaggio tronco
tacendo spira in sua rozzezza amore!
Ma mentre gli occhi e il cor t'alletta e molce 10
il prato, il fonte, il ruscelletto, il bosco
o alcun altro ricesso, e intorno senti
sparger soavità di mille odori
la terra, i fior, le foglie, i rami, e l'erba,
la stanca Rondinella peregrina, 15
c'ha varcato il Tirren, garrendo torna
lieta al tuo albergo a ristorar il nido
ch'esser de' culla ai suoi loquaci figli.
Il nero Merlo per le valli chioccia,

Antonio Tirabosco compose *L'Uccellagione* nella sua villetta di campagna. Del suo poemetto egli non era interamente soddisfatto e perciò ricorse alla collaborazione di Girolamo Pompei (Verona 1731-1788) e quindi affidò il manoscritto a Giuseppe Torelli (Verona 1721-1781) perché lo rivedesse. *L'Uccellagione* uscì pertanto dopo la morte del poeta, nel 1775, a cura della vedova, Caterina Spinetta, ma senza le correzioni proposte dal Torelli, per le quali il Tirabosco non aveva espresso ancora la sua volontà. Nella ristampa del 1888, a cura di A. Squarzoni, le varianti del Pompei e quelle del Torelli sono riportate in margine al testo originale. Nelle note ho creduto opportuno riportare frammenti del copioso commento ornitologico dello Squarzoni.
10. *molce*: addolcisce, lusinga. 15. *Rondinella*: «*Hirundo rustica*. Ha il dorso e il groppone nero cangiante in violetto; la fronte e la gola color castagno acceso; coda forcuta, nera a macchioline bianche. Al primo soffio di primavera questo uccelletto giunge fra noi con una puntualità militare, da ciò il proverbio: *per S. Benedetto la Rondine è sul tetto*. Infatti son rari quegli anni che per il 21 di marzo la Rondinella non rallegri le nostre contrade colla sua gaia presenza» (Squarzoni).
19. *Merlo*: «*Merula nigra*. Notissimo uccello della famiglia dei Merli, *merulidae*, di cui il Merlo comune dal becco giallo e dalle nere penne sarebbe la specie tipica. Vive solitario nel folto dei boschi, sui dossi o nelle macchie arborate. Sospettoso e timido per natura, fugge al menomo rumore, mettendo un grido che secondo il Ranzani s'imita ripetendo più volte di seguito il monosillabo *tack*, *tack*» (Squarzoni).

e rapido esce da le siepi udendo 20
de l'amata la voce. Ebbro d'amore
spiega per l'aria il Calenzuol dorato
voli obliqui e d'error pieni, cercando
chi il sen gli accenda. Intorno ciancia e romba
al tuo tetto la Passera, e si parte 25
spesso e spesso ritorna, e allegra porta
seco le paglie onde prepari il letto
al caro sposo e a l'aspettata prole.
La Lodoletta innamorata sorge
dai verdi campi, e 'n su le tremule ale 30
sollevandosi al ciel volteggia e canta;
ma se poi la compagna vede o sente
chiamar di sotto, entro le penne chiusa
piomba da l'etere alto, e in terra scesa
tace contenta presso il suo desio. 35
L'Ussignuol per le piagge, intra le frondi

22. *Calenzuol*: «*Ligurinus chloris*. Il nome di *Verdone*, col quale la voce popolare designa questo grazioso uccello a becco duro, lo deve al suo elegante mantello verde-ramarro che lo ricopre interamente. In autunno le penne del groppone e dei fianchi mutano per gradazioni fino a confondersi col giallo-oro, mentre la testa e le parti laterali del collo si tingono di un bel colore cenerino-olivastro» (Squarzoni). 23. *error*: deviazioni, variazioni. Dice l'intreccio vario e diverso di quei voli. 25. *Passera*: «*Passer Italiae*. Vien dato comunemente il nome di Passeri ad un genere d'uccelli silvani della nota famiglia de' *fringuelli* che vivono numerosi in tutta Europa. Questa specie però è esclusiva dell'Italia; dove ogni piccolo comune ne alberga qualche nidiata sotto il tetto del palazzo muncipale o nei buchi del vecchio campanile. In primavera ha il becco nero; la testa di un bel colore marrone cupo con una striscia biancastra sopra gli occhi; le penne della schiena di color marrone bianco-sudicie alla base; penne del gozzo e della gola di color nero, orlate di bianco, che gli compongono una specie di bavero» (Squarzoni). 29. *Lodoletta*: «*Alauda arvensis*. È l'uccello più armonioso di questa famiglia musicale, ed è uno fra i primi che entri in amore annunciando col suo canto soave il ritorno della stagione fiorita» (Squarzoni). 36. *Ussignuol*: «*Aëdon luscinia*. Il nome di questo grazioso uccello ricorda una storia pietosa d'amore: Filomela, la figlia di Pandione re di Atene, violata indegnamente da Terèo, ebbe da lui strappata la lingua; ma essa se ne vendicò uccidendogli il figlio. Gli dei per salvarla dal furore di Terèo la cangiarono in Usignuolo. La poverina piange ancora la lingua strappatale, e come donna se ne lamenta acerbamente... Alla SS. Nunziata, che cade nel 25 di marzo, giunge dall'Egitto e dalla Siria, e subito fa echeggiare nella distesa dei campi il suo inno d'amore, essendo costume fra i maschi di questa famiglia di disputarsi la femmina coll'arma cortese del canto... In questa stagione l'abito

piagnendo notte e dì, dal petto versa
d'amor la pena, e mentre egli si dole
addolcisce il suo duol nei dolci lai;
ma l'amica sovente i cari accenti 40
interrompendo da l'opposta riva
a gl'inviti risponde, ond'ei ripresa
più forte lena gorgheggiando innalza
la mesta melodia de le sue rime.
Poi dentro i boschi gli augelletti vari 45
fan tra lor canti opre stupende tanto,
ch'appena sembran vere a chi le mira.

(*L'Uccellagione*, I, vv. 182-228).

TEMPESTA

Oh quale a un tratto
sorge turbo talor, e a sé davanti
leva la polve impetuoso; e seco
fior tragge e frondi in un confuse, e tutta
l'aria sconvolge, e 'n lei spargendo triste 5
meteore offusca il bel fulgor del sole!
Striscia brillando l'improvviso lampo
e par ch'arda le nubi, e l'aer rompe
con tremoroso alto fragor che assorda.
Fuggon greggi e pastori, i passi affretta 10
il pellegrin, corre il bifolco, e ai boschi
volan gli augelli impauriti. Intanto
oltre s'avanza quel volante umore
con ombre e spettri, e minacciar rassembra
d'empire il cielo di montagne orrende, 15
o un mare immenso tempestoso e scuro

di festa del grazioso uccello è in armonia colla festa del suo cuore; le penne delle parti superiori sono dipinte di un bel colore castagno lucente; la gola e le parti inferiori biancastre; bigie le parti laterali del petto, del collo e dei fianchi. Ali castagno-chiare; coda rossiccia; becco bruno e piedi rossastro-carnei» (Squarzoni).

5. *triste*: riferito a *turbo* (v. 2). Avv. tristemente, sinistramente. 6. *meteore*: nembi tempestosi.

portargli in seno: ma ne l'alto freddo
stretto dai venti si congela e 'n dura
grandine cade, e i sottoposti tetti
batte, e crepita, e sbalza, e sfronda, e scorza 20
arbori e boschi, e giù pe' rami caccia
dei cari augelli i ripercossi nidi,
morti coi figli i genitori, e passa
lasciando or colle or pian solingo ignudo,
e d'un gelido orror coperti i campi. 25
Sventurato cultore, ahi, che perdute,
con le man ne' capei, vede in un punto
le sudate opre di sì lunghi giorni!
Tolga il ciel, tolga un tanto danno, e arrechi
la stagion temperata; e se talora 30
acqua gli chiede il suol, sovr'esso stenda
per l'aer queto un rugiadoso velo,
che in fresca pioggia senza vento caschi
e sua sete ristori. Ai colli intorno
rida l'erbetta in sue fogliette pinta 35
di color di smeraldo, e 'n grembo a lei
vaghe in lor varietate e d'odor piene
s'apran le mammolette e gli altri fiori.
Crescan le biade, e da per tutto ingombra
di folta messe la campagna ondeggi 40
come placido mare. In un dolce arco
pieghinsi i rami a l'onorato peso
de' spessi frutti. Ai vicini olmi amiche
stendan le viti i pampinosi tralci
carchi d'uve lucenti; i lauri, i mirti 45
verdeggin lieti, ed i gran pioppi ornati
de le instabili foglie, a l'aure scherzo,
spargan l'acque e 'l terren di tremule ombre.

(*L'Uccellagione*, I, vv. 553-600).

47. *a l'aure scherzo*: in balìa dei venti. 48. *l'acque*: perché i pioppi sorgono per solito lungo i fiumi o i canali.

RISVEGLIO

Quanto dolce è il veder su l'ore prime,
ne l'apprestarsi il dì per l'oriente,
Venere fiammeggiar luce d'amore;
e a mano a mano il bel candor de l'alba
spargersi su nel cielo, e languir l'altre 5
stelle e perder i rai nel bianco lume!
Quanto giova il sentir quell'aura fresca
che per gli arabi odor passando viensi
soave tanto, e l'umida ombra scaccia
a l'avverso orizzonte, onde già desto 10
squittisce il Merlo e in liete voci mostra
la gioia che a lui pur si sveglia in seno!
Odi quant'altri garruletti augelli,
e 'n su le piante e per li aerei campi,
movon d'intorno armoniose note 15
a salutar il dì che nasce; vedi,
bianca or più no, ma del color di rose
la parte oriental sparsa e dipinta,
e l'altro ciel di bel sereno adorno.
Sorge ecco il sol pieno di luce, e indora 20
al suo primo apparir li sommi gioghi
de' monti, e 'l tutto allegra. Or via sii lesto,
non più aspettar: con lieve canna in mano
t'avvicina a la meliga; omai sono,
con presti voli ed affrettato corso, 25
le Quaglie unite in quell'ombrosa chiostra

3. *Venere*: la stella di Venere mattutina, o Lucifero, è quella che per prima annuncia l'apparire dell'alba. 6. *perder i rai* ecc.: col diffondersi della luce diurna nel cielo, le stelle perdono il loro notturno fulgore, scoloriscono o addirittura sembrano estinguersi. 8. *arabi odor*: l'aria fresca del mattino, venendo dall'oriente, si carica nel suo volo di sottili profumi esotici. 10. *avverso*: opposto. 11. *Merlo*: cfr. *La primavera degli uccelli*, v. 19. 24. *meliga*: il campo di saggina. 26. *Quaglie*: «*Coturnix communis*. Il suo becco è color grigio piombo; i piedi carnicini e le unghie biancastre; il dorso e la parte superiore delle ali d'un color fulvo chiaro, misto di cenere e di nero, e tratteggiate di linee bianche . . . La femmina si distingue facilmente dal maschio per la sua gola bianca, e pel suo petto macchiettato di nero . . . Le Quaglie predi-

per celarsi nel dì. Tu leggermente,
in compagnia d'alcun tuo fido amico,
va percotendo quelle verdi cime,
sì ch'ogni Quaglia ivi raccolta volga 30
vèr l'incavata buca il piè veloce,
ma da troppo timor non s'alzi a volo.
Qualora poi tutte a la rete sotto
giunte elle son, vie più spesseggia i colpi.
Ve' quante quante su cozzando tentano 35
in libertade uscir, ma al sacco dentro
con reiterati salti al fine cascano.
Chiudi ora il sacco, e a le distese ragne
addrizza il guardo, e accorri a svolger quelle
che scuoton l'ale entro que' nodi avvinte. 40
Di questa Uccellagion lungo sollazzo
tra il fin di luglio e 'l cominciar d'ottobre
porgesi a noi; per ciò ben largo frutto
io ten prometto, se fia che risponda
propizia la stagione, e i tuoi richiami 45
non mai stanchi lor voci allegre e spesse
mandino a intrattener nel suo passaggio
l'avviata lor spezie, e quinci còlta
ne' tuoi rimanga dilettosi inganni.

(*L'Uccellagione*, II, vv. 82-130).

ligono il piano al monte, e solo negli estati molto piovosi gran parte di esse volano sulle colline ove il terreno è più asciutto. Amano i luoghi freschi, le stoppie, i campi coltivati a meliche, la sagginella e i trifogli... » (Squarzoni). 38. *ragne*: reti.

ULTIMA CACCIA

Quanti bei ludi t'insegnai, pur odi
intento ancor questi che in pochi versi
seguo a narrar. Su le spinose macchie
i Calderugi dai bei vanni d'oro,
e vie più ch'altri i dilettosi e cari 5
Fanelli piglierai, purché tu acconce
intorno intorno le abbia sì che, in cima
posti i paniuzzi in cerchio, appoggio il piede
trovi sovr'essi e non in altra rama.
I cantaiuoli ed i lor finti aspetti 10
collocati e disposti, ivi non molto
lontano attenderai la bella preda.
Di quando in quando i pellegrini uccelli
cantando veniran; tosto d'amore
vèr loro i tuoi manderan voci, e l'aria 15
molcendo fia cara dolcezza udire.
Bello il veder gli affettuosi giri
ch'essi fan richiamati, e quai talora
mostran partire, e quai ritornan poi.
Sovra i rozzi cespugli i Passeri anche 20
di valle prenderai, ponendo dritti

4. *Calderugi*: «*Carduelis elegans*. Il Cardellino appartiene alla famiglia degli *acutirostri*, ed è così vezzoso ed elegante nel suo portamento che gli stessi naturalisti, per solito poco complimentosi, gli diedero il nome di *Carduelis elegans* . . . La naturale gaiezza, le tinte smaglianti della sua livrea, il canto simpatico e vibrante, e la docilità colla quale si piega alla schiavitù e si addomestica, resero questo uccello oltremodo interessante e popolare» (Squarzoni). 6. *Fanelli*: «*Cannabina linota*. Sparso per tutta l'Europa, il Fanello . . . a primavera arriva in branchi e parte in autunno avanzato . . . Dopo compita la prima muta, le penne superiori del suo mantello si pingono di castagno-grigiastro, macchiate di castagno più intenso . . . Il Fanello si prende colle paniuzze e specialmente colle reti aperte, col richiamo di muta e lo zimbello» (Squarzoni). 7. *le*: riferito a *macchie* (v. 3). 8. *paniuzzi*: ramoscelli con vischio. 10. *cantaiuoli*: sono uccelli che servono per richiamo. — *finti aspetti*: le sagome dei finti uccelli-richiamo. 13. *pellegrini uccelli*: gli uccelli migratori. Siamo nell'autunno. Gli uccelli volano verso i paesi caldi. È questo il momento di coglierli durante il loro passaggio. 20. *Passeri*: cfr. *La primavera degli uccelli*, v. 25. Ma questi sono i Passeri di palude.

i legnuzzi del visco, e appesi in mezzo
per le nari i zimbelli. In alto passano
che appena occhio v'aggiugne: al tuo fischietto,
ed agl'inviti pur di que' che avrai 25
dentro le gabbie, scenderan da l'alto
ondeggiando per l'aria; indi nel visco
andranno ad intricar li piedi e l'ale.
Questi augelletti li palustri campi
sogliono amar, imperciò sovra canne 30
strette insieme qual siepe, e poi guernite
dei panioncelli, egli è un bel gioco, ovvero
sovra canne disgiunte e in ordin messe
ed intaccate, ove adattar tu possa
ad esse intorno li fallaci rami. 35
Il modo eleggi, e se per caso miri
l'aere di nebbia farsi ingombro e scuro,
non ti sgomenti il tempo strano; in questo
di celar tali augei godon lor vie.
Fischia sovente, ché lasciar non ponno 40
di non risponder se tu chiami, e insieme
non iscoprir calando i voli suoi.
Di questi augei piacer non pur, ma frutto
pregiato avrai; tal Passero pareggia
l'Ortolano gentil, mentr'egli impingua 45
del pari, ond'è ch'oltre l'ornar tua mensa
puoi a degno signor far degno dono.
Questo vago uccellar ben lunghi giorni
segue, ché tal uccel dentro le nostre
valli alberga anche a la stagion più fredda. 50
Ma tu, gentile Uccellator, qualora
le piante spoglie del bel verde ammanto
miri, ed il suol fatto uno smalto, e senti
fischiar il vento per li sterpi ignudi,

23. *zimbelli*: altri uccelli di richiamo come i cantaiuoli. 27. *ondeggiando*: volteggiando. 32. *panioncelli*: come *paniuzzi* (v. 8). 35. *fallaci rami*: rami ingannatori perché coperti di vischio. 44. *tal Passero*: il Passero di palude. 45. *Ortolano*: altra specie di Passero, di carne particolarmente saporita. 49. *segue*: prosegue, dura.

fuggi del verno il crudo aspetto, e lascia 55
la ramata e 'l frugnolo e ogn'altro modo
pien d'asprezza e fatica al villan duro,
che a vil guadagno è inteso; e tu ritorna
a la cittade, ed in tua casa schermo
facendo al freddo rio, quivi gli amici 60
accogli; e intorno al focolar lucente
saporose castagne e dolce vino
offrendo loro, i bei piacer racconta
che ti dieder le reti, i lacci, e 'l visco.

(*L'Uccellagione*, III, vv. 628-691).

56. *ramata* . . . *frugnolo*: lo strumento, fatto a pala, che serve per uccidere gli uccelli, e il fanale a riverbero che è usato per abbagliarli e prenderli.

CARLO CASTONE DELLA TORRE
DI REZZONICO

Carlo Castone Della Torre di Rezzonico (Como 1742-Napoli 1796), di famiglia nobile, seguendo il padre, che militava al servizio della Spagna, si trasferì ancor fanciullo a Parma. In questa città studiò sotto la guida del Bettinelli. Passò quindi a Roma, dove celebrò in versi il papa Clemente XIII, suo parente, e a Napoli, come paggio di Carlo IV. Fece ben presto ritorno a Parma, dove venne progredendo velocemente nella carriera militare, dal grado di tenente (1760) a quello di brigadiere delle guardie reali del duca (1782). Ma non tralasciò, per questo, la poesia e gli studi prediletti, né si allontanò mai dalla cerchia intellettuale dei letterati e degli artisti della Corte parmense, fra tutti prediligendo il Frugoni, che lo ricambiò di pari affetto, lo ebbe in grande stima, e infine lo lasciò erede, morendo, delle sue carte. Nel 1769 il Rezzonico successe al Frugoni nella carica di segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti di Parma e nel 1779 curò amorosamente e fece stampare, in nove volumi, le *Opere* dell'amico estinto, presentandole con un importante *Ragionamento sulla volgar poesia*. Nel frattempo s'era venuta sviluppando in lui quella passione per la scienza e per gli studi filosofici, rafforzatasi dopo l'incontro con il Condillac, che lo spinse a scrivere i poemetti *Il sistema de' cieli* e *L'origine delle idee*. Mortogli il padre, avarissimo, il Rezzonico poté finalmente disporre con larghezza delle sue sostanze e appagare così il suo vivo desiderio dei viaggi. Visitò, allora, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, lasciando interessanti testimonianze diaristiche di queste sue esperienze di viaggiatore attento e curioso. Tra queste pagine ci appare ancor oggi particolarmente ricco di sottili osservazioni e di poetici indugi il *Giornale d'Inghilterra* (1787-1788). Nel 1790, per dedicarsi agli studi d'arte, si recò a Roma, dove si trovò ad essere coinvolto nel processo contro Cagliostro. In questa difficile congiuntura gli riuscì di sottrarsi all'azione giudiziaria e al carcere, ma non poté comunque evitare di perdere i favori del duca di Parma e, con essi, tutte le cariche e gli emolumenti che sino a quel giorno gli erano stati assegnati. Trascorse perciò in amarezza i suoi ultimi anni, soggiornando ora a Malta, dove fu anche accolto tra i cavalieri Gerosolimitani, ora a Napoli, dove si spense col rimpianto di

non aver potuto rivedere ancora una volta la città a lui più cara: Parma. Oltre ai poemetti filosofici, il Rezzonico ci ha lasciato numerosi altri componimenti in versi, fra cui varie liriche di stile frugoniano, un melodramma (*Alessandro e Timoteo*), due poemi (*Agatodemone* e *L'eccidio di Como*). Tra i suoi scritti in prosa, oltre al *Ragionamento sulla volgar poesia* e ai vari *Giornali* di viaggio, si conservano alcuni scritti sull'arte (*Discorsi accademici relativi alle belle arti*; *Caratteri dei pittori più celebri*; *Pitture di Raffaello nelle camere del Vaticano*, ecc.).

Sul Rezzonico: G. B. Bovio, *Memorie*, e I. Martignoni, *Dissertazioni sulle opere del Rezzonico*, nel vol. I delle *Opere* del Rezzonico, Como 1815-1830; E. Bertana, *Carlo C. Della Torre di Rezzonico*, nel vol. *In Arcadia*, Napoli 1909; P. Pesenti, *L'arte e la scienza in un arcade celebre*, Roma-Milano 1909; U. Benassi, *Il Frugoni e il Rezzonico*, nel «Giorn. st. d. lett. it.», LXXX (1922); C. Calcaterra, *La letteratura italiana veduta da un condillachiano*, nel vol. *Il Barocco in Arcadia*, cit.

Gli scritti, in versi e prosa, del Rezzonico sono riuniti nell'edizione completa delle sue *Opere*, a cura di F. Mocchetti (Como 1815-1831, voll. 10). Una buona ristampa dei poemetti (*Il sistema de' cieli*, *L'origine delle idee* e *L'eccidio di Como*) è nella *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII*, cit. Questi tre poemetti, insieme ad una scelta di liriche del Rezzonico, sono stati ristampati nel 1913 nel vol. *Poeti minori del settecento*, II, a cura di A. Donati, cit. Frammenti del *Viaggio in Inghilterra* sono apparsi recentemente nel vol. *Viaggiatori del settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino 1950.

Il testo dei frammenti del *Sistema de' cieli* e dell'*Origine delle idee* da noi riportati è quello dell'edizione comasca delle *Opere*. Abbiamo tenuto conto anche della *Raccolta* milanese e della ristampa moderna del Donati.

IL SOLE E I PIANETI

Occupa il sol de l'universo il centro,
e a lui vicino in breve cerchio volge
del celebre Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
di tremolo splendor lampi vibrando, 5
l'astro del dì, l'astro forier de l'ombre.
Indi la terra non più pigra, e seco
volve il pianeta che, sdegnando in pria
d'ogni numero il fren, vagava in cielo
de l'altre stelle regnator bicorne. 10
Sola poi vien la rubiconda stella
del fero Marte, e dopo lui l'immenso
Giove, che tanto gli è lontan quant'esso
dal sol due volte. In così vasto campo
forse alcun'altra de l'erranti stelle 15
ruota da noi non conosciuta, e forse
suo picciol disco, e per gran macchie oscuro,
fe' sì che invan de la ritrosa in cerca
al notturno favor di doppia lente

Il Rezzonico dedicò *Il sistema de' cieli* a Tamarisco Alagonio, nome pastorale del marchese Prospero Manara (1714-1800), consigliere di stato e gentiluomo di Camera del duca, poeta e traduttore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio. In questo poemetto, il Rezzonico espose le ragioni che trassero Copernico a rigettare il sistema tolemaico ed illustrò, per bocca del Newton, la moderna teoria dell'attrazione universale.

1-26. Sistema solare, con il Sole nel centro e intorno a lui, a diverse distanze, i pianeti principali (Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove e Saturno) e, oltre ai pianeti, i satelliti della Terra (Luna), di Giove e di Saturno. Gioverà osservare, in proposito, che ai pianeti elencati dal Rezzonico, secondo le cognizioni del tempo, se ne sono poi aggiunti altri tre (Urano, Nettuno e Plutone). A partire dal 1801 si è anche iniziata la scoperta dei pianeti minori. 6. Venere, designata sia come « stella del mattino », perché è visibile per breve tempo nel cielo occidentale prima del sorgere del sole, sia come « stella serotina » o « vespertina » (Espero), perché appare nel cielo orientale dopo il tramonto del sole. 7. *non più pigra*: dotata, secondo il nuovo sistema, di due moti: quello di rotazione intorno a sé stessa e quello di rivoluzione intorno al sole. 8-10. *il pianeta* ecc.: la Luna, che è qui considerata non come un pianeta principale ma come un satellite della Terra, secondo quanto affermato per la prima volta da Copernico. 13-14. *tanto gli è lontan . . . volte*: effettivamente Giove è lontano da Marte una distanza doppia di quella che divide Marte dal Sole. 19. *doppia lente*: il cannocchiale.

vagò pel ciel l'astronoma pupilla. 20
Quattro pianeti, a l'età prisca ignoti,
seguon di Giove imperioso i passi,
a lui rotando intorno. Alfin la pigra
del gelato Saturno oscura mole
vien con cinque seguaci al largo anello, 25
che la circonda, alteramente in mezzo.
Qui d'un tenace meditar mi lascio
in preda tutto; e, de l'aperta palma
letto facendo a la pensosa fronte,
l'ellittico girar de' sette globi 30
ammirando contemplo. A tutti in mezzo,
d'un maestoso riposar contento
il Sol risiede qual monarca, e spande
con potente vibrar di sue minute
parti agitate da gagliardo moto, 35
onde immobile altrui volge sé stesso,
su' vassalli pianeti a' rivi, a' fiumi
la rosea luce ed il calor. Ma quale
di non sognate qualità tesoro
schiudemi il padre di color che sanno? 40
Io certo, io vidi balenar di rai
questa al dotto silenzio amica valle,
e scender d'alto maestosamente
lungo la riga d'or l'alma britanna.
Mille sovra l'occhiute ali dintorno 45
erravano al gran padre aerei silfi,

21-23. Quattro satelliti di Giove. Fu possibile identificarli solo dopo la scoperta del cannocchiale. Prima era noto solo il satellite della Terra, la Luna. Questi satelliti di Giove furono scoperti da Galileo. Oggi se ne conoscono nove. 23-26. Dopo i satelliti di Giove, seguì via via la scoperta di quelli di Saturno. Oggi se ne conoscono dieci, mentre ai tempi del Rezzonico ne erano noti solo cinque, dei quali quattro erano stati scoperti dall'italiano Domenico Cassini (1625-1712). L'olandese Cristiano Huyghens aveva intanto identificato l'esistenza, attorno a Saturno, di un largo anello, e Cassini aveva veduto per primo che si trattava almeno di una coppia di anelli. Oggi è visibile addirittura un triplice anello. 30. Allude alle orbite elittiche che compiono i sei pianeti principali e la Luna. 40. *il padre* ecc.: Isacco Newton (1642-1725), il grande scienziato inglese. 41-44. Il poeta immagina che l'anima di Newton scenda verso di lui dalla volta celeste. 46. *silfi*: geni dell'aria.

di trattar vaghi la volubil sesta
e l'angoloso prisma e, de' segreti
spiatrice del ciel, l'ottica canna.
Fida compagna da' prim'anni al fianco 50
Geometria gli stava, e l'accigliato
calcolo instrutto di possenti cifre,
superbo domator de l'infinito.
Sotto al suo piede il gemin'arco avea
steso alternando la viola e l'ostro 55
l'ali-dorata figlia di Taumante,
che, troppo in ciel de la sdegnosa Giuno
odiando l'impero, alfin si feo
del tranquillo filosofo compagna
e messaggiera, da che vide il raggio, 60
ne l'angolar tersissimo cristallo
per lui rifratto, lumeggiar le sette
tinte del suo bell'arco, e i vivi escirne
misti colori onde s'abbella il mondo.
Ma la consorte del Tonante e suora 65
bieca mirò la fuggitiva, e indarno
a lei davanti per temprarne il duolo
spiega il pavon le gemmi-sparse penne.
Così pel ciel la grave ombra movea
del mio Neutòno. Al suo venir la valle 70
tacque e la selva, e per udirne i detti,
immemori del suon, corsero a gara
dal colle i fauni, e su la patria riva
drizzarono l'ondosa urna le ninfe.

47. *vaghi*: desiderosi. — *volubil sesta*: il girevole compasso. 48. *prisma*: strumento per rifrangere i raggi luminosi. 49. *ottica canna*: il cannocchiale. 50-53. Newton cominciò da giovane gli studi di matematica e di geometria, in Francia e in Italia. Si deve a Leibniz e a lui la fondazione del calcolo infinitesimale (*domator de l'infinito*). Celebre la *Geometria analytica* del Newton. 54-64. Allude agli studi di ottica, sulla rifrazione della luce, del Newton. Iride, figlia di Taumante e di Elettra, era messaggera degli dei e di Giunone, che la trasformò in astro e la collocò in cielo (arcobaleno). 65. Giunone. 67. *per temprarne il duolo*: per placarne lo sdegno e mitigarne l'offesa. 68. Il pavone era animale sacro a Giunone.

Io più volte l'udii l'ascose leggi 75
di gravità spiegarmi, e dolce ancora
la dotta voce nel pensier mi suona:
— Vedi — dicea — que' sette globi? Il centro
di que' moti è nel sol. La vasta massa
de l'infocato suo terreno attragge 80
ogni minor pianeta, e con tal forza
stende su lor di gravità l'impero,
che dovrebbero tutti a lui nel grembo
piombar miseramente, esca aggiungendo
di quel liquido foco a l'ampio mare. 85
Ma provvido a' pianeti un retto impresse
corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
col tiranno poter che al centro inchina,
che d'ambo uniti ne compose un curvo
inalterabil raggirante moto, 90
onde al lucido sol fanno corona.
Ma l'attraente forza ognor decresce
se lungi move dal suo centro il corpo,
e se de gli astri l'inegual distanza
tu replichi in se stessa; anco saprai 95
dal numero, che quadro indi n'emerge,
quanto il vigor di gravità si scemi.
Nota non meno ti sarà qual tempri

75-152. Il poeta riassume poeticamente le leggi della gravitazione universale scoperte da Newton. 79-106. Per comprendere questi versi occorre tener presenti le leggi del tedesco Giovanni Keplero (1571-1630): le orbite dei pianeti sono elittiche e il sole occupa uno dei loro fuochi; le aree generate dai raggi che vanno dal sole al pianeta sono proporzionali ai tempi impiegati a generarle; i quadrati dei tempi della rivoluzione di ciascun pianeta sono proporzionali ai cubi degli assi maggiori delle rispettive orbite. Da questi principi Newton trasse poi la legge della gravitazione universale: fra il sole e i pianeti si esercita una mutua attrazione direttamente proporzionale alla massa del pianeta considerato e inversamente proporzionale al quadrato della distanza che lo separa dal sole. 85. « Il Sole da' filosofi si considera come un mare di liquido olio bollente, o come un terreno inzuppato di fluido fuoco o sparso tutto di ardentissimi vulcani; e seguendo queste varie sentenze si credono le sue macchie, da molti, oscure croste e corpi eterogenei, che nuotano ne' suoi flutti, e, da molt'altri, esalazioni di densissimo fumo, che largamente dalla bocca de' vulcani si spargono sul suo disco. Nulla di certo

armonica ragion le corse vie
del pianeta rotatile col tempo, 100
se di Keplero ascolterai la voce,
ch'alto rimbomba per l'etra profondo,
e gli astri infrena e n'equilibra i moti,
tal che in sé stesso riferito il tempo
a la distanza cubica risponde, 105
c'hanno fra lor l'erranti stelle in cielo.
Ma la severa numerosa legge,
ch'agli spazi ed al tempo incider seppe
su le celesti tavole il Germano,
legge è non men di gravità, che tutte 110
con forza pari a la lor mole attrae
in ciel le stelle, e su la terra i corpi.
Per lei volge sì ratto al Sole intorno
il picciolo Mercurio, e così lento
il remoto Saturno oltre sen va. 115
E l'oceàn, che vicendevolmente
le terre allaga e ne l'antico letto
librandosi in se stesso alto ritorna,
per forza sol d'attrazion si spande,
e si raccoglie in liquide montagne, 120
docil seguendo il corso de la luna,
tal che più s'erge minaccioso e freme
il versatile fiotto allorché piega
Cintia di nuovo su la fronte il corno,
o del fratello la raggiante imago 125
tutta ripete in mar dal pieno volto.
Né le comete, benché tanta in cielo
volgano elisse oltre Saturno, e tanto
abbian lenti ritorni, a quella legge
sottrar si ponno che le chiama al Sole, 130

può dirsi sulla materia ond'egli è composto o nudrito, e dalle sue macchie solamente raccogliesi il moto di rotazione ch'egli ha intorno al proprio asse in 27 giorni» (nota del Mocchetti). 109. *il Germano*: Keplero. 116-126. Le maree e l'attrazione della Luna. 122-126. Le maree più alte coincidono con il novilunio (vv. 123-124: ...*allorché piega* ecc.) e con il plenilunio (vv. 125-126). 124. *Cintia*: Diana, ossia la Luna. 125. *fratello*: Febo, ossia il Sole. 128. *oltre Saturno*: molto più lontano dal Sole di Saturno.

da cui riarse, il vaporoso crine
a' purpurei tiranni, al cieco volgo
stendono di terror lungo argomento.
Invan ti fende di Cartesio il dotto
immaginoso architettor pensiero 135
de gli elementi suoi le parti in quadro,
e te le finge invan da doppio moto
fervidamente in vortici aggirate,
tal che l'urto fra lor gli angoli franga,
e la sottil materia indi nascente 140
vuoto non lasci. Impenetrabil sono
e solide le parti ond'è composta
de l'universo la materia; e nulla
scorrer potrebbe, e mutar forma e sede,
se vuoto alcun non distinguesse i corpi. 145
Vuoti dunque del ciel sono gl'immensi
ceruli campi, ove sciogliendo il corso
volvon pianeti per riflessa luce
chiari ne l'ombre, e di splendor natio
mille vibrano rai lontani soli, 150
e del peso e del moto insiem composte
seguon le leggi onde s'annoda il mondo.

(*Il sistema de' cieli*, vv. 181-332).

131. *vaporoso crine*: la coda delle comete (*cometa* significa appunto astro con chioma). 132-133. Le comete, con il loro improvviso apparire, suscitano terrore sia nel cuore dei tiranni (avvolti nella porpora del loro manto regale), sia in quello del volgo. I tiranni, infatti, temono ogni giorno il crollo del loro potere, e la morte; mentre il volgo è spesso preda della superstizione. 134-145. In questi versi Newton combatte la concezione di Cartesio (René Descartes, 1596-1650), secondo cui il « vuoto » assoluto non esiste, ma esiste bensì tra i corpi una sorta di materia sottile, un fluido, che costituisce il « pieno » entro il quale i corpi si muovono secondo moti circolari (teoria dei vortici). Cartesio respinge anche la teoria atomica. I corpi sono per lui particelle che lasciano delle porosità, riempite da particelle della materia sottile. Questa concezione è espressa soprattutto nel saggio *Les Météores*.

IL TEATRO DELLE COSE

Tempo è che i sensi ora ammaestri il tatto,
che del ver lentamente s'assicura,
e già di nuovo la fiutante fibra
de le lievi si pasce aure odorate,
né da sé stessa l'anima divide 5
le soavi delizie de le nari,
finché non resta fra l'eburnee dita
un fior che vèr le guance a caso alzato
fa che l'alma un novello organo scopra
de l'olezzante venticel ministro. 10
Le nari allora da la mano istrutte
distinguon la viola, il timo iblèo,
la menta e il fior del maurusiaco cedro,
e la pestana rosa e la ginestra,
onor de le romite alpi e del bosco. 15
Prometeo intanto a la gentil Pandora

Il Rezzonico scrisse *L'origine delle idee* nel 1778. Il poemetto rimase incompiuto. In esso sono poeticamente svolte le idee filosofiche di Stefano Bonnot di Condillac (1715-1780), a cui il poemetto è dedicato. Il Condillac dimorò a Parma, come precettore del giovane infante dei Borboni di Parma, e strinse amicizia con il Rezzonico. Il frammento qui riportato, come tutto il poemetto del resto, si appoggia sulla nota teoria condillachiana secondo cui le nostre idee hanno origine nelle sensazioni (*Essai sur l'origine des connaissances humaines; Traité des sensations*).

1. *il tatto*: il senso del tatto, secondo il Condillac, è quello fondamentale perché per mezzo di esso, capace com'è di confronti e di rapporti oggettivi, si genera la riflessione. Associando il tatto all'odorato, e quindi all'udito e alla vista e al gusto, l'anima si immette nella vita reale e le sue esperienze finalmente si liberano da quelle illusioni che in lei s'erano generate, in virtù dell'uso separato dei sensi, senza l'ausilio del tatto. 3. *fiutante fibra*: l'odorato. 5-10. L'anima non riesce ad analizzare le sensazioni dell'olfatto, sino a quando non sopraggiunge il tatto. 12. *iblèo*: siciliano. Ibla è città della Sicilia. 13. *maurusiaco*: mauritano, africano. 14. *pestana rosa*: le famose rose di Pesto. Fiorivano due volte all'anno. 16. *Prometeo*: il Condillac. — *Pandora*: la mitologica statua fabbricata e animata dal fuoco celeste. Nel mito è unita a Prometeo, perché ad essa Giove affidò un vaso ricolmo di tutti i mali che essa, incuriosita, volle aprire nonostante l'ammonimento di Prometeo. Ma qui il Rezzonico non fa che riecheggiare il Condillac, il quale nel *Traité des sensations* concepì appunto una statua organizzata

de l'echeggiante timpano le vie
schiude; ed ella si crede ora il lamento
di solitaria tortorella, ed ora
il suono onde la selva alto frascheggia, 20
o il torrente precipita, o del cielo
a lei disopra la gran porta tona;
né mai di tanto inganno ella s'avvede,
se de' corpi sonori alcun non tocca.
— Prendi, ninfa gentil, questa ch'io t'offro 25
delfica lira, cui temprò Sofia,
del ver maestra, l'animose corde,
e l'alme Grazie inghirlandar di fiori;
prendila, e giovi ad isvelarti il cavo
tortuoso sentier che mette a l'alma 30
le melodiche voci e il vario suono. —
Così dicendo, a le man cieche affido
l'armoniosa concava testudo,
ed ella ignara l'agita, e ne morde
le tese fila con l'erranti dita, 35
e attonita n'ascolta il tintinnìo,
che non sa donde in lei scenda e penètri,
se pria non tocca del capace orecchio
il flessuoso margine, ed in quello
trasporta il suon che le sedea ne l'alma. 40
Ma come tocca le loquaci corde,
così toccar vorrebbe augelli ed acque,
e la stridula auretta, e del Tonante
la folgor tòrta, onde rimbomba Olimpo.
Quinci a gli uditi suoni ella distende 45
invan le braccia, e lor s'accosta invano,
e con l'orecchio e con la fida destra,

internamente come noi e animata da uno spirito privo di qualsiasi idea; e suppose di rivelare a questa statua il mondo esterno, mettendo i suoi sensi liberamente a contatto, via via, con le impressioni di cui essi sono capaci. 24. Come l'olfatto, anche l'udito non giunge alla conoscenza precisa dei suoni sino a che non interviene la collaborazione del tatto. 26. *delfica lira*: la cetra di Apollo, onorato a Delfo. — *Sofia*: la Scienza. Allude alla poesia scientifica o didascalica. 33. *testudo*: la cetra. 43. *Tonante*: Giove.

quantunque cieca, de' sonori corpi
la varia sede e le distanze impara.
Alfin la nebbia, ond'era grave il ciglio 50
de l'amabile ninfa, con un cenno
il creator filosofo discioglie.
Già la bruna palpèbra in due si fende,
e del celeste fuoco, ond'ebbe vita,
la parte più sincera entro il bel giro 55
de' negri occhi amorosi arde e sfavilla.
Tutta allor s'empie la foresta, e tutta
l'aura d'un dolce fremito che sembra
un sospiro d'Amor. Germi novelli
mette il rorido suol, che d'esser visti, 60
poiché gli altri fur tocchi, ardono a gara,
e sul tremolo gambo a lei fan cenno.
Zefiro mollemente in dolci nodi
il crin le aggira, e in placida laguna
per farle specchio si ristagna il fonte. 65
Tratta di sé, per meraviglia, il nuovo
teatro de le cose ella contempla,
e colla man l'occhio addestrando, i luoghi
e le figure ne conosce, e il moto,
e le varie grandezze. Il tatto a gli occhi, 70
e gli occhi al tatto or son maestri e guida,
e insiem rivolti a mille obbietti e mille
fanno a l'alma tesoro ampio d'idee.

(*L'origine delle idee*, vv. 388-460).

52. *creator filosofo*: il Condillac, novello Prometeo. 68. *colla man*: ancora il tatto, a guidare e a reggere la vista. 70-73. È la conclusione di questa poetica sintesi del processo conoscitivo, secondo le idee del più puro sensismo.

LORENZO MASCHERONI

LORENZO MASCHERONI (Castagneta [Bergamo] 1750-Parigi 1800) studiò nel Seminario di Bergamo. A diciassette anni vestì l'abito ecclesiastico. Non aveva ancora vent'anni quando fu chiamato a coprire la cattedra di Retorica nello stesso Seminario dov'era stato educato, sostituendo il suo maestro Ottavio Bolgeni che lo aveva avviato con fiducia agli studi letterari e alla poesia. Dopo breve tempo lasciò l'insegnamento di Retorica per assumere quello di Eloquenza nel Collegio Mariano. Nel 1775 entrò a far parte dell'Accademia degli Eccitati. In questi anni il Mascheroni scrisse e recitò, in diverse circostanze, numerosissimi componimenti italiani e latini, in versi e in prosa, fra cui merita di essere ricordato almeno il *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*. Intanto s'era venuta sviluppando in lui quell'inclinazione sempre più forte verso gli studi scientifici, verso la matematica e la fisica in particolare, che lo indusse, nel 1778, a chiedere di cambiare la cattedra di Eloquenza con quella di Filosofia e quindi, di lì a poco, con quella di Matematica. Da questo momento hanno inizio i suoi lavori scientifici. Nel 1785 la sua fama si allargò ben oltre le mura della città di Bergamo, in seguito alla pubblicazione dell'opera *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, che gli procurò l'invito dell'Ateneo di Pavia a ricoprire la cattedra di Algebra e Geometria in quella floridissima università. A Pavia il Mascheroni fu professore dal 1786 al 1797, due volte rettore (negli anni accademici 1789-1790 e 1793-1794). Fu anche nominato principe della risorta Accademia degli Affidati, dal 1788 al 1791. Nella nuova sede continuò a pubblicare i risultati delle sue indagini scientifiche, ma non abbandonò per questo la poesia, di cui anzi diede, in questo periodo, il suo frutto più bello: l'*Invito a Lesbia Cidonia*. Nel 1797 dedicò a Napoleone, di cui era fervido ammiratore, il suo trattato sulla *Geometria del compasso*, e ne ricevette in cambio stima e amicizia. Fu infatti ospite del Bonaparte nella villa di Mombello, dove si trovava il quartier generale dei Francesi, e fu quindi invitato a Parigi come membro della Commissione per il riordinamento delle monete, dei pesi e delle misure. A Parigi il Mascheroni ricevette splendide accoglienze e visse con agio sino a che le vittorie austro-russe in Lombardia non gli crearono delle difficoltà, aggravate dal

fatto che Napoleone era in quel momento lontano dalla Francia, costringendolo a guadagnarsi la vita col mestiere del precettore. Nel 1800 si ammalò gravemente e in breve si spense senza aver potuto rivedere l'Italia.

Sul Mascheroni: G. B. SAVIOLI, *Vita e scritti di L. Mascheroni*, Milano 1801; C. UGONI, *Biografia di L. Mascheroni e cenni sulle lettere e Memorie esistenti nella biblioteca di Bergamo*, Bergamo 1873; G. RAVELLI, *Bibliografia mascheroniana*, Bergamo 1881; G. B. MARCHESI, *L. Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, Bergamo 1893; E. RANZA, *Notizie sulla vita e le opere di L. Mascheroni*, Piacenza 1901; A. FIAMMAZZO, *Nel xiv luglio MCM primo centenario della morte di L. Mascheroni*, Bergamo 1900; IDEM, *Nuovo contributo alla biografia di L. Mascheroni* (importante per la pubblicazione di documenti e lettere inedite), Bergamo 1904; A. CORBELLINI, *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello Stellino*, Pavia 1911; G. NATALI, *L. Mascheroni poeta della scienza*, nella «Rivista d'Italia», nov. 1914, e ora nel vol. *Idee costumi uomini del settecento*, Torino 1926.
Le prime edizioni dei principali scritti scientifici del Mascheroni: *Maniera di misurare l'inclinazione dell'ago calamitato*, Bergamo 1782; *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, Bergamo 1785; *Problemi per gli agrimensori*, Pavia 1793; *La geometria del compasso*, Pavia 1797 (ristampa moderna a cura di G. FAZZARI, Palermo 1901). La prima edizione complessiva dei versi del Mascheroni: *Poesie*, a cura di A. FANTONI, Firenze 1863. Ma l'edizione più completa e scientifica è quella moderna delle *Poesie e prose italiane e latine edite e inedite*, a cura di C. CAVERSAZZI, Bergamo 1903. L'*Invito a Lesbia Cidonia* fu stampato per la prima volta a Pavia nel 1793, e quindi ristampato nell'anno stesso a Milano, con annotazioni. Edizioni dell'*Invito*, con commento: a cura di A. BERTOLONI (Bologna 1840), di G. TAMBARA (Verona 1892), di A. MONDINO (Torino 1900), di G. NATALI (Torino 1918). L'*Invito* figura per intero anche nel vol. *Poeti minori del settecento*, a cura di A. DONATI, cit., e nel vol. *I lirici del seicento e dell'Arcadia*, a cura di C. CALCATERRA, Milano 1936.
Il testo dell'*Invito* da noi seguito è quello della prima edizione pavese e della immediata ristampa milanese del 1793. Abbiamo tenuto conto anche di tutte le altre ristampe moderne.

INVITO A LESBIA CIDONIA

Perché con voci di soavi carmi
ti chiama a l'alta Roma inclito cigno,
spargerai tu d'oblio dolce promessa,
onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero, 5
benché del fasto de' trionfi ignuda,
di longobardo onor pago il Tesino;
e le sue verdi, o Lesbia, amene rive

Il Mascheroni pubblicò l'*Invito a Lesbia Cidonia* nel 1793, con il nome arcadico di *Dafni Orobiano* e con una lettera di *Ticofilo Cimerio* (Aurelio Bertòla) a *Diodoro Delfico* (Saverio Bettinelli). Con il suo *Invito* il Mascheroni procurò di ricordare alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo (1748-1801), poetessa assai famosa in quei tempi e ricercata dalle accademie e dai circoli letterari, la promessa di visitarlo un giorno a Pavia, lusingandola con la descrizione poetica dei celebri istituti scientifici pavesi: il bellissimo *Museo di storia naturale* (vv. 57-249), il *Teatro di fisica* (vv. 250-384), la *Biblioteca* (vv. 385-401), il *Gabinetto d'anatomia comparata* (vv. 402-447), il *Teatro d'anatomia umana* (vv. 448-467), l'*Orto botanico* (vv. 468-529). L'invito ebbe successo, e Lesbia Cidonia visitò Pavia dal 12 al 17 maggio 1793, accolta con onore da tutti i professori dell'Università. A proposito dei rapporti tra il Mascheroni e la contessa Grismondi, gioverà ricordare che già da vari anni i due erano legati da vincoli d'amicizia e che il poeta sin dal 1786 aveva invitato a Pavia Lesbia Cidonia con il son. *Vieni, e consola del Tesin la sponda*. Con la Grismondi il Mascheroni ebbe un carteggio assai nutrito sino agli ultimi anni della sua vita.
Sulla figura e le opere di Lesbia Cidonia, si veda soprattutto: LABUS, *Lettere d'illustri letterati dirette a L. Cidonia*, Bergamo 1833; C. MAES, *Invito a L. Cidonia di L. Mascheroni vòlto in esametri latini e memorie di P. Grismondi*, Roma 1874; *Nel I centenario della morte di L. Cidonia*, Bergamo 1901; G. LOCATELLI, *Raccolta di alcuni scritti di L. Cidonia*, in «Boll. d. Civ. Bibl. d. Bergamo», VII, 2 (1904); A. ZEIGER, *L. Cidonia nell'epistolario di G. Fontana*, nel «Boll. d. Soc. pavese d. st. patr.», giugno 1927. La prima edizione delle *Poesie* di L. Cidonia uscì a Bergamo nel 1820 (seconda ed. 1822), con un *elogio* di S. BETTINELLI.
Le note virgolate, senza altra indicazione, sono quelle della ristampa milanese del 1793, curata dal Bertòla.
1-4. «Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticare Pavia, le viene con quest'*Invito* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.» 5-7. Pavia fu per due secoli (573-774) la capitale del regno dei Longobardi.

non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte 10
nel torrito palagio, e qui perenne
sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama e te le muse,
e l'eco che ripete il tuo bell'inno
per la rapita a noi, data a la Dora, 15
come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida, seguendo
il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
a contemplar ne la città di Giano
e a Firenze bellissima ti trasse, 20
di leggier' orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
guidate, il sai, da la cesarea mano
l'attiche discipline, e di molt'oro
sparse, ed altere di famosi nomi, 25
parlano un suon che attenta Europa ascolta.

10. «È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto il nome di Castello.» Il Petrarca fu effettivamente assai stimato da Galeazzo Visconti, ma non fu mai ospite del Castello Visconteo. Durante la sua dimora a Pavia il poeta abitò in una casa presso la chiesa di S. Zeno. Gioverà anche ricordare che il Petrarca soggiornò soltanto saltuariamente a Pavia, dal 1363 al 1369. 12. «Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possedé il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del sig. Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma: *Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis*» ecc. Il nipote del Petrarca (*pegno*) era figlio di Francesca, figlia del poeta, e di Francesco da Brossano. La lapide con l'iscrizione metrica, che risale al 1368, si trova ora nel Museo Civico di Pavia. 13. Qui ti attendono i cultori della scienza e quelli della poesia. 14-16. Allude al carme epitalamico che Lesbia aveva scritto per celebrare il matrimonio della marchesa Daria Belcredi di Pavia con il conte Ignazio Salasco di Torino. La *Dora* è la Dora Riparia che si getta nel Po presso Torino. 17-21. Nel 1788 Lesbia, mentre viaggiava per ragioni di salute alla volta di Genova e di Firenze, si fermò brevissimamente a Pavia. 22-26. «Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidi e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.» Effettivamente nel 1772, per la munificenza di

Se di tua vista consolar le tante
brame ti piaccia, intorno a te verranno
de la risorta Atene i chiari ingegni;
e quei che a te sul margine del Brembo 30
trasse tua fama e le comuni muse,
e quei che pieni del tuo nome al cielo
chieggon pur di vederti. Chi le sfere
a vol trascorre, e su britanna lance
l'universo equilibra; e chi la prisca 35
fé de gli avi a le tarde età tramanda;
e chi de la natura alma reina
spiega la pompa triplice; e chi segna
l'origin vera del conoscer nostro;
chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo; 40
e qual la sorte de le varie genti
colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi

Maria Teresa, fu iniziato il restauro, ad opera di Giuseppe Piermarini, del vecchio edificio dell'Università di Pavia. Giuseppe II provvide poi a far ampliare l'edificio, su disegno di Leopoldo Pollach, aggiungendo ad esso il Teatro fisico, quello anatomico, e le gallerie del Museo di storia naturale. 29. I professori che rendevano illustre l'Università di Pavia: A. Volta, A. Scarpa, L. Spallanzani, G. Fontana, P. Tamburini, G. Zola, V. Palmieri, L. V. Brugnatelli, G. P. Frank, A. Bertòla, A. T. Villa, ecc. 30. *Brembo*: il fiume che scorre presso Pavia e si getta quindi nell'Adda. 33-47. Il poeta assicura che fra gli ammiratori di Lesbia ci saranno i più famosi dotti dell'epoca: gli astronomi (vv. 33-35), i cultori di storia ecclesiastica e i teologi (vv. 35-36), i naturalisti (vv. 37-38), i filosofi (vv. 38-39), gli anatomici (v. 40), gli storici della civiltà umana (vv. 41-43), i giuristi (vv. 43-44), i chimici (vv. 44-46), i medici (vv. 46-47). 33-35. *Chi le sfere . . . equilibra*: «Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.» La *britanna lance*, o bilancia inglese, è appunto il calcolo niutoniano, di cui era chiaro espositore a Pavia Gregorio Fontana. 35-36. *chi la prisca* ecc.: i maestri di storia ecclesiastica e di teologia, intesi a tramandare nel tempo la fede degli avi nella sua purità evangelica. Insegnavano teologia, nell'Ateneo pavese, i giansenisti Pietro Tamburini, Giuseppe Zola e Vincenzo Palmieri. 38. *pompa triplice*: il triplice regno della natura (animale, vegetale e minerale). Era a Pavia il celebre naturalista Lazzaro Spallanzani. 39. «È un verso del carme *Auronte*, con cui il Frugoni nel 1765 aveva cantato il Condillac, sistematore del sensismo: *Opere*, Parma 1779, VII, p. 343» (Calcaterra). Insegnava filosofia, a Pavia, Cesare Baldinotti. 40. Insegnava anatomia, a Pavia, Antonio Scarpa. 41-43. La storia della civiltà umana, di cui erano insegnanti, a Pavia, Aurelio Bertòla e A. T. Villa.

di fior cosparge; qual per leggi frena
il secolo ritroso; altri per mano
volge a suo senno gli elementi e muta 45
le facce ai corpi; altri su gli egri suda
con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilli in cerchi d'oro,
segno di mille sguardi, andrai fra quelli
pascendo il pellegrino animo intanto 50
e i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
trattar di Febo con maestre dita;
non però il suon n'udrai, ch'essi di Palla, 55
gelosa d'altre dèe, qui temon l'ire.

Quanto ne l'alpe e ne le aerie rupi
natura metallifera nasconde;
quanto respira in aria e quanto in terra,
e quanto guizza ne gli acquosi regni 60
ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
con avveduta man l'ordin dispose
di tre regni le spoglie. Imita il ferro
crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
il liquido mercurio; arde funesto 65

43-44. *qual per leggi . . . ritroso*: erano insegnanti di diritto, a Pavia, Luigi Cremani, Giuseppe Belcredi, C. Giuseppe Gabba ed altri ancora. 44-46. *altri per mano . . . ai corpi*: insegnavano chimica, a Pavia, Valentino Brusati e Luigi Brugnatelli. 46-47. *altri su gli egri* ecc.: tra gli insegnanti di medicina, a Pavia, oltre l'anatomico A. Scarpa, vanno ricordati G. Pietro Frank e Giacomo Rezia. — Gli *argomenti che non seppe Coo* sono le conquiste moderne della medicina, ignote ai medici antichi (l'isoletta di *Coo*, nel gruppo delle Sporadi, fu patria di Ippocrate). 53-56. Molti di quei dotti erano anche poeti. 55. *Palla*: Pallade o Minerva, la dea della sapienza o della scienza.

Hai qui la descrizione del Museo di storia naturale, il quale ebbe inizio nel 1775 e fu incrementato soprattutto dopo il 1778. Fu diretto, dalla fondazione al 1799, dallo Spallanzani che lo arricchì dei preziosi oggetti raccolti durante i suoi viaggi.
57-63. Il Museo conserva, nelle proprie vetrine, i saggi dei tre regni della natura. 64. *crisoliti e rubin:* «Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.» — *sasso*: il cinabro, da cui si estrae il mercurio. 65-66. *arde funesto l'arsenico*: l'arsenico, ardendo, si unisce all'ossigeno e genera fumi velenosissimi.

l'arsenico; traluce ai sguardi avari
da la sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più de l'eritrea marina
le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
di che vivi color, di quante forme 70
trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
raggi, e godé talora andar torcendo
con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno 75
educò verginella; a l'altra il labbro
de la sanguigna porpora ministro
splende; di questa la rugosa scorza
stette con l'or su la bilancia, e vinse.
Altre si fèro, invan dimandi come, 80
carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
qual dea del mar d'incognite parole
scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
e d'intervalli sul forbito scudo
sparse l'arcana musica? Da un lato 85
aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
d'immane peso, assai rósa da l'onde,
la rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce. 90

67. *sabbia nativa*: i depositi sabbiosi dei fiumi auriferi. 68. *eritrea marina*: le sponde del Mar Rosso. 75-85. Diverse varietà di conchiglie. 75-76. *Una del collo... verginella*: è il *mytilus margaritiferus*, di cui abbondano i mari orientali e da cui si traggono le perle. 76-78. *l'altra... splende*: « Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*. » 78-79. *di questa* ecc.: « Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo. » 80-81. Alcune conchiglie si scavano gallerie negli scogli e vi si annidano dentro. Fra queste le foladi (*pholas dactylus*) e i litodomi (*lithodomus dactylus*). 81-83. *a quelle ... dorso?*: « Conchiglia: *Venus literata*. » Sono conchiglie che recano segni simili a lettere. 83-85. *e chi di righe ... arcana musica?*: « Chiocciola: *Voluta musica*. » Sono conchiglie che recano segni simili alle note musicali. 88. Tritone, dio marino, figlio di Nettuno, aveva come strumento a fiato una grossa conchiglia detta appunto *buccinum* o *murex Tritonis*. 89-90. Pesci e conchiglie fossili.

Tempo già fu che le profonde valli
e 'l nubifero dorso d'Apennino
coprìano i salsi flutti; pria che il cervo
la foresta scorresse, e pria che l'uomo
da la gran madre antica alzasse il capo. 95
L'ostrica allor su le pendici alpine
la marmorea locò famiglia immensa:
il nautilo contorto a l'aure amiche
aprì la vela, equilibrò la conca;
d'affrico poscia al minacciar, raccolti 100
gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
deluse il mar: scòla al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vòte spoglie,
avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto 105
a mortal sguardo, da l'eterne stelle
sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
e di Tauro le spalle, e in minor regno
contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
col verde pian l'altrice terra apparve. 110
Conobbe Abido il Bosforo; ebber nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
deluso il pesce, e sotto l'alta arena

91-95. « Opinione di celebri naturalisti sull' antichità della terra, comoda alla poesia. » Osserva il Bertoloni: « L'Autore, per ispiegare il modo col quale le conchiglie fossili e i pesci impietriti si trovano su gli alti monti, stabilisce che questi da principio fossero coperti dalle acque marine, ritirandosi le quali, quelli animali ci rimasero a secco. » 97. *marmorea*: calcarea. 98-102. Il *nautilo* viene descritto dal Mascheroni come se si trattasse dell'« argonauta », del quale si dice che per nuotare alla superfice dell'acqua sollevi, a guisa di vela, i due piedi. In realtà quei piedi gli servono per nuotare e non vengono quindi alzati solo quando spira il vento, ma ogniqualvolta l'animale intenda adoperarli come remi. Il Mascheroni ricava dai presunti costumi del *nautilo* norme di prudenza per il futuro marinaio. 107. *destin*: cataclisma. Allude al ritrarsi del mare. Cfr. versi seguenti. 107-108. *lasciò d'Atlante e di Tauro le spalle*: il mare, ritirandosi, lasciò scoperte le pendici dei due gruppi montuosi dell'Atlante, in Africa, e del Tauro, nell'Anatolia. 110. *altrice*: nutrice, produttrice. 111-112. In seguito al ritrarsi delle acque la città di Abido, in Asia Minore, ebbe modo di specchiarsi nelle acque del Bosforo, mentre si formarono il mar Adriatico (dalla città di *Adria*) e il Mar Nero (*Eusino*).

sepolto, in pietra rigida si strinse:
vedi che la sua preda ancora addenta. 115
Queste scaglie incorrotte e queste forme
ignote al novo mar manda dal Bolca
l'alma del tuo Pompei patria, Verona.
Son queste l'ossa che lasciar sul margo
del palustre Tesin, da l'alpe intatta 120
dietro a la rabbia punica discese,
le immani affriche belve? o da quest'ossa,
già rivestite del rigor di sasso,
ebbe lor piè non aspettato inciampo?
ché qui già forse italici elefanti 125
pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
né lidi a lidi avea imprecato ed armi
contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma
pomici scabre e scoloriti marmi. 130
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
le liquefatte viscere de l'Etna,
lanciati sassi al ciel. Altro fu svèlto

116-118. Allude a certi pesci pietrificati che si trovarono sul monte Bolca presso Verona. 118. *Verona*, patria di Girolamo Pompei (1731-1788), traduttore di Plutarco e poeta. Fu amico e maestro di Lesbia, che ne pianse la morte con un'elegia (*Già tre volte d'orror cinto e di gelo* ecc.). 119-128. «Petrefatti d'elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.» Più diffusamente spiega il Mondino: «Il Mascheroni accenna alle ossa dell'animale fossile, cui fu dato per lungo tempo il nome di Mammoth, nella credenza che fosse un genere distinto. Si chiama ora generalmente Elefante fossile (*Elephas primigenius*) per essere una specie estinta di questa famiglia esistente. Credevasi da prima, quando molte ossa di Mammoth dissotterravansi in Italia ed in altre contrade meridionali d'Europa, che esse fossero reliquie di elefanti condotti dai Romani e da altri dall'Asia e dall'Africa; ma le quantità incalcolabili di esse scoperte in Russia e altrove, ove gli elefanti non furono mai condotti in forma di tributo orientale, come a Roma, dimostrarono che la presenza avevasi ad attribuire a cause naturali e non all'azione casuale dell'uomo.» Delle due ipotesi formulate dal Mascheroni (vv. 119-122 e vv. 122-128), la seconda, dunque, è quella confermata dagli studi posteriori. 127-128. È l'imprecazione di Didone nell'*Eneide* (IV, vv. 628-629). 129-142. «Materie vulcaniche in gran copia: vetrificazioni, lave, ecc.» 132. *liquefatte viscere*: le lave.

dal sempre acceso Stromboli; altro corse
sul fianco del Vesevo onda rovente. 135
O di Pompeio, o d'Ercole già cólte
città scomparse ed obliate, alfine
dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
dal negro ciel venuto a larghi rivi, 140
voi questo cener sovraggiunse; in voi
gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio, innamorati augelli,
sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco; 145
te ricco di corona; te di gemme
distinto il tergo; e te, miracol novo
d'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
tu pur, esìle colibrì, vestito 150
d'instabili color, de l'etra ai campi
con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sé col fulgid'ostro
chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro
le occhiute leggerissime farfalle, 155
onor d'erbose rive: ai caldi soli
uscir dal carcer trasformate, e breve
ebbero il dono de la terza vita.

135. *Vesevo*: Vesuvio. 136-142. Nel 79 d. C. una eruzione del Vesuvio sotterrò sotto la cenere le città di Ercolano e Pompei. Queste storiche città furono riscoperte e restituite alla luce nel sec. XVII. 139. «Tempio d'Iside e Teatro vicino, scoperti in Pompeia.» 142. «Pitture celebratissime a fresco in Pompeia.» 143-152. Rassegna degli uccelli esotici, volanti sotto altro cielo ed altro sole. In verità ce ne sono anche alcuni che vivono in Italia. Il *risplendente del color del foco* è il fenicottero (*phoenicopterus ruber*); il *ricco di corona* è l'upupa (*upupa epops*); il *di gemme distinto il tergo* è la «*picra rupicula*: comunemente *coq de roche*, americano. Varie anitre e ardee»; il *miracol novo* è il «*ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan*», che ha un grosso becco ed una lingua simile a una penna. Seguono la gru (*ardea grus*, v. 149), il *colibrì* o uccello mosca (vv. 150-152). 153-158. «Le farfalle, state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escono dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.»

Questa suggeva il timo, e questa il croco,
non altramente che da l'auree carte 160
de' tesori dircèi tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
ruppe a l'ignudo american che in traccia
notturno va de l'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque 165
celeri figli e di salati stagni:
te, delfin vispo, cui del vicin nembo
fama non dubbio accorgimento diede,
e pietà quasi umana, e senso al canto;
te, che di lunga spada armato il muso 170
guizzi qual dardo, e le balene assalti;
te, che al sol tocco di tue membra inermi
di sùbita mirabile percossa
l'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d'orrore esporre 175
ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
che disdegnò nel partorir la terra.
Né strane fiano a te, né men gioconde,
a te, che già tratta per man dal novo 180
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva
per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita, rifiuto
del dilicato sesso, orror d'entrambi,
nacque costui. Qual colpa sua, qual ira 185
de l'avaro destino a lui fu madre?

159-161. Le farfalle suggevano il timo e il croco come tu, Lesbia, cogli il fiore dei tesori poetici (*dircèi* da Dirce, celebre fontana presso Tebe, patria di Pindaro). 162. È la *fulgura lanternaria*, che vive nell'America meridionale. 165-171. «Il *delfino* e il *narval*, considerati alle volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.» 172-174. Pesci elettrici. «*Raja torpedo*, e *gymnotus electricus*, anguilla tremante di Surinam.» 179-182. Lesbia fu effettivamente a Parigi nel 1778, e vi visitò i gabinetti di storia naturale sotto la guida di Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-1788), autore dell'*Histoire naturelle*, così come Plinio il vecchio fu autore dell'antica *Naturalis historia*. 183-186. «Ermafrodito, propriamente di nessun sesso.»

Qual infelice amore o fiera pugna
strinse così l'un contro l'altro questi,
teneri ancor nel carcere natale,
che, appena giunti al dì, dal comun seno 190
con due respir che s'incontraro uscendo,
l'alma indistinta resero a le stelle?
Costui se lunga età veder potea,
era ciclope: mira il torvo ciglio,
unico in mezzo al volto. Un altro volto 195
questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
son poche lune, e senza petto uscito
al sol, del viver suo per pochi istanti
fece tremando e palpitando fede. 200
Folle chi altier sen va di ferree membra
ebbro di gioventù! Perché nel corso
precorri il cervo e 'l lupo al bosco sfidi
e l'orrido cinghial vinci a la pugna,
già t'ergi re de gli animali. Intanto 205
famiglia di viventi entro tue carni,
te non veggente, e sotto la robusta
pelle, di te lieta si pasce e beve
secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito 210
ospite róse un dì viscere vive:
e tal di lor cui non appar di capo
certo vestigio, qual lo vedi, lungo
ben trenta spanne, intier si trasse a stento
dai moltiplici error labirintèi. 215

187-192. «Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.» Sono morti appena nati. 193-195. Un feto che ha un occhio solo (*ciclope*). 195-196. Un feto con due volti. Così gli antichi raffiguravano Giano. 197-200. «Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.» 210-211. «Vermi viscerali: raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.» Questa raccolta fu acquistata dal Museo di storia naturale di Pavia nel 1786. 212-215. La tenia (*tenia solium*), impropriamente detta «verme solitario». Si estrae con grande difficoltà dagli intestini (*molteplici error labirintèi*: sono appunto le varie e intricate circonvoluzioni delle viscere).

Qual ne le coste si forò l'albergo
col sordo dente, e quale al cor si pose.
Né sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
altri seguìa le torme; e mentre l'erba
tondea la mite agnella, alcun di loro 220
limando entro il cervel, da l'alta rupe
vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
altre a nudrirne condannata, l'egra
vita mortal che il ciel parco dispensa. 225
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
il ricinto armadillo, l'istrice irto,
il castoro architetto, il muschio alpestre,
la crudel tigre, l'ermellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo 230
cadder maturi al sol tepido i figli;
l'ingordo can, che triplicati arrota
i denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
l'ippopotàmo, e con l'informe zampa 235

216-217. Il Mondino crede che il Mascheroni alluda al *Distoma hepaticum* e alla *trichina spiralis*. 218-222. «Pazzia delle pecore nata dalle larve dell'*estro*, spezie di mosca.» 220. *tondea*: brucava. 226-229. Il *lento bradipo* (*bradypus tridactylus*) vive nell'America meridionale; il *simo urango* (*simia satyrus*), detto anche «orango» o «orang-utan», vive soprattutto nelle foreste delle isole di Borneo e di Sumatra, nell'Arcipelago malese; il *ricinto armadillo* (*dasypsus sexcinctus*) è coperto di piastre ossee e vive nel Brasile e nel Paraguay; l'*istrice irto* (*hystrix cristata*) è un grosso rosicante che abita la Spagna, l'Italia meridionale e le regioni settentrionali dell'Africa; il *castoro architetto* (*castor fiber*) vive in Europa ed Asia, dove ama costruirsi l'abitazione sulle rive dei corsi d'acqua; il *muschio alpestre* (*moschus moschiferus*) vive nell'Asia centrale e produce il muschio, ossia una sostanza odorosa; la *crudel tigre* (*felis tigris*), il più feroce tra i felini, vive nell'Asia, soprattutto in India; l'*ermellin di neve* (*mustela erminea*) vive in Europa e nell'Asia settentrionale e muta il pelo dall'estate all'inverno (e con il pelo muta colore: da bruno rossastro a bianco candido). 230-231. «Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finché il sole maturandoli li faccia cadere.» È una sorta di anfibio che vive nella Guaiana e nel Brasile (*pipa americana*). 232-233. Il pesce cane (*squalus carcharias*) ha tre ordini di denti aguzzi e fortissimi. Può divorare un uomo intero. Abita i mari europei. 234-236. «Anfibio, detto da alcuni *caval marino*, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa.» È l'*hippopotamus amphibius*, uno dei più enormi

de l'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
sì smisurata la balena rompe
ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia: non temer se la trisulca 240
lingua dardeggia e se minaccia il salto
la maculata vipera e i colùbri,
che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie
il drago; qui il terror del Nilo stende 245
per sette e sette braccia il sozzo corpo;
qui dal sonante stràscino tradito
il crotalo implacabile, qui l'aspe,
e tutti i mostri suoi l'Africa manda.

Chi è costui che, d'alti pensier pieno, 250
tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
l'idolo antico, e con periglio trasse
a la nativa libertà le menti:

mammiferi dell'Africa. È frequente nella parte superiore del Nilo e lungo il corso del Senegal (*Senegallo*). 237-239. «Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.» 242. *maculata vipera*: la *vipera berus*. È frequente anche in Italia.— *colùbri*: il *coluber viridiflavus*, innocuo all'uomo. È utile perché distrugge i topi. 245. *drago*: «*Draco volans*: piccola lucertola con fianchi alati e senza veleno.» È detto *minor di sua fama* (v. 244) perché nell'antichità era un animale favoloso. Nell'*Apocalisse* è identificato col demonio. 245-246. *qui il terror* ecc.: il coccodrillo (*crocodilus niloticus*). 248. *crotalo*: il serpente a sonagli. È dotato di vari anelli cornei disposti in serie e mobili. Questi anelli, durante il movimento strisciante (*stràscino*, v. 247) del serpente, producono un suono particolare, una sorta di crepitìo. — *aspe*: aspide o *naja haje*.

Il Teatro di fisica fu iniziato nel 1771 e fu successivamente arricchito soprattutto per opera di A. Volta, che insegnò fisica a Pavia dal 1778 al 1813. Nel 1785-1786 Giuseppe II fece costruire la sala detta Gabinetto di Fisica e nel 1787 il vero e proprio Teatro di fisica.
250-251. «Nell'ingresso del Teatro di fisica son poste, una per parte, le due statue del Galilei e del Cavalieri.» 252-254. Galileo Galilei (1564-1642), qui ricordato come colui che per primo dichiarò guerra all'aristotelismo (*idolo antico*) e subì, per questo, processo e condanna (*periglio*).

novi occhi pose in fronte a l'uomo, Giove 255
cinse di stelle; e fatta accusa al sole
di corruttibil tempra, il locò poi,
alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
umil ravvolto e con dimessa fronte, 260
è *Cavalier*, che d'infiniti campi
fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia, il culto
gradite de l'orobia pastorella
ch'entra fra voi, che le vivaci fronde 265
spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior geni aperta luce
il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
il molle cedente aere; ma stretto 270
scoppia sdegnoso dal forato ferro,
avventando mortifera ferita.
Figlio del sole, il raggio settiforme
a l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
splende distinto nei color de l'Iri. 275
Per mille vie torna non vario in volto;
ne la dollondia man docil depone
la dipinta corona; in breve foco
stringesi, ed arma innumerabil punte

255-258. Allude alle scoperte galileiane del cannocchiale, dei satelliti di Giove, delle macchie solari; e al sostegno ch'esse diedero al sistema copernicano. 259-262. Bonaventura Cavalieri (1598-1647), illustre matematico (Galileo lo chiamò *alter Archimedes*), celebre per il metodo degli indivisibili, da lui esposto nell'opera *Geometria indivisilibus continuorum* ecc. (1635). 264. *orobia pastorella*: Lesbia Cidonia, personificazione dell'arte che rende omaggio alla scienza. *Orobia* perché nativa di Bergamo, il cui territorio fu abitato anticamente dagli Orobi. 267-268. «Teatro di fisica, adorno di molte statue e simboli della Fisica.» 269-270. La macchina pneumatica, che dimostra il peso dell'aria. 270-272. Lo schioppo pneumatico, entro cui l'aria viene compressa e può quindi scoppiare con violenza producendo ferite mortali. 273-275. «Stanza oscura per l'ottica. Prismi.» Con il prisma si ottiene la scomposizione dei raggi solari nei sette colori dell'arcobaleno o Iride. 276-278. Allude alle lenti acromatiche dell'ottico inglese Giovanni Dollond (1706-1761), agli orli delle quali non appare la corona colorata prodotta dalla rifrazione dei raggi. 278-280. «Gran lenti e specchi ustorii. Al loro fuoco sfuma il diamante.»

a vincer la durezza adamantina. 280
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
l'anno divide, l'incostante luna
in giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
il non più lontanissimo Saturno. 285
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
il confin d'oriente; in altra parte,
virtù bevendo di scoprir nel buio
flutto a l'errante marinar la stella, 290
da l'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna,
o tócca da l'elettrica favilla,
vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
gemina prole di mirabil aure: 295
l'onda dar fiamma e la fiamma dar onda.
Benché, qualor ti piaccia in novi aspetti
veder per arte trasformarsi i corpi,

281-283. «Planetario e Lunario.» Servono per rappresentare il moto dei pianeti (*rote*) e le stagioni dell'anno. 284-285. «Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l'aveva presagito col calcolo Mr. la Place.» Guglielmo Herschell (1738-1792) studiò particolarmente il pianeta Saturno, i suoi satelliti e il suo anello; Pier Simone Laplace (1749-1827) è autore di una celebre opera sulla meccanica celeste (*Traité de mécanique céleste*). Gioverà ricordare che gli antichi ritenevano Saturno il pianeta più lontano; ma nel 1781 era stato scoperto Urano, che è più lontano di Saturno. 286-288. *Adombra Giove i suoi seguaci*: «Ecclissi de' satelliti di Giove, utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.» Giovanni Harrison e Tomaso Mudge, entrambi meccanici inglesi, avevano rispettivamente inventato e perfezionato l'orologio marino. 287. *Pirene e Calpe*: i Pirenei e Gibilterra. 288-291. *in altra parte* ecc.: «Calamita e acciaio che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.» La virtù dell'ago magnetico di volgersi verso la stella polare era nota anticamente ai Cinesi e agli Arabi. In occidente fu fatta conoscere da Flavio Gioia di Amalfi (sec. XIV). 292-296. «Decomposizione dell'acqua col fuoco comune e coll'elettrico nei due gas ossigeno e idrogeno, ossia in aria pura e infiammabile, e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.» Si tratta della scoperta di Antoine-Laurent Lavoiser (1743-1794). 297-310. «Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero (*ripercosso e spinto per calli angusti*), colla lampana o coi fuochi di lenti e specchi (*tratto del sol*); e per via umida coi vari sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.»

o sia che in essi, ripercosso e spinto
per calli angusti, o da l'accesa chioma 300
tratto del sol per lucido cristallo,
gli elementi distempri ardor di fiamma;
o sia ch'umide vie tenti, e mordendo
con salino licor masse petrose
squagli, e divelte le nascoste terre 305
d'avidi umori vicendevol preda
le doni, e quanto in sen la terra chiude
a suo piacer rigeneri e distrugga
chimica forza: a le tue dotte brame
affrettan già più man le belle prove. 310
Tu verserai liquida vena in pura
liquida vena, e del confuso umore
ti resterà tra man massa concreta,
qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara 315
purissim'onda, e di color cilestro
l'umor commisto appariratti, quale
appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
e a l'uscir splenderà candido argento. 320
Soffri per poco, se dal torno desta
con innocente strepito su gli occhi
la simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
in ferrei ceppi, e disarmò le nubi. 325

311-314. «Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.» 315-318. «La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Soluzione di rame coll'alcali volatile.» 318. *Coro*: freddo vento di nord-ovest, il cui soffio rende chiara e trasparente l'aria. 319-320. «Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.» 321-323. «Macchina elettrica.» *Torno* è il disco girevole della macchina elettrica con cui si genera la scintilla (*simulata folgore*). 324-325. «Conduttore del fulmine.» Si tratta dello strumento, impropriamente detto «parafulmine», inventato nel 1753 da Beniamino Franklin.

Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
nasconde il pascol del balen: lo tragge
da le cieche latèbre accorta mano,
e l'addensa premendo e lo tragitta,
l'arcana fiamma a suo voler trattando. 330
E se per entro a gli epidaurii regni
fama già fu che di Prometeo il foco,
che scorre a l'uom le membra e tutte scote
a un lieve del pensier cenno le vene,
sia dal ciel tratta elettrica scintilla, 335
non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.

326-330. «Condensatore elettrico del Cav. Volta.» 327. *pascol del balen*: l'elettricità. 329. Addensa l'elettricità nel condensatore elettrico e quindi la comunica ad altri corpi. 331-336. Non devi considerare una favola (*sogno ascreo*, v. 336) l'opinione di celebri medici (gli *epidaurii regni* sono i regni della medicina, dal momento che ad Epidauro era particolarmente venerato Esculapio), secondo i quali gli spiriti vitali (*di Prometeo il foco*: il mito narra che Prometeo fece l'uomo col fango e quindi gli infuse lo spirito vitale togliendo una scintilla di fuoco al Sole) siano materia elettrica. 337-340. «Esperienze sulle rane, fatte dal sig. dott. Galvani di Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.» Più diffusamente spiega il Mondino: «Luigi Galvani (1737-1798), professore nell'Università di Bologna, avendo un giorno dell'anno 1789 sopra il suo tavolo alcune rane scuoiate presso il conduttore d'una macchina elettrica, ed avendo uno de' suoi alunni colla punta di un coltello toccati i nervi crurali d'una di esse, vide tutti i muscoli agitarsi per subita convulsione. Questa prima osservazione gli servì di punto di partenza per nuove indagini. E provando e riprovando, venne nella ferma convinzione dell'esistenza di una elettricità propria dell'animale, generata dalle funzioni vitali, che persiste e si mantiene in esso qualche tempo dopo la morte. Queste esperienze furono divulgate per mezzo di un opuscolo intitolato *De viribus electricitatis in motu muscolari* (1791). Alessandro Volta (1745-1827), sottoponendo ad esame la scoperta del Galvani, veniva all'invenzione di quella pila, che ha tanta parte nella scienza e nell'industria moderna. Incominciò dal constatare che la rana, preparata dal Galvani, funziona da elettroscopio assai sensibile; e alcun tempo dopo riuscì ad ottenere le contrazioni di muscoli della rana senza bisogno di fare arco fra questi e i nervi, ma solo toccando due punti differenti dello stesso nervo e dello stesso muscolo. E perciò, sì come conseguenza, ne trasse la conclusione che non sussista una elettricità propriamente animale; nel che sta la base del dissidio scientifico tra il Volta e il Galvani, onde trassero le loro denominazioni di elettricità galvanica e di elettricità voltanica i fenomeni risultati dalle rispettive loro esperienze.» Sarà bene consultare per un'esatta interpretazione di questo passo la *Commemo-*

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Fèlsina antica, di saper maestra,
con sottil argomento di metalli
le risentite rane interrogando. 340
Tu le vedesti su l'orobia sponda
le garrule presaghe de la pioggia,
tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace 345
man le immolava vittime a Minerva,
cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
torcean le membra, non a molte punte: 350
già preda abbandonata da la morte
parean giacer; ma se l'argentea benda
altra di mal distinto ignobil stagno
da le vicine carni al lembo estremo
venne a toccar, la misera vedevi, 355
quasi risorta ad improvvisa vita,
rattrarre i nervi, e con tremor frequente
per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
che ten gravò; ma quella non intese 360
di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor ti parve
chiaro veder quella virtù che cieca
passa per interposti umidi tratti
dal vile stagno al ricco argento, e torna 365

razione di L. Galvani di Q. MAJORANA (estr. dal «Nuovo Cimento», XIV, 1937, n. 9; cfr. C. CALCATERRA, in «Giorn. st. d. lett. it.», CXI, 1938, pp. 304-309). 338. *Fèlsina*: Bologna. 341-377. «Lesbia Cidonia aveva assistito a Bergamo (*su l'orobia sponda*) a esperimenti galvanici compiuti sopra rane, tratte dal fiume Brembo; e aveva intuito che un giorno l'elettricità, la quale apriva *presagio di luce al secolo vicino* (cioè, al sec. XIX e in complesso a tutto l'avvenire), sarebbe stata adoperata anche per curare malattie. L'*argentea benda*, che il Mascheroni, con immagine poetica, indica nei versi 347 e 352, è l'arco bimetallico, adattato alle rane dall'esperimentatore (*ministro di Minerva*, cioè della scienza)» (Calcaterra).

da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
d'alti misteri t'avvisò la lingua. 370
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
quando, al veder che per ondose vie
l'elemento nuotava, e del convulso
animal galleggiante i dilicati
stami del senso circolando punse, 375
chiedesti al ciel che da l'industri prove
venisse a l'egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
di vigilati carmi, orror talvolta
vano di membra, il gel misto col foco, 380
ti va le vene ricercando, e abbatte
la gentil da le Grazie ordita salma,
quanto d'Italia onor, Lesbia, sarìa
con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta risospinta, al lampo 385
dei vincitor del tempo eterni libri,
fugge ignoranza, e dietro lei le larve
d'error pasciute e timide del sole.

378-384. Allude alle convulsioni da cui fu travagliata per tutta la vita Lesbia Cidonia. Non il comune male alla moda, ma un vero e costante tormento. Il Mondino riporta una lettera dolorosa della Grismondi al Bettinelli: «Sono nuovamente attaccata dalle mie convulsioni capitali, che ben a ragione posso chiamare mie, poiché mi fanno troppa fedel compagnia . . . E questo si chiama vivere? e tanto siamo attaccati ad una triste esistenza? Se la speranza di un avvenire meno infelice non sostenesse la mia costanza che mai sarebbe di me? Fui sempre filosofa ne' mali fisici, ed ebbi la forza di sopportarne pazientemente di dolorosissimi.»

La Biblioteca dell'Università di Pavia fu fondata nel 1754, ma venne aperta al pubblico soltanto nel 1772. Era inizialmente costituita dai volumi già appartenenti al Collegio Ghislieri, ma si arricchì poi coi duplicati della Biblioteca di Brera a Milano, coi libri del conte di Firmian e soprattutto con quelli tolti ai soppressi Ordini religiosi.
387-388. *le larve* ecc.: le superstizioni.

Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
ad uno ad uno annoverar. Tu questo, 390
Lesbia, non isdegnar gentil volume
che s'offre a te: da l'onorata sede
volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. 395
Quel pur ti prega che non più consenta
a l'alme rime tue, vaghe sorelle,
andar divise, onde odono fra 'l plauso
talor sonar dolce lamento: al novo
vedremo allor volume aureo cresciuto 400
ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or de gli estinti ne le mute case
non ti parrà quasi calar giù viva
su l'esempio di lui, da la cui cetra
tanta in te d'armonia parte discese? 405
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
con medicata cialda: invano mostra

390-395. « Forse il libretto della Grismondi, collocato nella Biblioteca tra i volumi della Stampa e della Colonna, era l'*Elegia in morte di G. Pompei*, Bergamo, Locatelli, 1790 » (Caversazzi). 395. Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, le due famose poetesse del sec. XVI. 396-401. Molti ammiratori di Lesbia Cidonia, e non solo i dotti di Pavia, insistevano affettuosamente perché la poetessa raccogliesse in un volume i suoi versi. Quel volume, dice il Mascheroni, occuperebbe nella Biblioteca un posto preminente anche rispetto ai volumi della Colonna e della Stampa.

Il Gabinetto d'anatomia comparata fu fondato nel 1782 dallo Scarpa e arricchito da G. B. Presciani d'Arezzo, che ne assunse la direzione, succedendo allo Scarpa, nel 1786.
404-405. Orfeo, il quale scese nell'Averno per ritrovare l'estinta Euridice. 406-417. Scheletri d'animali. 408-410. *Cerber*: il mitologico cane mostruoso, guardiano dell'Inferno. Per quietarlo e per aver libero il passo, la Sibilla che guidava Enea nell'Averno, gli diede una focaccia di erbe medicamentose e soporifere (*Cui vates, horrere videns iam colla colubris, — melle soporatam et medicatis frugibus offam — obicit...*, *Eneide*, VI, vv. 419-421). Anche Dante se lo trovò dinanzi (*Inferno*, VI, vv. 22 sgg.).

gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno. 410
Ossee dintorno a lui con cento aspetti
stanno silvestri e mansuete fere:
sta senza chioma il fier leon; su l'orma
immoto è il daino; e senza polpe il bieco
cinghial feroce; senza vene il lupo, 415
senza ululato, e non lo punge fame
de le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
a' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
di verme vil giganteggiar le membra. 420
Come in antico bosco d'alte querce
denso e di pini, le cognate piante
i rami intreccian, la confusa massa
irta di ramuscei fende le nubi:
così, ma con più bello ordin, tu vedi 425
quale pel lungo de l'aperto dorso
va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
cura de' ricchi Sericani; forse
di tua mano talor tu lo pascesti 430
de le di Tisbe e d'infelici amori
memori foglie: oggi ti mostra quanti
nervi affatichi, allor che a te sottili
e del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta, 435
cui di gemine nozze amor fa dono:
mira sotto qual parte, ove si senta
troncar dal ferro inaspettato il capo,
ritiri i nodi de la cara vita,

418. *anglico cristallo*: microscopio. 428-429. Il baco da seta, particolarmente curato dai *Seri* o *Sericani*, abitanti di quella parte dell'Asia dove si produceva seta famosa. 431-432. *de le di Tisbe . . . foglie*: le foglie del gelso, le quali serbano ancora le tracce del sangue sparso dai due giovani amanti Piramo e Tisbe. Cfr. Betti, *La mesta storia di Piramo e Tisbe* (dal *Baco da seta*), pp. 838 sgg. di questo volume. 435-436. «La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina.» 437-442. «Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago.» Dopo un po' di tempo rimette nuova testa.

perché, qualor l'inargentate corna 440
ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
mostrano aperto: e tanti e di struttura 445
tanto diversa li fe' nascer Giove
de' sapienti a tormentar l'ingegno.

Nel più interno de' regni de la morte
scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma, 450
e le recise viscere (se puoi
sostener ferma la sparuta scena)
numera Anatomia: del cor son queste
le region che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto 455
e l'ossa dure il muscolo carnoso
poté romper cozzando: sì lo sprona,
con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti
dove nasce il pensier; mira le celle 460
de' taciti sospir: nude le fibre
appaion qui del moto, e là de' sensi
fide ministre, e in lungo giro erranti

443. *Altri . . . altri*: allude a vermi di varie specie.

Il Teatro d'anatomia umana dell'Università di Pavia è il più antico d'Italia. Fu iniziato dal Rezia nel 1774 e grandemente incrementato dallo Scarpa, il quale ne curò e pubblicò il catalogo.
448-449. «Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.» 450-453. Il Mascheroni enuncia l'ufficio della scienza anatomica. 453-454. *del cor son queste* ecc.: «Preparazioni del cuore e de' suoi nervi.» Il Mascheroni allude alle quattro cavità del cuore, due superiori, che sono le orecchiette, e due inferiori, dette ventricoli. 455-458. «Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.» 455. *usbergo del petto*: lo sterno. 459-460. *Osserva . . . pensier*: «Varie preparazioni del cervello.» Gioverà ricordare che il Mascheroni era seguace della filosofia sensista. Saranno così più chiari e significanti anche i versi che seguono. 460-461. *le celle de' taciti sospir:* i polmoni. 461-463. *nude le fibre . . . fide ministre*: «Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.»

le delicate origin de la vita:
serpeggia ne le vene il falso sangue. 465
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
intento il tuo guardar, l'animo cerca.

Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
entro tepide celle erbe salùbri,
dono di navi peregrine; stanno 470
le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
de l'Indo; avide al sen tuo voleranno
le morbide fragranze americane,
argomento di studio e di diletto. 475
Come verdeggia il zucchero tu vedi
a canna arcade simile; qual pende
il legume d'Aleppo del suo ramo
a coronar le mense util bevanda;
qual sorga l'ananàs; come la palma 480
incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
de l'albero fallace avvelenato,
se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari,
rossa di larghi margini, la pelle. 485
Questa pudica da le dita fugge;
la solcata mammella arma di spine
il barbarico cacto; al sol si gira

464. «Vasi spermatici.» 465. «Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.» Queste iniezioni si facevano con sostanze colorate che imitavano il sangue (*falso sangue*).

L'Orto botanico dell'Università di Pavia fu iniziato nel 1774 soprattutto per iniziativa del Brusati, e quindi condotto a termine per merito dello Scopoli, lettore di botanica dal 1777.
468-469. «Nell'Orto botanico e nelle Serre» (*tepide celle*). 469-470. Le piante esotiche, recate in Italia da navi che avevano peregrinato nei più lontani mari. 476-477. La canna da zucchero (*saccharum officinarum*) è paragonata dal Mascheroni alla siringa, simbolo dell'Arcadia. 477-479. *qual pende* ecc.: il caffè (*coffea arabica*). 480. *ananàs*: l'*ananassa sativa*. Originaria dell'America meridionale. 482-485. *Iatropha urens*, che ferisce chi la tocca. 486. *Mimosa pudica* o *sensitiva*. 488. *cacto*: *cactus mamillaris*, che invece di foglie ha fasci di spine.

Clizia amorosa: sopra lor trasvola
l'ape ministra de l'aereo mèle. 490
Dal calice succhiato in ceppi stretta,
la mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
da l'erbe lasse conosciuto dio,
s'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude 495
con la man fresca le stillanti bocce,
che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
le segrete parole, allor che i furti
dolci fa il vento su gli aperti fiori, 500
de gli odorati semi e in giro porta
la speme de la prole a cento fronde,
come al marito suo parria gemente
l'avida pianta susurrar! ché nozze
han pur le piante; e Zefiro leggero, 505
discorritor de l'indiche pendici,
a quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (né v'è sospir di vento)
vedi inquieta tremolar sul gambo:
non vive? e non dirai ch'ella pur senta? 510
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
e duolsi d'abbracciar con le radici
estrania terra sotto stelle ignote,
e in europea prigion bevere a stento

489. *Clizia*: il girasole (*helianthus annuus*). Clizia, figlia dell'Oceano e di Teti, si lasciò morire di fame per gelosia. Apollo la trasformò in girasole. 491-492. Allude ad una delle varie piante i cui fiori imprigionano le mosche. 493-507. Il sonno e le nozze delle piante. Gioverà ricordare che le foglie di parecchie piante assumono nella notte una diversa posizione da quella diurna, abbassandosi o raccogliendosi maggiormente. Per quanto riguarda l'atto riproduttivo delle piante, è noto che gli organi sessuali dei fiori sono gli stami e i pistilli. Entro gli stami si forma il polline, il quale, sotto forma di polvere giallastra, viene poi portato dal vento o dall'acqua o dagli insetti sulla parte superiore, aperta e vischiosa, dei pistilli dello stesso fiore o di altri fiori. Così avviene la fecondazione. 508-509. Il trifoglio oscillante (*hedysarum gyrans*). Le sue tre foglioline tremano anche quando non spira vento. 514-515. Il trifoglio oscillante viene allevato comunemente nel chiuso delle stanze.

brevi del sol per lo spiraglio i rai. 515
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
compagni di quell'ora non avvisi
che il sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
a la Spagna novella, il giorno porta?
Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita... 520
Ma che non può su gl'ingannati sensi
desir che segga de la mente in cima!
Non era io teco? A te fean pur corona
gl'illustri amici. A te salubri piante;
e belve e pesci e augei, marmi, e metalli 525
ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
certo udii le parole; e tu di Brembo
ohimè! lungo la riva anco ti stai.

519. *Spagna novella*: il Messico, da cui proviene il trifoglio oscillante. 526. *palladii ricinti*: nei recinti di Pallade o della scienza, vale a dire nell'Università. 528-529. *e tu di Brembo* ecc.: e tu sei ancora a Bergamo!

NOTA CRITICA AI TESTI

NOTA CRITICA

Dei testi pariniani quello del *Giorno* ci offre ancora oggi un problema quanto mai aperto. Nell'introduzione e nelle note di questo volume accenno alla lunga elaborazione del poemetto, pubblicato solo in parte dall'autore (*Mattino*, 1763; *Mezzogiorno*, 1765) e da lui costantemente sottoposto a correzioni stilistiche e a revisione strutturale sino alla morte. Gioverà qui illustrare i diversi criteri adottati dai principali editori del *Giorno*, dal Reina al Bellorini. Il primo editore del poemetto, nel suo testo intero, fu Francesco Reina (*Opere di G. P.*, Milano, Stamp. del Genio Tipografico, 1801-1804), che aveva acquistato le carte del poeta e che poté così utilizzare quel ricco materiale autografo. Il Reina provvide a ristampare il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, seguendo fedelmente le edizioni del 1763 e del 1765, limitandosi a togliere gli ultimi versi del *Mezzogiorno* che il poeta intendeva certamente trasportare nel *Vespro*. Alle prime due parti, già note al pubblico, il Reina aggiunse poi la terza e quarta parte (*Vespro* e *Notte*), ancora inedite, traendole dagli autografi. Il testo del *Vespro* fu ricavato direttamente dall'unico manoscritto esistente (vv. 1-349), con l'aggiunta degli ultimi versi del *Mezzogiorno* (la passeggiata al corso) che erano appunto destinati a costituire la chiusa della terza parte del *Giorno*; mentre il testo della *Notte* fu costituito soggettivamente dal Reina attraverso l'integrazione dei vari manoscritti frammentari in cui questa quarta parte del poemetto ci è stata conservata. Il Reina non si limitò, per altro, all'accertamento e alla pubblicazione del testo più sicuro del *Giorno*, ma riprodusse anche, a piè di pagina, molte varianti ricavate dai manoscritti e dagli esemplari a stampa corretti e postillati dall'autore, senza però dare alcuna indicazione delle varie fonti. I successivi editori del *Giorno* vennero poi prendendo partito pro e contro l'edizione del Reina e si distinsero pertanto in due gruppi: quella di coloro che si conformarono sostanzialmente ai criteri seguiti dal primo stampatore del *Giorno*, e quella di coloro che credettero opportuno scostarsene per tentare di ricostruire per altra via un testo migliore o almeno più soddisfacente. Tra i principali «conservatori», che sino ai giorni nostri hanno pro-

curato di difendere la legittimità della soluzione di prudenza adottata dal Reina, sono da ricordare: A. Borgognoni (*Il Giorno*, Verona 1891), G. Mazzoni (*Le Odi, il Giorno e altre poesie minori*, Firenze 1897), M. Scherillo (*Poesie di G. P.*, Milano 1899), G. Natali (*Poesie di G. P.*, Milano 1905), G. Ferretti (*Il Giorno*, Milano 1914). Tra gli «innovatori» eclettici, che si servirono liberamente delle numerose varianti offerte dal Reina per modificare il testo secondo personali criteri di gusto e con la generosa illusione di ricomporre così un esemplare del *Giorno* il più possibile perfetto, sono da ricordare L. Bramieri (*Il Giorno*, Parma 1805), M. Colonnetti (*Poesie di G. P.*, Milano 1841), C. Cantù (*L'ab. P. e la Lombardia nel sec. passato*, Milano 1854), G. Albini (*Il Giorno*, Firenze 1907). Anche i «conservatori» non tralasciarono a loro volta di ricorrere alle varianti, sia pure in misura assai più esigua che non i loro avversari, in tutti quei luoghi dove il testo del Reina sembrava loro sollecitare energicamente un emendamento. Si deve a E. Bellorini la messa a punto del problema del testo del *Giorno* e il primo ed unico tentativo serio di soluzione critica (*Intorno al testo del «Giorno»* e *Intorno al testo del «Mattino»* negli «Atti d. Ist. Ven. d. sc. lett. ar.», LXXIV, 1914-15, e LXXV, 1915-16). Il Bellorini, partendo da una nota del Bertana (*Il primo centenario di G. P.*, nel «Giorn. st. d. lett. it.», XIII, 1900, p. 136) che aveva sostenuto doversi accertare la lezione definitiva del *Giorno* e non doversi adattare alla riproduzione delle prime due parti secondo le stampe del 1763 e del 1765, volle andar più oltre dei suoi predecessori, superando insieme il conservatorismo degli uni e l'eclettismo degli altri, rimettendo in discussione tutte le conclusioni a cui si era giunti e riesaminando i manoscritti, finalmente messi a disposizione del pubblico nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il Bellorini, al termine dei suoi studi, giunse alla conclusione che occorreva abbandonare, per il *Mattino* e per il *Mezzogiorno*, le edizioni del 1763 e 1765 e servirsi invece dei manoscritti, tutti posteriori a quelle stampe. Egli propose perciò che il testo del *Mattino* fosse ricavato dall'autografo più completo (Ambrosiano IV, 3-4), e quello del *Mezzogiorno* dall'unico autografo che lo contiene e nel quale già mancano le parti destinate al *Vespro* (Ambrosiano IV, 8-9). Per quest'ultimo, invece, il Bellorini non si scostò molto dal Reina, fondandosi anche in

questo caso sull'unico autografo rimasto (Ambrosiano IV, 10) e quindi aggiungendo l'ultima parte del *Mezzogiorno* secondo un esemplare a stampa con correzioni del P. (Ambrosiano IV, 2) e due foglietti autografi (Ambrosiano IV, 10 *bis*). Per la *Notte* il Bellorini tornò invece a differenziarsi dal Reina, che aveva proceduto alla costituzione di un testo composito, e si attenne all'autografo più completo relegando in appendice i frammenti che il Reina aveva inserito nel testo, ed altri ancora. Ai suoi studi il Bellorini fece seguire, alcuni anni dopo, un'edizione del *Giorno* in tutto rispondente a queste nuove prospettive critiche (*Il Giorno e le Odi*, Napoli 1921). Si oppose in parte al Bellorini L. Valmaggi (*Rassegna di studi pariniani*, nel «Giorn. st. d. lett. it.», LXVIII, 1916, pp. 210-14), il quale non si dichiarò soddisfatto della soluzione offerta per il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, sostenendo l'opportunità di continuare a seguire il testo sicuro delle stampe e non quello problematico dei manoscritti, mentre si trovò d'accordo per il *Vespro* e per la *Notte*. Anche G. Mazzoni (*Tutte le opere di G. P.*, Firenze 1925, pp. LXXVIII-XC) non ritenne accettabili le conclusioni del Bellorini e sostenne addirittura il restauro integrale della edizione Reina per tutte e quattro le parti del poemetto. Il che egli stesso fece, ripubblicando il *Giorno* con un ampio corredo di varianti. Nel 1929 il Bellorini ristampò il poemetto pariniano (*Opere di G. P.*, Bari 1929) e in quell'occasione pensò di adottare, per quanto riguarda il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, una soluzione che contribuisse a dissipare le perplessità e i dubbi di coloro che per prudenza e per fedeltà ad una tradizione, oppure per preferenza estetica, esitavano ad abbandonare il testo messo a stampa dal poeta per avventurarsi nella difficile ricostruzione di un testo *seriore* per il quale i manoscritti non sembravano garantire una linea di sviluppo e un punto d'arresto chiari e definitivi. La soluzione adottata dal Bellorini fu quella di riprodurre integralmente tanto il testo delle stampe del 1763 e del 1765, come il Reina e i suoi seguaci, quanto quello più tardo dei manoscritti ambrosiani, già da lui pubblicato nella sua precedente edizione. Per il *Vespro* e per la *Notte*, invece, il Bellorini non credette di dover apportare alcuna modifica al proprio testo. Questa edizione del Bellorini fu accolta favorevolmente, quantunque si sia poi continuato a riprodurre sino

ad oggi, nelle edizioni correnti (in quelle cioè che non si possono permettere il lusso delle doppie redazioni e di un apparato), il testo del Mazzoni, ossia quello delle antiche stampe e non quello dei manoscritti. Intorno al testo del *Giorno* (soprattutto per quanto riguarda le prime due parti) perdura dunque uno stato di incertezza e di palese disagio. Ho esposto la questione nei suoi termini strettamente tecnici, senza entrare in merito alle diverse valutazioni che si sono via via venute facendo sulla bontà o meno delle rielaborazioni pariniane del *Giorno*, sulla superiorità o meno della prima stesura o di quelle successive. Perché ho voluto evitare di avventurarmi sopra un terreno sommamente delicato e quanto mai opinabile, soprattutto tenendo conto delle condizioni attuali del testo. Mi premeva soltanto osservare, del resto, che se ci si è venuti via via liberando fortunatamente dalla tentazione di contaminare il testo del *Giorno* all'interno di ciascuna parte, non si è però ancora trovato il modo di evitare la contaminazione del poemetto dal punto di vista strutturale, intendo dire dal punto di vista dei rapporti reciproci tra le varie parti. Perché quando si riproducono le prime due parti secondo il testo primitivo delle stampe, e quindi si pubblicano le altre due parti secondo il testo più tardo dei manoscritti, secondo un testo cioè che accoglie addirittura frammenti delle altre due parti (passaggio di frammenti dal *Mezzogiorno* al *Vespro*) e che ha sviluppi e soluzioni che sono in accordo con una diversa elaborazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, noi difendiamo, è vero, da un lato una «tradizione» ormai convalidata per quanto riguarda le prime due parti, ma dal punto di vista dell'intero poemetto noi costruiamo deliberatamente un curioso *pastiche* dove due toni, due momenti diversi della poesia pariniana, sono costretti forzatamente a convivere in un organismo che è solo apparentemente unitario, perché la prima metà risulta temporalmente e stilisticamente coeva alle odi giovanili e la seconda invece alle grandi odi mature. In questo modo si tende a cristallizzare nel tempo quello che fu un lavoro dinamico e incessante, parallelo al lavoro delle *Odi*, e a restaurare il *Giorno* senza guardare alla complessità della sua gestazione, ma con la sola preoccupazione di salvare il profilo più probabile delle sue singole parti. Se si tiene presente, invece, il carattere mobile e mai ri-

solutivo del *Giorno*, si avverte la necessità di un'edizione critica che ridiscuta tutti gli elementi a disposizione, li metta a confronto sulla scorta di elementi interni ed esterni, tracci la storia documentata di questa elaborazione continua e senza esiti definitivi (un caso simile a quello delle *Grazie* foscoliane). Vorremmo insomma che una edizione scientifica del *Giorno* ci fornisse finalmente con rigorosa chiarezza (senza presumere di accertare «volontà testamentarie» che, nel caso del *Giorno*, non esistono) tutti i termini della lunga vicenda poetica del poemetto, delle sue varie correzioni e sostituzioni locali, dei tagli e amplificazioni e spostamenti interni, per evitare che si continui a considerare il *Giorno* come un'opera immobile, un momento conchiuso ed esattamente determinabile della esperienza pariniana, e non già, come è realmente, la testimonianza più ricca e dinamica della costante insoddisfazione artistica, della inesauribile fatica del Parini. Si tratta, comunque, di un discorso complesso che andrà ripreso e svolto in altra sede, ma di cui non si poteva evitare d'indicare sin da ora tutta l'urgenza.

In questo volume, non potendo riprodurre integralmente le due redazioni delle prime due parti, ho seguito per la ristampa del *Giorno* la via che, allo stato attuale delle cose, mi è sembrata la più ragionevole e sicura, pur riconoscendo che anche essa è provvisoria e in qualche modo ancora precaria. Ho pertanto riprodotto il *Mattino* secondo l'edizione del 1763, con la dedica «Alla Moda» e i 32 versi della protasi (eliminati, l'una e gli altri, nei manoscritti), ma ho riportato nelle note, ai loro giusti luoghi, le varianti del ms. Ambrosiano IV, 3-4. In questo modo il lettore, se non avrà proprio le due redazioni a fronte, potrà tuttavia di volta in volta confrontare utilmente la lezione giovanile e quella più tarda. Nei casi in cui il manoscritto ha parti del tutto nuove rispetto alla stampa, ho riprodotto per intero questi frammenti nell'*Appendice* (I, II, III, IV). Per il *Mezzogiorno*, analogamente, ho pubblicato il testo della stampa del 1765, eliminando gli ultimi versi che sono passati nel *Vespro*. Nelle note ho riportato le varianti del ms. Ambrosiano VI, 8-9. Sia per il *Mattino* che per il *Mezzogiorno* ho inoltre sempre segnalato in nota gli spostamenti interni di gruppi di versi tra una redazione e l'altra. Per quanto riguarda il *Vespro* e la *Notte* ho seguito il testo del Bellorini, ma ho riprodotto in *Appendice*

(V, VI, VII) l'esordio del *Vespro* secondo il testo della stampa '65 del *Mezzogiorno* e i frammenti della *Notte* che il Mazzoni, sulla scorta del Reina, ha pubblicato come seguito al testo del ms. Ambrosiano IV, 17. Sempre nell'*Appendice* (VIII, IX), ho infine riprodotto un interessante frammento vagante della *Notte* e l'intera serie degli *appunti*.

Intorno alle edizioni delle *Odi* ho dato già notizia nell'introduzione e nelle note di questo volume. L'intera questione del testo, già affrontata e discussa soprattutto da L. Salveraglio (*Le Odi*, Bologna 1882), G. Mazzoni (*Tutte le opere di G. P.*, cit.), E. Bellorini (*Poesie di G. P.*, cit.), è stata riesaminata e chiarita or non è molto da A. Chiari (*Sulle «Odi» di G. P.*, Milano 1943), il quale ha ricondotto le *Odi* alla lezione del Reina e ha costituito un apparato critico nel quale le numerose varianti hanno trovato finalmente un loro ragionevole ordinamento cronologico. In questo volume il testo delle *Odi* è fondato pertanto su quello del Chiari. Mi sono limitato a togliere *Le nozze* e *Il brindisi*, che ho riprodotto invece fra le «Canzonette», riallacciandomi così alla celebre edizione di G. Bernardoni che accolse appunto 19 *Odi* e pubblicò *Il brindisi*, *La primavera* e *Le nozze* tra le «Canzonette» (*Poesie scelte di G. P.*, Milano 1814). Ho aggiunto in *Appendice* le prime redazioni della *Vita rustica* e della *Impostura*. Per le *Rime di Ripano Eupilino* e per le *Poesie varie* ho seguito il testo del Bellorini (*Poesie di G. P.*, cit.), di cui ho accolto anche i vari raggruppamenti e ordinamenti interni. Una moderna ristampa critica delle *Poesie di Ripano Eupilino* è quella curata da E. Spoglianti (*Parini giovane*, Faenza 1943). Per le *Prose* pariniane ho seguito invece il testo del Mazzoni (*Tutte le opere di G. P.*, cit.), che è il migliore.

Per quanto riguarda poi i testi dei poeti satirici e didascalici non occorre che io dia qui particolari chiarimenti, dal momento che nelle bibliografie, relative a ciascun autore, ho indicato ogni volta la stampa o le stampe di cui mi sono servito. Preciserò soltanto che, mentre per i testi del Parini ho conservato le particolari forme grafiche e le oscillazioni che i vari editori (Mazzoni, Bellorini, Chiari) hanno accertato sugli autografi, per i testi invece degli altri poeti, ricavati da stampe spesso malsicure del settecento e dell'ottocento, mi sono indotto ad uniformare alcune forme grafiche per evitare che un

eccessivo zelo «diplomatico» da parte mia finisse poi col conservare fedelmente per i lettori moderni non le autentiche peculiarità degli scrittori ma soltanto le varietà per niente significanti dei loro tipografi.

Avverto, infine, che la scelta dei poeti satirici e didascalici non va considerata a sé stante, come un *corpus* autonomo (nel qual caso avrebbe sollecitato una ben maggiore ampiezza), ma soltanto come un'*appendice* alla raccolta pariniana, e cioè una integrazione culturale secondo i criteri e il piano della collezione. Sotto questo punto di vista si giustifica anche l'inclusione, in questo volume, dei due esigui frammenti dello *Specimen* del Lucchesini che, pur appartenendo al sec. XVII, andava qui almeno ricordato perché costituisce, in qualche modo, un curioso «archetipo» del *Giorno*.

Ringrazio G. Pasquali ed E. Grassi per la lettura delle pagine latine.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

DELLE POESIE DI «RIPANO EUPILINO», DELLE ODI E POESIE VARIE DI GIUSEPPE PARINI

Aborro in su la scena 202
Agitata il foco accresco 440
Ah colui non amò; colui avversi 410
Ah furbetta! in questo istante 441
Allor che il cavo albergo è in sé ristretto 371
Alma grande, che ti pasci 442
Amorosa ventoletta 440
Andate a la malora, andate, andate 298
Apollo passeggiò 321
Ardono, il credi, al tuo divino aspetto 393

Belle, son qui per voi 439
Ben poss'io da bella mano 442

Canonico, voi siete il padre mio 338
Carca di merci preziose e rare 291
Che pietoso spettacolo a vedersi 383
Che spettacol gentil, che vago oggetto 408
Chi noi già per l'undecimo 364
Colei, Damon, colei che più d'un angue 284
Col guardo i' vo su per l'aereo calle 290
Crispin non avea pan tre giorni è oggi 423

De le belle il capo a nuoto 443
Diece lustri omai compiuto 363
Dolce dopo un alpestro, erto cammino 368

Ecco Bromio, pastori, ecco Lieo 280
Ecco del mondo e meraviglia e gioco 386
Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi 402
È pur dolce in su i begli anni 432

Fin che il sole arde in lione 440
Finor di Babilonia in riva ai fiumi 376
Fogliazzi, amor di Temi e delle Muse 345

Garzon bellissimo, a cui con gli anni 419
Già s'odon per lo cielo alti rimbombi 283

Il gatto andò alla casa del villano 421
Il mercante che mi vende 441
Il tuo bene, il tuo bel foco 443
Impavidi il novello astro vedrete 374

Importun come la mosca 442
In non so qual città dell'Indie, un tempo 312
In vano in van la chioma 227
Io, Nencia, sono stat'ieri a Fiorenza 293
Io son nato in Parnaso, e l'alme suore 292

L'arbor fatale che di rami annosi 382
Là su l'alto del colle, e da quel lato 324
La vaga primavera 426
La verginella che dal ciel condotta 400
Le fresche ombre tranquille, i colli ameni 412
Lucido esempio e guida 366

Madamm, gh'ala quaj noeuva de Lion 397
Manzon, s'io vedrò mai l'aspro flagello 288
M'ha invitato a ballar ieri ser Nanni 296
Milan rammenta ancor quel lieto giorno 379
Molti somari ho scritto in una lista 295
Morbo crudele avea rapito a Filli 354
Muse pitocche, andatene al bordello 300

Natura un giorno a contemplar discese 414
Né d'erba né di rio vaghezza prende 285
Nel maschio umor più puro un verme sta 420
Noi ventagli e voi amanti 443

O anima bizzarra del Burchiello 294
O bella Venere, per cui s'accende 418
Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi 403
Occhio indiscreto, or taci, e più non angi 404
O del vetro più chiaro, ameno fonte 287
Odi, Alcone, il muggito 218
Offeso un giorno Amore 430
O Genovese ove ne vai? qual raggio 191
Oh beato colui che può innocente 415
Oh beato terreno 178
Oh Morte, oh bella Morte, oh cara Morte 405
Oh oh vedete s'i' son pronto a scrivere 301
Oh tiranno signore 199
O meco infin da gli anni miei più verdi 356
O monachine mie, questa fanciulla 299
O Povertà, che dal natio soggiorno 378
Or ecco il carnesciale; e in qual de l'anno 331
O Sfregia, o Sfregia mio 307
O Sonno placido che, con liev'orme 289
O tardi alzata dal tuo novo letto 417

Parco di versi tessitor ben fia 241
Pari a fumo d'incenso i nostri voti 395
Pèra colui che dall'estraneo lito 406

Per che al bel petto e all'omero 258
Per che infocata il volto 365
Per che mio cor resistere 427
Per che turbarmi l'anima 175
Per che turbarmi l'anima 267
Per molte genti e molti mar condotto 286
Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco 342
Più non invidio chi vedralla ignuda 409
— Poi che tu riedi a vagheggiar dell'etra 396
Precorre Imene, e rende luminosa 416
Predaro i Filistei l'arca di Dio 398

Qual dolce spiritello entro alle dita 279
Qual fra le mense loco 211
Quand'io sto innanzi a que' due lumi bei 411
— Quando costei su la volubil scena 372
Quando il nume improvviso al suol latino 381
Quando novelle a chiedere 253
Quando Orion dal cielo 214
Quanti celibi e quanti al mar consegna 390
Quanto t'invidio, bello uccellino 407
Quell'io che già con lungo amaro carme 375
Quell'ospite è gentil che tiene ascoso 205
Questa, che le mie forme eterne rende 392
Questa che or vedi, Elpin, crinita stella 373
Queste che il fero *Allobrogo* 238
Queste incallite man, queste carni arse 377
— Questo biondo covon di bica or tolto 281

Rapì de' versi miei picciol libretto 394

Sciogli, Fillide, il crine e tutta t'ungi 282
Scior curat de Pusian, ne ridii nò 424
Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende 387
Se robustezza ed oro 231
Se una bella ha gelosia 442
— Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro 401
Signor, poi che degnasti a i versi miei 350
Silvia immortal, benché dai lidi miei 391
Sopra il molle canapè 441
Spesso de' malinconici sapienti 358
Spesso mi torna il dolce tempo a mente 278
Sta flutta milanesa on gran pezz fà 384
Stava un giorno Citerea 437
Stolta è costei che in solitarie mura 389

Tanta già di coturni, altero ingegno 385
Te con le rose ancora 223
Te il mercadante che col ciglio asciutto 263

Terrestre angiolo mio, che dal bel labro 370
Teseo, Osiri, Giason, Bacco ed Alcide 388
Torna a fiorir la rosa 186

Una ventola son io 441
Un di costor che per non esser sciocchi 325
Un prete brutto, vecchio e puzzolente 380
Un somarello è montato in bigoncia 425

Vada in bando ogni tormento 361
Vanne, o vergin felice, entro romito 369
Venditor son io di ventole 440
Venerabile *Impostura* 182
Venerabile Impostura 269
Virtù donasti al sol, che a sé i pianeti 399
Viva cui piace infra i tumulti assorto 352
Viva viva la Giuditta 428
Voi che sparsi ascoltate in rozzi accenti 277
Volano i giorni rapidi 434
Volgi un momento sol, volgi un momento 413

INDICE

INTRODUZIONE 3

I

GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO 19
Alla Moda 21
Il Mattino 23
Il Mezzogiorno 66
Il Vespro 112
La Notte 131
Appendice: Frammenti vari e appunti del «Giorno» 154

LE ODI
I. La vita rustica 175
II. La salubrità dell'aria 178
III. La impostura 182
IV. La educazione 186
V. L'innesto del vaiuolo 191
VI. Il bisogno 199
VII. La musica 202
VIII. La laurea 205
IX. La recita dei versi 211
X. La caduta 214
XI. La tempesta 218
XII. In morte del maestro Sacchini 223
XIII. Il pericolo 227
XIV. La magistratura 231
XV. Il dono 238
XVI. La gratitudine 241
XVII. Il messaggio 253
XVIII. Sul vestire alla ghigliottina 258
XIX. Alla Musa 263
Appendice: Prima redazione della «Vita rustica» 267
Prima redazione della «Impostura» 269

POESIE DI RIPANO EUPILINO
A' leggitori 275
Poesie serie (1-16) 277
Poesie piacevoli (1-7) 293
Pìstola 301

POESIE VARIE
Cicalate in versi
1. In morte dello Sfregia barbiere 307
2. I ciarlatani 312
3. Il lauro 321

Terzine
1. La vita campestre 324
2. Lo studio 325
3. Il teatro 331
4. Al canonico Candido Agudio 338

Versi sciolti
1. L'auto da fé 342
2. Sopra la guerra 345
3. Al consigliere barone De Martini 350
4. La bellezza del creato 352
5. Filli 354
6. A Gian Carlo Passeroni 356

Odi
1. Alla duchessa Serbelloni Ottoboni 358
2. Il piacere e la virtù 361
3. Ricordi infantili 363
4. Per nozze 364
5. A Delia 365
6. Ad Orazio 366

Sonetti (1-57) 368

Canzonette
1. La primavera 426
2. Per che mio cor 427
3. La sincerità 428
4. La indifferenza 430
5. Le nozze 432

6. Il brindisi 434

Scherzi

Canzonette per parafuoco (1-2) 437
Scherzi per ventole (1-12) 440
Scherzi per ventagli (1-3) 443

SCRITTI SULLA LINGUA E SULLA POESIA

I. Sulla lingua di P. Segneri 447
II. Sul dialetto milanese 452
III. Discorso sopra la poesia 465
IV. *Dai* Principi generali e particolari delle Belle Lettere. Parte seconda: Principi particolari 475
V. Sul decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti 536
VI. Doveri dell'uomo di lettere 542
VII. Giudizi letterari
  I. Bartolomeo Lorenzi 545
  II. Iacopo Martelli 547
  III. Carl'Antonio Tanzi 549

PROSE DI FANTASIA E SCRITTI VARI

I. Dialogo sopra la nobiltà 557
II. Discorso sopra le caricature 572
III. Lettere ad una falsa divota 589
IV. Soggetti di pitture decorative (I-II) 601
V. In nome di Pasquale Paoli 614
VI. Per una riforma dei libri scolastici 617

LETTERE

I. A Paolo Colombani, libraio · Venezia 625
II. Al Consigliere conte di Wilzeck · Milano 626
III. All'abate Pellegrino Salandri · Mantova 634
IV. A Saverio Bettinelli · Mantova 635
V. Al ministro plenipotenziario conte Carlo di Firmian · Milano 636
VI. A don Angelo Teodoro Villa · Pavia 638
VII. [Al Consigliere conte di Wilzeck?] 639
VIII. Al conte Durante Duranti · Brescia 641
IX. Al conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico 642

x. [Al ministro plenipotenziario conte di Wilzeck?] 643
xi. Alla contessa Silvia Curtoni Verza · Verona 645
xii. Alla medesima 646
xiii. Alla medesima 649
xiv. A G. B. Bodoni · Parma 650
xv. A Giuseppe Bernardoni, libraio · Milano 651
xvi. A Diodata Saluzzo 652
xvii. Al dottor Giuseppe Paganini · Milano 653
xviii. Al medesimo 654
xix. Al medesimo 654
xx. Al medesimo 656
xxi. Al medesimo 658
xxii. Al medesimo 661
xxiii. Testamento 662

II

POETI SATIRICI

GIOVANNI LORENZO LUCCHESINI 671
Il risveglio del giovane signore 672
Ipocrisia religiosa 673

LODOVICO SERGARDI 677
La conversazione delle Dame di Roma 679

GIULIO CESARE CORDARA 709
Libri e ignoranza 711
Costumi dei tempi 715

PIER JACOPO MARTELLO 721
Il Femia sentenziato
i. Notizia dell'autore 723
ii. Atto primo 727
iii. Atto quinto 742

DOMENICO BALESTRIERI 753
Per la morte d'un gatto 755

GIAN CARLO PASSERONI 763
La moda delle «raccolte» 765
L'allegrezza interna 768

Dolcezze della campagna 771
Svegliati, Italia! 774
I cagnolini 775

CLEMENTE BONDI 783
Il cianciatore e il dormiglioso 785
La civetta e il filosofo 789
Il superuomo e la bella patetica 793
Il congresso sbadiglia e si discioglie 797

III

POETI DIDASCALICI

GIROLAMO BARUFFALDI 805
Del vangare 807
Inverno e Primavera 809
La storia di Canopia 811

GIAMBATTISTA ROBERTI 819
L'origine della perla 821
La favola del vecchio pescatore 826
La pesca delle perle 830

ZACCARIA BETTI 837
La mesta storia di Piramo e Tisbe 838
Amorosa vigilanza 842

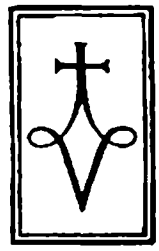
GIAMBATTISTA SPOLVERINI 849
La vendetta di Diana 851
La trebbiatura 857

BARTOLOMEO LORENZI 863
La descrizione delle mine 865
Ingegno e amore negli uccelli 872
Autunno sui monti 875

ANTONIO TIRABOSCO 887
La primavera degli uccelli 888
Tempesta 890
Risveglio 892
Ultima caccia 894

CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO 899
Il sole e i pianeti 901
Il teatro delle cose 907

LORENZO MASCHERONI 913
Invito a Lesbia Cidonia 915

NOTA CRITICA AI TESTI 941
INDICE DEI CAPOVERSI 951

IMPRESSO NEL MESE DI SETTEMBRE MCMLI
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA